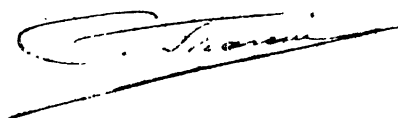
STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA DEGLI ITALIANI

PER

CARLO TIVARONI

TOMO II.

1859-1866

1896
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO

AVVERTENZA

Mentre questo Tomo tratta della Storia del Risorgimento *dal 1859 alla vigilia della guerra del 1866, l'ultimo, che uscirà entro l'anno 1896, comprenderà* la guerra del 1866 *e* la questione romana *fino al 20 settembre 1870 e conterrà inoltre il profilo dei principali uomini del periodo, in un lungo capitolo che avrà per titolo:* Gli uomini.

Così la storia del Risorgimento riuscirà completa ed esauriente.

PARTE III

LA GUERRA DEL 1859

1. — *Il convegno di Plombières.*

Nel maggio 1858, vale a dire pochi mesi dopo dell'attentato di Orsini, il quale secondo ogni ragionevole previsione avrebbe dovuto allontanare per sempre l'Imperatore Napoleone da una nazione che dava di tali prodotti, per indurlo a liberarla assassinandolo, Cavour riceveva da Parigi, riferisce De Mazade: *Le comte de Cavour*, da un amico suo e famigliare al *Palais Royal* del principe Napoleone, una lettera che conteneva un progetto di alleanza, con le condizioni, i vantaggi reciproci, e la proposta di matrimonio del principe con la principessa Clotilde. Cavour di fronte ad una tale apertura che corrispondeva agli antichi intendimenti dell'Imperatore, mandava a Parigi Costantino Nigra dal quale rilevava che realmente qualche progetto c'era nella mente dell'Imperatore.

Nel giugno infatti arrivava a Torino il medico Conneau, famigliare di Napoleone III, per invitare Cavour a recarsi a Plombières dove l'Imperatore prendeva le acque. Soltanto il Re e Lamarmora conoscevano la ragione della gita, al uale ultimo Cavour scriveva: « Ad onta della mia petulanza dell'ordinaria mia fiducia in me medesimo, non sono senza nquietudini ». E veramente se l'Imperatore dopo l'attentato li Orsini desiderava vederlo, era segno che i precedenti del 856 potevano avere una continuazione e l'Imperatore voleva roporgli qualcosa d'importante. Forse i destini del Piemonte della sua politica stavano per compiersi.

Cavour arrivava a Plombières il 20 luglio 1858 e vedeva l'Imperatore il 20 e il 21 luglio; Nicomede Bianchi afferma che la storia dei due colloqui « è in un unico documento suggellato scritto di mano del Conte ». Ma nella lettera 24 luglio 1858 scritta da Cavour da Baden a Vittorio Emanuele e pubblicata da Chiala nel volume III delle *Lettere di Cavour* se ne ha il resoconto particolareggiato. « L'Imperatore appena fui introdotto abbordò la questione, causa del mio viaggio. Cominciò dicendo che era deciso ad appoggiare la Sardegna, con tutte le sue forze, in una guerra contro l'Austria, purchè la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria che potesse essere giustificata agli occhi della diplomazia, e più ancora della opinione pubblica in Francia ed in Europa ». Studiavano le cause e l'Imperatore scartava quelle indicate da Cavour, i reclami sull'esecuzione del trattato di commercio, come troppo piccola, il trattato del 1847 dell'Austria coi duchi di Parma e di Modena, perchè esposta nel Congresso del 1856 non aveva bastato a condurre alla guerra; Cavour non sapeva più quale causa indicare quando Napoleone accennava a Massa e Carrara che malcontente avrebbero mandato un indirizzo al Re, il quale avrebbe servito ad irritare il duca di Modena e con ciò l'Austria. La causa era trovata. Dopo di ciò l'Imperatore avvertiva che doveva aver riguardi pel Papa e il Re di Napoli e Cavour conveniva. « Noi passammo alla grande questione. Quale sarebbe lo scopo della guerra? L'Imperatore ammise senza difficoltà che bisognava cacciare affatto gli austriaci dall'Italia e non lasciare loro un pollice di terreno al di qua delle Alpi e dell'Isonzo. Ma in seguito come organizzare l'Italia? Dopo lunghe dissertazioni di cui risparmio la narrazione a V. M. avremmo presso a poco convenuto le basi seguenti, pur riconoscendo che erano suscettibili di essere modificate dagli avvenimenti della guerra: La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia sul quale regnerebbe la casa di Savoia. Si conserverebbe al Papa Roma e il territorio che la circonda. Il resto degli Stati d'Italia con la Toscana formerebbe il Regno dell'Italia Centrale. Non si toccherebbe alla circoscrizione territoriale del Regno di Napoli; i quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione sul tipo della Confederazione Germanica, di cui si darebbe la Presidenza al Papa per consolarlo della perdita della maggior parte dei suoi Stati. Questo accomodamento mi pare accettabile. Perchè V. M. essendo sovrano di diritto della metà la più forte e più

ricca dell' Italia, sarebbe sovrano di fatto di tutta la penisola ». Quanto ai sovrani da porre a Firenze ed a Napoli, la questione era stata sospesa; « l'Imperatore non ha nascosto che vedrebbe con piacere Murat risalire sul trono di suo padre, » e Cavour indicava per Firenze la duchessa di Parma. « Poi l'Imperatore mi domandò ciò che avrebbe la Francia e se V. M. cederebbe la Savoia e la contea di Nizza ». Cavour rispondeva affermativamente per la Savoia, e quanto a Nizza avvanzava blande obbiezioni di nazionalità. « L'Imperatore soggiungeva che erano per lui questioni affatto secondarie, di cui si avrebbe tempo di occuparsi più tardi ». Consideravano l'attitudine delle altre potenze e calcolavano che sarebbero rimaste neutrali. Per la guerra si sarebbero adoperati 200,000 francesi e 100,000 italiani. 200,000 avrebbero marciato su Vienna per la Carinzia e la Stiria, mentre 100,000 avrebbero bloccato le piazze sul Mincio e sull'Adige. Il colloquio durava dalle 11 ant. alle 3 pom., e dopo l'Imperatore conduceva Cavour in vettura da lui guidata e gli manifestava il desiderio del matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, e insisteva lungamente su questo suo desiderio, sebbene aggiungesse che non lo poneva come condizione assoluta. Ma Cavour soggiungeva che il rifiuto sarebbe stato evidentemente una grave offesa ed avrebbe messo in forse ogni cosa, ed esponeva nella sua lettera al Re le ragioni per cui egli credeva necessario di accordare questa domanda.

Qualcuno pose in dubbio l'autenticità di questa lettera, ma essa veniva provata da una seconda lettera con la stessa data scritta a Lamarmora, nella quale erano confermati i punti essenziali del convegno di Plombières, e si accennava appunto alla lettera scritta al Re. Cavour aggiungeva al collega che le obbiezioni (che egli prevedeva) al matrimonio della principessa Clotilde « erano scrupoli di rancida aristocrazia ». Più tardi in lettera 30 dicembre 1858 a Villamarina Cavour accennava al progetto di dare la principessa Clotilde in moglie a Leopoldo di Hohenzollern, che avrebbe dovuto essere Re dell'Italia Centrale per procacciarsi la neutralità della Russia e della Prussia, progetto rimasto in aria. Invece una terza lettera di Cavour in data 24 dicembre era da Cavour mandata a Villamarina a Parigi, secondo narra Bianchi N. nella *Storia della Diplom.*, VIII, p. 6, confermava che i patti recavano: « Ove la guerra riuscisse felice, la Sardegna prenderebbe nome di Regno dell'Alta Italia colla unione della Lombardia, della Venezia, dei Ducati, delle Le-

gazioni, e delle Marche. Il dominio temporale dei Papi sarebbe ristretto alla città e provincia di Roma. L'Italia Centrale si ordinerebbe a Regno indipendente. Il Regno di Sardegna cederebbe la Savoia alla Francia, le sorti della contea di Nizza si stabilirebbero al ricomporsi della pace ». Nell'autunno 1858 Cavour ripeteva a Minghetti che a Plombières l'Imperatore dopo lunga tenzone aveva finito nel consentire a ciò che nel Regno dell'Alta Italia sarebbero comprese le Legazioni fino ad Ancona: « la formula del Vicariato velata ed indiretta lo accennava. » Si era stabilito che il nuovo Regno avrebbe una popolazione di undici milioni circa. Ora dando la Lombardia, la Venezia ed i Ducati al Piemonte e toglendogli la Savoia e Nizza, il Regno rimaneva di dieci milioni. « Per fare l'undecimo, bisognava aggiungervi le Legazioni che erano popolate appunto da un milione di abitanti ». (Minghetti, *Memorie*, iii).

Adunque Cavour tornava alla Confederazione, col Papa Presidente. Era il programma che il 1848 aveva dimostrato irrealizzabile ed insostenibile, ma era il programma dell'antica politica francese che aveva sempre voluto sostituire in Italia l'influenza francese all'austriaca. Vero è che ora, secondo osservava Cavour, il sovrano dell'Alta Italia, della parte più ricca e più forte, sarebbe stato sovrano di fatto di tutta la penisola. Però nel convegno di Plombières si adombravano alcune altre previsioni che avrebbero potuto mutare completamente le condizioni italiane, ponendo due parti d'Italia in diretto dominio francese, imperocchè si capiva che Napoleone III vagheggiava il Regno dell'Italia Centrale pel principe Napoleone e quello di Napoli per Murat, la politica tale e quale di Napoleone I. Dovevasi accettare l'aiuto francese con tutti i suoi gravi pericoli, oppure, come nel 1848, proclamare: l'*Italia farà da sè?* Inutili le illusioni. Nel 1848 e nel 1849 l'Italia facendo da sè aveva perduto, e Cavour era mente troppo equilibrata per non essere sicuro che se avesse fatto ancora da sola, sia pure trascinando tutte le forze rivoluzionarie, inesperte, disorganizzate e scarse, molto più delle millanterie, avrebbe perduto ancora. D'altra parte non era neppure possibile ideare che la Francia aiutasse l'Italia pei suoi begli occhi, epperciò bisognava adattarsi ad un corrispettivo, molto più che la parte formale del convegno di Plombières consisteva nell'aiuto francese col compenso della Savoia e il matrimonio del principe Napoleone, tutto il resto rimaneva a definire e poteva condurre a combinazioni diverse.

Mazzini nell'articolo *Questione della Savoia* (*Scritti: XI*)

afferma che a Plombières si stabiliva: « guerra all'Austria, previsione creduta probabile dai contraenti di un' offerta di pace per parte dall'Austria sul Mincio e accettazione prestabilita, sancita in quel caso l'annessione della Lombardia al Piemonte, l'accettazione di un Regno dell'Italia Centrale a pro di Napoleone Bonaparte, la continuazione dello *statu quo* nel Sud, a meno che la fazione murattista non v'apparisse certa di successo, nel caso in cui l'Austria non volesse scendere a patti, emancipazione sotto certe condizioni restrittive del Veneto e cessione alla Francia di Savoia e di Nizza ». Salvo la circostanza, dell' eventuale offerta di pace cui Cavour non accenna e che i di lui furori a Villafranca smentiscono, Mazzini si mostrava sufficientemente informato degli accordi di un convegno rimasti sempre verbali e non conosciuti esattamente che alla pubblicazione delle lettere di Cavour, come riusciva naturale che mentre Cavour, il quale mirava per intanto all'ingrandimento del Piemonte, se ne mostrasse pienamente soddisfatto, il tenace unitario invece esclamasse che « il chiedere l'aiuto del tiranno era insegnare lo scetticismo del cuore e l'anarchia della mente ». « Credono essi veramente che un popolo possa mai salire a dignità di nazione e mostrarsi grande e forte di santi propositi alla Terza Vita, trascinandosi dietro il materialismo della tortuosa politica, senza nome, senza core, senza adorazione del vero e del giusto, che segna da un secolo l'orme delle vecchie monarchie e le corrompe prima di ucciderle? la politica è l'educazione delle nazioni alla pratica possibile di un'ideale divino, l'iniziazione a un progresso morale da tradursi nei fatti » ..... « i repubblicani, se la guerra si iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Napoleone o alleata con lui, si asterrebbero, deplorando, dal farne parte ».

La maggior parte però dei patriotti italiani, anche avvanzati, al sentore di un aiuto francese, pensando alla difficoltà ed alla necessità assoluta di cacciar l'Austria d'Italia, piuttostochè incontrare i rischi e le incertezze di una guerra soltanto piemontese-rivoluzionaria, si adattava, pur senza entusiasmo, all'aiuto francese, pensando che per intanto era il meno male e al poi avrebbe provveduto l'avvenire. La Farina scriveva il 12 novembre 1858: « Non credano nulla a tutte le chiacchiere in corso intorno alla bipartizione o tripartizione dell'Italia. Noi aspiriamo all'Unità ».

Cavour nel ritorno da Plombières, ospite per alcune ore nella villa Brofferio, si mostrava spigliato e gaio più del consueto. Dopo Plombières era stato a Baden e là aveva

concepito la speranza dell'aiuto della Russia. Infatti, ad onta del determinante aiuto francese, bisognava pensare all'attitudine delle potenze nordiche, l'Inghilterra no non avrebbe tratto la spada per l'Austria e neppur la Russia dopo l'abbandono dell'Austria nel 1856, ma la Prussia? l'intervento della Prussia non avrebbe mutato la situazione a danno gravissimo dei franco-sardi? Epperciò l'Imperatore tentava mandando il principe Napoleone a Varsavia di far accettare alla Russia la guerra, offrendole di padroneggiare il movimento delle razze slave, mentre la Francia avrebbe diretto quelle delle razze latine (Chiala, *Lettere di Cavour*, II), un nuovo trattato di Tilsitt come quello di Napoleone I con Alessandro I, il sogno della Francia quando è fiorente. L'Imperatore di Russia però prometteva soltanto al principe Napoleone che si sarebbe tenuto neutrale in caso di guerra contro l'Austria purchè Napoleone non avesse provocato mutamenti dinastici a favor suo in Italia e avesse rispettato il Re di Napoli, anzi avrebbe esercitato la sua influenza per impedire un intervento armato della Prussia. Non era tutto ciò che Napoleone aveva sperato e contrastava coi suoi calcoli sull'Italia Centrale e su Napoli, ma la neutralità della Russia riusciva troppo importante per non far buon viso ai suoi patti. Rimaneva la Prussia, il pericolo del cui intervento certamente diveniva meno grave davanti all'attitudine della Russia.

Certo se Russia e Prussia fossero state d'accordo come nel 1815 con l'Austria, ogni speranza italiana e francese avrebbe dovuto soffocarsi. Con la Russia neutrale, bisognava tentare di neutralizzare anche la Prussia. Essendo presidente dei ministri a Berlino il principe Hohenzollern, Cavour gli mandava d'accordo con Napoleone il marchese Pepoli per tentare distaccarla dall'Austria e in quanto possibile attirarla nell'alleanza franco-sarda. Ma il principe di Hohenzollern declinava queste aperture, rispondeva con vaghe parole di simpatia accompagnate da proteste di rispetto pei trattati (De Mazade, *Le comte de Cavour*). Poi l'avvenimento alla Reggenza in Prussia del principe reale Guglielmo con un ministero più amico dell'Austria, ma sopratutto l'opposizione dell'Inghilterra ad ogni guerra, ponevano in ragionevole dubbio Napoleone specialmente sul tempo da scegliere e gli facevano subordinare il suo concorso alla circostanza che il Piemonte fosse aggredito dall'Austria (Chiala, *Lettere di Cavour*, III). L'alleanza franco-sarda non costituiva adunque la sicurezza dell'esito e offriva le sue serie difficoltà, ma Oddo Russell diceva a Minghetti e scriveva nella *Quarterly Rewiew* del

luglio 1869 che avendogli egli Russell osservato come l'Austria non commetterebbe l'errore di assalire il Piemonte, Cavour gli rispondeva: « Ma io la costringerò a dichiararci la guerra ». In realtà questa aggressione diveniva una necessità imperiosa e qui doveva rivelarsi tutta l'abilità del Presidente del Consiglio del Piemonte. Del resto Cavour aveva già ideato, se l'Austria non attaccava, di mandar Garibaldi nei Ducati per obbligarla ad intervenire e gli avvocati Leonzio Armelonghi e Pietro Monteverde a Parma, Giuseppe Clementi a Cava Carbonara, il marchese Ferdinando Bartolomei a Firenze, il dottor Ottavio Mazzi a Sarzana, lavoravano a questo progetto, che provava come Cavour aveva disponibili più freccie al proprio arco.

La presa del genovese *Cagliari* sul quale erasi imbarcato Pisacane aveva aperto l'adito ad una lotta diplomatica con Napoli che aveva sequestrato il battello. Richiesto di porlo in libertà, il re di Napoli rispondeva che giudicherebbero i tribunali. Replicava Cavour e rimandava al ministro napoletano Caraffa la nota che accusava il Governo sardo di non aver sorvegliato i palesi preparativi dei cospiratori a Genova, e domandava formalmente la restituzione del *Cagliari* e la liberazione del capitano e dei marinai. La vertenza non avrebbe avuto soluzione se l'Inghilterra, la quale vi aveva interesse per l'arresto sul *Cagliari* di due macchinisti inglesi, non fosse a sua volta, dopo riluttanze e tergiversazioni del ministero *tory*, intervenuta, e col consenso della Francia non avesse indotto il Governo di Napoli a fare, dopo molte difficoltà, restituire il battello.

Cavour poi si rivolgeva alla Francia ed all'Inghilterra pel contegno del duca di Modena a Carrara, iniziando così la prima parte del piano convenuto a Plombières, mentre Napoleone a sua volta chiedeva all'Austria di unirsi a lui nel tentare di indurre il Papa a miglior governo per dar principio alla pacificazione d'Italia. Ma l'Austria declinava l'invito e poichè l'Imperatore ripeteva la domanda, più alteramente la ributtava.

Afferma Cavour in un suo scritto che nel 1858 recavansi da lui alcuni lombardi per dichiarargli come il loro paese sarebbesi accontentato di avere a Re o Vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano. Non ci sarebbe mancato altro che i lombardi si fossero adattati all'Austria! La risposta del Conte, si può agevolmente imaginare se egli mirava appunto essenzialmente a guadagnare al Piemonte il Lombardo-Veneto, non poteva essere più italianamente franca ed esplicita; ma

per fortuna i lombardi, che avevano comunicato al Conte le loro impressioni, appartenevano alle classi dirigenti, sempre aliene da pericoli e da sacrifici, e nel Lombardo-Veneto ci voleva ben altro che « alcuni lombardi » per quanto cospicui ed influenti per far indietreggiare a quell'ora da un lato la pubblica coscienza ormai matura, dall'altro il conte di Cavour, ormai ben deciso.

Il 19 ottobre 1858 il Conte aveva una lunga conferenza con Giuseppe La Farina per esaminare il piano di insurrezione da quegli propostogli a predisporre una rivoluzione per la primavera del 1859 nell'Italia Centrale, nell'Estense cioè, nel Parmense, nel Bolognese, pel caso occorresse forzar la mano per la guerra (La Farina, *Epistolario*, ii, p. 82). Dovevano cominciare Massa e Carrara, poi gente armata si sarebbe gettata in Parma con Garibaldi, una squadra sarda doveva farsi vedere a Livorno con truppe di sbarco: « si ritiene per certo che questa sola apparizione basterà a cacciare in fuga il Granduca e il suo Governo ». In dicembre Garibaldi conferiva a Torino, venendo da Caprera, con La Farina e con Cavour. Di fronte all'evidente utilità di quella alleanza con la rivoluzione che il Conte aveva sempre maledetto nei suoi discorsi alla Camera, tutti i suoi scrupoli cadevano. Non si sapeva mai. La rivoluzione avrebbe potuto in certi casi divenire la sola disperata via di salvezza. Egli si poneva adunque a cospirare contro quei principi-sovrani coi quali manteneva ancora rapporti diplomatici e relazioni amichevoli. La necessità s'imponeva all'antico *codino*, imperocchè quei principi-sovrani erano i nemici da abbattere e quel rivoluzionario Garibaldi era un amico che avrebbe bene efficacemente e volentieri aiutato.

2. — *Eccitamenti e palpitazioni.*

(Il Congresso).

Cavour aveva due còmpiti, tutti e due non facili: indurre da un lato l'Austria ad iniziare la guerra, dall'altra l'Imperatore che spesso diveniva incerto e riluttante, a non opporsi al di lui lavoro. Qualche volta invece egli stesso si trovava prevenuto. Così pare che egli non abbia avuto notizia preventiva delle celebri parole dell'Imperatore nel ricevimento del capo d'anno, in presenza a tutti i rappresentanti delle potenze estere, il 1° gennaio 1859, all'ambasciatore d'Austria barone di Hubner, mentre questi passava davanti a lui salutandolo senza aspettarsi l'apostrofe: « Je regrette que les rélations entre

nous soient si mauvaises, dites cependant a Votre Souverain que mes sentiments pour lui ne sont pas changés, » quelle parole che provocavano una così viva inquietudine in tutta Europa. Forse lo stesso Imperatore il quale le pronunciava pel contegno ostile dell'Austria verso la Francia in Oriente, nei Principati danubiani, e in Serbia, non prevedeva tutto l'effetto che avrebbero avuto, imperocchè « ponevano l'Austria in guardia anzi tempo, coglievano il Piemonte all'imprevisto, la Francia non preparata, » epperciò superavano nell'effetto le di lui intenzioni. Poco dopo infatti o ad arte o sinceramente, per attenuarne l'impressione, i giornali ufficiosi francesi assicuravano che non correvano dissensi fra l'Austria e la Francia.

Senonchè il conte di Cavour non era uomo da lasciar passare una buona occasione senza approfittarne per stuzzicare viemaggiormente l'Austria e per eccitare il sentimento nazionale. Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele doveva inaugurare la nuova Legislatura subalpina con un discorso della Corona, e lo schema del discorso, predisposto da Cavour, finiva così: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire. Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la divina Provvidenza ci ha affidato ».

Il Consiglio dei ministri riteneva temerario il linguaggio, e allora Cavour chiedeva il parere dell'Imperatore, il quale pure scriveva che trovava il discorso « trop fort, » e suggeriva che invece dopo le parole « eventualità dell'avvenire » si ponesse presso a poco la seguente aggiunta, scritta di mano del suo segretario particolare Macquart: « Cet avénir ne peut être que heureux, car notre politique s'appuye sur la justice, sur l'amour de la liberté, de la patrie, de l'humanité, sentiments que trouvent de l'echo dans toutes les nations civilisées. Si le Pièmont petit par son territoire compte pour quelque chose dans les conseils de l'Europe, c'est qu'il est grand par les idées qu'il représente et par les sympaties qu'il inspire. Cette position sans doute nous crée bien des dangers, et cependant, tout en respectant les traités, *nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris de douleur qui viennent à nous de tant de points de l'Italie.* Confiants dans notre union et dans notre bon droit comme dans le jugement

impartial des peuples, sachons attendre avec calme et fermeté les décrets de la Providence ». La formola suggerita da Napoleone riusciva evidentemente più impressionante di quella che egli aveva giudicato troppo forte; quelle « grida di dolore d'ogni parte d'Italia » erano un'arrogazione ad una missione italiana superiore a quella assuntasi da Cavour al Congresso di Parigi, un eccitamento in quell'ambiente predisposto da dieci anni di aspettazione ben più vivo delle parole ideate da Cavour, epperciò il Conte adottava naturalmente la formola napoleonica e il Re di sua mano modificava, valendosene, il discorso, che poi leggeva il 10 gennaio.

Quando Cavour leggeva in consiglio di ministri il secondo progetto di discorso, « quelle parole, afferma Tavallini (*La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, I), parvero a parecchi ministri troppo risentite, » ma Cavour li tranquillizzava colla loro provenienza. « V'erano in Piemonte molti veri liberali, soggiunge Tavallini, i quali ritenevano come perniciose agli interessi del Piemonte e di Torino come capitale le conseguenze anche fortunate di una guerra contro l'Austria ». Invece, narra Massari: *Il generale Alfonso Lamarmora*, Cavour mostrando a lui direttore della *Gazzetta Ufficiale* il testo del discorso, gli diceva: « faccia le sue osservazioni sulla forma. Già lo sa, non sono forte nella grammatica ». E il francese ispirato da Napoleone veniva tradotto da Massari, il quale fu il primo a raccontare la storia dell'origine napoleonica del celebre *grido di dolore*. Anzi, la notte del 9 gennaio, soggiunge Massari nella *Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele*, un telegramma da Parigi approvava il discorso come redatto, senza che possa recar meraviglia che, in una questione così grave, la parola del Re in un momento eccezionale venisse sottoposta al potente alleato.

Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele diceva a Cavour: « ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte », pur la cantava dicendo: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia*

si leva verso di noi ». Acclamazioni vivissime che accoglievano specialmente questa frase provavano che essa colpiva, ed essa si diffondeva per tutta Italia e per l'Europa come un tocco di campana a martello e faceva palpitare ogni cuore italiano come la speranza di un prossimo avvenire. Rattazzi veniva nominato Presidente della Camera, Depretis e Tecchio, vice-Presidenti.

L'Inghilterra retta dai *tory* vedeva male una guerra che poteva minacciare i suoi commerci, diminuire la potenza dell'Austria amica, e giovare alla Francia, sempre rivale. Già il *Times* dell'8 gennaio aveva scritto non del tutto a torto: « L'Italia contiene quasi tanti abitanti quanti le isole brittanniche. Se gli italiani vogliono essere liberi, si uniscano, ed allor che saranno uniti, combattano con valore per acquistare la loro libertà. Ma se, senza riguardo per l'indipendenza nazionale, essi non vogliono nè abiurare le loro animosità locali, nè misurarsi bravamente coi loro comuni nemici, bisogna che essi sieno veramente irragionevoli attendendo che noi interrompiamo il corso del nostro progresso pacifico, per fare in loro favore ciò che si sono mostrati fino al presente così poco disposti di fare per se stessi », articolo che faceva scrivere alla metà di febbraio a Cavour in lettera ad Emanuele d'Azeglio; « Ho visto con dolore, o per meglio dire con indignazione il mutamento del *Times*. L'articolo che conteneva il n° 10 è talmente infame che avrei pagato una forte somma per poter schiaffeggiarne l'autore ». Ma alla sua volta il conte di Malmesbury, ministro degli esteri, scriveva il 10 gennaio a Lord Cowley ambasciatore a Parigi, perchè dissuadesse l'Imperatore dalla guerra, imperocchè non vi era con l'Austria nessun interesse della Francia in conflitto. « Bensì vi ha uno Stato e delle persone che per ingrandire il loro territorio e consolidare la loro posizione personale, desiderano evidentemente spingere quei due Imperi alla guerra che parrebbe far loro ottenere tali risultati ». In questa guerra che sarebbe stata guerra d'opinioni « la nuance répubblicaine ne sera pas la moins prononcée » ..... « les phases de la lutte donneraient une vie nouvelle à cette classe redoutée qui ne cherche que dans l'anarchie la réalisation de son avarice ou de son ambition. » Il conte Malmesbury che adoperava argomenti che credeva afficaci presso l'Imperatore non credeva che la guerra potesse dare l'indipendenza all'Italia, e si diceva convinto che solo nell'unione e nell'accordo della Francia con l'Austria « un miglioramento graduale nella situazione degli italiani potesse essere

intrapreso e condotto a termine ». Il conte Malmesbury però arrivava a dire che se « una modificazione nella distribuzione territoriale del centro d'Italia contribuisse alla pace del paese ed al buon governo del popolo, senza indebolire l'autorità spirituale del Papa, il governo di S. M. sarebbe pronto con le altre potenze firmatarie dei trattati del 1815, ed esaminare favorevolmente questo progetto ». E il 12 gennaio lord Malmesbury scriveva a sir Hudson a Torino: « Il desiderio dei Lombardi di essere riuniti al Piemonte è svanito, ed essi ripudiano una simile unione. La Sardegna non può aver giusta ragione per supporre che le gelosie nazionali esistenti da secoli si pronuncieranno nel 1859 sotto un altro aspetto che nel 1848 », e in nota 15 gennaio a Hudson: « In una guerra iniziata con tali auspicii, i repubblicani di ogni gradazione, i sognatori d'ogni genere, i pretendenti ai troni, insomma tutti i cercatori di vendetta, di potenza, e di ricchezza, vorranno trovare il loro tornaconto ». Così l'austriaco capo del governo conte Buol diceva in gennaio all'ambasciatore inglese Loftus a Vienna, negando le richiestegli pratiche per migliorare la situazione specialmente nell'Italia Centrale: « È un grande errore di credere che l'Italia abbia bisogno di cambiamenti. Se la si lascia tranquilla, se si impedisce l'agitazione, se si annientano le speranze di certi partiti, i quali non cercano che il loro ingrandimento territoriale, non vi saranno torbidi nè guerra in Italia ». Per provarsi a distruggere i partiti, l'Austria ci determinava chiudere le Università di Pavia e di Padova irrequiete. Lord Loftus scriveva il 15 gennaio a Malmesbury: « La Francia sostiene la parte di protettrice delle nazionalità, noi siamo e resteremo protettori del diritto dinastico. »

Intanto che la diplomazia inglese ed austriaca si adoperava a mantenere la pace, l'Austria cominciava a mandar truppe in Italia e il Governo sardo richiamava i presidii dalla Sardegna. Non bisognava trovarsi come nel 1848 colle truppe disperse. Poi il 16 gennaio arrivava a Torino il principe Napoleone accompagnato dal generale Niel sotto pretesto di chiedere pel principe la mano della principessa Clotilde, e discussi i capitoli tra Cavour, Niel, il principe Napoleone e Lamarmora, il 18 gennaio veniva firmato dal principe Napoleone e da Niel il trattato di alleanza tra il Piemonte e la Francia, col quale l'Imperatore si impegnava di soccorrere il Piemonte quando vi fosse stato *acte aggressif* da parte dell'Austria, e si stabiliva in caso di esito fortunato della guerra la formazione di un Regno Italiano « dai 10 ai 12

milioni di abitanti », e il Piemonte assentiva alla cessione della Savoia alla Francia, convenendosi pure: « Le sorti della contea di Nizza saranno determinate al compiersi della pace », con che calcolandosi il numero degli abitanti, e detratte Savoia e Nizza, si comprendevano certamente le Legazioni ma senza specifica loro designazione. Contemporaneamente veniva firmata una convenzione militare colla quale si disponeva che le truppe sarde in caso di attacco austriaco abbandonerebbero il territorio fra il Ticino e la Sesia, impedendo l'avanzarsi del nemico mediante le innondazioni, e si concentrerebbero a difendere Alessandria e Casale e lungo la riva destra della Dora Baltea, onde proteggere la capitale e conservare la valle della Scrivia in comunicazione con Genova per assicurare la riunione dei vari corpi francesi che scenderebbero dal Moncenisio e da Genova. Nella convenzione era specificatamente escluso l'ordinamento di corpi volontari. In tal modo si rendeva sempre più necessario provvedere acchè l'Austria assalisse, tale essendo la condizione del trattato, imposta allo stesso Napoleone dal timore di poter apparire prepotente davanti all'Europa e di provocare con ciò l'intervento della Prussia.

Il 20 gennaio Massimo d'Azeglio, il quale fino allora non aveva risparmiato frizzi e censure all'indirizzo di Cavour e che diceva come la stampa piemontese era diretta per otto decimi da tutte le mediocrità dell'emigrazione, scriveva a Cavour: « Oggi non si tratta più di discutere la tua politica, ma di farla riuscire »; il 21 gennaio veniva proposto alla Camera di Torino un progetto di legge per la riorganizzazione della Guardia nazionale, per cui venivano di straforo ad arruolarsi anche i volontari, progetto che veniva subito votato. Cavour compieva in tal modo uno degli atti più efficaci ad irritare l'Austria, quello di incoraggiare cioè l'iscrizione dei volontari, i quali già cominciavano ad accorrere, e che sarebbero partiti specialmente dalle provincie occupate dall'Austria. Il ministro delle finanze Lanza chiedeva un prestito di 50 milioni « per ripararsi dalle minaccie austriache ».

Il 24 gennaio Vittorio Emanuele, il quale si era non molto volentieri deciso ad aderire al matrimonio della principessa Clotilde, dopo che questa interrogata aveva risposto che se era utile allo Stato accettava, un po' come Maria Luigia figlia di Francesco I d'Austria aveva accettato Napoleone I, riceveva con solennità il generale Niel quale inviato straordinario dell'Imperatore per chiedere la mano di sua figlia, e il 30 l'arcivescovo di Vercelli celebrava le nozze, il Re ac-

compagnando gli sposi fino a Genova, ove in novembre per l'anniversario della cacciata degli Austriaci i carabinieri avevano investito i cittadini e Cavour era stato fischiato, e dove ora veniva ricevuto, forse la prima volta dal 1815 in poi, un Re di Sardegna, con vivo entusiasmo. La guerra del 1859 rinsaldava definitivamente Genova al Piemonte, perchè con essa il Piemonte si avviava a divenire italiano, come Genova voleva. Col matrimonio, il Re eseguiva uno dei patti di Plombières, sebbene non obbligatorio, e anticipatamente alla guerra.

Il 25 gennaio 1859 il conte Buol scriveva al conte Appony a Londra che la vera ragione per cui mancava la tranquillità in Italia era il Piemonte, occorrere « che cogli sforzi riuniti delle grandi potenze il Gabinetto di Torino venga impedito di proseguire nella sua parte di provocatore, in cui abusando i vantaggi della sua posizione e la tolleranza dell'Europa, si compiace da parecchi anni, e si vedrà, siamo certi, rinascere nel resto della penisola la tranquillità e la pace morale, che gli eccitamenti continui del Gabinetto di Torino tendono a sbandire », e Lord Malmesbury scriveva ad Hudson perchè esortasse, tanta ingenuità mostravano i *tory* inglesi, nell'eventuale conflitto austro-francese, a non sperare un Regno d'Italia od una federazione, ingannarsi se contava guadagnar qualcosa della guerra.

Il 5 febbraio lord Derby diceva alla Camera Alta: « Le provincie lombarde hanno poco a lagnarsi del loro Governo, sopratutto negli ultimi anni, gli Austriaci avendo continuamente lavorato al miglioramento delle condizioni del paese ». Alla Camera inglese tutti si dichiaravano contrari alla guerra, Derby, Disraeli, Malmesbury del Governo, come Palmerston e Russel dell'opposizione. Lo stesso giorno il conte Buol dirigeva una nota alle Corti tedesche per sollecitare il loro concorso militare.

Invece a Parigi, continuandosi a svolgere il piano convenuto, subito dopo che Napoleone aveva detto il 15 febbraio al Corpo Legislativo che l'Italia si trovava « in una posizione irregolare » usciva ai primi di febbraio l'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, compilato fino dall'agosto 1858, e che figurava scritto dal visconte La Guerronière confidente alle Tuilleries, ma che recava l'impronta napoleonica. Cominciava collo stabilire che la federazione era storicamente e razionalmente l'unica forma che convenisse all'Italia, la sola anche praticamente possibile, accennava alla utilità che ne verrebbe a ciascuno degli Stati che la comporrebbero, dimostrava che soltanto il Pontefice

colla sua grande autorità morale poteva presiederla, oltre di che la Dieta Federale sollevandolo da molte responsabilità politiche, agevolava anche le riforme interne del suo Stato. Per rassicurare i cattolici diceva: « Il potere politico del Papato è necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa. Nel governo pontificio è necessità rispettare il suo doppio carattere, conciliare il governo della Chiesa e il governo della nazione romana che si esercitano dalla stessa mano ». Bisognava « conciliarli senza confonderli. » « Quale sarà l'effetto di una Confederazione italiana rispetto al Papa? questo effetto crediamo compendiarlo così: saranno accresciuti il prestigio e la moralità del Papato, si allenterà il vincolo troppo stretto che unisce il Principe al Pontefice e che comprime tutta l'operosità di un popolo a rischio di farla scoppiare, stretta com'è nel cerchio inflessibile del potere ecclesiastico. La preminenza del Papa risulta dal titolo di Pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio e questo carattere augusto permette ai più grandi re di chinarsi innanzi a lui. Non è un padrone, ma un padre ». L'opuscolo dichiaravasi contrario all'unità assoluta; « dall'Alpi alla Sicilia la penisola italiana offre profonde differenze, dipendenti dalle prime divisioni », dunque federalismo, non fusione. Era sempre quanto al Papa il pensiero della lettera del 1849 ad Edgardo Ney, ma con l'aggiunta della Confederazione che significava l'emancipazione dell'Italia dall'Austria. Per Cavour l'essenziale rimaneva l'egemonia del Piemonte, con la federazione o senza la federazione; il suo pensiero. dal 1852 al 1859, era sempre questo, unicamente e chiaramente questo, l'egemonia del Piemonte. Per gli Italiani il fondamento consisteva nella cacciata dell'Austria, il resto *à la merci de Dieu* sarebbe venuto; epperciò l'opuscolo destava un grande clamore, disgustava la Santa Sede che non voleva concessioni, rallegrava chi vi leggeva un'espressione nuova dell'Imperatore di liberare l'Italia.

In febbraio si discuteva alla Camera di Torino il progetto di legge sul prestito. Il conte Solaro de la Margherita diceva che il Piemonte provocava l'Austria col suo sistema di politica rivoluzionaria, il conte Camburzano annunciava che il paese era incapace di resistere all'Austria e che non si poteva fidare nell'alleanza francese, il marchese Costa di Beauregard sosteneva che la Savoia vedrebbe di mal'occhio una guerra per la causa italiana, « possiate non pentirvi d'aver così poco valutato l'importanza dei nostri monti e il prezzo dei nostri cuori », De Viry affermava che la Savoia si separe-

rebbe dal Piemonte piuttosto di seguirlo; « nessuna potenza umana poteva spianare le Alpi nè fare della Savoia una provincia italiana ». Parlavano in favore Mamiani, Brofferio, Robecchi, Depretis; Revel dichiarava che avrebbe votato il prestito; la Sinistra tutta lo accettava. Cavour sosteneva essere l'Austria che provocava con l'invio di nuove truppe in Italia. Ai deputati della Savoia rispondeva con qualche parola francese, protestando che essi non ne avevano certo interpretato il pensiero e che la Savoia era troppo generosa per rifiutare al Piemonte tutta l'efficacia del suo concorso. Il prestito veniva votato da 116 contro 35, solo i clericali recisamente avversi, perchè la guerra conduceva all'Italia nuova, il che equivaleva al seppellimento del mondo antico. In Senato Gallina difendeva il prestito contro il clericale Brignole-Sale e la votazione dava 59 suffragi favorevoli contro 7. Ora il credito mobiliare subiva una crisi per riparare alla quale il Governo faceva l'acquisto delle ferrovie di Cuneo, Alessandria e Stradella, concedendo invece delle azioni altrettanta rendita dello Stato. Il prestito di 50 milioni veniva trattato colla Casa Rotschild a Parigi dove si recava il marchese Monticelli, ma le influenze avverse non lo facevano riuscire; allora Lanza lo apriva per pubblica sottoscrizione al 79 per cento e l'affluenza dei sottoscrittori era tale da superare molto la cifra richiesta « e fatto notevole era grande il numero degli aquisitori di rendita da 5 a 20 lire ».

Il 17 febbraio Napoleone inaugurando una sessione legislativa accennava ai dissensi con l'Austria per la questione del Danubio e la italiana, ma avvertiva non credere inevitabile nè probabile la guerra; il pericolo si sarebbe rimosso per via di politica ferma e conciliante. « L'interesse della Francia è dovunque siavi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere »... « la pace, io spero, non sarà turbata ». Certo, una parte notevole della Francia si mostrava aliena dalla guerra. Il marchese Monticelli scriveva a Lanza nel febbraio 1859 da Parigi: « Da quanto ho potuto capire, non vi ha che l'Imperatore e il principe per noi, tutti gli altri ci odiano cordialmente. Il principe poi è così mal visto che basta che una cosa sia voluta da lui, perchè tosto, i ministri per i primi, si dichiarino avversi »... « Sono poi persuaso che l'idea italiana dell'Imperatore è invisa a tutti i ministri i quali lavorano per impedirne lo sviluppo in tutti i modi. Potrà Napoleone esser più forte di tutti? Quanto a me, ne dubito assai, e vi dirò con piena schiettezza e senza esagerare i timori che mai io mi sarei aspettato una simile

disillusione », e nel marzo: « Nel seguito dell'Imperatore il solo Fleury è completamente con lui, gli altri non si fanno obbligo di nascondere la loro antipatia per noi » (Tavallini, *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*, II), e ancora nel marzo: « Persigny ebbe un lungo discorso con Villamarina in cui ripetè le solite cose: l'Empereur n'aura ni hommes ni argent; tous les corps constitués sont contraires à la guerre, je sais ce qu'on pense et ce qu'on prépare dans le Sénate »; Walewsky, Gortschakoff, Cowley, la stampa, aggiunge Bonfadini (*Vita di Francesco Arese*) intrigavano per la pace, Lord Malmesbury nelle sue *Memorie* ritiene che il sentimento pubblico, il paese, era fieramente contrario alla guerra; la Imperatrice era pur contraria, « la spaventa un rovescio »; Proudhon definiva la guerra contro l'Austria: « blague saintsimonienne et chauvinique ». Ad onta di tante contrarietà, rispondeva la guerra all'interesse francese? « Fu costante politica della Francia non aiutare od impedire la formazione alle sue frontiere di nazioni forti e potenti, ma a questa massima non contraddiceva la formazione di un Piemonte ingrandito specialmente se la Francia avesse ottenuto la cessione di Savoia e Nizza ».

La guerra era per Napoleone l'annientamento degli odiati trattati del 1815, rispondeva alla sua vecchia educazione liberale da carbonaro, e insieme, cacciando l'Austria e costituendo un Regno non abbastanza forte per resisterle, sostituiva in Italia la Francia. Certo Napoleone non prevedeva e non voleva che la sua iniziativa conducesse all'unità italiana, che comprendeva avrebbe potuto un giorno riuscire pericolosa alla Francia, ma da un lato facendo conto sulla sua potenza contava di poterlo impedire, dall'altro lato si lasciava egli pure rimorchiare dagli avvenimenti come è inevitabile ai più rigidi e dal Piemonte che abilmente li sfruttava, e d'altronde egli tentava allontanare il pensiero degli italiani dall'occupazione di Roma, punto da cui irraggiava il suo dominio per non disgustare i clericali che della guerra del 1859 non erano contenti. In sostanza la sostituzione dell'influenza francese all'austriaca costituiva un vantaggio per la Francia, e solo l'unità costituendole un nuovo grande Stato vicino avrebbe potuto divenire un pericolo. Ma per allora i dirigenti francesi e piemontesi non ne avevano il presentimento, anzi credevano con La Guerronière l'unità contraddetta dalle condizioni naturali d'Italia, epperciò impossibile.

A Torino il carnevale riusciva allegro, cupo a Milano, ove

alla Scala, nota Cantù, nell'inno di guerra della *Norma*, tutti gli astanti vi facevano coro in un ruggito ferino, mentre gli ufficiali austriaci battevano furiosamente la spada sul pavimento.

Il 22 febbraio il cardinale Antonelli chiedeva ai Governi di Francia ed Austria lo sgombro delle loro truppe dal territorio pontificio « mentre S. S. si teneva in forze bastevoli per provvedere alla sicurezza ed al mantenimento della pace nei suoi Stati » il che era quanto dire: « se pretendete concessioni, andatevene, noi bastiamo da noi », facile il dire più assai che il fare.

Il 23 febbraio l'Inghilterra, che vedeva ingrossare la bufera, mandava lord Cowley a Vienna per chiedere lo sgombero degli Austriaci dagli Stati romani e il non intervento negli altri Stati d'Italia che l'Austria ricusava. L'Imperatore diceva a Villamarina: « Ne vous inquietez pas, ceci n'aboutira a rien ». Contemporaneamente l'Inghilterra chiedeva a Cavour quali mezzi egli riteneva potessero essere adottati per migliorare le condizioni d'Italia. E Cavour, che non voleva perdere una nuova occasione per urtare l'Austria, rispondeva col *Memorandum* 1° marzo 1859, nel quale esponeva nettamente la condizione del Lombardo-Veneto, di cui non aveva mai parlato fino allora. « Egli è di fatto che il dominio austriaco ispira una ripugnanza invincibile alla immensa maggioranza degli Italiani che vi sono sottomessi, che i soli sentimenti che essi risentono per coloro che li governano sono l'antipatia e l'odio. Da dove proviene ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha contribuito senza dubbio, il suo pedantismo burocratico, le vessazioni della sua polizia, le imposte insopportabili che essa ha stabilite, il suo sistema di reclutamento più duro di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze, anche verso le donne, hanno esercitato il più spiacevole effetto sui suoi sudditi, ma questa non è la principale cagione dei fatti che sonos tati indicati. La storia ci fornisce frequenti esempi di governi peggiori di quello dell'austriaco, meno universalmente detestati che il suo. La vera causa del profondo malcontento dei lombardo-veneti, è di essere governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale essi non hanno alcuna analogia nè di razza, nè di costumi, nè di gusto, nè di lingua. A misura che il Governo austriaco ha applicato nel modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa, questi sentimenti sono aumentati. Ora che questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta che

nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto per la medesima cosa con pubblici funzionari ch' egli non ama nè rispetta, la ripugnanza e l'antipatia pel Governo sono divenute universali. Il progresso dei lumi, la diffusione della istruzione che l'Austria non può intieramente impedire, hanno contribuito e rendere più sensibili queste popolazioni alla loro trista sorte. I milanesi e i veneti che ritornano ai loro paesi dopo aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione ed il peso del giogo straniero. Durante un certo tempo la condotta ferma e indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I lombardo-veneti si trovavano affrancati dall'impero che la Chiesa esercitava in altre parti della penisola sugli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; era per essi un compenso cui attribuivano un grande valore. Questo compenso fu loro tolto dall' ultimo Concordato, che, come è notorio, assicura al clero una più grande influenza, più ampi privilegi che in qualunque altro paese anche d' Italia, eccettuati gli Stati del Papa. La distruzione dei saggi principii introdotti nelle relazioni dello Stato con la Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II ha causato la perdita di tutta la forza morale del Governo austriaco nello spirito degli Italiani. In seguito alle cause che furono esposte le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo il più triste e che, come fu osservato più sopra, non ha alcun esempio analogo nella storia. È quello cioè di un popolo che ha preso verso coloro che lo governano un'attitudine apertamente ostile che nè le minaccie nè le carezze domano od attenuano. Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in queste provincie. Tutte le case, dal più umile abituro fino al più suntuoso palazzo, sono chiuse agli agenti del Governo. Nei luoghi pubblici, nei teatri, nelle strade vi è una separazione assoluta fra di essi e gli abitanti del paese, e si direbbe che questa è una contrada invasa da un'armata nemica resa odiosa dalla sua alterigia e dalla sua insolenza. E questo stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali, a cui si possa prevedere un termine più o meno vicino. Esso dura e si aggrava da un mezzo secolo ed è certo che se il moto incivilizzatore dell'Europa non lo ferma, non farà che peggiorare. Una simile condizione non è contraria ai trattati, come lo si è dichiarato più innanzi, ma è contraria ai grandi principii di

equità e di giustizia sopra i quali riposa l'ordine sociale, dessa è in opposizione al precetto che la civilizzazione moderna proclama: che non havvi governo legittimo se non quello che i popoli accettano se non con riconoscenza almeno con rassegnazione ». E dopo aver esposto l'accrescimento della influenza austriaca sul resto d'Italia concludeva che i danni di una guerra o di una rivoluzione sarebbero stornati e la questione italiana avrebbe potuto risolversi « coll'ottenere dall'Austria, non in virtù dei trattati, ma a nome dei principii di umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale separato per la Lombardia e la Venezia, coll'esigere che, conformemente alla lettera e allo spirito del trattato di Vienna, il dominio dell'Austria negli Stati dell'Italia Centrale cessi, e conseguentemente che i forti distaccati costruiti fuori della cinta di Piacenza sieno distrutti, che la Convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che la occupazione della Romagna cessi; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato; coll'invitare i duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi di istituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a ristabilire la Costituzione che aveva liberamente accordato nel 1848; coll'ottenere dal Sovrano Pontefice la separazione amministrativa delle provincie al di qua degli Appennini, conformemente alle proposte comunicate nel 1856 ai Gabinetti di Londra e di Parigi ».

Mentre Cavour scriveva questa franca e recisa nota che egli sapeva bene non avrebbe condotto a nessun altro pratico risultato se non a quello di far discutere ancora una volta il dominio dell'Austria in Italia, e gli bastava, giungevano da Parigi brutte nuove. Alla fine di febbraio Walewsky essendo contrario alla guerra e la Germania sembrando disposta ad aiutare l'Austria, le disposizioni dell'Imperatore pareva andassero modificandosi. Il 4 marzo compariva nel *Moniteur* un articolo pacifico che smentiva gli armamenti della Francia e le intenzioni guerresche, per cui il 7 marzo, sintomo significante e scoraggiante, il principe Napoleone, che dopo il matrimonio era ritenuto legato sempre più al Piemonte, si dimetteva da ministro dell'Algeria e delle colonie e le sue dimissioni venivano accettate. Vittorio Emanuele scriveva all'Imperatore che se egli abbandonava la causa dell'Italia, avrebbe abdicato pubblicandone i motivi (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). Allora l'8 marzo Cavour faceva firmare il decreto che chiamava i contingenti, perchè l'Austria il 25 febbraio aveva posto la 2ª armata sul piede di guerra,

scriveva il 10 marzo ad Azeglio a Londra: « je ne suis effrayé ni découragé ». Il 9 marzo lord Cowley scriveva Vienna al suo Governo che aveva avute buone parole, aveva trovato disposizione a non far la guerra, dispoione a raccomandare le riforme ai principi italiani, per egli escogitava un rimedio sovrano: la neutralità della rdegna da riconoscersi dalla Francia e dall'Inghilterra che senza il di lei assenso. Dal momento che la Sardegna eva armato pel timore di essere invasa dall'Austria, cesva con ciò ogni ragione di armamento. Il 17 marzo una ta di Cavour ad Azeglio a Londra rispondeva, per inveire sempre più diplomaticamente il conflitto, ad una nota Buol contro il Piemonte: « Il contrasto che presenta il emonte colle provincie sottomesse alla dominazione austriaca gli altri Stati d'Italia è troppo appariscente perchè l'Austria n ne sia profondamente irritata. L'esempio di questo paese ovando contro le asserzioni del conte di Buol che gli Itani sono suscettibili di un governo liberale e progressivo, nde più odioso ai popoli della penisola il sistema che poggia governo militare, le punizioni corporali, le imposte oppri-enti, le misure finanziarie ruinose, l'abbandono al clero dei ritti più sacri dello Stato e dei cittadini. La libertà del emonte è dunque, lo riconosciamo, un pericolo ed una miccia per l'Austria. Per isfuggirle questa non ha che due rtiti da prendere: distruggere il governo liberale in Sargna o stendere la sua dominazione su tutta l'Italia, per pedire che il contagio non si comunichi agli Stati della nisola, che non possono disporre di forze che bastino a mprimere i moti delle popolazioni. Fu il secondo partito e venne abbracciato da lei, aspettando di arrivare più rdi e per una via scoperta a conseguire il primo dei mezzi dicati ».

Lo stesso giorno 17 marzo Cavour faceva emanare « simundo che gli fosse forzata la mano » un decreto anche più gnificante, quello che costituiva, e si credette riluttante Laarmora, e ad onta della disposizione contraria nella conenzione militare con la Francia, il corpo dei Cacciatori delle lpi con la ferma di un anno. Ormai i volontari s'affollano d'ogni parte in Piemonte, dalla Toscana, dai Ducati, l Lombardo-Veneto, parte si arruolavano nell'esercito reolare, ma occorreva questo corpo speciale di volontari per chiamare sempre più i giovani, per dare un affidamento gli avvanzati e attrarli nell'orbita dell'iniziativa piemontese, er urtare sempre più l'Austria, e i volontari che giungevano

a centinaia venivano accolti dalle popolazioni con clamorose ovazioni, di guisachè il Piemonte appariva in pieno orgasmo di guerra.

Al ritorno di lord Cowley da Vienna la Russia proponeva un Congresso. Era Napoleone il quale aveva promesso all'Inghilterra che non avrebbe sostenuto il Piemonte se si fosse fatto assalitore che induceva la Russia a proporlo. Con quale scopo? Indurre l'Austria a sgombrare pacificamente l'Italia non era possibile. Dunque nella mente dell'Imperatore il Congresso doveva servire, o come credeva Buol, per guadagnar tempo onde prepararsi completamente, oppure, come era probabile, a determinarvi tali screzi, da giustificare agli occhi dell'Europa la necessità della guerra? Nessuno lo seppe bene. Si entrava in una nuova fase, nella quale le sorprese potevano farsi ogni giorno maggiori, nella quale la finezza della diplomazia andava incontro a più abili finezze. La proposta era indeterminata e non recava offerta di argomenti precisi da trattare. Con dispaccio 23 marzo all'incaricato di affari russo, cominciando la schermaglia diplomatica, il conte Buol partecipava che l'Austria accettava il Congresso, esponendo che a suo avviso il còmpito di esso consisteva nel « porre fine ad uno stato di cose che allarma l'Europa », dipendente dal sistema politico che la Sardegna ha adottato nelle sue relazioni estere ». L'Austria prendeva il tratto avanti. « Era indispensabile però — ecco che l'Austria cominciava a porre condizioni — che la Sardegna disarmasse ».

L'Inghilterra proponeva come punti da esaminare al Congresso:

1° Determinare i mezzi mediante i quali può essere conservata la pace tra l'Austria e la Sardegna;

2° Stabilire come l'evacuazione degli Stati Romani dalle truppe francesi ed austriache possa essere meglio effettuata;

3° Esaminare se convenga introdurre riforme nella amministrazione interna di questi Stati e degli altri Stati d'Italia la cui amministrazione contenesse difetti che tendessero a essere una condizione permanente e pericolosa di torbidi e di malcontento e quali dovrebbero essere queste riforme;

4° Surrogare ai trattati fra l'Austria e i Ducati una Confederazione degli Stati d'Italia fra essi per la loro protezione vicendevole tanto interna quanto estera.

Il conte Buol con dispaccio 31 marzo accettava questi punti inglesi, ai quali però contrapponeva le sue considera-

zioni restrittive, escludeva che il Piemonte potesse far parte del Congresso, aggiungeva che l'Austria non vi si sarebbe presentata finchè la Sardegna non avesse completato il suo disarmo e non avesse proceduto al licenziamento dei suoi corpi franchi, e le potenze aderivano all'esclusione del Piemonte dal Congresso.

Walewsky diceva a Villamarina in un vivace colloquio « che l'Imperatore non farebbe la guerra per favorire le ambizioni della Sardegna, che tutto doveva essere regolato pacificamente in un Congresso, al quale il Piemonte non ha alcun diritto di partecipare ». Le carte di Cavour cominciavano ad imbrogliarsi. Latour d'Auvergne a Torino teneva un linguaggio eguale. L'Imperatore chiamava a Parigi Cavour che aveva scritto per lui « ci si spinge ad un atto disperato », e il 23 marzo Cavour era a Parigi ove aveva un colloquio con Walewsky il quale gli diceva che l'Imperatore aveva risoluto di accordarsi con l'Austria a sostenere la Confederazione al Congresso e di non framettersi nelle cose d'Italia che pacificamente. Cavour ne rimaneva atterrito; vedeva tutta l'opera sua di sette anni riuscita inutile, un lavoro faticoso ed abile precipitare in un istante. Voleva partire senza vedere l'Imperatore, dimettersi, far abdicare il Re, ma veniva placato dall'amico recatosi con lui da Torino (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). Il giorno stesso 26 marzo vedeva l'Imperatore e gli rifiutava ostinatamente il disarmo (Cowley a Malmesbury, 5 aprile 1859). Il 29 scriveva a Lamarmora: « Sventura a noi, se noi trionfiamo unicamente a mezzo dei francesi, non è che battendoci meglio di loro nel caso di guerra generale, che noi salveremo il nostro paese »; diceva che la guerra era inevitabile, ma che sarebbe ritardata di due mesi, e sarebbesi fatta contemporaneamente sul Reno e sul Po, dalla quale lettera apparisce che era tornato a sperare e vedeva anche troppo largo. Ma pochi giorni dopo si ha una sua lettera 30 marzo all'Imperatore scritta dopo un colloquio con lui e con Walewsky che lo aveva « navré », un colloquio avvenuto in quello stesso giorno, nel quale lo scongiurava alla guerra, affermandogli che senza di ciò il Re doveva abdicare e lui, Cavour, nascondersi. « Mi rimane a supplicare V. M. a perdonarmi ciò che questo linguaggio può avere di troppo vivo. Ella sarà disposta all'indulgenza se Ella considera che avendo tenuto per me solo il segreto dei negoziati che ebbero luogo con V. M. io sento il peso immenso della responsabilità che riposa sulla mia testa, responsabilità che non mi spaventerebbe se la mia posizione e la mia vita

fossero sole impegnate, ma che diviene schiacciante allorchè io penso che io divengo colpevole davanti a Dio e davanti agli uomini dei disastri che minacciano il mio Re e la mia Patria ». Cavour ricordava che tutto quello che era stato indicato da Napoleone a Plombières, compreso il matrimonio della principessa Clotilde, era stato dal Re sanzionato. Emanuele d'Azeglio dice che il conte dichiarò all'Imperatore che nel caso non vi fosse la guerra, andrebbe in America e pubblicherebbe la loro corrispondenza (BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*). Per Cavour se la guerra non avesse avuto luogo dopo tanti preparativi e tanti eccitamenti, sarebbe stata la fine della carriera politica e il conte sarebbe disceso alla condizione di un uomo di Stato mancato, pel Piemonte sarebbe stato probabilmente la fine di ogni speranza di egemonia. Per Cavour cominciavano giorni agitati tra un'altalena perpetua di lusinghe e di timori, tanto è vero che gli uomini di Stato non passano la vita così rosea come il volgo crede, invidiandoli a torto.

L'Inghilterra insisteva pel disarmo e Walewsky il 10 aprile, il giorno in cui si scopriva a Torino il monumento dei Milanesi all'Esercito Sardo eseguito da Vela, lo accettava in massima, proponendo che i particolari venissero determinati dal Congresso, ma l'Austria rispondeva chiedendo il disarmo generale prima del Congresso, « è la nostra ultima parola ». Di fronte alle insistenze dell'Inghilterra e di Walewsky Cavour telegrafava il 15 aprile al principe Napoleone: « Nous ne désarmérons pas. Mieux vaut tomber vaincues les armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie ». « Oggi noi abbiamo una forza morale che vale un'armata, se la perdiamo, nulla ce la renderà »; allegava come ragione diplomatica del rifiuto il fatto che non si voleva ammettere il Piemonte al Congresso. Allora l'Inghilterra, sempre più infervorata per la pace nel timore che la guerra offendesse i suoi interessi e giovasse ad accrescere potenza alla Francia, pensava di far ammettere al Congresso tutte le potenze italiane. Cavour escogitava la proposta che i due eserciti, austriaco e piemontese si ritirassero ai confini ad eguale distanza. Senonchè l'Austria insisteva pel disarmo generale. Inghilterra e Francia vi aderivano. Cavour cedendo passo a passo terreno con nota 17 aprile accettava il disarmo simultaneo proposto dall'Inghilterra con la condizione che gli Stati italiani sarebbero ammessi al Congresso come a Lubiana con perfetta eguaglianza, poi offriva, per provare la sua buona volontà a mantenere...

la pace, e purchè l'Austria non inviasse nuove truppe in Italia, di non chiamare le riserve, di non mobilizzare l'esercito, di non muovere le truppe dalle posizioni in cui si trovavano. (*Nota* 18 *aprile* 1859 *nella Gazzetta Ufficiale piemontese*). La Francia sopra le insistenze dell'Inghilterra perchè fosse almeno accettato dalla Sardegna il principio del disarmo generale, annuiva che gli Stati italiani fossero ammessi al Congresso. Il Governo inglese, per finirla con le difficoltà, proponeva la convocazione del Congresso con la contemporanea nomina di una commissione per regolare il disarmo. Massimo d'Azeglio, che si trovava a Londra quale inviato straordinario presso le corti di Francia e d'Inghilterra ed ivi aveva aderito alle quattro proposizioni dell'Inghilterra, « mon impression, telegrafava a Cavour il 18 aprile 1859, est que la France est peu sûre et non preparée, l'Allemagne hostile, l'Angleterre peu favorable, nous croyant un instrument des projet cachés » e più tardi lo stesso giorno: « La position est extrémement grave ».

La notte dal 18 al 19 aprile un segretario della Legazione francese portava a Cavour il telegramma di Walewsky in nome dell'Imperatore — il quale non voleva passare per provocatore — che annunciava come la Francia aveva accettato la proposta dell'Inghilterra, ed aggiungeva imperiosamente: « Accettate immediatamente e per telegrafo datene avviso ». Cavour dormiva e veniva svegliato. Era un colpo terribile; tutte le sue speranze crollavano come un castello di carte da giuoco al soffio di un fiato. « Non mi resta più, diceva, che darmi un colpo di pistola e farmi bruciare la testa ». In quel giorno 19 aprile appariva così triste, così preoccupato e così desolato che Minghetti, Audinot e Farini correvano da Castelli avvertendolo che essi temevano volesse abbandonarsi a pensieri estremi. Andava Castelli a casa di Cavour e lo trovava occupato a bruciar carte. Castelli gli diceva: Devo credere che il conte Cavour voglia disertare il campo prima della battaglia, voglia abbandonarci tutti? e scoppiava in lagrime. Cavour commosso e convulso lo abbracciava e lo rassicurava. « Stia tranquillo, affronteremo tutto e sempre tutti insieme ». (Castelli, *Il conte di Cavour. Ricordi*) Già Cavour cominciava a riflettere: L'Austria non parla sulla proposta dell'Inghilterra, se essa rifiutasse, Napoleone l'avrebbe adunque divinata? un nuovo raggio di sole rischiarava il cupo orizzonte. Dopo aver aderito con telegramma al disarmo come voleva Napoleone, il 20 aprile aveva da una comunicazione da Napoli che Francesco Giuseppe era deciso alla guerra. (Bianchi, *Il conte di*

Cavour. Rivista contemporanea, 1863), e passava tutta la giornata del 20 in grande ansietà, in attesa della risposta austriaca. In questi ultimi giorni delle trattative, conferma Lanza nelle *Reminiscenze,* Cavour « era in preda ad una agitazione indescrivibile e disse a taluno dei colleghi con accento di esaltazione: se si non esce da questo impiccio, noi possiamo gettarci giù dalla finestra. Un suo intimissimo assicurava ch' egli aveva preso tutte le disposizioni come di uomo determinato a risoluzione disperata ». « Dalla condizione delle cose derivava, aggiunge Massari, una situazione precaria incertissima, piena di perplessità e mutabilissima, la dimane non corrispondeva mai a ciò che si prevedeva oggi, i giorni si succedevano e non si rassomigliavano nè punto nè poco, alla certezza della guerra inevitabile subentrava quando meno si credeva la prospettiva di un' uggiosa e mal sicura pace, speranze e timori, entusiasmo e tristezza, fiducia e sconforto si alternavano talora nello stesso giorno con rapida e scoraggiante vicenda ». Nella vita del conte di Cavour le due giornate del 19 e del 20 aprile 1859 riuscivano le più tristi che avesse a passare e non reggevano il confronto che con quelle all' annuncio di Villafranca. Ma poi, a compenso, quale profonda soddisfazione dell' uomo politico che vede, dopo la disperazione più completa, riuscire il suo piano, lo scopo della sua vita! Nella mattina del 21 aprile Cavour aveva contezza del rifiuto dell' Austria ad accettare la proposta inglese di ammettere gli Stati italiani al Congresso, e la sua allegrezza era pari alla costernazione da cui era stato colpito al ricevere la notte dal 18 al 19 il telegramma di Napoleone. Il conte Buol diceva a lord Laftus, che insisteva perchè sospendesse l'invasione del territorio sardo: « Noi siamo stati sbeffeggiati, provocati ed insultati per lungo tempo dalla Sardegna », ed era vero, anzi veramente doveva sorprendere come l'Austria avesse tollerato tanto.

Adunque l'Austria, dove fino dal 10 aprile un Consiglio al quale avevano assistito tutti gli arciduchi aveva deciso la guerra, non aderiva alla proposta inglese, sebbene si crede che il conte Buol dissuadesse l' imperatore dall' intimarla, vinto questi dal partito militare, che a punire la petulanza piemontese e fiducioso nella cooperazione prussiana contro la Francia, e il 19 aprile Buol rispondeva all' Inghilterra che avrebbe chiesto direttamente il disarmo a Torino. « Vienna conosceva l' assenso del Piemonte al disarmo 24 ore dopo, 24 ore dopo che essa aveva incaricato la persona di recare l'*ultimatum* a Torino. Forse se l' assenso arrivava 24 ore

prima, l'Austria non avrebbe intimato la guerra », osserva Tavallini, sebbene non sia probabile, imperocchè la guerra era la fatale uscita di due grandi interessi in conflitto. Qui cominciava finalmente a risplendere la fortuna d'Italia, quella fortuna che fu detta *lo stellone*, a preparare la quale gli uomini s'erano però valsi delle circostanze, dello stato di fatto senza del quale nulla si crea di solido, per forzarla in caso di bisogno. « L'intimazione dell'Austria, scriveva Massimo d'Azeglio da Londra, proprio nel momento in cui la nostra condotta ci rendeva i beniamini dell'Inghilterra, è stato uno di quei *terni al lotto* che non arrivano se non una sola volta in un secolo ». Certo se l'Austria non avesse deciso la guerra avrebbe avuto luogo il Congresso, chi sa quante e quali nuove soluzioni avrebbe potuto preparare la contrarietà dell'Inghilterra e della Prussia alla guerra! Il merito adunque del fatto essenziale che ha dato la spinta decisiva al Risorgimento Italiano fu dell'Austria, ma d'altra parte sarebbe stolto il non riconoscere che il merito di aver indotto a forza di abili provocazioni l'Austria a farsi iniziatrice di quell'*acte aggressif*, che era stato stabilito nel trattato 18 gennaio colla Francia per assicurarne l'aiuto, un tale merito spetta al conte Cavour. Il generale Niel, diceva Lamarmora, si lagnava molto di Cavour perchè andava troppo in furia; ma il generale Niel ignorava che in quei tre mesi di febbraio, marzo ed aprile Cavour più volte era stato in preda ad un « véritable désespoir » e non doveva mirare ormai ad altro che a finirla al più presto.

Ancora dopo l'*ultimatum* austriaco l'Inghilterra si affannava ad evitare la guerra e mandava il ministro inglese a Berna dal generale in capo dell'Austria in Lombardia Giulay, insistendo perchè attendesse a passare il confine nuovi ordini da Vienna, cosicchè Cavour provava ancora una volta il breve sgomento che le minacce austriache non si eseguissero.

Il 23 aprile Cavour alla Camera faceva concedere i pieni poteri al Re durante la guerra, il solo Solaro de la Margherita parlando contrario, la proposta ottenendo tra gli applausi 110 voti favorevoli contro 24, in Senato 61 sopra 61, sebbene la legge portasse norme restrittive sulla stampa e vietasse la notizia non autorizzata della guerra.

Alla fine il 23 aprile arrivava a Torino il barone di Kellersberg, vice-presidente della Luogotenenza della Lombardia, accompagnato dal cav. Ceschi, intendente dell'esercito, latori dell'*ultimatum* austriaco, che il conte di Cavour riceveva alle 5 1/2 pom. dello stesso giorno insieme alla nota del conte

Buol, la quale dopo un po' di storia dei precedenti concludeva: « Ho l'onore di pregare V. E. di voler prendere il contenuto di questa lettera in ben seria considerazione e di farmi sapere se il governo reale consente *oui ou non* a mettere senza indugio l'esercito sul piede di pace e a licenziare i volontari italiani. Si la réponse n'est pas complétement satisfaisante, S. M. avrebbe ricorso alla forza », frasi che Cavour giudicava « tamerlanesche e non più d'oggidì ». Ma poi la sua risposta che consegnava alle 5 1/2 pom. del 26 aprile diceva sul punto principale: « La questione del disarmo della Sardegna che costituisce il fondo della domanda che V. E. mi rivolge è stata l'oggetto di numerosi negoziati fra le grandi potenze ed il Governo di S. M. Questi negoziati hanno condotto alla domanda formulata dall'Inghilterra, alla quale hanno aderito la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna l'ha accettata senza riserva nè *arrière-pensée.* Come V. E. non può ignorare nè le proposte dell'Inghilterra nè le risposte della Sardegna, io non saprei che aggiungere per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re riguardo alle difficoltà che si oppongono alla riunione d'un Congresso », blanda forma di reciso rifiuto alla austriaca intimazione.

L'Alta Italia accoglieva la notizia della prossima guerra con profonda soddisfazione; « non canti, non inni, non controversie sulla forma di governo come nel 1848, ma un proposito comune di opere virili; una speranza comune nel Piemonte, una comune fiducia nel Re Vittorio Emanuele », in Lombardia il paese era pronto, a Pavia, oltre ai Cairoli, eranvi Angelo Bassini difensore di Roma, Perduca, i fratelli Novario; il professore di veterinaria Briccio, perchè aveva schernito la dimostrazione contro il fumo, era stato pugnalato sul corso; da tutte le parti, giungevano per porsi sotto le armi i figli di cospicue famiglie, i Litta, il duca Visconti e i suoi fratelli, Trotti, Cicogna, il conte Sebregondi figlio del podestà, il conte Rinaldo Taverna, il conte Borromeo, il conte Diego Melzi, il conte Luchino Dal Verme, il banchiere Turati, il marchese Uberto Pallavicini, il conte Pallavicini, il conte Trivulzio, un Crivelli Visconti, due Visconti-Venosta, un Carcano, quegli che nel 1857 era rimasto ferito nel duello con l'ufficiale austriaco Valztel, Gustavo Piola, Giulio Vigoni, Norberto del Magno, Alfonso Visconti Alari, i fratelli Sala, i Caccianino, Alberto Corbetta, Cesare Giannotti, Angelo Rasini, Pietro Morelli di Popolo, Centurione nelle Guardie; tra i volontari notandosi i nipoti dei cardinali Asquini, Pallotta, Cadolini, un nipote di Baldasseroni, ministro toscano. Come

numero Boggio li fa ascendere a 25,000 e Mazzini nel volume x degli *Scritti* a 45,000, tra l'esercito e i Cacciatori delle Alpi e della Magra, cifre fantastiche, meno in ogni modo di quanto avrebbero dovute essere in una guerra in cui si decideva l'indipendenza nazionale, meno di quanti avrebbe dovuto dare un popolo civile e risoluto, ma nella scarsezza dei napoletani e siciliani quanti bastavano a dimostrare che ormai, finalmente, la questione dell'essere o non essere s'era fatta coscienza pubblica.

Il marchese di Banneville ambasciatore di Francia a Vienna avvertiva il 26 aprile il conte Buol che se l'esercito austriaco avesse varcato la frontiera dello Stato alleato, l'Imperatore lo avrebbe come dichiarazione di guerra.

Un' amnistia veniva concessa ai condannati politici del Piemonte la quale non comprendeva Mazzini! Alla Banca Nazionale si toglieva l'obbligo di cambiare i suoi viglietti a vista in corrispettivo di un prestito di 30 milioni allo Stato, senza che la carta perciò scapitasse. Cavour assumeva anche i ministeri di guerra e marina in sostituzione di Lamarmora che andava al campo, mentre l'Austria emetteva un prestito forzato sul Lombardo di 75 milioni di fiorini al 70 per cento, 45 milioni a carico della Lombardia, 30 del Veneto.

Così la battaglia diplomatica, pericolosa, difficile, era vinta; ora giungeva la tanto sospirata prova delle armi.

3. — *La battaglia di Magenta.*

(4 giugno 1859).

L'Imperatore d'Austria nel rompere la guerra sperava l'appoggio della Germania, almeno tentava trascinarla, dicendo nel Proclama 28 aprile 1859 ai suoi popoli, col quale annunciava la sua deliberazione: « Eccoci di nuovo in una di queste epoche in cui le dottrine sovversive non sono più predicate solamente dalle sètte, ma lanciate nel mondo dall'alto dei troni »... « Speriamo non essere soli. Il terreno sul quale combattiamo è bagnato dal sangue dei nostri fratelli di Germania. Fu conquistato e conservato fino oggi come uno dei loro baluardi. Gli accorti nemici della Germania cominciarono di là l'attacco qualora vollero rompere la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è oggi diffuso alla Germania intiera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra. Qual principe della Confederazione Germanica io vi avviso del pericolo comune, e vi rammento quei giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'ardore ed al-

l'unanimità del nostro entusiasmo. Con Dio per la patria ». Ed era questa speranza probabilmente, oltre alla necessità di disporre l'esercito, che aveva fatto ritardare l'attacco, evidentemente tanto più efficace quanto più improvviso e rapido, lasciando così quattro mesi di preparazione anche ai nemici, attacco che condotto con risoluzione in febbraio od in marzo li avrebbe trovati e non pronti e disuniti. La Germania in realtà avrebbe preso parte volentieri alla guerra, sia perchè essa pel pregiudizio derivante dall'egoismo e dalla conquista considerava l'Adige e le fortezze del Veneto come il suo antemurale contro la Francia dal lato dell'Italia, sia perchè giustamente temeva che abbattuta l'Austria, Napoleone trovando allora la Germania indebolita per la debolezza dell'Austria, avrebbe poi finito col volere le rive del Reno, lungo eterno sospiro dei due popoli. La Sassonia, il Wurtemberg, la Baviera chiamavano i loro contingenti per aiutare l'Austria, e volontari tedeschi accorrevano per combattere sotto le sue bandiere, ma il contegno freddo della Prussia aveva frenato gli impulsi degli Stati secondari meridionali. La Prussia esitava, sia perchè non vedeva in pericolo interessi diretti propri, sia perchè non vedeva chiaro nel contegno della Russia, della quale sapeva certo che avrebbe mantenuto la neutralità quando la Prussia non si fosse mossa, ma in caso contrario avrebbe potuto sfogare la sua vendetta contro l'Austria che l'aveva abbandonata nel 1856, quando avesse visto l'Austria aiutata, e una guerra generale nella quale la Germania e l'Austria avessero uniti i loro eserciti contro la Francia, la Russia ed il Piemonte non offriva speranze tali di buon esito da poterla affrontare, mentre invece il lasciar indebolire l'Austria portava vantaggio alla influenza futura della Prussia in Germania. Epperciò sebbene la Prussia cominciasse a raccogliere le proprie forze per far fronte ad ogni caso e poter pronunciare, occorrendo, una parola bene fondata, per intanto aveva deciso di far sforzi per evitare la guerra, ma di non prendervi parte almeno pel momento. Alla Prussia non dispiaceva veder l'Austria a mal partito; se l'avesse lasciata cadere, essa avrebbe avuto il primato in Germania, se l'avesse salvata con l'umiliazione di una mediazione armata, l'avrebbe dominata col salvarla. « In ogni evento adunque l'Austria o perchè salva dalla Prussia o perchè caduta in basso, doveva cederle la supremazia germanica ». L'austriaco principe Alberto recatosi a Berlino sentiva che la Prussia sarebbe rimasta neutrale, come la missione del generale prussiano Willisen a Vienna recante che la Prussia non ammetteva neppure il grande,

troppo minaccioso, concentramento di forze germaniche sul Reno proposto da Francesco Giuseppe, toglieva per allora ogni lusinga. L'Austria doveva vincere o perdere per suo conto e lo scongiuro di Francesco Giuseppe rimaneva inascoltato.

Decisa la guerra, l'Austria che la dichiarava non poteva ragionevolmente trincerarsi nelle forti linee del Mincio e dell'Adige per attendervi il nemico, il quale giudizioso piano venne attribuito al generale barone Hess, il più autorevole dei comandanti austriaci dell'epoca, non poteva neppure, come si crede volessero i generali Grünn e Schlick, dar battaglia soltanto al passaggio del Mincio, perdendo così senza colpo ferire e prima di cominciare, la Lombardia ed i Ducati, era logico e giusto che essa assalisse rapidamente il Piemonte per tentar di schiacciarlo prima che avesse potuto venir soccorso dal grosso delle truppe francesi. Più presto e più risoluto fosse stato l'attacco, maggiori probabilità di successo avrebbe offerto. Il Mincio avrebbe potuto difendersi poi in caso di un primo rovescio. Scaduto il 26 aprile il termine dell'*ultimatum* l'Austria avrebbe potuto varcare il confine il 27, le pratiche negli estremi giorni dell'Inghilterra e la austriaca lentezza del comandante in capo ne facevano perdere due, con notevole beneficio del Piemonte che non aveva ancora vicini i francesi, i quali cominciavano a muoversi il 26.

Francesco Giuseppe intimata la guerra emanava il solito ordine del giorno eccitante ai soldati: « L'Imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e dei sovvertitori della quiete generale dell'Europa. Soldati d'ogni grado! andate contro un nemico sempre da noi fugato! Rammentate soltanto Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, e un anno dopo Mortara, Vigevano, la Cava, ed infine Novara dove l'avete disperso ed annichilito! Inutile raccomandare a voi disciplina e coraggio, che della prima siete unici in Europa, e dell'altro a nessun esercito secondo. La vostra parola d'ordine sia: Viva l'Imperatore e il nostro buon diritto ».

L'esercito austriaco passava il confine il 29 aprile. Erano 160 a 170,000 uomini; 198,000 fanti, 19,300 cavalli e 824 cannoni secondo Mariani, 92,400 secondo Bersezio, con 382 cannoni, cifra senza dubbio inferiore alla vera, divisi in dieci corpi d'armata, il primo col principe Edoardo Lichtenstein, il secondo col principe Edmondo Schwartzemberg, il terzo col

conte Filippo Stadion, il quarto col barone Zobel, il quinto col tenente maresciallo di Benedeck, il sesto col generale Schaffgootsche, il settimo col tenente maresciallo Clam Gallas, l'ottavo, che costituiva la riserva, col tenente maresciallo Urban, il nono, cavalleria, col tenente maresciallo di Mensdorff, il decimo col tenente maresciallo Stwrturk, raggruppati in due grandi Corpi, uno guidato da de Wimpfen, il secondo da Schlick, aiutante generale il tenente maresciallo Sztankovitz, capo di stato maggiore il colonnello Khun di Khunenfeld col colonnello Poscacher, tutti e tre ufficiali stimati, capo del genio il colonnello de Rado, 100,000 uomini rimanendo nei presidii da Milano all'estremo Friuli, comandante in capo il tenente maresciallo Francesco Giulay, si credette per simpatia di corte, in luogo del valente generale Hess, Giulay, ricchissimo ungherese, il quale non godeva le simpatie dell'esercito nè del paese.

Il generale in capo austriaco, poichè aveva decisa l'invasione del Piemonte, aveva dinanzi a sè una via chiara, piombare sull'esercito sardo e poichè disponeva di forze grandemente superiori, romperlo prima che si congiungesse ai francesi, per il chè aveva disponibili, poichè i francesi cominciavano a muoversi il 26 aprile, una dozzina di giorni; dopo, occupare Novi e Gavi per dominare la Bocchetta e chiudere di là il varco degli Appennini e con altra parte dell'esercito, occupata Torino, spingersi a Susa per intercettare il passo delle Alpi, poichè i francesi marciavano per le due vie. Per incontrare i piemontesi poteva scegliere due strade, o operando pel basso Po sbucare da Pavia e da Piacenza e assalita la destra piemontese prima che i soccorsi francesi l'avessero raggiunta, voltarsi a batterli man mano che arrivavano in linea, oppure varcare il Ticino tra Magenta e Bereguardo e lasciato un corpo sufficiente ad osservare Casale, rompere col rimanente le fragili linee della Baltea e della Stura e marciare su Torino. Il primo progetto, a giudizio dei competenti, sarebbe stato il migliore, in ogni modo anche pel secondo bisognava aver passato il Ticino fino dal 27 mattina, minacciare o meglio ancora forzare colla metà dell'esercito i ponti sul Po tra Casale e Valenza, prima che i franco-sardi vi si fossero concentrati d'attorno e coll'altra metà per Novara e Vercelli correre sulla capitale. Il generale Giulay, all'opposto, seguendo, dicono, un piano proposto dal maresciallo Grünn, aiutante dell'imperatore, discusso dai generali, accettato dal Sovrano, aspettava di varcare il Ticino il 29 sera, andava vagando tre giorni tra Mortara-Novara-

Vercelli in cerca di un nemico che non c'era, non faceva nessun serio tentativo nè sul Po nè verso la Dora, e lasciando trascorrere inutilmente tre giorni per lui preziosissimi, si poneva nell'impossibilità di trar profitto così della lontananza dei francesi come della debolezza numerica dei piemontesi e di vincere, con poche difficoltà, una prima grossa battaglia. L'esercito sardo si concentrava tutto sulla riva destra del Po tra Casale e San Salvatore fiancheggiandosi con Alessandria e lasciava che il generalissimo austriaco avanzasse se l'osava, per poterlo pigliare alle spalle, mentre i francesi arrivando l'avrebbero preso di fianco.

Il 29 aprile Vittorio Emanuele pubblicava il suo fulgido Manifesto: « Popoli del Regno! L'Austria ci assale col poderoso esercito che simulando amor di pace ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non sapendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso Europeo sui mali e sui pericoli di cui essa fu sola la cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore. L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale. Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato. Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore! Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nella alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. Viva l'Italia ».

Giunte a Torino lettere per ufficiali austriaci Cavour le consegnava al ministro prussiano Brassier de Saint Simon

che rappresentava la Legazione austriaca dicendogli: « voici des lettres adressées à des personnes dont on n'a pu rétrouver le domicile, veuillez bien, mon cher comte, les leur faire parvenir ».

L'esercito piemontese entrando in campagna contava sei divisioni: la prima comandata da Castellengo, poi da Giovanni Durando, con le brigate Granatieri e Savoia, due battaglioni di bersaglieri, due batterie da 8 pezzi, in tutto 11,230 uomini; la seconda comandata da Fanti, con le brigate Piemonte ed Aosta ed i reggimenti di cavalleria Novara ed Aosta e tre batterie, in tutto uomini 11,485; la terza con Giovanni Durando poi con Mollard, con le brigate Cuneo e Pinerolo, il reggimento cavalleggieri Alessandria, il 2° ed il 10° battaglione bersaglieri e tre batterie, la 4ª, la 5ª e la 6ª, con 10,780 uomini; la quarta con Cialdini e le brigate Regina e Savona, il reggimento cavalleggeri Monferrato, il 6° ed il 7° battaglione bersaglieri e tre batterie, la 1ª, la 2ª e la 3ª, in tutto 11,148; la quinta con Cucchiari, con le brigate Casale ed Acqui, due squadroni Monferrato, quattro squadroni Saluzzo, il 5° e l'8° bersaglieri, la 7ª, l'8ª e la 9ª batteria, uomini 11,350; una divisione di cavalleria-riserva con Sambuy poi Sonnaz, composta dei reggimenti Nizza, Piemonte, Genova e due batterie a cavallo, la 1ª e la 2ª, totale nominali 65,993 uomini, effettivi 55,648; l'artiglieria col generale Pastore, il genio col colonnello Menabrea, capo dell'intendenza generale Alessandro della Rovere, in fatto di opinioni politiche molto conservatore, più di Lamarmora, tanto che nel 1859 non voleva accettare l'ufficio perchè temeva pericoli politici per la Casa di Savoia, (Chiala, *Brevi ricordi sul generale Alfonso Lamarmora*), comandante in capo dell'esercito il Re, capo di stato maggiore il generale Enrico Morozzo della Rocca, il quale, secondo Mariani, possedeva molto minori qualità di Lamarmora che andava senza incarico preciso come ministro della guerra al campo. Mariani nelle *Guerre per l'indipendenza italiana* (vol. III) accusa Lamarmora di aver preparato troppo lentamente l'esercito alla guerra alla quale non credeva, per cui quando si accingeva a riunirlo mancavano i cavalli per le batterie da campo e per i traini delle loro munizioni. Inoltre all'entrata in campagna l'esercito non contava che 56,000 uomini effettivi, 4,000 cavalli e 114 cannoni, troppo poco veramente per un paese di 5 milioni di abitanti, che spendeva da 10 anni senza mai negare tutto ciò che veniva richiesto per avere un esercito che fosse capace di resistere all'Austria, e non

avrebbe potuto in definitiva dopo tanti sacrifici e tanti vanti opporre a difesa della indipendenza che 60,000 uomini contro 160,000.

Oltre all'esercito regolare il Piemonte aveva aperto i ruoli per un corpo di volontari col nome di *Cacciatori delle Alpi,* organizzati in sei battaglioni da Enrico Cialdini a Cuneo e a Savigliano, in origine appena 3,500 uomini, poi divenuti verso la fine della guerra 13,000, mentre secondo Carrano (*I Cacciatori delle Alpi*) i volontari che si arruolavano nell'esercito erano 9,000; 9,000 più 3,600, ed anche 9,000 più 13,000, in tutta la campagna 22,600, cifra assai inferiore a quella che avrebbe dovuto dare dopo tante parole un paese che avesse profondamente voluto. Inoltre il generale Ulloa organizzava ad Acqui i Cacciatori degli Appennini. « Quando io giunsi a Torino, diceva Garibaldi nel 1861 alla Camera e scriveva anche poi, caricando nel suo malumore le tinte, accorrevano i volontari, ma a me non si davano che i gobbi, gli storpi, tutti gli abili furono arruolati nell'esercito regolare. I volontari che avevano da 18 a 26 anni erano destinati ai corpi di linea, i troppo giovani, i troppo vecchi, i difettosi erano destinati a me. Eravamo 3000 e dopo Treponti fummo ridotti a 1800. Il Re diede ordine che mi si spedissero i volontari formati in Acqui, e non si mandarono per paura che io ne avessi troppi ». « Lamarmora aveva sempre avversato l'istituzione dei volontari, nondimeno io soffrivo tutto in silenzio; io non ne ho mai veduto uno (dei Cacciatori degli Appennini); io consigliai il ministro della guerra dell'Italia Centrale di arruolare fino alla fine della guerra e alla liberazione dell'Italia, si preferì un tempo determinato e si perdettero 20,000 uomini buoni soldati », al che Cavour, il quale avrebbe potuto con verità negare che i Cacciatori delle Alpi fossero gobbi o storpi, rispondeva che era stato lui ad indurre Lamarmora ad accettare i volontari contro il patto della convenzione militare, lui ad indurre il Re a dare ampi poteri a Garibaldi con una lettera speciale. Questo corpo dei *Cacciatori delle Alpi* raccoglieva in realtà il fiore della gioventù italiana non iscritta nell'esercito, capo di stato maggiore Francesco Carrano di Napoli, che era stato a Venezia nel 1848-49, sotto-capo Clemente Corte, luogotenente di artiglieria piemontese e capitano nella Legione anglo-italiana nel 1855, capitano di stato maggiore Guglielmo Cenni di Comacchio, già aiutante di campo del Generale a Roma, legatore di libri a Genova durante la emigrazione, luogotenenti Antonio Montanari di Modena, con-

dannato dal Duca a 10 anni di lavori forzati dei quali ne aveva subìto sette, il marchese Gaspare Trecchi di Cremona, ufficiale di ordinanza nel 1848-49 di Vittorio Emanuele, sottotenenti Felice Orrigoni di Varese, compagno d'armi del Generale in America, Paolo Bovi di Bologna che aveva perduta una mano a Roma. Comandava il primo reggimento formato a Cuneo il luogotenente colonnello Enrico Cosenz di Napoli, allievo della napoletana Nunziatella, già ufficiale di artiglieria nel Reame, ferito tre volte a Venezia nel 1848-49 e di cui Ulloa aveva scritto: « di molto talento ed istruzione, italiano nell'anima, modesto fino alla esagerazione, mente diritta e giusta, generoso, disinteressato, entusiasta, intrepidamente coraggioso », maggiore del primo battaglione Giovanni Ferrari di Brescia, del 1848-49, capitano nel primo battaglione Narciso Bronzetti, luogotenente Eleuterio Pagliano, di Casale, pittore, capitano della seconda compagnia Pietro Rosaguti, della terza Pietro Spegàzzini, luogotenente Luigi Strambio, capitano della quarta Luigi Pesce, luogotenente Francesco Sprovieri, calabrese, maggiore del secondo battaglione Lipari, già maggiore a Roma, capitani Luigi Croce, Ferrari, Vincenzo Landi, Ettore Pedotti; il secondo reggimento formato a Savigliano era comandato dal luogotenente colonnello Giacomo Medici, soldato in Spagna, in America, in Lombardia, il difensore del Vascello a Roma, negoziante in legnami a Genova nell'emigrazione, alto, di aspetto militare, fornito di grande rapidità di decisione, maggiore del primo battaglione Gaetano Sacchi, ufficiale nel 1848-49 in Lombardia e a Roma, e con lui Benedetto Cairoli, Carlo Gorini, G. B. Croff, il pittore Girolamo Induno, Cesare Alfieri, capitano a Roma nel 1849, Filippo Migliavacca, Carlo de Cristoforis, Giovanni Cadolini, tutti lombardi, maggiore del secondo battaglione Riccardo Ceroni di Milano, figlio del maggiore Ceroni del Regno, ufficiale dell'Austria, dimissionario nel 1832, della spedizione di Savoia, presidente del Comitato di difesa a Milano nel 1848, letterato e scrittore militare, capitano Susini Millelire della Maddalena, Fanti, Vacchieri, Freyus, sottotenente l'ungherese Frigyesi; comandava il terzo reggimento Nicola Arduino, vecchio avanzo delle guerre spagnuole, colonnello in Piemonte nel 1848, capi di battaglioni Marrocchetti, Nino Bixio, Quintini, G. B. Ruffini di Modena, condannato della congiura di Ciro Menotti, ufficiali Giovanni Chiassi, Airoldi, Frigerio, Foresti, Lodovico Mancini, Pedotti, Pellegrini, Castellieri, Gabriele Camozzi di Bergamo. Mancava Sirtori, al quale Garibaldi aveva

offerto un reggimento in 24 ore per un intrigo dato ad un altro. Vi erano altri due fratelli Cairoli, più i fratelli Sanseverino, Belgioioso. Bonomi, fra gli artisti oltre ad Eleuterio Pagliano e Girolamo Induno, i pittori Cattaneo da Varese e Trezzini svizzero, e lo scultore Antonio Induno e Lodovico Isolo suo allievo, nelle guide i pittori Valentini e de Albertis, lo scultore Tantardini, il poeta del vernacolo milanese Antonio Picozzi, « nobili e plebei, milionari e soliti straccioni, studenti e laureati, e analfabeti, artisti, possidenti, letterati e poeti », dei quali Agostino Bertani nei *Cacciatori delle Alpi* scriveva: « Sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo, e gli altri due terzi venuti di famiglie povere subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruire uscivano a stuoli dalle fila ingegneri ed architetti, a tracciare, a dirigere, ad impugnare essi la zappa e la scure. La sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi di artiglieria sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei Consigli di guerra accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito di Savigliano il colonnello Medici dovendo un giorno scegliere un caporale pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul Lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo o posavano la carabina di bersagliere per apprestar barche od ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste delle precipitose marcie, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi, eleganti pittori e poeti ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti e davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici assistenti e giovani medici ed esercitati farmacisti ». L'ambulanza dei Cacciatori delle Alpi era magnificamente organizzata. Ognuno portava seco gli strumenti chirurgici. Bertani, medico capo, aveva con sè Pietro Maestri di Milano, venuto da Parigi, G. B. Prandina di Milano, Maurilio Marozzi di Pavia, Luigi Gomelli di Milano, Pietro Ripari di Cremona, Achille Sacchi di Mantova, C. Brambilla di Milano, Tassera e Muretti, valenti medici anch'essi. Bertani operatore aveva la voce carezzevole, lo sguardo benigno, incoraggiante, ed insieme un forte volere ed un energico operare. (Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*). I quadri come scelti dagli avvanzi

del Trentino, di Venezia, di Roma, frammisti a pochi ufficiali licenziati dall'esercito sardo, erano eccellenti, l'ordinamento, la disciplina, l'istruzione rigorosamente piemontesi, quindi buoni. (GUERZONI, *Garibaldi*). I reggimenti non contavano mai più di due battaglioni e di 1100 uomini ciascuno. I cacciatori portavano il cappotto turchino grigio, i pantaloni grigi azzurri dei regolari entro ghette di cuoio, un berrettuccio bleu a visiera, coi petti, pistagne e bande verdi, un zaino a pelo, un cinturone nero con giberna, coi distintivi d'argento sulle maniche, i cacciatori a cavallo avevano giacca, calzoni e berretti bigi con pistagne nere « assisa sgraziatissima », non artiglieria, non genio, non intendenza, 50 guide la maggior parte con cavalli propri, comandate da Francesco Simonetta di Milano, un manipolo di 40 bersaglieri genovesi, comandati da Camillo Stallo, Paggi, ed Antonio Mosto, condannato pel tentativo del 1857 a Genova, in tutto una brigata di 3100 uomini nei giorni della sua maggior forza, male armata, peggio equipaggiata, questi erano i Cacciatori delle Alpi, quasi due terzi lombardi

Fenomeno non unico nei giorni di crisi, Tonina Marinello, veneta popolana, accompagnava il marito nella campagna del 1859 e si iscriveva con lui anche in Sicilia. (VENOSTA, *I fratelli Bandiera*) « I giovani volevano essere arruolati ad ogni costo, respinti, tornavano con preghiere fervide, disperate, irresistibili ». Nei volontari dell'esercito, analizza Giulio Adamoli, uno di essi nel 1859, nel libro *Da San Martino a Mentana*, « il lavoro continuo, sano, energico, non dava tempo alle inutili fantasticherie, l'appetito si manteneva eccellente..... la manovra mi interessava e mi divertiva e l'idea di temprare il corpo a nuove fatiche e di rendere lo spirito indifferente alle piccole miserie dell'ambiente, mi andava a genio. La prova migliore che mi sottomettevo di buona voglia a quel regime sta nel non aver mai subita una punizione, nel non essere mai rimasto indietro di una marcia », e non erano pochi i volontari del 1859 che potevano dire altrettanto. « Ho poi la convinzione di aver imparato là sotto il regime di quella disciplina rigorosa, senza cui nessun corpo militare può sussistere, come scrisse Garibaldi, ed adempiere scrupolosamente il dovere, non solo nella sostanza, ma anche nella forma, ma che l'impronta stampata nel carattere, nella coscienza, nel contegno del rigido ambiente militare, m'abbia sempre giovato nel corso della vita »..... « Allorchè il Varesi mi disse: *ouii*, *ghe sem*, (a San Martino) quante impressioni m'assalirono! La idea concreta che si poteva morire

non mi si presentò, ma in sua vece provai una vaga apprensione anticipata del momento in cui mi sarei trovato faccia a faccia col nemico, mentre la soddisfazione sincera di menar le mani, una buona volta, dopo sì lunga attesa, portava un sorriso alle labbra e un lampo agli occhi, il sangue precipitando al cuore faceva impallidire il viso e con leggero brivido correva giù per la spina dorsale ». « Questi volontari spigliati, intelligenti, e ragionatori che si trovavano coi soldati di leva, tardigradi, e con ufficiali severi, arcigni anche se giusti, imparziali, curanti del soldato, formavano un contrasto che doveva colla fusione produrre una meravigliosa armonia ».... « Evocando quei primi miei ricordi, il mio spirito corre con infinita commozione a quella sì grande ecatombe di eroi che lassù versarono il sangue per la libertà e l'indipendenza d'Italia. E l'immagine di tanti giovani corpi che vidi trafitti, il pensiero che tante nobili vite furono troncate nel loro fiore, ancora mi agita la mente ». Il che tutto se stabilisce lo slancio di una parte della gioventù, non impedisce di giudicare che un paese di 26 milioni di abitanti come l'Italia, avrebbe dovuto, se fosse stato veramente risoluto, dare alle armi in questa guerra d'indipendenza, o nei Cacciatori o nell'esercito, almeno cento mila volontari. Certo la guerra presentavasi nazionale e liberale, ma riusciva comodo lasciarla fare come nel 1848 all'esercito sardo, salvo ad urlare al tradimento quando si fosse perduto.

L'esercito sardo bene disposto e bene animato: « l'organizzazione delle nostre divisioni è buona », « solo il servizio delle informazioni lascia molto a desiderare, locchè produce incertezza e false misure », (Genova di Revel, *Il* 1859 *e l'Italia Centrale*) fino dal 22 aprile, seguendo il piano difensivo-offensivo suggerito da Lamarmora ed imposto dal fatto che non più di 60,000 uomini dovevano tener fronte a non meno di 150,000, si schierava dietro la Dora Baltea, il Po, la bassa Bormida e da Alessandria sullo sbocco della Scrivia verso gli Appennini liguri. Canrobert arrivato il 29 aprile ritenendo difficile la difesa della Scrivia, lo faceva trasportare dietro il Po tra Casale ed Alessandria, occupando la posizione di San Salvatore, dietro il Po ed il Tanaro, con le ali appoggiate ad Alessandria ed a Casale, la divisione Cialdini a Casale, protetto sul fronte dal Po, sia che il nemico marciasse da Novara a Vercelli su Torino, sia che girando sulla riva destra del Po, volesse opporsi al congiungimento dei francesi che sbucavano dalla valle di Scrivia, e Canrobert prendeva sulla sua responsabilità di gettare in

avanti a Casale le prime truppe francesi che aveva sotto mano per ingannare e intimidire gli austriaci. « Forse senza di ciò i piemontesi sarebbero stati attaccati. » La divisione di cavalleria con pochi sostegni era distaccata verso la Dora Baltea per coprire Torino.

A ritardare il cammino del nemico toglievansi le rotaie delle strade ferrate, si tagliavano strade e ponti, si allagava, tagliando argini a mezzo dell'ingegnere Noè, la pianura tra la Dora Baltea e la Scrivia, per 450 chilometri quadrati, la quale operazione troppo vantata riusciva meno efficace di quanto erasi preveduto. Il vecchio generale De Sonnaz avrebbe difeso Torino se attaccato, mentre Menabrea trincerava l'altipiano da Mazzè a Verrua avanti a Torino sulla linea della Dora, congiungendola a quella del Po per Brusasco, Brusaschetto e Ponte Stura fino a Casale.

Mentre l'esercito Sardo stava ancora dietro la Dora Baltea, Della Rocca aveva creduto che un corpo di austriaci volesse valicare il Po, il Tanaro e la Scrivia per separare i sardi dai francesi che si avanzavano da Novi « e senza nulla verificare, induceva il Re a raccogliere le divisioni intorno ad Acqui » (Mariani, *Le guerre dell'Indipendenza Italiana*, III), intanto che Ivrea si preparava a difesa. Lamarmora riusciva con difficoltà e dopo viva contestazione a persuadere il Re a sospendere gli ordini di marcia che erano stati dati per la ritirata su Aqui da Valenza ed Alessandria e lo induceva a rimanere a Casale (Chiala, *La guerra del* 1866).

Il conte Giulay fatta una inutile punta in avanti quando i francesi non erano ancora arrivati, senza attaccare a fondo come doveva i piemontesi al loro spiegarsi dietro al Po, indietreggiava e poi tornava ad avanzare. Il 2 maggio l'esercito austriaco trovavasi sulla Sesia, dalla foce di essa a quella del Tanaro, da Vercelli a Pieve del Cairo; il 3 occupava Vercelli, il 4 maggio accennava a passare il Po tra Casale e Valenza, ma senza energia, per gettarsi sulle truppe Sarde nella direzione Valenza-Alessandria, senonchè si credette che l'annuncio inesatto, prodotto dai pochi francesi fatti collocare da Canrobert a Casale, della concentrazione di 50,000 francesi tra Valenza e Casale, facesse sospendere tale piano per mutarlo in quest'altro: allontanarsi per qualche tempo dalla linea di operazione Pavia-Lomello per elevarsi più a nord e portarsi invece su quella di Milano-Vercelli e di là muovere direttamente sulla Dora Baltea e superatala, spingersi su Torino. Il 6 maggio adunque l'esercito austriaco tornava a Pieve del Cairo e Sanazzaro, il 7 si avanzava diretto contro

Torino, il movimento che aveva fatto pensare a Vittorio Emanuele la ritirata su Aqui, ma poi tornava ad indietreggiare, distendendosi il 13 da Vercelli fino quasi al passo di Stradella e ciò per timore che i franco-sardi lo pigliassero di fianco o alle spalle per impedirgli le vie di comunicazione a Piacenza. Per spiegare anche meglio i movimenti degli austriaci, giova rilevare che « perduti con incerto consiglio oltre 20 giorni per tentare qua e là la linea di difesa nemica, ma nulla osando con vigore per tutto il tempo che bastava alle truppe francesi per scendere dal Moncenisio e dai giochi della Liguria », conosciuto l'arrivo e la concentrazione dei francesi ad Alessandria, si ritiravano una seconda volta « lasciando in Lomellina triste memoria del loro passaggio per angherie di ogni fatta a Vercelli, a Mortara, a Novara ». Dal 29 aprile al 2 maggio lo sforzo dell'esercito invasore accennava alla Sesia, sulla quale si spingeva fino a Vercelli, il 3 maggio un improvviso movimento di conversione a sinistra gettava le schiere di Giulay sulla linea del Po, e minacciava Casale, e il 4 e 5 maggio Frassinetto e Valenza, poi, mutato pensiero, le due estreme ali convertite in due teste di colonna, una si spingeva a Sale, Castelnuovo Scrivia e Tortona, mentre l'altra per Tronzano e Santhià sembrava volesse camminare diretta sopra Torino; poi pareva accennasse alla via più lunga su Torino per Ivrea, infine si ritirava fra il Po ed il Ticino. In conseguenza, mentre Giulay nè sapeva tagliare la strada fra Alessandria e Genova, nè occupare Torino per gettarsi almeno sui francesi scendenti dal Moncenisio, dal 29 aprile al 20 maggio i franco-sardi effettuavano la riunione delle loro forze fra Tortona e Casale. Per gli austriaci era un cominciar male. Il 4 e 5 maggio si crede che Giulay intendesse di attaccare l'esercito Sardo a Casale e a Valenza, batterlo e progredire, ma il 6 mutava e si ritirava, volendo tentare di operare sulla dritta nella direzione di Torino verso Biella, Ivrea e Saluzzo, e dopo il 20 maggio pareva che Giulay mutasse ancora per agire sulla via sinistra.

Frattanto, poichè in guerra il tempo è più che moneta, il 26 aprile le teste di colonna francesi incominciavano a passare la frontiera savoiarda. Il 3 maggio Napoleone dirigeva ai suoi popoli il proclama: « Francesi! L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati e la giustizia e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione.

Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la ragione di tale improvvisa risoluzione. Si è che l'Austria condusse le cose a questo estremo da rendere necessario il suo dominio fino alle Alpi, *o la libertà dell' Italia fino all' Adriatico*, giacchè ogni angolo di terra che resta indipendente, è un pericolo per il suo potere. Sino adesso la moderazione fu la regola della mia condotta, *ma ormai Venezia diventa il mio primo dovere.* Che la Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: io non voglio punto conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non saranno violati contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti delle potenze neutre, ma dichiaro altamente le mie símpatie per un popolo la cui storia si confonde con la nostra e che geme sotto l'oppressione straniera. La Francia mostrò la sua avversione contro l'anarchia, essa volle darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono senza posa parteggiare coi nostri nemici, ma essa non abdicò per questo la sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare, ma per liberare. Lo scopo di questa guerra è dunque di rendere l'Italia a sè medesima e non di farle cambiare di padrone e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine nè a scuotere il potere del Santo Padre che noi abbiamo ricollocato sul suo trono, ma andiamo a sottrarlo a quella pressione estera che si aggrava su tutta la penisola e a contribuire a fondarvi l'ordine basato sugli interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su questa terra classica, illustrata da tante vittorie, a ritrovare le traccia dei nostri padri; Dio faccia che noi siamo degni di essi. Io vado ben tosto a pormi alla testa dell'esercito. Lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dall' esperienza e dai lumi dell' ultimo fratello dell' Imperatore, essa saprà mostrarsi all' altezza della sua missione. Io li confido al valore dell' armata che resta in Francia per vegliare sui nostri confini come per proteggere i domestici lari, io li confido al patriottismo della guardia nazionale, io li confido finalmente al popolo tutto quanto che li circonderà di quell'amore e di quella devozione, di cui ricevo ogni giorno tante prove. Coraggio adunque, ed unione!

Il nostro paese sta ancora per mostrare al mondo che esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, giacchè è santa agli occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria e della indipendenza ».

L'esercito francese veniva, secondo Cantù, in 180,000 uomini, con 35,000 cavalli e 536 cannoni, ma invece in realtà con 128,000 uomini, 10,300 cavalli e 330 cannoni (MARIANI, *Le guerre dell'Indipendenza*, III) in cinque corpi d'esercito, più la Guardia Imperiale comandata dal generale Regnault de Saint Jean d'Angely, capo di questo stato maggiore il colonello Raoult, in due divisioni di fanteria ed una di cavalleria, la prima col generale Mellinet con le brigate Cler e de Wimpfen, poi Niel e Blancard, la seconda comandata da Camou con le brigate Manecque e Decaen poi Picard, la divisione di cavalleria col generale Morris e le brigate Marion, de Champeron, e Cassaignolles. Il primo corpo, comandato dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, capo di stato maggiore il generale Foltz poi Anselme, disponeva di tre divisioni di fanteria e di una di cavalleria, la prima col generale Forey e le divisioni Beuret e Blanchard, poi Dieu e d'Alton, la seconda col generale de Ladmirault con le brigate Niel poi F. Douay e de Négrier, la terza col generale Bazaine con le brigate Goze e Dumont, la cavalleria col generale Desvaux e le brigate Genestet de Planhol e de Fortou; il secondo corpo con due divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria, comandato dal maresciallo Mac Mahon, capo di stato maggiore il generale Lebrun, la prima divisione col generale de la Motterouge e le brigate di Lefevre e di Polhés, poscia colonnello Douay, la seconda col generale de Villaine; il terzo corpo con tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, comandato dal maresciallo Canrobert, capo di stato maggiore il colonnello Denis de Seuneville, poi Besson, la prima divisione col generale Renault e le brigate Picard, poi Doëns e Jaunin, la seconda col generale Trochu e le brigate Battaille e Collineau, la terza col generale Bourbaky e le brigate Verge e Ducrot, la divisione di cavalleria col generale Partouneaux e le brigate Clérembault e de Labareyre; il quarto corpo con tre divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria, comandato dal generale Niel, capo di stato maggiore il colonnello Espivent de la Villesboisnet, la prima divisione col generale de Lucy de Pelissac e le brigate Douay e Leroble, la seconda col generale Vinoy e le brigate A. Martimprey poi de Cavriol e La Charriere,

la terza divisione col generale de Failly con le brigate O' Farrel e Saurrin, la cavalleria col generale Richepanse, poi de Rochefort; infine il quinto corpo col principe Napoleone, capo di stato maggiore il generale de Beaufort d'Hautpoul, una divisione col generale d'Autemarre d'Eroillé e le brigate di Neigre e Correard, la seconda col generale Uhrich e le brigate Grandchamp e Couvin de Bourguet, la cavalleria, una brigata, col generale de La Perouse, comandante in capo di tutto l'esercito l'Imperatore il quale aveva con sè come maggior generale il maresciallo Vaillant, aiutante maggior generale il generale Martimprey, comandante l'artiglieria il generale Lebeuf, del genio il generale Frossard, provveditore generale Paris de Bollardière.

Il 29 aprile, prima di notte, erano già sbarcati a Genova 8700 francesi e il 29 stesso 4000 comparivano in valle di Scrivia surrogando le truppe piemontesi in Arquata e Gavi. Altri arrivavano quasi contemporaneamente, le teste di colonna del terzo e quarto corpo a Casale ed Alessandria. A Susa moriva di apoplessia il generale Bouat divisionario che veniva sostituito dal generale Trochu. In Francia, di fronte al fatto compiuto, ora che l'esercito trovavasi impegnato, l'opinione pubblica si trasformava. Aperto l'arruolamento dei volontari dall'Imperatore, si presentavano prima 20,000, poi altri 30,000. Le comunicazioni al Corpo Legislativo ed al Senato venivano acclamate, come dovunque si presentava l'Imperatore: la stampa incoraggiava alla guerra, una sottoscrizione aperta nel *Siècle* da Legouvé in aiuto dei volontari italiani, fruttava una grossa somma, i soldati partivano fra gli applausi entusiastici delle popolazioni. In Italia l'entusiasmo diveniva frenesia. Il 29 aprile Torino accoglieva la bandiera francese con gioia delirante. Il 12 maggio Napoleone sbarcava a Genova, accolto da Vittorio Emanuele e da Cavour, e Genova pareva impazzita.

Le più calme città d'Italia fervevano di intensa gioia. Tutte le vecchie gelosie ed antipatie cadevano di fronte alla speranza dell'indipendenza. Forse se l'Inghilterra e Germania non fossersi mostrate fredde, Napoleone avrebbe attuato un piano più ardito che gli si attribuiva, piuttosto che rimanere in Italia, quello cioè di battere gli austriaci, correre su Vienna, riaccendere d'accordo con la Russia la guerra d'Oriente; ma invece doveva attuare il piano meditato in gennaio che consisteva nel mantenere il vertice dei piemontesi sul Po, per conservare aperto quel varco dal quale poter passare senza ostacoli dalla destra sulla sinistra, per eseguire la grande

manovra strategica da Alessandria per Casale su Novara, sull'ala destra di Giulay portata fra Bobbio e Mortara.

Il 14 maggio Napoleone era in Alessandria, « sguardo spento, pensosa fronte, portamento meno che altiero, fare fidente, dispotico, parlar brevissimo, nè propenso nè ripugnante al delitto, astuto, ambizioso » (Anelli, iv, 132). I due eserciti uniti condensavansi per 60 miglia da Casale a Castelnuovo di Scrivia.

Arrivato l'Imperatore, vista la posizione del nemico, egli coloriva il suo piano definitivo: l'esercito piemontese doveva compiere una dimostrazione sulla sinistra della Sesia, per far supporre al nemico un attacco generale contro al proprio fronte, e sviarne così l'attenzione dal grande movimento che nel frattempo l'intiero esercito francese avrebbe operato sul di lui fianco destro (*Campagne de l'Empereur Napoléon en Italie*). Intanto il 18 maggio Giulay a Garlasco presso Pavia, sospettando un colpo di mano dei franco-sardi sopra Piacenza, deliberava una ricognizione offensiva a Voghera, eseguita da Stadion il 20 maggio. Occorreva tastare il terreno per indovinare le intenzioni del nemico. Il 20 maggio verso le undici del mattino, gli austriaci provenienti da Stradella, forti secondo taluni storici di 30,000 uomini, con 50 pezzi e 6 squadroni, ma a quanto posteriormente risultò di soli 16,000 (Ghetti, *Storia della Indipendenza Italiana*) comparivano innanzi a Montebello all'estrema destra degli alleati, alla sinistra di Giulay, per attaccare il nemico ed impadronirsi delle alture di Casteggio dominanti la strada di Piacenza e di Pavia, poi di Montebello, da dove minacciando Voghera avrebbero costretto i francesi a mostrarsi, avvanzando in due colonne, una per la strada maestra, l'altra per l'argine della ferrovia. Marciavano con Stadion le brigate Schafgootsche e Braum della divisione Urban; Gaal, Bils e principe di Hesse della divisione Paumgarten. Il principe di Assia doveva muoversi a destra da Branduzzo, Urban da sinistra per assaltare Casteggio. Alle 11 1/2 infatti Urban occupava Casteggio e poi Montebello, sulla linea incontrando la cavalleria piemontese comandata dal colonnello Maurizio de Sonnaz con 10 squadroni dei reggimenti di Aosta, Novara, Monferrato. L'attacco veniva da quattro parti; sulle alture di Montebello dove de Sonnaz tratteneva il nemico caricando con due squadroni di cavalleria Aosta, alla riva del Fossogazzo presso Vercelli dove cambattevano i cavalleggeri di Monferrato e dove cadeva il loro tenente-colonnello Morelli di Popolo ed il sottotenente Francesco Govone dei cavalleggeri di Aosta, il luogotenente

Evenemondo de Blonay e il luogotenente Serafino Scassi di Novara cavalleria. Alle 2 avanzavano i francesi con Forey che si gettava contro Urban il quale marciava su Voghera con le brigate Schafgootsche e Gaal, e prendevano le alture di Genestrello, poi assalivano con impetuosi attacchi Montebello asserragliato e il suo cimitero davanti al quale cadevano il brigadiere Beuret, il colonnello Bellefonds, e il comandante Duchet, tardi arrivando in aiuto degli austriaci le brigate Paumgarten, combattendosi dalle 2 alle 6 pom. Perdevano gli austriaci 1000 tra morti e feriti e 300 prigionieri, 350 i francesi, 200 i sardi, combattenti secondo Forey 25,188 austriaci con 1400 cavalli e 40 cannoni, franco-sardi 6933 uomini, oppure 8600, secondo Rustow 20,000 (*Guerra d'Italia del* 1859), tanto poco di esatto si sa sulle battaglie anche dopo le relazioni ufficiali, con 1294 cavalli e 2 pezzi (Boggio, *Storia politica militare dell'Indipendenza Italiana*). Giulay avendo constatato la presenza in forze dei francesi, tanto più credendo che l'obbiettivo di Napoleone fosse Piacenza, rimaneva tra il Po, la Sesia, il Ticino e l'Agogna.

Lo stesso giorno 20 maggio a Torricella presso Casteggio in provincia di Voghera, gli austriaci, per ordine personale di Urban, presi cinque contadini della famiglia Cignoli ed altri quattro nella stessa casa abitanti, per aver trovato nella loro cucina una fiaschetta di polvere ed un fucile da caccia, li fucilavano sulla strada tutti nove. Gli austriaci non si accontentavano delle abbondanti requisizioni in tutto il territorio occupato, volevano dare a Cavour, che lo faceva con nota 12 giugno, l'occasione di denunciare all'Europa anche eccidi di persone senza alcun serio motivo. Registra però Genova di Revel nel 1859 *e l'Italia Centrale* che il generale Urban avrebbe salvato dalla morte a Canonica d'Adda Giosuè Vegetti, agente di campagna, riconoscendolo come suo attendente in Ungheria.

In questo frattempo i Cacciatori delle Alpi dal 26 aprile al 9 maggio eransi trovati a Brozolo, a Ponte Stura ed a Casale, dove Garibaldi aveva loro rivolto il suo primo ordine del giorno educatore: « Questa notte i Cacciatori delle Alpi hanno dimostrato che sono coscritti e che hanno paura, il vero milite patriotta non spara il suo fucile invano », dal 9 al 17 maggio a San Germano, sempre in linea coll'esercito piemontese. Con lettera 8 maggio 1859 da San Salvatore Vittorio Emanuele diceva a Garibaldi: « di cercar di impedire al nemico di marciare sopra Torino e di recarsi a Biella per Ivrea onde agire sulla destra austriaca al Lago Maggiore

nel modo che meglio crederà », a Biella riceveva l'ordine, dopo che il ministro della guerra gli aveva negato i Cacciatori degli Appennini, di muoversi per la Lombardia, epperciò egli, fatto deporre ai suoi lo zaino e sostituitolo con una tasca cucita nel cappotto, il 19 maggio con 3000 uomini da Biella marciava a Gattinara, il 20 a Romagnano e Borgomanero, il 22, dopo di aver mandato Simonetta a disporre ad Arona, era la notte a Castelletto sul Ticino, dove con barche attraversato il lago arrivava il 23 a Sesto in territorio austriaco e la notte del 23 a Varese, ardita mossa, così ardita da destar sospetti che mirasse « ad orpellar la parte rivoluzionaria con vana lustra ». Subito a Varese, dove Garibaldi veniva accolto con fervido entusiasmo, podestà l'ingegnere Carlo Carcano, Urban lo assaliva il 26 maggio alle 4 ant. non già come fu detto con 4000 uomini, bensì con 2500, cavalleria e 4 pezzi (Guerzoni, *Garibaldi*, I) mentre un battaglione per Casanova e Cazzone doveva eseguire un movimento girante sulla strada di Induno. Garibaldi mentre Varese resisteva, usciva ad attaccare il nemico di fianco a San Salvatore di là da Malnate e lo ributtava verso mezzogiorno, facendogli subire la perdita di 200 uomini, secondo Carrano, e di 2 cannoni, di 132 secondo Rustow, egli perdendo 18 morti e 66 feriti. L'indomani 27 maggio muovendo per Como incontrava tre centinaia di ungheresi a San Fermo, mentre Urban stava a Camerlata; la compagnia de Cristoforis assaliva alla baionetta alla chiesa, mentre la compagnia Pellegrini con 50 carabinieri genovesi con Chiassi e col capitano Cenni assaliva a destra e alle spalle, e la compagnia Vaccheri, tutte del reggimento Medici, doveva minacciare la ritirata, la compagnia de Cristoforis avendo in sostegno la compagnia Susini, fiancheggiata a destra dalla compagnia Migliavacca. Nell'attacco che durava appena venti minuti cadevano morti Carlo de Cristoforis, volontario del 1848, autore di un trattato di strategia militare, il quale dando la spada ad un amico gli diceva: « consegnala a Curti e digli che la rimetta alla povera mia mamma » (Bonola, *I patriotti italiani*), l'avvocato Castellieri e il sottotenente Pedotti, 11 morti e 45 feriti, tra i quali Giuseppe Guerzoni; degli austriaci molto meno dei 200 posti nella storia, che anzi ributtati, ritentavano l'altura ma nuovamente respinti, Garibaldi poteva arrivare la sera stessa a Como, improvviso, trionfatore. Urban si ritirava a Monza. Non riusciva invece a Garibaldi la sorpresa del forte di Laveno che fu detta mal consigliata, pericolosa e di risultato inferiore al già ottenuto,

tentata la notte del 30 maggio, e caduta specialmente perchè la compagnia di Bronzetti, che doveva aiutare l'assalto, smarriva la via, quelli che con Bixio e Simonetta dovevano giungere da Intra con barche ritardavano, per cui gli assalitori venivano respinti dal Castello, perdendo 5 o 6 morti e 18 feriti tra i quali gli ufficiali Spegazzini e Gastaldi, il siciliano Landi, il calabrese Sprovieri; dopo di che Garibaldi stava tre giorni in presenza di Urban che conduceva la brigata Unger rinforzata dalle brigate Rupprecht e Schafgootsche e così disponente di circa 12,000 uomini, che aveva rioccupato Varese e posta una taglia di 3 milioni e proviande « in pazza quantità », dopo di aver aperto contro di essa un furioso cannoneggiamento ed altresì abbandonata parecchie ore al saccheggio. Anche La Farina, accorso con alquanti uomini, aveva uno scontro a Castelletto, finchè Garibaldi con marcia di fianco da Induno-Como induceva Urban a partire la sera del 2 giugno, avendogli così impedito di prender parte alla battaglia di Magenta.

Mentre i Cacciatòri delle Alpi in tal modo precorrevano l'esercito alleato, coll'intenzione di arrivare alle Alpi trentine per tagliare la ritirata agli austriaci e frattanto ne avevano spuntata l'ala destra, Napoleone disponeva la sua mossa decisiva, quel grande movimento di fianco dal Po sul Ticino, cominciato tra il 27 e il 28 maggio, « che fu l'unica manovra strategica di tutta la campagna ». Raccogliendo forze a Tortona ed a Voghera e facendosi vedere a Casteggio quando Giulay rimaneva nel suo campo tra la Sesia ed il Po, convinto che i franco-sardi mirassero a Piacenza ed a Cremona, epperciò tenendosi in una forte posizione difensiva, simulando appunto l' Imperatore di voler attaccare Piacenza per Stradella e Pavia, per cui Giulay già disponevasi ad attaccarlo di fianco nella sua marcia sopra Piacenza, Napoleone che il 21 maggio aveva fatto occupare Vercelli da Cialdini, faceva celermente procedere per Alessandria, Valenza, Casale, e Novara, allo scopo di sopravanzare la destra di Giulay ed arrivar prima di lui al Ticino, mirando a Milano, mossa di fianco con mutazione di fronte protetta dal Po e dal Ticino che tendeva, se Giulay non vi si opponesse per la destra del Po, a tagliargli la via alle fortezze. Mentre Giulay li aspettava a Stradella, Napoleone il 30 maggio faceva avanzare da Vercelli a Palestro, verso il Ticino. Il 30 maggio Vittorio Emanuele doveva, valicando la Sesia, cacciare gli austriaci da Palestro per minacciare Mortara, mentre i francesi in ferrovia si addensavano il 27, 28, 29 maggio a Ca-

sale. « Bisognava concentrare la più parte delle forze alleate nelle posizioni parallele alle austriache, poi era necessario che sotto gli occhi del nemico un esercito di più che 200,000 uomini facesse un movimento di conversione lungo una linea di oltre 150 chilometri, da Voghera fino all'altezza di Novara, per poi ripiegarsi sulla strada maestra di Milano », i piemontesi, cioè la divisione Cialdini dovendo mascherare con una evoluzione di avanguardia la conversione dei francesi. La divisione austriaca Lillia teneva Robbio-Confienza-Casalino-Vinzaglio, fronteggiando a piccola distanza la linea da Vercelli a Novara, Palestro chiave della difesa. Il 30 maggio quattro divisioni piemontesi movevano da Vercelli, quella Cialdini doveva attaccare Palestro al di là della Sesia, oltre Vercelli, a pochi chilometri, sull'altipiano, a destra degli austriaci, quella Durando su Vinzaglio a sette chilometri, la divisione Fanti sopra Confienza a dieci chilometri, quella Castelborgo su Orfengo e Casalino, a tramontana di Confienza, dietro Fanti, movendo tutti da Vercelli, mentre Cucchiari rimaneva a Casale. Il colonnello Brignone con tre battaglioni della brigata Regina assaliva la terrazza, aiutato da Cialdini, difesa da un solo battaglione austriaco, poi soccorso da due battaglioni della brigata Weigl. Cialdini con due reggimenti Regina e il 7° bersaglieri girava il fianco nemico, minacciandone la ritirata e lo faceva indietreggiare, mentre Durando con la brigata Cuneo a Vinzaglio incontrava minor resistenza, con perdite sarde di 330 uomini, minori le austriache. Con ciò veniva spuntata la sinistra austriaca, per cui il 31 maggio Giulay mandava contro Palestro, fortificata la notte da Cialdini, il secondo corpo, Zobel, 15,000 uomini, con le divisioni Weigl, Dondorf, Szabo e Kudelka. Weigl combatteva a Confienza contro Fanti che sosteneva la difensiva. Dondorf andava contro Palestro dove Brignone lo respingeva, poi la brigata Szabo faceva indietreggiare i piemontesi alla Bridda. Dondorf volgevasi verso il cimitero nell'intento di richiamare da quella parte le forze nemiche e rendere così facile al generale Szabo di assaltare verso la Sesia la destra del campo Sardo. Szabo si impadroniva del ponte del cavo Sartirana, minacciando il lato meridionale. Allora venivano chiesti rinforzi alla divisione francese Renault e al 3° reggimento zuavi mandato da Canrobert alla sinistra della Sesia, il quale varcato a guado il cavo Scotti assaliva alla baionetta i fanti arciduca Guglielmo, tra la Sesia ed il canale Sartirana, alla cascina San Pietro.

Era all'attacco del ponte della Bridda che Vittorio Ema-

nuele diceva al colonnello Cabran, comandante del 3° zuavi che voleva allontanarlo: non temete colonnello, qui c'è gloria per tutti (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele,* iii). Zobel rotto si ritirava, mentre contemporaneamente Fanti ributtava un corpo nemico che minacciava Confienza. Passate in rivista le truppe, i zuavi proclamavano Vittorio Emanuele loro *caporale*. Avevano perduto i piemontesi 56 morti e 245 feriti, 700 gli austriaci fra i quali ferito il generale Weigl, e 9 cannoni, i francesi 66 morti e 229 feriti, (Zini, *Storia d'Italia,* ii, Mariani, *Le guerre dell' Indipendenza,* iii). Durante la campagna d'Azeglio si sentiva soddisfatto. « La presenza dei sovrani e la emulazione tra le due armate dà ad ogni azione un carattere d'impetuosità, alla quale nulla può resistere. Qual ridicola figura fanno in confronto di Vittorio Emanuele gli altri sovrani d'Italia! ». D'Azeglio aveva ragione. Si combatteva contro lo straniero una guerra d'indipendenza e gli altri principi italiani invece di mandare al campo alleato le loro forze, le avrebbero volentieri mandate al campo austriaco.

La marcia in linea delle divisioni piemontesi da Vercelli verso Mortara e la permanenza della divisione Cucchiari sulla riva destra del Po, avevano celato a Giulay il passaggio da Alessandria a Novara dell'esercito francese e lo avevano persuaso che giravano sulla sua linea per Piacenza, per cui riteneva di venir assalito nella sua posizione di Mortara. Posto tra la Sesia e Mortara, in un quadrato strategico, cogli angoli Vercelli, Valenza, Pavia, e San Martino, dal quale credeva poter impedire ogni passaggio del Po e del Ticino, Zobel avvertiva il 1° giugno, dopo Palestro, che una massa franco-piemontese era in cammino da Vercelli a Novara, e chiesto di attaccarli a Novara prima che il concentramento delle loro truppe fosse compiuto, non lo otteneva, ritenendo Giulay troppo ardito dar battaglia sulla destra del Ticino. Il 2 giugno per nuove notizie avvistosi del movimento francese, Giulay concentrava tre corpi presso Pavia con ordine di assalire di fianco il nemico nella direzione di Buffalora e Magenta. Ma ancora il 4 giugno Giulay manteneva Stadion e Fallavecchia, venti chilometri da Magenta, Benedeck in marcia da Binasco a quasi trenta chilometri, e Schafgoottsche a Pavia a quasi quaranta chilometri. Così vien detto che se Giulay avesse saputo concentrare le sue forze e con tutte attaccare di fianco il nemico, poteva vincere: la sua indecisione nell'effettuare i movimenti del 2 e del 3 giugno giovava a far trovare davanti agli alleati solo parte delle truppe austriache; anzi, secondo

Mariani, Giulay avrebbe dovuto dar contro i sardi a Palestro quando i francesi marciavano su Novara e i franco-sardi assalire gli austriaci quando si ritiravano sul Po. Dall'altra parte Mariani afferma che anche Napoleone se si fosse portato il 3 giugno su Turbigo, avrebbe occupato subito con lieve sforzo Magenta, per cui la perdita delle 24 ore portava gravi conseguenze.

Fatto è che Giulay trovatosi girato sul suo fianco, divenute la strada ferrata da Abbiategrasso a Milano e la strada da Novara a Milano le linee militari dei franco-sardi, con l'obbiettivo di Magenta a tre chilometri dal Ticino e a tre dal canale Naviglio, si portava a Magenta, Castellazzo, Castelletto, Abbiategrasso, Fallavecchia e Bereguardo per contrastare il passaggio del Ticino, costituendo come proprie linee il canale di Tornavento e una cresta di elevazione di terreno da Buffalora a Casterno, con l'obbiettivo di impedire il congiungersi in Boffalora dei francesi provenienti da Turbigo e dal ponte di San Martino, postura di difesa degli austriaci Magenta e Buffalora. Infatti il 3 giugno un breve ma vivo combattimento seguiva a Robecchetto avanti al Ticino fra le brigate Cordon e Reszniezeck assalite e respinte dai zuavi. Napoleone che riteneva di venire assalito sulla destra del Ticino alla Bicocca e ad Olengo, per cui lasciava movendo il 4 giugno alla Bicocca e a Trecate Baraguay d'Hilliers e dietro ad essi i sardi a Galliate, accortosi dalla prova del 3 dell'abbandono della testa di ponte in San Martino sul Ticino fatto da Clam Gallas e del fatto che gli austriaci non erano grossi da Magenta a Turbigo, determinava di forzare il passo di Boffalora che Giulay voleva difendere da Magenta, e spingeva Mac Mahon su Magenta. Clam Gallas occupava le sponde del fiume fiancheggiato da canali col suo primo corpo di 7000 uomini e col secondo di Lichtenstein sulla linea del Naviglio grande, da Bernate, Buffalora e ponte di Magenta fino a Robecco la divisione Montenovo con le brigate Reszniezeck e Burdina in sostegno, la divisione Jellacich, brigate Szabo e Kudelka al centro da Buffalora a Pontevecchio, la brigata Kinzl a sinistra da Robecco a Pontevecchio, Baltin oltre Boffalora della divisione Hardy, la divisione Reischack con le brigate Gablentz e Lebzeltern a Corbetta, la divisione Lillia con le brigate Weigl e Dondorf presso Castelletto, a levante di Abbiategrasso, il 3° corpo con le brigate Ramming, Hartung, Dörfeld e Wetzlar del corpo Schwartzemberg presso Abbiategrasso, a Cuggiono ed all'estrema destra la divisione Cordon coi reggimenti Wern-

hard ed arciduca Ernesto, più lontani il 5° corpo di Stadion, l'8° corpo di Benedeck, ed il 9° di Schaftgootsche, tre corpi di esercito fuori dal combattimento, la divisione Urban a Gallarate, con le loro posizioni occupando un vasto semicerchio di colline, appoggianti la destra al villaggio di Boffalora, il centro a Magenta, la sinistra a Robecco, linea coperta dal Naviglio grande.

Il 4 giugno 1859 tutto l'esercito francese doveva passare, l'ala destra per San Martino, composta della divisione granatieri della guardia col generale Mellinet e del corpo di Canrobert, la sinistra, per Turbigo, dove Napoleone aveva deciso di passare il Ticino invece che a Boffalora perchè meno presidiato, composta della divisione volteggiatori della guardia col generale Camou, delle due divisioni del corpo di Mac Mahon, e delle due divisioni Fanti e Durando, ancora indietro a Novara e Galliate, i sardi dovendo guardare da Urban che poteva arrivare da Galliate. Il primo urto a Magenta spettava alla prima legione della guardia imperiale, mentre Niel, Canrobert, Baragnay d'Hilliers avrebbero mosso pel Ticino, e Mac Mahon percosso la destra nemica.

Alle 9 a. m. Mac Mahon marciava in due colonne, una con lui, di destra, colle divisioni Motterouge e Camou verso Boffalora, quella di sinistra colla divisione Espinasse su Magenta, dietro a lui il corpo di Canrobert da Turbigo su Boffalora e le divisioni piemontesi, Canrobert e Niel su Magenta da Trecate. A mezzogiorno le avanguardie di Motterouge scontravansi dopo Cuggiono con quelle di Baltin avanti Boffalora che Motterouge attaccava. Verso l'una la guardia comandata da Mellinet assaliva impetuosamente in due colonne Pontenuovo e Boffalora e le prendeva e le difendeva due ore con 7000 uomini decimati, comandati da Regnault Saint Jean d'Angely e Wimpfen, mentre Mac Mahon tardava perchè in ritardo Espinasse, il quale stava in attesa dei sardi. La guardia resisteva finchè le giungeva in aiuto di corsa la brigata Picard chiamata da Trecate da Napoleone. Fu la guardia imperiale, giudica Genova di Revel nel 1859 *e l'Italia Centrale* che insieme al corpo di Mac Mahon vinse la giornata di Magenta, perchè sosteneva la linea del Naviglio per varie ore, e la brigata Picard giungeva a tempo, imperocchè verso le tre arrivava sul campo Giulay, e trovata perduta Boffalora, il suo primo corpo battuto alla Cascina Nuova e l'estrema destra minacciata dalla divisione Espinasse, dopo aver date con energia e risolutezza disposizioni di concentramento alle brigate lontane, lanciava Gablentz contro i

granatieri e zuavi della brigata Cler, il quale lo ricacciava oltre il Naviglio, Cler cadendo morto, Lebzeltern si addentrava fino alle case di Boffalora, respinto dai granatieri di Wimpfen, mentre Kintzl veniva ributtato dalla fanteria Picard a Pontevecchio. Dopo le 4 giungevano La Motterouge ed Espinasse del corpo di Mac Mahon, rompendo le brigate Reszniezeck e Burdina. Giungevano anche il corpo di Schwartzemberg e la seconda divisione Lillia di Zobel, per cui Giulay tentava forzare le ali del nemico invece che il centro, attaccando da Pontevecchio a Marcallo, a Pontevecchio le brigate Hartung e Dürfeld contro Picard e Charrière che balenavano all'arrivo di Wetzlar e si rimettevano pel seccorso della brigata Jannin spedita da Canrobert, il quale a gran fatica aveva resistito intorno a Pontevecchio e sulle rive del canale di Tornavento contro le brigate Kintzl, Zobel e Schwartzemberg, poi contro le brigate Dürfeld, Hartung e Wetzlar e non vinceva che alle 7 pel giungere del brigata Battaille. Frattanto Espinasse respingeva Cordon da Marcallo togliendogli Robecchetto e con ciò tagliandogli la comunicazione con Lichtenstein a Magenta, Lamotterouge ricacciava Gablentz fino alla Casanuova, dove gli austriaci fortemente si attestavano, per cui Mac Mahon vi spingeva le brigate Camou della guardia. Alle 3 Reischack aveva ripreso il ponte di Magenta, Giulay mandava le colonne del 3° corpo Ramming sulla riva orientale del Naviglio, la brigata Hartung fra il canale e Carpenzago, la brigata Dürfeld dietro ad essa. In aiuto di Mac Mahon arrivavano la brigata Vinoy alla riva sinistra del Naviglio, la brigata Jannin più tardi, senza poter fissarsi a Pontevecchio. Alle 6 le riserve dell'Imperatore sul Naviglio e di Mac Mahon sulla sua fronte erano esaurite. Mac Mahon diceva nel 1864 a Francesco Arese che era arrivato a tempo a Magenta, per essere stato guidato da un di lui agente a Robecchetto. Alle 7 cominciavano ad avvicinarsi a Magenta i primi battaglioni di Stadion e i fanti di Benedeck, quando, sul tardi, fu detto in causa di ostacoli incontrati per via, deposto lo zaino, arrivavano di corsa anche i bersaglieri di Fanti con 4 cannoni rafforzando la sinistra di Espinasse, così che i battaglioni di Espinasse si rianimavano insieme con le brigate Lamotterouge e Camou, le artiglierie di riserva sull'argine della ferrovia fulminavano i battaglioni di Reischack e di Hardy, e moriva Espinasse, ritirandosi gli austriaci a Rebecco, a Corbetta, a Castellazzo, afforzandosi i francesi a Pontevecchio, a Pontennovo, a Boffalora, e davanti a Magenta, sgombra e non ancora occu-

pata. Fanti, gli scriveva Mac Mahon il 14 marzo 1861: « m'avait rendu à la bataille de Magenta un grand service par un concours opportun d'abord en appuyant la gauche de l'armée française et en second lieu en permettant au général qui comandait en ce point de disposer de toutes ses troupes ».

« A Magenta, scrive Mariani, più che una battaglia giusta ed ordinata, si combattè una serie di affrontamenti di divisioni contro divisioni, di brigate contro brigate, spesso slegati fra loro », vittoria in ogni modo da ascriversi per consenso generale, più allo slancio, alla tenacia, alla virtù dei soldati e degli ufficiali che alla maestria ed alla sapienza stategica dei capi. Per fortuna anche il terreno presentavasi spezzato, attraversato da fossi, ingombrato da filari di alberi, così che gli austriaci non potevano spiegare tutte le loro forze nè usare con efficacia della loro cavalleria, e ad onta di ciò era soltanto sul cadere del giorno e dando a Magenta l'ultimo assalto che la vittoria si otteneva, Napoleone inquieto durante tutta la giornata continuamente accendendo e gettando sigarette, dopo aver raccolto lo sforzo ultimo delle armi francesi contro l'ostinata resistenza degli austriaci, i quali sebbene avessero ormai perduto, ancora combattevano per l'onore della bandiera.

Presenti alla battaglia, secondo le pubblicazioni posteriori constatarono, erano ben meno di quanto i primi storici avevano narrato, e cioè non più di 64,000 contro 64,000, con perdite gravi, calcolate in 564 morti degli alleati, compresi i generali francesi Cler ed Espinasse, i colonnelli Drouhot, Chabriers, Seuneville e Charlier, e 3045 feriti, e degli austriaci 1365 morti, 4348 feriti 7000 prigionieri, ma con risultato ancora più grave, imperocchè non avendo potuto Giulay, come avrebbe voluto, ritentare la battaglia l'indomani, « noi avevamo, egli scriveva il 6 giugno, il 5° corpo d'armata e una divisione del 3° che non avevano combattuto » e non potendolo in causa delle condizioni deplorevoli delle divisioni che avevano combattuto e della ritirata di Clam Gallas su Milano, doveva ordinare lo sgombro di Milano, Pavia e Piacenza, per non esser preso al fianco sinistro e alle spalle, abbandonando tutta la Lombardia per avviarsi verso l'Adda per Melegnano, Lodi e Montechiaro al Mincio.

Magenta rimaneva vittoria francese, puramente francese ad onta degli sforzi degli amici di Fanti, i quali non contenti di provare il reale aiuto da lui portato all'ultima ora sul campo, dai francesi anche questo negato, volevano attribuirgli quasi il merito di aver deciso la vittoria coll'aver

indotto il Re ad andar in soccorso dei soccombenti francesi, chè anzi Genova di Revel rileva come « se Fanti non si fermava a Turbigo per tema di un attacco di Urban, perdendo tempo egli e facendolo perdere alla nostra divisione, si arrivava tutti a tempo debito con maggior effetto e miglior risultato verso i francesi ».

Magenta toglieva Milano all'Austria come Lodi nel 1796 e Marengo nel 1800, Giulay però, coll'evitare, mediante la rapida ritirata, il pericolo di venir preso alle spalle, avendo salvato l'esercito all'Austria, anche se non è vero che il generale Hess arrivato il 3 giugno al campo desse tali ordini da far mancare alla giornata il 5° e l'8° corpo, 45,000 uomini. Alla loro volta i piemontesi avevano fatto buona prova a Montebello ed a Palestro come i francesi a Magenta.

Gli scrittori militari criticano dopo i fatti compiuti: Giulay avrebbe dovuto dar contro i sardi a Palestro quando Napoleone marciava verso Novara e i franco-sardi assalire gli austriaci quando si ritiravano sul Po; ma ognuno sa che del senno di poi sono piene le fosse e nulla riesce più facile delle critiche dell' indomani.

Il giorno della battaglia di Magenta il conte di Cavour, secondo Guttierez (*Il capitano De Cristoforis*) mandava un dispaccio a Milano con queste parole: « Fuoco a tutte le miccie », ma non c'era ragione di arrischiare la città quando il nemico era vinto e in ritirata. Il 5 giugno avveniva appena qualche zuffa tra i cittadini e gli austriaci in partenza tanto disordinata da lasciare in Castello la cassa militare con tre milioni di effetti. Un battaglione si arrendeva sulla piazza di Sant'Ambrogio. Insieme alla scarsezza di armi e di capi distoglieva naturalmente da grossa insurrezione che sarebbe stata un sacrificio inutile, il prossimo annunciato arrivo degli alleati, e solo il giorno dopo partiti gli austriaci, Milano erigeva inutilmente le barricate. Agli assessori del Comune, ritiratosi il podestà Sebregondi, aggregavansi Giovanni d'Adda, Alessandro Porro, Cesare Giulini della Porta; arrivava regio commissario Correnti che risuscitava la fusione del 1848 come fondamento della nuova unione. Il 7 Garibaldi era a Bergamo, il 6 Mac Mahon entrava con l'avanguardia a Milano, e l'8 all'alba, senza preavviso, i sovrani, al cui ritorno da una cavalcata di ricognizione, Milano sorgeva « ineffabile spettacolo » in esultanza delirante quale non si era mai visto, mai; quasi dimessa la larva impassibile e misteriosa anche la faccia pallida di Napoleone III imperatore dei francesi si vedeva sfavillare per l'insolito tumulto di affetto

veemente. Milano aveva avuto altri giorni simili, il generale Bonaparte trionfante, l'incoronazione di Napoleone I, la partenza di Radetzky nel 1848, ma solo chi ha visto l'8 giugno 1859 può formarsi un'idea di quel tumulto di gioia sfrenata che veniva dalla convinzione della liberazione definitiva dagli austriaci.

4. — *Solferino e San Martino.*

(24 giugno 1859).

L'8 giugno 1859 Napoleone III pubblicava il suo famoso proclama agli italiani, ricolmo di buoni consigli: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Or vengo a dirvi perchè vi sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna. L'onore e l'interesse della Francia me lo imponevano. I vostri nemici che sono i miei hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la nostra causa, dando a credere che io non facessi la guerra che per ambizione e per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendano il loro tempo, io certo non sono nel numero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per sterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha provato che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcetto di spossessar sovrani o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i nostri nemici e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio di indipendenza così lungamente espresso, così sovente caduto, si effettuerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi tutti in un solo intento, nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente, volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente preparata lo via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti nel sacro fuoco della patria non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini di un grande paese », e tutto era giusto e nobilmente detto.

Lo stesso giorno 8 giugno, mentre gli austriaci eseguivano la loro ritirata per Lodi e Montechiaro, occupando Melegnano, punto di congiunzione dei rami del Lambro, per ritardare l'avvanzarsi degli alleati da Milano, l'esercito alleato progredendo diretto a Treviglio, Chiari e Brescia, Mac Mahon procedendo, fu detto con soverchia avventatezza, per Mediglia sulla sinistra del Lambro, incontrava verso le 4 p. m. a Melegnano sulla linea dell'Adda, la brigata Roden « valorosissima quanto il generale che la comandava », sorretta dalla brigata Boer, condotte da Berger, « rinforzate da un terrapieno sulla strada munito di cannoni, sulla quale ed ai fianchi avevano scavato un fossato lungo e profondo e costrutto serragli di alberi, tutto intorno canali e fossi, e il Lambro e la Vedabbia », e fattale assalire impetuosamente di fronte verso le sei della sera dal 1° corpo con Baraguay d'Hilliers, egli volgeva a sinistra per prendere il nemico alle spalle; le divisioni Bazaine, Forey e Ladmirault fulminavano il nemico trincerato, i zuavi davano l'assalto, una brigata Ladmirault arrivava sulla piazza dove incontrava la brigata Boer, da due a tre ore durando la fazione, fino alle 9 p. m., con accanimento straordinario da tutte e due le parti, gli austriaci resistendo vigorosamente alla destra del Castello, dietro le siepi e le mura dei giardini, perdendo i francesi 1100 fra i quali il colonnello Tonzed d'Ivoy morto, gli austriaci 368, vinti ma non circondati, combattimento e perdite probabilmente inutili, imperocchè gli austriaci si sarebbero ritirati anche senza di esso e poco dopo, ma secondo le regole della guerra che impongono di aprirsi, quando si può, sempre nuovo territorio e di battere il nemico semprechè riesca, non biasimevole.

Mentre l'esercito alleato impiegava senza necessità 14 giorni per compiere i 140 chilometri dal Lambro al Chiese, dopo il 7 giugno la divisione Urban aveva preso campo sull'Adda, nei dintorni di Vaprio, e Carrano deplora che il comando generale si sia lasciato sfuggire l'opportunità di schiacciarla mediante un'operazione combinata con Garibaldi, il quale rimaneva tre giorni a Bergamo inoperoso. Procedendo poi Garibaldi sempre in avanguardia, combatteva il 15 e il 16 giugno a Sant'Eufemia, a Castenedolo sul Chiese, e a Treponti nel Bresciano, qui si crede per l'imprudente iniziativa di Turr e dovendo piegare in ritirata, distinguendovisi per valore Medici, Cosenz, Arduino, Türr, che rimaneva ferito, e il romano Gaspare Lipari; morti il maggiore Narciso Bronzetti che Garibaldi diceva « il prode dei prodi », Gradenigo dei patrizi

veneti, Aporti, antico compagno del generale a Roma e in Lombardia, in tutto 15 morti e 120 feriti. Cialdini occupando in aiuto Rezzate, faceva ritirare Urban. Garibaldi aveva divisato, secondo narra la sig.a Jessie White Mario, di passare da Salò nell'alto Veneto senza toccare il Trentino, per allora vietato, ed apprestava le barche per attraversare il lago, Bixio, Ansaldi e Rossi destinati a condurre i volontari nell'ardita punta, ma sul finire della guerra veniva invece mandato in Valtellina, il suo corpo nell'intervallo accresciutosi, numerando ormai 12,000 uomini.

La Lombardia se non aveva assunto tutti i sacrifici che un popolo deve sostenere per meritare la propria indipendenza, se non era tutta insorta, almeno nei territori non occupati dall'esercito nemico, se non aveva fornito una quota proporzionale a quell'esercito di 200.000 volontari italiani che, rafforzasse gli alleati in corrispondenza alla potenzialità del paese, attestando coi fatti la risoluta volontà di liberarsi dallo straniero, in ogni modo alcune migliaia di volontari aveva dato ed entusiasmo, e disposizione a far di più se occorreva aveva dimostrato; la provincia di Lodi, lodata nel 1848 da Radetzky, primeggiava « i magistrati municipali furono infaticabili ». Tutta Italia, la Lombardia compresa, fidando nella potenza dei due eserciti liberatori, risparmiava le sue forze pensando non esistere necessità assoluta di aiuti vigorosi, quasi temendo di sprecarle.

Il còmpito principale spettava a quegli eserciti che si avviavano ad esaurirlo, imperocchè fino a quando l'esercito austriaco, scosso a Magenta, ma non disfatto, non fosse stato schiacciato, l'Italia non poteva sperare riposo. Napoleone avrebbe voluto che il re assumesse soltanto la dittatura della Lombardia, ma si piegava a lasciargli il dominio completo per le osservazioni di Cavour e la pressione della pubblica opinione. Gli austriaci, sgombrata Piacenza, i Ducati, le Legazioni, raccoglievansi nella bassa Lombardia, tra il Chiese ed il Mincio, i franco-sardi per l'alta pianura a Brescia, lentamente.

Arrivato a Verona l'imperatore Francesco Giuseppe, il 18 giugno assumeva egli il comando in capo dell'esercito austriaco, esonerandone Giulay, colpevole di aver perduto la battaglia di Magenta, e coll'assistenza del barone di Hess, ritenuto valente, divideva l'esercito in due grandi parti, una lasciata al conte Wimpfen, quello dell'impresa di Bologna del 1849, vecchio divisionario di Radetzky, capo di stato maggiore il generale Pacheny, con quattro corpi; Schwartzemberg, Schaf-

gootsche, Weigl e Lichtenstein cavalleria Zedwitz, in tutto 60,000 di fanteria, 7260 cavalli, 296 pezzi, l'altro col conte Schlick « settuagenario ardito e gagliardo », capo di stato maggiore il generale Scudier, coi corpi Clam Gallas, Zobel, Stadion, Benedeck, cavalleria Mensdorf, in tutto 83,000 di fanteria, 8800 cavalli, 398 cannoni. Il 17 giugno l'esercito austriaco avvanzava dal Mincio sul Chiese, ma il 21 Francesco Giuseppe lo faceva ritirare sul Mincio. Fra il 21 e 22 l'esercito alleato, dopo un consiglio di guerra tenuto il 19 da Napoleone a Brescia, era al Chiese, a sinistra in Valtellina e nell'alta Bresciana i cacciatori delle Alpi, più dappresso i piemontesi, il 1° corpo con Giovanni Durando succeduto a Castelborgo, il 2° con Fanti, il 3° con Mollard surrogato a Durando, il 4° con Cialdini, il 5° con Cucchiari, poi i francesi, il 1° corpo con Baraguay d'Hilliers, il 2° con Mac Mahon, il 3° con Canrobert, il 4° con Niel, la Guardia con Regnault de Saint Jean d'Angely. Gli austriaci occupavano sul Mincio una linea di 30 chilometri da Peschiera a Mantova, i franco-sardi di fronte dal lago a Mezzane per 20 chilometri.

Il vecchio maresciallo Hess avrebbe fatto gradire all'Imperatore il piano ardito proposto da Schlick di riprendere l'offensiva, trasferendo l'esercito dalla sinistra alla destra del Mincio, stabilendolo sulle alture al di qua dominanti la pianura di Solferino, Cavriana, Pozzolengo, Madonna della Scoperta e San Martino, con l'ala destra a Pozzolengo, l'ala sinistra a Medole, corpi di riserva a Castel Goffredo e Guidizzolo, occupate Volta e Cerlungo, lungo una linea parallela dal lago di Garda per Revoltella e Peschiera, fino a Goito per 15 miglia, col proposito, la cui esecuzione affidata a Nugent avrebbe fatto astenere Hess, sostituito da Ramming, di assalire ravvolgendo la sinistra degli alleati nella pianura di Montechiaro sul Chiese, respingerla, tagliandone la ritirata su Brescia, verso il lago di Garda, cacciandola nel Trentino, sfondare il centro e respingerlo oltre il Chiese, ributtare la destra sul Po, spingendo il centro francese al monte tra le balze delle Alpi, i sardi sul lago, per correre i vincitori su Brescia e Milano, piano audace degno d'un generale di genio. Trasportato tosto il quartier generale a Villafranca per dominare più da vicino il vasto campo, il 23 giugno cominciavano le prime mosse, Benedeck il 24 giugno doveva portarsi da Pozzolengo a Lonato, Stadion, Clam Gallas e Zobel da Solferino, Cavriana e Volta a Castiglione delle Stiviere e ad Esente, Schwartzemberg, Schafgootsche e Weigl da Guidizzolo, Robecco e Cerlungo a Carpenedolo, Jellacich risalendo il Chiese doveva appressarsi

a Castelgoffredo per ferire alle spalle l'ala destra francese. Alla loro volta il 24 i franco sardi, ma senza previsione di combattimento, dovevano marciare verso il Mincio, recandosi Baraguay d'Hilliers da Esenta a Solferino, Mac Mahon da Castiglione delle Stiviere a Cavriana, Canrobert da Mezzane per un ponte provvisorio sul Chiese a Visano e a Castelgoffredo diretto a Medole, Niel da Castenedolo a Guidizzolo con la cavalleria di Partounneaux e Desvaux, la Guardia da Montechiari a Castiglione delle Stiviere, in manovra-marcia, a sinistra i piemontesi, Fanti da Calcinate a Pozzolengo più vicino di ogni altro al Mincio. I franco-sardi dovevano occupare i colli che da Volta, Castiglione delle Stiviere e Lonato vanno al Garda ed al Mincio, la divisione Autemarre a Piadena per aspettare il 5° corpo del principe Napoleone in marcia; scopo: impadronirsi del gruppo delle colline di Solferino e Pozzolengo, per poter poi passare il Mincio di viva forza appena arrivato il 5° corpo.

I francesi cominciavano ad avvanzare alle 2 del mattino del 24 giugno 1859, gli austriaci credendo gli alleati sulla riva sinistra del Chiese, gli alleati credendo gli austriaci sulla sinistra del Mincio, con l'idea di combattere soltanto l'indomani, e l'incontro inaspettato, in marcia, conduceva ad una battaglia accanita, lunga e divisa per grandi gruppi. Il successo doveva essere di quella delle due parti che prima sapesse cambiare l'ordine di marcia in ordine di combattimento, che si trovava impegnato in una linea di 12 chilometri, da Pozzolengo a Guidizzolo.

Verso le 7 ant. del 24 Napoleone comprendeva di trovarsi in una grande battaglia e provvedeva prima di tutto a riempiere i vuoti fra i vari corpi perchè non li separassero, poi decideva di operare sul centro nella direzione di Solferino e Cavriana; « il punto più importante della battaglia era il gruppo delle alture di Cavriana e di Solferino, per dove gli austriaci avrebbero potuto tagliare in due i nemici, cacciando i piemontesi nel lago, serrando i francesi contro Mantova. Niel riceveva l'ordine di contenere le forze della pianura perchè non potessero convergere a Solferino; Mac Mahon e Canrobert all'assalto, Canrobert in osservazione verso Mantova ». Quando Francesco Giuseppe, più tardi, verso le 9 ant. dall'addensarsi dei francesi su Cavriana e Solferino, si accorgeva alla sua volta della battaglia impegnata, pensava di rompere le ali dei franco-sardi, e tentare di avviluppare il centro e perciò incaricava Wimpfen che guidava Schwartzemberg, Schafgootsche e Weigl colla cavalleria di Mensdorff sua ala si-

nistra, di prendere a rovescio i francesi attaccanti Solferino e liberare il centro costituito da Clam Gallas e Stadion, mentre Schlick con Benedeck doveva occupare e mantenere Cavriana e Zobel Volta, Benedeck coll'incarico di cacciare i sardi fino al Garda. La battaglia si spiegava in tal modo tra il Mincio e il Chiese, il lago di Garda e il corso inferiore dell'Oglio. Sull'ultima catena del gruppo di montagne lungo il lago di Garda, verso la pianura, si trovano le alture di Montevalscura, monte Fenile, Solferino, Cavriana, nel centro della catena, Castelvenzago, Madonna della Scoperta, nel giogo più prossimo al lago, San Martino, Ortaglia, Feniletto.

Il primo periodo della battaglia veniva occupato a modificare gli ordini di marcia, dare uno scopo unico ai parziali attacchi, il secondo l'attacco francese, l'ultimo l'offensiva austriaca a sinistra. Adunque lo spettacolo era questo; il 24 giugno 200,000 austriaci ripassato quietamente il fiume, schieravansi nella vasta campagna, intorno ai colli di Solferino e di San Martino, mentre gli alleati, i piemontesi a sinistra, appoggiati al lago di Garda, movevano verso i passi del fiume, i francesi per occupare le alture di Solferino e più a destra Medole, i piemontesi Pozzolengo ed i paesi a sinistra sin presso Peschiera. Mac Mahon e Baraguay d'Hilliers comandavano il centro e dovevano impadronirsi di Solferino più avanti sulle alture, di Cavriana più indietro; Niel e Canrobert a destra avevano per obbiettivo Medole e Guidizzolo, sulla linea di Brescia e Mantova. Vittorio Emanuele con l'ala sinistra mirava a Pozzolengo, San Martino della Scoperta, nei dintorni di Peschiera; alla destra austriaca contro il re il 2° corpo con Benedeck, a sinistra contro Niel e Canrobert il 1° esercito con Wimpfen e Lichtenstein, non veramente secondo i più recenti storici, 200,000 austriaci, bensì 126,000 contro 135,000 alleati, 95,000 francesi e 40,000 piemontesi, e secondo la *Campagne de Napoleon III en Italie*, 146,635 fanti austriaci e 16,489 cavalli contro 124,472 alleati di fanteria e 10,762 di cavalleria, non essendo possibile mai la cifra vera dei presenti in una battaglia. La linea austriaca andava da Lonato a Volta, Benedeck su Pozzolengo, Stadion nel centro su Solferino, Clam su Cavriana, Zobel a Volta e Foresto e dietro a lui Mensdorff, Schwartzemberg a Guidizzolo con dietro Schafgoottsche e Weigl e la cavalleria di Zedwitz, Jellacich sui passi del Po da Borgoforte a Marcaria per l'eventuale arrivo del 5° corpo francese e gli austriaci potevano subito guadagnare Solferino e Cavriana. All'alba Niel con 42 cannoni, con le due divisioni Luzy, Vinoy e de Failly, si scon-

trava verso Medole coi corpi di Schafgootsche e Schwartzemberg, mandava a Canrobert in aiuto Lucy in faccia a Robecco, Vinoy a sinistra contro la masseria di Cà-nuova, de Failly a ca Baite nel piano di Medole verso Guidizzolo, che assicurava la ritirata degli austriaci verso Mantova. Mac Mahon verso Cavriana incontrava Schwartzemberg, Baraguay d'Hilliers contro Clam Gallas e Zobel da Cavriana a Solferino, ben munito e tenuto da 16,000 uomini; i piemontesi « slegati e senza direzione ed impulso » verso le 7 ant. con Durando incontravano Stadion alla Madonna della Scoperta che veniva ripresa da Stadion e da Benedeck, fino all'argine della ferrovia, Mollard e Cucchiari indietreggiando dinanzi a Benedeck il quale occupate le alture di San Martino di là ancora respingeva Mollard e Cucchiari « che con molto ardore, poco consiglio e nessun accordo lo assalivano ».

In tal modo la battaglia trovavasi vivamente impegnata principalmente in tre parti, a Solferino, a Cavriana, a San Martino dove le sorti non volgevano propizie.

Gli austriaci dovevano tentare di spezzare in due la destra francese profittando del vuoto che esisteva fra il 3° e il 4° corpo, per cui la cavalleria della Guardia veniva mandata a colmarlo. A Solferino Stadion combatteva da 6 ore contro Baraguay d'Hilliers dalla rocca detta la *Spia d'Italia* perchè domina la pianura. « Un po' più alto e un po' più avanti del paese di Solferino, che è un piccolo villaggio addossato alle falde di un'ertissima altura, sorge una chiesuola, a 400 metri dalla quale sta un'altra altura coronata da un vecchio castello quadrato, a cento metri ad ovest del castello è il cimitero, castello, cimitero e torre quadrata fortificati. La parte del muro del castello che guarda il paese di Solferino, demolita fino all'altezza di un metro e mezzo circa, era armata di 12 pezzi di artiglieria, due batterie munivano il cimitero, nei muri del quale erano praticate spessissime feritoie, una batteria stava alla torre quadrata, un'altra difendeva la collina che le sorge intorno » (Boggio, *Storia politica nel lit. della guerra del* 1859). Contro la tenace difesa sostenuta a Solferino dalle brigate Bils e Puchner infanteria, Kinsky e Culoz, 1 battaglione Ugolini e 4 battaglioni cacciatori, Napoleone, fatta sgombrare la piazza al fianco destro di Solferino da cariche di 8 reggimenti di cavalleria, avventava la divisione Forey contro il poggio di Montalto e borgo Ravello, il colonnello d'Auvergne prendeva il monte dei Cipressi aiutato a sinistra dal colonello Cambriels, nel centro la divisione Bazaine contro il cimitero e la Rocca, a sinistra Ladmirault

contro la contrada San Pietro e monte Carnal. Frattanto Schlick faceva ritirare il corpo stanco di Stadion, sostituendolo col fresco di Clam Gallas e il movimento non era ancora compiuto quando Forey riusciva a Montalto e a borgo Ravello, mentre le brigate Gaal, Korner e Festetics tenevano indietro Bazaine e Ladmirault; allora i *voltigeurs* della brigata Manecque della Guardia, aiutati efficacemente dalle artiglierie di Sévélinges e di Lebeuf, fatta tacere la batteria della Torre, assalivano e prendevano la Torre, e quindi Baraguay d'Hilliers con la 2ª divisione attaccava il cimitero, lo prendeva, lo riprendeva due volte, infine alla presenza dell'imperatore e col concorso della Guardia che era in riserva, tutti insieme assalivano, prendevano il castello, il cimitero e la Rocca, difesi dal reggimento Reischack, battendosi bravamente il reggimento italiano di fanteria Wernhardt (*Bollettino austriaco della battaglia di Solferino*). Poco dopo mezzogiorno gli austriaci avevano perduto Solferino. Il 2° corpo d'armata austriaco al quale il capo di Stato maggiore generale Hess nel suo *Beitrag zum Darstellung der Schacht fon Solferino* afferma di aver due volte spedito avanti mezzodì l'ordine di accorrere su Solferino, non l'aveva eseguito.

Mac Mahon a sua volta agendo da Castiglione a Cavriana, Canrobert da Mezzane a Medole, Niel da Carpenedolo a Guidizzolo, con le divisioni di cavalleria Partounneaux e Desvaux occupavano ovunque i punti estremi, Mac Mahon si incontrava col nemico a Guidizzolo avanti a Cavriana e si arrestava a difendere la pianura non ancora occupata da Niel, da Medole a Guidizzolo, Niel arrivava di fronte a Medole e in un'ora e mezza la occupava, Canrobert all'estrema ala destra col 3° corpo passava per Castelgoffredo su Medole. Mac Mahon spintosi su Cavriana difesa da Zobel, sostenuto principalmente dalla brigata Manecque e spingendo in su i cannoni *rayés* di collina in collina, ricacciava verso Pagliette di Cavriana il principe Alessandro di Assia, la cavalleria della Guardia urtando i cavalli di Mensdorff, mentre Wimpfen falliva nel contro attacco per spuntare Niel, dopo averlo tre volte assalito prima sul campo di Medole, poi tra Guidizzolo e Castiglione. Ivi Niel, sul tardi, aiutato da Canrobert con gli avanzi della divisione Luzy e delle divisioni di Failly, Renault, Vinoy e colla cavalleria di riserva Desvaux e Partounneaux, dava un vivo assalto a Guidizzolo, trattenuto con 8 squadroni Desvaux presso la Seriola, li lanciava sulla sinistra del nemico e lo rompeva, Niel lagnandosi in successiva vivace polemica di non essere stato robustamente sostenuto da Canrobert, il

quale aveva prima di tutto provveduto a garantire la sua destra forse minacciata da Urban, poi in causa della tenace resistenza di Niel, aveva potuto recarsi in aiuto a Baraguay d'Hilliers innanzi a Solferino, mentre all'estrema sinistra francese, da Medole verso Mantova, la cavalleria riunita eseguiva molte cariche contro i quadrati ungheresi, Mac Mahon e Baraguay d'Hilliers meritando l'elogio di essersi battuti con intelligenza e valore, le artiglierie francesi colpendo più lontano delle austriache e arrivando fino alle riserve nemiche.

Alle 4 pom. Francesco Giuseppe ordinava la ritirata; a quell'ora scoppiava una forte bufera, il famoso temporale che durava circa un'ora arrestando pressochè tutti i movimenti, flagellando in faccia gli austriaci ma favorendone la ritirata, dopo il quale i francesi tentavano di impedirla, ma senza riuscirvi.

Mancavano alla battaglia, perchè troppo distanti, il grosso del corpo austriaco di Wernhard collocato a Nogaro e il corpo d'armata di Lichtenstein che non avvanzava da Mantova sul fianco ed alle spalle di Solferino, perchè credeva all'arrivo del 5° corpo francese, annunciato dalla testa di colonna della divisione di Autemarre da Cremona, anch'esso assente; mancavano ai piemontesi la divisione Cialdini nel bresciano e i cacciatori delle Alpi.

Davanti a San Martino, che è una villeggiatura sopra una collina a 5 miglia circa da Peschiera e a due dal lago di Garda, i piemontesi combattevano quasi separatamente. Prima di tutto avevano mandato tre riconoscenze dalla terza divisione di Mollard « buono, ben disposto, coraggioso, ma un po' ruvido », verso Peschiera, e dalla quinta, Cucchiari, verso Pozzolengo e dalla prima avanti Castelvenzago. Le due ultime avevano dovuto retrocedere. Poi Mollard aveva fatto avvanzare i due reggimenti di Cuneo con una batteria fino a San Martino, ma aveva dovuto retrocedere ancora. La quinta divisione entrata in linea per sostenere Cuneo era costretta a ritirarsi su Revoltella fino a San Rocco ed a Traversa, sostenuta dalla brigata Pinerolo e da 12 pezzi. Il re e Lamarmora fino allora avevano vagato pel campo a ventura (ZINI, *Storia d'Italia*, III). Le truppe stavano preparando la ritirata verso San Zeno e Desenzano, quando Vittorio Emanuele ponendosi innanzi ad esse pronunciava nel loro dialetto il noto eccitamento: *fieui, venta piè San Martin, se d'no i alman lo fan fè a noi*, e mandava la brigata Aosta colla 15ª batteria in rinforzo, concentrava l'artiglieria i fuochi sulla Controcania, il 14° reggimento fra la Controcania e la Colombara, Aosta

ed il 7° dal roccolo della Controcrania, il 6° fino a Caselle, Genova di Revel correva avanti anche con la quinta divisione e con 40 pezzi, dopo il temporale. Mollard alle 4 pom. saputo che Fanti arrivava, assaliva con le brigate Pinerolo ed Aosta, Cuneo dietro Aosta, alla contrada a Canova, alla Controcania, a Caselle, a Resca, a Chiodino, arrivava Cucchiari con la brigata Casale, un reggimento Acqui e il reggimento cavalli Saluzzo. Pinerolo, Aosta e Saluzzo respinti, raccoltisi dopo il temporale che qui giovava ai piemontesi, riassalivano verso le 7 pom. sostenuti da Cucchiari e dalla brigata della divisione Fanti, la brigata Casale ed Aosta alla baionetta « un fuoco infernale che rovesciava le colonne nemiche », mentre una carica dello squadrone Avogadro, cognato del conte Sclopis, compieva la rotta; e verso le 9 Benedeck lasciava finalmente San Martino, ritirandosi, egli scrive nel suo rapporto, sebbene avesse respinto i piemontesi, costrettovi dalla ritirata generale. Certo, dice Genova di Revel « se il nemico non era rotto, tutta l'artiglieria era presa ». Alla Madonna della Scoperta la divisione Durando sorretta dalla brigata Savoia, dopo aver piegatò, incontrava e batteva sul monte Manca un corpo di austriaci che da San Martino tentava di girare il generale Mollard. Il generale Fanti sul monte San Giovanni fino a Pozzolengo ed una azione sul monte Serino completavano la giornata. Benedeck tenendo fermo fino alle 10 di sera coll'8° corpo a Guidizzolo, rendendo così possibile la ritirata delle truppe del primo corpo austriaco, ma i piemontesi anche indietreggiando a San Martino avendo impedito che Benedeck mandasse forze a Solferino, risultato indubbiamente importante.

Perdevano i piemontesi nella battaglia di San Martino non già i 5551 dati da Bazancourt nella *Campagne d'Italie du* 1859, ma secondo le più recenti e positive notizie, 690 morti e 3600 feriti, ufficiali tra morti e mortalmente feriti 72, tra i quali morti i colonnelli Carminati e Balegno della brigata Pinerolo, il colonnello Beretta e il maggiore Solero, il maggiore Poma della brigata Casale, il maggiore Bosio del 6° reggimento, dalle ferite il generale Ansaldi, feriti i maggiori Manca e Zina; dei francesi morti 1620 e 8500 feriti, 150 ufficiali uccisi, fra i quali 7 colonnelli e 6 luogotenenti colonnelli, il colonnello Ducoin, i capi di battaglione Kleber, de Saint Paër Augevin, Guillaume, il colonnello Douay del 70° di linea, il colonnello Laure, il luogotenente colonnello Herment del reggimento *tirailleurs*, il colonnello Lacroix del 30° di linea, il colonnello Capin del 53°, il colonnello Broutta del 43°, i luogotenenti colonnelli de Neuchéze dell'8 di linea, de

Campagnon del 2° di linea, des Oudes del 5° Ussari, e i capi battaglioni Nicolas, Tiersonnier, ed Hébert, il colonnello del genio Jourjon, feriti i generali de Ladmirault, Forey, Auger, Dieu, Douay (Boggio, *Storia politica militare della guerra dell'indipendenza)*; degli austriaci morti 2380, feriti 10,630, prigionieri 9000, in tutto perduti, secondo la relazione ufficiale austriaca 21,737, in luogo dei 40 a 50,000 accennati da Francesco Giuseppe e da Hess, e inoltre 60 cannoni. La battaglia era cominciata all'alba ed era finita alle 10 della sera, spaventosa per le grandi perdite più che per gli effetti immediati, imperocchè in tutto non giovava senonchè a far abbandonare il Mincio agli austriaci che vinti ma ancora energici avrebbero ora difeso il quadrilatero.

Il 25 giugno gli alleati occupavano il campo di battaglia rimasto sgombro, ma non inseguivano il nemico. Napoleone poneva il suo quartier generale a Valeggio, il 26 mentre passava il Mincio gli arrivava in rinforzo il 5° corpo del principe Napoleone con la divisione toscana, in tutto 35,000 uomini. I piemontesi si apprestavano a bombardar Peschiera, un corpo francese si disponeva ad osservar Mantova, un altro si avvicinava a Verona, un terzo teneva posizione a Brescia. la flotta stava per attaccare Venezia. Ora il quesito diveniva: dovevansi assediare le fortezze una per una, oppure lasciando un corpo di osservazione davanti ad esse, spingere gli eserciti su Vienna? Tutte e due le soluzioni presentavano le loro difficoltà e meritavano riflessione anche nell'entusiasmo generale provocato in Italia e in Francia dall'esito brillante delle due grandi battaglie di Magenta e Solferino. Napoleone aveva ragione di meditare.

5. — *Villafranca.*

Dopo due grosse battaglie vinte, come quelle di Magenta e di Solferino, pure non era possibile marciare su Vienna, tale doveva essere la prima deduzione dell'esame della situazione, non era possibile di fronte al quadrilatero ancora difeso da un esercito forte, battuto ma non distrutto, che sarebbe rimasto dominatore in Italia. Bisognava bloccare e prendere una per una le fortezze, sola via che rimaneva, necessità assoluta e non contestabile. Tutt'al più potevasi esitare sul punto se conveniva prendere le fortezze di fronte o passando l'Adige, per Padova e Vicenza, alle spalle, ma subito anche un tal dubbio si dileguava davanti alla forza rimasta del tenace esercito austriaco, che avrebbe potuto sco-

razzare la Lombardia e tener in freno l'Italia centrale; i franco-sardi adottavano adunque il sistema lungo e difficile del 1848, di dar la testa nelle fortezze. Passato il Mincio i piemontesi investivano Peschiera, l'Imperatore postosi alla villa Maffei a Valeggio si accingeva ad attaccarle di fronte.

Cavour annunciava le vittorie ai rappresentanti sardi all'estero: « Lo scopo della guerra attuale, il Re lo professa altamente, è la indipendenza italiana, è l'escludere l'Austria dalla penisola. Vi sarà in Italia un regno fortemente costituito quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi ». In tutta Italia le speranze si acuivano; l'Italia centrale sollevatasi durante la guerra preparava difese; ancora una battaglia, ultima, e l'Austria sarebbe cacciata definitivamente fuori di Italia. Ma Napoleone III aveva egli l'intendimento sincero e l'interesse di costituire un regno d'Italia forte tanto che ormai avrebbe irresistibilmente attratto nella sua orbita la sollevata Italia centrale? Narra Anelli (*Storia d'Italia,* IV) che subito dopo Solferino egli mandava in un branello di carta all'Inghilterra che era disposto alla pace quando la Lombardia con Parma andassero al Piemonte, il Veneto e Modena in principato indipendente ad una arciduca imperiale, la Toscana ai Borboni di Parma e le Legazioni governo laico con un vicerè sotto la supremazia del Papa. Ma l'Austria rifiutava la proposta trasmessale dall'Inghilterra.

Dal 25 giugno al 5 luglio l'esercito alleato si disponeva ad avanzare ma non attaccava; il 3 luglio Napoleone diceva a Kossuth che non avrebbe accettato una pace che non risolvesse la questione italiana, a meno di essere battuto o costretto dalla mediazione armata dell'Europa (Kossuth, *Meine Schriften aus der Emigration*), il 5 luglio Cavour diceva a Kossuth « la diplomazia europea ha gran voglia di immischiarsi e di imporci qualche pace di poco valore » il 6 luglio di sera Napoleone mandava, « senza consultare il Re » (De Mazade, *Le Comte de Cavour*), il generale Fleury a Verona dall'imperatore Francesco Giuseppe, con una di lui lettera autografa che proponeva una sospensione d'armi e un convegno dei due Imperatori a Villafranca, Fleury facendo trapelare le idee di Napoleone pei preliminari di pace. Riferiscono che Francesco Giuseppe si mostrasse sorpreso del passo di Napoleone, ma poichè la notte porta consiglio, alle 8 ant. del 7 luglio consegnava la risposta di accettazione.

L'8 luglio il barone Hess, il maresciallo Vaillant e il generale Morozzo della Rocca regolavano in una conferenza di

tre ore a Villafranca le condizioni di un armistizio fino al 15 agosto e La Marmora telegrafava a Cavour la sospensione d'armi. Cavour arrivava il 10 di sera a Monzambano al quartier generale del Re. Nessuno sapeva ciò che sarebbe avvenuto. L'11 luglio aveva luogo a Villafranca l'intervista fra i due Imperatori, in casa Gandini-Morelli, sulla grande strada, in un salone del primo piano, dove Napoleone accompagnava Francesco Giuseppe che era andato ad incontrare più in là di Villafranca. Nell'intervista Francesco Giuseppe avrebbe, secondo Bazancourt (*La Campagne d'Italie de* 1859, II), spontaneamente offerto la Lombardia, meno Mantova e Peschiera, si sarebbe adattato anche alla cessione di Parma, ma avrebbe voluto la ristorazione del Duca di Modena e del Granduca di Toscana; Napoleone avrebbe proposto la confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza onoraria del Papa, ma riservando su ciò più mature deliberazioni. L'intervista durava un'ora e nessun altro vi assisteva, si crede che nessuno dei due Imperatori abbia scritto, ogni particolare ad essa relativo viene di seconda mano o per induzione. Dopo il convegno Napoleone chiamava Vittorio Emanuele, e in presenza del principe Napoleone gli comunicava i preliminari verbalmente stabiliti (GENOVA DI REVEL, *Il 1859 e l'Italia centrale*). Variano le versioni sulle impressioni e le risposte del Re; ma si comprende bene che per quanto egli potesse essere padrone di sè stesso e per quanto dovesse riguardi all'Imperatore, senza del quale non avrebbe avuta la Lombardia, il Re, che aveva fatto assegnamento nella continuazione della guerra, non avesse a rimanere soddisfatto della conclusione che era per lui un'amara delusione. Mariani nelle *Guerre dell'Indipendenza italiana*, vol. III, lo fa così afflitto « da non poter frenare gli impeti dell'animo suo e da lasciarsi trasportare ad eccessi di sdegno »; secondo Aurelio Saffi (*Proemio agli scritti di Mazzini*, XI), il Re avrebbe detto all'Imperatore: « Povera Italia! Ma qualunque sieno per essere le deliberazioni definitive di V. M., io le sarò sempre grato per quanto ha fatto per l'indipendenza italiana ed ella avrà sempre in me un principe amico, riconoscente, fedele », e De Bazancourt avverte: « Vittorio Emanuele non poteva e non voleva impedire le deliberazioni di Napoleone e non poteva parlare che di riconoscenza ». Kossuth diceva nel 1859 a Cavour che l'Imperatore sarebbe soddisfatto « se la cosa (l'annessione dell'Italia Centrale) si facesse in modo che si potesse dire compiuta, piuttosto contro la volontà sua, che per opera di lui » e ciò in causa dell'irresolutezza del suo carattere (CHIALA, *Politica segreta*

di Napoleone III e di Cavour). Napoleone dopo Villafranca scriveva al suo segretario privato Pietri « Noi abbiamo meditato sulla situazione col principe ed il Re, e benchè ci costasse molto, ci siamo accordati che bisognava fare la pace. Questa volta non possiamo fare di più. La guerra è finita. Dite al signor Kossuth che mi rincresce infinitamente che la liberazione del suo paese debba restar là. Io non posso fare altrimenti. È impossibile ». Con quel buon senso che distingueva il Re egli comprendeva che non aveva mezzo di indurre Napoleone a continuare la guerra, che solo non poteva farla, e che per intanto la Lombardia era guadagnata; poco in ragione delle speranze, ma abbastanza perchè la guerra non fosse stata inutile. Il Re doveva altresì ricordare il vecchio proverbio che col tempo e colla paglia si maturano le nespole, e che di cosa nasce cosa.

Il principe Napoleone incaricato dall'Imperatore suo cugino partiva per Verona per discutere e stabilire i termini precisi dei preliminari di pace. Francesco Giuseppe cancellava dallo schema sottopostogli la frase « il voto delle popolazioni », che Napoleone aveva proposto per la cessione della Lombardia, senza che il principe Napoleone si opponesse, rifiutava assolutamente la cessione di Peschiera, e anche su questo Napoleone cedeva; ma su un altro punto i due contraenti non andavano d'accordo: l'imperatore Napoleone chiedeva si dicesse che la ristorazione dei principi partiti dall'Italia centrale avesse luogo con ogni sforzo dei due sovrani « *excepté le recours aux armes* », Francesco Giuseppe invece voleva si dicesse: « *anche col ricorso alle armi* ». Come avviene si adottava per porsi d'accordo un mezzo termine, si stabiliva cioè di porre la ristorazione senza indicarne i modi, rimanendo però inteso che non si sarebbe impiegata la forza, sul che Francesco Giuseppe piegava nella persuasione che i principi di Modena e di Toscana che più gli premevano, o sarebbero stati spontaneamente richiamati dalle popolazioni se concedessero costituzione; o in ogni modo avrebbero bastato a ristabilirsi da sè stessi. Quanto a Parma e Piacenza Francesco Giuseppe dichiarava che non poteva accettarne la assegnazione al Piemonte, ma non avrebbe sollevato obbiezioni. Un altro punto veniva discusso a Valeggio col principe Alessandro d'Assia da Napoleone il quale chiedeva che il Veneto formasse un regno separato con l'arciduca Massimiliano, e prendesse parte alla Confederazione italiana, ma sul rifiuto di Francesco Giuseppe non insisteva. Epperciò l'11 luglio 1859 i due Imperatori firmavano i preliminari di

pace di Villafranca in forza dei quali l'Imperatore d'Austria cedeva all'Imperatore di Francia la Lombardia, che questi trasmetteva a Vittorio Emanuele, coll'indicazione dei confini riuscendo Francesco Giuseppe a mantenere anche i distretti mantovani oltre Po; gli Stati italiani avrebbero costituito una Confederazione sotto la presidenza onoraria del Papa, Confederazione alla quale avrebbe partecipato il Veneto, pel quale si credette che Francesco Giuseppe promettesse istituzioni liberali. Quanto ai Ducati si diceva: « Il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena (si taceva di Parma) rientreranno nei loro Stati, dando un'amnistia generale ». Parma adunque era abbandonata dall'Austria e non sollevava difficoltà che più tardi, per le raccomandazioni della Russia a favore della Duchessa. Gli Stati Pontifici avrebbero avuto riforme, le Legazioni una amministrazione separata. Comunicati gli articoli al Re, gli si attribuisce l'accenno, non probabile data l'indole di Vittorio Emanuele e l'inutilità della minaccia, che egli avrebbe continuato da sè solo la guerra, al che Napoleone avrebbe risposto: « Fate come volete, ma badate bene che invece di un solo nemico potreste incontrarne due ». Pare invece e lo conferma Massari, che avendo La Marmora riferito all'Imperatore che il Re si rassegnava, ma riservando per l'avvenire la propria libertà di azione, Napoleone suggerisse, per lasciarlo libero nelle questioni dell'Italia centrale, che accettasse i preliminari, come il Re faceva, firmando: *J'accepte pour ce qui me concerne* riserva vantata, ma evidentemente inconcludente, perchè anche senza di essa l'accettazione dei preliminari non chiudeva nessun posto al futuro. Pare anche positivo che l'Imperatore qualche giorno dopo nell'accommiatarsi dal Re, dopo aver detto: « Nous allons voir maintenant ce que les Italiens sauront faire tout seuls » aggiungesse: « Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra e non penseremo più a Nizza e alla Savoia ». Ciò posto, e dopo 35 anni attenuata la delusione crudele degli italiani per l'inaspettata sospensione di armi, ora che Napoleone III è sotto terra e la sua famiglia dispersa nell'esilio pel mondo, quando si ricordi, oggi che lo si può senza passioni nè interessi di sorta, che Napoleone aveva voluto la guerra contro tutto il suo circolo, contro tutta la borghesia francese dominante, che rinunciava alla Savoia perchè non dava il Veneto, quando si rifletta che non era uomo da non comprendere, egli, in gran parte almeno il significato della esclusione delle armi per la ristorazione dei Ducati, quando si sappia che nel 1863 Napoleone III diceva a Francesco Arese sconsigliando da una guerra che avrebbe

potuto far perdere tutto quanto era stato fatto fino allora: « Questa è per me una gravissima preoccupazione, perciò tutti i miei pensieri, tutti i miei sforzi sono volti acchè possiate avere la Venezia e le quattro fortezze, e se gli eventi mi aiutano un po', spero che ciò si potrà fare »; se si ricordi che volle la Savoia e Nizza per farsi perdonare in Francia l'annessione della Toscana, e che anche nel 1866 fu benevolo all'Italia e cercò in ogni modo di procurarle il Veneto, se si rammenti, come avverte Bonfadini nel *Francesco Arese*, che fu amico fedele sul trono di amici sinceri d'Italia, come Arese, Lionetto Cipriani, Armandi, il dottor Conneau, solo perchè gli avevano reso servigi quando era privato, giustizia vuole che la storia, tarda ma imparziale dispensiera di verità, concluda che Napoleone III era migliore della sua fama e che l'indipendenza italiana, ad onta di Villafranca, è a lui in gran parte dovuta, per quanto gli italiani di fronte al colpo improvviso dovessero rimanerne sconcertati e conservarne per lunghi anni l'amarezza.

Il conte di Cavour all'annuncio per lui più che per tutti inatteso — solo Mazzini, probabilmente ispirato unicamente dalla sua diffidenza verso l'Imperatore, fino dal gennaio nel n. 9 del *Pensiero ed Azione* aveva preveduto: « Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia tra francesi e sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia sarà all'insaputa vostra segnata » — arrivava « in gran tempesta di pensieri e di affetti » al campo a Monzambano; « il suo volto era rosso come una bragia e il suo portamento così semplice e naturale tradiva coi gesti violenti l'indignazione che gli toglieva ogni dominio di sè stesso; toglievasi ad ogni tratto il cappello dal capo col moto convulso di un uomo la cui irritazione è al colmo ». « Cavour, scriveva dal campo Carlo Arrivabene al *Daily News*, diceva schiettamente al suo sovrano che gli interessi dell'Italia erano stati traditi e la dignità regia era stata bruttamente oltraggiata, e non si peritava di consigliargli di abdicare ». Anche Chiala riferisce che pallido, invecchiato, in profondo dolore diceva che l'Imperatore lo aveva disonorato presso il Re ed il paese facendogli accettare patti che poi violava. Massari narra che nei due colloqui concitati che aveva allora col Re a Villa Melchiori il 10 e l'11 luglio, voleva che il Re non apponesse la sua firma al trattato e proseguisse la guerra fidando nella costanza della nazione, od almeno ritirasse le truppe dalla Lombardia sul Ticino e rifiutasse la Lombardia, lasciando Napoleone libero di fare ciò che voleva, e si aggiunge che nella concitazione usasse

col Re parole irrispettose, così che quegli gli voltasse le spalle (CAPPELLETTI, *Storia di Vittorio Emanuele II.* BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, VII). La storiella messa in pubblico da M. A. Canini nelle *Bricciole di Storia* che nell'ultimo di tali colloquii Vittorio Emanuele gli dicesse: « Si calmi, si calmi, pensi che io sono il Re », e Cavour replicasse: « Me sopratutto conoscono gli italiani, io sono il vero Re », e Vittorio Emanuele: « Chiel a l'è el re? chiel a l'è un birichin », per poco si comprendano i rapporti fra un qualunque ministro ed un re, non confortata d'altronde da nessun documento, pare una troppo manifesta fiaba. In un diario inedito di cui Chiala stampa un brano nel volume V delle *Lettere di Cavour* si riferisce che il Re dopo il colloquio del 10 luglio con lui avrebbe detto a Della Rocca: « Sa lei che cosa vorrebbe Cavour? vorrebbe che io da solo continuassi la guerra. Io sono furioso quanto lui per questa pace, ma non perdo la bussola, non perdo la ragione ». Subito dopo Cavour aveva un colloquio concitato di due ore col principe Napoleone al quale avrebbe detto: « Ah, monseigneur, lorsqu'on veut noyer son chien, on dit qu'il est enragé ». Il dott. Conneau avrebbe riferito a Solaroli che l'Imperatore era irritato con Cavour pel suo contegno nelle Romagne. L'11 luglio Vittorio Emanuele conosciuti i patti di Villafranca li comunicava a Cavour, presente Nigra. Cavour leggendoli dopo la mezzanotte aveva un accesso di collera violenta, gettava lo scritto sulla tavola ed aveva la scena di cui poi tutti parlarono, col Re. Artom nel *Vittorio Emanuele e la politica estera*, narra che Cavour diceva al Re: « A che serbare il trono subalpino, a che giova anche l'annessione della Lombardia, se l'Italia intiera continua a rimanere sotto la supremazia politica e militare dell'Austria? Come lasciare Napoli e la Sicilia, ai Borboni; l'Emilia, la Toscana, le Romagne oscillanti tra la formazione di effimere repubbliche ed il ritorno dei loro antichi governanti? Anzichè piegare il capo ai nuovi patti, V. M. ascolti la voce del suo cuore. Ritenti la lotta colle sole sue forze, e se la sorte ci è di nuovo avversa, si ritiri piuttosto in Sardegna, vada ramingo in Italia od in Europa. Sappiano gli italiani che la vostra dinastia non ha oramai altro avvenire, altre speranze, che l'avvenire, le speranze dell'Italia », linguaggio molto più conseguente in bocca a Cavour di quello attribuitogli dai romanzieri, come è credibile ciò che afferma Massari nel *Generale Alfonso La Marmora* che Cavour dicesse al Re essere il trattato non meno iniquo di Campoformio e

il Re non poterlo firmare senza disonore. Il 12 luglio dopo un nuovo colloquio col Re al mattino, Vittorio Emanuele avrebbe detto a Solaroli: « Cavour si è portato assai male con me; fu quasi insolente. Ma lo compatisco, perchè è già qualche tempo che gli gira la testa. Sì, signore, gli è proprio come gliela dico, io ho avuto il torto di averlo troppo ascoltato, ma troverò ancora degli amici ». Sicuro è che il Re si indispettiva dei consigli irritati di Cavour in questa circostanza e gliene teneva a lungo il broncio, come è probabile che La Marmora dicesse a Cavour che era pazzo quando suggeriva al Re di non accettare la Lombardia. In ogni modo Cavour a sua volta urtato, offeso nelle sue più accarezzate speranze, nelle promesse a tutti fatte di liberazione completa dell'Alta Italia, sentiva necessario alla propria dignità di dimettersi, e senza poter parlare con l'Imperatore che ricusava di vederlo per l'inutilità d'ogni reclamo, ormai che tutto era finito, ed anche perchè si sentiva troppo antipatico alla vecchia diplomazia colla quale avrebbe dovuto trattare un congresso di pace. « Walewsky, scriveva, mi detesta per mille ragioni, sopratutto in causa dei sarcasmi e dei *quolibets* che abbiamo fatto con Clarendon in occasione del trattato di Parigi... Cowley ha le crispazioni nervose quando mi vede... io sono la bestia nera della diplomazia,.. penso che sarei il *cauchemar* dei plenipotenziari austriaci » (BIANCHI NIC., *La politique du comte de Cavour*), si ritirava, ma poi presto si rimetteva dalla delusione e diceva: » La voie est coupée, nous en suivrons une autre ».

Il 14 luglio, riferisce Luigi Kossuth, sulla cui parola si può fidare, perchè era uomo veritiero e scrupoloso, Cavour diceva a lui ed a Pietri: « In politica si transige spesso sulle questioni di tempo di tempo e di modo di azione e qualche volta anche sui principii, ma vi è un punto sul quale l'uomo di cuore non transige mai. È l'onore. Il vostro Imperatore mi ha disonorato, sì signore, mi ha disonorato, disonorato. Mio Dio, egli mi ha dato la sua parola, mi ha promesso che non si arrenderebbe prima di aver cacciato gli austriaci d'Italia; in compenso si è riservato Savoia e Nizza. Io ho persuaso il mio Re ad accettare, a fare questo sacrificio per l'Italia. Il mio Re, buono, onesto, ha consentito fidandosi sulla mia parola. Ed ora il vostro Imperatore porta via la ricompensa, ma ci lascia a terra ». E Kossuth, anch'egli colpito nella sua speranza di ungherese versava a sua volta il suo vaso d'olio sul fuoco dell' indignazione di Cavour, dicendo: « E poi questa Confederazione! Io m'immagino il

Re di Piemonte in questa società grottesca ove il Papa presiede l'Austria alla sua destra ed ai suoi fianchi i quattro satelliti austriaci. Vittorio Emanuele è mediatizzato se accetta questa posizione ». E Cavour: « Certamente, ma io vi dico, e lo dico davanti al Signore, e parlare davanti al Signore è come se parlassi davanti al suo Imperatore, questa pace non si farà, questo trattato non si eseguirà. Io prenderò per una mano Solaro De La Margherita, per l'altra Mazzini, se occorre. Io mi farò cospiratore (battendosi il petto) io mi farò rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà. No, mille volte no. Giammai, giammai ». (KOSSUTH) *Meine Schriften aus des Emigration*). Non era italiana, nobilmente, altamente italiana, una tale indignazione?

In quei giorni Napoleone diceva a La Marmora che la Francia era nell'impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige, e questo motivo veniva ritenuto per lungo tempo da molti la causa determinante dei preliminari di Villafranca. Lo avevano accreditato molte affermazioni: il giorno stesso di Solferino il generale La Marmora aveva cominciato a stendere un telegramma a Cavour per avvertirlo » que l'Empereur nous comuniquait les dépèches de Paris sur les armements de la Prusse et l'impossibilité à la France d'envoyer une armée sur le Rhin », dispaccio non spedito in causa della battaglia; era la versione che Napoleone ripeteva al ritorno della guerra ai grandi corpi dello Stato dicendo che la lotta contro le fortezze sarebbe divenuta difficilissima e che egli avrebbe dovuto violare il territorio della Confederazione Germanica e combattere la Germania: « Credete voi che non mi sia stato grave di tagliare apertamente dinanzi all'Europa dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico? Credete voi che non mi sia stato grave di vedere nobili illusioni distrutte, patriottiche speranze dileguarsi nei cuori onesti? Per servire all'indipendenza italiana ho fatto la guerra malgrado l'Europa, quando i destini del mio paese hanno potuto essere in pericolo ho fatto la pace ». In questo ordine di fatti si ha eziandio che secondo il maresciallo Pelissier la Francia in luglio 1859 non aveva ad opporre alla Prussia sul Reno 30,000 uomini (DEJOB, *Un homme d'État spirituel et chèvaleresque*), e lo credevano Treitscke biografo di Cavour come Mazzini: « Napoleone si arrestò a Villafranca per la minaccia dell'attacco della Prussia »... « la comunicazione a lui fatta dall'Imperatore austriaco del programma prussiano che doveva inaugurare la guerra fu cagione della rapida accettazione della proposta di quest'ultimo ». Ma l'even-

tualità della guerra colla Prussia presentavasi veramente probabile ed era tale da far temere un qualche disastro alla Francia? La storia è così piena di incertezze e di errori! Nicomede Bianchi afferma perfino nel *Conte di Cavour* (*Rivista contemporanea* 1863) che Villafranca ebbe luogo per la coalizione già formata tra Prussia, Russia e Inghilterra per rompere il corso della guerra mediante una mediazione armata e cita due documenti in questo senso del ministro napoletano a Parigi, ma erano frottole, e nessuna mediazione invece era stata conclusa fra potenze. Si ha bensì che il barone di Schleinitz, ministro degli esteri di Prussia, scriveva il 14 giugno 1859 al barone di Werther, ministro prussiano a Vienna, che dopo la battaglia di Magenta la Prussia mobilizzava sei corpi d'armata « per impedire che la guerra scoppiata in Italia abbattesse l'ordine esistente in Europa, nonchè per ottenere il mantenimento dei possessi territoriali dell'Austria in Italia, quali furono determinati dai trattati del 1815 e stabilire la pace su questa base » (Chiala, *Cenni storici intorno alla guerra del* 1866, i), e il principe di Bismark confermava al Reichsrath germanico il 6 febbraio 1888 che la pace di Villafranca nel 1859 aveva impedito una guerra franco-prussiana: « noi giungemmo fino alla mobilitazione e ci saremmo senza dubbio messi in marcia »; ma però occorre avvertire che la condizione della mediazione prussiana era sempre che l'Austria lasciasse alla Prussia la direzione suprema della Confederazione Germanica e che l'Austria, la quale, già quando il generale prussiano Willisen recatosi in missione a Vienna prima di Villafranca pel suo rifiuto di accettare neppure il grande concentramento di forze germaniche sul Reno proposto da Francesco Giuseppe, s'era persuasa che la mediazione della Prussia non sarebbe divenuta alleanza (Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, iv), ora in risposta al dispaccio Schleinitz, recatosi Rechberg, ministro degli esteri austriaco, a Verona, aveva rifiutato la condizione ed aveva proposto invece un'alleanza offensiva e difensiva, per cui la Prussia ingrossava sul Reno, ma poi, e fu questa la ragione vera per cui Francesco Giuseppe accettava i preliminari e la cessione dolorosa della prediletta perchè grassa Lombardia, piuttosto di soggiacere alla protezione prussiana, preferiva la perdita della cara provincia. « Francesco Giuseppe indovinando questo piano sacrificava la Lombardia per nulla dovere alla Prussia, i cui patti sarebbero stati per lui peggiori » (De Mazade, *Le comte de Cavour*). Infatti Francesco Giuseppe nel manifesto da Laxembourg 15 luglio

1859, spiegando perchè non aveva continuato la guerra diceva: « L'esito ne sarebbe rimasto tuttavia dubbioso, dacchè io era rimasto amaramente disingannato nelle mie fondate speranze di non trovarmi isolato in questa lotta »... « ad onta dell'interessamento vivo e degno di gratitudine che la nostra giusta causa ha trovato nella maggior parte della Germania, presso i popoli, *i nostri antichi e naturali alleati persistettero nello sconoscere* quale alta importanza in sè racchiudeva la grande questione del giorno ». Adunque non solo non è storicamente sicuro che la offerta della mediazione prussiana si sarebbe trasformata in una alleanza offensiva e difensiva e nessuna traccia di questa alleanza che sola avrebbe reso inevitabile la guerra si conosce, ma si ha ragione a credere che quando pure la Prussia si fosse decisa per la guerra per la quale aveva mostrato tanta esitanza, non potesse ciò costituire un pericolo così grave da bastare da per sè solo ad indurre Napoleone ad una pace improvvisa. Infatti quale sarebbe stato in tal caso il contegno della Russia? Zobi nel *Saggio delle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal* 1859 *al* 1868 afferma di aver ocularmente esaminata la corrispondenza diplomatica del comm. Canofari ministro napoletano a Torino e del duca di Regina ministro napoletano in Russia tenuta col comm. Carafa, ministro degli esteri delle Due Sicilie, i quali prevedevano che se Napoleone III avesse aspettato ancora 15 giorni a firmare i preliminari di pace di Villafranca, l'Imperatore di Russia sarebbe entrato in Gallizia con un esercito di 120,000 uomini contro l'Austria. Precisa od imprecisa la notizia di tale determinazione, chiaro è che l'intervento prussiano avrebbe potuto facilmente condurre ad una guerra europea, nella quale il più debole non sarebbe stato Napoleone. E si noti che si era nel frattempo verificato anche un altro fatto importante, e cioè il 14 giugno 1859 il Gabinetto inglese di lord Derby e Malmesbury, che aveva compiuto ogni sforzo per evitare la guerra, aveva dovuto dimettersi sotto l'accusa di aver trascurato l'alleanza francese ed incoraggiato il Governo di Vienna nella sua politica provocatrice, ed il 18 giugno eragli succeduto il Ministero Palmerston, non solo contrario come ogni buon inglese ad ogni guerra, ma più favorevole all'Italia. Ora il Gabinetto Palmerston avrebbe senza dubbio raddoppiato gli sforzi per impedire alla Prussia di allargare il conflitto. Tutto adunque un freddo esame conduce a ritenere che la mobilizzazione delle truppe prussiane non avrebbe avuto conseguenze neppur se Napoleone avesse seguitato la guerra e costretta l'Austria

a cedere anche il Veneto, e che perciò il pericolo della minaccia prussiana non sia stato che una buona occasione afferrata dall'Imperatore come pretesto di una determinazione ispirata da altre ragioni... Così oggi pochi credono a tale motivo come determinante dei preliminari di Villafranca; Chiala conferma (*Lettere di Cavour*, III) che gli armamenti prussiani del 1859 sembravano di attitudine più difensiva che offensiva, e Genova di Revel è dello stesso parere. Le vere ragioni furono altre.

« Le ministre de la guerre, diceva il principe Napoleone al deputato Darimon (CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, fasc. I), n'envoyait pas de troupes ni des munitions et le ministre des affaires étrangères hostile à l'Italie jettait la terreur dans l'esprit de l'Empereur ». Poi si disse che l'Imperatore fosse poco soddisfatto dei suoi generali che non gli presentavano sicurezza sufficiente di altre vittorie; non solo egli non credeva di avere generali cui affidare con tranquillità l'esercito che marciasse su Vienna, ma quei generali erano fra loro discordi; Canrobert non aveva voluto sorreggere Niel perchè semplice generale di divisione; a Magenta eransi esposti due soli corpi d'armata contro il forte esercito austriaco e se i generali austriaci fossero stati meno lenti a concentrarvisi, sarebbe stata più incerta la vittoria dei francesi; a Melegnano Baraguay d'Hilliers invece di mirare a tagliare la ritirata al corpo austriaco prendendolo alle spalle, lo aveva attaccato di fronte ed aveva perciò dovuto sostenere gravi perdite per respingerlo; a Solferino la cavalleria non era stata adoperata quando avrebbe potuto esserlo. Inoltre si riteneva che l'Imperatore fosse indispettito contro l'esercito piemontese perchè giunto a Magenta troppo tardi, e contro l'Italia perchè al grido di guerra del Piemonte non aveva risposto con quell'ardore che gli si era fatto sperare, e infatti 10 a 12,000 volontari con Garibaldi ed altri 10,000 al massimo nell'esercito era tutto quello che l'Italia aveva saputo dare ad una guerra per l'indipendenza nazionale, oltre all'esercito piemontese. Il principe Napoleone gli aveva scritto che in Toscana non avrebbe potuto disporre più di 5000 uomini: « È per un simile risultato che la Toscana si è sollevata al grido di: viva la guerra? »

E ancora il principe Napoleone, deluso nei suoi sogni di una corona in Toscana, avrebbe fatto osservare all'Imperatore che la continuazione della guerra era un affare serio, imperocchè l'Austria rimaneva, ad onta di Magenta e di Solferino, capace di vigorosa difesa. L'Imperatore altresì avrebbe

concepito dei sospetti per l'invio di un capitano piemontese al campo austriaco con una lettera di Vittorio Emanuele (Chiala. *Lettere di Cavour*, iii). E fors'anche l'Imperatore era annoiato e stanco, perchè aveva già la spina dorsale in disordine, e dicono inoltre che rimanesse commosso alla vista orrenda del campo di Solferino: « io l'ho visto, scrive Cesare Cantù, spaventato della propria vittoria » e bisognava sostenere nuove battaglie.

Senonchè se nessuna di tali considerazioni isolata avrebbe bastato a far sospendere la guerra e forse neppure la unione di tutte, un'ultima circostanza, probabilmente preponderante, faceva traboccare la bilancia, ed era l'attitudine dell'Italia centrale, sollevatasi durante la guerra contro i propri principi e tutta mirante a Vittorio Emanuele. Già il principe Napoleone aveva tastato il terreno in Toscana ed aveva compreso che non vi era nulla fare per sè. Ora l'Imperatore sentiva sincera benevolenza per l'Italia più che tutti del suo circolo e sinceramente avrebbe voluto emanciparla dal dominio austriaco, ma era e doveva essere francese e non italiano, e come francese non poteva vedere volentieri che col suo aiuto si costituisse non già un semplice regno dell'Alta Italia che si sarebbe tutelato da Parigi invece che dominato da Vienna, ma un grande Stato che protendendosi fino al Rubicone ed a Grosseto avrebbe fatalmente dovuto attrarre nell'orbita sua Roma e le Due Sicilie, e in ogni modo costituito una forza tale da potersi in determinate eventualità emancipare dalla protezione francese. Napoleone avrebbe bene e volentieri dato la Lombardia ed il Veneto a Vittorio Emanuele, ma oltre alla Lombardia, Parma, e Modena, e le Legazioni, e la Toscana, questo no; non era più un interesse francese nè una tradizione napoleonica, chè sempre la Francia aveva voluto sostituire l'Austria in Italia, ma Napoleone I non l'aveva voluta unita e aveva piuttosto annesso Firenze e Roma all'Impero francese e mandato Re Giuseppe e Murat a Napoli. Napoleone III sentitosi oltrepassare dal movimento dell'Italia centrale si fermava; quest'era il segreto di Villafranca.

Quando il *Moniteur* del 9 settembre diceva che l'Imperatore d'Austria aveva promesso le più larghe concessioni per il Veneto, ammettendo per la sua organizzazione futura la concezione del Luxembourg di fronte alla Confederazione Germanica e che Napoleone aggiungeva come per ottenere una tale nazionalizzazione del Veneto, non vi sarebbe stata difficoltà nei popoli italiani di riprendere gli arciduchi, egli sapeva bene che codeste erano commedie e che con l'Austria

nel Quadrilatero l'Italia campava in aria se non fosse stata sorretta dalla mano della Francia. Certo però la maledetta pace di Villafranca, il nuovo tradimento di Campoformio, come si diceva, nei primi momenti turbava e prostrava tutti gli animi in Italia; « due mesi fa, scriveva d'Azeglio, se si fosse proposto il problema seguente: andare in Italia con 200,000 uomini, spendere un mezzo miliardo, guadagnare quattro battaglie, restituire agli italiani una delle loro più belle provincie e ritornare maledetto da essi, si sarebbe dichiarato il problema insolubile; ebbene, non lo era, il fatto l'ha provato »; questa odiosa Villafranca recava con sè, come tutte le cose brutte del mondo, la sua parte di bene. Infatti, se la guerra del 1859 avesse dato anche il Veneto al Piemonte, non sarebbe stato assai più difficile indurre la Francia e l'Europa all'annessione dell'Italia centrale? Savoia e Nizza costituivano il compenso pel Lombardo-Veneto e le Legazioni; quale compenso avrebbe bisognato offrire per la Toscana e per Modena? La mancanza del Veneto lasciando debole il Piemonte e scoperto di fronte all'Austria, non rendeva l'annessione più naturale, più ammissibile, per costituire, secondo la costante tradizione francese ed europea uno Stato che servisse di cuneo tra la Francia e l'Austria ma non tale da eguagliarla? « Un altro Solferino, credeva Guerzoni, avrebbe ricacciato l'Austria oltre l'Alpi, liberata la Venezia, costituito un forte regno dell'Alta Italia, ma, periglioso ricambio, conservati o restaurati alla penisola tutti i suoi regoli, effettuata senza possibilità di contrasto l'idea napoleonica della confederazione presieduta dal Papa, costretto l'istesso governo di Vittorio Emanuele a subirla per prudenza, a rispettarla per lealtà e gratitudine », al che però è facile obbiettare che l'Italia centrale non avrebbe affatto per la liberazione del Veneto accettato i regoli, tanto meno dopo posta fuori d'Italia l'Austria, di guisa che l'annessione avrebbe finito coll'imporsi in ogni modo, ma certo più difficilmente contro la volontà di Napoleone, nè Garibaldi per la liberazione del Veneto avrebbe rinunciato all'impresa di Sicilia: nella vita d'Italia era sorto il momento in cui la legge storica imponeva l'unità, che poteva venire ritardata da mille avvenimenti ma non impedita, perchè oramai fatale. Anzi Aurelio Saffi (*Proemio agli scritti di Mazzini*, x) ritiene che la pace di Villafranca fu la salvezza d'Italia. « Se Napoleone avesse compiuto l'impresa fino all'Adriatico, ne sarebbe uscito arbitro assoluto del paese, l'unità avrebbe dovuto cedere il campo alla federazione », almeno per un momento », forse. « Le troncate speranze ed i pericoli

della ristorazione destarono invece onnipotente ed unanime in tutti gli italiani il sentimento unitario e la coscienza dell'offeso diritto, mentre le potenze avverse al Bonaparte Prussia, Inghilterra e la stessa Russia già amica, dubitandone più che mai per la subita alleanza dell'Austria, allentarono le resistenze ai nostri voti e apertamente li favorirono perchè contrari all'ambizione dell'usurpatore. La politica dei Gabinetti di Londra e di Berlino cominciò da quel tempo a mostrarsi propizia all'idea dell'unità italiana ». Senonchè codesti apprezzamenti, come quelli di tutti coloro i quali giudicarono dal poi che Villafranca fu una fortuna, non reggono all'evidenza di una critica ragionevole. Villafranca divenne inutile perchè Napoleone fortunatamente aveva escluso la via della forza nelle ristorazioni, ma se le popolazioni dell'Italia Centrale avessero piegato, diveniva un vero disastro. E se non erano disposte a piegare, l'acquisto del Quadrilatero non avrebbe definitivamente impedito le ulteriori annessioni, alle quali la Francia si rassegnò all'estremo istante e per necessità assoluta. Tutto al più avrebbero potuto costare qualche altro sacrificio di territorio, ma se il regno dell'Alta Italia si fosse costituito, qual forza umana avrebbe potuto impedirgli di divenire a suo tempo regno d'Italia? In ogni modo doveva compiersi ciò che oramai era inevitabile; anche dagli avvenimenti in apparenza più disgraziati doveva scaturire la salvezza, come sempre avviene quando un reale bisogno rende necessario lo svolgimento di una legge storica.

La guerra del 1859 costava al Piemonte 103 milioni, poi pel trattato di Zurigo altri 100 milioni all'Austria e 60 alla Francia; le rendite della Lombardia calcolavansi in lire 80.794.320,39 e le spese senza quelle per l'esercito in lire 52.443.717,99, oltre a lire 7.335.102,21 assunte dal Piemonte per quota del Monte Lombardo-Veneto; ma tutto ciò importava poco allora in cui l'Italia si credeva ricca perchè unita. Ciò che interessava, che irritava, che inviperiva era il ritardo di questa unione, ma quando Napoleone tornato a Milano da Villafranca, freddissimamente accolto, diceva aver dovuto cedere ad ineluttabile necessità, ed agli inviati di Farini: « giovatevi di Villafranca, la ristorazione dei principi da voi dipende, perchè l'Austria non può usare per loro le armi », allora si cominciava a comprendere che anche una disgrazia poteva divenire utile e alla disperata delusione dei primi giorni succedeva una speranza, che l'abilità degli italiani doveva afferrare e tradurre in un nuovo maggior successo.

PARTE IV
L'ITALIA CENTRALE

Capitolo I.
Le quattro rivoluzioni.

1. — *Firenze.*
(27 aprile 1859).

I costituzionali toscani dal giorno in cui l'arciduca Leopoldo, non contento della, propria ristorazione da essi operata il 12 aprile 1849, aveva chiamato in aiuto gli austriaci, postisi in disparte, attendevano la loro ora, in principio senza speranza alcuna, ma dal 1855 in poi, con lo svolgersi degli avvenimenti, con una lusinga, ma non era nell'unità che essi speravano. L'unità si presentava ancora un miraggio sul quale non sarebbe stato pratico fare assegnamento, e i costituzionali toscani erano uomini positivi. La *Società Nazionale*, l'iniziativa di Daniele Manin, di Giuseppe La Farina e di Garibaldi, non trovava assenso che negli avvanzati; i costituzionali toscani rimanevano costituzionali toscani, volevano la costituzione, la partecipazione alla guerra dell'indipendenza, e la confederazione, e pensavano a trascinarvi una seconda volta il Granduca, come se il 1848 non fosse stato. Un tal piano sembrava adesso più pratico di quello dei democratici che con Dolfi e Cironi, mazziniani, e Rubieri progressista, all'interno, Guerrazzi al di fuori, non avrebbero lavorato che all'unità. Il governo di Torino approvava il programma dei costituzionali, tutto il suo ideale consistendo per allora nell'ege-

monia del Piemonte. Epperciò nelle istruzioni 15 gennaio 1857 date da Cavour al cav. Boncompagni, ministro sardo a Firenze, si diceva: « Il Piemonte ed il suo Governo godono in Toscana di molta popolarità e di profonda simpatia presso una gran parte della popolazione. Gli uomini più colti del medio ceto e buona parte dell'aristocrazia hanno propensione pel Piemonte e non ne fanno mistero, V. S. I. farà in modo di mantenere queste relazioni, procurandosi relazioni ed amicizie con le persone più influenti per nome, per fortuna, per attinenze o per meriti personali. Ma ciò farà coi dovuti riguardi e studiandosi di non far nascere diffidenze nel Governo. Ella tenterà persuadere queste persone che il miglior modo di rendere più liete le sorti della Toscana, è di domandare pacificamente ma con risoluzione e senza mistero quelle riforme politiche che furono ritolte senza necessità e che sono richieste dallo stato di coltura e di tranquillità del paese. Alle domande in tal modo formulate il Piemonte darà tutto il suo appoggio nei limiti in cui gli è concesso di farlo, ed in ogni caso il Governo toscano non potrà rispondervi colle carcerazioni e cogli esilii, senza dar luogo ad eventualità che potrebbero essergli fatali. Nè si dovrà temere un secondo intervento austriaco, imperocchè quand'anche il Governo toscano dimenticasse quanto caro gli sia costato il primo, il Piemonte si crederebbe ora in diritto di opporsi risolutamente ad ogni nuova invasione dell'Austria ».

Mentre il barone Bettino Ricasoli viaggiava o viveva appartato nel castello di Broglio, tutto dedito all'agricoltura, Vincenzo Salvagnoli scriveva un *Saggio civile sopra Pietro Verri*, e nel 1857 un *Discorso intorno al monumento di Vittorio Alfieri.* Poi, sul cadere del 1858 reduce da Parigi, dove era stato ricevuto da Napoleone, e da Londra, dopo conferenze con Cavour, il *Discorso sull'indipendenza d'Italia* contro il dominio austriaco e per l'alleanza francese, che diceva come « i principi italiani i quali col porsi interamente in balìa dell'Austria avessero rinunciato alla nazionalità, assegnavano al dominio loro la durata dell'austriaco », per cui, stampato il 21 febbraio 1859, il ministro Leonida Landuccei narra Piero Puccioni nel *Salvagnoli*, voleva farlo arrestar- ma vi si opponeva il Consiglio di Prefettura di Firenz Anche Ferdinando Ranalli subito dopo l'opuscolo *Napoléon II et l'Italie* aveva pubblicato *Del riordinamento d'Italia* i cui combatteva l'idea della guerra e sosteneva il rinnova mento civile dei principati italiani, » scritto di altri tempi non efficace ». Nel febbraio Cavour mandava a La Farina

« Il tempo di agire in Toscana è giunto », bisognava chiedere: « scioglimento di ogni trattato con l'Austria, unione del Governo toscano col Governo piemontese, per promuovere coi mezzi diplomatici ed in difetto anche con le armi la causa della riforma delle condizioni d'Italia e dell'indipendenza di Italia » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). In marzo Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, l'avvocato Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi, vale a dire i riformisti del 1848, credevano giunto il tempo di far pressione sul governo e pubblicavano firmandolo l'opuscolo dettato da Celestino Bianchi col titolo: *Tiscana ed Austria*, nel quale svolgevano le cause che spingevano la Toscana ad unirsi al corpo della nazione, propugnavano l'indipendenza italiana « però rendendo conciliabile la preservazione della dinastia Lorenese ». Sequestrato l'opuscolo, 80 avvocati firmavano il *Parere per la verità* dell'avvocato Leopoldo Galeotti che giudicava illegale il sequestro. 15,000 firme aderivano all'opuscolo. Egli è questo movimento che faceva scrivere al nemico e sarcastico Guerrazzi (*Scritti politici*) ». Un po' di agitazione legale, ravviata per bene, di cui scopo fosse la licenza del Granduca vecchio e la surroga del Granduca giovane, col quale stingere lega e muovere di conserva contro l'Austria, era nei voti del conte (di Cavour) e neanche di colta; tira, tira, alla fine venne. Spontaneo o no, il diacono d'Azeglio andava in Toscana ad arruolare soldati a codesta bandiera, quivi convenne con cavalieri e dame, molto eziandio, se i miei rapporti sono veri, si ridusse a parlarne col signor Galeotti.. uditi tutti questi, il diacono d'Azeglio tornava affermando che i toscani spasimavano d'amore per la stirpe del Granduca ». Certo, se i toscani non spasimavano per la stirpe, i costituzionali credevano ancora possibile ed utile di trascinarla all'azione: narra infatti Ermolao Rubieri (*Storia intima della Toscana dal 1° gennaio* 1859) che in marzo aveva luogo un abboccamento a Firenze tra i capi di parte nazionale ed alcuni della *Biblioteca civile*, i quali ammisero doversi fare un Comitato e un programma, ma sostennero « non doversi in esso parlar di annessione al Piemonte, la quale era da ritenersi come dannosa alla Toscana e impossibile a mantenere quando ottenuta ». Il 14 marzo Boncompagni dopo aver conferito con Cavour a Torino, assicurava il Governo toscano che il Piemonte « ha smesso i suoi uffici egemonici per liberar l'Italia » ed avrebbe rispettata l'autonomia e la dinastia, e diceva a Baldasseroni: « In quanto alla sua dinastia il mio Governo ugualmente si asterrà dallo

spalleggiare ai suoi danni gli sdegni dei commossi popoli e dal promuoverne il restauro ove venisse sbalzata dal trono » (Boncompagni a Cavour 15 marzo 1859 in BIANCHI, *Storia della diplomazia europea*, VIII). Il prof. Carlo Matteucci nel *Nord* e Don Neri Corsini marchese di Lajatico suggerivano pubblicamente al Granduca di romperla coll'Austria e di allearsi coi franco-sardi: « Non bisogna illudersi sopra un punto essenziale, scriveva a Baldasseroni Don Neri Corsini, uno dei più temperati ma dei più eminenti uomini del partito costituzionale — quello stesso che primo nel 1848 aveva suggerito la costituzione — la questione italiana sollevata dalla Francia ha profondamente commosso ed agitato il paese, perchè l'idea della nazionalità è molto più diffusa oggi di quello che lo fosse tra noi nel 1848 e, sebbene vi sieno ancora alcuni che credono che questa idea non sia che nelle torbide menti di pochi, a me pare che ammettendo anche per un momento che sieno pochi quelli che apertamente la propugnano, quando alla voce di questi pochi tutto un paese risponde e si muove, sia forza il concludere che il principio propugnato da essi esiste ed ha radice nel cuore di molti », e prevedeva che presto i clamori avrebbero richiesto la guerra, ed aggiungeva: non esser certo che la truppa corrispondesse se il Governo avesse voluto resistere colla forza; discuteva anche la partenza del Principe e concludeva che anche con tale espediente la dinastia peggiorerebbe le sue sórti, non vi era salute che per queste due vie, la neutralità e l'alleanza: ma la neutralità non potevasi mantenere senza danno, epperciò suggeriva l'alleanza. La lettera di Don Neri Corsini non riceveva risposta. Ancora il 12 aprile il conte di Cavour chiedeva a Provenzali, incaricato toscano a Torino, i migliori rapporti pel caso di guerra e in pari tempo scriveva a Boncompagni: « Appena dichiarata la guerra intimi formalmente l'alleanza offensiva e difensiva » e infatti con nota 24 aprile Boncompagni la chiedeva, aggiungendo: « Il Piemonte rispetta l'autonomia degli Stati che hanno la loro ragione di essere nella configurazione del territorio, nelle tradizioni della storia, negli interessi dei popoli italiani ». Alla sua volta il ministro toscano a Parigi Tanay de Nerli scriveva il 26 apr e al suo Governo: « Che l'Imperatore ove il Granduca se o lui si alleasse contro l'Austria, in ogni ventura occorren a si impegnerebbe a garantirgli la corona della Toscana ne e condizioni meno onerose: en tout état de cause ». Nè s o la pressione veniva dalla Francia, dal Piemonte, dai costit - zionali, l'avvocato Landrini devoto al Principe anch'egli o

consigliava alla lega. A mantenere neutrale il Granduca si adoperavano invece l'austriaco barone Hugel e l'inglese sir Campbell Scarlett. Baldasseroni nel *Leopoldo II* afferma che nel 1859 « ripugnava assolutamente al carattere del Granduca ogni idea di guerra e di violenza » ... « rifuggivagli l'animo ad ammettere che per la seconda volta in dieci anni egli avesse a trovarsi in guerra con la famiglia cui apparteneva ». Il Granduca aveva ragione ed i costituzionali avevano torto. Ritornare una seconda volta nell'errore di far la guerra alla Casa sua non sembrava ragionevole specialmente dopo aver chiamato in proprio aiuto l'Austria, dopo un decennio di intima devozione ad essa. La vittoria lo avrebbe ridotto mancipio del Piemonte e forse non sarebbe stata che una remora al licenziamento, la sconfitta servo disonorato dell'Austria. Da parte dei costituzionali, insistenti nel voler giovarsi della dinastia invece di porsi francamente ad abbatterla, l'errore era ancora più grave, imperocchè se il Granduca avesse accettato i loro consigli, divenendo loro dovere di sostenerlo, la Toscana per opera loro rimaneva autonoma, e si ritornava per non pochi anni alla Confederazione del 1848, vale a dire alle gelosie, ai rancori, all'impotenza d'Italia, e l'unità veniva rimandata a tempo indeterminato.

Però i costituzionali i quali per appartenere alle più cospicue famiglie della Toscana credevansi arbitri dei destini dello Stato, anche deducendo dall'apparente profonda quiete del popolo di poterlo condurre a loro guisa, potevano realmente fare assegnamento sicuro sull'appoggio di quel popolo senza il cui sostegno spesso gli edifici politici meglio architettati crollano come castelli di carta? Da Livorno Vincenzo Malenchini mandava in Piemonte un battaglione dei Cacciatori degli Appennini, e circostanze concomitanti stabilivano anche più che a guardar bene in fondo lo spasimo di amore per la Lorenese stirpe era assai attenuato. « A Livorno un padre, narra Rubieri, nello staccarsi sul lido dal figlio, gli dava l'ultimo bacio e volgendo al cielo gli occhi gonfi di pianto esclamava: possa essere versata una gocciola di sangue austriaco per ogni lagrima che l'Austria avrà fatto versare alla nostra famiglia, e una madre sul lido istesso a due suoi figliuoli diceva »: « andate, figliuoli miei, due cose sole vi raccomando, che abbiate timor di Dio, e che non dimentichiate il padre vostro, fucilato in piazza d'arme dagli austriaci ». Altri sintomi si manifestavano: il 23 aprile in casa Ricasoli aveva luogo un'adunanza di capi della parte nazionale presieduta da Cosimo Ridolfi, nella quale Ricasoli

e G. B. Giorgini sostenevano doversi indurre il governo alla guerra, ma Ermolao Rubieri pronunciava nulla doversi chiedere al governo, necessario un rivolgimento popolare e militare. Piero Cironi e Giuseppe Dolfi aderivano a questo concetto. Essendosi contemporaneamente tenuta a Pitti una adunanza di ministri e di altre autorevoli persone, provocata dall'avvocato Landrini, e credendosi che vi si fossero consigliate concessioni, la parte nazionale raccoltasi, presenti ufficiali dell'esercito, dichiarava non volere concessioni (Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1° gennaio* 1859). Il 24 aprile, giorno di Pasqua, nessuno salutava per le vie il Granduca. Ricasoli stesso lasciava passare le reali carrozze con le braccia al sen conserte senza segno di omaggio. Alle due pom. in una nuova adunanza nel di lui palazzo tra i membri della *Biblioteca civile* e i capi di parte nazionale, assenti i repubblicani, Rubieri rifiutava di aderire al manifesto proposto dai costituzionali che prendeva per punto di partenza lo Statuto del 1848 e chiedeva l'adesione alla guerra. I democratici offrivano di condurre in piazza anche 10,000 uomini per l'Italia Una. Peruzzi e Giorgini insistevano doversi soltanto chiedere partecipazione alla guerra: Giorgini e Celestino Bianchi proponevano una petizione sommessa invocante misure favorevoli all'indipendenza, che veniva detta: l'atto di fede del 12 aprile: Giorgini scongiurava si stesse uniti al Governo (Zini, *Storia d'Italia*, II); Dall'Ongaro però (Bettino Ricasoli) afferma che Ricasoli si dichiarava contrario al progetto; e aggiungeva che non avrebbe accettato di portarlo; le parti convenute non riuscendo ad accordarsi, il Comitato della *Biblioteca civile* si scioglieva, incaricando il prof. Ferdinando Zanetti di rappresentarlo presso il Comitato d'azione. Secondo Rubieri i ministri Baldasseroni e Giulio Martini parevano disposti ad aderire alla Lega, Augusto Duchoqué era primo segretario di Baldasseroni, ma Landucci e Lenzoni tenevano il Granduca fido all'Austria. Che se i costituzionali disponevano di mezzi e di illustri nomi toscani, i democratici affermavano di disporre del popolo delle città.

Baldasseroni afferma che il 24 aprile, giorno di Pasqua, nel quale Boncompagni presentava la domanda di alleanza, doveva scoppiare il pronunciamento militare che inaugurar doveva « la sommossa ». « Fra il 25 e il 26 si maturavano gli accordi fra il partito aristocratico e il democratico... dissenzienti sopra l'ultimo termine cui la rivoluzione doveva condurci »; « così defezionavano due ufficiali superiori e capi di corpo: vergogna del natio luogo ci trattiene dal ripetere

solamente le brutte storie che allora e poi si sono fatte in proposito ». Baldasseroni accenna « a rivelazioni turpi del piano di battaglia fatte da un agente del conte di Cavour; da nessun mezzo rifuggivasi quando lo si credeva utile a raccogliere l'intento ». Secondo Baldasseroni l'ideale sarebbe stato che il paterno ed amoroso Governo granducale durasse in eterno e che i toscani non si occupassero della guerra come di notizia poco interessante; le delizie dellla « autonomia », cara ai granducali, valevano bene il piccolo inconveniente di essere governati da Baldasseroni e dall'Austria.

Certo il 25 aprile recavansi dal Granduca, narra Rubieri, il marchese Lorenzo Ginori e il cav. Giovanni Battista Fossi per indurlo a concessioni e il marchese Gino Capponi andava allo stesso scopo. Ricasoli il 25 voleva parlare a Baldasseroni e non potendo vederlo, lo vedeva il 26, e gli palesava le disposizioni del popolo, a cui Baldasseroni accusando i costituzionali, gli agitatori di alto affare di eccitare il popolo, rispondeva: non credere urgente il pericolo. Dopo poche ore, la sera del 26, Ricasoli lasciava Firenze per recarsi a Torino. Salvagnoli, Galeotti, Cambray-Digny, Ubaldino Peruzzi avevano scritto a Baldasseroni, invitandolo a cedere (Rubieri, *Storia intima della Toscana dal* 1° *gennaio* 1859). Cosicchè fino al 26 aprile i maggiorenti costituzionali toscani accettavano il Granduca, senza parlar di abdicazione, purchè avesse aderito alla guerra. Don Neri Corsini nella *Storia di quattro ore* conferma che fino a lunedì 25 aprile « la situazione era ancora così buona, che secondo le informazioni inviatemi da parecchi miei amici, era in diritto di sperare che se il Governo abbandonava la politica di neutralità per aderire a quella del Piemonte e della Francia, sia per la pace che per la guerra, le cose si sarebbero accomodate e conciliate così bene, che il paese avrebbe consentito almeno per allora, non solo a tenere la dinastia, ma anche al mantenimento del Ministero ».

Disgraziatamente non tutti i fiorentini mostravansi persuasi delle dolcezze del paterno granducale governo, molto più in quell'eccitamento di aspirazioni patriottiche che doveva provocare la prossimità della guerra; cosicchè il 26 aprile sul pomeriggio, giunta la notizia dello sbarco dei francesi a Genova, una moltitudine si raccoglieva a convegno fuori porta San Gallo sul prato detto *il parterre*, cittadini e soldati confusi, tornando in città fraternizzando mescolati in gruppi, senza clamori, silenziosi, e tollerando senza offesa che il generale Ferrari da Grado senza seguito fendesse la folla quasi

a provocarla. Quella sera alle 8 si radunavano i capi del partito nazionale in casa Dolfi in Borgo San Lorenzo con Celestino Bianchi per la *Biblioteca civile* e decidevano di intimare l'indomani il voto del popolo per la guerra, e farlo secondare dalla truppa. Si stabiliva di far nominare come Giunta del popolo Ubaldino Peruzzi, Bettino Ricasoli, Ferdinando Zanetti, Vincenzo Malenchini, Ermolao Rubieri. Una pacifica dimostrazione doveva aver luogo avanti alla fortezza di San Giovanni alle ore 11 per affratellarsi coi soldati. Con ciò il partito popolare decideva di liberarsi dal Granduca mirando per intanto alla dittatura di Vittorio Emanuele. Ma Peruzzi ricusava l'incarico e Zanetti era assente come Ricasoli. Quella sera Cosimo Rodolfi, eccellente agricoltore, uomo politico mediocre, ex-ministro costituzionale del Granduca, dei più temperati, scriveva al Granduca una lettera, che secondo egli narra in uno scritto al marchese di Lajatico, faceva consegnare alle 9 ant. del 27 aprile, nella quale lo scongiurava: « *Il principe ereditario* (non il Granduca) si mostri oggi al popolo che si accalcherà innanzi alla regia soglia, chiedendo di prender parte alla guerra dell'Indipendenza, spiegando la bandiera tricolore, e l'antico amore dei toscani per la dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di *Viva Ferdinando II*, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di famiglia che poi sarebbe reso indissolubile dalla accumunata sorte della dinastia e dell'Italia ». Quest'era con fiorentino accorto giro di frase, un consiglio di abdicazione assai significante in bocca alla persona autorevole e prudentissima che lo avvanzava. Alla lettera veniva laconicamente e freddamente risposto: Il Granduca ringrazia. A quell'ora il Granduca non gradiva l'umiliante consiglio. Altra lettera il 27 aprile mandava Galeotti a Baldasseroni. Altri il 27 stesso di mattina recavasi al forte San Giovanni, narra Rubieri, a dissuadere gli ufficiali dall'appoggiare il popolo. Per cui Alessandro Danzini e Alessandro Cappellini comandanti dell'artiglieria e della cavalleria recavansi a palazzo a dichiarare che non potevano garantire delle truppe. Era il colpo di grazia. Allora il Granduca Leopoldo, preso per la gola, si decideva e mandava a dire « ch era pronto ad adottare gli espedienti richiesti dai tempi », spediva in cerca di Ricasoli, per incaricarlo del Minister ed essendo questi partito, di Neri Corsini ». Il Granduca scrive questi nella *Storia di quattro ore*, aveva avuto di chiarazione unanime di tutti i capi di corpo che protestavan

al generale Ferrari da Grado in voce di leale ed onesto ma duro e severo, non potersi più contenere le truppe senza il vessillo tricolore e la promessa di prender parte alla guerra dell'Indipendenza. Fino a quel giorno il Granduca, della cui lealtà Guerrazzi nel *Leopoldo II* fa un aspro giudizio, non aveva voluto credere nè cedere. Chiamato Neri Corsini, Baldasseroni gli diceva che il Granduca era disposto a secondare le attuali tendenze del paese facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia, e prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione. Frattanto una grande moltitudine raccoglievasi in Piazza Barbano il 27 mattina con bandiere tricolori alle grida: Viva la guerra, viva Vittorio Emanuele, viva l'Indipendenza, mentre la casa Boncompagni, ministro sardo, diveniva il convegno naturale degli agitatori, per cui il ministro inglese a Firenze Normanby in un opuscolo poi pubblicato in difesa del Granduca accusava Boncompagni di slealtà verso il Governo toscano. Era là che Don Neri Corsini si recava prima di presentarsi a Pitti alle 9. La moltitudine gridava Italia, Danzini e Cappellini tornavano a palazzo insistendo sugli umori dei soldati, e, secondo Rubieri, il il principe ereditario alla domanda della bandiera tricolore avrebbe obbiettato « che era un'indecente esigenza ». Lenzoni diceva: gli stessi consiglieri attesterebbero come l'Altezza Sua fosse costretta a disdirsi. Veniva dato l'ordine di inalberare bandiera tricolore; il Granduca incaricava Don Neri Corsini di costituire il Ministero. Tutto pareva dunque per combinarsi: il Granduca, posto alle strette, piegava e si tornava al 1848. Nè l'incidente che nel frattempo aveva luogo nella fortezza di Belvedere dove il Granduca aveva mandato la famiglia sua col figliuolo secondogenito, l'arciduca Carlo, poteva modificare la situazione, imperocchè risulta chiaro che esso veniva esagerato e gonfiato dai costituzionali a fatti compiuti, anche nel *Memorandum* 2 maggio 1859 del Governo provvisorio a Cavour, per ingraziarsi i vincitori, per meglio giustificare la condizione della abdicazione fino al 27 aprile da nessuno di essi richiesta e in questo giorno imposta, e per rendere più odiosi i Lorenesi in quel giorno cacciati. L'arciduca Carlo veniva accusato di aver impartito ordini alle truppe di Belvedere per bombardare la città dal forte nel caso di popolare sommossa. Ma l'accusa che ripugnava all'indole mite della dinastia di Lorena e alla sua attitudine divenuta in quel mattino pieghevole, è anche dimostrata falsa dal rapporto 5 maggio 1859 del maggiore Mori al generale in capo, di quel maggiore cioè che leggeva per ordine dell'arciduca Carlo il di-

spaccio suggellato in data 14 agosto 1858 contenente le istruzioni pel caso d'allarme, il quale afferma: « L'arciduca Carlo, recatosi alle 8 $^1/_2$ ant. al forte del Belvedere, per atto puramente accademico domandò al tenente Angioletti quante cariche vi fossero », e già il sottotenente Poggiarelli dei reali sergenti di palazzo che aveva fatto aprire il dispaccio « aveva dato l'ingiunzione ben calcata di non fare applicazioni di sorte delle disposizioni in esso tracciate ». E Dario Angelini riferiva: « S. A. mi interrogò sulla quantità delle munizioni che ritenevo nella polveriera e nei magazzeni e mi ingiunse di dipendere dagli ordini del comandante del forte per recarmi in batteria e quindi attendere successivi ordini per devenire a quanto sarebbe apparso superiormente necessario ». Angiolini « diceva che la truppa in ogni modo non avrebbe seguite le dette istruzioni ». Mentre ciò avveniva nel forte Belvedere e mentre Don Neri Corsini riceveva a Pitti l'incarico di formare il nuovo Ministero, in casa Boncompagni continuava il convegno dei capi nazionali fiorentini; Rubieri di accordo con Malenchini, mentre Ridolfi appoggiava, leggeva le condizioni che gli avvanzati ponevano per andar avanti, nella speranza, egli scrive, che non venissero dal Granduca accettate: 1° abdicazione del Granduca; 2° destituzione del Ministero, del generale e degli ufficiali che si sono maggiormente pronunciati contro il nazional sentimento; 3° alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; 4° pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato e comando supremo delle truppe al generale Ulloa; 5° ordinamento interno della Toscana da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d'Italia; con che gli stessi avvanzati piegavansi alla eventualità che la abdicazione venisse accettata. Rubieri e Malenchini obbiettavano alla concessione del Ministero Corsini che era troppo tardi, addebitando a Leopoldo II di essere fuggito dopo essere stato costituzionale, di aver chiamato gli austriaci dopo essere stato ristaurato dai costituzionali. L'abdicazione era la garanzia richiesta in compenso della tolleranza della dinastia, e Don Neri Corsini avverte (*Storia di quattr'ore*): « In casa Boncompagni il ridurli alla sola speranza di un cambiamento di persona nella dinastia era la più mite transazione che avesse potuto ottenersi dalla energia del ministro Boncompagni ». « Tutto pareva essere salvato e tutto fu perduto ». In fatti fino a quel momento costituzionali, democratici, e ministro sardo, si adattavano alla Confederazione. Se Leopoldo II avesse accettato, l'unità rimaneva impassibile. « Era ciò che gli adunati avevano stabilito, scrive Don Neri

Corsini... io accettai, la morte nel cuore, la penosa missione di far conoscere queste risoluzioni al Granduca », come l'unico modo di salvare la dinastia. Dunque nel 1859 i maggiorenti toscani, quelli stessi che si erano ritirati dal Granduca nel 1849 per l'occupazione austriaca e che erano rimasti in disparte ed ostili dal 1849 al 1859, avrebbero riaccettato il governo se il Granduca avesse partecipato alla guerra. Dunque se Leopoldo II avesse abdicato in favore di suo figlio e questi avesse acceduto all'alleanza franco-sarda, si tornava ancora al 1848 e quelli che lo avevano provato, subìto e condannato, invece di opporsi risolutamente alla nuova prova, tornavano ad evocarlo. Don Neri Corsini tornava a Pitti con lo scritto che conteneva le condizioni. Qui si decideva la causa della unità italiana, non per opera dei costituzionali, dei democratici toscani, nè del ministro sardo, bensì esclusivamente per merito di Leopoldo II d'Austria-Lorena. Così a Firenze, come a Napoli, come a Roma erano i principi legittimi che fabbricavano colle proprie mani la loro rovina, che con la loro ostinazione rendevano indispensabile l'unità — il che prova che quando un bisogno è maturo, tutto concorre a realizzarlo, sopratutto l'inettitudine di chi non lo comprende. Don Neri Corsini « con la morte nel cuore » esponeva le condizioni prima a Baldasseroni poi al Granduca in persona. Leopoldo II rispondeva « che la pretesa era grave, che prima di risponderyi bisognava riflettervi. Aggiungeva che il suo onore vi si trovava impegnato, che s'egli aveva a cuore il bene della Toscana, aveva altresì a cuore il proprio onore e che da quel momento la via che doveva seguire era tracciata ». In quel minuto si decideva la sorte d'Italia! Un capriccio dell'istante, un concetto della dignità personale uguale a quello che lo aveva fatto subire la Costituzione nel 1848, una minore speranza nel definitivo trionfo dell'Austria, e si cominciava da capo! « Il Granduca teneva nuovo consiglio coi ministri e col corpo diplomatico »... « rimaneva lungamente stretto a segreto colloquio col ministro d'Austria » (Memorandum *del Governo provvisorio di Firenze,* 2 *maggio* 1859 *al conte di Cavour*). « Alla condizione dell'abdicazione, scrive Baldasseroni nel *Leopoldo II,* il Granduca che era disposto ad abdicare, ritenne offesa la dignità sua, giudicò ferito il principio monarchico », e così il nodo della difficile questione veniva tagliato dalla suscettibilità dell'amor proprio di un principe d'Austria. Rubieri conferma: « Si contava sopratutto sulla inaccettabilità del patto di abdicazione », che così imposto diveniva in realtà insolente. Ma se il Granduca nell'interesse

del figlio suo e della Casa lo avesse accettato? Tre quarti d'ora dopo si sapeva che Sua Altezza aveva annunciato al corpo diplomatico, come egli ricusava l'abdicazione e lasciava Firenze. La fede nella stella d'Italia aveva ragione di formarsi, imperocchè senza codesta suscettibilità personale, in gran parte indipendente dalla volontà del paese, nessuno può prevedere quanti ostacoli nuovi si sarebbero incontrati per via! Alle 2 pom. il Granduca col generale Ferrari da Grado e l'aiutante di campo colonnello Cervini, abbandonava Pitti e si recava al forte di Belvedere, ove riunita tutta la famiglia, cominciava una discussione intima sull'abdicazione; « erano inviati i maggiori Danzini e Cappellini a Boncompagni, il quale rispondeva che ormai era tardi » (Colonnello CECCONI, *Il 27 aprile* 1859, p. 54; ZOBI, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel* 1859), il fatale troppo tardi che sempre ha troncato i pentimenti di chi manca dell'intelletto e della energia di una decisione a momento opportuno. Il popolo assiepato in piazza della Signoria correva la strada insieme ai soldati di ogni arma ed agli alunni dei collegi militari, recavasi acclamando alle Legazioni di Francia e di Piemonte, i cui ministri ringraziavano, così temperato e composto che davanti alla Legazione d'Austria cessava ogni grido e trascorreva in profondo silenzio, tanto è vero che spesso, credeva Mirabeau, il silenzio dei popoli è gran lezione pei re. Il Granduca partiva alle 2 pom. per Bologna, accompagnato dal corpo diplomatico, tra la folla sempre silenziosa e senza ricevere offesa alcuna. La rivoluzione era compiuta, « alle sei, diceva l'arguto Salvagnoli, la rivoluzione andò a desinare ».

Partito il Principe senza lasciare alcun delegato al governo, Boncompagni dopo aver arringato il popolo dal suo verone assicurando che Vittorio Emanuele provvederebbe alle sorti toscane, suggeriva per iscritto al Municipio di Firenze la nomina di un Governo provvisorio, « che potrebbe in questo momento essere con molta opportunità composto dai signori Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini e maggiore Alessandro Danzini, comandante il corpo d'artiglieria », ed il prudente Municipio, tergiversando fino alle 7, saputo partito il Principe, primo priore, pel gonfaloniere « impedito », Domenico Natalini — spesso nei Municipi nei giorni di crisi i capi trovansi impediti — aderiva, come era naturale alla nomina nelle persone indicate dal ministro sardo.

In tal modo Firenze aveva determinato senza spargere una goccia di sangue la caduta della dinastia ed ora Toscana si trovava retta da un Governo provvisorio nel quale prevaleva

Ubaldino Peruzzi, che prima di tutto nominava segretario generale Celestino Bianchi, redattore del *Nazionale* nel 1848, autore dell'opuscolo *Toscana ed Austria*, persona di fiducia di Bettino Ricasoli, licenziava il Ministero granducale: Baldasseroni, Lenzoni, Landucci, Niccolò Lami, Giulio Martini, Serafino Lucchesi, nominava il generale Girolamo Ulloa comandante in capo dell'esercito, Giorgio Manin figlio di Daniele suo aiutante di campo, apriva immediato arruolamento di volontari, adottava la bandiera tricolore per lo Stato, mentre il generale Mezzacapo il quale comandava volontari romagnoli accorreva, faceva giurare alle truppe fedeltà al Re, poi il 28 scriveva al conte Cavour, prova novella della nessuna impazienza per l'unità. « Essi chiedono che Sua Maestà voglia accettare la dittatura della Toscana finchè durerà la guerra contro il nemico comune. La Toscana conserverebbe *anche* in questo periodo transitorio la sua autonomia, un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna e la sua organizzazione definitiva dovrebbe aver luogo alla fine della guerra, allorchè sarà proceduto all'organizzazione definitiva dell'Italia. È una specie di tutela che noi invochiamo, nell'interesse non solo della Toscana ma anche della causa comune, e il profondo affetto che S. M. il re Vittorio Emanuele ha costantemente testimoniato a questa causa, ci ispira la fiducia che egli aderirà ». Nominava l'avvocato Corsi, difensore di Guerrazzi nel 1853, prefetto di Firenze in luogo di Francesco Petri, ed il ricco Ferdinando Bartolomei, arrestato nel 1852, poi esule, gonfaloniere, aveva l'infelice idea di accordare *amnistia* ai condannati politici del Granduca, che Guerrazzi riceveva come un'ingiuria, aboliva la pena di morte dimenticando di sostituirle un'altra pena, al che doveva provvedere con successivo decreto, e il 2 maggio mandava un *Memorandum* alle Corti di Europa per spiegare il movimento del 27 aprile. Subito il 30 aprile il Governo piemontese dichiarava a non poter accettare la dittatura « nella forma proposta » ed assumeva il protettorato « per dare unità al governo della guerra nazionale ».

In verità, la partecipazione della Toscana alla guerra, sia deliberata dal Granduca che dal Governo provvisorio, non avrebbe potuto spaventare troppo l'Austria, chè l'esercito toscano del decennio si componeva in tutto di 11.000 uomini nominali, di cui 8000 di fanteria, divisi per tutto il paese, appena 1000 di mobilizzabili per la guerra, con 6 cannoni, « nè servizio di viveri, nè servizio sanitario, nè ambulanza, nè corpo di stato maggiore, nè vetture pei bagagli di bat-

taglioni, nè cassoni di riserva, nè strumenti per zappatori » (De la Varenne. *Les chasseurs des Alpes et des Apennins*), e ci vollero due mesi per disporre i soldati toscani a prender parte alla guerra, sebbene il bilancio granducale non fosse economo di spese per l'esercito, sulle entrate di 39.866.400 e le uscite di 39.781.300, con un civanzo di L. 85.100, la guerra costando con quel bel frutto 8.322.300, e l'istruzione 8.721.000 e la Corte granducale assegno mensile di L. 230.000 (*Resoconto della Commissione sulla finanza toscana*); ad onta delle quali condizioni il Governo provvisorio toscano toscanamente decretava « il numero dei volontari che si sono presentati alle bandiere è tale che il Governo non ha bisogno di leva » (Rubieri, *Storia intima della Toscana*). Il conte di Cavour avrebbe voluto accettare la offerta dittatura a Vittorio Emanuele, ma Napoleone suggeriva si rifiutasse accettando solamente il protettorato, col comando delle truppe: per questo Boncompagni, d'accordo coi costituzionali, i quali nel *Memorandum* del 2 maggio ripetevano voler salva « l'autonomia della azienda e la sovranità della Stato », aveva incarico di commissario straordinario (Chiala, *Lettere di Cavour*, iii), sul che bisognava sapere che subito dopo il trattato della Francia col Piemonte e del conseguente matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, qualcuno aveva pensato ad un eventuale Regno d'Etruria col principe Napoleone e Salvagnoli s'era recato a Parigi per esporne il progetto (Bianchi Nic., *Storia della diplomazia Europea*, vii), ed ora in maggio lo visitava in Alessandria con lo stesso scopo, « senonchè queste brighe non andavano a versi del conte Cavour che già avrebbe preferito di maritare Clotilde col principe Leopoldo Hohenzollern nato da Stefania di Beauharnais, onde farne un re dell'Italia centrale », per cui accoglieva con malgarbo Salvagnoli e si comprende agevolmente che non potendo piacere al conte Cavour che Toscana passasse in dominio francese quando il Piemonte poteva aspirarvi, da questa divergenza di interessi tra Napoleone e il Piemonte deve datare la diffidenza dell'Imperatore per la politica piemontese che mirava ad allargamento su paesi sui quali egli pure aveva posto il pensiero. Ed ecco perchè la dittatura diveniva protettorato; conveniva adottare molte cautele per non urtare il potente alleato.

Il 9 maggio il cav. Boncompagni assumendo l'ufficio di Commissario straordinario del Re in Toscana per la guerra d'indipendenza annunciava che il Re non aveva accettato la dittatura per non pregiudicare l'autonomia toscana sanzionata

dal diritto pubblico europeo; sopra invito del Governo provvisorio il Re aveva assunto tutti i poteri sovrani, « ma ha preso il titolo più modesto di protettore ». Per conseguenza « io eserciterò in virtù dei miei poteri tutte le funzioni di competenza del capo dello Stato, ma le eserciterò in tal modo che l'amministrazione della Toscana sia completamente indipendente da quella del Piemonte, che i miei atti non alterino in nulla la sua sovranità, che nulla sia pregiudicato quanto alla condotta futura della Toscana e all'assetto definitivo d'Italia che sarà il più capace di rimediare agli abusi dei trattati del 1815 ». Allora in realtà le tendenze autonomistiche in Toscana sembravano prevalenti, almeno nei maggiorenti, non solo nutrendole il partito legittimista appena caduto, con intendimenti dinastici lorenesi, non solo i federalisti con Montanelli, forse inteso coi Napoleonidi, non solo Cosimo Ridolfi coi costituzionali pallidi, ma si può dire molti liberali i quali volevano bene unirsi all'Italia in gran corpo di nazione, ma non perdere la fisonomia propria formatasi per una serie secolare di tradizioni, « i più forse dei cittadini toscani, e dei meglio autorevoli, conferma Zini nella *Storia popolare d'Italia,* molto miravano tuttavia a tener viva la loro autonomia ».

La trasmissione dei poteri dal Governo provvisorio al Commissario avveniva l'11 maggio, Celestino Bianchi passava segretario generale del Commissario. Con decreto di quel giorno Boncompagni costituiva una Consulta nelle persone del marchese Gino Capponi, presidente, avvocato Leopoldo Galeotti, segretario, Adami Pietro, Andreucci avvocato Ferdinando, Bartolomei marchese Filippo, gonfaloniere, Basevi dottor E., Bastogi Pietro, Becagli avvocato Luigi, Borghesi conte Scipione, Bufalini prof. Maurizio, Carega priore Alessandro, Centofanti prof. Silvestro, Cini dottor Bartolomeo, Colacchioni Gio. Batt., Coppi Pietro Igino, Corsini Don Neri marchese di Lajatico, Corsi avvocato Tommaso, Del Re avvocato Isidoro, Digny conte Luigi Guglielmo, Fabrizi avvocato Giovanni, Fenzi priore Emanuele, Giorgini prof. Gio. Batt., Lambruschini Raffaello, Malenchini avvocato Vincenzo, Marzucchi avvocato generale Celso, Matteucci prof. Carlo, Meuron Napoleone, Morosoli avvocato Robustiano, Mossotti professore Fabrizio, Nobili cav. Federico, Peruzzi cav. Ubaldino, Puccioni Giuseppe, vice-presidente della Corte di Cassazione, Ricci dott. Antonio, Romanelli dott. Leonardo, Rossi cav. Girolamo, Rubieri Ermolao, Ruschi dott. Rinaldo, Salvagnoli avvocato Vincenzo, Sardi Raffaello, Severi conte Flaminio, Vannucci prof. Atto, Zannetti prof. Ferdinando, i lucumoni

costituzionali toscani del 1848 tutti, pochi democratici temperati: Malenchini, Rubieri, Zannetti, Romanelli, Vannucci, nè Guerrazzi, nè Montanelli, nè Mazzoni, nè il fornaio Dolfi, e nello stesso giorno nominava ministri, dopo aver tre dì lavorato a persuaderli, Bettino Ricasoli all'interno, Cosimo Ridolfi all'istruzione e agli esteri, Raffaele Busacca alla finanza, il magistrato Enrico Poggi alla giustizia e *per interim* ai culti, portafoglio riservato a Salvagnoli, e Malenchini alla guerra, fra essi per l'indole risoluta, il passato schietto, e il nome illustre, primeggiante Ricasoli. Boncompagni trovava disposizioni fiacche, la Toscana del 1848. I triumviri non ritenevano necessaria la leva, nè i prestiti essendo la finanza sodisfacente. Ulloa aveva l'attitudine per ordinare le truppe, non per disciplinarle. In piena guerra sul Ticino, bisognava aver fretta e le cresceva da 11 a 19.000 uomini, levato un reggimento di cavalli, allestite 4 batterie, rinnovato genio, ambulanza, provianda, stato maggiore, ammessi molti ufficiali, molti promossi, trascurati i volontari, non leve, non balzelli, non imprestiti (Zini, *Storia d'Italia*, i). Le cose si prendevano in dolce. Il Governo provvisorio aveva trovato nelle casse L. 5.956.000 e valori realizzabili per 25.724.000; dovevano bastare per le spese della guerra, senza disturbare i cittadini con aggravi. Ricasoli sempre riluttante ad accettare il potere al quale dichiarava di voler rimanere solo 60 giorni, parlava « gagliardo e spedito » degli obblighi del Governo e del paese, ed accresceva il numero ed il soldo dei gendarmi, mentre Poggi cresceva gli stipendi ai magistrati.

Il 23 maggio il principe Napoleone sbarcava a Livorno col 5° corpo dell'esercito francese, pubblicando un proclama ai Toscani in cui diceva di venire per sostenere la guerra contro gli oppressori d'Italia « la mia missione è unicamente militare »..... « Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambizione »..... « di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia ». L'occupazione della Toscana aveva per scopo, secondo la relazione dello stato maggiore francese « di inquietare gli austriaci all'estrema sinistra, privarli delle risorse dell'Italia centrale e organizzare gli elementi militari della Toscana e dei Ducati », e a Ricasoli non garbava che il proclama dicesse venire i francesi « a richiesta dei rappresentanti della Toscana », i quali non avevano chiesto niente.

Veramente, in origine, la spedizione francese del principe Napoleone doveva avere carattere puramente strategico, toccare il territorio toscano, e nemmeno sbarcare a Livorno (*Lettera Corsini a Ridolfi da Torino* 21 *maggio*). Ma il

concetto veniva cambiato dopo la conferenza di Napoleone con Salvagnoli ad Alessandria. « Pare che egli dipingesse all'Imperatore la Toscana come sul punto di disfarsi in una piena anarchia, e bisognava insomma per mantenersi composta, di un forte corpo d'armata. Ciò fece dare alla spedizione la forma che assume oggi ». Salvagnoli nel colloquio con Napoleone, riferisce Poggi nelle *Memorie del governo della Toscana*, I, capì ch'egli desiderava che il principe Napoleone avesse la Corona dell'Italia Centrale; « il principe fu mandato in Toscana dopo ciò, d'accordo col Re, ma all'insaputa di Cavour e del governo toscano ». Niun uomo di Stato, aggiunge Poggi, « pensava allora all'unità d'Italia, nè la credeva possibile, molto meno il governo Sardo. All'unità si sarebbe provveduto a tempo per graduali assorbimenti », ma non è esatto, imperocchè nel maggio Ricasoli scriveva a Peruzzi: « Conviene avere un solo concetto, un solo pensiero, l'unità in tutto e per il tutto. Nell'unità sola sta la forza, e una Italia forte è quello che si deve desiderare per il bene nostro e di tutti. Per questa unità la via alle rivoluzioni e alle guerre sarà chiusa; con l'unità la nazione starà per se e da se, senza occorrenza di trattati nè di protettorati ».

Cavour dalle interviste del marchese di Lajatico e di Salvagnoli con Napoleone sospettando che questi mirasse a dare la Toscana al Principe, correva dall'Imperatore ad Alessandria; accolto freddamente, l'Imperatore negava il progetto. Egli in ogni modo davasi « a favoreggiare l'annessione, mandando istruzioni segrete a Boncompagni, non a proclamare l'unione immediata, ma a prepararla onde compierla all'ora opportuna » (*Dispaccio confidenziale Cavour a Villamarina*, 21 maggio 1859. BIANCHI NIC., *Storia della diplomazia*, VIII, p. 93-94). In realtà il Principe non solo si asteneva in Toscana dagli affari civili, ma vista l'attitudine del Governo e del paese, si faceva consigliere dell'annessione, solo lagnandosi che in Toscana fossero disponibili per la guerra appena 5000 uomini, con 2 batterie e 100 cavalli, quando avrebbe potuto dare senza soverchio sacrificio almeno 30,000 combattenti. Cavour mandava Nigra a patrocinare l'idea dell'annessione al Piemonte e Ricasoli deplorava anche questa mossa e mandava via gli annessionisti. Cavour, riferisce Poggi, voleva l'annessione immediata, ma non la volevano Ridolfi, Capponi, Peruzzi, Galeotti, Corsi, per paura di perdere la autonomia; Cavour mandò Nigra e il conte Carlo Alfieri; Ricasoli li fece tornare a Torino. Il principe si mostrò, arrivato, favorevole alla domanda di annessione al Piemonte, ma sperando che

sospesa, il trono toccasse a lui. Ridolfi dichiarava a Poggi che « a guerra finita se l'interesse supremo del paese lo esigeva, vi avrebbe consentito » (all'unione); « Galeotti tutt'altro pensava tutt'altro, alla Toscana augurava, fuorchè l'unione al Piemonte ». « Lambruschini si mostrava anche più ritroso e sdegnato » (POGGI, *Memorie sul governo della Toscana*, II).

Il 29 maggio Salvagnoli assumeva il portafogli degli affari ecclesiastici, il 2 giugno il generale piemontese De Cavero era nominato ministro della guerra. Nel Consiglio dei ministri volevano la unione Ricasoli e Salvagnoli ormai deciso, gli altri per l'autonomia con Cosimo Ridolfi, il quale però smentiva, afferma Cantù, di aver avuto un colloquio in tal senso col ministro inglese e sconfessava un opuscolo di Albèri da lui consigliato. Anche Lambruschini consigliava mantenere l'autonomia toscana. « Io aspiro, scriveva nel maggio Ricasoli a Neri Corsini, come ho sempre aspirato all'Italia forte e forte non la vedo che nell'unità », ma non voleva l'annessione precipitata e credeva ogni agitazione diretta a tale scopo perturbatrice. Bisognava prima lavorare per ottenere il consenso universale, poi fondere non col Piemonte ma nell'Italia con re Vittorio Emanuele. Egli e Salvagnoli avevano firmato un indirizzo dopo Palestro per l'annessione, Ridolfi interpellava su tale firma « e si fu a un pelo dallo sfacelo »; Ricasoli ai primi di giugno ritirava l'indirizzo essendovisi opposto anche il ministro di Francia colla minaccia di togliere le sue armi. La vittoria di Magenta poteva necessariamente avere influenza sugli autonomisti, cosicchè il 12 giugno in Consiglio Ricasoli proponeva l'unione per antivenire la pubblica pressione, si opponeva Ridolfi, « corsero parole vive ed aspre », in una seduta di 4 ore dopo, Salvagnoli recava un progetto di decreto « allo scopo di formare l'Italia una e forte ». per convocare la Consulta per sentirla sull'annessione, Ridolfi e Poggi erano decisi di dimettersi, ma visto il decreto che Boncompagni firmava, l'accettavano anch'essi, senonchè da Torino si volle che il decreto non fosse pubblicato per non creare nuovi imbarazzi. Nella stessa data del 12 giugno Ricasoli scriveva a Salvagnoli: « Io sono fermo nella politica dell'Unità italiana senza dubitazione, che anzi voglio che la Toscana abbia il merito di ricomporre la formula dei programmi di circostanza, come fusione al Piemonte, protettorato, ecc., con quella di Vittorio Emanuele re d'Italia con titolo ereditario nella sua dinastia. Questa formula scaccia le vecchie razze, estingue la vecchia Italia, rifà la nuova, grande

e veramente nazione. L'autonomia cui deve ambire la Toscana è quella dell'altezza dei concetti e questo è il caso di dimostrarsi italiana e veramente italiana, anzi vorrei che si mostrasse tanto italiana, che su di ciò dovrebbe accettare perfino di essere discorde dal resto. Alla Toscana spetta di fare il nuovo Regno d'Italia », ed al fratello in quello stesso giorno: « In Toscana non tarderemo a proclamare il Re Vittorio per Re d'Italia con diritto ereditario, e l'Italia sarà libera fino al Garigliano e non tarderà ad esserlo fino al Faro » (TABARRINI e GOTTI, *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*).

Per provvedere alle spese comunali il Governo faceva emettere delle cedole comunali che fruttavano l'interesse del 7 p. °/₀. Neri Corsini dal campo si pronunciava pel Regno unico, Galeotti scriveva a lord Russel in pro' della fusione « in confederazione di Stato », Ricasoli trovava la formula: « nè fusioni, nè annessioni, ma unione dei popoli italiani sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele » che a lui pareva una scoperta. Si capiva bene però che Napoleone non voleva nè fusione, nè annessione, nè unione, ma Cavour invece, senza sgomentarsi della contrarietà dell'Imperatore, vi insisteva. In due lettere 14 e 16 giugno ai ministri del Re presso gli Stati esteri egli ricordava quanto gli austriaci si fossero resi odiosi ai popoli, come i due principi di Modena e di Parma avessero associato le loro fortune a quelle dell'Austria, e come i popoli mostrassero la volontà di unirsi al Piemonte. « Il Re coll'accettare questi atti spontanei della volontà nazionale non infrange in alcun modo i trattati, perchè l'Austria ricusando di accettare un Congresso che mirava alla loro conservazione e invadendo lo stato di S. M. ha rotto per quanto la concerne i patti del 1814 e 1815. Le provincie italiane che la sorte della guerra avevano fatto ritornare sotto la sua dominazione sono rientrate nei loro diritti naturali; due volte signore di sè, manifestarono due volte il loro volere. Nel 1848 come nel 1859 gli abitatori di queste contrade si sono riuniti al Piemonte come fratelli che ritrovano i loro fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione. Sua Maestà dichiara altamente che il fine della guerra presente è l'indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per essere dissimulata e troppo sacra perchè non ottenga le simpatie dell'Europa civile. Dobbiamo riconoscere che queste simpatie non ci vennero meno giammai, perchè la politica del Governo del Re fu sempre la stessa ed ebbe sempre per sè non pure l'approvazione della opinione

pubblica, ma dei Gabinetti. L'Europa per voce degli uomi
di Stato più insigni dimostrò quanto le stessero a cuore l
sorti infelici dell'Italia... Noi confidiamo che nulla sarà asso
lutamente turbato colla formazione di una grande potenz
e che vi sarà in Italia un Regno forte indicato naturalment
dalla configurazione del suolo, dall'unità della schiatta, dal
lingua, dai costumi, quale la diplomazia aveva meditato fo
marlo in altri tempi per interesse comune d'Italia e d'Europ
Con la dominazione dell'Austria e degli Stati che legarono
loro alle sue sorti scomparirà una causa perenne di perturb
zioni, l'ordine sarà assicurato, il focolare delle rivoluzioni sar
spento, e l'Europa potrà attendere quietamente alle grandi i
prese pacifiche in cui sta la gloria di questo secolo ». Alla su
volta il 19 giugno Ricasoli esponeva in una circolare ai Pr
fetti: « quanto male si comporrebbe l'unione fra gli italia
delle diverse provincie dividendo quelli che sono già uniti,
come questo errore, colpevole in ogni tempo, sarebbe sacrileg
oggi, perchè impedirebbe ai toscani di raccogliere le forze
i pensieri verso la guerra destinata a farci ottenere la lib
razione d'Italia », e il 5 luglio scriveva al fratello: « S
l'Italia non sarà una almeno dalle Alpi al Garigliano, la
sciando Napoli cuocersi nel suo brodo finchè gli piacerà, o
sommo Iddio, acchè tanto sangue inutilmente versato? og
altra forma risommette l'Italia alle sue antiche miserie, perc
impedisce che diventi grande nazione; indi nuove sette, nuo
cospirazioni, apparecchio di nuovi mali, di nuove catastrofi
Il 6 luglio raccoltasi la Consulta, dopo un discorso eloquen
di Salvagnoli si poneva ad esaminare i progetti di legge sul
milizia cittadina, le riforme del codice penale e il riordin
mento degli ordini municipali. Il marchese di Lajatico anda
a Londra, Lorenzo Ginori presso i Governi dell'Emilia,
conte Enrico Moretti a Berlino, il marchese Viviani a Pi
troburgo, mentre Baldasseroni, Landucci e Scipione Barga
si ricoveravano a Roma, dove Bargagli continuava a funz
nare quale residente granducale.

Cavour mirava a calmare; quando d'Azeglio andava a B
logna, lo incaricava di passare per Firenze e di persuade
Ricasoli a non spingere il movimento, e d'Azeglio aggiung
« Era pure il mio avviso », ed a Boncompagni Cavour da
per istruzione: « Severité pour l'ordre, activité pour la guerr
le reste à l'avenir ».

Quella propaganda unitaria con la monarchia che Danie
Manin aveva iniziato nel 1856 e Giuseppe La Farina cont
nuato, fino allora non era stata indarno, se uno dei più c

spicui, non tra gli avvanzati, ma tra i molli costituzionali toscani, l'accettava come punto fondamentale — e fortuna d'Italia voleva che questo costituzionale toscano avesse un carattere fermo, irremovibile, ostinato e insieme esercitasse una grande autorità sui propri cittadini. Senza dubbio lo aiutava l'attitudine del Granduca e dei figli suoi, il quale partendo coll'intenzione di recarsi a Brusseles, per attendere, come aveva suggerito De Laugier, in disparte ed in quiete lo svolgimento delle sorti della guerra, si tratteneva invece a Ferrara, poi si trasferiva a Vienna, mentre l'arciduca ereditario Ferdinando, dopo aver aspettato a Modena l'esito della prima battaglia, pronto se l'Austria avesse vinto a marciare sopra Firenze alla testa delle truppe austriache, poi finiva per consiglio austriaco al quartier generale dell'Austria, nemici aperti d'ogni aspirazione nazionale.

Così Toscana compiuta una rivoluzione incruenta si vedeva dinanzi un avvenire molto incerto, ma aveva avuto la fortuna di incontrare a capo del Governo un uomo che non sentiva incertezze e che voleva guidarla con mano risoluta a realizzare un programma, costituito forse d'una sola idea, ma di una chiarezza e d'una utilità generale così intuitiva ed evidente, da divenire necessità storica.

2. — *A Modena.*

Contemporaneamente a Firenze la notte dal 27 al 28 aprile 1859, prova che la Società nazionale italiana, la quale aveva le sue propaggini nei Ducati, più prossimi al Piemonte, non era stata oziosa negli ultini tempi, si sollevava Massa, secondo Cantù, per un telegramma di Cavour: « Insorgete », poi subito Carrara, proclamando secondo la parola d'ordine la dittatura di Vittorio Emanuele, accorrendovi immediatamente quale commissario del Re l'avvocato Vincenzo Giusti, esule massese, mentre l'avvocato Enrico Brizzolari di Carrara lo assumeva in patria, presto aiutati da guardie nazionali di Sarzana e di Genova e da carabinieri piemontesi, senza che il Piemonte dichiarasse la guerra al duca di Modena. Il maggiore ducale Ercole Messori ad onta di ciò non voleva far saltare in aria il castello di Massa, e mentre il colonnello Casoni occupava Fivizzano pel Granduca, Ribotty andava ad organizzare e comandare i *Cacciatori della Magra.* Il Duca riscuoteva anticipata l'imposta prediale di maggio, bandiva un prestito volontario di un milione di lire pagabili in dieci giorni, sotto comminatoria di prenderle dai più fa-

coltosi — che però non riusciva a riscuotere — commetteva l'autorità politica al comandante dei dragoni Widerkhern, il quale riceveva, narra Zini (*Storia d'Italia*, II) « colle pistole sulla scrivania, fra due dragoni colla sciabola sguainata ». « Il duca di Modena nel maggio 1859 impiegava l'umor bellicoso nell'ordinare marcie e contromarcie, esplorazioni, scorribande, appostamenti, ritirate, sostegni lungo la strada Giardini verso l'Abettone e su quella del Cerreto verso la Lunigiana ed il Massese », poi dopo Magenta al ritirarsi degli austriaci raccoglieva le sue truppe, 3700 uomini circa, con 80 cavalli e 10 cannoni, ed una batteria, a Brescello, testa di ponte sul Po, dove, raggiunto da 1800 circa soldati di Parma, con 70 cavalli, col generale Crotti, e da un battaglione d'austriaci, in tutto oltre 6000 uomini, ideava guardare il Po tra Brescello e Borgoforte contro il 5° corpo francese entrato in Toscana, ma poi l'11 giugno ordinava alle truppe di ritirarsi a Mantova, ed alla sua volta lasciava Modena, portando con sè, secondo riferiva Farini, il 6 agosto 1859 alla Assemblea modenese, 2,690,000, lire, lasciando a pagare i frutti delle cedole dello Stato e gli accatti delle sue e delle truppe austriache, asportando « gli ori, gli argenti, le gemme della Corona, le gemme e le medaglie dei Musei, i codici, i manoscritti delle biblioteche », nonchè 80 prigionieri politici. Gli è che il Duca contava ritornar ben tosto colle fortune dell'Austria, per cui lasciava altresì una Reggenza a governare in suo nome il paese, composta dal conte Luigi Giacobazzi, ministro dell'interno, presidente, dal conte Giovanni Galvani, consigliere al Ministero degli esteri, dal cav. dott. Giuseppe Coppi, consultore del Ministero del Buon Governo, dal conte Pietro Gandini, intendente generale dei beni camerali presso il Ministero delle finanze, dal dottor Tommaso Borsari, consigliere nel supremo Tribunale di revisione. E la Reggenza rimaneva in carica tutto il giorno 12 giugno, ma il 13 il Municipio, che già l'11 erasi aggiunto nuovi membri, spinto da un movimento popolare, secondo Cantù eccitato dal chimico Selmi e dall'ebreo Padova, proclamava Vittorio Emanuele, e il 14 costituiva d'accordo con la Reggenza che spariva, una nuova amministrazione central^e con Giuseppe Tirelli, l'avvocato Pietro Muratori all'ammini strazione generale delle finanze, il prof. Geminiano Grimell alla pubblica istruzione, l'avv. Emilio Nardi ai beni came rali, il dott. Egidio Boni alla Comunità, amministrazione de Catasto e contenzioso amministrativo, l'avv. Francesco Carp alla giustizia, il colonnello Giuseppe Camurri alle armi, tutt

caldi del 1848 e della fusione, i quali proclamavano l'annessione al Piemonte, e il 15 per incarico del Governo di Torino assumeva il governo, come commissario provvisorio di S. M. il Re di Sardegna, l'avv. Luigi Zini, esule rientrato, che istituiva una commissione di arruolamento ed una Giunta municipale provvisoria; nominava delegato del dicastero dell'istruzione il dott. Giovanni Vecchi, destituiva parecchi magistrati ducali, poneva al dicastero delle finanze l'avvocato Luigi Terni, scacciava i gesuiti. Reggio nominava al Municipio Gherardo Strucchi ed Enrico Teracchini, mentre Luigi Chiesi, Prospero Viani e Pietro Bolognini recavansi al campo. Il 19 assumeva il potere per nomina del Luogotenente generale del Regno principe Eugenio di Carignano, Luigi Carlo Farini, come governatore in nome del Re, il quale promulgava alcune leggi sarde, decretava il risorgimento della scuola del genio creata da Napoleone I « ai Codici allora appunto rifatti, rimpiange Cantù, sostituiva il sardo », aboliva la pena del bastone e delle verghe, sopprimeva la Compagnia di Gesù, ordinava il rimborso ai Comuni sulle rendite dei beni di Francesco V delle somme da essi erogate in somministrazioni alle truppe austriache, riordinava le amministrazioni comunali secondo il sistema rappresentativo, istituiva una Commissione per la pubblicazione di documenti relativi agli arbitrii del cessato Governo, la quale pubblicava, deplora Cantù « carte particolarissime, e mandava all'Imperatore francese lettere che di lui sparlavano », accresceva l'imposta di cent. 15.4 per lira per eguagliarla a Parma ed alla Romagna, liberava un migliaio di *precauzionati* al forte di Castelfranco « che empivano il paese di malfattori » (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 1). Il 28 giugno, Farini, prima di Villafranca, accettava la dittatura, e il 29 convocava i cittadini per la elezione di un'Assemblea di rappresentanti del popolo, elettori tutti coloro che sapessero leggere e scrivere. Il colonnello Frapolli dirigeva il Ministero della guerra, C. Malmusi il Ministero dell'interno; il Modenese mandava 4000 volontari a Vittorio Emanuele.

Alle proteste del ministro modenese Forni contro l'occupanione piemontese senza dichiarazione di guerra, il conte di Cavour con circolare 16 giugno 1859 rispondeva con molta disinvoltura che non aveva potuto tener conto della pretesa neutralità di Modena e di Parma, legate all'Austria dal trattato del 1847 che concedeva ad essa il loro territorio anche nel 1859 « epperciò il Governo del Re si considerava in stato di guerra col Governo di S. A. I. il duca di Modena ».

Parma aveva proposto concerti militari colla Sardegna dopo l'offensiva francese, quando essa pel trattato con l'Austria non poteva stringere nessuna convenzione militare senza l'assenso dell'alleata. Il Duca protestava il 22 giugno contro il decreto di annessione di Modena al Piemonte. Ora rimaneva a sapere chi avrebbe vinto definitivamente, imperocchè la sorte di Modena come quella della Toscana dipendevano non dalle proteste ma dalle battaglie.

3. — *A Parma.*

La duchessa di Parma, donna, e venuta dopo Carlo III, aveva incontrato minori antipatie degli altri principi assoluti d'Italia, anche presso il popolo. Ma Luigi Carlo Farini nel discorso tenuto nell'agosto 1859 all'Assemblea di Parma, così riassumeva, distruggendo tutte le apologie del legittimista Riancey il decennio parmense, dal 1849 al 1859: « In dieci anni poco più di regno il mite costume del popolo alterato per mali esempi, per bande feroci, per supplizi, per giudizi repenti, per battiture di soldati stranieri. Le imposte dirette cresciute da 1,100,000 lire, caricato l'erario di 4,663,200 franchi per debiti di Carlo II, di 2,491,421 franchi per debiti di Carlo III, un'ottava parte dell'entrata pubblica spesa annualmente per la famiglia regnante, la complicità con l'Austria contro il Piemonte, contro l'Italia, contro la Francia », questo era stato il dominio borbonico. Pur qualcosa rimaneva nella memoria dei sudditi di meno duro, di più dolce, per cui il movimento del Parmense assumeva un'attitudine diversa per alcuni giorni dagli altri, quasi incerto, oscillante, fra Vittorio Emmanuele e la Reggente. E per vero, afferma Franco Mistrali che la Reggente aveva patteggiato con Vittorio Emanuele di affidare volontariamente a lui la Reggenza partendo essa per Genova, ma poi mutava consiglio.

Il 1° maggio 1859 parecchi ufficiali delle truppe essendosi recati dalla Reggente per chiederle il permesso di prendere servizio nelle file degli alleati, la Reggente credeva opportuno per mettere in salvo i figli di recarsi a Mantova, lasciando in commissione di governo i ministri suoi Salati, Lombardini, Pallavicino e Cattani. Lo stesso giorno un po' di popolo recavasi ai ministeri, e i membri del Comitato nazionale in Parma, d'accordo, secondo Mistrali, coi repubblicani, e cioè l'avvocato Leonzio Armelonghi, l'avv. Giorgio Maini, l'ing. Angelo Garbarini, profittandone, facevano dimettere i ministri, i quali essendo partiti, dichiaravano essi di assumere il potere come

Giunta provvisoria di governo in nome di Vittorio Emanuele. Senonchè il 3 maggio i soldati parmensi col colonnello Cesare da Vico comandante le regie truppe intimavano: « La truppa fedele ai suoi giuramenti chiede e vuole la ristorazione entro un'ora », per cui la Giunta rivoluzionaria fuggiva, i vecchi ministri riprendevano il governo e il 4 tornava la Duchessa, accolta con grande entusiasmo « trascinato il cocchio a braccia di soldati » e il 5 maggio dichiaravasi neutrale.

Il 31 maggio però Cavour telegrafava al Governo di Parma: « Il Ducato di Parma essendo la base di operazione dell'armata nemica, non è possibile impedire le ostilità anche per parte nostra », Pontremoli ribellavasi, i sardi occupavano la Lunigiana parmense. In Borgotaro la sera del 5 giugno Casali Antonino arrestato per avere gridato in un'osteria: Viva Garibaldi, avendo tentato di fuggire, veniva ucciso. Frattanto giungeva la notizia di Magenta e l'8 giugno la Duchessa concedeva al Comune di Parma l'aggregazione di 30 notabili, che il 9 giugno il Podestà si aggiungeva fra gli altri nelle persone del conte Girolamo Cantelli, prof. Giuseppe Piroli, ing. Sante Rapaccioli, avv. Piero Torregiani, 2000 parmensi erano accorsi volontari con Vittorio Emanuele. Il 9 giugno la Duchessa tornava a lasciar Parma e partiva non protestando come gli altri bensì annunciando: « Quale sia stato il governo della mia Reggenza, invoco a testimoni gli abitanti del mio Stato e la storia, idee più ferventi e lusinghiere sono venute a intromettersi nei progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le mie cure erano rivolte »... « Non devo contraddire i proclamati voti d'Italia nè venir meno alla lealtà. Onde non essendo possibile una sistemazione neutrale quale pur sembravami consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono raccomandando al Municipio parmense la nomina di una Commissione di governo per la tutela dell'ordine, e dichiaro di riserbare pieni ed illesi i diritti dei miei figli ». Le truppe ritiravansi in Castello. I 3000 soldati parmensi consegnavano bandiere e cannoni all'Austria e si sbandavano, dopo aver minacciata la città che si asserragliava. L'anzianato rinforzato commetteva il governo provvisorio ad un triumvirato, ripristinava l'atto di annessione al Piemonte del 1848, invocava un Commissario del Re. La Commissione di governo veniva composta da Girolamo Cantelli, già ciamberlano alla Corte, Pietro Bruni, magistrato, Evaristo Armani, ingegnere, « cittadini di piccolo pregio politico ». Il 10

la Commissione adottava la bandiera tricolore. Il 14 arrivava Ignazio Ribotty coi Cacciatori della Magra e pochi soldati piemontesi. Lo stesso giorno 100 notabili, raccolti al Comune di Piacenza, podestà Luigi Giacometti, partiti gli austriaci che avevano distrutti i numerosi forti da essi costrutti, deliberavano che « Piacenza e il ducato di Parma ritornavano sotto al reggimento della dinastia di Savoia, aggiungendosi agli Stati del Re cui eransi dati fino dal 17 marzo 1848 », nominata una Commissione composta di Giuseppe nob. Manfredi, marchese Giuseppe Mischi, cav. Fabrizio Gavardi. L'11 Parma e Piacenza aderivano al governo di Vittorio Emanuele. Il 16 arrivava a Parma quale governatore civile per il Re, il conte Diodato Pallieri, consigliere di Stato del Piemonte, ed assumeva il potere. Molti ufficiali parmensi arrestati nei primi giorni venivano mandati per liberarsene in Piemonte. Il 25 giugno passava da Parma il corpo d'armata proveniente dalla Toscana col principe Napoleone e la divisione toscana con Ulloa. Parma s'era riconosciuta italiana nel 1859 come nel 1848; palpitavano di vita nazionale i Ducati come il Lombardo-Veneto e le Legazioni, era questa vibrazione dell'Italia Centrale che rendeva forte il conte di Cavour.

4. — *A Bologna.*

« Ecco come le cose sono passate a Bologna nel 1859, scriveva d'Azeglio; il cardinale Milesi mandò a cercare il Municipio: Signori, possono rispondere della tranquillità? — Eminenza, no. — Dunque me ne vado? — Eminenza, sì ». « Ed ora se si risponderà alle deputazioni della Romagna: *Nescio vos*, in un mese al più tardi Mazzini ed i suoi assassini regneranno, si comincerà dai preti, e come l'appetito viene mangiando, si passerà ai proprietari »; senonchè il quadretto non è solo colorito a fantasia, ma altresì troppo incompletamente sommario.

Anelli nella *Storia d'Italia* (IV, p. 71), afferma che nel 1859 Napoleone aveva promesso al Papa di mantenere e difendere l'integrità degli Stati Romani; l'Inghilterra aveva pronunciato che al riordinamento delle nuove cose doveva col voto del popolo concorrere un trattato generale di pace. E Vittorio Emanuele aveva mandato al Papa una lettera in cui lo assicurava che l'integrità dei suoi Stati fondavasi nell'indipendenza d'Italia; « nascostamente il Piemonte forniva alle Legazioni armi e cannoni » (!). Vere o non vere codeste affermazioni non documentate, certo i dirigenti del partito

nazionale, piacesse o no al Papa, a Napoleone od al Re, non volevano lasciarsi sfuggire un'occasione così propizia come la guerra all'Austria per liberarsi da quel governo dei preti, che nel 1830, nel 1832 e nel 1848, con tanta facilità era stato rovesciato. Ma in aprile, in maggio, in giugno gli austriaci erano ancora a Bologna; bisognava aspettare; aspettare preparandosi. Il marchese Tanari chiamato aveva rassicurato il cardinale Milesi, legato di Bologna « uomo di non grande levatura ma di giudizio retto e di animo benevolo ». Ma alla vigilia della rivoluzione « fu accordata la composizione del Governo provvisorio, pel Comitato della Società nazionale il marchese Tanari e l'avv. Camillo Casarini, inoltre Pepoli, Montanari, il conte Giovanni Malvezzi » (Masi, *Fra libri e ricordi di Storia*). Da una lettera del 1859 di Pepoli al duca di Grammont si ha che i liberali non vollero che il movimento scoppiasse nelle Legazioni prima che gli austriaci per le vittorie francesi le abbandonassero, poi non era votata subito l'annessione al Piemonte nel dubbio che Napoleone non l'approvasse; « non ho acconsentito a chiedere la dittatura perchè l'E. V. mi aveva assicurato che l'annessione al Piemonte era cosa decisa » (Cantù, *Cronistoria*).

L'11 giugno 1859 Bologna e le Romagne venivano sgombrate dagli austriaci per telegramma di Giulay in seguito alla battaglia di Magenta ed alla occupazione della Toscana per parte dei francesi. Non è vero, afferma Nicomede Bianchi nella *Storia della diplomazia europea* (VIII), che i papalini non fossero avvertiti della partenza degli austriaci. Il comandante di Bologna la partecipava il 1° maggio al cardinale Milesi; l'Imperatore però parlando col nunzio Franchi aveva detto che i presidi di Ançona, Bologna e Ferrara non partirebbero. Comunque, non doveva il Governo pontificio prevedere che in una guerra poteva perdere l'Austria e provvedere per non rimanere d'improvviso senza sostegno? e nel 1830 le truppe papali non avevano ceduto le armi appena scosso il paese? Per sua parte il Comitato nazionale che già dal 1857 organizzava le influenze per trovarsi pronto nel gran giorno, la notte dall'11 al 12 giugno stava raccolto e all'alba riuniva le squadre già da parecchie notti pronte nei diversi rioni della città. Il 12 giugno 1859 partiti gli austriaci « movevano a bandiera spiegata dal palazzo Pepoli a quello del Comune » (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*), una Commissione si presentava al cardinale legato per avvertirlo che il popolo voleva la dittatura di Vittorio Emanuele per la guerra. Evidentemente il suo potere era finito

ed il cardinale Milesi comprendendolo partiva. A voce di popolo, la moltitudine, raccolta in palazzo costituiva il Governo provvisorio che il Municipio di Bologna composto da Enrico Sassoli, Francesco Maneri, Carlo Marsili, Luigi Pizzardi, Francesco Bianchetti, Luigi Scarselli e Giuseppe Ceneri « rimasta senza rappresentanza governativa questa città e provincia » confermava col nome di Giunta provvisoria di governo nelle persone già prestabilite dal Comitato nazionale: Gioachino Napoleone Pepoli, parente di Napoleone, Giovanni conte Malvezzi, il marchese Luigi Tanari, l'avvocato Camillo Casarini e l'indomani il prof. Antonio Montanari, già ministro costituzionale di Pio IX essendo Marco Minghetti assente in viaggio; il popolo portava bandiere e coccarde tricolori ed abbatteva gli stemmi pontifici. « La gioia della città si manifestò con una sobrietà calma e grave », gli è che non vi era dissenso, che Bologna tutta non aspettava altro, che l'assenso era intimo, universale, profondo. Tosto la Giunta per telegramma che Montanari non firmava per riguardo a Pio IX affiddava Bologna alla dittatura di Vittorio Emanuele, durante la guerra, al quale Cavour telegraficamente rispondeva: « Confidare che il Re piglierebbe in protezione quelle provincie per un commissario che soprasterebbe alle cose di guerra ». La Giunta lo stesso giorno avvertiva che aveva invocato la dittatura di Vittorio Emmanuele ed il 13 apriva un arruolamento di volontari per la guerra e chiamava la guardia nazionale. La scintilla dava fuoco a tutte le polveri accumulate nel decennio in Romagna e con unanimità non nuova il 13 giugno il Municipio di Ravenna nelle persone del marchese Gioachino Rasponi, Ippolito Gamba, e Domenico Bocaccini, e il Municipio di Imola nelle persone di Pietro Toschi, Giovanni Ginnasi, Carlo Salvigni, Francesco Ballarini, aderivano al Governo centrale di Bologna sotto la dittatura del Re Sabaudo. Fra il 12 e il 13 aderiva tutta la Romagna e la Giunta di Bologna diveniva perciò Giunta centrale del Governo provvisorio per la Romagna e proibiva i giornali e gli scritti politici, dichiarando « incompatibile la libertà della stampa colla dittatura ». A Pesaro il delegato apostolico monsignor Tancredi Bellà riusciva a mantenere il dominio del Pontefice raccogliendo le truppe, mentre Fano e Senigallia si sollevavano. Ancona era rimasta il 13 giugno 4 ore senza presidio e i dirigenti del partito nazionale non afferravano l'istante. Arrivate truppe, avendo Zambelli, comandante dei gendarmi a cavallo, minacciato di sciogliere un attruppamento con le armi, il gonfaloniere conte

Michele Fazioli intimava il 10 giugno la partenza al delegato apostolico monsignor Randi che partiva, ma lasciando la fortezza occupata da Allegrini e da Zappi, i quali all'arrivo di Kalbermatten con 4000 uomini la facevano ritornare senza resistenza al Governo pontificio.

Il 14 giugno, non è difficile credere per ispirazione di Boncompagni al quale Guardabassi andava a chiedere istruzioni, una dimostrazione a Perugia invocava la guerra e la dittatura di Vittorio Emanuele. Una deputazione uscita dalla folla e composta da Francesco Guardabassi, barone Nicola Danzetta, Zeffirino Faina Baldini, D. Carlo Bruschi e Tiberio Berardi comunicava il voto a monsignor delegato Luigi Giordani che dichiarava di ritirarsi. La deputazione assumeva il governo provvisorio; giungevano 400 fucili dalla Toscana, e già il marchese Migliorati doveva andare commissario regio ad Ancona e Filippo Gualterio a Perugia. In tal modo la rivoluzione rapidamente estesasi nelle Marche e nell'Umbria diveniva un pericolo grave per Roma stessa, che doveva decidersi a salvare quanto poteva e insieme dare un esempio. Perciò Roma disponendo di forze ordinava l'impresa di Perugia. Il sostituto ministro delle armi di Roma cavaliere Luigi Mazio scriveva al colonnello degli Svizzeri Antonio Schmid a Spoleto, incaricato « di ricuperare le provincie alla Santità di Nostro Signore sedotte da pochi faziosi »: « Le si raccomanda rigore acciò servir possa di esempio alle altre provincie e così si potranno tener lontane dal rivoluzionare. Dà inoltre facoltà a V. S. I. di poter far decapitare quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case, nonchè risparmiar le spese al Governo e far ricadere tanto il vitto che le spese alle provincie stesse » (*Narrazione storica dei fatti accaduti in Perugia dal* 14 *al* 20 *giugno* 1859). Verso le 3 pom. del 20 giugno 1859 i pontifici assalivano Perugia, male armata e male munita, difesa da forse 1000 uomini, di cui 600 armati, con 3 ufficiali venuti da Firenze a dirigere le forze, i pontifici essendo 2300, un reggimento di Svizzeri, uno squadrone di gendarmi, un drappello di guardie di finanza, con alcuni cannoni (Zini, *Storia d'Italia*, ii). « Per convenienze politiche » il Governo toscano non mandava rinforzi; la paura di compromettersi lo induceva ad abbandonarla. A Bologna mancava ancora ogni mezzo. Rimasta sola Perugia, in qualche modo resisteva; un centinaio al viale suburbano del Passeggio poi rifaceva testa in Borgo e al monastero di San Pietro. Il sotto-intendente militare Monari della spedizione Schmid nella relazione dell'eseguito assalto

in data 12 giugno scriveva a S. E. il signor intendente generale Agostini in Roma: « È indescrivibile l'entusiasmo della truppa e specialmente degli esteri e gendarmi che marciarono all'assalto della città. Il cannone sembra che non producesse l'effetto che si riteneva sui difensori di questa. Fu fatta pertanto avvanzare la fanteria che non ostante il vivo fuoco del nemico si impossessarono del frontone e quindi dopo molta resistenza anche del Borgo di San Pietro nel quale come seconda linea i faziosi si erano fortificati. Qui accaddero scene d'orrore. Si tirava sopra la truppa dalle finestre, dai tetti. Gli zappatori vollero rompere le barricate ma ai primi colpi si spezzavano le aste delle loro scuri. In allora i soldati passarono sopra queste, presero d'assalto tutte le case ed il convento dove uccisero e perirono quanti poterono, non eccettuate alcune donne e procedendo innanzi fecero lo stesso nella locanda a Sant'Ercolano, uccisero il proprietario e due addetti ed erano per fare altrettanto di una famiglia americana che ivi dimorava, se un volteggiatore con un coraggio straordinario non vi si fosse opposto, ma vi diedero il fuoco, lasciando nel lutto e nella miseria la moglie del proprietario, la signora Giuditta Storti, e recando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia americana Thompson, come la medesima ha riferito a me stesso, oltre lo spavento avuto; fatti simili sono succeduti in altre case, dappoichè il saccheggio ha durato qualche tempo, durante il quale tre case sono state incendiate. La fatica degli ufficiali è stata grande per contenere i soldati vincitori che hanno fatto man bassa su tutto quanto loro capitava innanzi. Il colonnello in persona ha dovuto accedere in diverse case, onde farveli sortire. I soldati erano furenti, riputando come un tradimento il tirare che facevano sopra loro i faziosi dalla finestre chiuse con persiane e dai tetti. Dalla parte nostra abbiamo avuto 10 morti, compreso il capitano, e 34 feriti fra i quali due gendarmi. Gli ufficiali superiori, subalterni e soldati si sono nell'assalto della città diportati meravigliosamente. Ieri mattina ancora da qualche individuo isolato del reggimento estero si commettevano delle rappresaglie che potevano far suscitare disordini, ma il Governo vi provvide facendo consegnare il reggimento medesimo nella caserma dalle ore 4. ». Conchè rimane da fonte ufficiale pontificia constatato che soldati stranieri per incarico del Governo papale straziarono i sudditi del Papa più di quanto fosse reso necessario dal diritto di legittima difesa. Cadevano feriti 12 perugini e naturalmente i liberali narravano l'eccidio in modo più colorito. La *Narrazione storica*

dei fatti accaduti in Perugia dal 14 *al* 10 *giugno* 1859 dice uccisi il 20 giugno Pietro Castellini, d'anni 20, mentre fuggiva, nel monastero di San Pietro Nicola Monti, la moglie Carolina, e la serva, ferita l'infermiera Giulia Piglia all'ospedale delle Croniche alle mani congiunte in atto di preghiera, uccisa Candida Passerini in sua casa, Emilio Lanzetti che aveva sparato, Agosti Andrea detto Mammoli e il di lui figlio, Domenico Brugnoli bottegaio, morto per le ferite, Irene Polidori, ferita Amalia Tancioni, ucciso l'albergatore Giuseppe Storti, il cameriere Luigi Genovesi gettato da una finestra e lo stalliere Luigi Bindocci. Lo svizzero Ernesto Villaor salvava la famiglia americana Parkins; Feliciano Cirri in un vicolo, il dottor Giuseppe Porta, segretario comunale, in strada con bandiera bianca nelle mani, Tobia Bellezza e Romolo Vitaletti alla porta Santa Croce, Giobbe Corsini, Benedetto Belladonna, Francesco Carnerali alla direzione postale, altri feriti. Zini constata la tragedia durata fino a mezzanotte, 30 case saccheggiate, inermi uccisi, tra i quali donne e vecchi, molti feriti a caso « moltissimi straziati a feroce diletto o per averne riscatto, due giovanette nel Conservatorio contaminate, appiccato fuoco a case. Accorso il Municipio, quegli che portava la tromba e bandiera bianca colpito da due palle, il Gonfaloniere e gli anziani scappavano a dirotta ». E Mariani (*Le guerre dell'indipendenza italiana*, III, 686) aggiunge e spiega: « Invaso il monastero di San Pietro, gli Svizzeri parte arsero, parte guastarono la biblioteca, distrussero il ricchissimo archivio, scesi nelle cantine ubbriacaronsi, entrati nel tempio rubarono gli argenti, vestitisi coi paramenti sacerdotali, ballarono una ridda infernale, rinvenuti due cittadini nascosti in una cella, li uccisero e li gettarono dalle finestre; dalla casa di un popolano tolto un crocifisso e gettatolo a terra fecero sovr'esso il maggior degli sfregi che la penna rifiuta di scrivere tanto è sconcio. In un asilo di giovani orfane, due di queste furono violentate, non poche abitazioni incendiarono, uomini e donne, vecchi e fanciulli, impotenti a offendere e del pari a difendersi, dapprima barbaramente straziati, furono poi uccisi. Tali le gesta del colonnello Schmid a Perugia ». Del resto i pontificii non negavano gli eccessi cui s'erano abbandonati in questa loro prima impresa di guerra: occorreva terrorizzare le popolazioni delle Marche e dell'Umbria perchè non insorgessero. Il colonnello Schmid per giustificarsi e per non errare in meno calcolava in 5000 le forze avversarie e guidate dal colonnello Antonio Cerrotti venuto da Toscana e dai perugini conte Cesari e

Giuseppe Danzetta e dava come morti 50 insorti e un centinaio di feriti e 120 prigionieri. Il sotto-intendente Munari dichiarava l'incendio delle case « conseguenze inevitabili della guerra ». In telegramma 21 giugno a monsignor delegato Giordani a Spoleto, Schmid diceva: « La devastazione fatta dalle truppe nell'ingresso è stata grande ». Il capitano dei gendarmi Mazzotta telegrafava allo stesso: « Il borgo di San Pietro venne saccheggiato e in qualche luogo incendiato ». Perugia veniva poi colpita da una multa di 320,000 scudi. Schmid veniva subito nominato generale, il cardinale vescovo Gioachino Pecci indiceva solenni funerali ai soldati morti nel combattimento. E infatti la repressione un qualche risultato otteneva; Fano veniva rioccupata senza resistenza e multata di 10,000 scudi e così Senigallia e Jesi, ma sul Governo del Pontefice rimaneva un'impronta di ferocia che doveva servire per lunghi anni come tema favorito delle critiche liberali. La impressionante « strage di Perugia », « gli assassinii disonoranti il sacerdozio », divenivano i titoli degli articoli di tutti i giornali e gli opuscoli contrari al dominio pontificio. Anche Massimo d'Azeglio scriveva: « Passi ancora pei mercenari, ma ricompensarli, proclamare che hanno seguito le loro istruzioni, questi orrori hanno prodotto in Romagna una levata in massa, si si raccoglie, si marcia sui briganti » ... « Ed ecco il frutto della politica spietata che è prevalsa per 50 anni nelle cancellerie europee ». Il Tribunale militare di Perugia a completare l'effetto condannava a morte Guardabassi, Faina Baldini, Berardi e Carlo Bruschi; a 15 anni di galera Nicola Danzetta, a 10 Antonio Cesari, a 5 Filippo Tantini, membri della Giunta di governo e del Comitato di organizzazione della milizia volontaria, naturalmente tutti contumaci.

La Giunta centrale di Bologna avrebbe voluto riprendere Perugia e ne intimava la impresa e i volontari toscani e romagnoli con Mezzacapo passavano alla Cattolica, ma non veniva continuata. Una deputazione andava al campo del Re e ad essa, riferiscono Masi (*Fra libri e ricordi di storia*) e Massari (*La vita di Vittorio Emanuele II*), Napoleone diceva: Armez vous jusqu'aux dents »: secondo Cantù, « che non farebbe ostacolo alla manifestazione dei voti popolari », tanto è vero che qualche volta anche il saccheggio e gli incendi non giovano gran fatto a chi li eseguisce.

Il 28 giugno Cavour scriveva alla Giunta centrale di Bologna che il Re non poteva accettare la dittatura ma non si rifiutava di prendere sotto la sua direzione le forze che si

stavano ordinando a servizio della indipendenza italiana, al quale scopo nominava commissario Massimo d'Azeglio, e veramente pare che neppur l'invio di d'Azeglio a Bologna riuscisse senza difficoltà (MASSARI, *Il conte di Cavour*).

D'Azeglio arrivava a Bologna commissario del Re l'11 luglio, accolto freneticamente. Il 15 per le dimissioni della Giunta centrale assumeva il governo e nominava a ministro delle finanze Gioachino Pepoli, degli interni Montanari, di giustizia l'avv. Luigi Borsari, dei lavori pubblici e commercio il conte Ippolito Gamba, dell'istruzione e beneficenza il conte Cesare Albicini, della guerra il signor Enrico Falicon, colonnello piemontese. D'Azeglio nominava commissari straordinari per Ferrara il marchese Migliorati, incaricato di affari di Vittorio Emanuele nei Paesi Bassi, per Forlì il deputato piemontese Ara, per Ravenna il deputato piemontese marchese di Rorà, istituiva la guardia nazionale, riordinava i Comuni a base elettiva — art. 13: Non sono elettori tutti i lavoratori, mezzadri, che non possiedono beni immobili — apriva un prestito nazionale di 6 milioni, aboliva le leggi civili e processuali del Governo pontificio, richiamava in osservanza i Codici di Napoleone, non disponeva di molti battaglioni di volontari ma ne aveva qualcuno, comandati da Roselli e Luigi Mezzacapo. Rimaneva pochi giorni, dall'11 al 19 luglio, e narrava poi così la sua azione a Bologna: « Io non voleva andare finchè la questione degli Svizzeri (di Perugia) non fosse risoluta. Io diceva al Ministero: Voi vi mettete nell'alternativa di dover ritirarvi davanti ad una intimazione o di far la guerra al Papa. Un ordine militare mi forzò di andarvi. Una volta là, la Giunta mi ha dichiarato che essa era impotente a mantenere l'ordine. Ed era vero. Ho dovuto prendere la dittatura contrariamente alle mie istruzioni che me lo vietavano formalmente. Dopo tre giorni mi venne l'ordine di concentrarmi e di dirigermi verso la Lombardia con le mie truppe ed i miei impiegati. Da un lato gli Svizzeri di Perugia erano alla frontiera, ed all'interno i mazziniani non attendevano che la mia partenza. Io non ho esitato... ed ho disobbedito. Invece di concentrarmi, ho fatto un distaccamento di 7000 uomini che ho inviato a coprire la frontiera, ho lasciato 3000 uomini alla difesa del Governo che avevo stabilito a Bologna. Poi sono partito per Torino, mi sono presentato al Re e gli ho detto: Sire, Vostra Maestà può mettermi sotto consiglio di guerra perchè ho formalmente disobbedito ai suoi ordini. Egli mi ha chiesto spiegazioni e dopo di averle ascoltate, mi disse: avete fatto bene, l'ordine

che vi fu spedito era un malinteso ». Ma dopo così romanzesca audacia, forse per evitare nuovi malintesi, finiva col divenire prudente, anche troppo.

Capitolo II.

Bettino Ricasoli e Luigi Carlo Farini.

L'armistizio di Villafranca colpiva nel cuore le 4 rivoluzioni di Firenze, di Modena, di Parma, di Bologna. Non solo la guerra, la speranza cioè del partito nazionale cessava, ma la pace portava per condizione: i principi legittimi riavranno i loro troni. Le forze organizzate nell'Italia centrale qua in un mese, là in poco più di due, non potevano essere numerose nè atte ad una seria resistenza. Se subito dopo Villafranca il duca di Modena avesse spinto da un lato i suoi 3000 soldati e il Pontefice i suoi 7000, anche senza l'intervento del re di Napoli che avrebbe provocato l'intervento del Piemonte, il pericolo dei Governi dell'Italia centrale, di Modena e della Romagna in specie, diveniva imminente e grave, e la ristorazione avrebbe potuto in pochi giorni, se condotta vigorosamente, sostituire come nel 1831 la rivoluzione. Per fortuna, con l'Austria vinta, il duca di Modena e sopratutto il Pontefice, contro cui s'era levato un gran grido per le stragi di Perugia, non osavano spingere i loro soldati. E dopo il primo desolato stupore, che a Firenze provocava una minacciosa dimostrazione, i quattro Governi, sorretti dai popoli dell'Italia centrale, davano l'esempio di quella calma risoluta che vince tutte le difficoltà, sebbene la posizione si presentasse imbarazzata e difficile.

Il primo ed il più grande ostacolo all'ordinamento d'Italia consisteva nell'attitudine dell'imperatore Napoleone che ammetteva la Confederazione, ma si opponeva alle annessioni al Piemonte, le quali avrebbero inevitabilmente condotto in breve volger di tempo a quella unità completa che la Francia non amava. Per questo Napoleone aveva fatto Villafranca e il 15 luglio ripeteva chiaramente a Torino al marchese Pepoli: « Se l'annessione valicasse gli Appennini l'unità sarebbe fatta, e io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto »... « la

Francia non vedrebbe con piacere sorgerle accanto una grande nazione che potesse diminuire la sua preponderanza » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III).

Di fronte a tale attitudine dell'Imperatore, il Governo di Piemonte e Vittorio Emanuele per quanto desiderosi delle annessioni non potevano accettarle nè incoraggiarle e trovavansi lanciati in un pelago di incertezze e di contraddizioni.

Se i Governi e le popolazioni dell'Italia centrale non avessero allora, con la costante fermezza che viene da una convinzione profonda, determinata dalla coscienza di soddisfare ad un bisogno assoluto universale, persistito in un indirizzo contrario a tutta Europa, se avessero piegato soltanto in parte ai suggerimenti, alle seduzioni, alle minacce, che giungevano da ogni parte ed avessero accolto fosse pure con ogni garanzia i principi vecchi o principi nuovi, l'unità sarebbe stata ancora una volta rimandata a tempo indeterminato e l'Italia sarebbe rimasta una Confederazione, in balìa della Francia e dell'Austria.

Il conte di Cavour il quale dopo il primo atterrimento ora, riflettendo, di fronte al pericolo si sentiva raddoppiare le forze, e cominciava ad accorgersi che l'unità, questa utopia mazziniana, poteva divenire una realtà positiva con la monarchia verso la quale convergevano tutte le menti dell'Alta Italia, imperocchè rompere i claustri dell'Appennino costituiva un evidente addentellato dell'unità, si dimetteva, ma lanciava la sue ultime freccie. Dopo d'aver scritto il 9 luglio a Lamarmora: « Credo che noi ci siamo messi finalmente d'accordo con l'Imperatore sulla questione romana. Egli vuol lasciare al Papa le Marche e togliergli le Legazioni. L'accordo mi pare accettevole ». (BIANCHI NIC., *Storia della diplomazia europea*, VIII, p. 110). Ora, senza mandare quel telegramma che gli fu attribuito ai governatori e commissari nell'Emilia: « pace fatta, principi rientrano; tutto al diavolo; io mi ritiro », telegramma che Zini non ha potuto accertare e non risponde alle forme disinvolte ma sempre garbate del conte, telegrafava però tornando da Villafranca a Pallieri « Parma deve restare alla Sardegna. Faccia prestare giuramento ed agisca con la massima energia. Io ho dato le mie dimissioni » (MASSARI, *Il conte di Cavour*), e il 16 luglio scriveva al Lamarmora sul colloquio, che, freddamente ricevuto, aveva avuto a Torino con l'Imperatore, il quale il 13 aveva detto al Re: « il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra e non penseremo più a Nizza e alla Savoia », « l'Imperatore mi ha assicurato che difenderebbe al Congresso la causa di Modena, Toscana e delle

Romagne, frattanto essi non avevano che a non permettere alle vecchie dinastie di rientrare. Io ti prego di eseguirlo largamente; lascia partire Toscani, Modenesi, Romagnoli, ànimali a farsi onore. Se noi impediamo le ristorazioni prima del Congresso, molto è guadagnato », e ad Emanuele d'Azeglio a Londra: « Voi sapete che la politica del Gabinetto attuale è sempre stata francamente nazionale, che essa non aveva in vista l'ingrandimento territoriale del Piemonte, ma l'emancipazione d'Italia, lo stabilimento in tutta la penisola di un sistema saggiamente liberale », ed al cugino Williams de Rive: « Je m'occuperai de Naples... on m'accusera d'être un révolutionnaire, mais avant tout il faut marcher et nous marcherons », come ancora irritato aveva detto a Kossuth: « Je prendrai par une main Solaro de la Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferais conspirateur. Je me ferais révolutionnaire. Mais ce traité ne s'éxecutera pas; non, non, mille fois non, jamais, jamais » (Kossuth, *Souvenirs*), e naturalmente tale attitudine indignava Roma e Napoli, e non garbava a Walewsky, il quale diceva al ministro napoletano Antonini a Parigi: « il fait le compte sans l'hôte ». Protestavano i principi spodestati, e il cardinale Antonelli, al quale replicava Cavour con altra circolare, e Pio IX con un'enciclica, e ancora Cavour, giustificando l'annessione dei Ducati come alleati dell'Austria. Nè Cavour si limitava a circolari, lettere e telegrammi, ma aveva prima di lasciare il potere mandato a Modena Lodovico Frapolli « caldo dell'unità repubblicana » perchè si mettesse a disposizione di Farini e vi ordinasse la difesa, « fate arma di ogni palo », aveva detto il conte, « respingete i soldati del Duca quando egli tentasse di rientrare; sono italiani che hanno rinnegata la patria, cacciateli nel Po » (Bianchi Nic., viii, 159), e poi con un viglietto faceva consegnare armi dall'arsenale di Torino a Malmusi (Ghetti, *Storia dell'indipendenza italiana*). E poi ancora scriveva a Farini: « armi e denari », e a Celestino Bianchi: « costituite subito un governo liberale, deliberato di resistere sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati. Chiamate subito in Toscana Malenchini coi suoi volontari, Ulloa colle truppe regolari. Se la Toscana mantiene lo spirito nazionale spiegato, essa può salvar tutto. L'Inghilterra è contenta di vederla aggregata al Piemonte. L'imperatore Napoleone se ha assentito alla ristorazione di Casa Lorena, vi ha posto la clausola che non possa usare violenza o aiuto di armi straniere ». « Faremo da noi », diceva il Re, « a primavera l'Italia centrale potrà fornirmi 50,000

uomini, buoni soldati, e tutti d'accordo supereremo i pericoli che ci minacciano e compiremo i nostri destini » (BIANCHI, VIII, 175).

Questa volta gli uomini non solo non mancavano alle aspettative ma le superavano. Finalmente l'Italia tornava a trovare uomini di Stato italiani. Luigi Carlo Farini telegrafava a Cavour da Modena il 15 luglio: « Faites attention que si le Duc se fiant à des conventions que je ne connais pas, fait quelque tentative, je le traite en ennemi du Roi et de la patrie. Je ne céderai l'autorité que par ordre du Roi. Je ne me laisserai chasser par personne, dut même m'en couter la vie », e il 16 luglio: « J'attends toujours mes instructions. En attendant c'est la necessité et l'honneur qui me les dictent. Je ne compromettersi pas le gouvernement, mais l'avénir non plus. On peut tout sauver » al che il 17 luglio il conte Cavour rispondeva: « Le ministre est mort, l'ami vous serre la main et applaudit à la decision que vous avez prise » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). Infatti ricevuto ordine dal Governo del Re di lasciare l'ufficio di commissario, egli lo lasciava, ma rimaneva a Modena; il Municipio invitava i cittadini a manifestare la propria volontà, e la cittadinanza rispondeva con 90,000 suffragi per l'unione a Vittorio Emanuele, e quando i soldati di Francesco V eransi già posti in marcia sul finitimo Po per restaurare il governo ducale (ZUCCHI, *Memorie*, 163), allora Farini per invito dei Municipi assumeva il 27 luglio la dittatura, nominava a ministro di giustizia Chiesi, dell'interno il consigliere Musi, dell'istruzione Grimelli, delle finanze Luigi Terni, dei lavori pubblici Luigi Tirelli, della guerra Ribotty, prendeva a soldo la legione toscana che rimpatriava con Ulloa, assegnava sopra proposta di Malenchini una pensione di 3000 lire a Pietro Giannone vecchio esule, sebbene repubblicano, e convocava i comizi popolari per un'assemblea costituente. Se in luglio Farini avesse abbandonato Modena come Pallieri lasciava Parma e d'Azeglio Bologna, molto probabilmente essa sarebbe stata occupata dal Duca. Epperciò Nicomede Bianchi giudica: « In quei supremi frangenti Luigi Carlo Farini spiegò eminenti virtù civili ». Anelli scrive che dovendo uscire dall'ufficio di commissario del Re poneva « a torme vestiti da cittadini carabinieri e agenti di polizia sul suo cammino, che con grande entusiasmo distaccando i cavalli dalla sua carrozza, lo conducevano dittatore a palazzo ». Forse copiava l'opuscolo *La verité sur les choses et les hommes du Royaume d'Italie*, d'un preteso agente segreto del Conte di Cavour, il quale affermava che

tutto nel 1859 era stato fatto dall'agente segreto, con alquanti carabinieri travestiti, dalla dittatura Farini ai plebisciti, compreso « l'assassínio di Pimodan a Castelfidardo »; di tali fandonie divertendosi il buon pubblico dei reazionari; ma fosse pure; poichè c'era bisogno di chi resistesse e Farini invece di partire rimaneva, serviva la patria. All'ordine di rassegnare il Governo che in nome del Re teneva, rispondeva lo eseguirebbe, ma che tornato semplice cittadino, tosto si farebbe soldato col popolo che si era compromesso pel suo Re. Egli faceva assai di più. Benchè senza soldati, ad un giorno di marcia dal nemico, in un paese per un istante caduto in balìa di un profondo scoramento, dal balcone del vecchio palazzo degli Estensi, proclamava la propria dittatura, alto gridando: avanti colla stella d'Italia, che l'Italia non ha contrassegnato la pace di Villafranca, e tratteneva per la difesa di Modena Ulloa coi reduci dal campo per tornare in patria.

A Parma il regio commissario Pallieri rimaneva, senza commuoversi per l'arrivo del conte di Reiset, che andava ad esprimere il desiderio del governo di Napoleone che la duchessa venisse richiamata dal popolo (*Relazione Pallieri*), fino all'8 agosto, nel qual giorno per ordine del suo Governo rimetteva l'ufficio all'avvocato Giuseppe Manfredi, col titolo di delegato a reggere l'amministrazione delle Provincie parmensi, e nello stesso giorno, scriveva Poerio a Panizzi (*Lettere a Panizzi*), per la rivalità con Reggio, invece di convocare una assemblea come gli altri Stati, ricorreva al plebiscito pel 14 agosto sulla formula : « le popolazioni delle Provincie parmensi vogliono essere unite al regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele », e poi per sottrarsi alle insidie di Armelonghi che voleva scavalcarlo invocava Farini come dittatore. Il 18 Farini sopra invito dei Municipi assumeva anche la dittatura di Parma e il 19 convocava una assemblea di rappresentanti del popolo da eleggersi a suffragio degli alfabeti.

A Bologna d'Azeglio raccomandava ordine, disciplina, sacrifici e diceva: « Da mesi questi rivoluzionari dànno al mondo l'esempio scandaloso dell'ordine mentre se ne attendeva l'anarchia. Questi turbolenti, questi incendiari domandano un Re. E chi volete che scelgano? Il duca di Modena od il Granduca che disertarono al nemico? Qual'altro fuor di Vittorio Emanuele trasse la spada pel Governo nazionale? » All'annuncio di Villafranca mandava Giuseppe Torelli e Pepoli a Torino. Cavour telegrafava: che ad onta dei preliminari tirasse innanzi per la sua via, senza badare ad inviti, giacchè

non si era nel caso da perdere ogni speranza nell' avvenire (BIANCHI NIC., VIII). I legati inviati a Torino, il risultato della cui missione era stato, secondo d'Azeglio, « un abbraccio di Napoleone a Pepoli e qualche mezza buona parola, sorretta da altre mezze piuttosto cattive, delle quali mezze parole non potevano far parole intere consolanti » (*Lettere di d'Azeglio a Torelli*), telegrafavano invece il vero pensiero dell'Imperatore: L'Imperatore infatti diceva a Pepoli: « Villafranca sarà la salvezza dell'Italia », e Pepoli sotto dettatura dell'Imperatore stendeva il telegramma al governo di Bologna: « Se l'ordine attuale non sarà turbato, *non vi sarà intervento*, Imperatore tratta con Papa separazione Romagna ». L'Imperatore non voleva l'annessione della Toscana: « Se l'annessione valicasse le Alpi, l'unità d'Italia sarebbe fatta, *ed io non voglio l'unità*, ma soltanto l'indipendenza, giacchè quella mi creerebbe dei pericoli interni per la questione di Roma, e la Francia non vedrebbe con piacere sorgere al suo fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua influenza ». Qui si spiegava sincera tutta la politica napoleonica: « Amo l'indipendenza italiana perchè opera francese, diceva Napoleone, ripudio l'unità, opera della rivoluzione (LEONE CARPI, *Gioachino Pepoli nel Risorgimento italiano - Biografie storico-politiche*). Per allora Pepoli e Torelli consigliavano a nome dell' Imperatore che d' Azeglio lasciasse assolutamente Bologna. Richiamato dal Governo, disposte le difese, invece di imitare Farini, egli partiva, dopo soli 8 giorni dall'arrivo, il 19 luglio, lasciando il governo al suo capo di stato maggiore colonello Falicon « bravo soldato, bell'uomo, affabile, elegante », e mandava da Torino un manifesto 29 luglio per invitare i popoli a eleggersi un governo. La situazione in Romagna presentavasi più difficile che a Modena ed a Parma, imperocchè l'annessione delle Legazioni, territorio pontificio, avrebbe incontrato ostacoli ben maggiori in Europa, pei riguardi al Papa. Già il 14 luglio Napoleone aveva scritto al Santo Padre: « Ella voglia accordare alle Legazioni un'amministrazione separata, con un governatore laico, nominato da Lei, ma circondato da un consiglio elettivo, che questa Provincia paghi alla Santa Sede un reddito fisso ». Un piano completo veniva sottoposto, secondo queste basi, al duca di Grammont; i capi del movimento in Romagna aderivano, secondo Rendu (*Corrispondence polit. de M. d'Azeglio, nota*), ad un tal piano che si riportava ad un'idea emessa nel Congresso del 1856 secondo una proposta presentata nel 1815 dal conte Aldini ai signori Talleyrand e Met-

ternich. Ma se il Pontefice non poteva spontaneamente aderire a nessuna diminuzione del suo potere, un altro grave pericolo si presentava nei disordini che potevano causare le impazienze degli avvanzati, e gli eventuali dissidii nel partito nazionale. « Si può dire senza jattanza, rileva giustamente Masi (*Fra libri e ricordi di storia*) che da Villafranca fino all'annessione noi fummo un popolo di diplomatici ». Bologna « aveva aspetto grave, tranquillo e risoluto », ma si narra e non è incredibile, che un uomo del popolo accostando Pepoli in piazza San Petronio gli dicesse: « Forse i preti di Roma torneranno, ma allora dei preti di qui non ne scapperà uno » (D'Azeglio, *Corresp. polit.*). Ora dunque poichè le Legazioni non potevano rimanere tra quelle difficoltà in mano ad un semplice colonnello, il Consiglio di governo nominava il 2 agosto, come espediente, governatore generale, pescato da Pepoli nel campo francese, Lionetto Cipriani, amico di Napoleone, che aveva passato con lui alcun tempo in America, durante il di lui esilio, e poi in California e nel 1848 governatore a Livorno aveva tentato resistenza violenta al popolo, con « insano vigore e gran imperizia » (Bertolini, *Storia d'Italia*), e poi a Parigi era vissuto in intimità col vecchio amico che divenuto Imperatore non negava la sua benevolenza a chiunque gli avesse usato servigi nella sua gioventù, Lionetto Cipriani « ingegno strambo e di poca coltura, ma con una tale fierezza d'animo e nobiltà di carattere e coll'indole recisa e col prestigio della vita avventurosa da accattivarsi gli animi di quelli che lo accostavano ». E Lionetto Cipriani assumeva il 6 agosto l'ufficio, sebbene sospetto per avere in Toscana combattuto per incarico imperiale l'annessione al Piemonte, con lui ottenendo la parte nazionale che nelle Provincie la cui annessione pareva più difficile, la rivoluzione contro il Pontefice venisse governata da un amico di Napoleone. Il reggimento di Cipriani costituiva una Corte di cassazione a Bologna e convocava un'assemblea costituente.

Nè in Toscana il movimento procedeva diversamente. Il popolano Dolfi, prima ancora di Villafranca, poichè tardava una definizione, pubblicava una « brusca e secca » lettera invocante l'agitazione legale per far pronunciare i Municipi a favore dell'annessione e prima Siena, poi il 17 giugno il Comune di Lucca la chiedevano, 22,000 firme la invocavano a Livorno. Il 12 luglio alla notizia di Villafranca data dal *Monitore* una dimostrazione incredula e indignata distruggeva i torchi del giornale. Poggi nelle *Memorie storiche* (I, 116) afferma che Ricasoli, Salvagnoli e Busacca il 13 luglio ave-

vano anche preparata la lettera al commissario per dimettersi, mentre Ridolfi e Poggi sostenevano doversi occorrendo chiamare il popolo alle armi per ributtare la ristorazione lorenese. Cavour che aveva ricevuto bruscamente Celestino Bianchi ritenendo che i Toscani volessero l'autonomia e la vecchia dinastia, sulle di lui assicurazioni in contrario suggeriva l'assemblea ed il plebiscito. Solo il 14 un dispaccio di Bianchi che dava la notizia del non intervento e delle opinioni di Cavour cominciava a rassicurare, tormentose giornate quelle del 13 e del 14 luglio per i governanti toscani, come per tutta Italia. Il 14 luglio la Consulta toscana, « persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti », domandava all'Imperatore e alle potenze che tenessero conto dei voti dei Toscani, pregava il Re di mantenere il protettorato e chiedeva un'assemblea di rappresentanti per esprimere il voto del paese secondo la legge elettorale del 1848. Lo stesso giorno usciva la *Nazione* fondata da Cempini, Carlo Fenzi e Piero Puccioni col programma: Indipendenza, Unità e Libertà d'Italia. Il 20 luglio il Municipio di Firenze esprimeva il voto « che Toscana sia annessa a far parte di un vasto Regno italico sotto la dominazione di S. M. il re Vittorio Emanuele II, conservando quella separazione amministrativa che può meglio tutelare gli interessi economici di questa Provincia, e qualora per ragioni di alta politica ciò non fosse ottenibile, esclusa sempre ed assolutamente la dominazione della Casa d'Austria-Lorenese e della Borbonica, esprime il desiderio che venga chiamato a reggere i destini di questo paese un principe della gloriosa Casa di Savoia ». Il 23 luglio ormai 141 Comunità avevano espresso il voto per l'unione al Piemonte, con voti 809, rappresentanti 1,135,863 abitanti. (*Nota Ricasoli al Commissario straordinario*), contrari 15. Il 24 luglio il Governo convocava una assemblea costituente in base alla legge elettorale del 3 marzo 1848, che accordava il voto solo a chi pagava dieci lire di tassa di famiglia, epperciò a base di censo e a scrutinio ristretto, quando le assemblee dell'Emilia venivano indette a base di capacità, fissato il 7 agosto per la elezione dei deputati e per l'11 agosto l'adunanza dell'assemblea. Ricasoli ormai non esitava più; « non si deve parlar più di Piemonte, nè di Firenze, nè di Toscana, nè di fusione o annessione, ma di unione di popoli italiani sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Egli è ad una Italia viva

e forte che si deve mirare », e poi mandava a dire al Gabinetto francese, in risposta alle pressioni perchè non opponesse al ristabilimento del Granduca, che egli era « l'unico di una stirpe dodici volte secolare e che darebbe fino all'ultima stilla del suo sangue per mantenere la integrità del suo programma politico ». Lamarmora avendo consigliato a Vincenzo Ricasoli che si adattassero al ritorno del Granduca, assicurando almeno un regime liberale, Bettino Ricasoli telegrafava al fratello: « Dirai al generale Lamarmora che io ho fatto la tua lettera in mille pezzi ». Allora Augusto Gori negli *Interessi della Toscana* stampava che nei tempi moderni i Governi occupati di piccoli interessi non sono in grado di assicurare nè la libertà, nè la prosperità, nè la potenza degli Stati: « l'esperienza ha dimostrato che fuori delle grandi agglomerazioni non può esservi per un popolo quel largo sviluppo morale e materiale che è uno dei caratteri distintivi della civiltà moderna; non esercito, non marina, non diplomazia, languido commercio, languidissima industria, questi sono nel secolo decimonono i destini di un paese piccolo ». Una deputazione composta di Peruzzi, Matteucci e don Neri Corsini di Lajatico andava da Napoleone III. Lajatico trovava l'Inghilterra disposta all'annessione. Peruzzi invece vedeva avversissimi ad essa l'Imperatore e il conte Walewsky, non per simpatia alla Casa di Lorena, ma per contrarietà all'ingrandimento d'Italia. Avrebbero preferito in Toscana la duchessa di Parma. Peruzzi scriveva il 26 luglio da Parigi che Walewsky lasciava comprendere come l'esclusione dell'intervento era per allora, ma lasciava travedere l'intervento possibile, quando non si trovasse un'altra soluzione, accettata egualmente dal paese e dall'Europa; Matteucci, uomo di poca fede come tutti i riformisti toscani, meno Ricasoli, scriveva da Torino a Ridolfi il 30 luglio 1859: « Io non credo vi sia mai stata cosa più impossibile dell'annessione; l'Imperatore e i suoi ministri, lord John Russel, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano in evitarla ». « Vi è il caso che l'Imperatore voglia assolutamente la ristorazione del Granduca e lasci all'Austria o prenda per sè la cura di appoggiarla con le armi ». « Se questo fosse inevitabile, la irritazione, le violenze a nulla giovano, e se avessimo senno e coraggio, bisognerebbe saper affrontare l'impopolarità per salvare il paese, bisognerebbe tirare intorno al Principe un muro di galantuomini ed inchiodarlo nello statuto »!, ed insisteva nell'avvertire che l'unione al Piemonte non sarebbe stata ammessa.

Oltre a codeste scoraggianti comunicazioni arrivava a Fi-

renze prima Lionetto Cipriani (Rubieri, *Storia intima della Toscana*) poi il conte Reiset ai primi di agosto, quindi alla metà di agosto il principe Giuseppe Poniatowsky, che vi aveva molte relazioni, mandato dall'Imperatore e dal conte Walewsky ministro francese degli esteri, favorevole ai Lorenesi, per insinuare ed imporre la ristorazione, il quale ultimo cercava firme, senza trovarne di autorevoli pel ritorno della famiglia granducale, alla quale petizione rispondeva un'altra per l'annessione che ne otteneva 110,000. Però all'arciduca Ferdinando, per l'abdicazione finalmente decisa il 21 luglio del granduca Leopoldo riparatosi in Austria, divenuto pretendente e recatosi a Parigi il 16 agosto, l'Imperatore, pure accogliendolo con garbo, dichiarava che gli avrebbe accordato il suo appoggio, ma avvertendolo che si sarebbe opposto a qualunque ristorazione fatta con le armi. Ripeteva invece consigli di ristorazione Walewsky in nota 28 luglio al marchese Ferrière, ministro francese a Firenze. Montanelli ed Albèri dicevano che Napoleone voleva un regno dell'Italia centrale, e secondo Tabarrini e Gotti, intendevano secondarlo, il generale Ulloa veniva ritenuto partigiano del principe Napoleone e sebbene egli e Montanelli fossero personalità eminenti ed oneste del partito nazionale, solo per tale sospetto, che Rubieri crede infondato, perdevano ogni prestigio, per cui Ulloa era indotto poco dopo a rassegnare il comando delle truppe toscane. I maggiorenti costituzionali non sapevano dove dar di capo per trovare una soluzione pratica. Peruzzi stesso scriveva: « Dopo i voti, nominate il principe Napoleone reggente della Toscana ». Per le menti non infervorate al principio unitario, sarebbe stato il più comodo. Il principe Napoleone avrebbe assicurato l'appoggio della Francia, e l'unità d'Italia sarebbe rimasta un'utopia, senza riflettere affatto a quali eventualità si andava incontro con questo nuovo Beauharnais. Con decreto 1° agosto del commissario straordinario di Firenze, i poteri suoi passavano nel Consiglio dei ministri, il quale doveva esercitarli « in nome del popolo toscano » avendogli Vittorio Emanuele ordinato: « Ella rassegnerà la cosa pubblica in mano ad una o più persone aventi la fiducia pubblica », e con altro decreto dello stesso giorno il ministro dell'interno Ricasoli veniva anche nominato presidente del Consiglio, poco contento Ridolfi di questa specie di dittatura (Zini, *Storia d'Italia*, II), di cui la Consulta mantenuta prendeva atto. Poggi anzi narra che Salvagnoli avrebbe voluto fosse nominato Ricasoli dittatore, ma che egli e Ridolfi vi si opponevano. Boncompagni partiva il 3 agosto. Il 9 agosto il conte

di Cavour scriveva a Massari della Toscana: « Rispetto ai consigli di cui i toscani mi richiedono, li riassumerò brevemente nelle tre proposizioni: 1° combattere ad ogni costo la ristorazione lorenese. Meglio l'Austria che un suo proconsole disprezzato da tutti in Italia e fuori; 2° cercare di constatare con tutti i mezzi il voto del paese per l'unione col Piemonte; 3° accettare in fine una transazione sulla istituzione a Firenze d'un governo su basi larghe e liberali senza legami con l'Austria » (Massari, *Il conte di Cavour*).

In tutti e quattro gli stati dell'Italia centrale il primo periodo della crisi, quello della sorpresa per l'improvvisa pace e del conseguente scoraggiamento, finiva senza danno della rivoluzione. Tutti e quattro invocavano le deliberazioni dei rappresentanti del popolo per manifestare la volontà del paese, ma già l'aver potuto con l'attitudine calma e risoluta imporre in tal modo ai pretendenti da farli rinunciare ad ogni impresa aggressiva, costituiva un risultato tale da indurre a sperare nell'avvenire del movimento, però non tanto da far cessare le più gravi preoccupazioni di chi sapeva bene che istituzioni larghe e liberali in Toscana, l'avrebbero sempre mantenuta uno staterello meschino e debole, e voleva invece l'Italia.

Capitolo III.

Le Assemblee Costituenti.

Due uomini dirigevano il moto con intendimenti nazionali, non municipali, due uomini, la di cui mancanza avrebbe probabilmente bastato a farlo abortire in sterili conati, nei dissidii di fazioni. Se Farini avesse abbandonato Modena come d'Azeglio Bologna, e se Bettino Ricasoli non fosse stato dotato di quella ostinazione in ogni sua idea che allora gli meritava il nome di *barone di ferro*, l'Italia Centrale lasciandosi andare a pieghevolezze pericolose o a disordini disperati, avrebbe finito col tornare nelle mani dei principi spodestati.

Le popolazioni sulle quali la memoria della triste esperienza del 1848 esercitava un benefico influsso, sentivano la necessità dell'ordine e col loro contegno facilitavano la via ai governanti, ma senza la risoluzione di Farini e di Rica-

soli sarebbersi perdute. Imperocchè nelle moltitudini se l'azione del partito avvanzato mirava nettamente all'unità, non mancavano le correnti per l'autonomia la quale si discuteva con calore in talune adunanze.

Bettino Ricasoli col suo piglio altero, Farini col gusto pel fasto e le grandezze offrivano il fianco a critiche acerbe. Si accusava Ricasoli di tendenze feudali, di volere il bene della plebe solo se ottenuto da lui stesso e alla sua maniera. Circolavano storie di misteriose ferocie, di una moglie dannata all'isolamento nel feudale castello di Brolio in punizione di una simpatia per un ufficiale austriaco, nel quale castello il barone passava molti anni per riparare ai guasti recati da sua madre al patrimonio, « ma tutti gli riconoscevano un'alta probità, un leale disinteresse e dignità che sdegnava trescare nelle congiure ». « Saldo nei propositi, mostrando più carattere che intelligenza, e molta forza di volontà, non rètore, non cortigiano, fino a non vestire mai divise, assoluto, arrogante, dandosi aria di dittatore », di lui Cavour scriveva a La Farina il 14 novembre 1859, quando il barone respingeva ostinatamente l'unione della Toscana con l'Emilia: « è un mulo ostinato, ma poichè s'egli si staccasse dal timone, vi si attaccherebbero pecore ed eunuchi, dobbiamo sostenerlo con tutti i suoi difetti. Amen ». In realtà egli solo poteva condurre fermamente all'unità la Toscana dove dormivano tante vecchie tradizioni di autonomia. Lo aiutava Salvagnoli convertitosi da poco all'unità e divenuto uno dei cooperatori suoi più efficaci nel rendere la Toscana favorevole all'annessione al Piemonte. Cantù avverte che teneva sul suo calamaio « una bandiera tricolore ed il viglietto della comunione », ma il ghibellino inaugurava il suo ministero con un fatto più eloquente e forse più imprudente, con una circolare all'Episcopato sui casi di Perugia, e poi finiva coll'abolire l'ultimo Concordato tra Roma e Leopoldo II il quale aveva rinunciato alle leggi giurisdizionali, e promulgava la legge sull' affrancazione dei livelli, provocando l' accanita opposizione del clero, alla quale Salvagnoli si limitava a rispondere coi suoi pungenti epigrammi, poco estimatore delle leggi del Piemonte, di cui non venerava che il Re, così che quando doveva pubblicare lo Statuto di Carlo Alberto vi anteponeva la dichiarazione: « Che la Toscana si riservava quelle leggi per le quali aveva preceduto la civiltà di altri paesi ». Alla sua volta Farini con eguale tenacia, ma con più larga mente e con maggior impeto aveva compreso che non si doveva lasciar sfuggire il momento senza perdere la miglior occasione che

fossesi mai presentata all'Italia per costituire un gran Regno. Epperciò mentre egli e Ricasoli davano opera alla convocazione delle Assemblee, Farini pensava che conveniva unire anche le forze, e sebbene Ricasoli non amasse legarsi troppo agli altri Stati dell'Italia Centrale, rilevando che la Romagna si trovava in una condizione eccezionale davanti all'Europa, e che ciò avrebbe potuto influire a danno degli altri Stati nel caso che le potenze cattoliche volessero intervenire pel Papa, nell'agosto trattava da Modena una Lega che il Governo toscano accettava con molta riserva unicamente militare. Bologna spediva Hercolani con Minghetti al convegno, Ginori, inviato toscano, si rifiutava in forza del suo mandato ad un accordo comune. Dopo lunghe dispute Minghetti faceva accettare che tutti firmassero il 10 agosto 1859 il trattato per la Lega militare dei quattro Stati « per conservare la propria libertà ed indipendenza contro le aggressioni di Leopoldo II e di Francesco V, per conservare l'ordine contro qualsivoglia turbamento, per stabilire il principio dell'unità dei pesi, misure e moneta, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione fra Stato e Stato delle merci e delle persone ». Agli effetti militari Toscana doveva conferire 10,000 uomini, Modena 4000, lo stesso giorno il Governo della Romagna accedeva alla Lega impegnandosi a fornire 7000 uomini. Erasi riservata l'approvazione del Governo toscano. Ma fatto pubblicare a Firenze il trattato, si toglieva così il coraggio di disapprovarlo (*Poerio a Panizzi, Lettere*), però rimanendo convenuto che Modena e Toscana non prendevano impegno di sostenere la Romagna nel caso di intervento armato europeo o di un gagliardo assalto dell'esercito papale. Parma aderiva il 3 settembre con 4000 uomini. Comandavano allora le truppe Ulloa le toscane, Ribotty le modenesi, Roselli le romagnole. Ulloa si dimetteva in agosto pei malumori con Ricasoli. Il 30 agosto Garibaldi assumeva il comando della divisione toscana. Manfredo Fanti, generale in Piemonte, nominato dai quattro Governi della Lega, garantito della sua posizione in Piemonte (Genova di Revel, *Il 1859 e l'Italia Centrale*), il 19 settembre, al comando in capo dell'esercito della Lega, in pochi mesi organizzava 40,000 uomini, la maggior parte volontari, molti del Veneto, discretamente armati, sufficientemente istruiti e tatticamente modellati sul tipo dell'esercito piemontese, di cui vestivano l'uniforme, fortificava Rimini, Mirandola, iniziava lavori intorno a Bologna ed a Piacenza, comprava alla Lega numeroso materiale d'artiglieria, stabiliva una fonderia e parecchi

laboratori per quest'arma in Parma e Modena, istituiva il 5 ottobre una scuola di fanteria a Modena, chiamava il generale Fontana ad organizzare la nuova brigata Reggio, ordinava alcuni battaglioni di bersaglieri. Garibaldi nominato il 27 settembre comandante in 2° dell'esercito della Lega, perchè non si offendesse troppo del comando in capo affidato a Fanti, teneva come capo di stato-maggiore Carlo Mezzacapo, conduceva Medici quale comandante di brigata, Bixio di un reggimento, Clemente Corte allo stato-maggiore e gli ufficiali Migliavacca, Poggi, Leardi, Bonnet, Bruzzesi, Guerzoni; Cosenz, Sacchi, Chiassi, Lombardi, Grioli, Pellegrino entravano nelle divisioni romagnole e parmensi.

In agosto Cavour come d'Azeglio si sarebbero contentati per le Romagne di un Vicariato (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). Napoleone telegrafava al Re che « una Confederazione degli Stati centrali col Piemonte potrebbe tutto salvare senza nulla compromettere », dicendo però al conte Francesco Arese inviatogli da Torino, che nè l'Austria nè la Francia sarebbero intervenute con le armi nei Ducati. Nell'agosto anche il conte Pasolini di Ravenna era a Parigi e scriveva a casa sua: « Dei discorsi ufficiali di Walewsky e di Grammont ha scritto Bevilaqua. Stringendo tutto il concetto è che la diplomazia ed il Governo francese sperano che un disordine qualunque dia pretesto ad un intervento col quale rimettere le cose al posto antico, salvo quelle riforme di cui s'è sempre sentito a parlare ». Cavour nello stesso mese diceva a Pasolini che vedeva la questione delle Romagne assai più difficile delle altre, « epperciò dover esser disposti di contentarsi infine di qualche cosa come nel 1856 », per cui Giuseppe Pasolini pensava più volte a quello che gli aveva detto Cavour nell'agosto 1858: « La Toscana è meglio lasciarla stare », e alle discussioni fatte quell'anno, se meglio fosse averla o no, e Cavour pendeva pel no (GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio* 239-241). E il ministro sardo Dabormida, recatosi in agosto a Parigi per avere il consenso alla delegazione del principe di Carignano, perchè il ministero Lamarmora-Rattazzi-Dabormida nulla osava fare da sè, afferma Zini (*Storia d'Italia*, II), sollecitava in gran segreto Boncompagni a favorire il richiamo di Ferdinando IV, ma Boncompagni, sebbene aspettasse « le opportune direttive » da Torino, rifiutava.

Tutto questo bisogna conoscere per apprezzare la fermezza di Bettino Ricasoli, battuto in breccia, stretto, spinto da ogni parte, il cui grande difetto: « l'ostinazione da mulo »

diveniva, in mezzo a quelle potenti avversioni che avrebbero indotto un altro a pieghevolezze pericolose, una fortunata virtù. « Egli solo, scriveva Minghetti, parlando della crisi terribile che abbiamo passato, è all'altezza della sua posizione, egli solo sente che non si tratta di provincie nè di Stati ma dell'Italia ». « Io voglio fare della Toscana una provincia del Piemonte, ne voglio fare ora una semplice provincia piemontese; perchè questa è la sola maniera di ridurla ad essere una provincia d'Italia ». E Pasolini scriveva il 2 marzo 1860 a Minghetti: « Quanto al risultato del voto io non dubito, perchè appunto fido nel Ricasoli, senza di questo penso che il Regno separato prevarrebbe di gran lunga ». Superata l'insidia del Regno pel principe Napoleone, bisognava superare l'altra dell'insediamento dei Borboni di Parma ed anche quella di un regno separato sia pure con un principe di Casa Savoia, che avrebbe posta ai piedi d'Italia la balza dell'impotenza, la miseria delle gelosie regionali. Bisognava ricorrere alla cittadinanza, far appello alla coscienza popolare, maturata dalle lezioni del 1831 e del 1848; no, la storia non è sempre sterile di risultati; il 1859 veniva discendente logico del 1848.

Ricasoli inaugurando l'11 agosto 1859 l'Assemblea costituente toscana, 174 deputati, dei quali 44 patrizi tra i più cospicui: Alessandri, Altoviti, Bartolomei, Capponi, Ridolfi, egli stesso, il principe Strozzi, Don Neri Corsini, il conte della Gherardesca, il marchese Ginori, il marchese Pazzi, Peruzzi, Piccolomini, Borghesi, Feroni, Garzoni, Incontri, Mannelli-Riccardi, Mansi, Masetti, Michelozzi, Mozzi, Orsotti, Stufa, Tolomei, Torrigiani, 7 ciambellani granducali, 4 alti magistrati, 4 ecclesiastici, il resto dell'alta borghesia, pochi democratici, constatava che non vi erano state violenze: « Il Principe volendo essere austriaco ed il paese volendo rimanere italiano, ciascuno ha battuto la sua strada » ... « Non ci sgomenti, o signori, la nostra piccolezza di Stato, perchè vi sono momenti che anche dai piccoli si possono operare cose grandi. Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alle voci della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza burbanza, diciamo quello che come italiani vogliamo essere, e la Toscana darà un grande esempio e noi ci feliciteremo di esser nati in questa parte d'Italia ». Il Ministero, a differenza di quello che faceva Farini, non certo per timore di non venir rinominato ma per quella tendenza

all'autoritarismo che Ricasoli aveva nel sangue, non si dimetteva. L'Assemblea toscana il 16 agosto presenti 168 deputati sopra 174, votava a scrutinio segreto ed all'unanimità per la proposta presentata, con premeditato intendimento di dare maggior peso alla deliberazione, dal marchese Lorenzo Ginori, ex-ciambellano ed ex-famigliare del Granduca, per prevenire, riferisce Zini, una iniziativa dei democratici, proposta sostenuta dall' avvocato Andreucci, che esponeva l' impossibilità del ritorno della Casa di Lorena, e che proclamava « assolutamente incompatibile quella Casa con l'ordine e la felicità della Toscana per avere il 27 aprile 1859 lasciato senza forma di governo la Toscana ed essersi riparata nel campo nemico; non potersi quella nè ristabilire nè conservare senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia », mentre le tribune applaudivano freneticamente il voto. Poi il 20 agosto sopra proposta del marchese Girolamo Mansi di Lucca, Ugolino conte della Gherardesca, Scipione Borghesi, Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, principe Ferdinando Strozzi, cav. Girolamo De Rossi, Giovanni Guilichini, Nicolò Piccolomini, e avvocato Massei, tutti i ceti e tutte le provincie, combattuta negli uffici da 3 o 4 i quali preferivano un regno dell'Italia Centrale, presenti 163 deputati, 8 mancanti, 3 per malattia, 2 per ragione di salute, 3 perchè contrari ed erano Montanelli rientrato e creduto napoleonico, il di lui figliastro Parra e l'ex-triumviro Giuseppe Mazzoni, rimasto repubblicano, appoggiata da G. B. Giorgini, il quale poco prima del 27 aprile aveva insistito presso Ricasoli per la dinastia con lo Statuto, e che si era convertito all'unione, l'Assemblea constatava « come l'idea del gran Regno Sabaudo erasi presto propagata e fermamente radicata nelle menti, perchè rispondeva ad un sentimento reale ed universale », e pronunciava: « Esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, confidare che il Re prode e leale che tanto operò per l'Italia e protesse con particolare benevolenza il paese, ne accoglierà il voto; raccomandare la causa della Toscana alla generosa protezione di Napoleone III magnanimo difensore della indipendenza italiana e riporre speranza nella manifesta simpatia dell'Inghilterra e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia », la quale deliberazione dettata da accortezza toscana che tentava vincere con sorrisi il cipiglio del magnanimo alleato, veniva votata all'unanimità.

L'Assemblea dopo aver confermato il Governo si prorogava, sorpresa, dice Zini, ma in realtà perchè dopo il voto la sua continuazione non aveva scopo. La diplomazia faceva affidamento sull'abdicazione di Leopoldo II, e su un programma del di lui figlio Ferdinando, contenente larghe promesse di istituzioni liberali e di politica italiana. Perciò il 24 agosto il Governo toscano mandava un *Memorandum* alle potenze in cui sosteneva l'impossibilità della ristorazione e la necessità dell'annessione al Piemonte.

Farini aveva convocato pel 7 agosto gli elettori del Modenese senza altra condizione di voto che il saper leggere e scrivere, mostrandosi più fiducioso e più largo dei toscani e di Lionetto Cipriani, il quale aveva applicata la legge comunale che escludeva i nullatenenti, e Farini il 19 agosto « piacente e sereno » pronunciava uno splendido discorso all'Assemblea alla quale rassegnava il suo potere. L'Assemblea con 72 voti a scrutinio segreto sopra 72 votanti pronunciava « la decadenza in perpetuo della dinastia d'Austria d'Este e la esclusione in perpetuo dal reggimento di quelle provincie d'ogni qualunque principe della casa d'Absburgo-Lorena », il 21 agosto votava l'annessione delle provincie modenesi al regno di Piemonte e il 23 confermava la dittatura Farini e autorizzava un prestito di 5 milioni, dopo di che si prorogava.

Dopo Toscana e Modena venivano le Romagne, le cui elezioni avevano luogo il 28 agosto per 124 deputati, riuscendo 2 principi, 7 marchesi, 28 conti, 3 cavalieri, 4 ufficiali superiori, 14 professori e dotti, 9 giudici, 24 avvocati, 23 proprietari, commercianti, industriali, e l'Assemblea si raccoglieva il 1° settembre e dopo un breve discorso di Lionetto Cipriani che rassegnava l'ufficio, ed uno « prolisso e sazievole » che lodava tutti del ministro dell'interno Montanari, sopra proposta dei deputati Antonio Alessandrini, conte Giovanni Bentivoglio, Enrico Bilancioni, conte Anton Domenico Gamberini conte Giovanni Malvezzi, conte Cosimo Masi, conte Tancredi Mosti Estense, conte Gioachino Rasponi, prof. Francesco Rizzoli, don Rodolfo marchese Varano dei duchi di Camerino, anche qui tra i più cospicui maggiorenti della regione, presenti e favorevoli a scrutinio segreto 121, affermando « che l'idea nazionale ha fatto in questi dieci anni smisurati progressi e deplorando l'abdicazione del Governo pontificio agli austriaci che governarono con le prigioni e le battiture » deliberava il 6 settembre: « I popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono più Governo temporale

pontificio », e il 7 con 120 voti favorevoli, nessuno contrario: « I popoli della Romagna vogliono l'annessione al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele re costituzionale », e il 10 confermava in ufficio Lionetto Cipriani col titolo di governatore generale col potere di reggere con ministri responsabili, dopo di che si prorogava. La Romagna impiegava in spese militari, dal luglio al dicembre 1859, 7 milioni di franchi; il Governo esigeva un prestito contrattato in paese di 1,500,000 lire. Il trattamento del Governo e dei ministri non oltrepassava 20,000 al mese (Bollati, *Fasti legislativi e parlamentari della rivoluz. ital.*, III).

Parma seguiva e votava la annessione a plebiscito con 163,167 voti favorevoli e 540 contrari, il 4 settembre nominava i deputati all'Assemblea, alla quale il 7 Farini diceva che si era limitato ad adunare i Comizi, accrescere gli armamenti, stringere in lega le provincie parmensi con le altre dell'Emilia, e che l'11 settembre, presenti 57 deputati, votava la formula toscana « non potere nè richiamarsi nè riceversi la dinastia dei Borboni », proclamava l'annessione delle provincie di Parma e di Piacenza al regno di Vittorio Emanuele, confermando il 14 la dittatura di Farini.

Ormai adunque si poteva ben discutere dalle potenze quali dovessero essere per l'avvenire i destini dell'Italia Centrale, ma di fronte a quattro Assemblee, elette a largo suffragio, delle quali facevano parte i più cospicui cittadini delle classi dirigenti, che tutte avevano all'unanimità votato la decadenza degli antichi principi, non si poteva più dubitare neppure dalla fredda Europa, che una larga corrente di italianità si era diffusa, tale da render difficile qualsiasi soluzione che non fosse la soddisfazione della volontà nazionale, uscita chiara, precisa, risoluta, dai voti del popolo e delle classi illuminate.

Capitolo IV.

L'imbarazzo del Governo di Torino.

Dimessosi il ministro presidente Cavour, Vittorio Emanuele aveva incaricato il conte Francesco Arese di formare il Ministero nuovo, ma avendo questi declinato l'incarico, specialmente per non trovarsi egli amico e devoto di Napoleone nella necessità di combatterne le idee sull'Italia Centrale

che il conte Arese avrebbe voluto annettere al Piemonte, Urbano Ratazzi, intelligente, fino, pieghevole, ma poco energico, che nel 1858 era uscito dal Ministero dell'interno con un sentimento di mal celato rancore specialmente contro Cavour e contro Lanza, i quali secondo lui lo avevano obbligato a dimettersi, e d'allora con Mellana e Capriolo suoi fidi consiglieri aveva fondato il *terzo partito* « più sopra personali risentimenti che su convincimenti politici » (Lanza, *Reminiscenze;* in Tavallini. *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*), aveva costituito il 14 luglio 1859 il nuovo Ministero, con Alfonso Lamarmora alla guerra e marina con la presidenza del Consiglio, Rattazzi all'interno, Dabormida agli esteri, Vincenzo Miglietti alla giustizia, Giovanni Oytana alle finanze, Gabrio Casati alla pubblica istruzione, Pietro Monticelli ai lavori pubblici, un solo lombardo, e tutte figure secondarie, meno Rattazzi, non paragonabile a Cavour.

Il nuovo Ministero doveva provvedere alla fusione della Lombardia, e lo faceva applicandole in base ai pieni poteri, senza tener conto della maggior semplicità della amministrazione, condannata perchè adottata dall'Austria, tutta la legislazione piemontese, teneva governatore a Milano Onorato Vigliani, ingegno versatile e duttile, faceva nominare presidente dell'Istituto Lombardo con pensione di lire 12,000, quale ricompensa nazionale, Alessandro Manzoni recatosi a visitare il Re a Milano, ma quanto all'Italia Centrale non sapeva che fare. Accettare l'annessione contro la volontà di Napoleone non osava, rifiutare non poteva; l'imbarazzo era grave.

Informa Nicomede Bianchi nella *Storia della diplomazia in Europa* (viii, *Dispaccio Matteucci a Ridolfi, Torino,* 3 *settembre* 1859), che quando in settembre 1859 fu questione a Torino sulla risposta da darsi alle Deputazioni dell'Emilia, della Toscana e delle Romagne intorno a quei voti, i consiglieri della Corona stavano sospesi tra l'*accogliere* e l'*accettare.* Ricorrevano in quel bivio all'oracolo di Parigi. Il conte Francesco Arese si recava a Biarritz dall'Imperatore per persuaderlo come il Re non poteva non ricevere le Deputazioni, non poteva dar loro risposta sconfortante, bisognava scegliesse tra l'annessione e la protezione. L'imperatore vietava l'*accettare,* permetteva l'*accogliere.* Matteucci anzi scriveva che l'Imperatore non voleva fosse ricevuta la Deputazione toscana, ma a Linati, inviato dell'Assemblea di Parma, Napoleone diceva: « Dite alle popolazioni che vi hanno mandato a me, che le mie armi non faranno mai forza al loro volere e che non permetterò mai che ciò sia fatto da alcuna

altra potenza » (Genova di Revel *Il* 1859 *e l'Italia Centrale*).

A Torino, per quanto Dabormida si mostrasse, secondo Cavour, « di una timidità e di una dubbiezza deplorabili », « in tempi come questi senza ardire si perdono gli Stati e gli uomini che li governano », si accettava il mezzo termine imperiale dell'accoglienza, e si ricevevano tutte le Deputazioni, nell'impossibilità davanti all'Italia di non riceverle. « Signori, diceva Vittorio Emanuele alla Deputazione toscana, composta del lucchese Giorgini, del fiorentino Della Gherardesca, del pisano Ruschi, del livornese Adami e del senese Borghesi (e così presso a poco alle altre) *accolgo* questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano che nel far cessare in quella terra già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza. L'Assemblea toscana ha però compreso e con essa lo comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo dei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane. Secondando il vostro desiderio avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l'Assemblea con grande senso riposa le sue speranze, e sopratutto presso il generoso Imperatore dei francesi che tanto operò per la nazione italiana ». Con che il Re senza assolutamente accettare l'annessione prometteva di difenderla innanzi all'Europa; « l'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei principati moldo-valacchi. Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato in questi ultimi tempi il vostro nobile paese, a queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, ne son certo, quella che vince le più ardue prove, ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza ». Certo, codesto non era ardimento: ma si poteva ardire accettando senz'altro le annessioni, contro la volontà di quel Napoleone che aveva dato la Lombardia? si poteva cioè affrontare la guerra all'Austria senza l'aiuto francese? La questione si presentava sempre eguale. Facile riusciva parlare di popolo, di iniziative popolari, di milioni pronti ad alzarsi, ma di fronte all'Austria forte ed agguerrita avrebbe bisognato che l'Italia desse 500,000 volontari. Forse col mezzo

di un fervente entusiasmo che provasse l'assenso alla lotta di tutta la nazione, milionari e contadini, come in Spagna nel 1812, essa avrebbe potuto fino ad un certo punto riparare alla mancanza di cannoni, senza i quali non si smantellano le fortezze. Ma 500,000 volontari non si presentarono nè nel 1859, nè nel 1860, nè nel 1866: « L'Italia non potrebbe affrancarsi dal giogo austriaco, che se avesse i mezzi di mettere in linea 200,000 — troppo pochi contro l'Austria — ben disciplinati, di cui 20,000 di cavalleria, 500 pezzi di artiglieria di campagna, 200 pezzi di artiglieria d'assedio, ciò che esigerebbe 50,000 cavalli da tiro, potenza militare che per prodursi esigerebbe almeno dieci anni di un Governo forte ed energico ». Da ciò, poichè le fortezze non si prendono colle frasi, colle declamazioni, nè coi fucili della guardia nazionale, risultava come verità incontestabile « che la nazionalità italiana non poteva essere il risultato di una rivoluzione e non poteva riuscire senza soccorso straniero, senza accordi e transazioni con la Francia », verità poco piacevole, ma vera. L' abilità consisteva adunque nel non cedere mai nella sostanza, ma nell'adattarsi a tutte le pieghevolezze imaginabili pur di riuscire nello scopo, e in questo l'Italia Centrale nel 1859 si mostrava maestra. Torino naturalmente riceveva le Deputazioni con festoso entusiasmo, e Milano egualmente la Deputazione toscana; col deplorabile uso italiano sempre feste o funerali, pascolo della immaginazione morbosa, soltanto qualchevolta utili come manifestazione di sentimento generale.

Farini non scomponevasi per gli ostacoli, pubblicava lo Statuto, i Codici piemontesi, molte leggi « e fin il carteggio intimo e domestico dei regnanti », deplora Cantù, e scriveva: « Senza impiccare me e bruciare Parma, Modena e Bologna, per Dio, non tornano nè duchi nè preti » ... « non sarò contento finchè il centro d'Italia non avrà 50,000 uomini in armi, e 50,000 guardie nazionali bene armate e disciplinate ». Alla sua volta il Governo toscano pubblicava i decreti in nome di Vittorio Emanuele, sopprimeva le dogane coll'Italia del Nord, adottava le tariffe piemontesi, ritirava le monete toscane battendone coll'effigie di Vittorio Emanuele. Il proclama dei ministri al popolo diceva: « La nostra antica coltura si unisce alla militare fortezza dei piemontesi. Ogni gente italica reca nel patrimonio comune le proprie ricchezze. Questo non è vassallaggio di provincie, ma costituzione vera della nazione ».

Il 9 settembre un articolo dell'ufficiale *Moniteur* di Parigi,

censurando la condotta degli uomini dell'Italia Centrale dopo la guerra e mirando a dar consigli all'Italia per l'avvenire, giustificava la pace di Villafranca: « Nel mese di luglio scorso, quando gli eserciti franco-sardo ed austriaco si trovavano a fronte tra l'Adige ed il Mincio, le probabilità erano uguali a un dipresso dalle due parti, perocchè se l'esercito franco-sardo aveva la morale preponderanza delle conseguite vittorie, l'armata austriaca era numericamente (?) più forte e si appoggiava non solo a fortezze formidabili, ma a tutta la Germania, pronta al primo segnale a mettersi con essa. Avveratosi questo caso l'imperatore Napoleone era costretto a ritirare le sue forze dalle rive dell'Adige per trasportarle sul Reno, ed allora la causa italiana, a favor della quale erasi rotta la guerra, restava, se non perduta almeno grandemente compromessa », e soggiungeva: « Se il trattato era sinceramente osservato, l'Austria non era più per la penisola quella potenza nemica e formidabile che combatteva tutte le tendenze nazionali da Parma fino a Roma e da Firenze a Napoli, ma diveniva invece una potenza amica (!), giacchè consentiva di buon grado a non essere più potenza germanica al di qua delle Alpi ed a favorire essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell'Adriatico » ... « È anche possibile che in seguito a negoziazioni franche ed amichevoli si fosse potuto indurre l'imperatore d'Austria ad adottare combinazioni più consentanee ai voti espressi dai Ducati di Parma e di Modena » ... « Non essendosi seguiti i progetti di Napoleone, ne risultava, il Governo francese l'ha di già dichiarato: gli arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da forze straniere, ma una parte delle condizioni stipulate a Villafranca non essendo eseguite, l'imperatore d'Austria si trovava sciolto da tutti gli impegni assunti a favore della Venezia. Inquietato da dimostrazioni ostili sulla destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra, ed in luogo di una politica conciliativa e di pace, vedrassi rinascere una politica di diffidenza e di odio, che condurrà nuovi torbidi e nuove sventure. E l'Italia Centrale mossa da uomini più preoccupati da piccoli successi parziali che dall'avvenire della patria comune, trattava in quel modo la povera Venezia e sacrificava perfino la grande fortuna di tener l'Austria nella Confederazione italiana ». In quei giorni in data 3 settembre Peruzzi inviato a Parigi per ottenere l'assenso dell'Imperatore all'annessione della Toscana al Piemonte scriveva al suo Governo: « Le assicuro che la più gran prova di amor patrio che io abbia potuto dare finora

è stato il sangue freddo che ho potuto conservare col conte Walewsky, tanto è stata l'insolenza del suo linguaggio » (BIANCHI NIC., *Storia della diplom. europea in Italia*, VIII). Walewsky diceva duramente agli inviati toscani che dovevano piegare la testa.

Senonchè i Governi dell'Italia Centrale assicurati che il non intervento sarebbe fatto rispettare, senza preoccuparsi dei biasimi imperiali, procedevano fermi per la loro via e quando il Ministero Rattazzi-Lamarmora pensava ad adattarsi alla sola annessione di Piacenza, non solo Cavour, ma d'Azeglio, il quale pubblicava un articolo: *Il Piemonte e l'Italia Centrale*, nel numero 16 settembre 1859 dell'*Opinione*, lo proclamavano troppo timido: « Abbandonare i Romagnoli? giammai », e Lamarmora scriveva a D'Azeglio offrendogli di cedergli la presidenza (MASSARI, *Il generale Alfonso Lamarmora*). Il Governo di Firenze il 4 settembre aveva emanato la legge per costituire elettivamente i Consigli comunali; il 16 settembre il prefetto di Firenze aveva sospeso l'*Arlecchino* perchè insultava alla sventura, mettendo in ridicolo i principi caduti, il 23 il contingente parmense e modenese dell'esercito della Lega si sottoponeva agli ordini del suo comando supremo; il 28 settembre Ricasoli, Farini, Lionetto Cipriani, Minghetti, Audinot si riunivano alla villa del sig. Luigi Loup a Scaricalasino, a mezza strada tra Firenze e Bologna, e stabilivano di togliere ogni barriera doganale tra Toscana, Romagna, Modena e Parma, e studiavano i provvedimenti per l'unione dell'Italia Centrale al regno, ammettendo il progetto suggerito da Cavour di far nominare dalle Assemblee a reggente dei quattro Stati il principe di Carignano, espediente per compiere un nuovo passo sulla contrastata via e insieme assumere un aspetto di Governo regolare, mentre contemporaneamente lo stesso giorno Dabormida, ministro degli esteri del Piemonte, mandava alle potenze un *Memorandum* per dimostrare la necessità dell'annessione dell'Italia Centrale. Però Ricasoli non voleva promulgare in Toscana lo Statuto, perchè credeva che fosse un atto di sovranità spettante al Re eletto, credeva che se lo promulgasse condurrebbe alla ricostituzione della autonomia toscana sotto altra forma « per non offrire alla diplomazia gli elementi di un regno a parte », diceva a Farini il 14 settembre, che ciò « sarebbe un atto di disperazione che segnerebbe una fisonomia di Stato centrale separato dal Piemonte, corona pronta a qualche principe disponibile »; quisquilie in fondo e ostinazione di mente limitata, imperocchè era ben chiaro che

la promulgazione o no dello Statuto in Toscana non poteva produrre conseguenza alcuna, se l'Italia Centrale, unita o separata, rimaneva ferma nei suoi propositi, ispirata al più puro sentimento unitario. Ricasoli chiamava Marliani, « un altro sensale per un regno italiano centrale », e diceva: « Qui si vuol far parte di un regno forte, qui si vuole apparecchiare l'Italia per farla una e forte » e voleva un Luogotenente mandato dal Re nell'Italia Centrale e non un Reggente, e scriveva con stupore: « Non crederai che Minghetti è partigiano del progetto Marliani », e si lagnava che Modena procedesse diversamente dalla Toscana e al deputato inglese Darby Griffith diceva: « Se si continua assolutamente a contrariare la determinazione che abbiamo preso per ottenere la nostra indipendenza, io dico nettamente, io mi unirò a Mazzini », il che veniva pure accennato da un altro spirito non rivoluzionario, Don Neri Corsini, il quale nel settembre non esitava a scrivere a Giorgini che se il Piemonte non avesse avuto il coraggio di accettare l'Italia Centrale, non vi era altro a fare » che conservarci uniti ai repubblicani onesti e formare una repubblica bene ordinata. Questo sarebbe il caso in cui diventerei repubblicano anch'io ». Il 29 settembre Ricasoli adottava il sistema monetario decimale e dal 29 faceva intestare gli atti del Governo toscano in nome del Re. « Je vous le dise sans outrecouidance, scriveva Napoleone da Biarritz il 4 ottobre ad Arese, mais il n'y a que moi ici qui soit dévoué à la cause italienne » (Bonfadini, *Francesco Arese*), e piaccia o non piaccia, l'affermazione si avvicinava di molto al vero, finchè si trattava dell'indipendenza.

Il 5 ottobre a Parma seguiva un fatto che avrebbe potuto compromettere la rivoluzione: il colonnello del regime borbonico Anviti, il quale aveva posto le mani in tutti i più efferati eccessi della reazione e aveva con Carlo III attirato su di sè l'odio pubblico, recandosi con infelice pensiero in quella Parma che lo detestava come uno dei più abborriti satelliti del dispotismo, in un trasbordo ferroviario riconosciuto, minacciato da alcuni popolani, epperciò fatto entrare nella più prossima caserma dei carabinieri, ivi veniva assalito dalla moltitudine frenetica, la quale, atterrata la porta, senza che i carabinieri pochi e impressionati dall'attitudine del popolo osassero difenderlo facendo fuoco, strappato ad essi, crivellato di colpi, legata una fune ai piedi del corpo sanguinante, lo trascinava per le vie. Portato in quel caffè nel quale egli vivo aveva troneggiato, gli troncavano il capo « poi fatto in brani il cadavere, ponevano la testa recisa

sopra una colonna in piazza Maggiore « e intorno a questa uomini, donne e ragazzi ballavano una specie di danza macabra, ridda infernale, fino ad ora tardissima della notte, al lume di alcune fiaccole di catrame » (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele II*), senza che alcuna autorità movesse al riparo, orgia sanguinaria di plebe, la quale dimostrava che la tanto vantata civiltà del secolo decimonono non è ancora riuscita a svellere del tutto l'istinto della belva all'uomo, orgia la quale faceva chiedere a d'Azeglio, esagerato come sempre, « Che faceva in quella il Governo? che facevano gli spettatori? che faceva per quattro ore la guardia nazionale? »... « Sì, noi abbiamo avuto un fatto, un fatto per sempre doloroso, ma un solo, che ha macchiato la purezza del movimento rigeneratore, sì, noi lo confessiamo col rossore sulla fronte e il dolore nell'anima, ma un grido di orrore è partito nello stesso momento da tutti i punti d'Italia per fulminare gli autori del delitto ». Infatti tutti protestavano contro l'eccidio, per quanto Anelli (iv, 367) accusi Farini di aver ordinato che si lasciassero fuggire i colpevoli (a quale scopo?), di aver crocefisso chi aveva iniziato il tumulto e di aver dato impiego a chi aveva troncato il teschio, accuse le quali, quando Farini non poteva avere altro interesse che di non rimescolare un avvenimento dispiacevole ma naturale, lasciavano in ogni modo indiscutibile il fatto che in tutta l'Italia Centrale l'eccidio rimaneva un fatto isolato, che però faceva adottare a Ricasoli severe misure di precauzione. Il 15 ottobre il generale piemontese Raffaele Cadorna « un pedante conservatore », veniva nominato ministro della guerra in Toscana in sostituzione di De Cavero « licenziato per sospetto di malversazione », il 31 ottobre Ricasoli ordinava ai prefetti e governatori che non permettessero alla stampa di offendere la religione, e la venerata persona del Pontefice romano. Lamasa e Sterbini venivano cacciati di Toscana solo perchè avevano un passato rivoluzionario. Ricasoli voleva provare che col suo Governo l'ordine non correva pericoli di sorta.

In ottobre il Consiglio dei ministri di Torino mandava a Parigi Dabormida, cui l'Imperatore il 12 pronunciandosi contro l'annessione dell'Italia Centrale diceva che se gli dessero la Savoia rinuncierebbe alle spese di guerra, primo riaccenno della cessione della Savoia decisa a Plombières, abbandonata a Villafranca; e Dabormida avendo risposto che ciò era impossibile per quel titolo, l'Imperatore soggiungeva: Eh bien, c'est une question a traiter plus tard « (*Lettera Peruzzi 22 ottobre* 1860); il 16 ottobre l'Imperatore ricevendo la

deputazione toscana a Saint Cloud le diceva: « Se gli interessi francesi mi avessero permesso di continuare la guerra fino alla fine, se avessi avuto tavola rasa innanzi a me, voi potete essere sicuri che i vostri voti sarebbero soddisfatti; ma ciò non essendo accaduto, si tratta ora di trarre dalla soluzione presente i più grandi vantaggi possibili per l'Italia. La pace a Zurigo sarà sottoscritta al più presto, forse oggi, e vi sarà sollecitamente un Congresso. Voi comprendete come io sia legato con l'Austria per i patti di Villafranca, ho da essa ottenuto che Parma e Piacenza sieno unite al Piemonte, che il duca di Modena rinunci ai suoi Stati in favore della duchessa di Parma, il figlio della quale sposerà una principessa tedesca, la Toscana resta al Granduca con la costituzione e la bandiera tricolore. Noi abbiamo ottenuto dall'Austria che dia alla Venezia un' amministrazione tutta italiana, le fortezze federali e le assemblee provinciali. Sono questi risultamenti importanti e tutto quel più che si poteva trarre dalla presente condizione di cose. Si porrà anche innanzi un progetto di confederazione. Mi costa molto di non potervi contentare e i miei voti sono più per la vostra parte che dall'altra, ma io sono impegnato e la Francia non può fare la guerra una seconda volta per la stessa causa. I vantaggi ottenuti dall'Italia, lo ripeto, mi sembrano grandissimi, e potranno esser maggiormente svolti in futuro. D'altra parte gli avvenimenti sono sempre più forti degli uomini, e l'Europa vi terrà conto del contegno fermo e savio che avete saputo mantenere ». Il 20 ottobre l'Imperatore dirigeva a Vittorio Emanuele una lettera autografa per inculcargli di accettare la Confederazione con una Dieta in Roma, da nominarsi dai sovrani sopra liste di candidati eletti dalle Assemblee e presieduta dal Papa a titolo di onore, mentre egli avrebbe sostenuto al Congresso che al regno dell'Alta Italia venisse assegnata Parma con Piacenza, la duchessa di Parma a Modena, conchè il duca di Modena restava abbandonato, primo passo delle concessioni napoleoniche, la Toscana aumentata di territorio dal lato degli Stati della Chiesa poteva essere assegnata al granduca Ferdinando; gli Stati della Confederazione italiana avrebbero dovuto essere indipendenti, ma uniformi nelle loro istituzioni politiche per mezzo del regime costituzionale, la Confederazione avrebbe avuto una sola bandiera, un solo sistema di dogane e di monete, il suo centro direttivo a Roma sotto la presidenza del Papa; il Veneto avrebbe avuto amministrazione ed esercito proprio, Mantova e Peschiera sarebbero divenute fortezze federali; ma la nuova

proposta di Napoleone trovava l'Italia così fattamente ribelle a tali benefici, che l'emigrazione veneta in un manifesto agli Italiani li incoraggiava a star saldi nei loro propositi ed a sacrificare cento volte il Veneto, pel quale sarebbe giunta l'ora sua, piuttosto che sacrificare gli interessi generali dela patria; altri tempi, altri costumi in un paese in cui trenta anni dopo una città celebre pel suo eroico patriottismo, Messina, minacciava di erigere le barricate, se le toglievano la Università; e Vittorio Emanuele nobilmente e fieramente rispondeva all'Imperatore: « Se la M. V. è vincolata da trattati e non può nel Congresso revocare i suoi impegni, io sono, o Sire, vincolato a mia volta dall'onore in cospetto dell'Europa, dal diritto e dal dovere, dalla giustizia, dagli interessi in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, all'Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino ed i San Martino riscattano talora i Novara ed i Waterloo, ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto, e piuttosto che venirgli meno spezzo la spada e getto la Corona come fece il mio augusto genitore. Altro interesse personale non mi guida alla difesa delle annessioni, la spada ed il tempo hanno portato la mia Casa dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio, e quei due angeli tutelari della Casa Sabauda la condurranno più in là quando a Dio piaccia ».

Alla sua volta il partito avvanzato, il quale fino allora in attesa degli avvenimenti non aveva creato gravi ostacoli al movimento, anzi aveva taciuto e soffocato ogni dissidio, sebbene dovunque il governo fosse in mano agli antichi riformisti, ora, impazientito della lunga attesa, cominciava ad agitarsi e ad architettare progetti. Mazzini, il quale viveva ritirato a Firenze in casa Dolfi, pensava di far marciare l'esercito della Lega sopra Perugia e attraverso le Marche e l'Umbria contro Napoli, facendo contemporaneamente insorgere la Sicilia. Con Napoli che teneva pronti negli Abbruzzi 20,000 uomini, col Papa che accettava tale aiuto, col Duca di Modena e il Granduca, il legittimismo avrebbe potuto disporre di 35,000 uomini ed era disposto ad attaccare se Napoleone glielo avesse permesso e l'Austria lo avesse sostenuto. Prevenirlo non pareva audacia ma abilità, e Mazzini mentre proponeva il piano a Roselli, a Papi, e ad altri ufficiali, scriveva a Ricasoli in data 22 agosto: « Ella deve credermi quando le dico che non parliamo da un anno di re-

pubblica, che protestammo per dignità, moralità e antiveggenza contro l'alleanza col dispotismo imperiale, ma dichiarammo sempre che accettavamo la monarchia, se essa voleva l'unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. Sono, fui e sarò anzitutto unitario. Chi mi conosce dappresso sa che io posso avere ogni difetto fuorchè quello della menzogna. Ho l'anima troppo altera » (TABARRINI e GOTTI, *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*). E Ricasoli aveva risposto con una circolare in data 1° settembre alle autorità politiche ed agli agenti diplomatici nella quale dichiarava che non avrebbe tollerato iniziative illegali nè disordini. Ma se il partito dei riformisti dominante non si mostrava capace di risolvere, il democratico si sentiva in diritto di sostituirlo. Aveva pazientemente aspettato; poichè nulla si concludeva, avrebbe agito. Garibaldi dopo avere avuto il 27 ottobre un colloquio di 4 ore col Re a Torino (GUERZONI, *Garibaldi*) assumeva il 28 ottobre il comando in Romagna di due divisioni al confine, Roselli e Mezzacapo, con 12,000 uomini, e le istruzioni che il suo comandante in capo generale Fanti gli forniva consistevano in ciò: lo autorizzavano a respingere qualsiasi attacco e ad aiutare qualsiasi insurrezione nelle Marche, che i Comitati in quella provincia preparavano mirando ad impadronirsi di Ancona. Già erano pronte le armi, disposti i manifesti, e in tali condizioni cosifatte istruzioni costituivano un pericolo per l'Italia Centrale e per la pace d'Europa, troppo facile riuscendo con un po' di buona volontà organizzare qualche insurrezione nelle Marche. In ogni modo pare che tra Farini, Fanti e Garibaldi l'avessero concertata, « e all'ardito progetto acconsentiva il Cipriani e dava segno manifesto di volervi partecipare di persona » (GASPARE FINALI, *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*) e una invasione delle Marche da parte dell'esercito della Lega avrebbe determinato il re di Napoli ad aiutare il Papa, e l'Austria a soccorrere il Papa ed il re di Napoli, quando l'esercito della Lega non disponeva, secondo Garibaldi, di più che 30,000 uomini, numero discreto se si pensi che Napoli e Sicilia da un lato e Piemonte dall'altro non lo popolavano. Napoleone minacciava di occupare Piacenza con 30,000 uomini, se fosse scoppiata la rivoluzione nelle Marche. Ad un tratto si mutava tutto, si crede per istruzioni venute da Torino e imposte dalla Francia », agli ultimi di ottobre Cipriani, Ricasoli e Minghetti trovavansi alle Filigare e deliberavano di sconfessare le istruzioni di Fanti a Garibaldi, su proposta di Cipriani di chiamare Fanti a Bologna per rimpro-

verarlo e far rimandare le sue truppe ai quartieri d'inverno. Fanti d'accordo con Farini rispondeva: « Non ricevere ordini che dai tre Governi riuniti », ma poi di fronte all'opposizione di Ricasoli e di Torino, e avendo il Re scritto a Fanti che si dimettesse (COMANDINI, *Vita di Manfredo Fanti*), Farini e Fanti cedevano. Garibaldi chiamato a Bologna trovava il 12 novembre Farini e Fanti, il generale Solaroli, inviato dal Re, e La Farina e nel colloquio si lasciava strappare la promessa che avrebbe rinunciato per allora all'impresa delle Marche. Ma l'indomani alla notizia falsa giunta da Imola della insurrezione delle Marche, telegrafava a Fanti: « Sollevate le Marche, muovo in soccorso dei fratelli ». « Mezz'ora di ritardo al contro ordine di Fanti, rileva Guerzoni, e i volontari sarebbero entrati nelle Marche ». Fanti telegrafava a Roselli e a Mezzacapo di non muoversi, mandava ufficiali del quartier generale ai corpi con l'ordine di far retrocedere coloro che fossero in marcia, e i generali obbedivano. Garibaldi accorso a Bologna investiva di rampogne Fanti e Farini e intimava loro di cedergli la dittatura militare. La Farina (*Epistolario*) narra che Farini rispondesse: « Potete farmi gettare dal balcone in piazza, ma non piegarmi per sedizione militare ». Bologna era agitata, La Farina arringava il popolo per tranquillizzarlo; Garibaldi rimaneva qualche tempo incerto se rovesciarli. La Farina pensava adesso ad offrirgli il comando in capo dell'esercito con Fanti ministro della guerra, Garibaldi rifiutava. Secondo La Farina, Cavour avendo rapporti personali col Re, otteneva per mezzo di Lamarmora, consenziente Farini, il richiamo di Garibaldi, e certo Cavour il 17 novembre scriveva a Rattazzi: « Unico mezzo a soffocare la nascente discordia invitare Garibaldi a deporre il comando », ma già il 14 novembre il Re chiamava Garibaldi ed aveva con lui un colloquio in presenza del generale Sanfront, nel quale Garibaldi narra che il Re gli diceva: che consiglierebbe al generale Fanti di accettare le dimissioni offertegli dai governatori di Firenze e di Bologna, che la presenza di Cipriani nelle Romagne era divenuta nociva, che Farini aveva fatto molto bene durante la sua dittatura e a Bologna continuava a fare lo stesso, che a Modena Farini e Frapolli avevano fatto ciò che nessuno aveva potuto eguagliare nelle altre parti d'Italia in quanto a misure energiche, armamenti, organizzazione. Col Re poi aveva Garibaldi una seconda conferenza « nella quale egli mi fece capire in poche parole che le esigenze del di fuori lo obbligavano allo *statu quo*, che credeva meglio tenermi da parte, per qualche tempo ». Epperciò

Garibaldi ormai rotto con Farini e La Farina, cui attribuiva la colpa dell'impedimento all'impresa delle Marche, ma sempre più vincolato al Re di cui riconosceva la buona volontà, si dimetteva il 23 novembre, chiudendo il suo proclama da Nizza agli Italiani nel lasciare il comando dell'esercito della Lega col dire che con arti subdole erasi voluta vincolare la sua libertà d'azione: « La miserabile volpina politica che turba il maestoso andamento delle cose italiane deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure ».

Il 10 novembre si chiudeva frattanto col trattato di Zurigo la fase diplomatica della guerra. Cominciato il convegno l'8 agosto tra i rappresentanti della Francia, dell'Austria e del Piemonte, aveva durato tre mesi. Si dovevano discutere grosse questioni, fra le altre quella del debito lombardo, delle ferrovie, delle corporazioni religiose. I rappresentanti francesi dichiaravano come l'Imperatore non intendeva assentire che Vittorio Emanuele si annettesse Toscana ed Emilia, i plenipotenziari sardi obbiettavano di non aver istruzioni per tali questioni. Gli Austriaci non volevano rinunciare ai presidii di Piacenza, Ferrara e Comacchio, perchè non se n'era fatta parola nei preliminari; essi chiedevano un'indennità per le spese di guerra e pel debito iscritto sul Monte Lombardo-Veneto volevano 600 milioni, il decimo del totale debito dell'Impero, ma poi si accontentavano di 100 milioni. Il Piemonte voleva assumere la quota del debito spettante alla Lombardia solo se l'Austria cedesse Peschiera e Mantova. Scartate le espressioni dei preliminari di Villafranca quanto alla Italia Centrale accennanti al ritorno dei principi spodestati, unicamente fra la Francia e l'Austria si dichiaravano riservati i loro diritti, ma con dichiarazione espressa della Francia che essa non permetterebbe l'intervento altrui per ristaurarli, stabilendo altresì la massima che i limiti degli Stati dell'Italia Centrale non potessero essere mutati se non mediante l'assenso delle maggiori potenze; per tali ragioni si stipulavano tre trattati, uno tra la Francia e l'Austria per la cessione della Lombardia, anche fissando di cooperare di comune accordo ad indurre il Pontefice ad introdurre riforme indispensabili al Governo dei suoi Stati, ma che riservava i diritti dei sovrani spodestati, un secondo fra la Sardegna e la Francia per retrocessione, nel quale quella clausola scom-

pariva, un terzo generale fra tutte e tre le potenze anche questa senza la clausola. Il Piemonte assumeva tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto, 40 milioni di fiorini pel prestito del 1854 e le spese di guerra alla Francia in 60 milioni. « Ho pagato la prima rata del mio debito, diceva Napoleone III, alludendo al Veneto, a tempo e luogo pagherò la seconda » (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 1, 278).

La pace di Zurigo non risolveva nè poteva risolvere la questione dell'Italia Centrale, eppure bisognava trovare il modo che il provvisorio non divenisse permanente pel costante pericolo che gli elementi avanzati si stancassero di aspettare il beneplacito imperiale. « Abbandonare le provincie annesse scriveva Massimo d'Azeglio, mai. Mi si dirà, e la guerra? ebbene, la guerra noi la faremo, nè un'altra Novara ucciderebbe il Piemonte, nè un'altra Casa di Savoia, mentre una viltà ci ucciderebbe tutti, e qual fine! » (*Corrisp polit.*). Non era possibile più nutrire lusinghe dopo quattro mesi di resistenza e di organizzazione, non era possibile indurre l'Italia Centrale a recedere dai suoi voti, se non passandole sul corpo con un esercito austriaco, e già i sintomi dell'impazienza cominciavano col progetto di Mazzini e di Garibaldi per le Marche, come neppure era possibile che il Piemonte rinforzato dalla Lombardia rinunciasse, finchè disponesse di un soldato, all'annessione.

In tali circostanze di fatto, l'espediente escogitato alle Filigare dai governatori Farini, Cipriani e Ricasoli, coll'assenso del Re, di far proclamare dalle quattro Assemblee il principe di Carignano reggente dell'Italia Centrale, costituiva un altro passo, e decisivo, verso l'annessione, imperocchè il principe di Carignano reggente non poteva essere che il precursore del Re. Il 4 novembre il dittatore Farini convocava pel 6 novembre le Assemblee di Modena e di Parma e proponeva la Reggenza con pieni poteri in nome di Vittorio Emanuele, che le Assemblee accettavano. Quella di Modena deliberava un dono al dittatore, che lo rifiutava dicendo, venne riferito, ad alcuni deputati: « Non mi tolgano, o signori, la gloria di morir povero » (BOLLATI, *Fasti parlamentari*). Così pure deliberavano la Reggenza il 6 e 7 novembre le Assemblee della Toscana e delle Romagne, alla unanimità. Anzi essendo Lionetto Cipriani, che non aveva mai pubblicato lo Statuto sardo, apparso troppo deferente a Napoleone e troppo freddo per l'annessione, altri avendo disgustato con la ostilità all'impresa delle Marche, fattagli intendere sfiducia, lo si induceva a dimettersi e il 19 novembre

si sostituiva nominando dittatore Farini anche per le Romagne e determinando di unirsi a Parma e Modena, accettando Modena, nell'Emilia centrale, come capitale, in prova che i campanili scomparivano. Farini pubblicato il 30 novembre il decreto che formava un solo Governo delle tre provincie dell'Emilia, tosto pubblicava lo Statuto sardo in Romagna, aboliva il Tribunale della Sacra Inquisizione e del Santo Ufficio e i gesuiti, decretava una raccolta di documenti sul mal Governo pontificio, aboliva il privilegio di foro ecclesiastico, immunità ed asilo, ministro dell'interno Carlo Mayr.

Napoleone telegrafava al Re che rifiutasse la reggenza; « Altrimenti operando, Ella perde l'Italia. Se Ella permette al principe Eugenio di accettare, il Congresso non avrà più luogo, ed il torto essendo dalla parte di V. M., io non potrei punto salvarla » (CHIALA. *Lettere di Cavour*, III). Infatti l'Austria minacciava di non ratificare il trattato di Zurigo, il Pontefice di non prender parte al Congresso desiderato da Napoleone. Il ministero Rattazzi-Lamarmora esitava, e avrebbe voluto che la Deputazione toscana ritardasse l'offerta (*Lettere e documenti di B. Ricasoli*), ma Ricasoli rifiutava recisamente. A provvedere al nuovo grave aspetto della questione raccoglievansi il 12 novembre a Consiglio a Torino i ministri, e inoltre Cavour, Massimo d'Azeglio, Boncompagni, il conte Sclopis, Minghetti, Rodolfo Audinot di Bologna: nel quale convegno, Cavour, di fronte all'opposizione imperiale, suggeriva un altro espediente, quello della delegazione della Reggenza ad un Vicario, Boncompagni; Minghetti e Peruzzi il 13 novembre, senza autorizzazione di Ricasoli, offrivano la Reggenza al Principe, il quale rispondeva autorizzato dal Re, che, se per potenti consigli e ragioni di politica convenienza non poteva in tali condizioni accettarla, designava a reggere Boncompagni. Così fatto procedimento faceva da un lato a Napoleone l'impressione di un inganno da parte del governo sardo, dall'altro urtava Ricasoli il quale qualificava « farsa ignobile da carrettiere » la delegazione, ed accusava Azeglio, Minghetti, e Cavour « di aver truffato nel lavorio che condusse a questo miserabile effetto », ed anche con Peruzzi che erasi recato dal Principe prima che arrivasse la Deputazione, era irritato, e ne dichiarava nullo l'intervento. « Non accetto la proposta, scriveva il 14 novembre, o il Principe o niente. Questo e il solo modo di salvare il Re e l'Italia ». Cavour a sua volta deplorava la cocciutaggine e l'asineria del Governo toscano », chiamava Ricasoli « mulo ostinato ». Ricasoli nel concetto che la Toscana, non doveva

più apparire Stato autonomo, perchè « se saremo autonomi, saremo automi, zimbello delle potenze maggiori » (GENOVA DI REVEL, *Il* 1859 *e l'Italia Centrale*), voleva il Principe o niente. Pure il Principe riceveva il 24 novembre le Deputazioni dell'Italia Centrale, cui ripeteva: « Ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio loro, designando il comm. Carlo Boncompagni perchè assuma la Reggenza dell'Italia Centrale ». Andavano da Firenze a Torino Tito Coppi, Leopoldo Galeotti, Giovanni Fabrizi; dopo trattative e ambasciate, Ricasoli recatosi a Torino il 1° dicembre, finalmente conveniva con Cavour, Boncompagni, Minghetti, Audinot, di adattarsi a ricevere Boncompagni, ma unicamente come Governatore generale « a mantenere le buone relazioni tra dette provincie e col Governo sardo, a trasmettere al comandante generale delle forze della lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle provincie medesime e a dirigere le pratiche diplomatiche collettive, ogni qual volta ciò fosse consentito dai Governi particolari, i quali manterrebbero sempre le loro relazioni coi Governi esteri, a mezzo di agenti propri » (RUBIERI, *Storia intima della Toscana*), e il 3 dicembre firmava a Torino una convenzione con Boncompagni, « quasi da Stato a Stato », strana convenzione, in forza della quale Boncompagni assumeva l'incarico di Governatore generale delle provincie collegate dell'Italia Centrale, fermi i Governi e i loro poteri. Minghetti e Audinot aderivano per Farini, e così finiva con reciproche transazioni una divergenza sorta da un diverso apprezzamento delle soluzioni possibili, che avrebbe potuto provocare un grave dissidio, e che rivelava ancora una volta la pieghevolezza dell'ingegno del conte di Cavour e la rigida mediocrità del barone Ricasoli, sebbene ormai, in un modo o nell'altro, la riunione dell'Italia Centrale al Piemonte non dipendeva più dall'Italia Centrale, ma stava per divenire una semplice questione di contratto tra il Piemonte e Napoleone, secondo l'antica massima romana: *Do ut des*.

Il contegno dell'Italia Centrale dopo Villafranca, la sua quiete perfetta, l'unanimità dei suoi voti, l'adesione generale degli elettori e delle Assemblee, la relativa quantità dei sacrifici assunti, la scomparsa di ogni specie notevole di avversari al sentimento nazionale ed alla tendenza all'annessione, provavano, che finalmente, dopo tanti secoli, l'idea italiana era divenuta coscienza di popolo, e le lezioni del 1848, nell'ispirare tanta disciplina, nel seppellire qualsiasi iniziativa assolutista o repubblicana, che avrebbe tutto compromesso, non erano adunque state inutili.

Capitolo V.

La cessione di Savoia e di Nizza per l'annessione dell'Italia Centrale.

Il ministero Rattazzi-Lamarmora si era affrettato ad introdurre in Lombardia, in un mese, da ottobre a novembre 1859, valendosi della legge dei pieni poteri, ed allo scopo di spingere la fusione dei due paesi, tutte le leggi del Piemonte, mentre la Lombardia, nell'entusiasmo della liberazione, aveva ripreso le sue feste e copriva di fiori i francesi, « le belle prendendo grande, soverchia, famigliarità coi vecchi amici di tre mesi ». Bentosto, rileva Cantù, interprete dei *laudatores temporis actis*, si doveva confessare « che l'amministrazione vecchia era superiore, più pronto ed esatto il servizio delle casse, più regolare la finanza ed i protocolli, più indipendente (?) l'organamento comunale e il giudiziario, più liberale il Codice civile, men fiero il penale ». Antesignani « del sentimento irreligioso » Ausonio Franchi aveva cattedra a Pavia, Bianchi Giovini a Milano, e l'arcivescovo « da quell'ora si sentiva ferito dall'intimazione di illuminazione degli edifici chiesiastici ». Alla sua volta Anelli constata che la Lombardia mostravasi malcontenta della promulgazione delle nuove leggi: « il Codice penale diminuiva le pene nei reati di Stato, altre ne inaspriva fino nell'ubbriachezza commesse », le leggi sull'insegnamento non provvedevano alle scuole tecniche e davano una libertà di nome, la legge comunale e provinciale aboliva i convocati, creava Comuni troppo piccoli, disponeva tutti sotto la sorveglianza della Deputazione provinciale, cacciava le donne dal diritto elettorale. Certo la *Perseveranza* veniva fondata dai maggiorenti lombardi di parte moderata per combattere l'unificazione legislativa; il deputato federalista avvocato Cavalleri di Milano protestava poi alla Camera contro le nuove leggi, specialmente i Codici, mentre il ministro di giustizia a Torino Miglietti si dimetteva perchè contrario al trasporto della Corte di cassazione a Milano. I cavouriani alla loro volta protestavano per la nomina a governatori di due uomini di Sini-

stra, Lorenzo Valerio a Como, ed Agostino Depretis a Brescia. D'altra parte Brofferio, visitata l'Italia Centrale, diceva a Rattazzi « che i di lei governatori erano in parte tiepidi, in parte illiberali, in parte infidi... che non si armava, che non si voleva la coscrizione, che si mandavano a casa i volontari, che non si avevano armi nè denari fuori di quelli mandati dal Governo piemontese, che le poche truppe piemontesi nelle Legazioni si lasciavano mancare di tutto, che le schiere toscane invece di crescere diminuivano per frequenti diserzioni, che i nuovi reggimenti di Roselli e di Mezzacapo alla frontiera romana erano sprovveduti di ogni cosa, che in sostanza se il Piemonte si voleva contentare di voti, di feste, di dimostrazioni a favore di Vittorio Emanuele, ne avrebbe avuto di questa roba al di là dei desideri, ma armi, denaro, soldati e popolo per difendere la libertà e morire in battaglia, non ne avrebbe trovato che con altri Governi, con altri capi, con altri mezzi, mutando da cima a fondo ogni cosa » (*I miei tempi*). In realtà, specialmente in Toscana, se il Governo incarnato in Bettino Ricasoli mostravasi pertinacemente deciso a persistere nel volere contro qualsiasi influenza non lasciar sfuggire l'occasione di poter formare con l'annessione un grande Stato, il quale valicando l'Appennino, non poteva che divenire l'Italia, giovava d'altronde anche per l'indole della popolazione non imporle sacrifici troppo gravi che la alienassero dall'ideale. Ma il Governo toscano faceva ben di più, creava nuovi uffici, nuovi impieghi, posti nuovi, concedeva aumenti di stipendi e promozioni specialmente nella magistratura e nell'esercito, deliberava nuove spese, fondava l'Istituto Superiore, completava le cattedre universitarie, perchè i buoni toscani avessero a guadagnare qualcosa anche materialmente dall'annessione. Così disputandosi nell'Emilia l'accresciuto bilancio, il relatore diceva: « Che si erano impiegati uomini nuovi tra coloro che per causa di libertà avevano sofferto persecuzioni ed esigli, ed era dolente che non si fossero potuti esaudire tanti uomini sventurati che in nome delle loro famiglie, in nome della fede politica invocavano un collocamento ». Il bilancio della Toscana del 1858 era di lire 38,561,726,8 9; ora credendo che libertà significasse ricchezza, e per cominciare a riempiere alcune almeno delle grandi lacune dei bisogni pubblici lasciate dal Governo assoluto, quello del 1859 si elevava a dirittura a lire 52,380,954,16 4. Il debito complessivo saliva a 147,035,715,11 1 in nove mesi crescendo secondo rilevano Guerrazzi (*Scritti politici*) e Rubieri, di 77,064,800 lire; la

tassa prediale rendeva 6,300,000 lire, la personale 1,600,000; la Toscana frattanto entrava nel Regno col disavanzo di lire 14,485,782.

Il 20 dicembre arrivava a Firenze Carlo Boncompagni ed assumeva il Governo della Lega, almeno di nome, il 23 il prefetto di Firenze sospendeva il giornale *Il Momo* perchè aveva deriso la guardia nazionale di Arezzo e fatto insinuazioni a carico del Governo per l'imperfetto armamento di essa guardia. Con Farini governatore delle regie provincie dell'Emilia andavano ministri di grazia e giustizia Luigi Chiesi, dell'interno Carlo Mayr, delle finanze Gioachino Pepoli, della pubblica istruzione Montanari, dei lavori pubblici il professore Pietro Torrigiani da Parma, ministri senza portafoglio il marchese Giuseppe Mischi di Parma, l'avvocato Luigi Carbonieri di Parma, il conte Cesare Albicini di Bologna, Farini con Emilio Visconti Venosta agli esteri, e le difficoltà anche interne nell'Italia Centrale erano così poco cessate che Eugenio Albèri in un opuscolo: *La politica di Napoleone III*, sosteneva l'indipendenza della Toscana, come già tempo Matteucci e Montanelli ed Emanuele Marliani e Gioachino Pepoli (Zini, *Storia d'Italia*, II).

Nel frattempo si disegnava e si maturava in Piemonte un dissenso tra il Ministero ed il conte di Cavour che doveva affrettare la soluzione della crisi, sostituendo a Rattazzi abile ma non vigoroso, il Ministero non meno abile ma più risoluto del conte di Cavour. In complesso Rattazzi « sebbene timido, incerto e dipendente da Napoleone aveva impresso alle cose quel moto che poi agevolava a Cavour l'unione dell'Italia Centrale ed in quella dubbietà aveva mostrato fortezza, ingegno e buon consiglio di ministro » (Anelli, IV, 91). Ma il conte di Cavour che in luglio aveva lasciato il potere con la miglior intenzione di sorreggere i proprii successori ed in agosto scriveva che era deciso ad appoggiare Rattazzi, il quale « accettando il Ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriottismo » e per quattro mesi non lo aveva combattuto, in ottobre invece, mutando profondamente la sua opinione, « non poteva più stimare Rattazzi e non lo considerava da tanto per onorarlo della sua inimicizia », in novembre chiamava i ministri che avevano bisogno del permesso di Napoleone per nominare lui commissario al Congresso « *ignobles valets* » (Castelli, *Il conte di Cavour. Ricordi*). La questione della Reggenza del principe di Carignano che egli voleva e Rattazzi non osava, cominciava a farlo pensare che sarebbe riuscito migliore, più efficace, più

utile al paese un Ministero suo. Poi era venuta la nomina dei prefetti di Como e di Brescia. Quindi Brofferio aveva fondato d'accordo coi rattazziani la società: *I liberi comizi* per costituire una maggioranza a favore di Rattazzi avendo nel Comitato Brofferio, Stefano Türr, Riccardo Sineo, Carlo Beolchi, Pietro Garda, M. Farina, Gio. Antonio Sanna, Giorgio Asproni, Tommaso Villa. Giuseppe Emanuele Garelli, tutta la Sinistra Piemontese, e un giornale: *Lo Stendardo Italiano* per combattere Cavour e attiravano Garibaldi che conservava rancore cogli uomini dell'Emilia. Gli amici di Cavour dopo un articolo dello *Stendardo* sul connubio rompevano ogni trattativa d'accordo: Giovanni Lanza, Michelangelo Castelli, Giovanni Bottero, Alessandro Borella, Sebastiano Tecchio, Desiderato Chiaves, Pier Carlo Boggio, Terenzio Mamiani, Tomaso Nota ed altri protestavano di non voler fare contro Cavour. Si attribuiva a Rattazzi di voler andare plenipotenziario al Congresso invece di Cavour. Azeglio scriveva nel gennaio 1860 a Ricasoli: « Lamarmora cocciuto, Dabormida stupido al solito, Rattazzi inviperito e pronto ad ogni peggior opera » (*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, IV), ed accusava Rattazzi di aver avuto il talento di guastare la migliore occasione che abbia mai rischiarato l'orizzonte italiano (*Corrisp. polit.*). Non volendo Lamarmora far promozioni nell'esercito, mentre la Toscana vi procedeva senza scrupoli per collocare i suoi ufficiali nel nuovo esercito con qualche grado di più, giustificando egli la opposizione col riflettere che se l'annessione non andava, i gradi in ogni modo sarebbero stati dati, si ricordava che egli maggiore nel 1848 era già stato promosso generale d'armata nel 1856 (GENOVA DI REVEL, *Il* 1859 *e l'Italia Centrale*); però egli col contingente della Lombardia organizzava altre tre divisioni attive, cioè 12 reggimenti di fanteria, 6 battaglioni bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria leggiera e 12 batterie da campo. Vittorio Emanuele non voleva neppur egli nominare Cavour al Congresso poichè ricordava ancora e si riteneva offeso del modo irrispettoso col quale gli aveva parlato a Villafranca, ma poi di fronte all'opinione generale ed all'espresso desiderio dell'Inghilterra cedeva. Cavour a sua volta sebbene indignato della « bassezza » di Rattazzi, pure accettava l'ufficio « per noi creare un antagonismo fatale all'Italia », sebbene il mandat gli venisse da un Governo « che non sa meritare stima n fiducia ». Garibaldi dava nome di *nazione armata* alla so cietà dei *Liberi Comizi* di cui aveva accettato la pres denza, ed iniziava la sottoscrizione *per un milione di fucil*

aprendola con 6000 lire del suo, prodotto di una casetta ereditata a Nizza, ma i cavouriani non aderendo nè all'una nè all'altra, si dimetteva.

Napoleone dopo aver avuto qualche intelligenza con l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e l'Austria, aveva convocato il Congresso europeo per l'assestamento definitivo delle cose d'Italia con lettere circolari 1° dicembre 1859 e l'Assemblea doveva adunarsi nel 19 gennaio 1860. Lo moveva il proposito di far imporre la autonomia dell'Italia Centrale dall'Europa o il pensiero di fare una mostra che egli sapeva non poter condurre a risultato? Fatto è che il 22 dicembre 1859 veniva pubblicato a Parigi l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès* col nome del visconte di Laguerronière, che si seppe subito ispirazione e forse scrittura dello stesso Imperatore, nel quale si proponeva di sottoporre al Congresso la questione romana, stabiliva che il potere temporale del Papa era necessario all'esercizio dol potere spirituale, ma aggiungeva « la necessità di scioglierlo per quanto più fosse possibile da tutte le responsabilità che incombono ad un Governo, e di collocare il capo della Chiesa in una sfera in cui la sua autorità spirituale non potesse essere inceppata nè compromessa dalla sua autorità politica », e poi, la necessità per giungere a quest'effetto di restringerne anzichè allargarne il territorio e di diminuirne anzichè ingrossarne il numero dei sudditi », ed anche « la necessità di dare alle popolazioni di quello Stato che venivano private dei vantaggi della vita politica alcuni compensi che avrebbero consistito in una amministrazione tutelare, paterna, economica », « perchè un tale Stato doveva sussistere senza esercito, senza rappresentanza legislativa e per dir così senza Codice e senza magistratura ». Siffatta condizione di cose necessaria per Roma era però impossibile per le altre città degli Stati romani. L'opuscolo ripeteva l'inammissibilità dell'intervento di Stati stranieri. In sostanza il dominio del Pontefice doveva venire ristretto a Roma ed al patrimonio di San Pietro, con sistema paterno e con un Municipio, difeso dall'esercito della Confederazione e garantito e sussidiato dai vari Stati d'Europa. Si riteneva da molti che l'opuscolo fosse pubblicato col vero scopo di mandare a monte il Congresso che l'Imperatore aveva proposto per trarsi in qualche modo dagli imbarazzi in cui si era cacciato. Ormai dopo l'attitudine calma ma irremovibile dell'Italia Centrale l'Imperatore cominciava egli ad intravvedere che non era più possibile impedire l'annessione? ed in tal caso a che avrebbe giovato il Congresso? anzi,

poichè l'Italia con l'annessione di tutta o parte dell'Italia Centrale veniva a costituire quel corpo di 10 a 11 milioni che era stato preveduto nel trattato del 18 gennaio 1859, non era nell'interesse della Francia che il Congresso, il quale probabilmente non avrebbe ad essa conceduto verun compenso, tramontasse, e che le trattative per un compenso seguissero direttamente fra l'Imperatore ed il Piemonte? Certo Napoleone III non limitandosi all'opuscolo, il 31 dicembre 1859 scriveva a Pio IX una lettera autografa, per dirgli che il suo rifiuto ad una separazione amministrativa delle Legazioni ed a nominarvi un amministratore laico, aveva causato che si stabilisse il nuovo Governo, ed ora gli suggeriva « à faire le sacrifice des provinces révoltées » per ottenere dalle potenze la garanzia del resto. « È probabile che le potenze saranno di avviso di non ricorrere alla violenza per sottomettere le Romagne ». Così meriterebbe della pace, e l'Imperatore gli prometteva che nel Congresso si terrebbe conto dei suoi diritti. Tornava infine a chiedere le riforme della lettera a Ney, che erano sempre quelle del *Memorandum* del 1831. Ma Pio IX non aveva bisogno di tanto per ripetere la sua volontà avversa ad ogni concessione; che se come uomo di spirito avrebbe ben potuto dire secondo gli attribuirono, al cardinale Antonelli, il quale gli annunciava come le Legazioni non appartenevano più a lui, ma al re di Sardegna: « Ma quando mai quelle provincie mi hanno appartenuto? » (Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*), come Pontefice non poteva transigere, epperciò il 1° gennaio 1860, prima di avere la lettera 31 dicembre di Napoleone, nel ricevere le felicitazioni pel capo d'anno del generale Goyon comandante il presidio francese dei suoi ufficiali, diceva loro che l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, che egli non ignorava certo da qual parte venisse, era « un monument insigne d'hypocrisie et un tissu d'ignobles contradictions », e l'8 gennaio rispondeva alla lettera: « Alla Santa Sede è necessario il civile Principato per poter senza impedimento esercitare a bene della religione la sacra potestà », e rifiutava « non essendo che amministratore, di cedere le Legazioni ». « Io non posso cedere quello che non mi appartiene; la vittoria nelle Legazioni incoraggerà nello stesso giuoco i rivoluzionari nell altre provincie; gli usurpatori ed i rivoluzionari sono invin cibili quando con loro non si usano che i mezzi della ra gione; a Bologna, a Ravenna, e in altre città la popolazion è rimasta sbigottita del movimento che essa non aspettav e che non si mostra disposta a seguire ». Si assicurava d'al

tronde che le riforme erano cominciate e di Rayneval in una lunga relazione sulla situazione di Roma testimoniava della opportunità delle riforme introdotte, per cui di fronte alle proteste del Pontefice, Napoleone scriveva a Grammont che egli non si immischierebbe negli affari delle Legazioni, ma se la rivoluzione varcasse gli Appennini e minacciasse Roma egli l'avrebbe difesa. Frattanto il Pontefice non intendeva di partecipare ad un Congresso che mirava a togliergli i suoi Stati e l'Europa per fuggire nuove complicazioni preferiva astenersi e lasciar libero il corso agli avvenimenti (Bianchi Celest., *St.a diplom. della questione romana*).

Il 4 gennaio 1860 l'Imperatore licenziava Walewsky ministro degli esteri ritenuto ostile all'Italia e nominava Thouvenel; poi prometteva la libertà commerciale all'Inghilterra e il 23 gennaio concludeva con essa un trattato commerciale liberista, e si poneva d'accordo con essa per l'Italia Centrale, e l'Inghilterra suggeriva un nuovo voto delle Assemblee, ignorando le viste interessate dell'Imperatore, ma poi accortasene quando l'Imperatore confessava che voleva la Savoia, la Regina diceva: « Noi siamo stati burlati nel modo più solenne; il ritorno alla alleanza inglese, al rispetto dei trattati, alla fratellanza universale, non erano che tante lustre per nascondere all'Europa una politica di spogliazione » (Chiala, *Lettere di Cavour*, III). Chi applaudiva invece al nuovo indirizzo dell'Imperatore era il conte Cavour, il quale scriveva: « Benedetta sia la pace di Villafranca, Napoleone merita la riconoscenza degli italiani per la sua condotta verso Roma più che per le vittorie di Magenta e Solferino », come tornato ministro scriveva al principe Napoleone ciò che ripeteva in molte lettere private ed anche alla Camera: « Come i germi contenuti nel trattato di Villafranca si sono sviluppati in modo meraviglioso! La campagna politica e diplomatica che l'ha seguita è stata così gloriosa per l'Imperatore, più vantaggiosa per l'Italia della campagna militare che l'ha preceduta. La condotta dell'Imperatore verso Roma, la sua risposta all'arcivescovo di Bordeaux, il suo importante opuscolo, la lettera al Papa, sono ai miei occhi dei titoli alla riconoscenza degli italiani più grandi delle stesse vittorie di Magenta e Solferino. Quante volte rileggendo nella mia solitudine questi documenti storici, ho esclamato: Benedetta la pace di Villafranca, senza essa, la questione romana, la più importante di tutte, non solo per l'Italia ma per la Francia e l'Europa non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa, sanzionata senza riserva dalla opinione pubblica. Por-

tando un colpo mortale non alla religione, ma ai principi ultramontani che la snaturano, l'Imperatore ha reso alla società moderna il maggior servizio che fosse possibile di renderle. Egli ha aquistato con ciò il diritto di essere collocato fra i più grandi benefattori dell'umanità ».

Un nuovo dissidio frattanto si aggiungeva e più forte di tutti a dividere Cavour da Rattazzi ed era che Cavour non avrebbe esitato ad offrire Savoia e Nizza alla Francia per ottenere il suo assenso alle annessioni, e Rattazzi non voleva offrire nulla. Rattazzi sperava di riuscire coll'appoggio dell'Inghilterra contrarissima alla cessione alla Francia delle due provincie italiane, ad evitare il sacrificio. E forse sarebbe stato possibile colla perseveranza dell'Italia Centrale e poichè l'Imperatore avendo risolutamente sostenuto per l'Italia il principio del non intervento, l'aveva ancora una volta salvata da un attacco austriaco, ma come vedeva Cavour, alienando per sempre Napoleone dall'Italia, ed esponendola a trovarsi fra non molto, al primo pretesto, sola contro l'Austria, imperocchè dall'Inghilterra non si poteva sperare che un aiuto puramente morale. E l'Italia, molto meno forte dell'Austria, e non disposta ai sacrifici d'una lotta disperata, aveva bisogno della benevolenza, del soccorso, della complicità di Napoleone. Certo Napoli si accostava sempre più all'Austria per opera di Maria Teresa vedova di Ferdinando II e dell'arciduchessa Sofia madre di Francesco Giuseppe, del nunzio Gianelli, del cardinale Antonelli e del ministro di Spagna a Napoli Bermudez de Castro. Si ideava di aprire una campagna in primavera 1860 con l'Austria per la ristorazione dei principi decaduti e del Papa. Il ministro di Napoli a Roma De Martino aveva ottenuto il 19 ottobre 1859 il permesso dal passaggio casuale delle truppe napoletane sul territorio romano sulla linea parallela all'Appennino. A Modena era posto sotto processo per alto tradimento Licurgo Zannini, il difensore di Osoppo nel 1848, che si era proferto al Duca di restituirgli lo Stato. I soldati del Papa sarebbero stati comandati dal generale francese Russelot (MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana*). Questi erano i motivi che determinavano Cavour e Vittorio Emanuele alla cessione.

Pure il conte di Cavour quando gli era stato offerto da Rattazzi per invito di lord Russel l'ufficio di commissario al Congresso, aveva accettato, ma ponendo « per non andar d'accordo col Ministero » la condizione della convocazione del Parlamento pel termine preciso e breve del marzo 1860 mentre Rattazzi riteneva di non poterlo fare per la necessità

dei termini per la compilazione delle liste elettorali in Lombardia. Narra Massari come avendo Lamarmora veduto che la risposta di Cavour, la quale accettava l'offerta di commissario al Congresso, era stata — poi fu verificato, per caso — scritta di mano di sir James Hudson ministro inglese a Torino, concitato esclamasse: « Si vuol dunque esercitare sulle nostre decisioni una pressione straniera? io assolutamente non posso rassegnarmi a questo fatto: vado subito dal Re a rassegnare le mie dimissioni » e le dava, e venivano accettate il 16 gennaio 1860 (*Il generale Alfonso Lamarmora*). Ma nelle *Memorie* stampate da Chiala in appendice al volume IV delle *Lettere di Cavour*, *Memorie* che Chiala attribuisce a Rattazzi, è detto che verso la fine del 1859 il conte Cavour « per la piega migliore che avevano preso gli affari, noiato e stanco della vita privata, voleva ad ogni costo rientrare nella vita pubblica. Egli fu preso allora da una specie di febbre del potere, agitò e fece agitare il paese, mosse tutta la stampa contro il Ministero... Una mattina si recò improvvisamente al Ministero, si recò da Rattazzi e gli dichiarò *ex abrupto* che non poteva e non voleva più dare il suo appoggio al Ministero, senza addurre dell'improvviso cambiamento alcuna seria ragione. Al Cavour non poteva sfuggire che laddove il Ministero fosse riuscito nel suo intento (di salvar Nizza) si sarebbe consolidato. Egli precipitò le cose, si lasciò vincere dall'impazienza e dal desiderio del potere... In caso di tanta gravità la precipitazione fu colpa », e Massari riconosce che in questi giorni « Cavour desiderava moltissimo, voleva ridivenire ministro. Non era volgare ambizione, non era fanciullesco desiderio di portafogli e di onori; era la nobile, la santa ambizione di servirsi del potere per assicurare le sorti dell'Italia; era proprio divorato da questa ambizione, e non ne faceva mistero a nessuno. Voglio diventar ministro, ripeteva sovente in quei giorni, perchè voglio fare l'unità italiana » (MASSARI, *Il Conte di Cavour*), nel che tutto è facile rilevare che tra Rattazzi e Cavour il giuoco doveva essere come tra galeotto e marinaro. Nella discussione sulla cessione di Nizza Rattazzi diceva « acre e sleale » la opposizione a lui mossa, Lamarmora stesso sentivasi disgustato con Cavour che lo trovava freddo; Cavour rispondeva a Rattazzi che i di lui amici non avevano risparmiato a coloro che reputavano non del tutto a lui favorevoli « e le ingiurie e le calunnie le più basse e le più vili » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III), rivalità sempre rinnovantisi e nelle istesse maniere nel sistema parlamentare.

Il 20 gennaio 1860 Cavour tornava al Governo, assumendo la presidenza, gli esteri e l'interno, con Fanti alla guerra e marina, Saverio Vegezzi della Cassazione alle finanze, Terenzio Mamiani, marchigiano, alla pubblica istruzione, Stefano Jacini, lombardo, ai lavori pubblici, Giambattista Cassinis alla giustizia, il toscano Tommaso Corsi all'agricoltura. Il 21 scioglieva la Camera del Piemonte e convocava la Camera nuova del Piemonte e Lombardia pel 2 aprile, dovendo gli elettori votare il 25 marzo.

Il 20 gennaio Ricasoli promulgava in Toscana lo Statuto sardo, « per essere posto in atto con successivo decreto e con la riserva di quelle istituzioni particolari, che ne accresceranno i vantaggi, conservando i benefici di libere tradizioni », il *Monitore Toscano* del 22 gennaio avvertiva che con tale riserva si mirava a tener salva la libertà di commercio e d'industria, la materia delle manimorte e altre disposizioni legislative, « mercè le quali vennero applicati da gran tempo fra noi i grandi principii di civiltà che pure sono quelli dell'avvenire ».

Le trattative si facevano per ogni verso e con ogni specie di progetti; il 27 gennaio Cavour in una circolare agli agenti diplomatici all'estero avvertiva che oramai: 1° Bisogna rinunciare all'idea di una ristorazione che non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma che a Firenze ed a Modena; 2° Che la sola soluzione possibile consiste nell'ammissione legale dell'annessione già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana; 3° Che infine le popolazioni italiane, dopo aver atteso lungo tempo e in vista che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base dei principii del non intervento e del rispetto ai voti popolari, hanno il dovere di passar oltre e di provvedere da sè stesse al loro Governo ». Saputo che l'Imperatore non desiderava vederlo a Parigi, scriveva il 30 gennaio a Marliani: « L'Imperatore vuole che si faccia, non che lo si imbarazzi con inutili interpellanze ». Lord Russel telegrafava ad Hudson il 31 gennaio che se si sottoponessero le popolazioni dell'Italia Centrale ad un nuovo voto per mezzo di nuove Assemblee, l'Inghilterra non era contraria all'annessione

Col Pontefice, il quale pel ricevimento della Deputazione romagnola a Monza aveva consegnato i passaporti al Mini stro sardo conte della Minerva, salutato nel partire da mi gliaia di viglietti da visita di romani, avendo Goyon dichia rato che avrebbe impedito e represso la dimostrazione popolare che si voleva fare al licenziato, il governo di Torino tentava una trattativa diretta, col mandare a Roma l'abate Stellard

cappellano del Re, latore di una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, munito di queste istruzioni in data 8 febbraio: « Sarebbe mestieri che i popoli delle Romagne, *dell' Umbria, delle Marche* fossero governati dalle stesse leggi politiche e civili da cui saranno retti i popoli delle altre provincie dell'Italia centrale. Il Re di Sardegna eserciterebbe in quelle provincie il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità sarebbe formalmente riconosciuta e rispettata. Le provincie governate dal Re concorrerebbero per una larga somma alle spese della Santa Sede. Il Re assumerebbe l'obbligo di difendere S. S. contro ogni attacco straniero e di mantenere la sua indipendenza occorrendo anche colle armi. Ai cittadini di Roma e del territorio che rimarrebbe sotto l'alto dominio pontificio verrebbero concessi i diritti civili e politici nel Regno italiano ».

E Vittorio Emanuele nella lettera 6 febbraio a Pio IX, dopo essersi professato « figlio devoto della Chiesa », diceva: « L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo, il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Accettandola credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia, epperciò reputai mio debito accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della penisola. Le Legazioni, da lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perchè questo era sacro dovere di ogni italiano ». E proponeva: « Stabilire non solo nelle Romagne ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale uno Stato di cose, che serbato alla Chiesa l'alto suo dominio, ed assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie ai benefici che un regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia Centrale ». Ma Pio IX rispondeva seccamente con sdegnosa lettera 14 febbraio: « Maestà! L'idea che V. M. ha pensato di manifestarmi è un'idea non savia, e certamente non degna di un Re cattolico e di un Re della Casa di Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nell'Enciclica all'Episcopato cattolico che facilmente Ella potrà leggere. Del resto

io sono afflittissimo non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M. trovandosi illaqueato dalle censure e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'atto sacrilego che Ella coi suoi hanno intenzione di mettere in pratica. Prego di tutto cuore il Signore perchè La illumini e Le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da Lei procurati colla sua cooperazione a questa povera Italia ». Tutte le pratiche in questo senso col Pontefice non potevano ottenere che il medesimo risultato, ma bisognava farle per poter dire di averle fatte. In febbraio Napoleone correggeva in più conferenze con Laguerronière il nuovo opuscolo: *Napoléon III et l'Italie*, scritto con Laguerronière da Eugène Rendu, amico d'Azeglio, per sostenere l'idea della Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa, e faceva proporre a Pio IX, a mezzo di Grammont, che concedesse a Vittorio Emanuele il Vicariato delle Romagne; ancora alcuni ottimati italiani come d'Azeglio, Sclopis, Gino Capponi sarebbero stati felici di questa chimera; ma il cardinale Antonelli rispondeva che il Papa non era libero di abdicare ai suoi diritti, che era una questione di principii sui quali non poteva transigere.

Il Governo francese offriva a Napoli l'occupazione di Ancona e delle Marche; i francesi si sarebbero ritirati; ma anche Napoli rispondeva che aveva bisogno di tutte le sue forze (*Il libro azzurro. Rivelazioni e documenti diplomatici*). Dopo ciò il Congresso al quale ricusava di aderire il Pontefice necessariamente non pareva più possibile. Accorrevano a Roma stormi di volontari cattolici bavaresi, austriaci, svizzeri, belgi e francesi, anche appartenenti a cospicue framiglie legittimiste: dal 4 aprile al comando del generale Lamoricière. D'altra parte l'Italia Centrale perdurava grave, tranquilla, decisa nella sua attitudine; ogni giorno segnava un nuovo passo nella fusione col Piemonte. Il 18 febbraio il Governo di Firenze nominava tre rappresentanti della Toscana nella Commissione legislativa sedente in Torino nelle persone dell'avvocato Leopoldo Galeotti, avvocato Celso Mazzucchi e avvocato Innocenzo Gigli, procuratore generale dell'Appello di Lucca.

Le pratiche per la adunanza del Congresso non davano risultato: Francia voleva che riconoscesse il non intervento, Russia e Prussia non volevano restrizioni preventive e chiedevano che i principi spodestati vi fossero rappresentati, l'Inghilterra voleva i Governi di fatto ed il Piemonte come deliberante. Col rifiuto dell'Austria di parteciparvi, tramontava

definitivamente se anche l'Inghilterra proponeva che Austria e Francia si astenessero dalle cose d'Italia e si osservassero per Venezia i patti di Villafranca, e per l'Italia Centrale si ricorresse al suffragio universale ad una nuova votazione a forma plebiscitaria; e per quanto la Russia e la Prussia si adattassero e Napoleone ottenesse che l'Austria tollerasse, ormai si comprendeva che per avere l'assenso o almeno la tolleranza dell'Imperatore e per soddisfare la Francia, non vi era altro a fare che dargli Savoia e quella Nizza che a Plombières era stata esaminata e riservata (sebbene Castelli l'afferma allora ceduta) e che nelle conferenze con Niel pel trattato del 18 gennaio 1859 Cavour e Lamarmora avevano fatto ogni sforzo di sottrarre al sacrificio. Ma invano; l'irremovibile volontà dell'Imperatore ora la esigeva, per quanto a Cavour ed al Re pesasse; « La Savoia, diceva Cavour a Castelli (*Il Conte di Cavour. Ricordi*) era un sacrificio naturale, ma quanto a Nizza, mi pesa dolorosamente sul cuore; spero ancora di potermi liberare da questo incubo e trovar modo di conservare quest'antica provincia all'Italia ». No, non v'era modo. Già durante l'inverno il barone di Talleyrand, ministro francese a Torino, aveva ricevuto un dispaccio dal suo Governo che lo invitava a comunicare a Cavour il desiderio della Savoia e il ritiro delle truppe francesi dalla Lombardia e il Re diceva: « Après avoir donné la fille, on peut donner le berceau » (De Mazade, *Le comte de Cavour*), la Savoia per i Ducati e per le Legazioni, ma quando anche la Toscana diveniva inevitabile, allora Nizza diveniva a sua volta indispensabile. O prendere o lasciare; o essere pronti a lottare soli contro l'Austria, contro Napoli, contro gli spodestati o adattarsi. Il 17 gennaio 1860 Garibaldi scriveva a Türr: « Vogliate avere la compiacenza di chiedere a S. M. se è deciso di cedere Nizza alla Francia. Rispondetemi subito per telegrafo: sì o no ». E il Re il quale aveva nel frattempo trattato per suo conto con Napoleone a mezzo del suo agente ufficioso conte Ottavio Vimercati, diceva a Türr: « Ebbene, sì, ma dite al generale che non solo Nizza, ma anche la Savoia. E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, egli deve adattarsi a perdere il paese ove è nato lui solo. È un destino crudele che io e lui dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande che ci si possa chiedere ». Il 2 febbraio Talleyrand consegnava al Re una lettera autografa di Napoleone che diceva: « Se il voto delle popolazioni deve condurre a profitto della Casa di Savoia la formazione di un Regno che conterrebbe più di 10 milioni di

anime e che acquisterebbe nel Mezzogiorno d'Europa, su una delle nostre frontiere, un'importanza considerevole, la più semplice prudenza comanda allora alla Francia di conciliare la sua adesione ad un simile mutamento con le esigenze della sua sicurezza ». Infine, non avendo dato il Veneto, non aveva chiesto la Savoia, ma ora il convenuto a Plombières s'era anche ingrandito. Cavour avrebbe voluto almeno dare Savoia e Nizza dopo le annessioni dell'Italia Centrale, sapendo che l'Inghilterra e le altre potenze non lo gradivano, ma la stampa francese le reclamava. Lord Russel telegrafava il 6 febbraio ad Hudson: « Secondo il parere del Governo di S. M. il Re di Sardegna macchierebbe lo stemma della Casa di Savoia se cedesse alla Francia la culla dell'antica e illustre sua Casa ». Ma mentre la Francia impediva all'Austria di offendere l'Italia, l'Inghilterra, come credeva Cavour, si sarebbe limitata in caso d'attacco alle proteste platoniche. Nigra ed Arese recatisi a Parigi sentivano dall'Imperatore che egli continuava ad opporsi alla annessione della Toscana e voleva insediare in Toscana un principe di Casa Savoia. Egli non voleva l'annessione anche pel timore che fosse presto seguita da altre annessioni. Invece Cavour scriveva a d'Azeglio a Londra: « Plutot que abbandoner la Toscane nous sommes résolus à nous débattre seuls contre l'Autriche »... « ma i popoli dell'Italia Centrale dicano essi quello che vogliono e noi staremo, avvenga che può, alle loro decisioni », con che a vero dire non s'imbarazzava in eventi troppo dubbiosi, e il 20 febbraio, in relazione alle trattative correnti con l'Imperatore telegrafava a Ricasoli: « Moment prendre décisions énergiques s'approche, pas encore arrivé; comptez sur mon devouement et au besoin même sur l'audace ». Il 24 febbraio una nota di Thouvenel a Talleyrand proponeva ancora l'annessione completa dei Ducati di Parma e di Modena alla Sardegna, con la garanzia della inviolabilità da ogni intervento straniero, l'amministrazione temporale delle Romagne in forma di Vicariato da esercitarsi da S. M. sarda a nome della Santa Sede, il ristabilimento del granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale », ed aggiungeva: « Tradizioni storiche che è inutile di richiamare hanno accreditato l'idea che la formazione di uno Stato più potente ai pie delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, e sebbe[n] nella combinazione sviluppata in questo dispaccio l'annessio[ne] di tutti gli Stati dell'Italia Centrale, seppure non fosse co[m]pleta, è certo che dal punto di vista delle relazioni esterio[ri] equivarrebbe in realtà ad un risultato analogo e le stes[se]

previsioni, per quanto sieno certamente lontane, reclamano le stesse garanzie, e il possesso della Savoia e della contea di Nizza, salvi gli interessi della Svizzera, che noi desideriamo sempre prendere in considerazione, si presenta oggi a noi, in questa ipotesi, come una necessità geografica per la sicurezza delle nostre frontiere ». Allora in realtà molti credevano, specialmente all'estero, « che un paese ricco di tante tradizioni di civiltà come la Toscana, dotato di una storia nobile e bella quanta altra mai, e che era sempre stato altiero delle sue tradizioni e della sua storia, non avrebbe potuto senza rammarico lasciarsi assorbire da un altro paese e perdere di buon animo la sua splendida personalità ». In caso diverso il Piemonte non avrebbe a contare che sulle sole sue forze, e il 25 febbraio Napoleone diceva al Corpo Legislativo. « Io ho consigliato di rispondere favorevolmente ai voti delle provincie che si offrivano a lui, ma di mantenere l'autonomia della Toscana e di rispettare in principio i diritti della Santa Sede ». Il 28 febbraio Cavour telegrafava ad Arese a Parigi: « Je serais désolé de nous voir abbandonné par l'Empereur, mais, je la répète, je crois qu'il faut mieux courir la chance d'être écrasé par l'Autriche, que de perdre tout prestige et de ne plus pouvoir gouverner qu'à l'aide des bajonettes. Pour les peuples comme pour les individus il y a des circostances où la voie de l'honneur doit parler plus haute que celle de la prudence » e con dispaccio 29 febbraio a Nigra a Parigi: « Che la rinuncia all'annessione toscana avrebbe posto il Governo in tale grado di sfavore in Italia, da non potersi reggere », ciò che Malmesbury diceva: « Risposta audace per non dire temeraria ed imprudente »; quindi lo stesso giorno 29 febbraio trasmetteva ai Governi di Emilia e di Toscana le proposte della nota Thouvenel, aggiungendo che il Re avrebbe accettato, quale si fosse, la volontà delle popolazioni. Ma qui incontrava la solita resistenza di Ricasoli, che colle migliori intenzioni e tendente ad un contegno più vigoroso e deciso anche verso la Francia, non voleva convocare i Comizi per le annessioni, sostenendo che i popoli l'avevano già votata, e Cavour doveva vincere ancora una volta i di lui scrupoli. Il 1° marzo Cavour rispondendo alla nota francese del 24 febbraio acconsentiva che la Toscana fosse nuovamente interrogata a suffragio universale.

Quanto alla cessione di Nizza, voluta dall'Imperatore, dopo aver detto ufficialmente nel febbraio, in risposta alle inquietudini della diplomazia per le voci corse della cessione della Savoia: « Il Governo di S. M. non consentirà mai, fosse

anche per grandi vantaggi a cedere o barattare alcuna parte del territorio che forma da tanti secoli il glorioso appannaggio della Casa di Savoia », scriveva nel dispaccio 3 marzo 1860 a Nigra a Parigi che il Re non voleva nè cedere nè scambiare alcuna parte del territorio della sua Casa, ma avrebbe acconsentito al voto delle popolazioni al di là delle Alpi, legalmente pronunciato, coll'approvazione del Parlamento. Questa riserva poteva rendere la cessione illusoria, epperciò Thouvenel per garantirsi dall'Inghilterra, avversa alla cessione, insisteva che voleva un trattato di cessione che stabilisse anche il modo di procedere per sentire le popolazioni. Cavour cedeva. L'Imperatore il 3 marzo aveva dichiarato al Corpo legislativo, che, cresciuto il Regno dell'Alta Italia, la Francia domandava garanzie della sua sicurezza, epperciò rivendicava « i confini naturali, il pendio settentrionale delle Alpi ».

Farini e Ricasoli, saputo che l'Imperatore, mediante il compenso di Nizza e Savoia, avrebbe lasciato passare la volontà del paese manifestata da un plebiscito, con decreto 1º marzo convocavano i Comizi popolari a suffragio universale, elettori tutti i maschi di 21 anni godenti i diritti civili, pei giorni 11 e 12 marzo 1860, per dichiarare la loro volontà sulla formola: approvata dopo obbiezioni della Francia che avrebbe voluto anche interrogato il popolo sulla persona del Reggente, « unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele o Regno separato », cioè un'idea chiara e personificata contro un'altra vaga ed incerta.

I granduchisti, narra Cesare Cantù, si restringevano alla dichiarazione che il suffragio non era libero: per l'annessione si adoperavano il dialetto, le canzoni popolari, gli epigrammi, le caricature; Stanislao Brancardi scriveva con arguto ingegno e tutte le capestrerie vernacole, le *Veglie di Prior Luca*, l'*Emancipatore* e una *Storia dei Papi*. Il 15 marzo veniva proclamato l'esito del plebiscito toscano che sopra abitanti 1,806,040 ed elettori iscritti 534,000, e votanti 386,445, dava per l'unione voti 366,571, per un regno separato 14,925, nulli 4,949. Nell'Emilia sopra abitanti 2,127,105 ed iscritti 526,258, votanti 427,512, volevano l'unione 426,006, il Regno separato 756; nelle Legazioni iscritti 252,777, per l'unione 202,659, pel Regno separato 254; a Modena iscritti 131,127, votanti 108,798, per l'unione 108,336, pel Regno separato 231; Massa dava sopra 23,584 abitanti per l'unione 23,492, pel Regno separato 62; Parma sopra 107,435 iscritti, votanti 88,629, per l'unione 88,511, pel Regno separato 181; Borgotaro per l'unione 3008, pel Regno separato 28, cifre, modi e forme

di votazione da escludere qualsiasi dubbio che oramai il concetto dell'Italia, di una patria propria indipendente, fosse divenuto coscienza pubblica, seria, determinata volontà nazionale.

Riconvocata il 20 marzo l'Assemblea a Firenze nella quale Montanelli e Mongini da Siena rimpiangevano la perduta autonomia, Ricasoli scriveva a Cavour: « Se vivevano ancora spiriti municipali in Toscana, l'opera dei secoli, il mal governo dei principi e l'oppressione austriaca li ha mortificati e distrutti. Allora agli spiriti municipali si è sostituita la più larga e feconda idea nazionale. Quanto si chiama nei Toscani amore della propria autonomia, è amore di quelle istituzioni che formano la meraviglia dell'Europa, che la Toscana ha posseduto e fatto fruttificare, non perchè Stato indipendente, ma quantunque Stato piccolo e dipendente ».

L'annessione dell'Italia Centrale doveva essere pagata, si sapeva; invano Cavour tentava anche all'ultimo istante di salvar Nizza, Napoleone mandava Benedetti a Torino per negarlo. Cavour poteva ottenere soltanto che il trattato venisse sottoposto al Parlamento. Hudson scriveva a Lord Russel che avendo Benedetti minacciato il ritiro dei francesi e avendo Cavour risposto: « Più presto se ne andranno, meglio sarà », Benedetti cavando di tasca una lettera contenente le istruzioni private dell'Imperatore, diceva: « Ebbene, io ho l'ordine di ritirare le truppe, ma non in Francia: occuperanno Bologna e Firenze » (TH. MORTIN, *The life of H. R. H. the Prince Consort.*, pag. 33). Di fronte ad argomenti così persuasivi il 24 marzo adunque il conte di Cavour « a capo chino, silenzioso, preoccupato, passeggiava lungo la piccola stanza in cui stavano raccolti i negoziatori Benedetti, Talleyrand e Farini e firmava il trattato segreto della cessione che riservava l'adesione delle popolazioni e la sanzione del Parlamento, dicendo subito dopo a Talleyrand: « Maintenant, nous sommes complices, n'est pas vrai? » (D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie*). Dopo di che scriveva: « Je perdrai toute ma popularité ». Certo la cessione specialmente di Nizza doveva riuscire ingrata agli Italiani, ma l'indurre Napoleone a desistere dall'ultimo trinceramento in cui s'era di recente ridotto, l'indipendenza della Toscana con un principe di Casa Savoia, costituiva un vantagggio molto maggiore. Il moto dell'Italia Centrale era proceduto con così pacata ed ordinata costanza, da vincere le più antiche e ferme tradizioni francesi e napoleoniche. Napoleone diceva che gli Italiani da scaltri avevano compreso, come dopo aver dato il sangue dei suoi soldati per l'indipendenza loro, giammai

avrebbe fatto tirare il cannone contro di essi. « È stata questa convinzione che ha guidato la rivoluzione a compiere l'annessione della Toscana al Piemonte contro ai miei interessi e che ora la sospinge a danno della Casa di Napoli » (Bianchi Nic., *Storia della diplom. europea*). Chi vuol essere giusto deve riconoscere che ad onta del compenso di Nizza e Savoia, l'Imperatore lasciando annettere la Toscana, lasciando valicare al Regno dell'Alta Italia l'Appennino, agevolando in tal modo l'unità italiana, vinceva senza dubbio le ostilità vivissime e profonde dei legittimisti e dei cattolici, in Francia potenti. Era il principio di non intervento da lui proclamato che salvava l'Italia da un disastro. A De Falloux, il quale nel marzo 1860 gli diceva come se avesse rivolto contro il Re di Sardegna la decima parte degli sforzi che diceva aver perduto presso il Sovrano Pontefice e l'Imperatore d'Austria, tutte le difficoltà dell'Italia sarebbero terminate da lungo tempo, l'Imperatore rispondeva: « Je vous le répète, monsieur De Falloux, vous ne me tenez pas compte de mes difficultés morales. Je ne puis pas m'en affranchir, comme on croit; j'ai toujours été lié à la cause de l'Italie et il m'est impossible de tourner mes canons contr'elle » (*Mém. d'un royaliste*), mentre era d'altronde naturale che l'Imperatore « non volesse l'unità », sia perchè non la riputava giovevole agli interessi della Francia, « sia perchè stimava già troppo difficile far accettare ai suoi popoli l'annessione dell'Emilia e delle Legazioni » (Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, fascicolo I). Afferma Nicomede Bianchi nel *Conte di Cavour*, che Cavour tentava conservare all'Italia almeno una parte della contea di Nizza, « ma la perfidia e la ignoranza degli agenti prescelti a condurre quel tentativo lo strozzarono sul suo nascere ». La Svizzera protestava anch'essa contro la cessione della Savoia, chiedeva una conferenza per stabilire le guarentigie della neutralità, anzi un tentativo armato ad Evian col grido: Svizzera e libertà, voleva impedire la cessione, ma non trovava seguito.

Con manifesto 17 marzo il Governo della Toscana sosteneva la necessità dell'annessione e dimostrava i pericoli del Regno separato desiderato da Napoleone. Il bilancio 1860 della Toscana dava l'entrata allegra di lire 81,607,783 75 e la spesa ancora più allegra di lire 80,282,142 17. L'Emilia in 9 mesi aveva speso lire 22,318,240 per l'esercito. Il 20 marzo Vittorio Emanuele scriveva a Pio IX che accettava il plebiscito delle Romagne « pronto a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede Apostolica ». Il 22 marzo fir-

mava il decreto di annessione dell'Italia Centrale, Luogotenente del Re il principe di Carignano, governatore generale Ricasoli al quale diceva che la Toscana con ciò non perdeva i benefici dell'autonomia amministrativa, direttori: della giustizia l'avvocato Casimiro Isolani, delle finanze il dott. Lorenzo Nelli, dei lavori pubblici il dott. Sansone d'Ancona, dell'istruzione l'avv. Marco Tabarrini.

Finalmente dopo tanti secoli cominciava l'Italia, ma come ancora nuova e timida e senza fede da parte dei costituzionali se il 27 marzo Cavour telegrafava a Villamarina a Napoli: « Après avoir réçu votre première dépêche sur la occupation des Marches par les troupes napolitaines, la France nous a engagé à y consentir. Avons répondu que nous ne pouvons le faire que si le Roi de Naples reconaissait l'annession de la Romagne, ou bien si on nous laissait occuper la cittàdella d'Ancone » (Chiala, *Lettere di Cavour*, III). Dopo Parma e Modena, Bologna e Firenze, spuntava sull'orizzonte un altro punto — ma quanto ci sarebbe voluto perchè la bandiera tricolore in mano ai costituzionali da Bologna procedesse ad Ancona, ad Aquila, a Foggia, a Brindisi, a da Firenze a Roma, a Napoli, ed a Palermo?

Capitolo VI.

L'Italia degli Italiani.

Gli elettori della Toscana, di Parma, di Modena, delle Romagne erano chiamati a votare anch'essi il 25 marzo 1860 per la elezione dei deputati, come quelli del Piemonte e della Lombardia, per sedere alla Camera del nuovo Stato che si era costituito. « Sarà questa la prima volta, faceva notare Ricasoli il 2 febbraio 1860, nella circolare sull'importanza delle elezioni, che i rappresentanti di sei provincie italiane converranno insieme, non per una lega transitoria, non per far sancire privilegi di libertà municipali, ma per dichiarare in faccia al mondo, che l'Italia si è costituita nazione sotto la monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele ». Le elezioni generali mandavano alla Camera nuova in tre collegi Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Luigi Anelli, repubblicani federali, Niccolò Tommaseo, repubblicano federale cattolico,

Guerrazzi, Garibaldi, Sirtori, Mauro Macchi, Bertani, capi della democrazia unitaria, ma in pari tempo davano otto collegi a Cavour ed a Farini, divenuto ministro dell'interno, ed a Ricasoli insignito dell'ordine dell'Annunziata, 6 a Giuseppe La Farina ed a Mamiani, cavouriani, eletti Pepoli, Della Gherardesca, Strozzi, Capponi, in Toscana quattro quinti dei costituzionali sopra 57 deputati, tutti i magnati del movimento annessionista, una maggioranza adunque di cavouriani, ma una notevole minoranza di amici di Rattazzi che venivano detti municipali. L'inaugurazione del primo Parlamento che in Italia comprendesse piemontesi e toscani, liguri e lombardi, romagnoli ed emiliani, vale a dire del primo Parlamento con impronta italiana, che mai avesse avuto l'Italia, nel quale Giuseppe Ferrari poteva chiedere con arguzia in maggio: « Io vorrei sapere il nome dello Stato al quale appartengo, noi non abbiamo nè il coraggio nè la forza per battezzarci », ma che sostanzialmente era il primo Parlamento italiano, avveniva il 2 aprile 1860, e « l'accoglienza al Re ed al suo discorso fu una delle più entusiastiche che mai siensi segnate negli annali parlamentari ». Farini aveva redatto il discorso, Cavour vi aveva aggiunto, ma il Re aveva voluto dire che non doveva dar conto dell'opera sua che a Dio ed al popolo (Chiala, *Lettere di Cavour*, IV). Anche dopo il plebiscito delle Romagne, nello stesso giorno in cui il Papa scomunicava il Re, questi gli aveva offerto vassallaggio alla sovranità della Sede Apostolica, ma il 2 aprile, davanti ai rappresentanti della nazione italiana per la prima volta riuniti, egli pronunciava uno dei più alti e patriottici discorsi che sieno stati letti in una Assemblea: « Signori Senatori, Signori Deputati! L'ultima volta che si apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti. In tempo brevissimo, una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia Centrale per meravigliosa virtù di popolo, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione. Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, alla annegazion[e] dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e n[e] rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non [si] compiono imprese memorabili alle presenti e alle future ge[-]nerazioni. Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Itali[a], per assodare l'unione delle due nazioni che hanno comunanz[a] di origini, di principio e di destini, abbisognando alcun sa[-]

crificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo alla Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia. Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma sorretto dall'opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascierò offendere nè menomare verun diritto, veruna libertà. Fermo come i miei maggiori nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche, ma nelle Toscane che hanno leggi ed ordini propri, era necessaria una temporanea provvisione particolare. Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assestamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei ministri prepareranno poi con le debite Consulte i disegni sui quali nel secondo periodo avrete a deliberare. Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del Comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita, che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei Municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il genio della Nazione. Signori Senatori! Signori Deputati! Nel dare mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla patria causa comune, Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni, per conseguire il nobile fine del benessere del popolo e della grandezza della patria, la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio-Evo, non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì L'ITALIA DEGLI ITALIANI ». Finalmente dopo tanti secoli un Re eletto poteva pronunciare in cospetto dei suoi popoli, basata sui fatti, la gran parola della risurrezione. « In quel giorno, scrive Enrico Poggi, all'udire la voce sonora e robusta del Re, lagrime silenziose mi sgorgavano dagli occhi » e si può affermare che in quel giorno molti piansero di ineffabile gioia, come a Milano dopo Magenta.

Nella nomina del presidente della Camera i ministeriali, mediante i quali cominciava a formarsi il partito moderato, portavano Lanza contro Rattazzi capo del centro sinistro sostenuto dalla sinistra, al primo scrutinio Lanza otteneva sopra 218 votanti soli 94 voti contro 68 a Rattazzi e 44 a Boncompagni e non riusciva che in ballottaggio con 129 voti contro 67. Il 6 aprile Garibaldi che in marzo avrebbe voluto andare a Nizza per combattere l'annessione, ma ne era stato trattenuto dal Re (Mariani, *Le guerre dell' indipendenza ital.*), chiedeva d'interpellare sulla cessione di Nizza, ma non essendo la Camera costituita, dopo breve e secca opposizione di Cavour, che Zini disse altezzosa, lo svolgimento non poteva venir concesso. Ma il 12 aprile Garibaldi svolgeva la sua interpellanza parlando calmo e breve, « è dubbio se con parole e concetti tutti suoi ». « tanto l'opposizione sua riusciva giuridica che la trama del discorso veniva attribuita a Rattazzi », dichiarava ogni traffico di gente repugnante al diritto ed alla coscienza delle nazioni civili, denunciava le pressioni elettorali che si facevano a Nizza, domandava che il voto di Nizza fosse sospeso, finchè non venisse discusso il trattato di cessione. Parlavano ancora Laurenti Robaudi e Bottero, nizzardi, Mellana, Sineo, Cabella, Mancini che proponeva l'assistenza al voto di tre deputati, Giuseppe Ferrari con epigrammi ed antitesi, tutti contro. « I ministri, diceva Cavour, in un fiacco e divagante, ma « temperato e cortese » discorso, in un paese costituzionale devono saper sacrificare se stessi agli interessi generali, e giammai, finchè saremo ministri ci ritireremo dietro il voto del Parlamento per coprire la nostra responsabilità. Negava l'incostituzionalità del trattato giustificandolo colla necessità politica, attenuando non smentendo i fatti di pressione. Mamiani colla sua retorica antiquata diceva doversi piegare ai voleri della Francia « terribile amazzone i cui sorrisi eziandio ed abbracciamenti mettevano paura » e Farini pure e Boggio difendevano il trattato. Chiudevasi la discussione della interpellanza Garibaldi con un ordine del giorno Boggio: « La Camera, esprimendo la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente acchè le guarentigie costituzionali e la sincerità e libertà del voto nelle provincie di Savoia e Nizza sieno rispettate, passa all'ordine del giorno ».

A Nizza, ritiratisi i Piemontesi, occupata dai soldati francesi... di passaggio, il voto veniva diretto da attivissimi agenti francesi, da Pietri aiutato da sindaci come Malaussena di Nizza e parroci, il governatore provvisorio per inca-

rico del Piemonte Lubonis pubblicava che la cessione era voluta dal Governo del Re, « una plebe famelica ed una borghesia ingorda », magistratura, funzionari, emissari muovevansi, i clericali aderivano, alcuni repubblicani di Chambéry e di Annecy favorivano, la maggioranza vedeva con piacere il passaggio. Paese di confine, misto d'italiano e di francese, preferiva la grande e ricca Francia ad un Regno modesto come quello dell'Alta Italia, sperandone maggiori benefici. Il plebiscito di Nizza 13 aprile 1860 dava per l'annessione alla Francia 24,488 voti contro 160, quello della Savoia per l'annessione 130,536 contro 2235, segno che i popoli non ne erano alieni. Torme di gente briaca si erano viste girare, in alcuni Comuni si avevano più schede che iscritti, ma se il numero dei contrari fosse stato così grande come si diceva dagli oppositori al trattato, si sarebbe fatto vedere. La volontà del popolo che valeva per l'Italia Centrale doveva valere anche per Savoia e Nizza; popolo degno di servitù quello che non sapesse far valere la propria volontà.

Il 15 aprile il Re firmava la legge che annetteva al regno Toscana ed Emilia e in quel giorno si recava a Livorno e poi visitava Toscana, Ducati e Romagne « veniva accolto dovunque con frenetico entusiasmo; lo copriva a Firenze una pioggia di fiori », vedevanlo lo svanito Niccolini che si diceva il primo degli unitari della Toscana, Lambruschini e Capponi che confessava di essere stato l'ultimo convertito all'unità, « perchè quest'era una gran cosa », assisteva ad un *Tedeum* a Santa Maria del Fiore, e dicono nell'entrarvi piangesse di emozione. In quel tempio glorioso egli vedeva superati i sogni più arditi dei suoi antenati, egli fortunato realizzava il voto platonico dei secoli, l'utopia dei martiri per mezzo suo diveniva realtà.

Il 25 aprile si discuteva alla Camera il trattato sulla cessione di Nizza e Savoia; era combattuto da Castellani Fantoni, da Guerrazzi « arguto, frizzante, sarcastico, non eloquente », che accennava alla cessione di Dunkerque alla Francia effettuata dal conte di Clarendon, morto in esilio condannato dalla nazione. « Torino diventata città di frontiera, a distanza di due marcie dai suoi confini, dovrà cessare essere la capitale del Regno, o almanco sede del Parlaento. O Municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa delula del Parlamento; la tua corona è caduta; tu non potrai à come desideravano e speravano tutti, accogliere nel tuo no l'assemblea italiana, bisogna trasportarla altrove, e così i archivi, i musei, l'armeria, ed ogni altra cosa più cara.

Non può un'assemblea sedere in parte, dove, mentre pone il voto nell' urna, corre rischio, ad ogni primo stormir di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe (*ilarità*) »..... « Proposto a chiudere una porta, mi tocca ad aprirne due. Come potrò chiedere io al primo Parlamento mandato dai popoli fidente a comporre la Unità italiana, che per primo voto disfacciano la antica definizione dell'Italia: la terra: Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe? O poeta, imagina un'altra definizione, le Alpi non sono più nostre »..... « Voi rizzaste le forche caudine al Parlamento; ora le forche non si deliberano; si soffrono o si rompono, ma non si deliberano. Questa necessità avete fatta voialtri, come il notaro detta il contratto e poi piglia il suggello per suggellarlo, e voi presumete di servirvi del Parlamento a mo' di suggello, ma allora non gli domandate il permesso. Non si delibera quello di cui non si ha scelta. Voi ci dite: trangugiate una pillola amara; questa è faccenda da infermi, non già da Parlamento eletto a restaurare l'Italia, a dar leggi ai popoli rivendicati in libertà ». E così finiva: « Io pertanto non voto il trattato: 1° Non lo voto perchè inviato al Parlamento ilaliano per operare quanto mi è dato unire in un corpo solo l'Italia, diventerei mandatario infedele e mancherei di coscienza, se col primo voto cominciassi ad approvare il taglio di un membro nobilissimo alla mia patria. 2° Non lo voto perchè la Toscana e l'Emilia annesse al Piemonte, non crescono l'Italia, mentre con la perdita di Nizza rimarrà in perpetuo manomessa l'Italia. 3° Non lo voto perchè non credo, e farei torto alla generosa Francia a credere, che ella volesse sottoporci a quelle forche caudine. 4° Non lo voto perchè questa necessità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto era debito fare ad un ministero che si vanta italiano, per evitarla, nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè dopo aver affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa darsi di peggio, noi non sappiamo. 5° Non lo voto perchè potendo scindersi il trattato, per reverenza alle nazionalita, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto, Nizza non avrei ceduto giammai. 6° Non lo voto, perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, memore del proverbio: *palabras y plumas el vento las lieva.* 7° Non lo voto, perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto. 8° Non lo voto, perchè con questo trattato abborro mettere in mano all'amico un'arme per cui più tardi crescendogli il sospetto, aumenti

nelle pretensioni di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche parte d'Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese (*sensazione*). 9° Non lo voto, perchè mentre il generale Garibaldi mette a repentaglio la vita per conquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua (*bene*). 10° Non lo voto, perchè depositando il voto nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell'Unità italiana. No; non possiamo unire l'Italia, tolga Iddio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti, si chiamano i becchini, non liberi italiani nel primo Parlamento italiano ». Rattazzi con un discorso sottile accusava il Governo di aver ceduto terre italiane affezionate a Casa Savoia e frontiere necessarie per la difesa del Regno. Sosteneva abbandonarsi nella cessione il principio di nazionalità per appoggiarsi unicamente su quello dell'ingrandimento; si perdevano da un lato le frontiere militari senza guadagnarle dall'altro. Facendosi precedere la votazione alla deliberazione del Parlamento erasi violato lo Statuto; deplorava che non si fosse provveduto allo stabilimento dei confini, affermava che se si fosse rifiutata la cessione, non perciò l'Imperatore avrebbe rivolte le armi contro gli Italiani per ristaurare il Granduca in Toscana, osservava che in cambio della cessione l'Imperatore non dava alcuna garanzia per l'Italia Centrale, concludeva che trovandosi di fronte ad un fatto consumato, non rimaneva che astenersi, per lasciare intiera la responsabilità al Governo. Subito dopo parlava in un discorso che fu considerato molto abile, il conte di Cavour, il quale dopo aver completato con vivaci parole la lezione storica di Guerrazzi su Clarendon, rilevava che la lettera 30 dicembre dell'Imperatore che giudicava finito il Governo del Papa sulle Romagne, era un compenso della cessione più importante di Villafranca e di Zurigo. Passava in rassegna i nemici d'Italia, l'Austria, il Papa e le loro aderenze, per dedurne che conveniva rimanere legati alla Francia. Sosteneva che perchè l'Imperatore potesse continuare ad essere favorevole all'indipendenza italiana, bisognava soddisfare la Francia. A Rattazzi rispondeva che era appunto il principio d' nazionalità che voleva la cessione perchè Savoia e Nizza e uno più francesi che italiane. Era vero che il Governo non a eva avuto alcuna garanzia dalla Francia per l'annessione d ll'Italia Centrale, « se questa garanzia ci fosse stata offi 'ta, noi l'avremmo rifiutata; una garanzia avrebbe portato u controllo ». Il grande obbietto della cessione, quello di p rdere il vero confine d'Italia non era che una frottola. « La

Francia dalla Savoia e da val di Roya poteva sempre in due giorni portare un esercito sopra Oneglia, sull'alto Tanaro, su Ceva e Mondovì, come avvenne alla prima calata di Napoleone ». La discussione continuava il 27, il 28, il 29, tornava a parlare Rattazzi concitato e concitato rispondeva Cavour. A Biancheri che voleva salvo il bacino della Roya Cavour rispondeva chiedendo che fosse lasciata al Governo ogni responsabilità del trattato. « Mi pare che un deputato abbia accennato un'epoca in cui l'attuale Ministero potrà essere posto in accusa per questo trattato. Se quest'epoca volesse essere quella della finale liberazione d'Italia, vorremmo esser posti in accusa domani e condannati » (*Vivissimi applausi*). Il trattato veniva votato il 29 maggio 1860 per appello nominale, 285 presenti, 262 votanti, favorevoli 229, contrari 33, astenuti 23. Votavano contro: Luigi Anelli, Asproni, Bertani, Berti-Pichat, Biancheri, Bottero, Castellani Fantoni, Cavalleri, Depretis, Dossena, Ferracciù, Giuseppe Ferrari, Franchini, Guerrazzi, Maccabruni, Mauro Macchi, Massei, Mellana, Murardet, Mordini, Sineo, Antonio Mosca, Pareto, Polti, Regnoli, Vincenzo Ricci, Giov. Antonio e Giuseppe Sanna, Tomati, Cesare Valerio, Zanardelli. Si astenevano: Domenico Berti, Cabella, Capriolo, Casaretto, Cavallini, Coppino, Cornero, Cotta Ramusino, Melegari, Michelini, Montezemolo, Rattazzi, Rubieri, Sperino, Tecchio. Garibaldi era uscito dalla Camera pieno di amarezza, nauseato di una politica che stimava barattiera. In Senato combattevano la cessione Vesme, Musio, Linati, De Foresta, Giorgio Pallavicino; la sostenevano Corsi, Cadorna, Nazzari, Matteucci, Jacquemond, Chiesi, Sclopis, Imperiali e i ministri Mamiani, Cibrario e Cavour.

In aprile il governo francese aderiva alla nomina di Lamoricière a comandante in capo delle truppe pontificie forti di 17,000 uomini, e l'11 maggio conveniva col Pontefice lo sgombro da Roma entro agosto 1860 e progettava che il Papa accordasse riforme per gli Stati rimastigli e gli Stati cattolici secondari fornissero una guardia militare e sussidi destinati a coprire porzione delle spese della Corte. Il Papa meditava di abbandonare Roma (*Il Libro Azurro. Rivelazioni e documenti diplomatici*).

Stavano maturando altri eventi, ma già questo anno 1859, prima colla guerra, poi colle rivoluzioni dell'Italia Centrale, aveva dato un risultato mirabile che solo un anno prima sarebbe stato follia sognare; non v'era dubbio; un tale risultato si doveva in gran parte alla docilità, alla costanza, alla sa-

viezza delle popolazioni, maturate ormai nel sentimento nazionale, che avevano compresa l'importanza della loro attitudine calma, ordinata e risoluta, ma si doveva anche più alla fermezza ardita ed ostinata dei due capi, Bettino Ricasoli e Luigi Carlo Farini, che la fortuna dava all'Italia nel momento in cui occorrevano, senza i quali, che dovevano dominare tante riluttanze, vincere tante timidità, rompere tante tradizioni e strappare tante debolezze da potenti lusinghe, l'annessione dell'Italia Centrale non avrebbe avuto luogo. Ma l'Italia degli Italiani, cominciata da Vittorio Emanuele e da Cavour, accresciuta da Ricasoli e da Farini, avrebbe potuto rimanere un vano nome per un tempo Dio sa quanto lungo, quando l'inattesa spedizione di Garibaldi veniva a precipitare il movimento e a farlo divenire un Risorgimento completo ed un irrevocabile fatto storico.

PARTE V.

L'ANNO DECISIVO

La spedizione dei Mille

1. — *I precursori siciliani.*

Anche quei pochi i quali conoscono la storia del Risorgimento sui libri finora pubblicati, l'hanno appresa imperfettamente, imperocchè la scarsezza dei particolari di fatto e l'imprecisione delle date che a molti piace e giova nel sostenere tesi premeditate, rendono sostanzialmente falsa qualsiasi storia, e i fatti che pur si svolgono logici e fatali appaiono fantastici, perchè se ne ignorano gli antecedenti.

Così riusciva naturale che durante la guerra del 1859 da nessuna parte si pensasse a Napoli ed alla Sicilia, così era altrettanto naturale che subito dopo l'armistizio di Villafranca il Governo di Torino, tutto occupato delle difficoltà dell'Italia Centrale, non solo non rivolgesse il suo pensiero all'Italia Meridionale, ma fosse decisamente avverso a qualsiasi iniziativa che potesse aggiungere imbarazzi ai molti e delicati provenienti dalla condizione dell'Italia Centrale, come invece doveva necessariamente avvenire che i patrioti caldi, indipendenti, non legati al Governo, e in specie Giuseppe Mazzini fisso nel programma dell'unità, e credente inconvertibile nei mezzi rivoluzionari, tosto rivolgessero l'opera loro a completare l'impresa del 1859.

Napoli e Sicilia avevano dato, sia per la distanza, sia per la minor diffusione del sentimento nazionale, scarso contributo alla guerra del 1859; il partito avanzato, poco numeroso, non disponendovi di larghe influenze, e l'antico partito riformista, più largo di adesioni non vagheggiando ancora senonchè costituzione e lega di principi come nel 1848.

In Sicilia le condizioni presentavansi diverse; « nel 1860 ormai il siciliano odiava il Borbone come i francesi dei Vespri, il prete come il magistrato, il barone come il contadino, il greco e l'albanese come il siculo e il latino, l'uomo come la donna » (Guerzoni, *Nino Bixio*). Certo in codesta attitudine decisamente ostile dell'isola verso i Borboni, il sentimento unitario entrava poco, ma di essa si poteva cavare gran frutto per un movimento qualsiasi, e dal 1849 al 1859, il partito unitario come il più logico ed il più rispondente all'interesse dell'isola, man mano che i fatti si svolgevano, era andato allargandosi. All'avvenimento di Francesco II, una sola frase del suo proclama 22 maggio 1859 aveva colpito, quella nella quale diceva suo padre « grande e pio monarca ». « Una vasta trama, dice Guerzoni nel *Garibaldi*, avvolgeva l'isola e comitati segreti ne tenevano le fila e la governavano ». Mazzini aveva avuto cura di tenersi legati parecchi di tali comitati, e gli esuli a lui devoti come Rosalino Pilo, Francesco Crispi da un lato, i cavouriani come Giuseppe La Farina, Enrico Amari dall'altro, mantenevano desti gli animi già accesi. Nel 1858 a Messina, narra Raffaele Villari (*Cospirazione e rivolta*), era tra i cospiratori il dott. Pancaldo, mazziniano, che fondava *L'Estro*, collaboratori Silvestro La Farina, Riccardo Mittchell e Domenico Martinez, come era mazziniano l'amico di Mazzini Emilio Buffardeci di Siracusa. A Messina lavoravano inoltre Giacomo Agresta e Amodio, a Palermo Salvatore Cappello, i fratelli Di Benedetto, Giovanni Brasetti e Francesco Di Stefano. Dopo la guerra del 1859 sarebbero stati del Comitato di Palermo secondo le *Memorie* di Salvatore Maniscalco, Trigona principe di Sant'Elia, Antonio Pignatelli di Monteleone, il barone Riso, il marchese Rudinì, il principe Giardinelli, il principe Corrado Niscemi, il cav. San Giovanni, il prof. Casimiro Pisani, ed il fontaniere Giovanni Riso, attivissimo. La sera del 24 giugno 1859 una dimostrazione aveva luogo a Messina avanti l'anfiteatro Marittimo, per accoglienza alla squadra sarda alle grida: *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele*, per cui venivano arrestati più che 100 cittadini mandati alla Favignana dove già stavano Nicotera, Pellegrino, Bentivegna, Botta e Guarnera. Così Palermo, narra Bracci

nelle *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia*, festeggiava la battaglia di Solferino con una spontanea generale illuminazione, durante la quale il direttore generale di polizia Maniscalco in persona si recava colla frusta in caffè di via Toledo per spezzare gli accesi lumi e con dileggianti parole imporne la chiusura, accolto a fischi, caricature e contumelie. L'indomani venivano arrestate molte distinte persone alle quali si faceva percorrere a piedi buona parte di via Toledo e Maqueda. L'esito della guerra, la costituzione di un Regno dell'Alta Italia, la rivoluzione dell'Italia Centrale non potevano non avere ripercussione in Sicilia, non potevano non acuire le speranze di prossima liberazione.

Nel luglio 1859 partiva per la Sicilia con finto nome Francesco Crispi, siciliano, avvocato, già deputato al Parlamento dell'isola, esule dal 1849, prima in Piemonte da dove era stato cacciato, poi a Parigi dove nel 1856 era entrato nel *Courrier Franco-Italien* di Carini, infine a Londra, da dove nel 1859 non aveva preso parte alla guerra, perchè combattuta da Napoleone ed aveva firmata la dichiarazione mazziniana degli esuli contro di essa, il quale arrivato a Messina dove il cav. Peirce di una casa inglese riceveva la corrispondenza, e dove condotto da Giacomo Agresta si abbocava coi membri del Comitato e persuadeva l'avv. Pirrotta alla rivoluzione se Palermo inneggiasse, poi si recava a Catania e vedeva Nino Candullo e dall'Etna esclamava: « A noi sognatori di una grande Italia, a noi memori della storia nazionale, appare il fantasma del passato, speranza e desiderio dell'avvenire »; a Palermo finalmente nell'agosto 1859 si abboccava con Giovanni Brasetti e Francesco di Stefano, poi con Salvatore Cappello e i fratelli di Benedetto, coi quali fissava l'insurrezione pel 4 ottobre, onomastico del Re, e di solito indetto per la rivista delle truppe, col proposito di assalire l'artiglieria in quel giorno di parata, ed ivi in un locale dell'Istituto Agrario, insieme ai fratelli Salvatore e Raffaele di Benedetto modellava in creta le bombe all'Orsini che insegnava a confezionare e che poi venivano fatte in ferro. « Le bombe sono di forma ovale e di varia grandezza; ogni bomba divisa nel mezzo è di due parti eguali, congiunte e strette da una vite alle due estremità combaciano perfettamente. Si riempie di polvere ordinaria ed è tutt'all'intorno di luminelli ai quali si attaccano i cappellotti (*capsule*). Gittata sui lastrici, da qualunque parte cada, il cappellotto ne è percosso e la scintilla del fulminante si comunica alla polvere, accesa la quale la bomba scoppia e va in schegge e ne sono feriti quanti si tro-

vano vicini. Mazzini ne ha fatto costruire di piccola dimensione, in modo da potersi trasportare lontano e lanciare con le fronbole contro il nemico » (CRISPI, *La spedizione dei Mille. Diario*). Crispi doveva mandare armi e recarsi a capitanare il moto. 50 dovevano assalire i soldati, appena rientrati, da Porta Felice, gli altri avvanzarsi coi fucili e costruire le barricate, altri dovevano sorprendere i 12 cannoni al Palazzo Reale, le squadre di Bagheria, Villabate, Misilmeri, entrare dal Cassero vecchio e da Fieravecchia, da Monreale e da Bocca di Falco, ai quartieri della Vittoria e di Santa Teresa, le squadre di Carini e dei Colli assaltare i quartieri della Consolazione. G. Colonna nella *Cospirazione di Palermo del* 1860 (*Rivista Sicula*, 1870) narra che l'insurrezione del 4 ottobre era disposta così: Giuseppe Campo, giovane figlio di un agiato agente di cambio di Palermo, doveva comandare le squadre che dovevano avvicinarsi a Porta di Termini, Di Cristina e Sicuco, giardinieri maneschi e di grande riputazione presso le persone di campagna, avrebbero guidate quelle dei Porrazzi, la terza colonna avrebbe avuto alla testa Pietro Tondù, Francesco Brancaccio, i fratelli De Benedetto, Martino Beltrani Scalia, Antonino Corriere. Salvatore Lalicata, fattore della contessa di San Marco, avrebbe condotto i Collesi. Dal barone Vincenzo Favara, da Lorenzo Camineci e dai fratelli De Benedetto ricevevano quasi tutto il danaro necessario. In tal modo tutto si prevedeva e si concertava, secondo l'usanza, e il movimento era ispirazione dei rivoluzionari, con esito più facilmente probabile a Palermo per le tradizioni di simili assalti, che altrove. Mazzini mandava a Messina ad Agresta « operosissimo e caldissimo », il quale le spediva a Palermo, bombe all'Orsini dall'Inghilterra, in fiaschi di creta coll'etichetta *Curaçao*. Andato al Ministero a Napoli nel settembre 1859 il già Luogotenente di Sicilia Filangeri di Satriano, egli faceva ritirare Cassisi dal ministero di Sicilia e gli sostituiva Paolo Cumbo, presidente della Consulta di Palermo.

In data 29 settembre 1859 Garibaldi scriveva da Bologna a Messina, da dove era stato scongiurato « ad affacciarsi con ı pugno d'uomini ed una bandiera animata del suo alito », e sarebbe andato volentieri in Sicilia: « Rannodatevi al ›stro programma: *Italia e Vittorio Emanuele*, indissolubil- ɜnte. Se potete farlo con possibilità di riuscita, insorgete, no, lavorate ad unirvi ed a farvi forti. Circa ad andare in Sicilia, lo farò con piacere, con devozione. Abbisogno rò d'un contatto più intrinseco da me a voi, di relazioni

più strette, bisognerà stabilirne il modo e farlo efficace, perchè non vogliamo oggi rischiare il sicuro »; il che prova due cose, una che la spedizione dei Mille non è sorta da nessun cervello di Giove d'un tratto, ma è stata meditata e preparata di lunga mano, e secondariamente che Garibaldi rifletteva e poneva condizioni ragionevoli prima di avventurarsi in imprese arrischiate.

Anche i capi a Palermo, riunite le persone più influenti sul popolo, dichiaravano inopportuno il momento fissato per il 4 ottobre, epperciò essendosi ritirato l'architetto Tommaso Lo Cascio, l'insurrezione veniva rinviata al 10. Poi Casimiro Pisani avendo disdettato pure i convegni (COLONNA, *La cospirazione di Palermo*), si avvisavano Messina e Catania del differimento indeterminato. Cappello veniva arrestato e il solo Giuseppe Campo si alzava in armi con pochi il 10 ottobre in Bagheria, Misilmeri, Fivizzale, Villabate, Castel San Giovanni, con Francesco Andolfo e coi fratelli Mastricchi, e sebbene il tentativo non fosse assecondato, durava tre giorni, anzi l'11 ottobre aveva luogo uno scontro a Villabate. « Quei di Bagheria, narra Crispi, la notte del 10 all'11 si levarono in buon numero ma non credettero esser forti abbastanza per calare in Palermo. Vinti si sciolsero. Ne vennero arresti e fughe, e contro le famiglie dei latitanti crudeltà e violenze inaudite »... « La sera dell'11, tanto in Palermo che nei Comuni finitimi, tutti i nostri erano pronti alle armi, Giovanni Battista Alaimo entro Palermo, Domenico Corteggiani con una squadra a Pizzo Certosino, avanti a Carini i fratelli De Benedetto, Francesco Brancaccio, Antonino Corriere, Salvatore Lalicata con 60 della guerriglia dei Colli al giardino inglese presso Porta Maqueda. Il giorno 13 seppero che Campo con poca gente, dopo aver ucciso nella notte dall'11 al 12 uno sbirro alla Bagheria, disarmate le guardie doganali all'Aspra e gli urbani a Santa Flora, aveva sostenuto la mattina del 12 un fuoco di due ore a Villabate, e non vedendosi abbastanza forte si era ritirato in campagna ». La polizia arrestava Brasetti, Onofrio di Benedetto, Bentivegna, Alajmo, Pellegrino e Campo; i fratelli di Benedetto, Casimiro Pisani, Giambattista Marinuzzi, Giuseppe Bruno si nascondevano; a Trapani veniva arrestato Giuseppe Borruso coi fratelli La Russa ed il loro padre, il cav. Giuseppe Coppola, Giuseppe Giovanni Fernandez e Giovanni Auci, fuggendo il cav. Mario Palizzolo. Adunque in Sicilia l'elemento per una rivoluzione era pronto e pronti al di fuori i propositi e gli uomini per iniziarla. In ottobre 1859 Crispi, tenace, tornava nell'isola,

d'accordo anche col Comitato genovese diretto da Antonio Mosto. A Messina lo aiutava il gruppo Bette, con Agresta e Jonata. Ivi sapeva da Gatti-Ruggeri e da Agresta che il moto di Palermo era stato aggiornato. Sulla fine del 1859 anche La Masa progettava uno sbarco sul lido di Termini, e Maurizio Quadrio, fido amico di Mazzini, recavasi egli pure da Londra a Messina per combinarlo. Il 10 dicembre 1859 Crispi, tornato di Sicilia, intermediario Nicola Fabrizi, che a Malta teneva acceso un altro focolare di rivolta per la Sicilia, parlava con Luigi Carlo Farini, dittatore in Modena, di una spedizione di volontari dell'Italia Centrale per la Sicilia, che sarebbe partita dall'Elba. Farini avrebbe dato un milione di lire, ma soggiungeva: « Nulla potrei solo; bisogna che vi rechiate a Torino e parliate al ministro Rattazzi ». E Crispi vedeva il 15 dicembre 1859 Rattazzi, il quale aderiva in massima, ma poneva per condizione che si intendessero con La Farina, il provveditore della rivoluzione moderata. Il 17 dicembre Rattazzi riceveva La Farina. Dopo 10 anni di rottura Crispi e La Farina si abboccavano il 25 dicembre, ma non riuscivano a concludere. Il 27 dicembre Crispi rivedeva Rattazzi, il quale faceva sperare un migliaio di carabine, ma poco dopo cadeva. (CHIALA, *Lettere di Cavour*, IV). Mazzini spingeva con lettere, con consigli, con preghiere ad agire, e mandava qualche fucile e scarsa munizione. Il 29 dicembre 1859 il direttore generale di polizia Maniscalco, entrando colla sua famiglia nel Duomo a Palermo, in giorno di festa, veniva colpito da un incognito con un colpo di stile alle spalle, ma la ferita riusciva leggera.

Nel gennaio 1860 si pubblicavano a Palermo manifesti per la rivoluzione al grido di *Italia e Vittorio Emanuele*. Nello stesso mese Rosalino Pilo, Bixio, Bertani pensavano a Genova di organizzare una spedizione di 200 uomini per la Sicilia. Ne trattavano in una conferenza con Garibaldi a Torino, presente Bixio, Medici, Finzi, ma il sequestro dei fucili a Milano ordinato da d'Azeglio arrestava il progetto (CARPI, *Il Risorgimento italiano. Agostino Bertani*). Ai primi di marzo Rosalino Pilo decideva di dare tutto sè stesso alla libera- one della patria. Rosalino Pilo, nato nel 1820 da Girolamo nte di Capaci e da Antonia Gioeni dei duchi di Angiò, andato giovanetto a Roma presso i padri Teatini, aveva uto a maestro il palermitano padre Gioachino Ventura, poi rnato a Palermo aveva atteso alla amministrazione di casa. l novembre del 1847 erasi recato a Napoli per concer- rsi con quei liberali per l'insurrezione di Palermo ed aveva

stretto amicizia con Crispi. Il 23 dicembre 1847 Pilo e Crispi avevano avuto una conferenza a Palermo per concertare i mezzi della rivoluzione. Pilo era stato dei più indefessi a preparare il moto del 12 gennaio. Divenuto maggiore, aveva avuta la direzione del materiale d'artiglieria. La grande maggioranza dei Siciliani non agognava allora che all'autonomia dell'Isola, ma Pilo faceva parte di quei pochissimi che fin da quell'epoca spingevano all'unità della patria. Dopo la rivoluzione militava nel partito d'azione; vendeva fino all'ultimo palmo di terra di sua spettanza per sopperire ai bisogni degli esuli suoi compagni e per apprestare i mezzi alla rivoluzione, mentre un suo fratello era a Palermo, alto e devoto funzionario borbonico. Nel 1855 firmava la dichiarazione con Carlo Pisacane « contro qualsiasi forma di Governo, che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat ». Alla partenza della spedizione di Pisacane da Genova il 25 giugno 1857, Pilo con una paranzella, 20 compagni ed armi, doveva raggiungere il *Cagliari* nelle acque di Portofino, ma una fitta nebbia gli impediva di scorgerlo. Pilo s'era ricoverato a Malta, poi a Londra, da dove disponeva che i galeotti alla Favignana avessero biancherie, abiti e denaro. Egli portava all'insurrezione un'anima energica. Lasciata Londra vedeva Mazzini a Lugano e si recava a Genova per disporre aiuti alla impresa che egli coltivava in patria mediante il personale di servizio dei vapori. Mazzini scriveva agli amici di Genova: « Cavour ed il Re sono moralmente codardi ». Crispi e Rosalino Pilo « non trovando aiuto dai moderati » insieme a Bertani scrivevano a Garibaldi, chiedendo la sua cooperazione; con lettera da Genova, il 24 febbraio 1860, Rosalino Pilo lo informava di ciò che preparava in Sicilia Mazzini « che non fa questione di repubblica ». Garibaldi il 15 marzo rispondeva: che non consigliava, e molto meno proponeva, insurrezioni, ma che se il popolo siciliano, per propria iniziativa, si fosse levato in armi, egli sarebbe andato nell'isola »; « Ma in caso di agire, soggiungeva colla sua schiettezza, sovvenitevi che il mio programma è *Italia e Vittorio Emanuele* ». Giusto allora, il 2 marxo 1860, Mazzini « ai fratelli di Sicilia » mandava una lettera, nuovo stimolo all'insurrezione: « Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormaì due anni. Non si tratta più di repubblica o di monarchia, si tratta di unità nazionale, di essere o non essere, di rimanere smembrati o schiavi della volontà di un despota straniero, francese od austriaco non monta... Se l'Italia vuol essere monarchica sotto la Casa di Savoia, sia pure. Se dopo vuol acclamare libera-

tore non so che altro, il Re o Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia, e se deve farsi deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando carta bianca pei moti a Cavour ed al Re, e rimanersi inerti ad aspettare ».

Ora mentre tali pratiche seguivano, il 19 febbraio 1860 Cavour, il quale consacratosi a far accettare l'annessione dell'Italia Centrale non aveva alcun desiderio di provvedere a nuovi pericoli, scriveva (JESSE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*): « J'ai réussi à donner à la fameuse souscription de Garibaldi pour les fusils une application raisonnable et non subversive, en le faisant servir pour la garde nationale de Lombardie ». Rosalino Pilo invece, sentito che Garibaldi si dichiarava disposto a recarsi in Sicilia, decideva di precorrerlo, sapendo che una insurrezione sarebbe prossimamente scoppiata, per accrescere il fervore ed aprirgli la via, epperciò s'imbarcava il 20 marzo 1860 con Giovanni Corrao, pure palermitano, su una paranza di Silvestro Palmerini, con poche armi e denaro fornito dal solo Mazzini, sbarcando la sera del 9 aprile alle Grotte, presso Messina, armati di revolver e con sciarpe tricolori al collo. Rosalino Pilo, bellissimo, di capigliatura castagna, con un lampo negli occhi vibranti, aveva, dice Garibaldi, quella delicatezza di forme che sembra una specialità dell'agiatezza; Corrao invece aveva la bellezza del plebeo meridionale, una capigliatura d'ebano, un volto regolare ma bronzato, di persona tarchiata e robusta. Vero è, perchè la storia riesca fedele, che anche La Farina pensava ad aiutare una eventuale insurrezione ed il generale Fanti chiedeva il 6 aprile 1860 al generale Ribotty « se egli sarebbe andato, dato che una rivoluzione scoppiasse in Sicilia. È una interrogazione che mi ha fatto Cavour ». Dunque Cavour sapeva, naturalmente da La Farina, di un progetto di insurrezione in Sicilia, e per allora non lo combatteva, anzi pensava a fornirla di capi che mirassero al suo stesso ordine di idee.

Nell'isola si comprendeva perfettamente da buon numero di cittadini la necessità dell'iniziativa locale. Andato a male il tentativo dell'ottobre 1859, a Palermo i più operosi ne disponevano un altro e potevano procacciarsi un prestito di [illegible]000 ducati, lire 25,000, con la malleveria della contessa di [illegible]n Marco e del sacerdote Ottavio Lanza dei principi di [illegible]abia. Evidentemente le condizioni d'Italia si facevano tali [illegible] promettere la speranza che l'edificio potesse completarsi. [illegible] Piemonte aveva già unito la Lombardia e stava per unire [illegible]talia Centrale. Bisognava che l'Italia Meridionale non dor-

misse, non perdesse tempo. Si accrescevano le bombe all'Orsini, si fabbricavano cartucce, si raccoglievano pochi fucili nelle campagne e si nascondevano nel convento della Gancia. Andrea Rammacca, fabbricatore di polvere da sparo e cassiere del Comitato, provvedeva in copia la polvere, tenendo la corrispondenza con Mazzini, Crispi, e Pilo, dopo la fuga di Salvatore e Raffaele di Benedetto e di Pisani figlio. Mazzini, Crispi Pilo incitavano con lettere infuocate: bisognava mirare all'unità; era giunta l'ora.

A Palermo Francesco Riso, mastro fontaniere ed idraulico, di nessuna istruzione ma di ingegno naturale dotato, sebbene non ricco, non faceva risparmio del suo per raccogliere armi e provvedere e preparare l'insurrezione, per cui dirigeva un Comitato popolare che si adunava anch'esso al convento dei Minoriti della Gancia, frati di San Francesco, posto nel quartiere della Kalsa, circondato da case abitate da operai, da artieri, da pescatori. Il dott. Gaetano La Loggia presiedeva un altro Comitato segreto, di cui facevano parte il barone Pisani ed il di lui figlio Casimiro, Giambattista Marinuzzi, il principe Monteleone, Domenico Corteggiani, Antonino Lo Monaco-Ciaccio, il marchese Rudinì, Rocco Ricci-Grammito, Narciso Cozzo, Giuseppe Bruno, Pietro Piediscalzi, Mariano Indelicato, segretario di Maniscalco, anelli di congiunzione fra i due Comitati Marinuzzi, Corteggiani, Bruno e Piediscalzi (Oddo, *I Mille di Marsala*).

Governava a Palermo don Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, Luogotenente del Re e comandante generale dell'esercito, comandante militare il generale Giovanni Salzano, che veniva dalle bande di Fra Diavolo e dalla gendarmeria; teneva sempre la polizia Salvatore Maniscalco « di ingegno non comune, ma di limitata istruzione ». L'esercito in Sicilia contava 27,000 uomini, 2000 svizzeri, in Palermo 15,000 (Crispi, *La spedizione dei Mille. Diario*). Tutto calcolato, il piano della insurrezione era questo: il 4 aprile 1860 quattro drappelli dovevano sorgere nelle quattro sezioni della città; Pietro Tondù avrebbe capitanato gli insorti di Carini, Stefano Sant'Anna quelli di Alcamo, Firmaturi quelli di Corleone, Liborio Barrante a Termini, Luigi La Porta a Ventimiglia, Ciminna, Baucina e Villafrate, « nè mai, nota Aurelio Saffi nel proemio al volume XI degli *Scritti* di Mazzini, movimento insurrezionale era stato meglio e più accuratamente organizzato e predisposto... ». Alcuni giorni prima del 4 aprile Maniscalco e Salzano facevano operare molti arresti, specialmente di giovani aristocratici che Maniscalco credeva istigatori del

suo pugnalamento. La sera del 3 aprile 1860 in casa di Francesco Riso, raccoltisi i capi del moto, deliberavano di sollevarsi al grido raccomandato da Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele* (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*), con l'intendimento di impadronirsi di tutta la città. Oddo afferma che la congiura veniva denunciata a Maniscalco la stessa sera del 3 aprile da un frate del convento, Guerzoni invece da uno degli operai affigliati, ad un altro operaio, che poi si scopriva essere arnese della polizia. In ogni modo il 4 aprile nel convento della Gancia un gruppo di non molti palermitani che Rustow eleva a 300, Cantù a 5 e 600, coi popolani Francesco Riso, La Placa e Labua sollevava il vessillo della rivolta e invece di sorprendere, assaliti di sorpresa da un battaglione del 6° di linea col maggiore siciliano Beneventano Dal Bosco, si difendevano a colpi di fucile, suonavano campana a stormo, mentre due drappelli in via Scopari e della Magione erano pronti. Le truppe alle porte della città respingevano quelli che volevano entrare dalle campagne. I generali Sury e Wittembach accorrevano sul luogo del combattimento dove restavano morti 20 e più dei sollevati e 11 borbonici con 35 feriti, rimasti prigionieri 14 popolani, compreso Francesco Riso ferito. Nel convento i borbonici uccidevano il padre Angelo di Montemaggiore. Lo stesso giorno veniva proclamato lo stato d'assedio a Palermo, arrestati in casa del principe di Monteleone da otto a dieci gentiluomini. Le squadre di Bagheria, Misilmeri, Corleone, Carini non si vedevano. Pietro Piediscalzi andava però a Piana dei Greci e sollevava il paese con Bennici e Saluto, Zalopi e Dorangricchia, formavano una banda di 180 uomini, gente d'ogni risma, mentre Corteggiani aveva sollevato Misilmeri, Pietro Tondù Carini, Stefano Sant'Anna Alcamo da cui con 350 piombava su Monreale, il marchese Firmaturi Corleone, dove si formava un Comitato presieduto da Angelo Paternostro, capi squadre esso Angelo ed il marchese Costantino Paternostro, Liborio Barante a Termini ed Altavilla, a Ventimiglia Luigi La Porta, nato a Palermo nel 1831, arrestato in mare nel 1848 coi siciliani di Calabria, che aveva passato 18 mesi in carcere stretto, come capo della Associazione Unitaria italiana fino l'agosto 1856, poi aveva preso parte al movimento di Bentivegna ed aveva passato quattro anni nascosto in Ventimiglia; da Palermo uscivano i fratelli Federico con altri giovani (Oddo, *I Mille di Marsala*). Tutte queste squadre siciliane venivano composte, secondo Giacomo Pagano nella relazione del 1876 della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni

della Sicilia, relatore Romualdo Bonfadini, dai facinorosi e contrabbandieri che dal 1849 in poi aiutavano il partito liberale come opposto al Governo, epperciò si disperdevano ai primi colpi di fuoco, salvo a riannodarsi poco dopo, vivendo sempre in Sicilia la maffia « una riunione temporanea di malandrini senza capi, allo scopo di sfruttare gli uomini a mezzo della intimidazione »...; « la polizia dal 1820 in poi aveva preso i malandrini al proprio stipendio e allora i cittadini dovettero patteggiare colla maffia. I *campieri* privati e i manutengoli, i gabellotti appaltatori dei latifondi, servivano di aiuto alla maffia ». Così i capi liberali si giovavano ora di tali elementi torbidi, che il Governo non aveva saputo o potuto stabilmente guadagnare. A Gibilrossa avveniva uno scontro con le squadre di Firmaturi e Piediscalzi, poche centinaia, contro, dicono, 5000 regi, le quali dopo di ciò decidevano di internarsi nella provincia di Trapani. Il tentativo di Palermo non era adunque riuscito, ora si trattava di vedere se la insurrezione poteva allargarsi od almeno mantenersi nell'interno.

L'8 aprile a Messina, intendente il marchese d'Artale, comandante del presidio Russo, la truppa faceva fuoco sul popolo agitato, nella discesa dei Crociferi, nella strada del Corso, e davanti l'Annunciata dei Teatini, ed i Comitati, essendo Pancaldo ed Agresta del Comitato di azione in carcere, non credevano poter sfidare la cittadella. Alcuni giovani, fra i quali Raffaele Villari, uscivano per formare delle squadre. Il sindaco Silipigni, perchè aveva scritto al Re che i soldati anelavano il sacco ed il fuoco, veniva destituito per telegrafo. Si costituiva un Comitato in provincia col negoziante Sferruzza, e gli avvocati Federico Jeni e Michele Spadaro-Calapai. Ai giovani di Messina si univano giovani di Barcellona, Santa Lucia del Mella e Castroreale. Poi raggiungevano le bande messinesi Domenico Amodio, Melchiorre Costa che aveva consumato la giovanezza nelle segrete di Ponza e di Favignana, ed anche come semplici volontari i colonnelli del 1848 Pietro Landi e Rosario Onofrio, ed alcuni calabresi. Avevano luogo in aprile scaramuccie ai Porrazzi, a Baida, presso Monreale, presso Bagheria, Salzano, disponendo in campagna di 13,000 uomini (Rustow, *La guerra italiana del* 1860), ma un capo mancava, autorevole abbastanza e noto per raccogliere le disperse e scarse forze della insurrezione e accrescerle col suo prestigio e lanciarle unite contro al nemico.

Il 13 aprile quasi tutti gli uomini di Palermo erano per

le strade, le donne alle finestre, e gridavano: *Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia.* Narra Bracci, che in un Consiglio straordinario del Re col principe di Cassaro, il principe di Castelcicala, il principe Comitini e l'ex-ministro cav. Cassisi, questi avendo opinato per la grazia degli insorti, il Re ordinava che se il Consiglio di guerra avesse sentenziato condanne, capitali contro gli arrestati del 4 aprile, si fossero sospese e ne fosse fatto rapporto per le sue disposizioni, del che veniva tosto mandato un telegramma a Palermo. Ad onta di ciò, avendo il 13 aprile il Consiglio di guerra di Palermo condannato a morte 13 presi il giorno 4, il 14 venivano fucilati nel largo di Porta San Giorgio, sotto gli spalti del forte di Castellamare: Sebastiano Cumarrone, d'anni 30, di Palermo, pizzicagnolo; Domenico Cuccinotti, d'anni 34, da Palermo, muratore; Pietro Vassallo, da Pallavicino, d'anni 40, operaio; Michele Fanaro, d'anni 22, da Bocca di Falco, calcararo; Andrea Cuffaro, d'anni 60, da Bagheria, operaio; Giuseppe Torresi, d'anni 24, da Falsomele, guardiano; Francesco Ventimiglia, d'anni 24, guardiano, da Misilmeri; Michelangelo Barone, d'anni 30, da Mezzojuso, carbonaio; Liborio Vallone, presunto Calogero Villamanca, d'anni 44, da Alcamo, calafato; Nicola di Lorenzo, d'anni 32, da Palermo, muratore; Gaetano Calandra, d'anni 34, da Palermo, calafato; Cosimo Canceri, d'anni 34, da Palermo, calafato, e finalmente il 20 aprile Giovanni Riso, d'anni 58, fontaniere, per cui dalle ferite e dal dolore Francesco Riso moriva in carcere il 27 aprile.

Dopo lo scontro di Gibilrossa la squadra decideva di portarsi in provincia di Trapani incontrando per via 150 venuti da Castellamare e da Monte San Giovanni con Giuseppe Borruso e Rocco La Russa. Cataldo la inseguiva con 3000 regi. Oddo calcòla la squadra a quest'epoca in 1200 uomini; da Montelepre Pietro Tondù tornava verso Palermo. A Favarotta il più delle squadre si sciogliévano per l'annuncio dell' amnistia: rimanevano alla metà di aprile non più di 400.

Il 18 aprile aveva luogo un combattimento a Carini tra le squadre comandate da La Porta, Firmaturi, Piediscalzi, I rrante ed Enrico Vassallo e i borbonici condotti dai gen 'ali Guttemberg e Cataldo; le squadre rimanendo battute e cacciate, con perdite, secondo Rustow e Mariani, in cifre c :tamente esagerate, di 150 a 200 tra morti e feriti degli ii orti, e 300 dei regi, fra i quali 20 ufficiali. Carini veniva p ita a sacco ed a fuoco fra gli stupri ed ogni crudeltà.

Un Meli ponevasi allora alla testa di una squadra per taglieggiare e rubare.

Rosalino Pilo giungeva il 20 aprile a Piana dei Greci con Giovanni Corrao ed Antonio Guzzetta-Charmusci, e portava la notizia del prossimo arrivo di Garibaldi. La Porta si poneva allora a riorganizzare le squadre disciolte: quella degli Albanesi si rifaceva e si collocava sulla montagna della Cometa presso Corleone, aiutata da Petta nel fondo Lavatore, a spese di Luigi Zalapò e Pietro Piediscalzi; mentre Rosalino Pilo, Corrao, Lo Sguiglio con Antonio Petrotta nelle montagne di Piana de' Greci, il 1° maggio erano a San Martino, sui colli di Palermo con Tondù, Marinuzzi, Trasselli, i fratelli Bruno. La Porta a Ciminna e Ventimiglia riordinava i giovani. Alla loro volta i fratelli Crisafulli, Perciabosco, il sacerdote Lo Giudice, Raffaele Villari si aggiravano in quel di Catania e di Messina.

Trapani e Marsala alla notizia del 4 aprile avevano voluto la guardia civica, il generale Letizia con una brigata le aveva occupate senza resistenza; Girgenti e Noto avevano avuto tafferugli. « Verso la fine di aprile l'isola pareva tranquilla », pure centri di squadre si trovavano in giro a Palermo presso Misilmeri e Gibilrossa coi fratelli Mastricchi, presso Corleone cogli avamposti al Parco, presso Alcamo sotto Sant'Anna nel distretto di Carini, verso Messina e Catania e nella provincia di Caltanissetta. Antonino Ferro in Alcamo fungeva da Governo provvisorio. In maggio, Rosalino Pilo, che era sulle alture di San Martino al monastero dei Benedettini Cassinesi, a 7 miglia da Palermo, nei luoghi chiamati i Colli, scriveva che disponeva di 750 uomini male armati e sprovvisti di munizioni. Le squadre, senza capi di grande rinomanza, senza buone armi e costituite di elementi torbidi di ogni specie, potevano mal reggere qualche tempo ma non determinare alcuna vittoria. Rosalia Montmausson, moglie di Crispi, era andata a Messina ad assicurare prossimi aiuti.

Dopo il 4 aprile a Palermo non cessava il lavoro. Salvatore Cappello, Andrea Rammaca, Onofrio di Benedetto, il cav. Lorenzo Camerata-Scovazzo, il conte Antonino Federico, Francesco Oglialoro, il cav. Ignazio Federico, Raffaele e Sa vatore fratelli Di Benedetto, Salvatore Urso, Tomaso d Chiara, Francesco Perroni-Paladini, Enrico Albanese, il padr Ottavio Lanza dei principi di Trabia, il barone Giovan Riso, il principe Corrado Niscemi, Martino Beltrani-Scali Perrone Paladini e Lo Monaco Ciaccio tenendo le adunanz

nelle loro case, Albanese con Francesco Brancaccio mantenendo le relazioni fra il popolo e i nobili, il barone Giovanni Riso portando fucili nella sua carrozza, Lorenzo Camerata Scovazzo col padre Lanza firmando cambiali per avere 25,000 lire per le spese, tutti si adoperavano a tenere in speranza la popolazione e pronta ad ogni appello. Cappello, Raffaele di Benedetto, Oglialoro, Brancaccio arrestati, i Pisani si nascondevano come Rammacca, Camerata Scovazzo, il conte Antonino Federico, Perrone Paladini; invece Marinuzzi e Bruno andavano alle squadre, Salvatore Urso a Genova. Del Comitato rimanevano in tre: Gaetano La Loggia, Martino Beltrani-Scalìa ed Ignazio Federico; li aiutavano Giovanni Villa Pizzuto, Giuseppe Belia, Giov. Batt. Morana, Pietro Messineo, Luigi Corona, Rosario d'Ondes, Gaetano Monteforte, Salvatore Alajmo, Emanuele Sartorio, Gaetano Fiorenza, Ercole Fileti, Paolo Amari. Una stamperia piantata in casa Messineo serviva pei proclami. La baronessa Paolina Camerata Scovazzo, la signora Campo e le di lei figlie, la figlia del barone Pisani, moglie di Martino Beltrani-Scalìa, le sorelle De Marchis, la madre di Antonino Lo Monaco-Ciaccio si muovevano (ODDO, *I Mille di Marsala*). Oramai i precursori avevano fatto il loro dovere; ora toccava al Redentore. Pochissimi conoscevano fuori di Sicilia questa rete di preparazione disposta, ma la conosceva Francesco Crispi che stava a Genova, infiammando a giovarsene, ed essa spiega come la spedizione di Sicilia avesse base più seria di quanto potesse sembrare ai profani.

2. — *La decisione.*

Nella primavera del 1860, quando il conte di Cavour, per decidere l'imperatore Napoleone reluttante, a lasciar passare l'annessione della Toscana, che allargando radicalmente le basi del Regno Subalpino e trasportandolo al di là dell'Appennino, costituiva il principio dell'Italia nuova, doveva aggiungere alla cessione della Savoia quella di Nizza, qualunque uomo savio avrebbe giudicato una spedizione nel Sud una v ra follìa. Pieni di imbarazzi e di preoccupazioni per l'an- r ssione dell'Italia Centrale, Cavour e i moderati che lo se- g ivano non pensavano affatto ad unire al Piemonte, senza s ficiente preparazione, provincie così diverse per coltura, c i distanti materialmente e moralmente le une dalle altre. l sciar passare ancora del tempo, permettere alla civiltà di s lgere il suo corso, disporre una futura e matura armonia

di operazioni, di interessi e di intenti, doveva apparire evidente ai savi. Narra Matteo Ricci nei *Ritratti e profili*, che d'Azeglio Governatore di Milano telegrafava nella primavera del 1860 a Farini: « Insomma, è ora di finirla, dite sì o no », e Farini rispondeva: « Non vogliamo dire nè sì, nè no », per cui d'Azeglio « Con gente che non vuol dire nè sì, nè no, io non so vivere, e me ne vado ». Per fortuna del mondo, i matti qualchevolta vedono più acutamente dei savi troppo prudenti.

Già tre volte nel secolo gli iniziatori di spedizioni nel sud avevano pagato con la vita la loro temerarietà: Murat, i Bandiera e Pisacane, anche maltrattato dal popolo delle campagne, stavano a testimoniare della somma imprudenza del pensiero. Il Re delle Due Sicilie, constata Cuniberti nella *Storia militare della spedizione dei Mille*, disponeva di un esercito di 120 a 130,000 uomini, in 15 reggimenti di linea, 2 di gendarmi, 1 di carabinieri, tutti su due battaglioni, 15 battaglioni di cacciatori su sei compagnie, dei quali in grado di combattere 75,000 uomini: una potenza contro gli scarsi mezzi di cui avrebbe potuto valersi una qualsiasi iniziativa privata. Epperciò non solo Cavour, il quale non aveva mai creduto alla possibilità pratica di una unità italiana ed era immerso in tante gravi cure per ottenere il realizzabile, quando Agostino Bertani accennava alla Camera ai dolori dei Siciliani, si accigliava e rispondeva facendo intendere che il Regno non poteva nè doveva correre il rischio di altre imprese; ma lo stesso Garibaldi, pur ammettendo in massima il concetto di una insurrezione in Sicilia, scriveva, secondo riferisce la signora Jesse White Mario (*Garibaldi e i suoi tempi*), nel marzo 1860 a Rosalino Pilo che non credeva opportuno un movimento rivoluzionario finchè il popolo italiano non si persuadesse della inutilità delle trattative diplomatiche che allora correvano: « Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza », e quando si sapeva dei fatti della Gancia, conferma Antonio Mosto (*Proemio di Saffi al volume XI degli scritti di Mazzini*) negava di capitanare una spedizione. Gli uomini più gravi tra i vecchi ufficiali di Garibaldi, Medici e Sirtori, la credevano un errore, ma grazie a tutti gli Dei, i più caldi, gli avventati, tutti i discepoli della scuola di Mazzini, il quale aveva tenacemente insegnato e praticato doversi tentare ogni audacia per scuotere i popoli, Maurizio Quadrio e Rosalino Pilo, Francesco Crispi, Nino Bixio ed Agostino Bertani, rimanevano inconvertibili ed indomabili agitatori. Non solo bisognava far insorgere la Sicilia e passare

sul corpo dell'esercito del re di Napoli, risalendo dal sud al nord, ma Bertani, Mazzini e poi Garibaldi, accarezzavano il progetto di un tentativo anche nello Stato Romano, volendo così sfidare ad un tempo e Napoli, e Roma, e i loro alleati, qualcuno di essi anche più forte dell'Austria, tutto in una volta. Sempre la storia dimostra che senza le impazienze degli avventati, i moderati procedendo con grande e solenne lentezza, avrebbero perduto un tempo incalcolabile. Pare però da quanto narra d'Haussonville nella *Rêvue des deux Mondes* del 1862, (*M. de Cavour e la vie italienne*) che Vittorio Emanuele fosse tra coloro i quali non vedevano di mal occhio la spedizione di Garibaldi, cosicchè impediva Cavour di avversarla. Certo Garibaldi aveva a tempo, e per ogni buon fine, preparato fin dal 1859 fondi necessari a qualsiasi azione, iniziando la sottoscrizione nazionale per un milione di fucili, che doveva servire per qualsiasi insurrezione fosse scoppiata in Italia, e colla promessa di darne 10,000 a qualunque popolo si sollevasse, sottoscrizione alla quale Mazzini aveva segnato per 200 franchi, e Vittorio Emanuele per 10,000, la prima volta che i due nomi si fossero trovati uniti coi due principii che essi rappresentavano, in un atto comune, « a favore, diceva d'Azeglio, dell'atto più rivoluzionario che si conoscesse, il più ripugnante ad una società civile, perchè costituiva un vero Stato nello Stato, un capo che disponeva di tanto denaro, di tante armi, e che perigliava la pace della nazione coll'eccitare alla sollevazione », ed il deposito delle armi si era fatto a Milano, senza che il Governo si pensasse di impedirlo.

La notizia del 4 aprile a Palermo giungeva a Genova il 6 aprile. Rosalino Pilo era partito, Crispi aveva dato opera perchè i fatti nascessero. Tosto nel Regno italiano libero sorgevano Comitati di soccorso agli insorti: quello d'azione per Genova e Sampierdarena costituito da Maurizio Quadrio, Francesco Bartolomeo Savi, Antonio Mosto, Stefano Lugorara, Felice Casaccia, tutti mazziniani e complici del tentativo genovese del 1857, e il Governo lasciava fare. Come impedire sottoscrizioni anche pubbliche in favore di un popolo che si alzava proclamando: *Italia e Vittorio Emanuele?*

Il 6 aprile, narra Oddo, Crispi a Genova recavasi da Bixio con questi da Bertani. Crispi e Bixio portavansi il 7 da Garibaldi, il quale trovavasi a Torino alla Camera per combattere la cessione di Nizza. Garibaldi che aveva già scritto a Bixio ed ai Siciliani come in caso di insurrezione in Sicilia, vi si sarebbe recato, ignorando se il moto fosse serio,

esitava, ma in ogni modo, rilevate anche dal ministro inglese Sir Hudson le simpatie dell'Inghilterra per la rivoluzione, mandava Crispi a Milano in cerca di armi e di denaro sulla sottoscrizione per il milione di fucili amministrata da due moderati ma patriotti, Enrico Besana e Giuseppe Finzi; e i due moderati promettevano a Crispi il concorso delle loro armi e del loro denaro. Bixio tornava a Genova per disporre un bastimento e Garibaldi scriveva il 9 aprile a Fauché, amministratore del navigatore Rubattino, che aveva disponibili 100,000 franchi pei danni e spese pell'uso del *Piemonte* e del *San Giorgio.*

È in questi giorni che Garibaldi deve aver parlato con Vittorio Emanuele, afferma Guerzoni, per avere con sè il reggimento Sacchi della brigata Reggio, e pareva che il Re non fosse contrario a concederlo, ma poi si pentiva. L'8 aprile 84 emigrati napoletani e siciliani decidevano doversi promuovere l'annessione delle Due Sicilie al Regno Sardo, e nominavano in commissione per provvedere ai mezzi per aiutare l'insurrezione siciliana: La Farina, Poerio, Piria, Mancini, Pisanelli, Conforti, Interdonato.

Il 14 aprile seguiva senza conseguenze l'interpellanza Bertani sui casi di Sicilia, sulla quale Cavour rispondeva poche parole fredde, e il 15 il Re con Cavour partivano per Firenze a prender possesso dell'Italia Centrale, e Vittorio Emanuele scriveva a Francesco II di Napoli una lettera autografa in cui gli diceva: « Siamo così giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno, i quali adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'indipendenza nazionale »... « Il principio del dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguito, può essere tuttavia accettato dagli Italiani, diversamente potrebbe essere troppo tardi e gli Italiani potrebbero concentrare in un solo tutte le loro speranze », massima lusinga che potevasi rivolgere al re delle Due Sicilie per trascinarlo ad una politica nazionale; dall'altro lato, lo stesso giorno, essendo il 14 stata respinta alla Camera la mozione contraria alla cessione di Nizza, Garibaldi partiva per Genova, ospite a Vil[la] Spinola del suo commilitone maggiore Augusto Vecchi, a so[r]vegliare i preparativi ed a raccogliere notizie più pronte.

Villa Spinola a Quarto diventava un quartier generale. G[l]i i giovani alla voce di una spedizione accorrevano d'ogni part[e]. Pur Garibaldi esitava. A Milano esistevano 15,000 fucili buon[i]. « Coloro che avevo mandato a ricevere i fucili, scrive Ga[ribaldi]

ribaldi nelle *Memorie*, trovarono alla porta del deposito i carabinieri col colonnello Trofimo Arnulfi, che intimarono di non pigliare un solo fucile »: non era Cavour, che come credeva Garibaldi, avesse dato un tal ordine, bensì Massimo d'Azeglio, governatore di Milano, il quale non avendo istruzioni, faceva per suo conto della politica infelice: « une politique à moi », impedendo questo aiuto alla rivoluzione, questo modo non schietto d'aiuto. « Volevano fare, scriveva, spettacolosi arruolamenti teatrali, mentre avevamo un ministro a Napoli. Garibaldi, lui, non aveva ministro a Napoli, lui è andato mettendoci la pelle e viva la sua faccia, ma noi! ».

Crispi e Bixio insistevano presso Garibaldi; Bertani, Federico Campanella, Mauro Macchi, Alberto Mario aiutavano. Bixio, d'accordo con Garibaldi e Bertani, conveniva con G. B. Fauché, di Venezia, soldato del 1848, di fingere di impadronirsi colla forza di due bastimenti di Rubattino (Fauché, *Una pagina di storia della spedizione dei Mille*). Crispi rivedeva a Genova Farini, ministro dell'interno, il 16 aprile, ed anche Finzi andava da Farini per ottenere l'aiuto del Governo, ma senza frutto. La Farina era a Genova il 17 aprile e trattava per un legno ed offriva ad una spedizione voluta da Marano 10,000 lire, 1500 fucili, 5 casse di munizioni. Cavour dopo aver visto La Masa, « testa piccola, vanitosa, slogicata » (La Farina, *Epistolario*), avvertiva l'avvocato Pietro Magenta, vice governatore di Genova, che se giungessero da Modena certe casse di *libri* (fucili), le consegnasse alla persona che La Farina avrebbe indicato. Il 20 La Farina vedeva Garibaldi, si rappattumava con lui, non si opponeva ad una spedizione, ma diceva che bisognava prender tempo, aspettare notizie ulteriori dall'isola, e prometteva concorrere con quel migliaio di fucili che avrebbero dovuto servire a La Masa e con una modesta somma.

Insorti i Siciliani, più o meno resistenti, una spedizione diveniva inevitabile; ma La Masa avrebbe finito probabilmente come Pisacane o peggio; Garibaldi invece era l'indispensabile, il Dio creatore che avrebbe colla sua voce potente trascinato il popolo siciliano. Le due spedizioni immaginate ivenivano una, ma per renderla seria occorreva Garibaldi. l 23 aprile Cavour, da Genova, scriveva a Firenze « che ·aribaldi era là, incerto fra l'andare in Sicilia od a Caprera. ·ice aspettare gli ordini del Re », (egli aveva infatti con sè uo famigliare Trecchi, ufficiale d'ordinanza del Re), e sog·iungeva: « Nigra manda (da Parigi) che il contegno del enerale inquieta il Governo e lo insospettisce contro di noi.

Certo questo non è il modo di affrettare la partenza dei francesi da Roma. Ditelo al Re ». Lo stesso giorno, 23 aprile, Sirtori conferiva con Cavour e gli esponeva a cuore aperto il progetto della spedizione. Secondo Bertani, (*Discorso alla Camera* 19 *gennaio* 1863 *e Ire politiche d'oltre tomba*) Cavour avrebbe risposto: « Io non so che cosa fare, nè che cosa dire; io credo che li prenderanno »; secondo Sirtori al conte Giulini: « Gli parlai del nostro disegno, toccai della insufficenza dei nostri mezzi, il suo discorso mi lascia sperare aiuto »; e secondo il discorso Sirtori alla Camera, il 19 giugno 1863, Cavour avrebbe detto quanto alla spedizione nelle Marche: « No, assolutamente no; il Governo la avverserà in tutti i modi »; ma quanto alla spedizione di Sicilia le precise parole: « Così va bene. Cominciare dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno ». La politica di Cavour « che non era unitaria », e che « si andava convertendo all'unità via via che glielo imponevano i fatti », non poteva essere che quella « di guadagnar sempre terreno, potendo, ma senza avventurare il guadagnato » (Guerzoni, *Nino Bixio*). Egli adunque lasciava sperare a Sirtori che avrebbe aiutato la spedizione che sperava non si eseguisse, « purchè la responsabilità del Governo fosse pienamente al coperto ». Il 24 aprile Frapolli, inviato da Cavour, andava da Garibaldi per consigliarlo a non arrischiare un tentativo così audace che ricordava Murat, i Bandiera, Pisacane, e Frapolli credeva averlo persuaso. Viceversa, quel giorno Bertani conduceva a Garibaldi Raffaele Motto, secondo della paranzella che aveva trasportato in Sicilia Rosalino Pilo, latore di una lettera di Pilo a Garibaldi in data 12 aprile. Il pilota gli narrava l'avvenuto e concludeva: « Ed ora, generale, ci vuole il vostro nome e il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati ». « Garibaldi incrociava le braccia sul petto e crollando leggermente il capo, collo sguardo a terra, mormorava a mezza voce: ma la Francia? ma Cavour? Meditava per un momento, durante il quale tutti restavano muti, poi scuotendosi risoluto, diceva ai presenti: — Venite voi altri? — Sicuramente, generale. — Ebbene, su quanti posso contare? — Tre o quattro mila, rispondevano. — No, no, non voglio carne inutile. Pochi più d'un migliaio mi bastano. Vi sono abbastanza armi? — Ve ne sono a Malta, ma vi è bisogno di denaro. — Scrivete, e fatelo venire per mio conto ». Certo sull'animo di Garibaldi l'arrivo in Sicilia di Rosalino

Pilo, andato egli annuente, deve aver esercitato una decisiva influenza. Lasciarlo solo, non era sacrificarlo? Vecchi, nella *Vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, informa che per suggerimento di Mosto e di Crispi, dapprima aveva ideata una spedizione di 100 uomini, ma che poi Garibaldi, dopo aver riflettuto, dichiarava crederli insufficienti. Il 26 aprile Garibaldi diceva a Bandi di Livorno: « Partiremo, partiremo, ma certe faccende vanno prima meditate assai ». Ed aveva mille volte ragione. Un uomo serio non poteva esporre la vita di mille patriotti e sè stesso e la sua gloria in un'impresa che non offrisse almeno una possibilità di successo. Le precedenze dei fratelli Bandiera e di Pisacane erano tali da legittimamente preoccupare una mente come la sua, fredda nel più fervente calore del cuore. Pareva deciso, quando un telegramma in cifra da Malta, di Nicola Fabrizi, in data 26 aprile, conosciuto da Garibaldi, secondo la signora Mario, il 29, veniva tradotto così: « Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti a Malta ». Solo molto più tardi si sapeva da Fabrizi che il telegramma diceva invece: « L'insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nelle provincie ». Luigi Miceli, impiegato telegrafico a Genova, conosceva un telegramma eguale a quello della traduzione del dispaccio Fabrizi, spedito dal comandante della squadra sarda d'Aste, a Palermo, il quale aggiungeva: » Meno pochi intorno a Marsala », ma egli non apriva bocca finchè non era sulla nave (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Davanti alla traduzione del dispaccio Fabrizi, Garibaldi dichiarava ormai impossibile l'impresa e ne disdiceva gli apparecchi. Non pochi degli accorsi a Genova tornavano alle loro case. Lo stesso giorno La Masa sosteneva in una riunione che si doveva fare anche senza Garibaldi. Crispi invece sosteneva che senza Garibaldi un'impresa non sarebbe riuscita e diveniva inutile. Garibaldi voleva senz'altro attendere tornare a Caprera (Bandi, *Da Genova a Palermo*). Una riunione, alla quale prendevano parte il conte Amari, Pietro Marano, Vincenzo Errante, La Farina, Carini, Orsini, Palizzolo non riusciva a stabilire ac-c di.

Tutto stava per finire, quando Crispi il 30 aprile 1860, per c idere Garibaldi, inventava, afferma Türr nell'opuscolo: *Da (nova a Marsala*, e secondo la signora Jessie White Mario I l'*Agostino Bertani e i suoi tempi*, porgeva al generale I vero telegramma giunto da Fabrizi con migliori notizie. (ribaldi pareva scosso. Agnetta in lettera a Francesco Col-

lari attribuisce a Carini e Buscemi un'altra falsa notizia fatta annunciare a Garibaldi a mezzo di un capitano di vapore proveniente dalla Sicilia, sulle fortune della insurrezione. La Masa e molti volontari volevano partire soli e Bixio diceva a Garibaldi: « Ebbene, andremo soli: comanderò io la spedizione ». Allora il generale, narra Vecchi, battendo il tavolo col pugno, esclamava: « Partirete? no, partiremo ». Un'adunanza di operai, spinta dagli amici di Mazzini, dichiarava essere pronta a partire sola.

« In quei giorni, dice Guerzoni, fattosi anche più pensoso e taciturno del consueto, il generale andava solitario lungo la spiaggia del mare e vi restava lunghe ore immobile, silenzioso, cogli occhi fissi ad un punto dell'orizzonte ». Che fare? la questione meritava meditazione. Affrontare con 1000 male armati ed inesperti un esercito di 100,000 uomini, disciplinato e fornito di cannoni; attraversare il mare vigilato da una flotta, senza possibilità di difesa contro una sola fregata; condurre 1000 uomini a quello sbaraglio, gettarvi, non tanto la propria vita, consacrata al sacrificio, non il coraggio provato in mille audacie, ma una fama immacolata e gloriosa, tutto ciò meritava bene riflessione. Nè Garibaldi era natura subitanea che non sapesse calcolare il pro' ed il contro di un rischio. Se le popolazioni di Sicilia, accogliendolo fredde e senza entusiasmo, non lo avessero secondato efficacemente? D'altra parte, se lasciava sfuggire l'occasione, chi avrebbe fatto l'unità e quando? Bisognava essere illuminati da una grande fede, essere riscaldati da un ben ardente entusiasmo, da un immenso amor di patria, da una convinzione ben profonda nella bontà della propria opera, e da una grande fiducia in sè, per assumere una così formidabile responsabilità in faccia all'Italia ed all'avvenire, imperocchè se la spedizione non riusciva, il concetto unitario cadeva per una serie incalcolabile d'anni, e l'Italia spezzata, debole, sarebbe rimasta mancipio della Francia.

« Partiamo » diceva Garibaldi « purchè sia domani »; e deve aver deciso o il 29 aprile a notte, o la mattina del 30 dopo aver ricevuto le migliori notizie reali o immaginarie, sull'isola. Infatti il 30 aprile, data della sconfitta dei francesi a Roma nel 1849, aveva luogo una conferenza al letto di Bertani ammalato, dove con questi, Bixio, Crispi, Fauché, Acerbi, Mosto e Sirtori, si conveniva sui preparativi (Chiala, *Lettere di Cavour*, iv. Jessie Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*). Sirtori si opponeva all'impresa perchè non credeva alla sua riuscita, inveiva contro Crispi, principale

istigatore, diceva a La Farina: « voi sarete responsabile del sangue di Garibaldi, si dirà che voi l'avete spinto a perdersi » però soggiungeva: « ma se Garibaldi si reca in Sicilia con pochi o con molti, io l'accompagno »; tale prestigio esercitava il Generale sui più dissenzienti dalle sue idee e dai suoi progetti. Il 1° maggio, dice Saffi, Medici pure dissuadeva Garibaldi dal tentativo. Il 2 maggio, narra ancora Saffi, probabilmente posticipando la data di 24 ore, Crispi e Garibaldi erano soli. « Voi solo, gli diceva il Generale, mi incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti gli altri me ne dissuadono »; « ed io lo fo, rispondeva Crispi, perchè convinto di far cosa utile alla patria nostra ed a voi di sommo onore; ho un solo timore, ed è l'incertezza sul mare ». « Io vi garantisco nel mare », rispondeva Garibaldi, e Crispi: « ed io garantisco in terra ».

La Farina, con Carini, tornava a Genova il 3 maggio, ed in quel giorno consegnava 1019 fucili e 5 casse di munizione: mille ferri-vecchi, cavati a stento dalla *Società nazionale* per opera speciale di Giorgio Pallavicino, non però altri 1500 che La Farina aveva disponibili (Garibaldi, *I Mille*), chiusi in casse in un magazzino di via Assarotti, e che Bertani gli domandava a mezzo di un siciliano, « incomprensibile rifiuto » (Jessie White Mario, *Vita di Garibaldi*). « La Farina mi offrì 1000 fucili ed 8000 lire, dice Garibaldi nelle *Memorie*, che io accettai senza rancore ». Questo era tutto l'aiuto che la *Società nazionale*, probabilmente col consenso di Cavour, dava all'impresa. Quando adunque Giuseppe La Farina scriveva a Sbarbaro: « Garibaldi si decise a partire quando vidde che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Le armi, le munizioni vennero somministrate a Garibaldi da me, egli non aveva nulla »... « non un fucile, non una cartuccia che non sia stata data da noi » diceva il vero; ma quando aggiungeva: « Senza di noi la spedizione non si sarebbe fatta », errava, imperocchè la spedizione si fece senza le armi, che andarono perdute, e quando scriveva « il concetto della spedizione dei Mille fu mio, la spedizione si fece per me, senza di me non si sarebbe fatta », aveva ragione Agostino Bertani, smentendo nelle *Ire politiche d'oltre tomba*, quelle vanterie infondate. A fatti compiuti, e miracolosamente compiuti, tutti vogliono aver deciso la spedizione dei Mille, i mazziniani perchè Mazzini vi aveva predisposto il terreno e la precedeva Pilo, dimentichi che se Garibaldi non si decideva, l'iniziativa di Mazzini sarebbe finita come quella nella Savoia e di Pisacane; i cavouriani anch'essi sostenendo che

senza Cavour nulla si sarebbe fatto; i devoti di Vittorio Emanuele affermando gli aiuti del Re. La storia constata che se il generale Fanti scriveva il 6 aprile, d'ordine di Cavour, a Ribotty, chiedendogli se egli sarebbe stato disposto a recarsi in Sicilia a capitanarvi l'insurrezione, il 26 aprile Cavour scriveva: « Je supçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets; » ed il Re telegrafava a Genova nello stesso senso di Cavour, ed il 28 aprile Cavour diceva al ministro di Francia che protestava contro la spedizione, come il Governo vigilava e come la spedizione era abbandonata (CHIALA, *Lettere di Cavour*, II), ed in quel giorno le sue informazioni erano esatte. Il 1º maggio, il giorno dopo cioè in cui Garibaldi dopo tante legittime esitanze si era deciso al gran passo, Cavour aveva un abboccamento col Re a Bologna sull'impresa di Garibaldi: « Egli voleva, afferma d'Haussonville, amico del conte Cavour, nel *M. de Cavour et la révolution*, (*Revue des Deux Mondes*, 1862) arrestare Garibaldi »... « Si personne n'ose, diceva al Re, j'irai moi même lui mettre la main sur le collet ». « Un piccolo numero di testimoni, dai quali io so questo, sanno quali scene si passarono allora tra il ministro ed il sovrano. Il ministro non fu convinto, ma cedette, e compiendo fino alla fine il suo dovere costituzionale non convenne del dissenso e coprì perfettamente in questa occasione, come sempre, la persona del Re ». Il Re diceva poi nel manifesto del 9 ottobre 1860 ai popoli dell'Italia Meridionale: « Io non poteva nè doveva rattenerli », e questo fu quello ch'egli fece, imperocchè « il di più ben noto », cui accenna Chiala (*Lettere di Cavour*, IV. Nota, capo LXI), non è certamente anteriore al 5 maggio, salvo l'assenso a disporre del reggimento di fanteria Sacchi, di cui parla anche Cappelletti, ma che poi non ebbe luogo; e mentre quando il Re scriveva il 27 giugno al commodoro W. de Rohan: « J'ai déjà donné trois millions pour la Sicile, je donnerai encore deux millions », deve intendersi dopo lo sbarco a Marsala, dopo Calatafimi, per la spedizione Medici, non già prima, che nessuna somma dal Re ricevuta quando nei giorni della partenza il bisogno di denaro era estremo, figura nei resoconti della spedizione, per la quale Garibaldi non solo non aveva disponibili milioni, ma cercava qua e là decine di migliaia di lire. » Nè Garibaldi nè la Cassa centrale, afferma la signora Jessie Mario, ebbero mai un soldo nè dal Re nè dal Governo, per la prima spedizione ». Sebbene Bersezio rilevi senza accennare da dove tolga la notizia che il re mandasse segretamente a Garibaldi in maggio

30,000 lire in oro. Quanto a Cavour, Ernesto Masi, scrittore non garibaldino, riconosce *Fra libri e ricordi di storia*, molto più esatto di Michelangelo Castelli: « Cavour avrebbe consentito a dare qualche aiuto ad una spedizione in Sicilia condotta da La-Farina e La Masa, il cui programma non era dubbio; avrebbe invece voluto contrastare ogni apparecchio mazziniano e garibaldino, anche con estreme misure, ma ne fu trattenuto all'ultima ora, nello scoprire nella agitazione garibaldina la mano di Vittorio Emanuele e pella necessità di non perdere il favore popolare necessario, quando aveva bisogno dell'assenso alla cessione di Nizza ». La conclusione storica, vale a dire la verità su questo punto, senza riguardi umani nè falsificazioni partigiane, è adunque, continua Masi, che la spedizione di Garibaldi salpò da Genova contro il parere e la volontà di Cavour, che egli aiutò bensì direttamente la rivoluzione siciliana (?), ma che avrebbe, potendo, fermato ad ogni costo il Garibaldi; che se non lo fece, fu per dovere di coprire con la sua responsabilità costituzionale l'opera del Re, e per evitare maggiori sciagure al paese, e che per la stessa ragione aiutò, ma all'ultima ora e per mezzo del La Farina la spedizione, e fece sì che sul finto sequestro delle due navi e sull'imbarco dei volontari, le autorità di Genova dormissero il più alto dei loro sonni », mentre egli rimaneva a Bologna « ad ammirare la santa Cecilia di Raffaello ». Questo sì; mentre Genova riboccava di volontari, mentre agli ultimi di aprile un giornale milanese dava indirizzi « ai giovani volontari che volevano passare in Sicilia », le autorità di Genova, il reggente dell'Intendenza, Magenta, devoto a Cavour, dormivano tutti, e lasciavano passare. Anzi Bianchi Nicomede nel *Conte di Cavour* aggiunge: « L'avvocato Fasella, che era allora uno degli ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. La Farina erasi recato a Genova munito di alcune parole scritte dal conte di Cavour all'intendente di quella città ». Adunque nella vessata questione dell'aiuto del Governo a Garibaldi, occorre distinguere; mentre a sbarco riuscito, i soccorsi di ogni parte giungevano larghi e numerosi, per la prima spedizione, la decisiva, il Governo non concorreva che con i [illegible] 19 fucili e con le 8000 lire di La Farina, e inoltre lasciava [illegible]rtire la spedizione, che avrebbe certamente potuto impe[illegible]re, rovinando però sè stesso, mentre il Comitato mazziniano [illegible] Genova dava altre 200 carabine Enfield e buon numero [illegible] rivoltelle con munizione. La storia ha oramai fissato con [illegible]erzoni che l'aiuto vero dato da Cavour alla spedizione fu

quello « di non vedere, non udire, non toccare. Senza quell'aiuto non si partiva per la Sicilia, con quell'aiuto si poteva non arrivarci mai o non tornarci più », troppo poco per poterne vantare « la efficace cooperazione », come fa Nicomede Bianchi. Il pensiero del Governo in quei giorni deve essere stato questo: se falliscono, come era nella natura delle cose, poco male, se riescono, niente di meglio. L'antipatia vivissima verso Mazzini di Cavour, il quale in giugno scriveva a Persano: « L'arresto di Mazzini è uno dei maggiori servigi che rendere si possono all'Italia », la paura delle sue influenze repubblicane, non erano che pregiudizi di partito, imperocchè nè Mazzini ha mai voluto la repubblica nel 1860, nè se l'avesse voluta l'avrebbe potuta fondare in quell'ambiente dove non si pensava che all'Unità. Quanto ai fondi per la spedizione, indispensabili in quei frangenti, Garibaldi aveva ricevuto 8000 lire da Pavia, qualche dono da Montevideo, 30,000 lire in oro, terzo del disponibile a Milano sul milione dei fucili, mandate da Besana, portate il 4 maggio sera, con l'ultima corsa della ferrovia da Milano dall'avvocato Filippo Migliavacca in un buono di 60,000 lire sulla Banca di Genova, sul quale alcuni ricchi negozianti antecipavano quella sera le 30,000 lire portate da Bertani a bordo oltre le 11 di notte. Enrico Besana, in una lettera alla *Perseveranza* del 12 gennaio 1861, smentiva che La Farina avesse somministrato i mezzi della spedizione e diceva che il fondo del milione dei fucili dava tutto il materiale, che fu imbarcato, nonchè 100,000 franchi in contanti. Domenico Cariolato, dei Mille e confidente di Garibaldi, comunicava all'autore di questa storia che Guerzoni riceveva a Brescia dall'intendente Agostino Depretis, sullo stesso fondo del milione di fucili, un mandato di 95,000 lire sulla Banca Parodi di Genova, che scontato la sera del 4 maggio dava 50,000 lire consegnate a Bixio; ma poichè Guerzoni non accenna a tale suo incarico, potrebbe trattarsi del Buono portato da Milano da Migliavacca. Carpi a sua volta accenna che donna Adelaide Cairoli portasse a Garibaldi a Quarto 48,000 lire, fattesi prestare dalla Cassa di Risparmio di Milano, ma l'affermazione non documentata sembra senza fondamento. Così Acerbi par[la] di 20,000 lire mandate da Toscanelli. Con tante somme G[a]ribaldi avrebbe portato con sè un tesoro, mentre sta che a[l]l'ultima ora la preoccupazione dei fondi che non giungeva[no] diveniva grave. Nel resoconto di Bertani figurano ricevu[te] da Besana 50,000 lire, da Migliavacca 60,000, a mezzo del[la] Posta 30,000: totale lire 140,000; tutte dalla Commissio[ne]

pel milione dei fucili. Alla sorprendente impresa certo contribuivano principalmente tre uomini, Crispi, Bixio, Bertani; ma senza Garibaldi, il quale non era tale da piegarsi, senza esserne egli persuaso, a nessuna pressione, senza il fascino esercitato da lui e dalla camicia rossa in Sicilia, il solo che avesse potuto riuscire a colpirla e a sollevarla, disposta a guerra al Borbone, ma non ancora matura all'unità, nulla si sarebbe fatto di decidente. Questa rimarrà gloria immortale dell'uomo il quale, capitanando l'impresa che le persone di senno giudicavano una pazzia da manicomio, portava al trionfo l'unità d'Italia, il sogno di Giuseppe Mazzini, il culto fervente dei martiri e dei rivoluzionari italiani.

3. — *Lo sbarco a Marsala.*

La caldaia in riparazione di uno dei vapori che doveva partire faceva ritardare la spedizione di 4 giorni, secondo espone Oddo; la sera del 4 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina di uomini scelti, marinai e giovani, si raccoglieva nel porto di Genova in una vecchia carcassa, da dove Bixio disponeva la convenuta sorpresa al *Lombardo* ed al *Piemonte.* Verso mezzanotte Garibaldi in camicia rossa e *poncho* americano, il *sombrero* sugli occhi, la sciabola sulle spalle, il revolver ed il pugnale alla cintura, scendeva da Villa Spinola alla spiaggia di Quarto. Dalla Villa erano già stati calati i 1019 fucili dati da La Farina, e i volontari usciti da Porta Pila si imbarcavano su battelli. Alle 2 antimeridiane del 5 maggio 1860, i vapori uscivano dal porto, il *Lombardo* rimorchiato dal *Piemonte,* incontrati a mezza strada da Garibaldi che, inquieto del loro ritardo, era andato verso di essi, e giunti alla Foce imbarcavano alle tre del mattino tutti i raccolti nei battelli; il governo solo in tanto tramestìo sembrava dormire profondamente. Garibaldi comandava sul *Piemonte,* Bixio sul *Lombardo,* il *Piemonte* in testa. Così all'alba del 5 maggio, l'avventurosa spedizione dei Mille moveva in aiuto della insurrezione di Sicilia.

Nel partire, Garibaldi lasciava, secondo il suo costume, una devota ma schietta lettera al Re: « Sire: il grido di sofferenza che dalla Sicilia è corso ai miei orecchi, ha profondamente commosso il mio cuore e quello di alquante centinaia dei miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il moto insurrezionale dei nostri fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati in nome della Unità Italiana, di cui la M. V. è la personificazione, non ho dovuto titubare

a mettermi alla loro testa contro la più infame tirannia dell'epoca nostra. So di sobbarcarmi ad una pericolosa impresa, ma metto la mia confidenza in Dio, non meno che nel coraggio e nell'abnegazione dei miei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele, il suo primo e valoroso soldato.* Se cadiamo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che una tale impresa sia stata decisa per motivi spogli di ogni egoismo e al tutto patriottici. Se riusciamo, andrò superbo di ornare di questo nuovo gioiello la Corona di V. M., a patto che V. M. si opponga che i suoi consiglieri cedano questa città allo straniero, siccome hanno fatto della mia terra nativa. Non ho comunicato il mio divisamento a V. M., per la sola ragione che io temevo che per effetto della mia devozione alla sua persona la M. V. non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo. Della Maestà Vostra, il più devoto servo, Giuseppe Garibaldi ».

Altra lettera della stessa data a Bertani diceva: « Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gli incarichi seguenti: raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa, procurare di far capire agli Italiani che se saremo aiutati dovutamente sarà fatta l'Italia in poco tempo, con poche spese, ma che non avranno fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione; che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare; con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di stranieri che se la mangino poco a poco col pretesto di liberarla; che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi e provvederli del necessario pel viaggio; chè l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, dovunque sono dei nemici da combattere. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli. Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Emanuele*, e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà strazio ».

Costituivano la spedizione, secondo il generale Sampieri, 1089 uomini; accertati nel catasto ufficiale (Volpi Eman., *Commemoraz. di Carlo Dall'Ara*) 1060, il cui elenco, come quello dei volontari del 1859, reca tutte le professioni della borghesia e degli artigiani, quasi nessun contadino, pochi

braccianti, molti artigiani, ma la maggior parte avvocati, medici, ingegneri, scrivani, commercianti, studenti; dei 17 da Parma, dice Abba nel libro da *Quarto a Marsala*, i più studenti, qualcuno operaio, tre medici, uno di essi vecchio della Repubblica romana: molti adunque del medio ceto, ormai formato nell'Alta Italia più del popolo, molti giovani, alcuni veterani, quattro bersaglieri disertori dell'esercito italiano, per battersi più presto, l'ufficiale dell'esercito Pagani Costantino da Borgomanero. V'erano Nullo di Bergamo « il più bell'uomo della spedizione », Missori da Milano « con l'aspetto da gran signore », Nuvolari da Mantova, « un burbero, ricco campagnuolo », il conte Manci da Trento « con l'aria di fanciulla innocente », Ippolito Nievo, friulano, « profilo tagliente, illuminato da due grandi occhi fulminei e mesti », Bassini da Pavia « brontolone, gaio, di cortecccia grossa, con un cuore che parla, dalla faccia burbera e bonaria; agita la testa rasa, grigia, nocchiosa », 190 bergamaschi, 170 venuti da Pavia e studenti, 110 di Brescia, 150 milanesi, 187 veneti, 46 napoletani, dei quali 21 calabresi, alcuni siciliani, tra i quali La Masa, Carini, Palizzolo, Calvino, Alessandro Ciaccio, Orsini, Vincenzo Fuxa, Crispi, 60 liguri, 50 toscani, 60 dei ducati e del Bolognese, 27 modenesi, pochissimi piemontesi, alcuni ungheresi, con Bixio sul *Lombardo*, Secondo, Augusto Elia di Ancona; con Salvatore Castiglia, console sardo ad Odessa, Secondo sul *Piemonte* il ligure Schiaffino, macchinista del *Piemonte* il siciliano Achille Campo, macchinista del *Lombardo* Giuseppe Orlando, armatore, pure siciliano. Le due paranze, sulle quali erano state caricate parte delle armi e tutte le munizioni, e che dovevano trovarsi nel canale di Piombino non apparvero « per tradimento del capo che di quella notte volle profittare per contrabbandare in Genova molti colli di seta » (GUERZONI, *Garibaldi*, II). Di fronte ad un tale contrattempo, subito Garibaldi concepiva il riparo, ed aveva più cose da fare; a Talamone, povero posto, poveramente arredato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani, indossava ancora una volta la sua uniforme da generale piemontese del 1859, e con quella si faceva consegnare quei pochi fucili che vi erano ed una colubrina; poi saputo e le scorte di guerra stavano raccolte ad Orbetello, dove nandava il maggiore toscano Giorgini, mentre i fili del egrafo lungo la spiaggia toscana venivano tagliati, gli diva un suo biglietto: « Credete a tutto quanto vi dice mio aiutante di campo colonello Türr ed aiutateci con tutti ostri mezzi per la spedizione che io intraprendo per la

gloria del nostro Re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia ». Il maggiore Giorgini sulle prime negava apertamente a Türr ogni aiuto come contrario al suo dovere militare, ma poi affermando Türr essere l'impresa voluta dal Re e seducendolo con ogni specie di scongiuri patriottici, lo induceva a portare in persona a Garibaldi 100,000 cartuccie e 3 piccoli pezzi da 6 con 1200 cariche. Il maggiore Giorgini veniva punito pel suo atto arbitrario, ma aveva con esso efficacemente contribuito alla più gloriosa delle imprese che l'Italia abbia mai vantato.

Da Talamone Garibaldi mandava un proclama alla nazione: « Le Marche, l'Umbria, la campagna di Roma, i territorî napoletani insorgono per dividere le forze del nostro nemico. *Italia e Vittorio Emanuele*, il nostro grido di guerra del 1859, echeggerà fino alle infuocate caverne del Mongibello. A questo grido ripetuto di convalle in convalle fino alla rocca Tarpea, crollerà il trono della tirannide. All'armi dunque: spezziamo d'un sol colpo il giogo secolare, proviamo al mondo che è questa la terra in cui visse la schiatta romana ». Afferma Antonio Mosto, sebbene Garibaldi andasse cento volte ripetendo pubblicamente il suo programma, che a bordo si impegnasse coi repubblicani a non accettare altra bandiera se non quella degli insorti, la quale del resto non era diversa dalla sua, e che disingannati dal proclama di Talamone, un piccolo conciliabolo, i fratelli Mosto, Savi, Crispi, Orlando, Miceli, Calvino, Aurelio Bellisomi, decidevano di seguire in ogni modo le sorti di un' impresa divenuta troppo pericolosa per poterla abbandonare, ma pochi, tra i quali Vincenzo Brusco-Onnis, decidevano di astenersene e sbarcavano a Talamone.

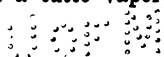
Un altro stratagemma doveva attuare Garibaldi a Talamone. Egli mandava quello Zambianchi, antico soldato di Roma, che aveva permesso alle guardie di finanza nel 1849 l'assassinio di alcuni preti, « grosso di cervello quanto spavaldo di cuore », con una cinquantina di volontari, tra i quali Guerzoni, Leardi, Soncini, Bandini, Fochi, Ferrari, Ughi, 3 ufficiali, 60 carabine, 40 rewolver e 6000 lire, ad invadere lo Stato Romano. Zambianchi, raggiunto il 7 maggio da alquanti livornesi con Andrea Sgarallino, impiegava dieci giorni di viaggio agiato e tranquillo per arrivare a Pitigliano sul confine orvietano, vi si tratteneva tre giorni, e tra il 20 e il 21 di maggio sconfinava. Giunto alla grotta di San Lorenzo, tra Valentano ed Acquapendente, « briaco fradicio », veniva sorpreso da uno squadrone di gendarmi, condotto dal

colonnello Pimodan; una mano di volontari si difendeva disperatamente in un caffè e accorsi altri compagni li respingeva, ma alla sera i volontari ripassavano il confine e venivano disarmati (GUERZONI, *Garibaldi*, II). Ora poichè nello Stato Romano nessun preparativo o concerto era stato disposto per una seria impresa, e poichè Garibaldi non poteva supporre che la popolazione della provincia romana si sollevasse per l'aiuto di 60 uomini, lo scopo adunque dell'invio della colonna era come disse lo stesso Generale in lettera 25 maggio 1869: « ingannare i nemici sulla vera destinazione del corpo dei Mille ». E l'effetto ottenuto fors'anzi superava l'intenzione, imperocchè da un lato induceva Napoleone a sospendere il ritiro dei francesi da Roma, già convenuto per iscritto tra Antonelli e Goyon, dall'altro inquietava Cavour. Questi, che il 30 marzo 1860 aveva scritto a Villamarina a Napoli: « Vous savez que je ne désire nullement pousser au dénouement prematuré de la question napolitaine. Je crois au contraire qu'il nous conviendrait que l'état actuel des choses durât encore quelques années », e che il 24 aprile, scrivendo a Farini dopo essere stato a Genova, aveva chiamato i preparativi in quella città « le mene di Garibaldi, intorno al quale si rannodano i mazziniani che cominciano a rialzar la testa », il 7 maggio, mentre il *Piccolo Corriere* lafariniano aveva subito aperto una sottoscrizione per aiutare efficacemente i fratelli, Comitato centrale il marchese Tanari di Bologna, il colonnello Malenchini di Livorno, il dott. Giov. Batt. Bottero di Torino, ed Agostino Plutino di Calabria, e mentre lo stesso giorno il ministro francese Talleyrand reclamava contro la spedizione « apertamente imbarcata a Genova, che poteva porre in dubbio la lealtà delle intenzioni del governo del Re », telegrafava a Mathieu, governatore di Cagliari: « Garibaldi s'est embarqué avec 400 volontaires « sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile. S'il entre « dans un port de la Sardaigne, *arretêz l'expedition*. Au be- « soin je vous autorise à disposer de l'escadre comandé par « le compte Persano », telegramma schiettamente ostile alla spedizione, e secondo Chiala motivato dal telegramma 7 maggio c Talamone che annunciava colà lo sbarco dei vapori e dal c bbio consequienziale che Garibaldi mirasse agli Stati della (iiesa — recandosi da Talamone in Sardegna? Il 6 Persano ε eva ricevuto l'ordine « di aderire alle richieste che potevano (sergli fatte dal governatore di Cagliari », e l'8 Cavour ı elegrafava a Mathieu: « N'arrêtez pas l'expédition en plein ı re, seulement s'il entre dans un port » (CHIALA, *Lettere*

di Cavour, III). Anche qui l'ordine era espresso e preciso. Se la spedizione, fosse pur spinta da un colpo di mare, toccava un porto della Sardegna, doveva arrestarsi, e l'11 maggio Farini telegrafava da Torino a Ricasoli: « On vous enverra lundi une brigade; nos batiments de guerre ont ordre arrêter Garibaldi s'ils le trovent encore dans les eaux de Rome et de Toscane; il faut empècher a tout prix nouvelles expédition de Livourne ou des autres partes de la Toscane » (*Lettere e documenti del barone Ricasoli*, I). È vero che Farini non era Cavour, ma gli ordini di Cavour del 7 e dell'8 e di Farini dell'11 erano identici. Conviene, se si vuol sapere la verità, tener esatto conto delle date in relazione agli avvenimenti, imperocchè lo sbarco a Marsala dell'11, conosciuto a Torino il 13, doveva naturalmente modificare le disposizioni. Per allora, fino all'11, le intenzioni di chi aveva liberamente lasciato partire la spedizione da Genova, erano per l'arresto se toccasse un porto di Sardegna. Perchè? Cavour scriveva a Nigra a Parigi che a Genova avrebbe dovuto adoperare la forza « e che il ministero non aveva la forza di affrontare la impopolarità di una simile misura ». Intanto Rechberg diceva a Loftus a Vienna « che nelle circostanze presenti, sebbene fosse stato richiesto da Napoli, non era in grado di prestare il menomo aiuto a quel Re ». La temerarietà di Garibaldi aveva ragione di far calcolo sulla prudenza di Torino e di Vienna; *audaces fortuna juvat*.

La fortuna adunque soffiava nelle vele del *Piemonte* e del *Lombardo* che portavano nel ventre loro l'Unità d'Italia, da tutti gli uomini d'ordine creduta impossibile e li faceva evitare tutti gli scogli pericolosi. E a Talamone, oltre a tutto il resto ordinavasi la spedizione: il colonnello Giuseppe Sirtori, « faccia pallida e smunta da soldato asceta », diveniva capo di stato maggiore; addetto allo stato maggiore come commissario civile Crispi, che era accompagnato dalla sua signora, e Manin, Calvino, Majocchi, Griziotti, Borchetta, Bruzzesi, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti; aiutante del campo, il colonello Stefano Türr, « figura tagliata nel ferro »; « cavalleresca, il bel viso pallido, con grandi occhi azzurri dolcissimi, ombreggiato da lunghi baffi bruni »; segretario Giovanni Basso; all'intendenza Giovanni Acerbi con Bovi, Maestro, Rodi; capo-medico Pietro Ripari, con Boldrini e Giulini; capo del genio Minutilli, divisi i Mille in 7 compagnie; la prima comandata da Nino Bixio, quasi tutta di genovesi, di veneti: Dezza luogotenente; Piva di Rovigo e Marco Cassovich di Venezia sottotenenti; semplice volontario

il maggiore Spangaro, e i capitani dell'esercito Taddei ed Ottavi, e Luigi De Col di Venezia, con la gamba rotta a Palestro (ZOLLI, *Garibaldi e i Mille di Marsala*); la seconda, prima comandata da Orsini poi passato all'artiglieria e sostituito dal siciliano Antonino Forni; la terza da Stocco; la quarta da Giuseppe La Masa; la quinta da Anfossi; la sesta da Giacinto Carini; la settima, pavesi e studenti, da Benedetto Cairoli, 4 siciliani, un napoletano, un lombardo, un piemontese. Antonio Mosto comandava i carabinieri genovesi e veniva direttamente dai mazziniani; nelle guide con Missori e Nullo, brillanti giovani lombardi; militavano Zasio feltrino, Tranquillini, Manci, trentini, Abele Damiani, siciliano. 5 compagnie salivano sul *Lombardo*, 2 ed i carabinieri genovesi sul *Piemonte*. A bordo pochi avevano la camicia rossa, che ricompariva nuovamente con Garibaldi, per la prima volta dopo il 1849. « Il mio equipaggiamento, scrive Zolli, consisteva in un cappellaccio a larga falda, che aveva acquistato diritto a riposo, calzoni a sbrendoli, camicia nella sua qualità di figlia unica cadente a pezzi, scarpe facenti certe bocaccie da non si dire, per cui i piedi mal sofferenti di prigionia minacciavano di acquistare la loro piena libertà. Il miglior pezzo dell'opera consisteva in una giacchetta di velluto nero alla cacciatora che qualche anno avanti aveva sfolgorato tra la studentesca padovana ». Così erano i mille che andavano ad invadere il Reame delle Due Sicilie.

Alla mattina del 9 maggio le navi abbandonavano Talamone rivolgendo la prora verso Sicilia. Abba narra qualche incidente: avendo Bixio scaraventato un piatto in faccia ad uno per alcune brutte parole, ne nasceva un subbuglio, che egli dominava dal ponte del *Lombardo* con questa arringa, che pronunciava colla sua brusca energia: « Io sono giovane, ho 37 anni, ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e qui comando io. Qui io sono tutto, lo Czar, il Papa, il Sultano, sono Nino Bixio. Dovete obbedirmi tutti. Guai a chi osasse una alzata di spalla, guai a chi pensasse di ammutinarsi. Uscirei con la mia uniforme, la mia sciabola, le mie decorazioni e vi ucci-rei tutti. Il generale mi ha lasciato comandandomi di sbar-rvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo bero che troveremo, ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarchemo ». La notte dal 9 al 10 il *Lombardo* era rimasto in-etro; Garibaldi inquieto per la tema di averlo perduto nello ingersi alla scoperta del Marittimo: « è indicibile quanto soffersi in quel breve tempo », ritornava a tutto vapore

sui suoi passi, ma coi fanali spenti. Bixio presa la massa oscura per un bastimento nemico « cercava allontanarsi », i volontari « disponevansi a vender cara la vita con l'arrembaggio », quando il suono di una campana noto e la voce squillante di Garibaldi, che nell'alto silenzio del mare e nell'angosciosa incertezza del momento gridava: ohè, Nino! « faceva cadere un gran peso dal cuore di tutti ». Il primo progetto di sbarco era per Sciacca, ma il giorno essendo avvanzato e temendo di incontrare incrociatori nemici, si prese la determinazione di sbarcare nel più vicino porto di Marsala » (Garibaldi, *Memorie*). Contribuiva alla decisione un bastimento mercantile, incontrato la mattina dell'11, che informava come a Marsala non vi erano navi da guerra napoletane: le due che vi erano state erano partite, l'una il giorno prima, l'altra quella mattina, in cerca del nemico. Il caso di un volontario, gettatosi tre volte in mare... aveva fatto perdere tempo ed arrivare a navi scomparse. In sulle prime, dice Guerzoni, Garibaldi aveva titubato tra lo sbarco a Porto Palo e Sciacca, poi preferiva Marsala come più vicina, più coperta dalle isole, che si poteva perciò accostare più facilmente.

I due vapori approdavano adunque al porto di Marsala l'11 maggio 1860 verso il meriggio (Garibaldi, *Memorie*). Il primo pericolo di venir calati a fondo nel mare era passato! Garibaldi volgeva tosto verso il fondo del porto, mentre due legni inglesi, l'*Intrepid* e l'*Argus*, stavano ancorati a destra, e i marinai inglesi accoglievano i garibaldini con *urrah*. In venti minuti i volontari del *Piemonte* sbarcavano, trattenendosi i carabinieri genovesi sulla punta del Molo. Mentre il *Lombardo* cominciava il discarico arrivava lo *Stromboli*, napoletano, comandato da Guglielmo Acton, che si poneva nel centro. « La nave borbonica avrebbe potuto tirare un'ora prima, dentro due o trecento *yards*, e il suo fuoco avrebbe spazzato le coperte dei vapori sardi, impedito lo sbarco e fatto scoppiare le caldaie; da parte sua vi fu indecisione ed esitanza », così riferiva al suo superiore il comandante Marryat della corvetta *Intrepid*. Bixio però arenando il *Lombardo* sulla scogliera della bocca del porto ne aveva ingombrato in parte l'entrata. « Fu inesatta la notizia data dai nostri nemici, ha scritto Garibaldi, che gli inglesi avessero favorito lo sbarco a Marsala direttamente e coi loro mezzi »; favola la storiella allora molto divulgata che le navi borboniche avessero sospeso il fuoco per intimazione degli inglesi e finchè questi avessero imbarcato i loro ufficiali a terra; la posizione materiale delle navi, le garibaldine in fondo, le inglesi a destra,

le borboniche nel centro del porto, stabilisce che i borbonici potevano tirare senza colpire gli inglesi (GUERZONI, *Garibaldi*, II). « Certo la squadra borbonica tardò a tirare e vi è un po' di oscuro in quel ritardo » (GUERZONI, *Nino Bixio*). « A dire il vero, soggiunge la signora Jessie White Mario nella *Vita di Giuseppe Garibaldi* (I), mi è sempre parso che neanche i due comandanti napoletani, Acton dello *Stromboli*, e Marino Caracciolo del *Capri* avessero gran voglia di danneggiare i volontari ». Alle 4, narra Oddo, lo *Stromboli* cominciava il fuoco: i Mille correvano senza danno dal molo alle mura di Marsala; alle 4 1/2 erano sbarcate tutte le compagnie del *Piemonte*. « Fulminavano, è vero, e molo e spiaggia, ma furono colpi innocenti », i borbonici nè sbarcavano l'equipaggio nè assalivano i garibaldini sbarcati. Marryat, accusato dal governo napoletano di aver secondato lo sbarco, si difendeva dicendo che non ce n'era bisogno « perchè i borbonici che lo potevano, non l'hanno impedito ». Türr subito faceva occupare il telegrafo dove narrano che i volontari trovassero sul tavolo l'ultimo dispaccio inviato dall'impiegato borbonico: « due battelli a vapore con bandiera sarda sono testè entrati nel porto e sbarcano gente », e mentre erano là arrivava la risposta da Palermo: « In quanti sono, per qual fine sbarcano », a cui un volontario ritelegrafava: « Scusatemi, mi sono ingannato; i due battelli a vapore sono due bastimenti mercantili che vengono da Girgenti carichi di zolfo », e riceveva il dispaccio: « Siete un imbecille »: dopo del quale il telegrafo veniva rotto.

La popolazione di Marsala attonita all'inatteso evento, accoglieva freddamente la spedizione; « non ci accolse male », scrive diplomaticamente Garibaldi, « il popolo ci festeggiò, i magnati fecero le smorfie ». Venosta rileva che allo sbarco la popolazione si racchiudeva nelle case, ed un E. Z. (*Da Marsala al Volturno*. Padova, Sacchetto, 1868) « il popolo sbigottito, ignaro, sorpreso della novità; a tutti suggerivansi per entusiasmarli evviva di ogni genere, ma non un cenno, non risposta. Varii signori sul limitare di un sito di convegno, anzichè ilari, muti, stravolti... fatto è che non ci furono in -'un modo secondi ». « Egli è, spiega Oddo, che il primo ovimento di Marsala, dopo il 4 aprile, era caduto, e i prinpali liberali di Marsala: Antonino Sarzana, Abele Damiani, ntonio d'Anna, Giacomo Curatolo, Giuseppe Goraffo erano nascosti o fuggiti, e inoltre i legni napolitani tiravano sulla ttà. Ma finalmente i marsalesi riconoscevano alcuni dei si'iani sbarcati: Giacomo Curatolo Taddei si moveva presso

i decurioni, Gaspare Niccolosi correva a Mazzara. Alla sera il Decurionato e le autorità civili ed ecclesiastiche proclamavano la Dittatura di Garibaldi. La notte alquanti giovani di Marsala si univano ai Mille. Nè la freddezza di Marsala sorpresa dall'inatteso evento doveva meravigliare o poteva togliere significato al moto del 4 aprile, all'agitarsi delle squadre, alle manifestazioni d'ogni genere della Sicilia ostili ai Borboni. Bene Cesare Cantù nella *Cronistoria* ritiene che vi era bensì in Sicilia odio profondo ai Borboni « ma sufficente barbarie, ed il sentimento nazionale appena diffuso » e certo la Sicilia voleva sopratutto cacciare i Borboni e Garibaldi la sorprendeva col suo audace colpo di mano, epperciò nei primi giorni, intontita, rispondeva poco. Poi i siciliani non amavano recarsi fuori dell'isola a battersi, però si batterono più volte e al Volturno e bene. Naturalmente non si poteva chiedere ad essi dopo 160 anni di governo borbonico quello che si poteva avere da Genova, dalla Lombardia o dall'Italia Centrale. Ma, in conclusione, senza i siciliani Garibaldi non avrebbe vinto. « I Mille, dice Crispi, (*I Mille e la Sicilia*), ebbero da Marsala a Palermo Garibaldi e il popolo siciliano; trovammo armi, denaro, uomini. La Sicilia vinta ma non doma al 1849, nelle carceri e nelle torture, negli esilii e nelle fucilazioni, presentì col suo buon senso i suoi nuovi destini, capì che non avrebbe potuto aver libertà fuori della patria italiana. Nei dieci anni che seguirono il pensiero nazionale maturò negli animi di tutte le classi della cittadinanza. La rivoluzione morale era compiuta quando i Mille sbarcarono a Marsala ». In ogni modo, un po' preparata, un po' sorpresa, affascinata e trascinata, un po' convinta che ormai la Sicilia sola o confederata non poteva che produrre debolezza propria ed italiana, la Sicilia seguì Garibaldi come Liberatore, sebbene si avesse ragione di credere che il concetto dell'unità non fosse ancora penetrato in quelle moltitudini, in gran parte ignoranti e segregate dall'Italia da quel grande ostacolo del mare.

4. — *Calatafimi,* (15 *maggio* 1860), *e la meravigliosa presa di Palermo.* (27 maggio 1860).

Giunto a Marsala Garibaldi poteva adottare due metodi di lotta; uno, gettarsi nell'interno dell'isola onde sollevare alle armi, raccogliere e ordinare l'insurrezione, per piombare con essa sul nemico, e un capo ordinario metodico l'avrebbe se-

guito come promettente più lento, ma più sicuro risultato, l'altro, di riuscita quasi inescogitabile, gettarsi subito coi mille giovani volontari e qualche recluta sopra Palermo, difesa da 15,000 soldati regolari, con 600 cavalli e 36 cannoni da campo. Ora quest'ultima appunto era la via che egli preferiva coll'intuito di chi sa scegliere giusto tra i più opposti e più difficili partiti, sopra tutto fidando con ragione su Palermo, la città che s'era sollevata due volte, nel 1820 e nel 12 gennaio 1848, e due volte aveva da sè sola cacciato i Borboni.

Il 12 maggio 1860, alle 4 antimeridiane, cominciava la prima marcia, alla sera la colonna dei Mille bivaccava a Rampagallo presso Zafferano nella direzione di Salemi verso Palermo, a 20 miglia da Marsala; un nipote del barone Mistretta di Salemi era giunto per offrire ristori. La Masa e Curatolo Taddei si recavano a Salemi. Al bivacco presentavansi i fratelli Giuseppe e Stefano Sant'Anna ed il barone Mocarta, con una cinquantina di uomini, resti delle bande di Carini « coperti la più parte di pelli di caprone e armati di vecchie scoppette e di pistole arruginite » che Garibaldi accoglieva radiante; « erano l'avanguardia del paese, la prova della spontaneità della rivoluzione ». Dunque era vero; egli non veniva solo ad istigare, bensì ad aiutare una insurrezione. All'avanzarsi di lui, le campagne, specialmente le più occidentali dell'isola, cominciavano a riscuotersi, La Masa correva i distretti di Santa Ninfa e Partanna. A Rampagallo con gli equipaggi del *Piemonte* e del *Lombardo* si costituiva la compagnia dei marinai-cannonieri al comando di Salvatore Castiglia. Il 13 maggio, in marcia verso Salemi, e presso al paese si presentava a Garibaldi frate Pantaleo di Castelvetrano, che moveva da Salemi per chiedergli di venir accolto nelle file, al quale Garibaldi diceva: Voi sarete il nostro Ugo Bassi. Un frate in Sicilia poteva riuscire ben utile presso quel popolo superstizioso, e infatti, ritiene la signora Mario, « a quel povero frate va attribuito il merito di non pochi dei successi di Garibaldi in Sicilia ». Il popolo di Salemi andava incontro ai volontari con musiche e con bandiere. Abba cominciava ad avvertire un fenomeno siciliano: « Se un popolo ci accoglie con gioia, l'altro che viene subito dopo ci sta contegnoso e freddo ». I garibaldini entravano in Salemi alle 2 $^1/_2$ pom. e trovavano tutto bene apprestato. Pantaleo andava ad infiammare Castelvetrano. Il 14 maggio giungeva a Salemi, dove Garibaldi, avvertito dell'avvicinarsi di una colonna nemica, tratteneva i suoi a riposare per averli freschi, una

squadra di 600 *picciotti*, condotta dal cav. Giuseppe Coppola, col barone Giuseppe Hernandez, Vito Spada e i fratelli Antonino e Rocco La Russa, calata dai ricoveri di Monte San Giuliano. Pantaleo conduceva un'altra più piccola squadra di un centinaio da Castelvetrano. In queste squadre « miste ai buoni, scrive un garibaldino, era certa feccia di cui solo chi fu in Sicilia può dire come si conviene », ma tuttavia rimane accertato che con tutti i loro difetti le squadre resero importanti servigi di ausiliari. Lo stesso giorno 14 maggio 1860 Garibaldi pubblicava a Salemi: « Dietro l'invito dei principali cittadini e quello dei Comuni liberi dell'isola, assumo in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia la dittatura di Sicilia » e nominava Crispi segretario di Stato. Inoltre da Salemi chiamava alle armi i Siciliani, all'armata attiva i giovani dai 17 ai 30 anni, un decreto che avrebbe fatto disporre di 90,000 uomini se fosse stato obbedito, ma che invece, nota Rustow (*La guerra italiana del* 1860) rimaneva lettera morta; non più di 4000 Siciliani passarono con Garibaldi sul continente. A Salemi infine si costituivano due nuove compagnie con Siciliani, la 8ª comandata da Bassini, la 9ª da Griziotti, divise le nove compagnie in due battaglioni, uno con Carini, l'altro con Bixio.

Conosciuto lo sbarco il brigadiere borbonico Landi era partito per Partinico diretto a Calatafimi e Salemi « per scacciare gli avventurieri di un colpo », con una colonna composta dell'8° Cacciatori, un battaglione di carabinieri, un battaglione del 10° di linea, 200 uomini di cavalleria e 4 pezzi, in tutto 3000 uomini, non gli 8000 di qualche storico (Rustow, *Guerra italiana del* 1860; Guerzoni, *Garibaldi*, II; Cuniberti, *Storia militare della spedizione dei Mille*). Garibaldi disponeva dei suoi Mille, delle due aggiunte compagnie siciliane, delle squadre di Sant'Anna, di Coppola, Mocarta, Pantaleo, e di pochi di Marsala, poco più di 2000 uomini in tutto e di 6 piccoli pezzi. Partendo da Salemi all'alba del 15 maggio, le squadre fiancheggiavano, la 9ª compagnia marciava in avanguardia con Griziotti, poi la 8ª con Bassini, la 7ª con Cairoli, la 1ª con Ciaccio invece che con Carini, il quale comandava le prime cinque, e la 5ª con Anfossi, poi venivano i cannoni con Orsini, i marinai con Minutilli, quindi Bixio con la 4ª, capitano Sprovieri, la 3ª capitano Stocco, la 2ª capitano Forni, la 1ª capitano Dezza, ultimi i carabinieri genovesi comandati da Antonio Mosto. Alle 10 erano a Vita, a tre miglia da Calatafimi, tra Vita e Calatafimi una vallata e poi un colle ripido ed arduo all'ascesa detto il Pianto dei

Romani era occupato dai borbonici fino alle falde, per arrivare alla cima occorreva percorrere 7 terrazze o scaglioni successivamente difesi dal nemico. I borbonici comandati da Landi subivano disdette d'ogni genere. Castelcicala ha scritto nell'*Union* dell'11 dicembre 1861 che alla notizia dello sbarco, gli avevano da Napoli promesso mandare il 12 a Marsala rinforzi, che avrebbero preso Garibaldi tra due fuochi, rinforzi che invece sbarcarono il 14 a Palermo. A Trapani il maggior Sforza aveva un battaglione che doveva agire di concerto con Landi. Alle 12 la marcia dei garibaldini ricominciava, Garibaldi in testa per riconoscere le posizioni. Allora disponeva i carabinieri genovesi in catena guidati da Turr con la 7ª compagnia, salendo dalla strada consolare sui monti verso Calatafimi, al centro il resto del battaglione Carini, la 6ª dietro la 7ª, la 9ª dietro l'8ª, la 9ª a destra, l'8ª a sinistra in prima linea, le quattro compagnie di Bixio con Bixio e Sirtori in riserva, i sei cannoni sulla strada da Vita a Calatafimi, le squadre in avanti a destra verso le cime dei monti, mirando egli risolutamente alla sinistra dei regi, con l'obbiettivo di minacciare la loro strada per Palermo. E stava così ad aspettare, frenando i suoi ai quali diceva: pazienza, qui vi ha gloria per tutti. I regi attaccavano i primi, l'avanguardia genovese si lasciava trascinare nella nuda vallata e mentre le squadre si disperdevano, non rimanendone più di 250 (RUSTOW, *La guerra del* 1860), i carabinieri ripiegavano e cadeva morto Schiaffino di Genova delle Guide che portava la bandiera della 7ª compagnia, la bandiera di Valparaiso, intorno alla quale seguiva una zuffa, il drappo era salvato, l'asta perduta. Garibaldi che non voleva sacrificare quel pugno di ardimentosi, ordinava a soccorrerli una carica generale, Bixio a sinistra, le rimanenti compagnie da destra, i carabinieri, le guide, lo stato maggiore, Garibaldi stesso, tutti alla baionetta. Così respingeva la prima catena nemica sulle falde del monte che bisognava salire. Al tocco e mezzo cominciava l'attacco della prima terrazza; l'ala destra dei garibaldini avanzava continua e risoluta, mentre i picciotti la precedevano ai fianchi. I napoletani si difendevano energicamente, quando non avevano più munizioni anche con sassi: « Quei soldati, bene diretti, scriveva Garibaldi al Comitato per un milione di fucili, pugneranno come i primi soldati del mondo »... « I soldati napoletani avendo esaurito le loro cartuccie, scagliavano i sassi contro di noi da disperati », i regi non indietreggiavano che davanti alla tenacia dei volontari; alle 3 i garibaldini piantavano il piede sull'ultimo

scaglione del Pianto dei Romani, ridotti a 3 o 400. Garibaldi ordinava: riposatevi e preparatevi ad una disperata carica alla baionetta, e la carica, aiutata da due cannoni, aveva luogo, e all'ultima cima del colle, di fronte alla resistenza dei regi, Bixio gli diceva, sebbene Guerzoni nel *Nino Bixio* ponga l'aneddoto a Milazzo: Generale, temo che dovremo ritirarci, al che Garibaldi, il quale comprendeva l'istante, prorompeva: Bixio, qui si fa l'Italia o si muore. E all'ultimo assalto, alle 6 pom., l'Italia infatti si affermava ancora una volta a prezzo di sangue, imperocchè il Pianto dei Romani rimaneva in mano ai garibaldini, morti nel combattimento Eugenio Sartori di Sacile, Pagani di Borgomanero, Montanari veterano di Montevideo e di Roma, il napoletano Bacciocchi, Filippo Migliavacca, nato ad Affori a pochi miglia da Milano da agiati genitori, studente nel liceo Longone e di legge a Pavia, volontario nel 1848 a Pavia, a Novara, a Roma con Medici al Vascello, esule in Svizzera ed a Genova, dove era vissuto dando lezioni di tedesco e traducendo, capitano a San Fermo nel 1859, di vita virtuosa, caduto mentre gridava: avanti, figliuoli, e Clemente Martinelli, di Milano, bello della persona, di costumi gentili, a 22 anni cacciatore delle Alpi nel 1859; feriti: Achille Maiocchi, di Milano, con un braccio fracassato, Elia di Ancona postosi avanti a Garibaldi, con una palla in bocca, il tenente De Amici, Stocco, Missori, con una sassata all'occhio, Buscemi, Chiossone, Giuseppe Bandi di Siena, l'assassinato trent'anni dopo a Livorno, Stefano Sant'Anna delle squadre le quali avevano 12 morti e 35 feriti, Mario Palizzolo di Trapani, Giorgio Manin, e Sprovieri e Biagio Perduca, e Nullo, e Martignoni, e Menotti e Sirtori, in tutto morti garibaldini 16, feriti 54; dei borbonici morti 36, feriti 150, un obice perduto (Di Marzo Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia*)› di quei borbonici che anche fuggendo continuavano a gridare: *Viva Francesco II* (Bensaia in Saffi, *Scritti di Mazzini*, vol. vi); Rosalia Montmausson-Crispi curava i feriti.

« Evviva ai pavesi ed agli studenti, diceva Garibaldi, con voi arrischierei qualunque impresa. Voi siete un nucleo di eroi. Voi meritate di essere baciati ad uno ad uno » e con essi decideva la 1ª Compagnia già di Bixio, composta di genovesi e veneziani, tra i quali Cossovich, Odoardo Herter, Carlo dell'Ara. Calatafimi, modesto combattimento, di poche migliaia, con scarse perdite « sfondava la porta dell'Unità, aveva un risultato immenso per l'effetto morale, incoraggiando le popolazioni e demoralizzando l'esercito nemico », mentre

Landi riferiva al suo capo « di aver ucciso il gran comandante degli Italiani e di averne preso la bandiera ad onta delle masse enormi del nemico » « i pochi filibustieri, senza spalline o galloni, scrive Garibaldi nelle *Memorie*, di cui si parlava con solenne disprezzo, avevano sbaragliato più migliaia delle migliori truppe del Borbone ». Una sconfitta a Calatafimi avrebbe annientato la rivoluzione, scoraggiando le mobili e imaginose moltitudini; la vittoria fissava il prestigio della camicia rossa.

Si crede che Landi avrebbe voluto difendersi a Calatafimi anche il giorno dopo, ma ne veniva sconsigliato dai suoi ufficiali, pel pericolo che le squadre e la sollevazione delle campagne tra Calatafimi e Palermo, alla notizia della sconfitta, gli tagliassero la ritirata. Epperciò il 16 maggio mattina Landi abbandonava Calatafimi che veniva occupata da Garibaldi, dove Pantaleo presentava davanti al popolo un crocifisso al Generale, il quale si scopriva il capo e lo baciava devotamente. Garibaldi riordinava rapidamente i suoi e verso sera riprendeva la marcia. La Masa lo stesso giorno partiva per Corleone, Roccamena, Mezzoiuso, Misilmeri e Gibilrossa, Curatolo, di Marco, Nicolosi, due fratelli La Russa e Ribaudo a disporre nuove bande, Vincenzo Fuxa a Bagheria, Rosalino Pilo a Carini. I cerchi dell'onda percossa vigorosamente a Calatafimi andavano allargandosi. Il 15 Girgenti si sollevava, ma gli insorti dovevano ritirarsi. Così pronunciavasi Modica, capo l'abate Giuseppe Leva e Gravina. Noto il 16 creava un Comitato. Aidone il 16 insorgeva nel centro, Piazza il 18, l'avv. Gaetano San Giorgi dirigeva quei di Corleone sulle alture di Vasena, Termini obbligava la guarnigione a rifugiarsi in Castello.

Il mattino del 17 maggio Garibaldi arrivava ad Alcamo, accolto con amplessi, baci e vivi slanci d'amore « uno spettacolo quale non si era mai veduto », dove Pantaleo benediva il Generale genuflesso in chiesa; il 18 la colonna era a Partinico. Ivi Landi passando aveva trovato resistenza ed aveva, infuriato, saccheggiando ed ardendo, e poi gli abitanti avevano dato addosso ai ritardatari borbonici macellandoli, il popolo aveva rispettato i feriti ma aveva straziato i morti, mutilandoli e gettandoli poi alle fiamme. Un altro assalto di bande subivano i regi a Montelepre. Prima di arrivare a Partinico andavano incontro ai garibaldini squadre inneggianti che ad un tratto scomparivano, entrando trovavano i cadaveri dei regi arse le carni. L'entusiasmo arrivava al colmo. Partinico dava qualche migliaio di lire della cassa

comunale; la paga dei garibaldini tutti, compreso Garibaldi, narra Rustow, era di grana 45 al giorno senza vitto, di cent. 25 col vitto.

Alle 3 pom. del 18 maggio Garibaldi accampava a Passo di Renna, un vasto altipiano alle falde del cui monte Mitrone ha scaturigine l'Oreto, davanti a Monreale, da dove si domina la Conca d'Oro e Palermo, distante per la via più corta 12 miglia. Ivi lo raggiungeva Rosalino Pilo, costituendo un insieme di forze di 4000 uomini (RUSTOW, *La guerra italiana del* 1860). Garibaldi mandava Salvatore Calvino e Rosalino Pilo a Corrao perchè si mantenessero a San Martino a 7 miglia da Palermo per richiamare da quella parte l'attenzione del nemico. Ormai, oltre ai 4000 con lui, egli poteva calcolare su altri 4000 di squadre incomposte, con La Masa a Misilmeri e Gibilrossa. Il 19 maggio La Masa a Mezzoiuso parlava ad una adunanza di capi perchè organizzassero squadre.

Variano le versioni degli storici sulle forze borboniche esistenti in questo momento nell'isola. Cuniberti, il più recente, le fa ascendere a 30,000 uomini, 18,000 in Palermo e dintorni (15,000 secondo di Marzo Ferro) e 12,000 tra Messina e il resto. Inviato a Palermo perchè siciliano à sostituire Castelcicala, Lanza, « giovane, ardito e pieno in ingegno, ma tristo amministratore, mediocre soldato, e niente generale », arrivava a Palermo il 18 maggio con le facoltà dell'*alter ego*, Luogotenente in Sicilia, e per conquistare d'un colpo il cuore dei siciliani, mentre le istruzioni consegnategli a Napoli promettevano solo « un principe reale », egli emanava un proclama per promettere un consolante avvenire, niente meno che il prossimo arrivo di un Luogotenente « un principe della famiglia reale », il quale avrebbe provvisto alle vie rotabili, alle strade ferrate, alle opere pubbliche, a tutto. Garibaldi da Passo di Renna aveva intenzione di marciare su per Palermo, per Monreale e Bellolampo, ma accortosi che la linea era fortemente difesa, decideva, secondo l'antico parlamentare che ha scritto la biografia di Crispi, per suggerimento di questi, di evitare Monreale ed indietreggiare, per poi girare di fianco per guardare la citta dalla strada del Parco e volgersi ad oriente per prenderla da Porta Termini. Assalire da qualsiasi parte con 1000 giovani appena arruolati e qualche migliaio di impressionabili picciotti appena raccolti, una grande città custodita da almeno 15,000 soldati regolari, bene armati e ben pasciuti, in buone caserme e fortezze, aiutati da corrispondente artiglieria e da una squadra

di 1 fregata e 8 a 9 legni a vapore, era un'azione possibile? Eppure non se ne poteva fare a meno. Ritirarsi nell'interno, per accrescere e concentrare le squadre come qualcuno suggeriva, poteva apparire meno pericoloso e più sicuro, ma Garibaldi aveva l'intuizione delle grandi imprese nella cui attuazione equilibrava il senno all'audacia. Affinchè l'opera presentasse una qualche possibilità di riuscita, bisognava tener a bada i regi sulle strade di Monreale e Bellolampo, e far credere loro che i garibaldini fossero sempre decisi ad avanzarsi in tali direzioni. Il disegno suo diveniva « di capacitare il nemico ch'ei mirava a Monreale per solleticarlo fuori della città e di fingere una fuga per attirarlo sulle sue traccie e frattanto col maggior polso dei suoi, sguizzando all'est, piombare improvviso su Palermo », tenuta inquieta da Rosalino Pilo che accampava ai Colli e da La Masa a Gibilrossa, da dove assordava la foresta con tamburi e trombe. Una ritirata davanti al nemico esigeva soldati forti e calmi, che non si impaurissero del movimento, ma tutti i Mille avevano cieca fede nel loro capo. Dopo una ricognizione fino al villaggio del Pioppo, davanti ai regi che si avanzavano, risaliva dopo tre giorni di sosta, rivolti a studiar bene ogni via, a Passo di Renna, lasciativi alquanti picciotti, e sul cadere del giorno 21 maggio piegava a destra verso il Pioppo, faceva alto al quadrivio Monreale-San Giuseppe dei Mortilli, e « per una via asprissima di montagna, per un sentiero appena tracciato, attraversando la difficile valle del Fico, camminava l'intera notte, entro una tenebra fittissima, sotto pioggia torrenziale, un uragano diluviale, per viottoli da capre, sopra un terreno stemperato da pioggie quatriduane », Orsini e Castiglia provvedendo al trasporto dei cannoni con corde e bovi — la cassa della colonna Acerbi si sfasciava e bisognava in quelle condizioni raccogliere le monete una ad una — e riusciva alle prime ore del 22 all'opposto altipiano, alle Croci, a circa due chilometri dal Parco, davanti a Palermo dal lato di mezzogiorno « ottima posizione difensiva », che lo rendeva padrone delle strade Parco-Corleone e da cui vedeva la strada Monreale-Palermo. Quella marcia all'indietro da Passo di Renna verso Parco « in una notte cupa, sotto pioggia torrenziale, su pendici dirupate, per terreni franabili, molestati da colpi di vento terribili, con un tempo d'inferno », è uno dei fatti più arditi, una delle pagine più gloriose della campagna dei Mille. Con questa marcia egli indietreggiava allargando il cuore dei borbonici che lo credevano ormai conquiso, e insieme prendeva una posizione di fianco verso Piana dei Greci

che faceva piuttosto credere ad una definitiva sebbene prudente ritirata su Corleone che ad altri progetti. Come la donna del Poeta *incessu patuit Dea*, così questa marcia strategica segnava l'impronta del maestro nell'arte della guerra. Il 21 maggio i borbonici tentavano tre simultanei movimenti: una colonna da Palermo assaliva a rovescio le alture di San Martino e incontrava i picciotti sulle colline, mentre altra colonna staccata da Monreale assaliva di fronte le alture di San Martino, ove ai Colli, poco lungi da San Martino, nel luogo Vallecorta, veniva colpito in fronte Rosalino Pilo, accorso in aiuto ai piccoli posti, e mentre stava scrivendo a Garibaldi per avvertirlo dell'attacco, e chiedendo rinforzi; la terza, da Monreale, spingevasi verso il Pioppo a Vallecorta, scontrandosi cogli avamposti, dove cadevano Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia di Palermo. Garibaldi voleva avanzare verso la città il 23 maggio, ma poi sospendeva il movimento, ritenendo che anche in tal parte i regi si accingevano a buona difesa nella borgata dei Porrazzi e dintorni. Anzi Lanza gli mandava contro Parco una colonna a sinistra per Monreale, una di fronte per la Grazia, col proposito di attaccarlo di fronte a Piana dei Greci e alle spalle con le truppe fresche di Palermo, e così annientarlo. Anche qui Garibaldi pareva disposto ad accettare battaglia, ma la mattina del 24 avvistosi che le colonne di sinistra coi colonnelli von Meckel e Bosco minacciavano la sua ritirata, indietreggiava con intelligentissima mossa obliqua da Piana dei Greci sulla via di Corleone, arrivando a Piana dei Greci alle 2 $^1/_2$ pom., facendo resistere i carabinieri genovesi con lo scopo di proteggere il movimento, dei quali Carlo Mosto cadeva, continuava dopo il riposo, nella notte, al bosco del Pinnetto, a ritirarsi per la strada di Corleone fino al punto ove imbocca la strada di Marineo, da dove mandava Orsini coi cannoni e con un centinaio d'uomini, senza dirgliene il perchè, sulla strada di Corleone, ed egli con mossa decisiva, vero colpo di genio, volgeva rapido in avanti, ma sempre di fianco per aspri dirupi, attraverso al bosco Rebuttone e Pizzo Porrino per la strada di Marineo sul rio Ficarazzi. Il 25 maggio di buon mattino moveva per Marineo, vi riposava, ne ripartiva la sera, dirigendosi su Misilmeri, avanti a Palermo, compiuto il giro delle colline, e dalla parte opposta a Monreale, dove arrivava prima dell'alba del 26 maggio. Ivi si congiungeva colle bande comandate da La Masa a Gibilrossa, a cavaliere tra Misilmeri e Palermo, costituite da circa 3000 picciotti, secondo Garibaldi, da 5000 secondo Cuniberti, con Vincenzo

Fuxa in Bagheria agli avamposti, Rosario Salvacapo allo stato maggiore, Nicola Sunseri all'intendenza, Antonio Romano Italiano commissario, l'ing. Salvatore Renzi al genio, il dott. Bellona, capo chirurgo con 4 medici, Pasquale Mastricchi, aiutante di campo, Giacomo Curatolo Taddei, capo delle guide, fra i capi il sacerdote Agostino Rotolo di Lercara, Francesco Avellone di Rocca Palumba e squadre di Corleone, di Caccamo, di Mistretta, Luigi La Porta, Nicola Sunseri con una banda di Trabia, Leonardo Cipolla di Caltavuturo, Giuseppe d'Anna di Trabia, Liborio Barrante, Ignazio Quattrocchi, Crimi (Oddo, *I Mille di Marsala*).

Il 26 maggio Garibaldi, sceso da Gibilrossa, convocava a Misilmeri Sirtori, Türr, Bixio, La Masa, Crispi, e diceva: due vie ci stanno davanti: l'assalto a Palermo e la ritirata nell'isola; sceglïete. Tutti i convocati negarono poi di aver sostenuto la ritirata, compreso Sirtori. Bixio diceva: non ci fu discussione nè ci poteva essere (Guerzoni, *Garibaldi*, ii). Egli sarebbe andato fino a Gibilrossa dopo profondo studio di ogni circostanza di luogo e di fatto per andare poi a raggiungere Orsini? Garibaldi levava in quel giorno il campo di Gibilrossa e parlando a tutti i capi delle squadre, annunciava: stasera marceremo, domani all'alba abbracceremo i nostri fratelli palermitani; e Bixio: domani a Palermo o all'inferno. I Mille, girando le maremme del piano di Stoppa, salita la montagna, riposavano anch'essi al convento di Gibilrossa. L'espediente della marcia da Passo di Renna al Parco, e da Piana dei Greci al bivio della strada per Marineo, la finta della ritirata di Orsini su Corleone, tutta questa manovra magistrale per ingannare il nemico, per attirarlo fuori di Palermo, era riuscita; imperocchè la colonna di Bosco inseguiva Orsini lungo la strada per Corleone credendo di inseguire Garibaldi. « Gloria a questo popolo, esclama Abba, che non ha dato ai nemici una spia », e la scomparsa dei Mille all'imbocco della strada per Marineo senza che Bosco venisse a saperlo, ne è prova lampante, quando una spia bastava a rovinare tutto il piano. Partito Bosco, erano 4000 o 6000 uomini di meno, ma gli altri, anche non calcolando i 2000 uomini a Monreale, non costituivano dessi una forza ancora sufficiente per difendere Palermo?

Garibaldi sapeva, secondo la signora Mario, da Eber, corrispondente del *Times*, uscito da Palermo per vederlo, che gli avamposti napoletani stavano al ponte dell'Ammiraglio e nelle case tra esso e Porta Termini asserragliata, il posto principale dietro il ponte, la riserva a Fieravecchia, una bar-

ricata con due pezzi a Sant'Antonino, coi cannoni dominanti la strada da Sant'Antonino a Porta Termini. E Garibaldi ideava arrivare di notte, sorprendere e sfondare gli avamposti, prendere Porta Termini, piombare al Palazzo Reale e farvi prigioniero Lanza (Jessie White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, ii). Per scendere da Gibilrossa su Palermo eranvi tre strade, quella sulla riva del mare, una pei Porrazzi che cadeva sul Palazzo Reale e quella che attraverso ai monti di Gibilrossa pel passo della Mezzagna sboccava al ponte dell'Ammiraglio a Porta Termini. Garibaldi preferiva quest'ultima, suggeritagli dai siciliani, più cattiva, perchè più breve, perchè fuori di tiro dal mare e meno in vista alle pattuglie di cavalleria.

Alle 10 della sera del 26 maggio, con l'ordine del più rigoroso silenzio, cominciava la discesa: avanguardia le guide con Tuckery e tre per ogni compagnia dei Mille, poi le squadre di La Masa divise in tre, sui reclami di Bixio affidate a Crispi, Bruzzesi e Bassini; corpo di battaglia i due battaglioni Bixio e Carini, coi carabinieri genovesi in testa; retroguardia le squadre di Sant'Anna; 750 dei Mille e 2000 delle squadre, secondo Rustow, 3000 anche secondo Cuniberti, da Gibilrossa calando per Mezzagno, valendosi delle mulattiere e sentieri che partendo dalla borgata di Mezzagno-Belmonte valicano il contraforte, Mezzagno nodo delle strade, di cui una carreggiabile, che superano questo contraforte, da cui la colonna si inoltrava per una mulattiera che scende al convento di Santa Maria di Gesù a circa tre chilometri dal ponte dell'Ammiraglio sull'Oreto. Qui prima dell'alba Garibaldi riordinava la colonna senza aver destati sospetti a Palermo. Da Santa Maria di Gesù per la strada che tocca San Siro e la borgata Brancaccio e si unisce alla carreggiabile di Misilmeri, al bivio della scafa, imbattevasi negli avamposti regi collocati nei molini. Fu detto che Garibaldi voleva arrivare di notte e ne lo impediva la difficoltà della marcia, fu detto che il chiasso delle squadre, sbandatesi ai primi colpi, toglieva la sorpresa (Mariani, *La Guerra dell'Indip. ital.*, iv), per cui Bixio avrebbe esclamato: « Andiamo, fra Pantaleo, dite a questi picciotti che non abbiano paura »: ma una vera sorpresa dove stavano avanguardie, difesa al ponte e un'altra alla porta, non era escogitabile. Certo di Marzo Ferro registra che al ponte dell'Ammiraglio cadevano delle squadre il cav. Pietro Lo Squiglio, Pietro Inzerillo di Bagheria e 6 o 7 campagnuoli da Altavilla, e Oddo aggiunge tra i morti Rocco La Russa. In ogni modo l'attacco impe-

tuoso il 27 maggio 1860, all'alba, al ponte ed a Brancaccio riusciva, i regi si ritiravano su Porta Termini, ma qui con la porta chiusa, barricata, e difesa da 500 uomini con 2 cannoni respingevano i garibaldini, però non resistevano al secondo attacco eseguito, dopo che Garibaldi aveva fatto ritirare le squadre sulla strada di circonvallazione, dalle compagnie di Bixio. « Date l'esempio », aveva detto Garibaldi a Nullo, e Francesco Nullo, nato a Bergamo nel 1826, bello, prode, eloquente, coraggioso, nel 1848 capo di una colonna bergamasca che entrava a Milano, volontario nel Trentino, poi a Roma dove guadagnava l'amicizia di Garibaldi col quale militava nella ritirata, dal 1849 al 1859 esule in Piemonte vivendo del propio lavoro, nel 1859 distintosi per audacia a San Fermo ed a Bergamo dove era entrato solo, a cavallo, mentre vi bivaccavano ancora gli austriaci, morto poi in Polonia il 5 marzo 1863 ad Olkusz, mentre salutava le palle nemiche, qui Nullo urlava: « a noi, figli di Bergamo » e si cacciava a cavallo per lo stradone alla barricata avanti la porta e la varcava d'un salto. Cadevano feriti Tuckery, Enrico e Benedetto Cairoli, Canzio, ma i garibaldini correvano fino in piazza Fieravecchia, dove cominciavano per ordine di Bixio barricate, e da dove assalendo di fianco porta Sant'Antonino la facevano sgombrare, mentre i picciotti con Fuxa e La Masa penetravano per Villa Giulia e per l'orto Botanico e i regi si ritiravano per la via di circonvallazione al palazzo reale e abbandonavano piazza Vigliena e piazza Bologni, da piazza Masqueda ricoverandosi nella caserma di San Francesco e Paolo. I garibaldini penetravano in villa Filippina e nel convento rompendo la linea dei regi ai Quattroventi ed occupavano la piazza dei Quattro Cantoni, il vero centro della città, e dovunque costruivano barricate. Vincenzo Fuxa entrava con una compagnia da Porta Reale, così nelle ore pomeridiane del 27 maggio già Garibaldi occupava tutta la parte sud-orientale di Palermo, ed i regi ritiravansi nelle loro tre forti posizioni di Castellamare, Castelluccio e Palazzo Reale. Così in poche ore Garibaldi si annidava su terreno solido, in modo da rendere assai difficile lo scovarlo.

All'improvvisa entrata Palermo dormiva e dapprima i cittadini si tenevano chiusi e celati nelle loro case (GUERZONI, *Garibaldi*, II), come conferma Abba, testimonio oculare: « Quando fummo in Fieravecchia una campana cominciò a suonare a stormo, ma il popolo non si muoveva ancora, temeva inganni ». Ma quando Garibaldi fu al Municipio e Castellamare bombardò « le campane si mossero e Palermo

pure. Verso le tre pomeridiane i cittadini cominciarono a rovesciarsi per le vie, sorgevano le barricate; noi un po' scorati, pigliavamo animo ». Però la mattina in piazza Fieravecchia, Garibaldi aveva subito costituito un Comitato generale d'insurrezione così diviso: Presidente Gaetano La Loggia, segretario Emanuele Sartori; alla guerra Conte Federico, presidente, Ercole Fileti, Giovanni Villa Pizzuto, Rosario Dondes, Giovanni Battista Marinuzzi, Narciso Cozzo, conte Aceto, Giovanni Battista Morana, segretario; alla finanza il conte Paolo Amari, presidente, Salvatore Carcamo, Luigi Corona, Isidoro Lumia, Antonio Alajmo, sacerdote Ugdulena segretario; alla annona il barone Turrisi presidente, Rosario Pennavaria, Raimondo Amato, Vincenzo Cortese, Francesco Lumia, Giovanni Battista Cianciolo, sacerdote di Stefano, segretario; alle barricate Michele Mangano, presidente, Salvatore Rubino, Pietro Messineo, Girolamo Guglielmini, Antonio Coligni, Antonino Prestipino, Carmelo Trasselli, segretario; all'interno, Gaetano La Loggia, presidente, Salvatore di Bontolo, Francesco Paolo Toggolino, Giuseppe Bellia, Ignazio Cattalani, Salvatore Calderone, Giovanni Raffaele, Gaetano del Serro, Emanuele Sartorio e Giovanni Muratore, segretari. Così tutto si lega e si spiega. Il primo assalto trovava i borbonici impressionati, le squadre esitanti, i Mille audaci e risoluti, il primo successo risvegliava il popolo e faceva costituire il Comitato, il bombardamento invece di impaurire incuorava, e allora con questo e con l'opera del Comitato, Palermo, senza il cui aiuto era impossibile vincere e sul cui concorso Garibaldi aveva contato nel decidersi alla perigliosa spedizione, si sollevava e potentemente concorreva. I borbonici lanciavano 2000 bombe e 3000 palle di razzi sulla città, uccidendo non meno di 537 persone (Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*). I garibaldini occupavano anche l'Ospitale militare di Santa Cita. Le squadre contribuivano con efficacia alla lotta nelle strade, ormai costituita da tre elementi, popolo, squadre, e i mille. Nel 27 e seguenti esse venivano destinate: Luigi La Porta a porta Maqueda, il prete Agostino Rotolo a porta di Termini, Giovanni Forceri a porta San Giorgio, Luigi Bavin Puglisi a porta dei Greci, Francesco Guerrieri a porta Sant'Antonino, Giuseppe Bruno a porta Carini, Ignazio Quattrocc a porta Sant' Agata, Luigi d' Angelo a porta d' Ossun Eugenio Federico, Giuseppe Hernandez, Matteo Longo al Fieravecchia, Antonio Solina e Salvatore Perricone all'A bergaria, Antonio Caracciolo alla Magione, Pietro Conti a l'Ospedaletto, Andrea Patti, Giacomo Salmeri, Pietro Nicoter

Liborio Barrante, Mariano Stella, Pietro Gandolfo e Domenico Corteggiani all'Università, divenuta quartier generale, Nicolò Citardi ed Agostino Toduro all'Orto botanico, Francesco Salomone al Celso sotto la Cattedrale, Giovanni Salvorone ai Bene Fratelli, il barone di Marco al Cantone di Aragona, Domenico Melazzo alla salita Banditore, Antonino Pastorello in piazza Bologni, Giuseppe Fazio in via d'Aragona, il prete Gianicola, Michele Olivieri e il barone Sant'Anna al Papireto, Giacomo Grillo alle Croci, Damiano Giovanni a Sant'Isidoro, Vincenzo Governante, Bonmarito e Palizzolo anch' essi a Porta Sant'Antonino, Marco Orlando al ponte dirimpetto al bastione Pastori, Vincenzo Caruso ai Calderai, Giovanni Ferrante all'Olivuzza, Antonio La Dolcetta al Carmine, Pietro Calì alla Gancia, Antonio Tagliarini a Sant' Agostino, Giovanni Battista Alajmo a Porta Carini, Francesco Buscemi dietro la chiesa Montesanto, Giuseppe Mazza in via del Carmine, Angelo Tantè al piccolo San Domenico, Pietro Lunetta in via della Gancia, Tommaso Mirto in strada Protonotaro, Stefano Bonanno a Porta Reale, Casimiro Gusmano al Molo. Solo con tali particolari si comprende come Garibaldi abbia potuto vincere a Palermo. Il 27 di sera, mentre il Castello continuava a bombardare, tutta la città si illuminava.

Il 28 maggio la sesta compagnia comandata da Alessandro Ciaccio, con lo scopo di separare in due l'esercito borbonico, partendo da piazza Quattro Cantoni si spingeva fino a Porta Maqueda ed occupava la piazza del Duomo vicino al palazzo Reale. Un gran sipario da teatro in via Maqueda veniva alzato ed impediva di vedere i segnali da palazzo Reale alla marina. I bergamaschi dell'ottava compagnia, detta la compagnia di ferro, combattevano, ferito Francesco Cucchi, in vicinanza alla Cattedrale; la compagnia milanese prendeva il convento di Sant' Antonino. Le barricate divenivano una arme poderosa; Garibaldi costituiva un Comitato speciale per esse, presidente il duca della Verdura, che diveniva Pretore, membri l'architetto Michele Mangano, l'architetto Tommaso Lo Cascio, l'architetto comunale Pietro Raineri, il barone Michele Capuzzo, l'architetto Palermo, l'architetto Rubino, Carmelo Trasselli, l'architetto Benedetto Seidita, Pietro Messineo, il marchese Pilo, l'architetto Patricola, l'architetto Girolamo Mondino, Vincenzo Scimeca segretario.

Il 29 maggio i borbonici tentavano riprendere le posizioni perdute movendo risoluti fino alla piazza di San Cosimo ed il quartiere dell'Albergaria: accorreva Garibaldi in persona e li ributtava; i garibaldini occupavano il convento di Santa

Maria Annunciata e poi prendevano col combattimento più vivo di questa giornata metà del baluardo di Porta Montalto intorno al palazzo Reale difeso da numerosi pezzi; ardeva il convento dei padri di Monte Oliveto, dall' altro lato gli insorti penetravano nel collegio massimo dei padri Gesuiti, nel monastero dei Sette Angeli, nel palazzo del marchese Artale, e nel Duomo. Cacciato Sant' Anna dal Duomo, lo riprendeva Garibaldi. Il 29 stesso giungevano da Napoli i bavaresi ma le squadre occupavano anche il palazzo di Santa Ninfa e quello del principe Carini che cadeva ridotto in rovina. Moriva Michele del Mastro dei baroni di San Teodoro della provincia di Salerno, Palermo era irta di barricate; nel palazzo Pretorio si fabbricava febbrilmente polvere e piombo; già si contavano più di 900 vittime (Oddo, *I Mille di Marsala*), molte case bruciavano. « Non è vero che l'ammiraglio Mundy abbia fatto cessare il bombardamento. La squadra inglese stava presso lo scalo, la sarda più lontano con d'Aste » (Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*). « Anzi Castellamare tirava a mitraglia, la squadra a palle infuocate ». « Nei quartieri non difesi le truppe regie sgozzavano, spargevano materie incendiarie, strade intiere erano distrutte, un quarto della città, crollate le case, ivi sepolte intiere famiglie; dalle macerie fumanti uscivano le pestifere esalazioni degli sgozzati o bruciati dalla soldatesca ». Aperte le carceri, secondo le tradizioni palermitane, 3000 e più malfattori chiusi nelle galere uscivano a far sangue e sterminio.

Erano tre giorni che i garibaldini e le squadre, aiutate dal popolo di Palermo, si battevano senza che i borbonici riuscissero ad arrestarne i progressi; il 30 alla barricata della via di Protonotaro cadevano Salvatore e Pasquale di Benedetto, palermitani, di famiglia consacrata tutta intiera alla patria come quella dei Cairoli di Pavia, quando il generale Lanza, che dopo Calatafimi aveva emanato un proclama minacciante fuoco e stragi agli agitatori per cui Palermo aveva chiuse le botteghe e vuotate le strade, ed aveva annunciato la disfatta dei « filibustieri », ora dopo i tre giorni di lotta scriveva a « Sua Eccellenza » il generale Garibaldi, chiedendogli una conferenza, mediatore l'ammiraglio inglese. Garibaldi aveva appena accettato ed aspettava l'ora, quando alle 10 la colonna Bosco e von Meckel la quale non aveva saputo che Garibaldi era a Palermo che la sera del 28, « tanto fu il segreto serbato sulle mosse del Liberatore dalla popolazione » che ha nel sangue la virtù di non tradire un amico, arrivava non avvertita in città, sorprendeva anch'essa Porta Termini

e respingeva le squadre fino in piazza Fieravecchia. Se Lanza avesse potuto prevedere la mossa, o se con rapido slancio avesse potuto subito contemporaneamente assalire da piazza Reale e dal Castello, poteva porre Garibaldi in grave imbarazzo. Senonchè il colloquio ormai richiesto segnava intenzioni pacifiche; e in Fieravecchia accorrevano La Masa e Carini il quale nello scontro veniva ferito, sopragiungeva Garibaldi con l'8ª compagnia, ed il maggiore borbonico Nicoletti, mandato da Lanza, induceva la colonna ad arrestarsi. A mezzogiorno Garibaldi — estratto dal baule l'uniforme piemontese del 1859, ed era la seconda volta che nel 1860 gli giovava — andava, vestito da generale piemontese al colloquio sull'*Hannibal*, e trovava a bordo oltre all'inglese Mundy, il capitano francese Lefebre, l'americano Palmer, il sardo contr'ammiraglio marchese d'Aste, e i generali borbonici Letizia e Chrétièn. Letizia cominciava alto — ogni mediazione doveva aver luogo fra l'ammiraglio inglese, lui, e il suo collega, e Garibaldi doveva confermare o disapprovare senza prendervi alcuna parte (GUERZONI, *Garibaldi, II*). Lefebre e Palmer protestavano contro tali proposte, d'Aste taceva, Mundy negava e soggiungeva che in tal caso non v'era che a rompere i negoziati. Allora Letizia proponeva i capitoli di un armistizio: giunto al 5º « che la municipalità rassegnasse un'umile petizione a S. M. il Re esprimendo i reali bisogni della città », « no », prorompeva con veemenza Garibaldi, ed alzatosi di scatto soggiungeva: « il tempo delle umili petizioni al Re o a chicchessia è passato, inoltre non vi sono più municipalità, la municipalità sono io. Io rifiuto il mio consenso », poi denunciava, in termini eccessivi, dice Mundy, la mancanza di buona fede, anzi l'infamia della reale autorità nel permettere che truppe mercenarie, mentre una bandiera di tregua sventolava, attaccassero le italiane, le quali avevano avuto ordine di cessare il fuoco. Rispondeva Letizia, si interponeva Mundy, Letizia rinunciava all'art. 5 e si conveniva, col pretesto di seppellire i cadaveri, un armistizio fino alle 9 antimeridiane dell'indomani, per concordare definitivamente i punti controversi. Pei borbonici, i quali cominciavano a scarseggiare di munizioni, di sussistenze e di locali per riposarsi, era tempo guadagnato onde avere istruzioni da Napoli, per Garibaldi onde trovar polvere e ricevere rinforzi. Garibaldi chiedeva cartucce a d'Aste e al capitano americano: d'Aste negava anche un grano di polvere, l'americano prometteva e dava quella poca che aveva (GUERZONI, *Garibaldi, II*). Garibaldi pubblicava un proclama

per annunciare la domanda di armistizio e al popolo accorso al Pretorio diceva: « Il nemico mi ha fatto delle proposte che io credeva ignominiose per te, o popolo di Palermo, ed io, sapendoti pronto a farti seppellire sotto le ruine della tua città, le ho rifiutate ».... « Non vi può essere paragone, narra Abba, che basti a dare l'idea di quel che divenne la folla a queste parole. I capelli mi si rizzavano in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi, le donne più degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi ad ogni strazio. Grazie, grazie, gridavano, levando le mani al generale, e dal fondo della piazza gli mandai anch'io un bacio. Credo che non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento, da quel balcone, l'anima di quel popolo era tutta trasfusa in lui »; e non era chiasso infecondo di popolo perchè Castellamare bombardava la città da tre giorni. Ormai Garibaldi aveva guadagnato quel popolo, e poichè egli portava l'Unità, la Sicilia diveniva con lui e per lui unitaria. « Chistu Vittorio Emanuele, chiedeva qualcuno a Marsala, è uno maschio o una femmena? »; che importava? maschio o femmina, questo Vittorio Emanuele era annunciato dal nuovo San Giovanni e la Sicilia lo accettava. « La massa non aveva un'idea chiara, dice Adamoli (*Da San Martino a Mentana*), dello scopo nazionale della rivoluzione. In mente sua il Piemonte, Vittorio Emanuele, l'Italia, rappresentavano il principio del bene; il Borbone, Napoli, la polizia, il principio del male. Tutti i continentali passavano in Sicilia come *o piemontesi* ». E il Piemonte non era la Sicilia, ma insomma in ogni modo, era meglio del Borbone, e Garibaldi inoltre era meglio di tutti. Tutta quella notte il popolo lavorava al compimento delle barricate e Palermo continuava ad illuminare le case. I comuni vicini provvedevano ai viveri che mancavano.

Il 31 maggio Letizia tornava dal dittatore al palazzo Pretorio chiedendo un armistizio indefinito. Garibaldi accordava la sospensione delle ostilità per tre giorni. Letizia arrivava a Napoli il 1° giugno. È vero che i regi potevano ricevere rinforzi, ma Garibaldi si rinforzava anche più e completava le opere di difesa della città. Il 31 maggio aveva anche luogo a Catania un combattimento di 7 ore del generale Clary con bande comandate da Michele Candullo, Giuseppe Poulet, San Giorgio Mazza, Federico Gravina, il dottore Salvatore Biondi, il marchese di Casalotto; partito Clary il combattimento era ripreso dal generale Rivera che le re-

spingeva, perdendo le squadre 200 uomini. Quel giorno Garibaldi girava per Palermo in mezzo a frenetiche acclamazioni, poi arringava dal palazzo Pretorio ancora una volta il popolo.

Il 2 giugno il dittatore ordinava in sei dicasteri la segreteria di Stato e nominava alla guerra e marina il colonnello Vincenzo Orsini, all'interno e finanze l'avvocato Francesco Crispi, che lasciava le finanze al tesoriere Domenico Peranni, alla giustizia l'avvocato Andrea Guarnieri, all'istruzione e culto mons. Gregorio Ugdulena, agli esteri e commercio il barone Casimiro Pisani, al nuovo dicastero dei lavori pubblici il prof. Giovanni Raffaele, Ugdulena e Pisani, temperati, gli altri amici di Crispi, vale a dire avanzati. Il 31 maggio nel nuovo armistizio di tre giorni Garibaldi aveva ottenuto la consegna del Banco; Letizia a Napoli trovava il Re che voleva resistere; tornato a Palermo, otteneva un terzo armistizio di tre giorni, riedeva a Napoli e si conveniva lo sgombro di Palermo che il 6 giugno Letizia fissava con Garibaldi. Questi nell'accordare tre armistizi consecutivi comprendeva bene quali conseguenze dovevano produrre, demolizzare sempre più i regi, costringendoli a riflettere ai pericoli di assaltare una città difesa ormai con un accanimento invincibile, incoraggiare i suoi che divenivano sempre più forti.

Lanza nel partire, rileva Bracci, toglieva dal Banco della Sicilia 600,000 ducati che il ministero di Napoli dichiarava preda di guerra. Venivano liberati da Castellamare il principe Antonio Pignatelli di Monteleone, il barone Giovanni Riso, il principino Niscemi, il principe di Giardinelli, il marchese di San Giovanni, il padre Ottavio Lanza dei principi di Trabia. A Palermo erano caduti non molti dei Mille; Adolfo Azzi di Trecenta in Polesine, Gazzo di Padova, Simonetta, Giuseppe Naccari siciliano, il napoletano del Mastro Michele, il calabrese capitano Stanislao Lamenza, Enrico Rechiedei nato a Salò nel 1833, emigrato, consacratosi a studi politici, svegliato d'ingegno, modesto, con modi cortesi e franchi, ferito a Calatafimi, colpito dall'ultima cannonata a Palermo. 19,000 borbonici, nota di Marzo Ferro, si ritiravano il 7 giugno 1860, di fronte a quattro o cinque mila straccioni, improvvisati volontari. Essi partiti, la plebe, narra Zini, « cacciò le ugne negli averi e nel sangue », e Cesare Cantù: « nel saccheggio di Palermo andarono disperse molte preziosità, i codici reputatissimi di casa Speciale servivano a far barricate al palazzo Reale, le guardie di polizia non furono subito trucidate come

nel 1848, ma consegnate al Comitato che poi le abbandonò alla ferina plebe ». Certo in quella effervescenza venivano uccisi e crudelmente uccisi quei birri (*surci*) che avevano malmenato il paese per dieci anni, ed anche qualche donna, loro moglie, ed i cadaveri venivano calpestati ed ingiuriati, ed i settentrionali con troppa freddezza non curavano di impedire le atrocità della plebe palermitana, sebbene Adamoli affermi che ne salvarono quanti poterono. Ma i giorni presentavansi veramente eccezionali. Quando Garibaldi riceveva i carcerati politici liberati, ed essi gli chiedevano come compenso ai tormenti subiti di poter combattere nelle sue file, egli cominciava a rispondere con affettuose parole, ma poi intenerito, la voce gli rimaneva nella strozza, non poteva proseguire, faceva cenno di saluto e rapido si ritirava per non cedere all'emozione. Codesti erano tempi davvero straordinari, nei quali il patriottismo spesso assumeva inconsciamente, non per commedia predisposta, aspetto di eroismo.

Tali risultano i fatti documentati di una impresa della quale lo storico militare Mariani rileva che « in verità potrebbe dirsi sovraumana, fatta con sapienti mosse, le quali hanno destato sempre e destano ancora la meraviglia di quanti intendonsi dell'arte bellica ». Ma perchè si sappia in qual modo si scrive la storia, occorre conoscere come il più importante studio sul Risorgimento italiano finora pubblicato, la *Cronistoria* cioè *dell'Indipendenza italiana* di Cesare Cantù, nel volume III, p. II, pag. 431-432, abbia esposto questi fatti: « Garibaldi a Marsala deve pagare tutto a soldo e quattrino, e fin dieci soldi l'una le uova, nè di un sol uomo si accrebbe il suo drappello, onde per non apparire un'invasione estranea al paese mandò ordine alle bande di raggiungerlo verso Milazzo. Sino a Calatafimi non ebbe nè aiuti, nè cibo, nè cure, e le poche squadre che lo raggiunsero ricusavano di combattere. A Calatafimi i regi erano più numerosi, ma Garibaldi fece coronare le alture di armati, il che fece supporre che le popolazioni fossero tutte in rivolta; erano le squadre mandate lassù, non sperandone un servigio migliore. Dopo la pugna, egli voleva farle decimare per la disobbedienza, preferì mandarle avanti per aprire i passi ed eccitare la sollevazione.... Il principe Castelcicala, governatore della Sicilia, afferma che il 3 maggio il paese era calmo, cessato lo stato d'assedio, aperti dapertutto i consigli generali, le truppe domandate non giunsero mai. Il generale Landi da Alcamo e il maggiore Sforza da Trapani, che dovevano congiungersi all'esercito, furono chiamati a difendere Calatafimi. Allora il

gusto della novità e il fascino del successo gli attraggono applausi; trova singolare favore tra i frati numerosi e potenti, si proclama dittatore in nome di Vittorio Emanuele (13 maggio) e chiama alle armi gli abitanti dai 17 ai 50 anni. Queste mostre valsero a tirar lontano da Palermo i regi, e non erano menzogneri i bollettini che annunciavano la loro vittoria, ma quando essi si credevano inseguire le squadriglie, ecco Garibaldi (27 maggio) addosso a Palermo con non più di 700 suoi cacciatori ed un 3000 sollevati ». Questo è tutto quanto narra Cantù della stupenda contro-marcia di Garibaldi; e continua: « Il generale siciliano Lanza, tra la sorpresa, il nuovo metodo di guerra, e la persuasione che tutta l'isola fosse in fuoco, ritira i suoi 30,000 uomini (!) alla Finanza ed al palazzo Reale, sicchè Garibaldi entrò facilmente. Subito fece erigere alle porte grosse serraglie per impedire arrivi esterni, ma la popolazione stette inoperosa, le botteghe chiuse, l'entusiasmo non erompeva se non man mano che una via fosse occupata dagli avventurieri e dai galeotti, che scarcerati crescevano lo scompiglio e il terrore, saccheggiavano, trucidavano. Al domani giungono i 10,000 regi (30 e 10 fanno 40,000!), la battaglia è accanita, la città è bombardata dal castello a mare, si raccolsero 1000 cadaveri sotto le ruine, alla fine agli invasori restò il vantaggio ». Così il più accreditato degli storici italiani ha osato narrare il miracolo della presa di Palermo, narrazione falsa nell'insieme come nei particolari, ma per fortuna non vi è storia al mondo che possa cancellare i fatti, ed il fatto era l'incredibile divenuto verità, quattromila volontari muniti di armi difettose avevano fatto abbandonare la capitale a 15,000 soldati regolari forniti d'ogni provvigione ed armamento. Se la storia sincera non recasse fedelmente uno per uno tutti gli avvenimenti che resero possibile un tale risultato, il fenomeno riuscirebbe inspiegabile, imperocchè i 15,000 non erano poltroni, bensì soldati che avevano saputo battersi. I fatti esattamente raccolti stabilivano che i Mille avevano raccolto l'adesione di tutta la Sicilia e la efficace cooperazione non solo delle classi dirigenti ma del popolo di Palermo, conchè il fenomeno si spiega e diviene naturale. T tto un popolo fervente di odio contro i borbonici li aveva c ciati come nel 1820, come nel 1848, e Garibaldi incarnava la volontà di un tal popolo; gli inganni e la mancanza di f e del 1816, del 1821, del 1849, trovavano alla fine il loro s lo, imperocchè Dio non paga il sabato.

5. — *Milazzo.*

(20 luglio 1860).

L'impresa dei Mille sollevava il malcontento della diplomazia europea. Questa volta, lo si vedeva bene, il programma di Mazzini, modificato da Gioberti, da Manin e da Garibaldi, stava per avere, se l'impresa riusciva, la sua attuazione. Garibaldi vittorioso in Sicilia avrebbe proceduto su Napoli. Il programma della confederazione che Cavour e tutti i dirigenti del Piemonte, come della Toscana e di Napoli, avevano accettato nel 1859, già ferito a morte per l'annessione della Toscana, si trasformava violentemente nel programma più largo e decisivo dell'Unità. L'audacia di Garibaldi minacciava di tradurre l'utopia mazziniana in realtà.

Se l'Austria avesse creduto l'utopia unitaria incompatibile con la sua esistenza, quest'era il momento di imbarcare 50,000 uomini per Napoli, destinati a combattere la rivoluzione, a costo di trovarsi nuovamente di fronte il Piemonte e la Francia; ma l'Austria lenta e non pronta e non decisa a guerra ad oltranza, senza aver sicuro il concorso della Prussia e della Russia, si limitava a rinnovare a Parigi e a Londra il processo al Piemonte, più che mai perturbatore dell'Europa. Anche a Berlino non solo si protestava ma si pensava di far rivivere l'alleanza delle Corti del Nord per proteggere il diritto antico contro l'ambizione piemontese. La Russia pure, urtata da questo brusco attacco al suo antico protetto, il Borbone, abbandonava l'attitudine benevola del 1859; il principe di Gortschakoff diceva con vivacità al ministro Sardo: « Se il gabinetto di Torino è oltrepassato dalla rivoluzione al punto da disconoscere i suoi doveri internazionali, i governi europei devono prendere questo stato di cose in considerazione e regolare dopo di ciò le loro relazioni col Piemonte. Se la posizione geografica della Russia lo permettesse, l'Imperatore interverrebbe sicuramente con le armi per difendere i Borboni di Napoli, senza arrestarsi al non intervento proclamato dalle potenze occidentali ». La « situazione geografica », che non aveva impedito alla Russia due invasioni in Italia in principio del secolo, ora le toglieva anche la volontà di mettersi d'accordo con l'Austria, salvo a sostenerla poi; essa si indignava all'attacco contro il Borbone, ma sui mezzi d'impedirlo esitava.

L'Inghilterra invece comprendeva perfettamente il movimento, e già lord John Russell aveva fino dal 5 maggio scritto a lord

Loftus a Vienna: « Se la tirannia e la ingiustizia sono i tratti caratteristici del governo dell'Italia meridionale, i tratti del governo dell'Italia settentrionale sono la libertà e la giustizia. Epperciò tosto o tardi i popoli dell'Italia meridionale si uniranno politicamente ai loro fratelli del Nord e vorranno essere governati dallo stesso sovrano ». Ma ora che l'unione stava per avvenire più rapidamente di quanto chiunque avesse potuto prevedere, l'Inghilterra stessa veniva presa dal timore di una futura aggressione dell'Italia contro l'Austria e di nuove cessioni di territori alla Francia per assicurarsene l'appoggio, e la turbava il pericolo di quella cessione di Genova o della Sardegna alla Francia che Mazzini aveva annunciato come conseguenza del convegno di Plombières. Anche sir Elliot, genero di lord Russel, aveva persuaso il suocero della cessione della Liguria e della Sardegna promessa da Cavour (Di Ballincourt, *Italie*, 1852-1862). Bisognava che Cavour si impegnasse formalmente per iscritto, con nota 30 maggio a sir Hudson, a non attaccare l'Austria, « e a non cedere alcun territorio al di là e in aggiunta di quelli ceduti col trattato di Torino del 24 marzo » perchè l'Inghilterra, sola in Europa, divenisse favorevole all'Unità italiana.

Rimaneva la Francia, che l'impresa di Garibaldi poneva in grande imbarazzo. Essa non poteva veder volentieri costituirsi ai suoi confini uno Stato forte, che avrebbe potuto emanciparsi un giorno dalla sua protezione e divenire un pericolo per lei stessa, ma d'altra parte, oltre alle intime simpatie dell'Imperatore per l'Italia, poteva la Francia comprimere con le armi un movimento, che essa, sia pure con altri intendimenti e con diverse previsioni, aveva iniziato e che non ne era se non una conseguenza? Già Napoleone aveva lasciato passare l'annessione della Toscana e delle Romagne che avviava formalmente il Piemonte all'Unità, ed allora tra inquieto ed incerto esclamava: « La forza dell'opinione è irresistibile, l'idea nazionale in Italia deve trionfare in un modo o nell'altro » e la Francia protestava contro la partenza di Garibaldi, contro l'arruolamento dei volontari per la Sicilia, ma in sostanza dalle proteste non passava ai fatti.

In tale condizione di cose certo è che il governo di Torino non poteva adottare una via pubblicamente chiara. Il conte di Cavour avrebbe ben volentieri in principio soffocato il movimento prima di imbarcare il paese in una via così perigliosa, ma poteva egli comprimerlo, impedire colla forza la partenza di Garibaldi e dei volontari? « Con qual diritto si accuserebbe la Sardegna, diceva Cavour ad Hudson, di non aver impedito

lo sbarco dell'audace avventuriere in Sicilia, quando tutta la marina napoletana è stata incapace di farlo? Allorchè austriaci ed irlandesi si imbarcano senza riguardi a Trieste per andare in soccorso del Papa, come il governo Sardo, pur sapendolo, potrebbe impedire ad esiliati di andar a soccorrere i propri fratelli in lotta contro i dominatori? In tutta Italia il fiore della gioventù italiana vola sotto le bandiere di Garibaldi; se il governo Sardo cercasse di arrestare questo movimento nazionale, la monarchia di Savoia distruggerebbe il proprio prestigio, il proprio avvenire, e ben tosto nella penisola prevarrebbe la repubblica con l'anarchia e nuovi torbidi in Europa... Per arrestare il torrente delle idee rivoluzionarie, la monarchia costituzionale italiana deve conservare la potenza morale che essa ha acquistato con la sua risoluzione di rendere la nazione indipendente. Oggi questo benefico tesoro sarebbe perduto se il governo del Re combattesse l'impresa di Garibaldi. Il governo del Re deplora questa impresa, ma non può arrestarla, non l'aiuta, ma non può combatterla ». Se Cavour avesse seguito il proprio impulso individuale, diverso da quello del Re, di combatterla e di impedirla, ora lo comprendeva, avrebbe distrutto ogni prestigio in Italia alla Casa di Savoia, e l'avrebbe fatta credere soltanto ambiziosa di un allargamento di territorio. Ma d'altronde, poteva il Piemonte aiutare apertamente l'impresa e come voleva d'Azeglio seguire « una dichiarazione e una condotta aperta », mettendosi in condizione di dichiarare la guerra a Napoli? non sarebbe stato costringere l'Austria a marciare? non avrebbe offeso la Russia e la Prussia, inducendole a provvedimenti meno platonici delle proteste? non avrebbe alienato in tal modo l'animo di Napoleone e le simpatie della Francia così da averli in una lotta ostilmente neutrali?

Ecco le ragioni per cui Cavour adottava dal principio alla fine di questa impresa, a lui nell'insieme sempre poco gradita, quella via di mezze misure, di finzioni, che sottomano in qualche parte favoriva, in alcuni momenti poneva bastoni nelle ruote, in apparenza ed apertamente negando ogni solidarietà, ogni complicità con la rivoluzione impersonata da Garibaldi, in sostanza dopo l'occupazione di Palermo favorevole, via difficile di espedienti che gli provocava l'accusa di slealtà da parte non solo dei fautori del vecchio diritto delle genti, ma altresì dei liberali dello stampo di Massimo d'Azeglio, e l'accusa d'altra parte di inazione, anzi di ostilità da parte dei rivoluzionari. La situazione in realtà non si presentava facile; una via netta e precisa si poteva agevol-

mente suggerire, ma non si poteva seguire. Senza dubbio gli uomini gravi, i custodi dell'ordine, pensavano che Garibaldi avrebbe dovuto esser posto senz'altro fuori della legge, ma Ruggiero Bonghi, nei *Ritratti contemporanei* (*Cavour*), riflette: « Non c'era modo di impedire che dalla parte più fiduciosa dei liberali italiani non si tentasse senza altro indugio un ulteriore passo verso il compimento dell'unità italiana con un'avventurosa spedizione in Sicilia. Non era utile che si impedisse, giacchè se fosse riuscita, un desiderio comune a tutta oramai la gente colta ed influente della penisola, si sarebbe potuto compire, quello di costituire un'Italia unita; se non fosse riuscita, il governo dell'Alta Italia che non si era impegnato esso stesso, sarebbe di certo rimasto infiacchito, ma non sarebbe incorso in nessuna responsabilità troppo grave. Insomma, se la fortuna avesse favorito, non c'era che beneficii a raccogliere, se contrariato, il danno ad ogni modo non era grande od irreparabile ».

Dopo i telegrammi al prefetto di Cagliari per l'arresto in date ipotesi della spedizione: « N'arrêtêz pas l'expédition en pleine mer, seulement s'il entre dans un port » (8 maggio), Persano avendo chiesto spiegazioni, Cavour aveva risposto: « *Il ministero* è deciso per *Cagliari* » (parola convenzionale che significava l'*arresto*). *Il ministero?* rifletteva Persano, dunque Cavour pensava diversamente, giacchè in caso diverso non avrebbe fatto cenno di ministero, ma avrebbe dato ordini in proprio, e Persano replicava: *ho capito,* intendendo alla sua volta che non doveva arrestare nessuno, e infatti sentiva poi da Cavour che il telegramma dell'arresto era stato ordinato quando si riteneva che Garibaldi scendesse sulla marina. Anzi Nicomede Bianchi, nel *Conte di Cavour*, afferma che Persano teneva un biglietto di mano del Conte che diceva: « Signor Conte, vegga di navigare fra Garibaldi e gli incrociatori napoletani. Spero che m'avrà capito ». Ma Persano nel *Diario privato* non fa motto di tale viglietto che avrebbe senza dubbio stampato, se lo avesse avuto. Fatto è che Garibaldi passava senza incontrare nè per mare nè per terra neppure la squadra sarda, il che prova che il mare qualchevolta... è largo.

Soltanto la sera del 13 la notizia dello sbarco a Marsala rivava a Torino. Alle proteste delle Corti del Nord Cavour turalmente rispondeva respingendo qualsiasi partecipazione ll'impresa, ma il 16 maggio scriveva a Ricasoli: « E noi? econdarlo apertamente non si può, comprimere gli sforzi dividuali nemmeno, abbiamo quindi deciso di non permetre che si facciano nuove spedizioni da porti di Genova e

di Livorno, ma di non impedire l'invio di armi e di munizioni, purchè si eseguiscano con una certa prudenza » (*Lettere e documenti del bar. B. Ricasoli*, I), « Non dissimulo tutti gli inconvenienti della linea mal definita che seguiamo, ma pure non saprei segnarne un'altra che non ne presenti dei più gravi e pericolosi ». Il 17 maggio Cavour si giustificava con Cugia: « La spedizione di Garibaldi è fatto gravissimo. Tuttavia reputo che non si poteva o doveva impedire. Essa era apertamente favorita (?) dall'Inghilterra e mollemente contrastata dalla Francia. Molti dei nostri amici e dei più devoti la secondavano. Doveva io mettermi in opposizione con questi? Sarebbe stato un errore che avrebbe condotte difficoltà gravissime nell'interno », e il 23 maggio scriveva a Ricasoli, il quale voleva sostenuta ed aiutata risolutamente la impresa: « Concorro pienamente con Lei circa la spedizione Garibaldi. Non occorre quindi di nulla soggiungere. Le raccomando solo di salvare le apparenze per non accrescere le difficoltà diplomatiche. La Francia dimostrò di ciò meno dispiacere di quanto avrei creduto. Non la approva certo, ma la biasima con tanta moderazione da lasciar credere che essa non contraria le viste dell'Imperatore », (CHIALA, *Lettere di Cavour*, III). Mentre il ministro napoletano degli esteri Caraffa in circolare ai ministri delle due Sicilie presso le Corti di Europa qualificava la spedizione « atto della più strana pirateria compiuto da un'orda di assassini pubblicamente arruolati », la *Gazzetta Ufficiale* di Torino del 18 maggio scriveva: « Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, la spedizione ebbe luogo nonostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni », e la circolare 26 maggio ai rappresentanti Sardi all'estero: « Benchè non possa cader dubbio in proposito, il sottoscritto, d'ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il governo del Re è totalmente estraneo all'impresa del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente usurpato e che il governo di Sua Maestà non può che formalmente disapprovarlo ». In realtà per gli uomini d'ordine Garibaldi era un grande colpevole, colpevole di compromettere avventatamente la sicurezza di un edificio con tanta fatica costruito e sostenuto. Quando alla Camera di Torino si cominciava a discutere il 25 maggio 1860 la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, molti deputati della maggioranza, riferisce Anelli, lo avrebbero condannato come nemico della patria. Mazzini, invece, alla notizia della spedizione che rispondeva alle sue idee, scriveva: « La Sicilia

si salva costringendo le forze del nemico a smembrarsi, si salva affermando energicamente la solidarietà italiana, si salva in Napoli... e in Roma ». E arrivato a Genova insisteva per conquistare al moto il terreno pontificio e il Regno, per far atto di solidarietà italiana, voleva andare a Napoli attraverso l'Umbria e le Marche. « Quanto a ciò che può tentarsi pel continente, scriveva il 19 giugno 1860 a Nicotera, Mosto e Savi in Toscana, io non potrei mutare Garibaldi il quale non mi ama, nè lottare con lui che sarebbe male: il paese col suo disprezzo di ogni ideale, mi ha ucciso l'anima », e lodava Nicotera di non accettare l'ufficio « sotto la bandiera che non è nostra », ma avvertiva che come semplice milite, poichè si trattava dell'Unità, si poteva andare. Così si delineavano le attitudini dei partiti che si dividevano il paese, i moderati timorosi che una iniziativa non regia compromettesse l'opera decenne di Cavour e del Re, Mazzini ostinato nella sua dottrina ma nei fatti transigente, Garibaldi nè cogli uni nè cogli altri, di tutti giovandosi, incrollabile nel suo programma, incarnazione dell'Italia nuova, ma reciso e precipitoso a guisa di soldato.

Frattanto il 7 giugno Garibaldi comandava incontrastato a Palermo. Nella sua mente nessun dubbio lo turbava: bisognava andar avanti, ma poichè la sua audacia era sempre temperata da un grande senso delle cose umane e da un retto criterio, egli comprendeva bene come bisognava altresì che la Sicilia divenisse solida base della sua nuova azione. Il 7 giugno tutta la Sicilia era libera, meno la cittadella di Messina, e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa, « mandatemi 30,000 fucili », scriveva, ed il 17: « Vi confermo autorizzazione per il prestito dei 50 milioni a nome mio e della Sicilia », armi e denaro che la Sicilia non poteva così subito dare. Il 6 giugno arrivava Persano, il 7 Giuseppe La Farina, il capo della Società Nazionale, imbarcato sulla nave da guerra sarda la *Maria Adelaide*, e Garibaldi li accoglieva da amico (ANELLI, IV). Non v'era alcuna ragione di dubitare di La Farina. Doveva essere venuto per cooperare all'opera evidente del Generale: *Italia e Vittorio Emanuele*, Italia, non Sicilia. L'8 giugno il comandante borbonico Vacca anava da Persano e si dichiarava pronto ad inalberare sul io legno la bandiera italiana; lo sfacelo dei Borboni cominava; i sorci sentivano scrosciar la casa.

Con decreto 6 giugno, Garibaldi assicurava educazione e itrimento ai figli dei morti per la patria, fino ai 16 anni le donne, con una dote se andassero a marito, fino ai 17

anni ai maschi, nonchè alle vedove. Costituiva un Ospizio pei mutilati, storpiati, o inabili al lavoro. Istituiva un governatore in ogni distretto e ristabiliva, con pensiero eguale a quello di Vittorio Emanuele I in Piemonte nel 1814, i Consigli municipali e i funzionari esistenti nel 1849, ma si era in pieno periodo di rivoluzione. Creava consigli di guerra e commissioni speciali, parte civili e parte militari, pei reati comuni. Imponeva ai Comuni l'indennizzo dei danni cagionati dalle truppe borboniche, con rimborso poi dallo Stato. I municipi dovevano soccorrere le famiglie dei combattenti. Aboliva con la spensierata larghezza di ogni governo che vuol rendersi popolare, il macinato che rendeva venti milioni e tutte le imposte istituite dal 15 maggio 1849. Provvedeva una quota ai combattenti sulle terre dei demani comunali da dividersi. Profondeva impieghi, come avviene specialmente nei governi nuovi, ai meno meritevoli (Oddo, *I Mille di Marsala*). Il 13 giugno scioglieva le squadre cittadine che per la loro formazione con elementi torbidi costituivano un imbarazzo, dando prova di energia coll'eseguire dopo pochi giorni ciò che nel 1820 non era riuscito in più mesi ed era stato una delle piaghe della rivoluzione. Ordinava una leva, non più in massa come a Salemi, ma di 40,000 uomini, che rimaneva come quella in massa, per l'inerzia dei Siciliani, lettera morta, la Sicilia non avendo dato ai volontari che un massimo, secondo Crispi, di 9800 uomini e 4000 marinai, i *picciotti* di cui una buona parte si sbandava al primo scoppiare delle schioppettate, i quali *picciotti* però divenivano anch'essi un po' per volta maneggiabili, « dapprima, narra Adamoli, ci costò non poca fatica dirozzare quelle reclute, di cui alcune sparivano presto dimenticando di restituire la coperta e magari l'arma. Ma forniti com'erano di pronta percezione e nutrendo per noi una deferenza illimitata, si formarono assai più sollecitamente e assai meglio di quanto avremmo immaginato. Sul continente poi, fuori del loro ambiente, la trasformazione si compiè come per incanto e nessuno avrebbe più riconosciuto i cenciosi *picciotti* di Sicilia in quel fiore di volontari fieri ed animosi dei campi di Capua. L'onore del miracolo spetta all'ufficialità che possedeva tutti i requisiti per cattivare le nature più ribelli e crearne dei buoni soldati e dei saldi cittadini. Infatti i *picciotti* al 1° ottobre si condussero da bravi e si servirono della baionetta contro l'attacco della cavalleria ». Garibaldi aboliva il titolo di *Eccellenza* e l'usanza del baciamano. Ugdulena il 17 giugno faceva sciogliere la compagnia di Gesù e quella dei Liguorini. Per com-

pletare il quadro di questo insieme umanitario, rivoluzionario ed ingenuo, Garibaldi pubblicava un caratteristico proclama « al bello e gentil sesso di Palermo », in cui diceva: « Fidente in voi, mi presento, vezzose Palermitane, per confessarvi un atto mio di debolezza; io, vecchio soldato dei due Mondi, piansi commosso nell'anima, e piansi non alla vista delle miserie e del soqquadro cui fu condannata questa nobile città, non al cospetto delle macerie, del bombardamento e dei mutilati cadaveri, ma alla vista dei lattanti e degli orfani, dannati a morire di fame. Nell'ospizio degli orfani novanta su cento dei lattanti periscono mancanti di alimento. Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio! Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile, già addolorata alla nuova desolante ». Garibaldi non si intendeva e non poteva intendersi delle cose di governo, una sola cosa vedeva ben chiara nella sua Dittatura, differire l'annessione fino a che la rivoluzione che doveva gettare le prime basi all'Unità d'Italia, non fosse compiuta. (GUERZONI, *Garibaldi*, II). Ma per procedere diritto su Napoli in giugno, appena presa Palermo, come avrebbe desiderato Ricasoli, non aveva forze sufficienti, ed egli era troppo calcolatore nella sua esperienza e nel suo istinto militare, per arrischiare senza necessità un colpo disperato. La Sicilia e l'Italia dovevano fornirgli i mezzi di una impresa almeno non assolutamente impossibile ed egli l'avrebbe allora tentata.

La Sicilia in fatti e l'Italia alla notizia dello sbarco di Marsala e della presa di Palermo si scuotevano, non tanto a fondo come sarebbesi potuto credere di un popolo maturo ad una lotta decisiva, ma tuttavia in modo da non lasciar cadere il movimento. A Genova Agostino Bertani, lasciato da Garibaldi a capo dell'opera di soccorso, energico, instancabile, conscio dell'importanza, dell'urgenza dell'aiuto, organizzava febbrilmente battaglioni su battaglioni, spedizione su spedizione. Il governo ormai senza troppi riguardi, e Ricasoli in Toscana più apertamente ancora, aiutavano; la meravigliosa occupazione di Palermo non permetteva più di nicchiare l'opera dell'unità era più che a metà compiuta.

Il 26 maggio 1860, vale a dire ventun giorni dopo la pedizione dei Mille, partivano da Genova un sessanta volonari condotti da Agnetta, spediti da La Farina sul vapore '*Utile*, fra i quali Edoardo Fenoglio, veneto, Giulio Adamoli, ›mbardo, Cavalieri, Frigerio, e arrivavano a Palermo il 5 'iugno. L'8 giugno partiva l'avanguardia della spedizione ledici, 800 uomini comandati da Clemente Corte, imbarcati

sulla nave americana a vela *Charles George* e sull'*Utile* vapore italiano e venivano arrestati nelle acque di Toscana dalla fregata napoletana *La Fulminante* e tratti a Gaeta, liberati solo alla fine di giugno e il 18 luglio sbarcati a Palermo, in modo che potevano combattere a Milazzo. Il 9 giugno partiva da Sestri Ponente la spedizione Medici con 2700 uomini, sul *Washington* e sul *Franklin*, con 8000 carabine rigate e 400,000 cartucce, con Migliavacca di Milano a capo di 400 milanesi, Simonetta, Cadolini, Picozzi, e a Cagliari si univa con 800 toscani partiti da Livorno con Malenchini sull'*Oregon* ai quali Ricasoli donava del proprio alcune belle carabine inglesi, (Bianchi Celestino, *Storia diplomatica della questione romana*), e questa volta il governo aiutava efficacemente, così a Torino come a Firenze, con denari e con armi, anche con cannoni, e anzi faceva scortare la spedizione con navi da guerra (Persano, *Diario*). Cavour aveva persuaso facilmente Medici, il quale fu detto « da lui dipendeva intieramente », che non complicasse la questione siciliana con un moto nelle Marche che avrebbe offeso Napoleone, per cui Bertani nelle *Ire politiche* trattava Medici aspramente, e questi rispondeva nell'*Un po' più di luce*, scostandosi sempre più dai garibaldini; « su ciò, scriveva Cavour, noi dobbiamo essere e saremo inflessibili », mentre incaricava Medici, La Farina, Malenchini degli aiuti per la Sicilia. « Egli ne voleva la pronta annessione »; « ce serait là un autre grand pas, un autre jalon pour l'unification définitive » (Chiala, *Lettere di Cavour*, iv).

La spedizione Medici si componeva di 10 compagnie: la 1ª, Cremona, col capitano Cadolini; la 2ª, Pavia, con l'inglese Pearl; la 3ª, studenti di Pavia, con Croff; la 4ª, Bergamo, con Navone; la 5ª, Como e Varese, con Cattaneo; la 6ª, 7ª ed 8ª, Milano, con Lombardi, Mangili, d'Ondes, la 9ª, Brescia, con Guerzoni, la 10ª, Torino, con Juvene; le prime quattro comandate da Francesco Simonetta, le altre sei da Migliavacca, una compagnia di carabinieri genovesi, una di ufficiali, e si poteva dire una spedizione lombarda. Sbarcavano a Castellamare tra Palermo e Trapani il 17 giugno. « Quando arrivava a Palermo Medici, scrive Abba, 40 ufficiali con la divisa piemontese formavano l'avanguardia ».

Il 26 ed il 29 giugno partiva sul *Medeach*, il *Washington* e la *Provence* la spedizione Cosenz con 2600 uomini, 4000 fucili e vestiario per 4000 a spese specialmente del fondo pel milione di fucili, e con soccorso di ogni sorta dal governo. Così fra maggio e giugno Garibaldi poteva disporre

dei Mille, dei 60 della spedizione Agnetta, dei 2700 della spedizione Medici, di 800 con Malenchini. dei 2600 di Cosenz, di 400 arruolati a Malta da Nicola Fabrizi « semplice e grave » sbarcati presso Messina, di 300 arrivati da Nizza comandati dal prof. Francesco Noceto, cioè di 7800 uomini nominali, e di alcune migliaia di picciotti. Più tardi Bertani mandava a Palermo l'11 luglio il *City of Abedeen* con 890 volontari, il 16 ancora il *Provence* con 405, il 21 il *Franklin* con 564, il 22 l'*Almazoù* con 390, il 23 l'*Isère* con 413. Il colonnello Sacchi ne conduceva 1535 sul *Torino*, fra i quali Chiassi, in totale altri 3984.

Appena giunti Cosenz e Medici, Garibaldi mandava la brigata Türr per la via Villafrate, Santa Caterina, Caltanissetta e Caltagirone ad occupare Catania, la brigata Bixio per la via interna di Corleone a Girgenti, per risalire poi di là la costa orientale, durante la quale marcia avveniva che Bixio a Bronte faceva fucilare 6 persone, fra le quali il sindaco avvocato Lombardi, ricco proprietario, colpevole di ammazzamenti e stragi in lotta locale, mentre la brigata Medici marciava per la strada litoranea di Termini per la provincia di Messina, tutte con lo scopo evidente di far vedere, di inebbriare ogni angolo dell'isola con la camicia rossa, per averla pronta a difesa.

Frattanto La Farina il quale era arrivato a Palermo con l'istruzione di ottenere l'annessione immediata, poichè Garibaldi e Crispi e i garibaldini la negavano, invece di ritirarsi da un'opera evidentemente imprudente, si poneva ad intrigare e a denigrare per raggiungere lo scopo. A chè l'annessione immediata? Messina era ancora in mano ai Borboni e il Piemonte non aveva alcuna intenzione di dichiarare la guerra nè a Napoli nè all'Austria. Per impedire a Garibaldi di avanzare? in questo caso l'annessione immediata non si presentava nè intelligente nè patriottica. Per paura degli amici di Garibaldi, in buona parte repubblicani? dubitare di Garibaldi era mostrare di non conoscere l'uomo. Egli dava ragioni serie per opporsi all'annessione immediata: « Liberare tutte queste parti lacerate, disperse e soggiogate l'oggetto della mia impresa. Quando saremo in tale stato, uando potremo dire: L'Italia deve essere una e se non vi iace, l'avrete a vedere con noi, allora sarà il caso di venire ll'adesione. Se mai si compisse oggi l'annessione della Siilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove, bisogneebbe che io levassi la mano dall'opera e che mi ritraessi ».

La ragione categorica » era evidente. Garibaldi non aveva

fatto l'impresa per liberare la sola Sicilia, non si sarebbe mosso per questo solo. Egli aveva nell'anima l'Italia, l'Italia intiera, unita. Ora egli aveva bisogno di questa base della Sicilia, se doveva andare a Napoli. Insistere in tali condizioni per l'annessione immediata costituiva un errore, significava mantenere i Borboni a Napoli e non giovare che ad inasprire i partiti in un paese dove Garibaldi solo per allora dominava. La Farina scriveva a Cavour che « a Palermo viveva un Governo negazione di ogni Governo. In un paese in cui è ignota la coscrizione si pensava sul serio a fare una levata di 300.000 uomini e ci vollero tutti gli sforzi di Orsini per ridurla a 40.000. Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regi che in certi municipi sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano i governatori creandoli in 25 distretti. Si fa governatore di Palermo un giovinetto che nessuno conosce. Si assegna per paga agli uomini delle bande quattro *tarì* al giorno e agli altri tre *tarì*. Fra i governanti il più sgradito è Crispi che non gode alcuna riputazione nel paese e che ha dato prove di mirabile incapacità. Raffaele è persona sospetta e invisa ». I pregiudizi partigiani spingevano Cavour a chiedere a Garibaldi a mezzo di Persano che arrestasse Mazzini sul *Washington* al cui incontro mandava due navi per cercarlo, e arrestasse anche i coniugi Mario. Con Garibaldi La Farina aveva il 25 giugno un colloquio concitato, e scrivendo a Cavour insinuava che egli potesse lasciarsi trascinare a gridare repubblica. D'altra parte Crispi col fare assoluto, autoritario e colla sua politica risolutamente unitaria urtava i regionalisti potenti che fra gli altri disponevano di Ruggero Settimo a Malta, e in pari tempo gli annessionisti. Crispi avendo fatto arrestare cinque cavouriani, una dimostrazione aveva luogo il 27 giugno alle grida: *Viva Garibaldi, abbasso Crispi, abbasso il ministero*, il quale si dimetteva. Garibaldi per amore di concordia modificava lo stesso giorno il ministero, teneva Orsini alla guerra e marina e nominava all'interno il medico Gaetano La Loggia, alla sicurezza pubblica La Porta, al culto il padre Ottavio Lanza, agli esteri ed al commercio il barone Giuseppe Natoli, amico di La Farina, all'istruzione ed ai lavori Gaetano Daita, alle finanze Francesco di Giovanni, alla giustizia Filippo Santocanale. Crispi nominato il 29 giugno Procuratore Generale presso la Gran Corte dei conti, rispondeva: « Voi lo sapete, generale, noi non siamo venuti nell'isola per conquistare alti posti e magnifici emolumenti; permettete quindi che io rinunci

a così splendido ufficio ». Secondavano a Palermo Cavour e La Farina il marchese Torrearsa, il barone Pisani, Natoli, Santocanale, Minto, Butéra, San Marco, Corda, Torremuzza, Piraino, Bertolami, Errante, il giovane di Rudinì; gli annessionisti provocavano agitazioni. La Farina scriveva « Crispi inviso, Raffaele borboniano nel 1847, repubblicano nel 1848, deputato a Filangeri e membro del Consiglio municipale borbonico, mazziniano notissimo Mario, borbonici abborriti Scordata e Miceli che traditori nella rivoluzione del 1848 hanno battuto contro gli insorti nel 1860, altri resi infami in tutta Europa come inventori di atrocissimi tormenti contro i liberali, eppure adoperati da Garibaldi ». Garibaldi ricevendo una deputazione del Comune di Palermo rispondeva chiaro che non era venuto a combattere per la sola Sicilia ma per l'Italia Una e libera, e l'annessione immediata, dando il comando ad altri, lo avrebbe costretto a ritirarsi. La notte dal 7 all'8 luglio Garibaldi faceva arrestare La Farina che veniva imbarcato con due spie sulla *Maria Adelaide*, e quel che è peggio lo sfratto di tutti e tre veniva annunciato contemporaneamente, senza distinzioni nella *Gazzetta ufficiale*, per cui il modo offendeva più ancora della misura. Il ministero si dimetteva e il nuovo ministero manteneva Orsini alla guerra, portava La Loggia agli esteri, Amari ai lavori ed all'istruzione, Errante alla giustizia, Interdonato all'interno. Garibaldi che diceva a Persano di aver ignorato l'ordine di sfratto, negava però di revocarlo. La Farina chiamava allora Garibaldi nelle sue lettere private, poi pubblicate in un *Epistolario* che Guerzoni dice « triste » e provocavano un processo di Crispi al loro editore Ausonio Franchi, « pirata, marocchino, insensato e barbaro ». Persano scriveva a Cavour che Medici, Cosenz, Malenchini e forse anche Bixio inclinavano all'annessione. « Crispi, Bertani, Mordini e forse anche Sirtori miravano alla repubblica », informazioni erronee, le quali provano come le diffidenze partigiane investivano tutti. Cavour che il 19 giugno scriveva a La Farina: « Sarebbe gran bene che Garibaldi passasse nelle Calabrie », il 10 luglio dopo l'espulsione di La Farina, telegrafava a Magenta, ff. di prefetto a Genova, « vous ne fournirez plus rien aux agents de Garibaldi sans un ordre précis du ministère » ed il 14 luglio a Persano: « Conviene quindi impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto a Napoli ». Ormai, è bene stabilire chiaro il pensiero di Cavour. Egli era preoccupato « non tanto pel timore della proclamazione della repubblica, quanto perchè

Garibaldi se si rendeva padrone del Reame di Napoli e della sua capitale, come aveva fatto della Sicilia e di Palermo, diventava il signore assoluto della situazione. Il re Vittorio Emanuele avrebbe perduto presso a poco tutto il suo prestigio; egli non sarebbe più stato agli occhi della maggioranza degli italiani che l'amico di Garibaldi. Avrebbe conservato probabilmente la sua corona, ma questa non avrebbe più brillato che pel riflesso della luce che un guerriero eroico avrebbe giudicato opportuno di diffondere su di essa ». Egli voleva adunque togliere a Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano. Questa la causa del lavoro di quei mesi a Napoli e della spedizione delle Marche (*Colloquio* 10 *settenbre* 1860 *tra Cavour e Kossuth.* Kossuth, *Meine scrhiften aus der emigration*), pensieri in gran parte esatti e giusti, ma che non giustificavano affatto nè il metodo scelto in Sicilia per arrivarvi, nè quello adottato a Napoli. In ogni modo Garibaldi aveva altro pel capo che perdere il tempo in querele dissolventi.

Il 10 luglio entrava a Palermo la piro-corvetta napoletana da guerra *Il Veloce*, comandata dal capitano di fregata conte Amilcare Anguissola, che passava alla rivoluzione, del cui equipaggio però gli ufficiali civili, i macchinisti e la bassa forza in gran parte sbarcavano per Napoli. Anche Cottrau, cognato di Maniscalco, e luogotenente di vascello, abbandonava la marina borbonica. Il 15 Garibaldi assisteva in trono alla Cattedrale quale rappresentante il Sovrano come legato apostolico alla funzione della Cappella reale, usata per le feste di Santa Rosalia, con tutta la pompa e le solennità prescritte, pontificata la messa dall'arcivescovo che lo incensava. Frattanto le forze di cui disponeva Garibaldi, circa 8000 uomini, muovevansi, come muovevansi i borbonici. Verso la metà di luglio le brigate Türr e Bixio riunivansi a Catania, Medici invece con 2500 uomini si collocava il 15 luglio nei dintorni di Barcellona sulla linea del litorale da Palermo a Messina. A sua volta il 15 luglio il colonnello Beneventano del Bosco « un giovane di non comuni doti militari, studioso dell'arte sua, coraggioso, e che passava come un liberale nell'esercito napoletano » arrivava a Milazzo da Messina con alcune migliaia di uomini, compreso il suo 8° cacciatori, una batteria e cacciatori a cavallo, che la maggior parte degli scrittori garibaldini ha fatto ascendere a 5000 uomini, Cuniberti a 4000, e la signora Mario nella *Vita di Garibaldi* riduce a 3500, collegati invero con distaccamenti ad altri 10,000 circa in Messina, i quali però dovevano guardarsi da

eventuali sorprese dalla parte di Catania, doppia difesa. Milazzo forma una penisola nel mare lunga otto chilometri e larga due, unita all'isola per una stretta e bassa lingua di terra su cui giace la città. Di fianco stava Medici a Barcellona con gli avamposti a Meri, poco distante da Milazzo. Il 16 luglio Medici faceva eseguire una ricognizione dal capitano Cianciolo, Guerzoni era con gli avamposti a Coriolo, il centro a Meri. Il 17 luglio Bosco, più forte di Medici, e che perciò immediatamente avrebbe dovuto tentar di schiacciare prima che venisse soccorso, lo assaliva a Coriolo due volte coll'intendimento di separarlo dai villaggi di San Filippo e di Meri, girandolo per buttarlo verso il mare; ma poichè incontrava resistenza in alcune compagnie del reggimento Malenchini coi capitani Mangili ed Alessandro Cattaneo che cadeva prigioniero, e poichè Medici difendeva a destra San Filippo e profittava di un varco lasciato fra il centro e la sinistra dei regi per minacciarne l'avvolgimento, non insisteva, perdendo 100 fra morti, feriti e prigionieri, e i garibaldini 50. Intanto il 18 arrivava in aiuto di Medici la spedizione Cosenz, 1500 uomini, sbarcati a Palermo il 3 e il 6 luglio, e lo stesso giorno 18 Garibaldi si imbarcava a Palermo con altri 1000 a soccorso di Medici e arrivava a Meri il 19 colla compagnia dei carabinieri genovesi comandata da Mosto, col battaglione della Morte comandato da Sprovieri, il reggimento Vacchieri ed il battaglione comandato da Corte arrivato in quel giorno da Gaeta. « Eravamo a Milazzo da 5 a 6000 uomini », riconosce Garibaldi nelle *Memorie*, più forti dunque di Bosco oramai. A Milazzo il 20 luglio stavano il 1° e il 2° reggimento Medici, il battaglione Corte, il battaglione di siciliani comandato dall'inglese Dünn, il battaglione Corrao, il battaglione Sprovieri, due compaglie di bersaglieri Cosenz, una compagnia di carabinieri genovesi, tre compagnie di Cacciatori del Faro arruolate da Nicola Fabrizi e da lui condotti a Milazzo insieme con le squadre di Messina. Medici comandava la destra, Cosenz il centro, Malenchini la sinistra, Guerzoni con un battaglione bersaglieri e due compagnie, Medici con Cianciolo, lungo la fiumara di [Me]ri. Bosco mirava il 20 luglio a girare Garibaldi sulla si[ni]stra e ributtarlo sui monti; « semplicissimo come il solito, [m]a logico, chiaro, antiveggente il disegno di Garibaldi; pre[ve]de che Bosco attaccherà la destra per tentare di sfondarla [e] piombare sulla linea di ritirata, delibera di invogliarlo a [qu]ella mossa per attaccarlo nelle sue parti divenute più de[bo]li della destra e del centro, camminando direttamente su

Milazzo, Malenchini per la strada di Santa Marina doveva assalire il nemico alla sinistra, Medici e Cosenz coi battaglioni di Simonetta e Gaeta per la strada di San Pietro spingendosi con la destra e col centro contro la città; Fabrizi con picciotti avrebbe custodito verso Santa Lucia ad Archi la strada di Spadafora contro un'eventuale sortita del presidio di Messina; Dünn e Cosenz col battaglione Guerzoni, in riserva, a guardia di Meri » (GUERZONI, *Garibaldi*, II). Alle 5 ant. cominciava il combattimento alla destra, presso il villaggio di San Pietro, a sinistra mirando Bosco a precludere la ritirata a Garibaldi da Barcellona sua base, attaccandola più vigorosamente, perchè se rotta o sbaragliata Garibaldi era girato e divelto dal suo naturale rifugio, e infatti con l'attacco della cavalleria e dell'artiglieria Bosco disordinava, rompeva e faceva ripiegare sulla strada di Meri il battaglione Malenchini sostenuto dal battaglione Migliavacca e da una compagnia del battaglione Gaeta con l'ungherese Frigiesy. Poi Bosco assaliva il centro e la destra. Cianciolo andava in rinforzo a sinistra. Il battaglione bersaglieri Cosenz con Specchi e Bronzetti rinforzava il centro che assaliva il nemico a passo di carica fino sul ponte. Sulla strada, Mangiavacca, Brida e Corte cadevano feriti. Framarin e Zaffaroni con la 1ª e 2ª compagnia del battaglione Zanetti e il battaglione Dünn caricavano in aiuto di Malenchini, rasentando il muro di cinta che separa la strada dai canneti, le compagnie di Frigesy, Carini, Bolognini e Bianchi; per due cannoni perduti accorrevano i regi cacciatori a cavallo per cui le compagnie si scompigliavano, disperdendosi nei canneti, saltando il muro ed i cavalli investivano sulla strada di San Papino, rimasta sgombra, lo stesso Garibaldi che accorreva a cavallo con pochi carabinieri e guide, seguìto da Cosenz, nel quale scontro, mentre Garibaldi difendendosi contro il capitano borbonico, gli spaccava con un colpo, secondo Guerzoni, la testa, e secondo Garibaldi Missori lo liberava a colpi di revolver, adoperando, come dice Missori, spada e revolver (APORTI, *G. Garibaldi*), il giovanetto palermitano Alfredo Bertini marchese di Spatorno, e come riferisce Oddo, il siracusano capitano Statella lo aiutavano a salvarsi Medici e Cosenz, procedevano verso Coriolo sorretti da Guerzoni; Migliavacca verso i molini del ponte Noceto, caricava sul ponte cadendo insieme a Leardi ferito. Frattanto Malenchini riprendeva vigore. Garibaldi si recava a bordo del *Veloce*, divenuto *Tuckery*, giunto in baia, per studiare la condizione dell'ala destra napoletana, e faceva trarre a scaglia dal *Tuckery* sulle riserve

che Bosco mandava in soccorso alla sua ala destra, faceva occupare alcune posizioni dominanti il forte di Milazzo, poi sbarcato faceva avanzare risolutamente Medici da un lato ed ordinava un nuovo vigoroso attacco sulla sinistra, con una contro-offensiva decisiva, che obbligava i napoletani a ritirarsi prima in città poi nel forte, sebbene nella città gli abitanti tirassero contro i garibaldini. Cadevano nel combattimento da 700 ad 800 volontari tra morti e feriti, perdita enorme anche se erano 6000, dei regi 162 morti, in confronto pochi in causa delle buoni posizioni, ma che si erano battuti bene; morti dei garibaldini l'aiutante maggiore Ignazio Cavalchini, Filippo Migliavacca di Milano, colpito in fronte, che spirava quella sera, dottore in legge, volontario nel 1848 in Lombardia, nel 1849 a Novara, poi a Roma, poi vissuto a Genova di lezioni di tedesco, infine nei Cacciatori delle Alpi nel 1859, il luogotenente Giovanni Leardi, il sottotenente Giovanni Stoppani, il capitano Enrico Ulissi, il napoletano Padula; feriti Corte, Framarin, Zaffaroni, Satella, Martini, Corrao, Antonio Bianchi, i luogotenenti Alberto Ravelli, Giuseppe Pittaluga, i sottotenenti Carlo Gallizia, Giovanni da Prata, Ludovico Canazza, Tozzi, il capitano Giuseppe Croatti, Cosenz, Cianciolo (ODDO, *I Mille di Marsala*). A Milazzo si battevano da una parte e dall'altra: i garibaldini con impeto, i napoletani con costanza. Raffaele Villari nella *Cospirazione e rivolta* rileva con legittimo orgoglio che a Milazzo si facevano onore Ciancio Domenico da Palmi, Carlo Forti di Reggio Calabria; feriti Versacci Giuseppe di Bagnara, e tra quei siciliani, accusati dai settentrionali di scappar sempre, Gregorio de Leo, il principe di Scalea Francesco Lanza da Messina, ed Andrea Coffa da Palermo. Alessandro Dumas assisteva al combattimento dalla sua goletta *Emma*; la sera egli trovava Garibaldi che dormiva per terra sotto il portico di una chiesa, con la sella del suo cavallo per guanciale, dopo aver mangiato per cena del pane e bevuto dell'acqua. Il 23, per ordine superiore portato dal colonnello Ansani, Bosco che chiuso nella rocca avrebbe potuto difendersi ancora, firmava la consegna della cittadella di Milazzo, avendo il governo di Napoli deciso di sgombrare l'isola. Il 24, nel ritirarsi, veniva fischiato dai garibaldini pel suo fare sprezzante. Medici prendeva il cavallo di Bosco, perchè Bosco s'era vantato di voler rientrare a Messina col cavallo donato a Medici dai messinesi. Clary offriva lo sgombro di Messina colla condizione che Garibaldi si impegnasse di non passare sul continente, condizione che Garibaldi rifiu-

tava. Milazzo, dove i garibaldini avevano provato che si battevano in campo aperto meglio dei regolari soldati napoletani, suggellava la vittoria di Garibaldi e gli apriva la via di Napoli. Infatti il 25 luglio Garibaldi scriveva a Bertani: « Da Milazzo mi sembra di avere un piede in Calabria ».

6. — *Il passaggio dello Stretto.*

Il 23 giugno, vale a dire un mese prima di Milazzo, Vittorio Emanuele, per accontentare le inquietudini di Francia, aveva scritto a Garibaldi per dirgli che se il re di Napoli abbandonasse la Sicilia, il più saggio partito sarebbe stato l'astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli, diversamente Vittorio Emanuele si riservava « intiera libertà di azione ». Nell'accompagnare a Persano la lettera del Re, che veniva portata dal conte Giulio Litta, Cavour, il quale non aveva ancora compresa la inesorabile fatalità del movimento unitario, scriveva a Persano: « S. M. ha creduto di dover aderire alle istanze che da ogni parte gli vennero fatte, invitando il generale Garibaldi a non passare sul continente, a patto però che l'isola intiera venga sgombrata dai regi e rimanga inteso o sottinteso che i popoli votando l'annessione, questa sarà accettata dal Re. Io ritengo che la sorte della dinastia Borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi eseguirlo, La invito quindi a non cercar d'influire sulle sue determinazioni » (Persano, *Diario privato polit. milit.*). Alla fine di giugno Cavour si sarebbe accontentato della Sicilia, avrebbe volentieri rimandato Garibaldi a Caprera. Vi ha qualcuno che accenna ad un'altra lettera privata del Re a Garibaldi contemporanea a quella pubblica, che sarebbe stata portata da Augusto Vecchi, nella quale si sarebbe detto l'opposto, ma nessuno ha mai conosciuto questa seconda lettera; Garibaldi, s'intende, non poteva aderire all'invito del Re, neppure se fatto sinceramente e rispondeva nella sua forma in sostanza risoluta ma sempre rispettosa: « Sire! a Vostra Maestà è noto la stima e l'amore che Vi porto, ma la presente condizione d'Italia non mi concede di obbedirvi come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile, ma se ora ad onta di tutte le chiamate che mi arrivano indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. Permettetemi adunque, Sire, che questa volta Vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da

un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e Vi ubbidirò per tutta la vita ». Infatti Garibaldi aveva stabilito di tentare appena fosse possibile il passaggio sul continente. Il 20 luglio arrivava a Palermo Agostino Depretis, suggerito quale pro-dittatore da Persano in luogo del marchese Giorgio Pallavicino desiderato da Garibaldi, e si diceva portasse in tasca il decreto reale con la data in bianco che lo nominava Commissario regio in Sicilia per dopo l'annessione (*Crispi*, *per un vecchio parlamentare*), ma ormai dopo Milazzo simili tentativi divenivano così poco pericolosi, che il 22 luglio Garibaldi nominava Depretis prodittatore in luogo di Sirtori che era stato tale per poco, e si limitava a rinominare lo stesso giorno, per propria garanzia, Crispi ministro dell'interno e Interdonato all'istruzione pubblica, come faceva promulgare lo Statuto di Carlo Alberto del 1848, e la legge comunale piemontese del 1859, ed ordinava la uniformità del sistema monetario, prova della sua costanza nel programma unitario monarchico. Contemporaneamente incaricava Alberto Mario della organizzazione di un Collegio militare che doveva accogliere 6000 giovanetti siciliani, e quegli cominciava col far dichiarare pertinenza dell'Istituto l'Ospizio dei Trovatelli, con 17,000 ducati di rendita, e gli faceva dare il nome di *Istituto militare Garibaldi.* Ai feriti provvedevano il dott. Cesare Stradivari, il dott. Albanese, la milanese signora Bignami, poi di lui moglie, altre signore palermitane ed una legione ecclesiastica col prete Paolo Sardo di Polizzi.

Ai primi di luglio, mentre Ricasoli gli aveva scritto una nota incitandolo a dichiarare la guerra a Napoli, Cavour era ancora all'annessione, vedeva con inquietudine un attacco di Garibaldi a Napoli, e scriveva ad Emanuele Villamarina: « L'annessione ci trarrebbe d'imbarazzo, perchè essa farebbe rientrare Garibaldi in una posizione normale ». Sicuro, Garibaldi sarebbe rientrato in una posizione normale, ma Napoli sarebbe rimasta al Borbone. « Se l'annessione è ritardata, prevedo le più grandi difficoltà ». Allora, ancora in luglio 1860, il conte di Cavour avrebbe accettato anche un'alleanza col Borbone: « Noi non ci rifiutiamo associarci a lui nel tentavo di riconciliare il popolo colla dinastia » (Lettere 29 giugno 7 luglio. BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*).
Se veramente acconsentissero a cedere la Sicilia e volesro aiutarci a demolire Roma, credo che ci potremo intenre almeno per qualche tempo ». Il combattimento di Mizzo che provava la assoluta impotenza dei Borboni a di-

fendersi mutava le idee di Cavour. « Egli sarebbe troppo bestia, scriveva il conte il 22 *luglio* a proposito del suggerimento del Re a Garibaldi, di non passare sul continente, di non approfittare dello stato deplorabile in cui Napoli si trova » ... « Che quei signori (della diplomazia) protestino e se ne vadano, io non posso arrestare la corrente. Se io lo tentassi, essa mi precipiterebbe, ciò che non sarebbe un gran male, ma precipiterebbe anche la dinastia. La pace di Villafranca ha fatto concepire agli italiani un irresistibile desiderio di unità ». Ormai egli riconosceva: « L'idea unitaria esercita sulle moltitudini un fascino irresistibile ». Ma in sua mente, lasciarne il monopolio a Garibaldi, sarebbe stato un errore: bisognava lottare di ardire con lui. Egli allora concepiva il pensiero di andar a Napoli ad ogni costo prima di Garibaldi. La lettera a Nigra che ne parla non fu mai pubblicata ma è accennata nella lettera 1° agosto 1860 ad Emanuele d'Azeglio: « Io non mi lusingo che l'Inghilterra approvi successivamente il mio piano, credo che essa preferirebbe veder arrivare Garibaldi a Napoli, quand'anche egli trascinasse al suo seguito l'anarchia e la rivoluzione... ma siccome noi non possiamo esporci a perire per far piacere all'Inghilterra, bisogna passar oltre a qualche imbarazzo che ciò possa condurre ». (Bianchi Nic., *La politique du comte de Cavour*). Infatti l'Inghilterra, ormai rassicurata sulle conseguenze dell'unità d'Italia, non la guardava più di mal occhio, e il 26 luglio 1860 Lord John Russel, dal *Foreign Office*, scriveva all'ambasciatore britannico a Parigi: « Non c'è ragione per dipartirci dal principio generale del non intervento; le forze di Garibaldi non sono di per sè stesse bastevoli ad abbattere la monarchia napoletana. Se l'esercito, la marina e la popolazione napoletana fossero affezionate al loro Re, Garibaldi sarebbe disfatto; se al contrario facessero buona accoglienza a Garibaldi, la nostra azione sarebbe un intervento negli affari interni del Reame di Napoli. Se la Francia e l'Inghilterra arrestassero Garibaldi e ne seguisse una controrivoluzione, noi saremmo responsabili delle sciagure che ne deriverebbero ». Il conte di Cavour però si era deciso: o con una rivoluzione da lui provocata o con Garibaldi, Napoli non poteva più rimanere fuori del movimento e bisognava guadagnarla, epperciò il 25 luglio aveva scritto a Persano: « Dopo si splendida vittoria (Milazzo), non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si

lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il Regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare. Si prepari dunque a piantarla, con le proprie sue mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco ». Forse a quest'ora Cavour aveva intuito che i suoi sforzi a Napoli non sarebbero riusciti e che occorreva qualche cosa altro per strappar il monopolio dell'idea nazionale a Garibaldi.

Garibaldi in ogni modo fisso nell'alta missione che si era assunto poco si preoccupava di quello che potevano dire o fare a Torino, ma l'impresa di attraversare il mare con un piccolo esercito per sbarcarlo sul continente, non si presentava così facile come pareva ai profani, tutt'altro; « trattavasi d'una delle più difficili operazioni di guerra, quale si è quella della traversata di uno stretto sorvegliato da flotta nemica e di sbarco di truppe su costa ben difesa » (CUNIBERTI, *Storia militare della spediz. dei Mille*). Sullo stesso stretto, in condizioni migliori di Garibaldi, una simile impresa non era riuscita nel 1809 a Murat. In agosto il Borbone aveva in Calabria 27,000 uomini circa: Briganti con 6000 tra Bagnara a Villa San Giovanni, Mellendez con 6000 al piano della Corona fino a Tropea, Vial con una riserva di 12,000 tra Monteleone e Mileto, 1200 a Reggio; e la flotta di re Francesco, che d'Azeglio riteneva composta di 24 fregate a vapore, come non poteva guardare con frutto da 3 a 400 miglia di costa? Garibaldi invece non disponeva che di circa 12,000 uomini, 8300 settentrionali, 4000 siciliani aggregati, e non aveva flotta ma appena 4 o 5 vapori. Garibaldi conosceva tanto bene tali difficoltà, che un momento, narra il parlamentare che ha scritto la biografia di Crispi, aveva pensato addirittura di sbarcare a Napoli, ma le difficoltà di attraversare un così lungo e custodito tratto di mare apparvero subito insuperabili. Adunque il 23 luglio alle 7 pom. i garibaldini lasciavano Milazzo diretti a Messina; il 28 luglio Messina firmava una convenzione per sospensione d'armi che conservava la cittadella ai Borboni e lasciava la città, dove egli entrava il 27, a Garibaldi. Garibaldi collocava 5000 omini con Bixio ed Eberhard al sud di Messina tra Torre i Faro, Spadafora e Milazzo, e 7000 circa con Cosenz e Medici al nord, ordinando 4 divisioni, la 15ª, 16ª, 17ª e 18ª come continuazione dell'esercito dell'Alta Italia), una batteria da campo, una da montagna, e uno squadrone di guide on Carissimi. « I preparativi e le finte al Faro, con invio

di barconi carichi che tornavano, le spedizioni di pochi in avanti, a distrarre l'attenzione, tutto fu fatto ». Un giorno il Dittatore vedendo procedere lento il raddobbo ad un vapore, si toglieva l'abito e si poneva in maniche di camicia a fare egli il calafatto, per sollecitare. L'8 agosto 200 volontari, con barche comandate dal capitano marittimo Rossi, comandati da Musolino del Pizzo, col capitano Racchetti, Missori, Alberto Mario, Nullo, Curzio, Federico Salomone, Libero Stradivari, Ergisto Bezzi partivano con due scopi: uno, di impadronirsi di sorpresa del forte di Torre Cavallo, i cui cannoni, se divenuti garibaldini, incrociando con gli opposti di Torre del Faro, avrebbero tolto alle navi borboniche la possibilità del passaggio; l'altro, di sollevare le popolazioni calabresi. Alberto Mario nella *Camicia rossa* ha narrato le peripezie dei 200 precursori. Lo scopo principale falliva, perchè Torre Cavallo non veniva sorpreso ed essi si riparavano all'Aspromonte: « il quartier generale relativamente numeroso e singolare, il colonnello comandante, un maggiore, quattro capitani, un luogotenente, due sottotenenti, tre mesi addietro di codesti 9 uno era poeta, due avvocati, uno mercante di tele, uno fotografo, uno notaio, uno ingegnere, uno agricoltore, uno letterato »... « Sul meriggio del 10 capitavano 120 calabresi in sandali, cappello conico e brache corte con De Lieto di Reggio, il giorno dopo un centinaio con Plutino di Reggio, e la sera un centinaio con Gerace di Catanzaro ». Non riusciva neppure il tentativo sul forte di Bagnara, comandato da Missori, nè quello di Castiglia con 400 uomini tentato su Alta Fiumara. Il 15 agosto i 200 condotti da Musolino erano a Pedavoli, indi evitando di essere circondati, sul lato opposto dell'Appennino, a San Lorenzo, dove il Comune proclamava il governo nazionale. E si riunivano il 20 agosto a Garibaldi a Melito.

Il 14 agosto Garibaldi imbarcatosi a Capo di Faro scompariva. Egli moveva per un alto interesse. Infatti durante il mese di luglio Agostino Bertani, dopo aver mandato in Sicilia circa 10,000 volontari, aveva organizzato a Genova, in Toscana e in Romagna una grossa spedizione di circa 8000 uomini, giusta la lettera lasciatagli il 5 maggio da Garibaldi che ordinava: « aiutare la sollevazione siciliana non soltanto nell'isola, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, e dovunque trovavansi nemici da combattere », spedizione che d'accordo tra Bertani, Mazzini e Garibaldi doveva operare una diversione nello Stato Pontificio; 6000 uomini in 4 brigate coi colonnelli Eberhard, Gandini, Tharrena e

Puppi, erano sulla Riviera, comandati dal conte Luigi Panciani, indotto da Bertani all'impresa, capo di stato maggiore Rustow, una brigata in Romagna col colonnello Cucci, 2000 a Castelpucci in Toscana, ordinati da Dolfi, Achille Sacchi e Nicotera. Ricasoli vi aveva contribuito con tutti i suoi mezzi e vedendo Nicotera insisteva che il Re fulminasse nelle Marche Lamoricière, che dichiarasse la guerra al Re di Napoli, e diceva: « Per fare l'Italia si è disfatta la Toscana, per completare l'Italia si disfà le altre Provincie, perdio! », ed egli doveva dare due pezzi da montagna. Secondo il progetto predisposto dal colonnello Charras, in un solo giorno i 6000 uomini allestiti a Genova e sulla costa avrebbero dovuto unirsi all'isola Montecristo e in una sola notte verso Montalto per Toscanella e Viterbo ad Orte, mentre Nicotera lo stesso momento coi suoi 2000 avrebbe invaso l'Umbria con armi e munizioni, ed il corpo della Romagna doveva portarsi da San Marino verso Gubbio, mirando gli uni a Viterbo, gli altri a Perugia, e prima di tutti quelli della Romagna alle Marche, per attirare l'attenzione del Governo Pontificio e distorla dagli sbarchi. Le forze unite, superato Lamoricière, avrebbero poi dovuto, narra Oddo, per l'Abbruzzo entrare nel Napoletano per convergere con l'esercito garibaldino. Garibaldi aveva approvato la spedizione e il 30 luglio aveva scritto a Bertani: « Circa alle operazioni nello Stato Pontificio e Napoletano spingetele a tutta oltranza ». Ma d'altra parte al governo di Torino non poteva piacere che un corpo di volontari invadesse lo Stato Romano in parte occupato dai francesi, anche se un tal corpo avesse evitato la zona da essi custodita. La signora Mario, nell'*Agostino Bertani e i suoi tempi*, ritiene « che era il quarto d'ora propizio », senonchè riusciva evidente che Napoleone e la Francia non avrebbero tollerato un allargamento di aggressioni rivoluzionarie al territorio del loro protetto, il Papa. Ben è vero che poco dopo Napoleone lasciava fare una identica spedizione a Vittorio Emanuele, ma oltrechè per questa seconda si chiedeva a lui il placet, essa veniva presentata come misura antirivoluzionaria, diretta a frenare « l'anarchia », quando invece l'indole della spedizione garibaldina sarebbe riuscita così offensiva all'amor proprio della Francia che l'Imperatore non avrebbe potuto tollerarla. Una inevitabile lotta con la Francia sarebbe stata così folle, quando vi erano ancora i borbonici da scacciare e gli austriaci ai confini da sorvegliare, che al governo di Torino appariva come una enormezza. Una guerra contro la Francia

contemporanea ad una guerra contro il Borbone e ad una conseguente inevitabile guerra contro l'Austria era la rovina completa d'Italia. Con ragione adunque il conte di Cavour e all'ultima ora il Ricasoli si opponevano recisamente a tale indirizzo della spedizione. Il 28 luglio il generale Sanfront in nome del Re cercava dissuaderne Bertani poi andava da Bertani Farini, « il quale lo avvertiva che coi francesi a Roma non si poteva permettere ad una spedizione di salpare da Genova per invadere gli Stati del Papa, a costo di impedirla con la forza, lasciando intravvedere che il tempo del ritiro delle truppe imperiali si avvicinava ». Sanfront scriveva ancora a Bertani: « La Francia non può stare a Roma spettatrice di quanto può succedere negli Stati Pontifici ». Ricasoli era a Torino il 30 luglio « e non crediamo di andar molto lontani dal vero, scrive Celestino Bianchi nella *Storia diplomatica della questione Romana*, dicendo che probabilmente in quei colloqui fu stabilita e concertata la spedizione delle Marche e dell'Umbria ». L'8 agosto Cavour scriveva a Gualterio della spedizione Bertani: « Essa ci avrebbe compromessi con l'Europa ed avrebbe in certo modo costretto l'Imperatore ad uscire da quello stato passivo in cui si racchiude, per costringere gli altri a fare altrettanto ». « Spero che egli (Ricasoli) si calmerà, altrimenti non so come ci potremo intendere, giacchè siamo decisi ad essere arditi, anche audaci, ma temerari o pazzi no ». Bertani aveva un lungo colloquio a Torino con Farini il 2 agosto, presente Saffi. Farini, narra Saffi, ci ricevette esortandoci a sconsigliare l'azione sulle provincie romane, dacchè nei consigli della Corona era già deciso l'intervento regio. Fra pochi giorni, diceva, daremo fiato alle nostre trombe. Bertani rispondeva che il retrocedere era impossibile. Achille Sacchi scriveva il 4 agosto a Bertani che Nicotera non avrebbe receduto: « Se tu ti lasci condurre prigioniero in Sicilia, egli che sente impegnato nella spedizione dell'Umbria quell'onore che con tanto sacrificio seppe sollevare a vera gloria, marcerà con quelli che seguir lo vorranno ». Ma dieci giorni dopo Nicotera e Sacchi venivano arrestati, poi pel tumultuar della brigata liberati, ed alla partenza da Livorno dei volontari senza armi, essendo stati circondati dalla truppa, Nicotera si dimetteva lasciando il comando a Sacchi e protestando che riabbracciava la sua pura bandiera e non avrebbe impugnato le armi che in nome d'Italia. Bertani « rigido, loico, animo audace, e tenacissimo, e sopra ogni cosa partigiano », come erano tutti in quell'epoca, in cui ognuno andava profon-

mente convinto che solo il proprio sistema salvasse la patria e l'altrui la rovinasse, accettava bensì di condurre la spedizione a Terranova, per intanto evitare ogni impedimento alla partenza, ma col proposito di spingerla di là verso lo Stato Pontificio credendo che tale fosse la risoluzione di Garibaldi. Bertani avvisava Garibaldi dell'avvenuto e i volontari cominciavano a partire la notte dal 7 all'8 agosto. Garibaldi, informa la sig.ª Mario nella *Vita di Giuseppe Garibaldi,* (1) « nel viaggio dal Faro al Golfo degli Aranci era molto esitante, tanto che Bertani ancora il 2 agosto, avendo Garibaldi a bordo del *Washington,* scriveva che stavano per piombare inaspettati sullo Stato Romano: « Garibaldi ha aderito al mio progetto », e veramente Garibaldi nelle *Memorie* scrive che era andato al Golfo degli Aranci col pensiero di raggiungere quei 5000 uomini « e con essi tentare un colpo di mano su Napoli », ma avendo trovato che il maggior numero era già partito, come la brigata di Castelpucci con Gaetano Sacchi per Palermo, o sia che con quel profondo buon senso che lo caratterizzava comprendesse come quel corpo gli fosse indispensabile pel passaggio sul continente, mentre nello Stato Romano non avrebbe fatto altro che creare gravi imbarazzi, trascinava con sè tutti e li conduceva a Palermo, dove arrivava il 17 agosto con le brigate Gandini e Pucci, Bertani scrivendo a chi gli chiedeva ciò che si faceva, prova solenne della decisiva influenza di Garibaldi su tutti: « Si va dove, quando, come, Garibaldi ordinerà » (JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi),* mentre Farini pubblicava il 13 agosto un proclama che vietava, scappati i buoi, ogni futura spedizione, perchè l'Italia doveva essere degli italiani, non delle sètte. Panciani e Tharrena, insistendo in un colloquio con Garibaldi a Palermo per la spedizione negli Stati Pontifici, ormai tramontata, si dimettevano.

Così Garibaldi disponeva di 20 a 25,000 uomini, in grande maggioranza settentrionali, forza sufficiente per tentare la nuova arditissima impresa ai cui preparativi aveva nel frattempo atteso Bixio, disponendo ponti, zattere, barche, e per la quale Salvatore Castiglia aveva trovato 170 barche, mentre ''11 agosto 600 uomini della brigata Sacchi avevano tentato no sbarco che non era riuscito.

Di fronte alla manifesta minaccia di uno sbarco Vial aveva sposto le sue difese in Calabria: una brigata comandata ι Ghio tra Monteleone, Pizzo, Nicastro, Maida e Catanzaro, riva dal Tirreno al Jonio, una seconda con Melendez da icotera a Palmi e Bagnara lungo il Jonio, una terza da

Scilla a Reggio con Marra, in riserva Cardarelli fra Paola e Cosenza. Garibaldi pensando a facilitare il trasporto delle truppe, faceva tentare dal ministro della guerra in Sicilia, l'ufficiale di marina piemontese Piola, la notte dal 13 al 14 agosto col *Tuckery*, che imbarcava bersaglieri del battaglione di Bonnet e d'accordo con Persano, il vascello borbonico il *Monarca*, a Castellamare di Napoli, il cui comandante Giovanni Vacca era stato indotto da Persano a consegnarlo, ma che invece per incidenti sopravvenuti Guglielmo Acton comandante in seconda difendeva, Piola riuscendo però a salvarsi col *Tuckery*.

Il passaggio sul continente « in massa, di viva forza appariva impossibile »; bisognava anche per esso ricorrere come aveva fatto Garibaldi in tutta la campagna con esito superiore ad ogni aspettativa, al metodo delle astuzie, delle sorprese, dei colpi di mano, degli assalti alla spicciolata; bisognava far credere ai borbonici che l'intenzione fosse di tragittare lo stretto di Messina perchè invigilassero quel punto trascurando gli altri. Epperciò il 19 agosto alle 9,40 di sera, mentre i borbonici vegliavano Torre di Faro, s'imbarcavano a Giardini, porto di Taormina, nella parte orientale dell'isola 3360 uomini, 800 con Bixio e 400 picciotti, 2000 costituenti la brigata Eberhardt, il battaglione Chiassi di 300 uomini preso alla brigata Tharrena, su due vapori, il *Francklin* e il *Torino*, i quali senza incontrare ostacoli sbarcavano a Melito tra Capo d'Armi e Capo Spartivento alle 5 1\|2 del mattino del 20 agosto, arenando il *Torino* che veniva incendiato dai regi, troppo tardi accorsi. Soltanto il 21, fosse per non stancarli e riordinarli, i garibaldini si avviavano troppo lentamente su Reggio, mentre Garibaldi avrebbe dovuto precipitare per prender subito la sua base sulla costa e abbandonata la strada maestra entravano in città alla una dopo mezzanotte. Un corpo di circa 1000 borbonici uscito sulla strada del rio Calopinace alquanto al sud della città, mentre tentava girare i garibaldini, incontrava sul torrente la brigata Eberhardt che con una parte della brigata Dezza uscita all'alba del 22 lo respingeva obbligandolo a ritirarsi, mentre Bixio scacciava i regi dalla piazza del Duomo aiutato dal battaglione Chiassi che vi giungeva per un viottolo laterale, e prendeva l'edificio delle prigioni, intanto che Garibaldi e Missori, giunto dalle vette dell'Aspromonte, si facevano vedere sulle alture sopra il Castello e i maggiori garibaldini Boldrini e Chiassi entravano nelle batterie del forte della Marina, i garibaldini perdendo nei due giorni

150 uomini, 35 morti e 92 feriti tra i quali Emilio Cuzzocrea ed Antonino Plutino, 90 i borbonici. A mezzodì si arrendeva il forte Nuovo sul mare. Il vecchio generale Gallotti partiva a patti per Napoli, abbandonando 500 moschetti, 35 pezzi, molti cavalli. E così la prima base sul continente era assicurata in Reggio di Calabria.

Garibaldi nominava Governatore il tenente colonnello Antonino Plutino al quale scriveva il 24 agosto: « Proclamate lo Statuto e le leggi dell'Italia Settentrionale, pari sia ogni cosa a quella parte libera del nostro paese e riunite tutti i mezzi possibili per agevolare l'impresa ». Allora incominciava quell'incredibile scioglimento dei soldati borbonici, che qual torme di pecore inseguite dal lupo fuggivano o si arrendevano come percossi dal fantasma del Fato. All'alba del 22 agosto Cosenz e Medici con le brigate Eber e Bucchi prendevano terra a Favazzina sulla sinistra di Reggio, sulla spiaggia tra Scilla e il forte Cavallo, per impadronirsi del forte di Scilla che domina gran parte dello Stretto, e con marce difficili e rapide giungevano alle spalle della divisione di Briganti, cadendo a Solano Paolo de Flotte, nato nel 1817 in Francia, allievo di marina nella spedizione intorno al mondo di Dumont d'Urville, deputato nel 1848 all'Assemblea francese, inventore di una macchina, esiliato da Napoleone III, e poi in patria ingegnere ferroviario, che aveva organizzato a Genova un drappello francese per Garibaldi, ed aveva detto ad Alessandro Dumas: « il giorno che ucciderò, sarò ucciso ». Briganti da Villa San Giovanni avanzandosi in aiuto dei suoi, aveva vista ributtata da Eberhardt la sua avanguardia; aveva 9000 garibaldini alle spalle e Dio sa quanti di fronte, a sinistra il mare, a destra i calabresi con Missori. Avrebbero veramente anche Cosenz e Medici potuto essere attaccati alla loro volta alle spalle da Vial, il quale infatti lo ordinava a Ruiz, ma questi non osava combattere contro forze prevalenti (Cuniberti. *Storia militare della spedizione dei Mille).* La mattina del 23 agosto 6 guide con Alberto Mario presentavansi a briglia sciolta a Villa San Giovanni e intimavano a Briganti « bell'uomo, di 60 anni, di aspetto marziale ed affabile », la resa. Briganti accettava di conferire con Garibaldi; suoi soldati vacillavano e si scioglievano; e la conferenza hiudevasi con la capitolazione del campo di Piale. « Tutta impresa delle Calabrie dipendeva dalla celerità nell'attaccare forze sparse del nemico prima che avesse tempo a concentrarsi ». Dopo Villa San Giovanni cavalcavano le guide verso i forti della costa. « All'affacciarsi di Garibaldi, i pre-

sidii borbonici, senza intimazioni, senza minacce, senza apparato di forze, cedevano spontanei ed in armi ». « Così vuotavansi successivamente Torre Cavallo, Alta Fiumara, Scilla, quasi per incantesimo ». Garibaldi aveva fretta sapendo che nelle forti posizioni di Monteleone e Cosenza, Vial con 12.000 uomini poteva contrastargli il passo. Ma una immensa demoralizzazione era penetrata nelle file borboniche. Briganti veniva ucciso nella ritirata a Mileto dal 13° di linea ammutinato, il cadavere trascinato a ludibrio, Vial a Monteleone, davanti al nemico, lasciava il comando a Ghio, e se ne andava. Il 26 agosto una parte del 2° reggimento di linea metteva giù le armi a Tiriolo avanti alle bande di Stocco. Ghio pensava a ritirarsi, Garibaldi a concentrarsi a Soveria. Presso a Monteleone per un ordine di Sirtori male interpretato, le tre brigate di Ghio avevano potuto passare senza opposizione da parte degli insorti. Il 29 Ghio era a Soveria sulla strada per Cosenza. Donato Morelli e il prete Bianchi dei Mille, coi cosentini occupavano le alture presso Agrifoglio e Calice, i passi impediti con tagliate d'alberi e monti di sassi. Garibaldi accorreva con pochi a San Pietro in Tiriolo, non avendo con sè che 24 guide, e intimava la resa a Ghio. Un battaglione borbonico gettava le armi ed acclamava al Dittatore; arrivavano di corsa 1500 uomini di Cosenz di fronte a Ghio e i soldati si sbandavano. Ghio trovavasi con Garibaldi alle spalle, l'insurrezione di fronte, la truppa disfatta. A Soveria il 30 agosto 12.000 uomini deponevano le armi senza trar colpo. Così si spiegano codeste capitolazioni straordinarie; non tradimenti, nè vere vigliaccherie; da una parte Garibaldi forte e previdente che incalzava da ogni parte, dall'altra un'impressione profonda di questo movimento irresistibile, che incarnava la coscienza nazionale. Garibaldi era per le immaginazioni popolari meridionali un inviato da Dio a scacciare il Borbone; quand'egli appariva era gente che cadeva in ginocchio, gente che ne baciava le vesti, che gli presentava infinite suppliche, ed egli spesso decideva immediatamente, senza esame, specialmente se si trattava di minuto popolo. Nel Cosentino sopprimeva il macinato sulle civaje, scemava della metà il prezzo del sale, dava ai poveri abitatori intorno al demanio Silano l'uso gratuito della semina e del pascolo, in Rotonda annullava un contratto di enfiteusi tra opere pie ed un cittadino: « il podere si ripartisse ai non abbienti, il canone cadesse a prò del Comune ». (Racioppi. *Storia dei moti di Basilicata*). Ormai Garibaldi era padrone delle Calabrie. Subito lasciava Stocco

prodittatore a Soveria e procedeva in avanti. Il 29 agosto la divisione garibaldina gia Pianciani ora comandata da Rustow con 4500 uomini sbarcava a Tropea colla brigata Türr. Il 2 settembre Garibaldi imbarcava 1500 uomini di Rustow a Paola per Sapri, i quali precedendo di quasi cinque tappe il generale che marciava da Soveria per Cosenza, divenivano la sua avanguardia. Dopo l'insurrezione di Cosenza e Potenza il comandante generale Flores doveva riparare nel Principato. Fu a Fortino che il 4 settembre il ministro della marina siciliana Piola recava a Garibaldi una lettera di Depretis che lo sollecitava a decretare il plebiscito dell'isola, come già consigliavano Türr e Cosenz. Fu là a Fortino che Bertani impediva al generale di finire la lettera che stava dettando al segretario Basso, e che diceva: « Caro Depretis: Fate l'annessione quando volete », e infatti ormai le ragioni per non farla erano grandemente scemate, e gli faceva dettare invece: « Caro Depretis; per l'annessione parmi che Bonaparte possa ancora aspettare alquanti giorni. Sbarazzatevi intanto di mezza dozzina di inquieti e cominciate dai due C » (Filippo Cordova e Camerata Scovazzo) (GUERZONI, *Garibaldi*, II). E il 5 settembre nominava anzi da Casalnuovo Bertani segretario generale. Sulle alture, fra Salerno ed Avellino Francesco II disponeva di circa 30.000 uomini dei 50.000 che aveva ancora ai suoi ordini coi presidii di Capua e di Gaeta, ed erano tutta la guardia reale, i battaglioni stranieri, i cacciatori, quasi tutta l'artiglieria e la cavalleria, a Napoli essendo rimasti solo 4 battaglioni coll'ordine di capitolare quando vi entrasse Garibaldi. Stavano adunque per scontrarsi i due eserciti che rappresentavano così spiccatamente i due principii diametralmente opposti, l'assolutismo ai servigi dello straniero e la libertà e l'unità d'Italia. Senonchè lo sbarco di Sapri guastava tutto il piano borbonico della difesa della linea tra Cava ed Avellino con Meckel a Nocera, coi battaglioni stranieri e Afan de Rivera a Salerno: i regi preoccupati da questa mossa di fianco ricevevano ordine di ritirarsi; la battaglia era aggiornata, e Napoli rimaneva scoperta.

7. — *Napoli nel* 1859 *e nel* 1860.

Dispersa nel 1851 a Napoli la Società dell'*Unità italiana*, quale del resto con un programma solo di nome unitario ɪco aveva fatto e probabilmente non dipendeva da Mazzini, a col nome giovava a tenere ricordato il di lui programma,

una Società *carbonica-militare* si istituiva, composta di giovani, tra i quali Antonio Morici, che presto aveva rapporti in Calabria e Basilicata ma senza relazioni con l'Italia Superiore (Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*), ed il governo ne arrestava 300, assoggettandoli ad un processo nel quale la polizia inventava una setta di pugnalatori.

Nel 1856 un gruppo di giovani fondava a Napoli un *Centro promotore del sud peninsulare* e diffondeva le file nelle provincie di Salerno, Basilicata, Bari, Lecce, Cosenza; la Basilicata, il Cilento ed il distretto di Sala rispondevano più degli altri e dichiaravansi pronti ad alzarsi purchè avessero capi militari di fama. Agesilao Milano « animo fortissimo e cuore magnanimo » che solo, in piena luce, a viso aperto, attaccava il Re in mezzo a 10,000 uomini, e cadeva serenamente, con l'esempio della sua fredda audacia rincorava i titubanti, spronava i coraggiosi. Ma certamente dal 1849 al 1856, partito unitario, nel senso vero della parola, che mirasse cioè schiettamente a fondere l'Italia in un sol corpo di nazione, non esisteva nel napoletano, e lo stesso partito costituzionale, stremato dalle persecuzioni e dall'esilio, poco facevasi vivo. 8000 secondo Nicomede Bianchi, 850 secondo d'Ayala vivevano lontani dalla patria; 20,000 avevano saggiato il carcere. Esisteva un partito costituzionale, ma senza speranze prossime, epperciò senza moto.

Il Congresso di Parigi apriva qualche spiraglio di luce; un nuovo movimento intellettuale e civile cominciava. Francesco Pepere ed Enrico Pessina nell'insegnamento privato erano focolari di liberalismo. Nel 1857 però, per l'impresa di Pisacane, solo Giacomo Albini, da Montemurro in Basilicata, con tre centri: Montemurro, Potenza e Miglioarco dovevano dare 2000 uomini. Il disastro di Pisacane faceva sciogliere anche il centro di Napoli; ogni agitazione sostava nel 1858; Giuseppe Libertini di Lecce, nelle carceri di Potenza facevasi centro di cospirazione tra la Basilicata, il Leccese e le Puglie. Invece nelle Calabrie, nel 1857, Donato e Carlo Morelli, ricchi proprietari di Rossano, iniziavano un lavoro, uniti ai fratelli Carlo e Luigi Giordano, Domenico e Francesco Frigiuele, cospiratori del 1844, ed al giovane Raffaele Mazzei, figlio di Giuseppe, morto combattendo all'Anguitola nel 1848, « impetuoso, eloquente, animoso ». Aderivano tra i più notevoli i Berlingieri, Francesco ed Angelo Guzzolini, i Baracco, i De Roberto, il conte Amalfitani, e da Catanzaro Luigi e Filippo Marincola, Vincenzo ed Antonio Stocco, Filippo Soriano e Michele Simonetta, che chiedevano istruzioni e garanzie,

più audace di tutti Carmine Tallarico, farmacista a Carlopoli. Cosicchè ora una vera cospirazione liberale cominciava in Calabria, non più disposta a gettare le sue popolazioni rurali, come nel 1799, nelle bande della Santa Fede, ma certo opera principale delle sole classi dirigenti, delle più cospicui fra esse.

Alla fine del 1857 si costituiva a Napoli, in corrispondenza a questa iniziativa calabrese, un Comitato dell'Ordine. Donato e Carlo Morelli, intesisi coi fratelli Carlo e Luigi Giordano, Gennaro De Filippo, Ferdinando Mascilli e Andrea Colonna, deliberavano di cominciare con una ricognizione delle forze liberali nelle provincie. Le circostanze presentavansi favorevoli; notevole il malcontento, specialmente della classe borghese, secondo rileva De Cesare: *Una famiglia di patriotti* non solo per le sevizie ma per le noie che il governo imponeva e per quello stato di sonnolenza in cui era caduto il Regno, separato dal resto del mondo, senza strade, senza commerci e senza la possibilità di una qualunque espansione o miglioramento economico. Nulla operava il Governo per migliorare in alcun modo il Paese, che pezzente e abietto meglio si dominava. Non ferrovie; occorrevano 8 giorni per andare da Lecce o da Aquila nella capitale e 12 da Reggio, e le vie non erano mai sicure. Per andare a Napoli dalle provincie occorreva il passaporto con fastidiose formalità — le persecuzioni erano fonte di lucri alla polizia. L'istruzione secondaria commessa ai gesuiti principalmente, l'elementare tollerata se in mano di preti o di frati questuanti, d'istruzione tecnica neppur l'ombra. Appariva un certo benessere, tenuto conto dei bisogni più che frugali delle popolazioni, delle abitudini parche dei meridionali anche dei più ricchi, dell'assenza assoluta di bisogni morali e della rassegnazione fatalista a una condizione di cose che non si sentiva la forza nè si vedeva il modo di vincere. Pochissimi viaggiavano, si viveva e si moriva nei luoghi in cui si era nati. La maggior parte del Regno si percorreva malamente, a dorso di bestie. Paese povero, finanza povera, poche imposte e di dirette la sola fondiaria, con aliquota bassa; ricchezza mobile punto, e bollo e registro bassissimi, protezionismo a sbalzi, proibita o soggetta ad assurde vessazioni doganali l'uscita dei grani, di cui la produzione superava il consumo, agricoltura estensiva e primitiva; solo prodotto di esportazione negli anni di abbondanza l'olio di oliva da servire per macchine e discreta quantità di lana fina, di seta, di frutta secca e d'agrumi; gli altri prodotti erano consumati nel Regno quasi tutti;

alti i dazi di esportazione. La lana ordinaria serviva alle poche fabbriche di panni grossolani della valle del Liri, le quali erano quelle di cotone e di lino sul Sarno e sull'Irno, fondate da svizzeri e da francesi, e rappresentavano la vita industriale del Regno. Grande squilibrio fra la popolazione e la terra; v'erano intiere regioni incolte per difetto di popolazione, epperò paludose e insalubri — bestiame brado, caseificio rozzo e difetto di capitali per l'agricoltura. Sotto questo apparente benessere covava una grande miseria, e lo provava Scialoja nelle *Note e confronti nei bilanci del Regno di Napoli:* nel Regno pagavansi 21 lire solo d'imposta, in Piemonte 26. Rispondevano mons. Salzano per la parte ecclesiastica, Federico del Re, Nicola Rocco, Ciro Scotti, Francesco Durelli, il canonico Carusi, Agostino Magliani e Girolamo Scalamandro. « Sostanzialmente, ricorda Marc Monnier, trovavate un popolo isolato dall'Europa intiera, straniero a tutte le questioni che agitavano i due mondi, imprigionato in una splendida cella, ove non entravano nè le idee, nè le credenze, nè le conquiste materiali del secolo nostro. Se per avventura, in un luogo pubblico, dicevate una parola intorno ai grandi avvenimenti contemporanei, la folla si allontanava da voi come un provocatore sospetto, assoldato dal commendatore Luigi dei baroni Ajossa.... un fitto velo era sceso sul popolo napoletano, un vapore pestilenziale che lo avvolgeva e lo assopiva ».

Dopo ciò si doveva credere che il desiderio di costituzione nel Regno non fosse che di una modesta minoranza, imperocchè nulla tradiva quella volontà generale determinata che un popolo anche oppresso sa, quando vuole, manifestare in mille maniere, pur coperte. Nell'esilio i napoletani parevano più decisi, sebbene incerti sul fine e divisi. A Torino dal 1851 al 1859, Giacomo Tofano serviva di convegno tra essi, raccogliendo Pisanelli, Conforti, Ciccone, Trinchera, del Re, Tommasi, De Meis, Imbriani, San Donato, Leopardi, Mandoj, Federico Torre, Marvasi Giuseppe, Moccia, Bertrando Spaventa, altro convegno era la casa di Pasquale Stanislao Mancini; napoletani e siciliani cospicui, tra i più cospicui cittadini del paese, testimoniavano l'alienazione dal dispotismo delle classi dirigenti di tutti e due i regni, imperocchè a Torino notavansi ancora Filippo Cordova, Francesco Ferrara, Giuseppe Massari, Giuseppe La Farina, Domenico Mauro, Luigi e Carlo Mezzacapo, Giuseppe Natoli, Agostino ed Antonio Plutino, Mariano d'Ayala, Aurelio Saliceti, Antonio Scialoja, Raffaele Piria, a Genova Michele ed Emerico

Amari, Camillo Boldoni, Stanislao Canizzaro, il marchese di Torrearsa, Luigi Miceli, Francesco Mazziotti, Nicola Mignogna, Giuseppe Vergili, Salvatore Calvino, Vincenzo Carbonelli, Federico Salomone, Bonaventura Mazzarella, Rosalino Pilo, Antonio Greco, Carlo Pisacane, Francesco Stocco, i tre Romeo, a Malta Ruggero Settimo, Matteo Reali, Giorgio Tamajo, il principe di San Giuseppe, G. Daniele Vasta; in Francia, Musolino, Crispi, Sebastiano de Luca; in Toscana, Gennaro Belelli, Ferdinando Ranalli, Roberto Savarese, il marchese Topputi, Francesco de Blasis, Saverio Altamura, in Inghilterra, Giuseppe de Vincenzi. Morivano in emigrazione: Rosario Giura a Nizza, il generale Raffaele Poerio e Guglielmo Pepe a Torino, Vincenzo d'Errico. Gli esuli appartenevano a tre partiti: il maggior numero al costituzionale, che avrebbe accettato ancora i Borboni, purchè si fossero chiariti per l'indipendenza italiana e avessero ridato uno Statuto; un gruppo di repubblicani mazziniani che voleva l'unità, ed una frazione che lavorava per Murat re costituzionale, tre partiti spesso l'un contro l'altro armati. Subito all'arrivo in Inghilterra dei liberati dalle galere borboniche, in principio del 1859, Carlo Poerio non rispondeva ad una lettera di Mazzini: Settembrini e Spaventa non volevano prender parte alle feste preparate da Mazzini, la parte minore dei sussidi veniva data agli amici di Mazzini; « e là cominciava la consorteria napoletana » (D'Ayala, *Memorie*).

Il 29 aprile 1859 scoppiava la guerra e Napoli non si muoveva. Perchè? perchè il partito costituzionale era debole, il repubblicano debolissimo e nessuno poteva disporre delle moltitudini. Napoli pareva assistere « con pigra curiosità » agli avvenimenti del 1859, come se non la riguardassero affatto. I napoletani, mobili ed impressionabili, restii ai concetti profondi per quella specie di noncurante indifferenza per le cose umane le quali non riguardano i loro particolari interessi, che domina la loro indole, lasciavano correre il mondo per la sua china. A Napoli, più che a Roma e più che in Toscana, esisteva un partito legittimista, che aveva con sè oltre al Governo, il clero, la plebe, le campagne, una rte della nobiltà.

Nel gennaio 1859 il principe ereditario Francesco aveva osato Maria Sofia di Baviera, « giovane, avvenente, colta, animo virile », per il quale matrimonio si concedeva la azia del bando a 26 condannati all'ergastolo e a 62 connnati ai ferri per reati politici. Per disposizione dei mini:i dovevano i graziati essere trasportati nell'America set-

tentrionale ed obbligarsi a non far più ritorno in Europa. Avendo essi rifiutato la condizione venivano trasportati in 70 sullo *Stromboli*, mentre Nicola Nisco concordava di recarsi invece in Germania. Contemporaneamente il Re accordava a consigli di guerra la cognizione ed il giudizio dei reati in flagrante per attentato alla vita del Re, dei principi, per mutare lo Stato o contrastare armata mano alla potestà reale. A tutti i condannati, meno a quelli per furto, falsità e frode, il Re diminuiva di alcuni anni la pena (Zini, *Storia d'Italia*, I). Poi Ferdinando, ammalatosi nel viaggio a Bari, per andar incontro alla nuora, moriva il 22 maggio 1859 a Caserta, e la sua profezia rimaneva: « Chi caccia i Borboni, avrà a lavorare per un secolo l'Italia inferiore »; e sebbene Filangeri mandasse, a quanto afferma Tommaseo nel *Secondo Esilio*, che farebbe gridare all'esercito lo Statuto, e sebbene alla vedova di Ferdinando, Maria Teresa, si attribuisse, secondo afferma Riviello nella *Cronaca Potentina*, l'aspirazione di far proclamare Re il di lei primogenito Luigi invece del principe Francesco, figlio di primo letto del Re e della regina Cristina di Savoia, e sebbene i napoleonici tentassero, senz'alcuna importanza, a dir vero, un colpo, secondo racconta Cesare Cantù (*Cronistoria*, III, 2, p. 418), gridando per Toledo e Chiaia: « *Viva Murat* » Francesco II assumeva il governo senza contrasto alcuno.

Se il 5 giugno, all'annuncio di Magenta, Napoli e Palermo si fossero sollevate come Firenze, Bologna, Modena e Parma, e rovesciando la dinastia borbonica avessero proclamato la dittatura di Vittorio Emanuele, e inviato l'esercito napoletano contro l'Austria, la questione dell'Unità si risolveva rapidamente. Napoli e Palermo non avevano eserciti stranieri da superare come Roma, bastava che il sentimento dell'Unità vi fosse così diffuso come nell'Italia Alta e nell'Emilia. Invece nessuno si moveva, e non si moveva perchè il sentimento dell'Unità era di pochissimi, e quello dell'indipendenza della nazione italiana, di pochi; tanto è vero che scarsi napoletani e siciliani si arruolavano quali volontari per la guerra, il che confermava non fosse profondo neppure il sentimento dell'indipendenza. Era latente ma non diffuso. Ci voleva ancora la vittoria di Solferino, l'annessione dell'Italia Centrale, e l'effetto sulle immaginazioni meridionali dell'audacia di Garibaldi. Senza Garibaldi le classi popolari e rurali di Napoli sarebbero rimaste indifferenti. Garibaldi scosse, sedusse, trascinò un popolo, nel quale il sentimento nazionale era in via di formazione, ma non maturo.

Francesco II, di 23 anni, « gracile struttura, viso sbiadito ed imberbe, sguardo smorzato, fisonomia tra l' incerto ed il compunto, piuttosto da chierico che da soldato », « tirato su dal padre poco meno che idiota, e negli ozi della Reggia e nelle pratiche di devozione solamente occupato (ZINI, *Storia d' Italia*) in una vita più che monastica », ed anche secondo Rey: « vissuto triste, solitario, tutto dedito a pratiche di devozione, pallido, magro, avvizzito, malaticcio e scarso di intelligenza », aveva contratto dalla sorveglianza del padre e della matrigna un'ostinazione cupa e taciturna e l'abitudine di procedere tortuosamente. Irrequieto, feroce (?), cupo, vedeva dappertutto insidie. Mons. Gallo, suo confessore, lo impegnava a rimettersi in ogni questione alla regina madre » (*Storia del Risorgimento*), i quali giudizi però, perchè riguardano un vinto ed un avversario, devono ritenersi esagerati, come l'accusa di ferocia certamente non suffragata da prove, mentre, ad esempio, Luigi Anelli, storico certamente non borbonico, pone il Re « fiacco di mente e di senno, ma d'indole mite ed educato alle vecchie idee, attorniato dai vecchi consiglieri, ispirato dalla madre (? morta e sepolta!), incerto e ritroso, tanto che avrebbe ondeggiato per qualche tempo sulla via da seguire ».

In ogni modo il primo proclama del giovane Re — il cui avvenimento come di Re nuovo poteva far nascere qualche speranza e venne poi dato come uno dei motivi per cui Napoli non rispondeva al movimento italiano — manifestava la sua venerazione « al grande e pio monarca, le cui eroiche virtù ed i pregi sublimi non sarebbero mai celebrati abbastanza ». Però, constata da Mazade nella *Revue des deux Mondes* (1859), cominciava con un'amnistia, lasciava travedere il proposito di assicurare l'esecuzione delle leggi, d'epurare la magistratura, di rimediare ad abusi da lui pubblicamente riconosciuti. Trovato Presidente dei ministri Ferdinando Troya « nullità politica, di affettata religiosa morale » lo manteneva per allora.

Subito il conte di Cavour, sulla fine di maggio 1859, d'accordo con Poerio, Scialoia e Massari, mandava per condoglianza al Re il conte Ruggero di Salmour, le cui istruzioni in data 22 maggio dicevano: « il governo del Re è disposto a dare per sua parte tutte le garanzie che possano essere ragionevolmente desiderate. Così nel caso in cui si proponesse un'alleanza offensiva e difensiva, con garanzia reciproca dell' integrità degli Stati contraenti, voi vi mostrerete non lontano dal consentirvi ». E Vittorio Emanuele scriveva al

nuovo Re: « Un' ora solenne è suonata per l'Italia. Non si tratta più per essa di essere guelfa o ghibellina, ma di togliersi dal dominio austriaco. Stringetemi fraternamente la mano, unite i vostri sforzi ai miei contro il comune nemico e ne sarete ricompensato dalla riconoscenza del popolo ». Se Francesco II accettava l' invito e mandava l' esercito alla guerra, la quale avrebbe guadagnato al Piemonte anche il Veneto, costituendogli così un Regno che avrebbe posto Napoli in condizione affatto secondaria, imitando così suo padre, che nel 1848 aveva ceduto ad una necessità del momento, l'unità d'Italia non era più possibile; l'Italia spezzata in tre Stati, sarebbe rimasta impotente, come per diciotto secoli, in tutela d'ogni straniero. Per fortuna Francesco II diceva al conte Kisseleff, ministro russo, di ignorare che cosa volesse significare l'indipendenza italiana che egli non conosceva. Infatti, la dinastia borbonica, salvo un minuto nei primi giorni del regno di Ferdinando, aveva sempre mirato all'indipendenza delle due Sicilie, mai aveva conosciuto l'indipendenza italiana. È cosa strana, quella dinastia che aveva sempre tradito i liberali nel 1799, nel 1820, nel 1848, non veniva ancora da essi abbandonata. Veramente, « c'era divisione principale tra napoletani e siciliani » (*Lettera di Carlo Poerio a Panizzi, giugno* 1859), poi divisione tra costituzionali e murattiani, tra costituzionali di dentro e costituzionali di fuori: « la spada di Garibaldi troncò nodi inestricabili », ma più ancora l'ostinazione del Re di Napoli, come quella del Granduca di Toscana e di Pio IX, salvava l' Italia dal disastro della divisione. I più cospicui tra i costituzionali napoletani in esilio sognavano ancora un Borbone costituzionale ed italiano, e se l' avessero trovato, l' avrebbero sostenuto. Il 6 giugno 1859 gli esuli napoletani a Torino esprimevano la loro adesione alla politica generosa e nazionale di Vittorio Emanuele e del suo magnanimo alleato Napoleone III, e nominavano una commissione per dimostrare « che la neutralità napoletana per i suoi politici effetti non sia accettabile e che non sia più lungamente tollerabile il presente sistema politico dell' Italia meridionale », firmati Raffaele Piria, Mancini, Liborio Romano, Luigi Praino, Benedetto Castiglia, Antonino Plutino, Andrea Romeo, Sigismondo Castromediano, Gennaro di San Donato, Giacomo Coppola, Francesco Trinchera, non trovando essi, che pur rappresentavano la diffidenza verso il regime borbonico, una parola che accennasse ad unità; Carlo Poerio e Scialoia non firmavano neppur la dichiarazione: lo stato di fatto dell'esistenza dei Borboni e del seguito che essi avevano,

una remota speranza di poterli indurre ad aggiungere il loro completo e costituito organismo nella lotta contro l'Austria, li manteneva in ancora più miti consigli. « L'odio pei Borboni è tradizionale nella mia famiglia, scriveva Scialoia a Parigi nel giugno 1859, i miei antenati lasciarono sul patibolo la vita loro o gemettero nelle prigioni di Stato o errarono nell'esilio; taluno per le persecuzioni perdè il senno e morì folle; un ricco patrimonio è stato da me perduto; io medesimo ho avuto a contare la mia picciola parte di sofferenze e di danni; a tutta la mia famiglia, anche a mia moglie ed ai miei figliuolini, è stato interdetto il suolo di quella parte d'Italia, per la cui libertà tutto perdemmo, fuorchè l'onore di averla amata e la soddisfazione di aver inutilmente compiuto il nostro dovere nella picciola sfera delle proprie forze; ebbene, io mi sentirei dispostissimo a far la prova del nuovo principe, senza prevenzione e senza rancore, e se esso, dichiarando in principio riconosciuta la Costituzione, salvo l'applicarla più tardi, si alleasse al Piemonte coscienziosamente e spedisse sul Po e pei campi lombardi cinquanta o sessantamila uomini, io gli farei plauso, e dimenticherei in un giorno tutti i miei vecchi rancori » (A. PANIZZI, *Lettere*). Essi non volevano Napoli città di provincia, volevano l'amnistia generale, la Costituzione, l'alleanza « per ottenere a qualunque costo » il concorso pronto ed efficace alla guerra della comune indipendenza. Così Poerio scriveva dopo Villafranca: « E non sono fra coloro che pensano non dovervi essere confederazione in Italia, dico anzi che deve ed è indispensabile per la sua indipendenza, e perchè i suoi popoli abbiano un legame politico come nazione », e nell'agosto 1859 chiedeva: « un governo civile ristaurato sulle basi di una onesta libertà, ora che vero maestro del palazzo e Re effettivo è Filangeri, uomo di coscienza larga e maneggevole ». Mariano d'Ayala, nelle *Memorie*, conferma che nel 1859 gli esuli napoletani, persuasi che Inghilterra e Francia nulla avrebbero fatto contro il Borbone e nulla potevasi sperare dalle popolazioni, Scialoia « esprimendo il pensiero di Cavour » scriveva a Napoli: « raccoglietevi intorno al giovane principe », e una dichiarazione firmata da 8 di essi diceva che se il governo napoletano concorresse nella causa dell'indipendenza nazionale, era debito del partito liberale di quelle contrade di dargli appoggio. « Se Francesco II, appena chiamato al trono, avesse mutato strada, crede anche De Cesare, poteva forse salvarsi ». Infatti Poerio, Scialoia, Spaventa, Settembrini, Conforti, tutti quei maggiorenti costituzionali, che poi divenivano il fulcro

del partito moderato italiano, lo avrebbero attorniato, rendendo inespugnabile il suo trono, e saldata un'alleanza se non perpetua, di durata incalcolabile, tra i due più forti Stati della penisola. Se Francesco II avesse avuto solo un barlume di ragione « ben più sangue, e di parecchie generazioni, avrebbe dovuto versarsi prima che l'Italia fosse divenuta Una ». Però la guerra del 1859 non riusciva senza ripercussione nel Napoletano, il Comitato in Calabria fondato da Donato Morelli diveniva attivo e i suoi componenti rassicuravano per la loro serietà e la loro ricchezza. Morelli proponeva un'insurrezione in Calabria, guardata da 3000 regi con cannoni, e chiedeva per effettuarla alcune migliaia di fucili, 10 cannoni, da 2 a 3000 volontari, e capi militari valenti. Nicola Albini lavorava a Montemurro, Carmine Senise e Domenico de Pietro a Corleto, che si faceva sempre più attiva. Puglia e Trani aderivano. Nella capitale veniva pubblicato *Il Corriere di Napoli;* per le bandiere tricolori fatte sventolare in autunno veniva arrestato Albini; in luglio Giacinto Albini visitava le Puglie, il Barese, la Basilicata e la Calabria.

Il 7 giugno la polizia, ministro Luigi Aiossa, aveva represso una breve dimostrazione per la battaglia di Magenta; il 16 giugno usciva un decreto reale che diceva: « È fatta grazia della pena che loro rimane a subire ai condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione, alla prigione pei delitti politici commessi nel 1848-49, condannati non compresi nei decreti 27 dicembre 1858 e 18 marzo 1859, secondo le liste esistenti al ministero di grazia e giustizia », esclusi dunque tutti i non condannati in prigione o esuli, vale a dire una grande quantità di compromessi, e tra i più notevoli Ulloa, Scialoia, Mancini, d'Ayala, Imbriani, Tommasi, Pisanelli, Conforti, Leopardi, Spaventa, Petrucelli, Saliceti, Cosenz, de Meis, Dragonetti, oltre i siciliani Amari, Ferrara, La Farina, Crispi, in carcere centinaia. Un altro decreto dello stesso giorno permetteva il rimpatrio a 137 esuli, poi ad altri 35; un altro decreto annullava l'effetto degli annotamenti sulla lista degli attendibili, che erano calcolati circa 40.000, ma il ministro, con la circolare che accompagnava il decreto, aggiungeva questa restrizione; « Tutte le sorveglianze concernenti gli individui che non sono a confondere con i compromessi nelle liste politiche degli attendibili per i fatti del 1848-49 rimangono pienamente in vigore ». Veniva arrestato Antonio Ranieri per comunicazione di un proclama di Napoleone ai milanesi, assolto Adolfo Farina. Vi erano dei dete-

nuti da 7 anni per misura di sicurezza, 10 nell'isola di Capri. Però pareva in ogni modo che il Re nuovo fosse disposto a temperare il lungo ostinato rigore paterno e fosse adunque tendente ad un regime più mite se non più liberale, quando il 7 luglio 1859 due reggimenti svizzeri, offesi perchè finite le capitolazioni, il governo svizzero aveva loro ordinato che togliessero dalla bandiera gli stemmi cantonali, non volendo perdere il carattere della loro nazionalità, spontanei, o come fu detto, a cui però De Cesare non crede, sobillati dai liberali, attraversavano armati la città, con raro esempio di indisciplina, protestando e spaventando, dopodichè ottenuta a Capodimonte dal Re la promessa del congedo, si riducevano al Campo di Marte, dove l'indomani, circondati da altre truppe Svizzere con Alessandro Nunziante, resistevano e venivano mitragliati, lasciando 80 morti e 200 feriti, in seguito al quale scandalo tutti gli Svizzeri venivano licenziati, senza che i liberali napoletani ritenessero opportuna per sollevarsi neppur questa occasione, per vero improvvisa, che certo indeboliva il governo, facendogli perdere i soldati stranieri che lo avevano vigorosamente difeso nel 1848.

Il 9 settembre 1859, si crede per suggerimento di Francia ed Inghilterra, Carlo Filangeri, duca di Satriano, che in Sicilia non aveva inferocito, « spirito vivo e risoluto, sebbene vecchio », « cortigiano avido di denaro e circospetto », ma secondo Anelli assai accidioso, chiamato alla Presidenza del ministero ed alla guerra portava con sè uomini di opinioni meno assolute di quelle di Troya. In settembre Pianell comandava 20.000 uomini negli Abbruzzi, destinati a soccorrere eventualmente il Papa, d'accordo con l'Austria, e quando in ottobre Francia ed Inghilterra chiedevano riforme, il Re le rifiutava, perchè sarebbero sembrate debolezze. Dunque non v'era modo di trascinare Napoli nel movimento italiano.

A Napoli nulla di ardito si decideva. Secondo Marc Monnier, un movimento di liberali sarebbe stato compresso, essendo i malcontenti la minoranza intelligente, moltissimi i conservatori. Con circolare 13 dicembre 1859 il ministro di polizia Aiossa ordinava l'arresto « di qualunque presentasse gli elementi di colpabilità ed anche di semplice sospetto ». Il ministro di Francia a Napoli chiamava gli arresti che si eseguivano: « provvedimenti violenti ed illegali ». Però il conte di Cavour non si scoraggiava e mandava a Napoli Salvatore Pes, marchese di Villamarina, figlio del ministro costituzionale del principe di Carignano nel 1821, poi ministro della guerra di Carlo Alberto, poi direttore generale degli

affari di Sardegna e ministro di polizia, al quale Carlo Alberto scriveva le lettere politiche più confidenziali, e si era dimesso nel 1847 per la repressione della dimostrazione a favore delle riforme, Salvatore di Villamarina nato a Cagliari nel 1808, scolaro in un collegio di gesuiti, studente all'Università di Torino nel corso di filosofia e di diritto, volontario al ministero degli esteri sotto Carlo Alberto e al ministero della guerra col padre, ufficiale nell'esercito, nel 1847 consigliere di legazione, nel 1848 incaricato di affari a Firenze e colonnello di Aosta cavalleria, nel 1852 ministro a Parigi, il quale nel recarsi a Napoli riceveva da Dabormida le istruzioni 11 gennaio 1860, che dicevano come egli doveva ottenere almeno relazioni pacifiche ed amichevoli con quella Corte, mentre la casa di Savoia non era mossa da fini ambiziosi o da brama di signoreggiare l'Italia. « Lungi dal volere o dal desiderare che sia turbato alla Real Casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, il governo del Re sinceramente brama il vederlo rassodato per la contentezza dei sudditi e mercè l'allontanamento di quegli stranieri influssi che impediscono l'indipendenza dei patrii governi. Del resto noi ben sappiamo che quella Unità, della quale sembrano tanto adombrarsi la Corte ed il gabinetto di Napoli, sarebbe opera impossibile e per l'opposto non vi potrebbe essere maggiore salvaguardia dell'indipendenza d'Italia che il buon accordo fra i due maggiori potentati di essa », per ottenere il quale accordo, poichè era evidente che il Re delle due Sicilie non si sarebbe mosso pel solo gusto di contribuire all' ingrandimento del Piemonte, Villamarina gli avrebbe suggerito di occupare le Marche e d'indurre il Papa ad accettare guarnigione Sarda in Ancona, proposta poco piacevole ad un Re di Napoli, quando già il Piemonte occupava tutta l' Italia Centrale. In lettera 30 gennaio 1860 il conte di Cavour scriveva a Villamarina badasse a non dare il minimo impulso a moti violenti, giacchè qualsiasi rivoluzione nelle due Sicilie riuscirebbe ruinosa all' Italia, e l'11 febbraio: « in questo momento è della massima importanza impedire ogni movimento rivoluzionario in Italia ». Erano quei giorni appunto nei quali Crispi, Rosalino Pilo e Mazzini più alacremente lavoravano a preparare la rivoluzione nelle due Sicilie, e le opposte tendenze tutte e due avevano ragione di essere, a Cavour sembrando sufficiente l'aver sulle braccia l'imbarazzo dell' Italia Centrale, gli unitari tanto più impazienti di completare l' opera quanto l'Unità andava guadagnando terreno. A Napoli, frattanto, nel gennaio veniva arre-

stato per errore il console sardo Fasciotti e senza errore il sig. Pandola ed il barone Pietro Compagna; arrestati ed esiliati il duca Proto, il marchese Vulcano, i due marchesi Monterossi, i signori Valla, de Simone, due de Filippi. Afferma Rustow nella *Guerra italiana del* 1860, che in gennaio venivano arrestati nell'esercito napoletano in Abruzzo come sospetti 256 sott'ufficiali e soldati e mandati alla Favignana ed alla Pantelleria. « In venti anni di attività laboriosa », dice Marc Monnier », la strada ferrata per Ancona arrivava a Capua ». Mentre l'Inghilterra insisteva per mitezza, Aiossa pubblicava: « essersi la Maestà del Re graziosamente degnata di prorogare la facoltà della commissione delle legnate » per castigare i birboncelli e turbolenti, e si calcolavano gli arrestati in 3000; sulla metà di marzo si diceva che il principe di Satriano trattava col ministro francese per stabilire un governo rappresentativo. Infatti Filangeri, presidente del Consiglio fino dal 4 settembre 1859, aveva presentato al Re uno schema di Statuto alla napoleonica che si credette redatto da Giovanni Manna e poichè non era stato accolto, con lettere 5 e 6 settembre s'era dimesso, senza riuscire a far accettare le dimissioni fino alla fine di gennaio, egli però ritirandosi nel frattempo a vita privata. (Memor, *La fine di un regno*, 1895, *con prefazione di Raffaele de Cesare*). Accettata definitivamente la rinuncia di Satriano e Cumbo, il Re in febbraio 1860 nominava Presidente del Consiglio Antonio Statella, principe di Cassaro, ottuagenario, già ministro degli esteri nel 1840, assolutista, che passava per onesto perchè si credeva si fosse opposto al contratto degli zolfi in Sicilia, alla guerra il vecchio generale Winspeare, alla giustizia Francesco Gamboa, rimanendo Rosica all'interno, Aiossa alla polizia.

Pella primavera il governo di Francesco II meditava una occupazione nelle Marche a mezzo dell'esercito raccolto nell'Abbruzzo, e trattava col Papa e con l'Austria per la contemporanea invasione della Romagna da parte del Papa e dei Ducati da parte del Duca di Modena, mentre l' Austria avrebbe rivarcato il Mincio. E si crede che Napoleone non avrebbe visto mal volentieri un tale progetto.

In marzo una squadra inglese, seguìta da una francese, c nparivano nella baia di Napoli, a far bella mostra di sè. I 3 aprile 1860 Leopoldo conte di Siracusa scriveva al Re, s nipote una lettera per inculcargli politica nazionale, vale a lire alleanza col Piemonte. Il moto di Palermo del 4 aprile n sgomentava perchè non rilevante e tosto represso. Il 14

aprile il marchese di Villamarina scriveva al conte di Cavour: « Voi mi domandate se credo alla possibilità di un movimento annessionista, quale si è compiuto in Toscana. Rispondo senz'altro negativamente. Qui non vi sono gli stessi elementi che esistevano in Toscana ove il Granduca non aveva alcun appoggio serio nel paese. Ve l'ho scritto, ve lo ripeto, il governo è forte, molto forte per contenere il popolaccio. Non vi sarebbe che una insurrezione simile a quella ora scoppiata in Sicilia, che potesse condurre la caduta dei Borboni a Napoli. Ora, per il momento, ciò non è nel gusto dei napoletani ». (Bosio, *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina*). Villamarina avvertiva che v'erano intrighi per Murat, ma abborriti i francesi, scarsi e screditati i repubblicani. « I napoletani tengono generalmente alla loro autonomia ». I napoletani infatti che avevano lasciato passare senza riscuotersi un fatto così decisivo come la guerra, e poi le rivoluzioni dell'Italia Centrale, e poi ancora la resistenza ed il movimento annessionista della Toscana, non si sentivano in grado di affrontare un esercito che si credeva devoto al Re, neppure dopo i tentativi che parevano poco vigorosi in Sicilia. Il 15 aprile Vittorio Emanuele predisponeva il terreno per l'avvenire tentando ancora con lusinghiere proposte Francesco II, constatando che l'influenza austriaca era cessata in Italia: « siamo giunti oggi ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno, i quali adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'indipendenza nazionale ». Lo consigliava ad accordare la costituzione: « Il principio del dualismo se è bene stabilito ed onestamente seguìto può essere ancora accettato dagli italiani », ed avvertiva: « Forse gli italiani potrebbero concentrare in me solo tutte le loro speranze e vi sono doveri, per quanto rincrescevoli, che un principe italiano deve adempiere ». Era ancora la federazione in tre, proposta il 15 aprile 1860. Napoli avrebbe aiutato a cacciar l'Austria dal Veneto, in prò di Vittorio Emanuele, ed avrebbe avuto le Marche. Ma Francesco II non si sentiva tentato, cosicchè subito dopo i moti di Sicilia Aiossa ordinava: « Qualunque mostrerà simpatia pel movimento che si è prodotto, deve essere arrestato, e voi sarete autorizzato ad arrestare anche coloro che ne parleranno e ne chiederanno novelle ». Però lo sbarco di Marsala, il combattimento di Calatafimi e la presa di Palermo modificavano radicalmente la situazione. Ormai Napoli, invece di pensare ad aiutare il Pontefice aveva il nemico in casa,

un nemico divenuto in breve ora formidabile. Il tempo della fiera resistenza era passato, ma ora stava per giungere quello del troppo tardi. Infatti Francesco II in maggio 1859 avrebbe potuto salvare il trono, in maggio 1860 lo vedeva d'un tratto gravemente scosso. Il 30 maggio 1860 a Napoli, alle 10 1/2 ant., si teneva un grande Consiglio di Stato e di famiglia, al quale intervenivano i conti di Aquila, di Trapani e di Trani, tutto il ministero, e inoltre Filangeri, Troya, Giuseppe Ludolf, ministri di Stato. Filangeri sosteneva il mutamento della politica napoletana. Seguiva una lunga e vivacissima discussione. Il Re diceva: « Don Peppino (Garibaldi) ha le mani nette, ma egli è un sipario; dietro di lui stanno le potenze occidentali ed il Piemonte che hanno decretata la fine della dinastia ». Votavano a favore della proposta Filangeri: il conte di Aquila, il principe di Cassaro, Winspeare, Gamboa, Scorza, il principe di Comitini, il conte Ludolf, i direttori Rosica, Aiossa, Carafa, de Liguoro; votavano contro Troya e Carrascosa; si astenevano, il conte di Trani e il conte di Trapani (MEMOR, *La fine di un Regno*). Il Re stabiliva di invocare la mediazione dell'Imperatore dei francesi. Il 12 giugno Napoleone riceveva a Fontainebleau il comm. Giacomo de Martino ed il marchese Antonini, latori di una lettera di Francesco II che domandava aiuto, e in una conferenza di due ore nella quale dichiarava che intendeva tenersi in disparte e lasciare che l'Italia facesse da sè, giacchè il principio del non intervento era stato consacrato dal sangue della Francia, concludeva come bisognava aderire al movimento nazionale, che egli non poteva permettere interventi stranieri, e che era a Torino che bisognava trattare. Cesare Cantù nella *Cronistoria* (III, 2, 441) osserva: « In quei momenti supremi in cui tutti i governi assumono la dittatura, egli (il Re) dava la Costituzione su basi nazionali ed italiane », ma dimentica di avvertire che nei momenti supremi nessuna dittatura può giovare ad un Re assoluto sconfitto, in ogni modo che la dittatura non ha mai salvato un trono barcollante, e inoltre che la costituzione su basi nazionali ed italiane veniva non spontanea, ma così imposta dalle circostanze, e così tarda che a quell'ora ognuno doveva dubitare della sincerità del Re. L'Imperatore aveva consigliato la separazione della Sicilia con un principe Borbone, la concessione dello Statuto, l'alleanza con la Sardegna. Ma già il 12 giugno Lord Palmerston diceva crudamente alla Camera dei Comuni: « È il fato dei governi come quelli di Roma e di Napoli che quando per le crudeltà ed atrocità

commesse sotto la loro autorità, costringono i sudditi ad insorgere, si rivolgono poi alle potenze amiche per averne aiuto. Ma quei governi dimenticano che sono essi i veri autori ed istigatori delle ribellioni, e che se le loro preghiere potessero essere esaurite, sono essi che dovrebbero essere sbalzati di seggio ». In ogni modo Francesco II, licenziato Aiossa surrogandolo col generale Emanuele Caracciolo duca di San Vilane, ricevuto un dispaccio di Antonini da Parigi che diceva: « Non sono chiamato a dare consigli, ma il reale governo o ha ancora una forza bastante a reprimere la rivoluzione o altrimenti non ha tempo a perdere per accettare le condizioni sotto le quali l'Imperatore vuole far credere di prendere la mediazione presso i suoi alleati ». (Memor, *La fine di un Regno*), convocava il 21 giugno un nuovo consiglio a Portici, presenti gli zii conte di Aquila e di Siracusa e Francesco di Paola conte di Trapani, il fratello conte di Trani, i ministri e i consiglieri di Stato, opinando il conte di Trani, Carrascosa e Troya contro ogni concessione, ritenendosi avversi anche il conte di Caserta, fratello del Re, e la matrigna e il conte di Trapani; pure il consiglio dando 11 voti favorevoli alla costituzione e tre contrari (Troya, Scorza, Carrascosa), e mandato de Martino a Roma da Pio IX, per averne l'assenso, lasciavasi persuadere da Brénier, ministro francese, ad accordarla, per cui il 25 giugno, Brénier, mentre percorreva via Toledo aveva rotta la testa da un colpo di bastone che si ritenne venuto dai reazionari. Il Re avendo deciso di afferrare la tavola gettata al naufrago, lo stesso giorno 25 giugno, con atto sovrano accordava amnistia per tutti i reati politici, incaricava il comm. Antonio Spinelli, principe di Scalea, già ministro nel 1847, « di forte carattere e di grande dirittura di coscienza », che voleva uno Stato costituzionale autonomo con l'unione politica all'Italia, di formare un nuovo ministero, prometteva un accordo col Re di Sardegna per gli interessi delle due Corone, ed ordinava che la bandiera del Regno fosse fregiata dei tre colori italiani. Infatti, il 27 giugno, Spinelli assumendo la presidenza costituiva il ministero con de Martino agli esteri, Federico del Re controllore generale della tesoreria, agli interni ed alla polizia, Nicola Caracciolo principe di Torella agli affari ecclesiastici, Giovanni Manna alle finanze, il marchese Augusto La Greca ai lavori pubblici, Gregorio Morelli, procuratore generale alla Gran Corte criminale di Salerno, alla giustizia, il maresciallo di campo Giosuè Ritucci alla guerra, il retro-ammiraglio Francesco Saverio Garofolo alla marina:

un ministero costituzionale borbonico, di uomini « miti e dottrinari », pallidamente costituzionale, in sostanza autonomista.

Il 27 e 28 giugno avvenivano conflitti con la vecchia polizia, alcuni uccisi, battendosi popolani liberali contro popolani realisti, la camorra messa in prigione dai Borboni, militava coi liberali. « Napoli si trovava tra un Re che dava suo malgrado la costituzione, un popolo che non la voleva, un esercito pronto a far fuoco sul popolo, e uno sciame di turbolenti che molestavano e provocavano codesta truppa ». (MARC MONNIER, *La Camorra*), il 28 il popolo attaccava i commissariati e Aiossa, direttore generale di polizia ricoveratosi su nave francese veniva sostituito da don Liborio Romano, di Lecce in Terra d'Otranto, buon avvocato a Napoli, costituzionale nel 1820, per cui aveva perduto la cattedra all'Università ed era stato arrestato, costituzionale nel 1848, poi esule in Francia, dove aveva continuato i suoi studi economici e sociali, rientrato nel 1855 ed ora chiamato a partecipare al governo come pegno al partito liberale, uomo scettico, vano, « dotato, dice MEMOR nella *Fine di un Regno*, di quella malizietta italo-greca ingenua e carezzevole che è propria dei suoi conterranei, mediocrissimo uomo senz'ombra di coscienza politica » il cui primo atto consisteva nel sostituire la guardia cittadina coi camorristi, vale a dire traendo al potere la camorra, e certo allora nessuno prevedeva dovesse essere in pochi mesi il seppellitore della dinastia. Manna si dimetteva. Si promulgava lo stato d'assedio. Il popolo di Napoli si divideva in due: quello della città alta, liberale, quello della città bassa, realista, con simpatie speciali pel conte di Trani, fratello di secondo letto di re Francesco; i liberali venivano detti *baracchisti*, da piazza delle Baracche dove frequentavano, gli sbirri continuavansi a chiamare *feroci* dal popolo. La Costituzione, tardi arrivata, incontrava « freddezza generale e diffidenza reciproca »; il comitato dell'Ordine, la cui influenza necessariamente cresceva, otteneva, ritiene Racioppi, che la Costituzione venisse accolta in silenzio, « con contegno serio e severo » ciò che veniva attribuito ad opera d' Antonio Ranieri. Dumas (*Les garibaldiens*) rileva in forma r nantica come l'effetto della Costituzione era questo: « che c scuno diceva ad alta voce ciò che prima si era contentato d pensare: vogliamo l'annessione al Regno di Vittorio Eman ele, Viva Garibaldi, Viva l'Italia ».

Fino dal febbraio 1860, un gruppo di repubblicani, dopo u a visita di Mignogna a Caprera, avevano accettato il pro-

gramma di Garibaldi, e quando Mignogna, Carbonelli, Filippo Agresti, Agostino Plutino e il barone Stocco partivano coi Mille, i loro amici si ponevano in relazione con Bertani.

Il Comitato dell'Ordine, sorto dall'unione dei seniori coi juniori, tentativo di pace tra le due parti liberali, veniva ora costituito da Giuseppe Lazzaro, Giacinto Albini, Raffaele Ghio, Francesco Giura, Ferdinando Mascilli, Francesco de Siervo, Francesco Pepere, e per poco Giovanni Mattina, e finalmente si ritraeva dalla tradizione borbonica ponendosi in relazione con La Farina, poi con Bertani. I crescenti successi di Garibaldi dovevano far comprendere che era giunta l'ultima ora della dinastia borbonica. Ad onta di ciò, un'adunanza di emigrati napoletani a Torino non riusciva a concludere sulla proposta di un indirizzo a Vittorio Emanuele, perchè « uomini illustri pel loro passato si sentirono dire che il Regno delle Due Sicilie doveva accontetarsi della costituzione dei Borboni » (Oddo, *I Mille di Marsala*). Il 1° luglio il Ministero Spinelli proponeva al re di confermare la Costituzione accordata da Ferdinando II nel 1848 e mai formalmente ritirata, e il re lo faceva e convocava gli elettori pel 19 agosto, il Parlamento pel 10 settembre, con la legge elettorale 29 febbraio 1849. I borbonici partivano, come i legittimisti di Francia nel 1789: Aiossa, Filangeri, Maniscalco, il principe Zurlo, il duca di Sangro, il marchese Tommasi, Latour, il duca di Ascoli, il principe di Scaletta; gli esuli rientravano, accolti con acclamazioni: Mezzacapo, San Donato, Spaventa, Leopardi, Ricciardi, Del Re, De Falco, Quercia, Giuseppe Vacca, il marchese Bella, il principe Lequile, il cav. Belelli, Giuseppe De Simone, il colonnello Carrano, Mariano d'Ayala, il generale Ulloa, « stupefatti dei progressi fatti in 12 anni dal popolo in probità ed intelligenza ». Gli emigrati rientrati nel luglio 1860 agitavano per un moto cavouriano, per cui il Comitato dell'Ordine si rifondeva con Silvio Spaventa, Gennaro De Filippo, marchese di Bella, principe di Lequile, marchese d'Afflitto, Andrea Colonna, Giuseppe Lazzaro, Ferdinando Mascilli, Francesco De Siervo, tesoriere, e prendeva il nome di *Comitato centrale dell'Unità nazionale* di Napoli, e mandava a Garibaldi Gennaro De Filippo. Cominciavano a delinearsi le diverse tendenze: — i costituzionali, che vedendo ora la possibilità di liberarsi dai Borboni, passavano sotto la direzione del conte di Cavour; gli avanzati come Filippo Agresti, Carlo Mileti, Pellegrino, Carbonelli, i quali confidavano in Garibaldi e non volevano che Garibaldi. Giuseppe Libertini

da Lecce, tornato da Genova per invito di Bertani, costituiva alla sua volta un Comitato di azione, con lui Filippo Agresti, Luigi Zuppetta, Nicola Mignogna, dei Mille, Vincenzo Carbonelli, Giovanni Mattina, Giuseppe Ricciardi Comitato avverso all'altro che comprendeva individui i quali avendo accettato l'egemonia piemontese, « vendutisi », scrive senza giustizia Racioppi (*Storia dei moti della Basilicata*), imperocchè molti erano disinteressati e in buona fede, « volevano attraversare lo sbarco di Garibaldi sul continente ed impedire lo sviluppo della rivoluzione ». Prendevano il nome di *Comitato unitario nazionale* e mandavano a Garibaldi Nicola Mignogna, il quale faceva accogliere freddamente De Filippo che ripartiva. Giacinto Albini « cuore espansivo, indole conciliante, equità, carattere senza vanità nè ambizione, di azione più che di discussione », indettatosi coi due Comitati napoletani, si recava in Basilicata per sollevarla, con Mignogna del Comitato d'azione e il colonnello Boldoni del Comitato dell'Ordine.

In tutto il resto d'Italia la rivoluzione non aveva incontrato ostacoli seri; solo a Napoli il partito legittimista aveva radici, e, forte dei propri aderenti numerosi ed influenti nella reggia, osava qualche resistenza. Evidentemente, ed era naturale, impressionavano i napoletani, anche i più ostili ai Borboni, le forze di cui il re poteva disporre. Arrischiare in Napoli una rivoluzione che poteva venire agevolmente schiacciata, era opera assennata, quando appariva così comodo aspettare Garibaldi che vinceva sempre? Eppure fino dal 17 maggio La Farina scriveva a Teodoro Moneta: « È in Napoli che bisogna trasportare la gioventù, in Napoli dove si deve, quasi direi, colonizzare la italianità ». Ben è vero che l'esercito napoletano era composto, come accenna Guerzoni, « di generali che non viddero mai il campo di battaglia, di ufficiali invecchiati nelle caserme, impigriti nelle guarnigioni, carichi di famiglia, schiavi del pane, senza altra fede che la carriera, senz'altra speranza che la pensione »; ben è vero, come rileva De Cesare, « che esso era esercito di contadini, potendo sfuggire al servizio militare chiunque il volesse, con piccola somma e infinite malizie, spirito spavaldo negli ufficiali e timor grande della morte, soldati ed ufficiali portavano addosso amuleti ed avevano imagini sacre nelle giberne e nei sacchi, sotto-ufficiali ed ufficiali malamente retribuiti avevano quasi tutti una famiglia copiosa che si rimorchiavano appresso. I capi, tranne Carlo Filangeri, già vecchio, erano o i figliuoli dei compagni di Ruffo, o rampolli di famiglie

nobili ridotte al verde; refrattario l'esercito a qualunque sentimento di nazionalità e di patria », ma in ogni modo il numero e l'apparenza c'erano: 90,000 soldati in pace, 130,000 in guerra, colle riserve 145,000 (CANTÙ, *Cronistoria*, III, I), dei quali 7000 gendarmi, 15 reggimenti di fanteria di linea, 2 di granatieri, uno di cacciatori della Guardia Reale, uno di fanteria marina, 20 battaglioni di cacciatori, 9 reggimenti di cavalleria, 2 di artiglieria di campagna con 18 batterie, formidabile nell'aspetto per quanto inquinato e roso dalla camorra, e 16 fregate, 12 minori legni a vapore, 40 cannoniere, oltre la vecchia squadra a vela, con la spesa di 51 milioni all'anno sopra i 157 milioni del bilancio (30,000,000 di ducati). Lo sfasciamento dell'esercito napoletano del 1860 ha fatto ricordare che nello stesso modo si sfasciava l'esercito napoletano altre due volte nel secolo: nel 1815 sebbene guidato da Murat, nel 1821 comandato da Guglielmo Pepe. Fu in tutte tre tali occasioni uno scioglimento incredibile, vergognoso, tale da far dubitare dell'attitudine dei napoletani alle armi. Ma d'altra parte risulta indubbiamente che nel 1808 in Spagna e nel 1812 in Russia i reggimenti napoletani militanti nell'esercito napoleonico, specie la cavalleria, e nel 1799 così le bande della Santa Fede come i repubblicani, tutti, regolari e volontari, i calabresi saltati in aria a Vigliena, come i lazzaroni difensori di Napoli, come i briganti, avevano combattuto con furore. Ond'è che se ne può con ragione dedurre che nulla ai napoletani giovi appartenere ad esercito regolare, che essi si battono solo quando sono animati da una passione, da una fede che li invada, o nella gloria di Napoleone o nella devozione al re od alla religione, oppure nel culto della libertà. Allora i napoletani combattono come e meglio degli altri italiani, quando la loro imaginazione è sollevata da un alto ideale, non mai se sorretti soltanto dal concetto convenzionale del dovere del soldato o dalle abitudini della disciplina, non mai per virtù della caserma o per la pratica degli esercizi militari. Ora sfibrati, demoralizzati da un regime di ordine puramente materiale, senza impulso vigoroso, dovevano mostrarsi peggiori d'ogni peggior tradizione, ma nessuno poteva prevederlo.

Un'agitazione si diffondeva pel paese, tutte le passioni irrompevano; l'8 luglio a Venosa scoppiava un tumulto pei diritti comunali, nel quale tre, un Gallini, un Laurent, e un terzo, venivano massacrati dalla plebe a furia di popolo, a Calciano ucciso un Magnante, moti senza colore politico ma che segnavano il grado sempre inferiore della civiltà delle

plebi e la stridente antinomia fra esse e gli abbienti. Il 15 lùglio 1860 i granatieri della guardia reale irrompevano a Napoli da Porta Capuana a Toledo gridando: « abbasso la Costituzione », e ne seguivano risse tra soldati e popolani; il re accorreva alle caserme, arringava i soldati, e faceva prestare giuramento alla Costituzione alla Reale marina e ai cacciatori della guardia che trasferiva a Portici, ma il di cui corpo rifiutava di sciogliere. Liborio Romano sostituiva Del Re all'interno, il generale Pianell assumeva la guerra. Il conte di Trapani, comandante la guardia nazionale, era ritenuto avverso alla Costituzione. Romano faceva ordinare qualche battaglione di guardia nazionale al comando del principe d'Ischitella, la quale, la sera del 18 luglio, poteva disperdere una nuova dimostrazione assolutista. Per difendersi da Garibaldi irrompente non rimaneva che il tentativo di stringersi al re di Sardegna, secondo il suggerimento di Napoleone, epperciò l'11 luglio il barone Manna e Winspeare partivano per Torino, dove giungevano il 16, mentre De La Greca recavasi a Parigi e a Londra per ottenere che a Garibaldi fosse impedito di passare lo stretto.

In luglio dall'attitudine delle varie potenze d'Europa dipendevano le sorti d'Italia. Se Napoleone avesse concesso all'Austria di intervenire, la guerra sarebbe scoppiata senza che l'Italia fosse in grado di difendersi. Il 25 luglio l'imperatore d'Austria ed il principe reggente di Prussia convenivano verbalmente, secondo lettere di Bismark, che la Prussia accorrerebbe in soccorso dell'Austria quando questa fosse attaccata dalla Francia in Italia (Chiala, *Cenni storici sulla guerra del* 1866). L'Austria in questo momento, riavvicinatasi alla Prussia ed alla Russia, se fosse stata sicura della Francia, avrebbe assalito volentieri, cogliendo la propizia occasione della rivoluzione in Sicilia, che le dava il concorso di Napoli. Il pensiero di Napoleone mostravasi incerto; non avrebbe permesso all'Austria di distruggere la di lui opera in Italia, ma avrebbe con piacere ordinato alle sue truppe l'intervento per impedire l'Unità che Garibaldi portava sulla punta della sua spada. Infatti il 24 luglio il ministro di Francia Thouvenel scriveva all'ambasciatore francese Persigny a Londra, incaricandolo di proporre al governo inglese «che i comandanti delle nostre forze navali fossero immediatamente incaricati di dichiarare a Garibaldi che essi avevano l'ordine di impedirgli di passare lo stretto ». Se l'Inghilterra avesse aderito, un grave, forse insormontabile ostacolo sarebbe opposto all'unità italiana e l'avrebbe certamente

ritardata; ma il 26 luglio lord John Russell rispondeva scrivendo a lord Cowley a Parigi: « Se la Francia crede di frapporsi da per sè sola, noi ci limiteremo a disapprovare la sua condotta ed a protestare contro di essa. Per nostro avviso i napoletani devono essere lasciati liberi di ricevere o di respingere Garibaldi », e fu questo il vero e reale servigio reso dall'Inghilterra all'Italia, dall'Inghilterra che evidentemente preferiva un'Italia unita e forte, epperciò non più mancipio della Francia, ad un Regno dell'Alta Italia sotto la protezione di Napoleone. Imperocchè Napoleone, posto in tal modo nell'alternativa di fare solo o di lasciar passare, si decideva per questa seconda via, e scriveva il 28 luglio una lettera, da pubblicarsi, a Persigny a Londra: « Quanto all'Italia Centrale era cosa per me difficile lo intendermi con l'Inghilterra, perchè io mi riteneva legato dal trattato di Villafranca, ma quanto all'Italia Meridionale sono libero da ogni impegno e non domando meglio che di agire d'accordo con l'Inghilterra su questo punto come su altri »... « desidero che l'Italia ottenga la pace, non importa come, purchè io possa ritirarmi da Roma e l'intervento straniero sia evitato ». E in una nota di Thouvenel a Persigny, 12 agosto 1860, si diceva che l'imperatore aveva offerto all'Inghilterra che esse due potenze imponessero una tregua tra Piemonte e Napoli, « durante la quale il governo napoletano, organizzandosi su basi nazionali e costituzionali, avesse potuto intendersi col governo sardo per la conclusione di un'alleanza sincera e permanente. Questa proposta non ha ottenuto l'aggradimento del governo di Londra »... « La crisi che attraversano gli Stati del sud d'Italia ha per oggetto non di riformarli, ma di distruggerli, confondendoli in una Unità che le loro tradizioni e la loro storia respingono ». Così gli ostacoli si rimuovevano da sè; l'Austria non osava attaccare; la Francia, benchè poco soddisfatta, piuttosto che vedere la Sicilia cadere sotto l'influenza inglese, lasciava ormai correre anch'essa; l'Inghilterra, purchè l'Italia si rinforzasse in modo da poter sottrarsi all'influenza francese, incoraggiava Garibaldi a rovesciare la dinastia borbonica, e Garibaldi non aveva bisogno di sproni.

Chi si trovava in grave imbarazzo più assai del Re, il quale, nobilmente ambizioso, aveva visto volentieri la spedizione di Garibaldi, comprendendone il vantaggio per l'Italia e per sè, era il conte di Cavour, il quale, in questi mesi da giugno a settembre, trovavasi indotto a seguire una via difficile e non leale. In principio Cavour, che non aveva mai

creduto all'Unità o che almeno avrebbe rimesso all'avvenire, alle circostanze, ogni eventualità di tal genere, aveva lasciato partire Garibaldi per un'impresa che a lui, uomo positivo, non poteva destare nessun dubbio di probabilità. Garibaldi non poteva apparirgli che un avventato, il cui insuccesso non avrebbe rovinato nessuno, ma che in ogni modo, poichè non aveva potuto impedirgli la follia, conveniva lasciar precipitare. Ma poi, quando il primo successo stabiliva che questa volta i pazzi avevano maggior ragione dei savi, quando l'incredibile presa di Palermo veniva a dare potenza all'avventuriere divenuto Dittatore, un po' il dubbio che Garibaldi venisse a subire l'influenza dei repubblicani, e molto più la riflessione della sconvenienza pel prestigio della monarchia che una così grande impresa, come la liberazione delle Due Sicilie, venisse tutta operata dal capo militante della democrazia, gli facevano balenare in mente il desiderio di precedere, almeno a Napoli, Garibaldi. Ma precederlo francamente, dichiarando la guerra al re delle Due Sicilie, come avrebbe voluto Ricasoli, e come avrebbe compreso D'Azeglio, non osava, per non determinare l'Austria ad un attacco pericoloso e la Francia ad una neutralità ostile, epperciò ne seguiva un sistema di ambagi e di finzioni che avevano tutto il carattere della doppiezza e l'aspetto della disonestà. Occorre seguire questa linea di condotta nella abbondante corrispondenza di Cavour per giudicarla esattamente.

Il 31 maggio 1860, vale a dire dopo l'occupazione di Palermo per parte di Garibaldi, il conte di Cavour telegrafava al capitano di vascello d'Aste: « *Pronunciamento* de la flotte napolitaine assurérait triomphe complète de notre cause », e nella stessa data scriveva a Ricasoli: « Divido pienamente le sue apprensioni sulle conseguenze di una dittatura garibaldina ». Il 12 giugno credendo che Mazzini fosse partito per Palermo telegrafava a Persano: « Envoyez La Farina a Garibaldi pour qu'il l'invite à nom du Roi à faire arrêter Mazzini ed à vous le remettre », telegramma classico, che stabilisce come gli uomini più eminenti, quando sono ingolfati nei gironi della politica, nulla comprendano dei loro avversari. Poi il 19 giugno scriveva a La Farina subendo l' ıpressione degli avvenimenti: « Sarebbe un gran bene se G ribaldi passasse nelle Calabrie », e lo stesso giorno a P rsano: « L'arresto di Mazzini è uno dei maggiori servizi c › render si possa all'Italia »; il 25 giugno scriveva in u ı lettera famigliare: « Nous seconderons (l'azione fran- c e) pour ce qui régard le continent, puisque le *maccaroni*

ne son pas encore cuits, mais quant *aux oranges*, qui sont déja sur notre table, nous sommes bien décidés à les manger ». Infatti il 27 giugno telegrafava a Villamarina di accogliere benevolmente le domande di Napoli, ponendo per condizione dell'alleanza che Napoli avesse proposta, la rinuncia all'unione delle due Corone, un Borbone per la Sicilia, ma accettato dai Siciliani, vale a dire in quella data ormai l'impossibile, domandando inoltre che Napoli diminuisse l'intimità con l'Austria e aiutasse la Sardegna nei rapporti col Papa (Chiala, *Lettere di Cavour*, iv). « Se il governo di Napoli accetta queste condizioni, noi lavoreremo insieme a fare l'Italia ». Ma il 29 giugno scriveva invece ad Emanuele d'Azeglio a Londra: « Che l'unità sola conviene all'Italia », pensieri contraddittori, conchè stabiliva che le circostanze lo rendevano incerto e dubbioso. In lettera 13 luglio a Persano comunicava che si fidasse di Piola, ministro della marina di Garibaldi, « ma ciò non basta, bisogna che egli possa portar seco tutti i legni che comporranno la squadra di Garibaldi, perciò sarebbe bene che questi legni fossero comandati da capitani fidati », cosicchè egli, Persano e Piola cospiravano a portar via la flotta a Garibaldi, quelle navi che essi dovevano credere occorressero al dittatore per passare in Sicilia. Contemporaneamente la domanda di alleanza del re di Napoli gli pareva « molto imbarazzante ». Canofari, ministro napoletano a Torino, proponeva il 3 luglio l'alleanza, Talleyrand la appoggiava; si voleva che Vittorio Emanuele agisse presso Garibaldi per una tregua. Il 4 luglio Cavour scriveva: « Le succès fabuleux de Garibaldi d'un côté, la cruauté, la lacheté, l'inéptie du roi de Naples de l'autre, ont donné au sentiment unitaire un pouvoir irresistible. Les hommes les plus calmes, les plus modérés, les plus conservateurs sont dévénus unitaires. Le prince de Carignan, mon collègue Cassinis, le baron Ricasoli n'admettent plus d'autre solution ». Ora era certo che Garibaldi piuttosto che accettare un principe Borbone in Sicilia, avrebbe mille volte proclamato la repubblica e posto il fuoco all'isola, mentre Cavour sentiva di non poter altro che « laisser tomber le roi de Naples en sauvegardant les apparences ». Ricasoli invece voleva che « respingesse disdegnosamente la profferta » alleanza. In Consiglio dei ministri del 5 luglio, presieduto dal Re, si decideva che il Re avrebbe mandato una lettera a Garibaldi per la tregua, quando Francesco II si impegnasse a rinunciare in qualunque caso a riavere la Sicilia con le armi, condizione che Cavour riteneva sarebbe

bene accetta all'Inghilterra. E Cavour faceva scrivere al Re la lettera a Garibaldi, ma poi mandava a Persano: « Non cercate di influire sulle deliberazioni del Generale »; evidentemente la lettera del Re non era che un'arte per accontentare Napoleone. Quando alla metà di luglio giungevano a Torino gli inviati napoletani, Cavour scriveva: « In vita mia non sono mai stato in maggiore imbarazzo, non so che cosa risponderò ». Gli inviati napoletani andavano con le istruzioni di accettare la lega e l'alleanza anche offensiva col Piemonte, accordare alla Sicilia la separazione sotto il medesimo sovrano, con un principe reale per vicerè, di riconoscere l'annessione dei Ducati e della Toscana, di accettare il vicariato di Vittorio Emanuele per la Romagna, e di chiedere pel re di Napoli quello delle Marche e dell'Umbria. Francia, Prussia, Russia appoggiavano le proposte napoletane. « Respingerle, osserva Chiala nelle *Lettere di Cavour* (III) sarebbe stato far sospettare dell'ambizione avida di Casa Savoia, accettare valeva come essere rovesciato e perdere la causa unitaria ». Bisogna ricordare che la spedizione Medici, organizzata in maggio e giugno, aveva avuto ogni specie di concorso dal Governo sardo, tanto che il 3 agosto Cavour scriveva: « Senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal Governo, il generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portavano Medici non sarebbero stati comprati; nè Medici nè Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia e la spedizione del generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile ». Ad onta di ciò il 17 e il 18 luglio riceveva molto cortesemente gli inviati napoletani « protestando sensi amichevoli al Re e protestandosi lieto di comporre gli accordi »; ma intanto per guadagnar tempo chiedeva l'abbandono della Sicilia, e poichè aveva compreso che Francesco II non intendeva riconoscere l'annessione delle Romagne al Piemonte, voleva questo riconoscimento, mentre Vittorio Emanuele stesso riceveva la Deputazione e le lasciava sperare che si sarebbero intesi. Massimo d'Azeglio in lettera 16 luglio a Persano deplorava codesta duplicità: « Sono riuscito ad avere in mano 12,000 fucili della sottoscrizione Garibaldi, che sospettavo andassero in tutte altre mani che le sue. Il Governo mi ha ordinato consegnarli e li ho consegnati. Ma la cosa si è fatta con decenza. Volevano far spettacoli, arruolamenti teatrali, mentre abbiamo un ministro a Napoli. Non ho voluto. Tutto si è fatto, non ostante, ma con forme decenti. E con tutto questo non posso dirti che mi sia andata molto a genio questa commedia »... « Avrei amato meglio una di-

chiarazione ed una condotta aperta, piuttosto che usare tante arti delle quali del resto nessuno è stato *dupe*. Garibaldi, lui, non aveva ministro a Napoli: lui è andato avanti mettendoci la pelle e viva la sua faccia... ma noi! Basta, lasciamola lì. Comunque sia, con tutte queste malizie cucite di fil bianco, credo che tutti i partiti ci perdano. Coll'inganno si riuscirà in un dato momento, ma se si considerasse quel che poi si perde in altri, quando la gente non vi crede più! ». Ed un'altra mente retta, Giovanni Lanza, che era ministro con Cavour, scriveva il 1° agosto a Cadorna: « Non esito a manifestarti la mia inquietudine sull'indirizzo dato ai primi (avvenimenti), nonchè sulla posizione equivoca, irresoluta ed impotente assunta dal Ministero. È oggidì noto a tutto il mondo che il nostro Governo non seppe nè impedire, se credevalo opportuno, nè dirigere, se lo stimava utile, la guerra di Sicilia »... « Quel Comitato (di Genova) è intieramente di repubblicani, il Ministero costituito in Governo (a Palermo) è repubblicano, la Società Nazionale costituita da La Farina è oggi tutta strumento di quella fazione ». « Il sistema cui si attenne il Ministero indica debolezza e doppiezza, debolezza per non aver osato nè contrariare la spedizione di Garibaldi, nè apertamente secondarla; doppiezza, perchè l'aiuta sotto mano, mentre finge di esservi almeno estraneo, e mentre l'aiuta per trarne qualche vantaggio nel successo, mostra di temere i successi dei garibaldini ». « La direzione del moto italiano non è più nelle mani del nostro Governo; è passata in quella dei repubblicani; ben presto, non potendo più padroneggiarli, ne sarà egli stesso trascinato a rimorchio ». Chiamava la politica di Cavour subdola, giuoco ibrido e pericoloso e preferiva la guerra aperta col Borbone; gli cuoceva veder cullare gli inviati napoletani a Torino nella speranza di poter concludere una lega col Piemonte, baloccandoli con vane promesse. Le defezioni di alcuni ministri e generali del Borbone gli facevano tale ribrezzo « che nessuna parola valeva ad esprimerlo », ed esclamava: « Onore ai generosi » davanti ai generali e soldati rimasti fedeli al loro Re (Tavallini, *La vita ed i tempi di G. Lanza*, I).

Certo è che nel luglio 1860 il conte di Cavour, mentre negoziava col re Francesco, cospirava a subornargli l'esercito e la flotta, mentre spronava Garibaldi a passare sul continente, lavorava attivamente a portargli via la marina ed a preparare a Napoli un colpo di mano che gli togliesse il merito ed il vantaggio della iniziativa. Invano taluno cerca di giustificare il Conte, affermando che il Borbone a sua

volta trattava senza sincerità, invano Villari obbietta che Cavour in quella condizione di cose non poteva seguire altra norma di morale che la sola possibile in quei momenti eccezionali e che bisognava « egli sapesse essere a un tempo volpe e leone », invano De Mazade nel suo studio sul conte Cavour nella *Revue des Deux Mondes* del 1876 crede che sarebbe una singolare ingenuità chiedersi oggi se Cavour era un ministro di una irriprovevole ortodossia, e se violava o non violava il diritto pubblico; « egli giuocava la sua partita da uomo che non voleva perdere », nò, imperocchè l'onestà non ammette giuocatori di frodo, neppure se la somma che essi guadagnano debba venir impiegata in beneficenza. Lo stesso Luigi Chiala, non certo tepido ammiratore del Conte, confessa: « Certo, la storia di questi negoziati non è bella » (*Lettere di Cavour*, IV, CCCXXV). Egli volendo da un lato ingannare i Borboni, corrompendo ed intrigando, volendo dall'altro prevenire Garibaldi, circondandolo di sospetti e di traditori, non pensava all'aggravante, che egli avrebbero giuocato una e l'altra partita, perdendo, e che nessuno gli avrebbe creduto e che avrebbe seminato soltanto rancori. « Aiutare la rivoluzione, egli scriveva dopo Milazzo, ma fare in modo che davanti all'Europa essa assomigli ad un atto spontaneo. In tal caso la Francia e l'Inghilterra sono con noi, diversamente non so che cosa faranno », ciò gli pareva la sua giustificazione, nel quale progetto, a lungo e con amore accarezzato, non teneva conto di più cose, una la forza dei fatti compiuti anche di fronte a potenze più rigide del vecchio diritto della Francia e dell'Inghilterra; un'altra, la seduzione del prestigio ormai guadagnato da Garibaldi vincitore, che avrebbe disperso al suo apparire a Napoli le fila di ragnatele di una rivoluzione artefatta, ed una terza, l'indole della popolazione di Napoli, disposta ad accogliere ed accettare la rivoluzione, non ad iniziarla a rischio di repressioni che l'apparizione di Garibaldi avrebbe evitato. E così pure s'ingannava Cavour quando temeva più che di Garibaldi del suo contorno repubblicano; non conosceva l'uomo, non sapeva che quella natura ingenua e noncurante delle cose secondarie, si lasciava bene raggirare dai suoi in questioni di amministrazione che non conosceva, e di nomine che poco gli calevano, ma nella sostanza, imponeva a tutti, sia pure dopo oscillazioni ed incertezze, la volontà sua, e la volontà sua s'incarnava nel programma: *Italia e Vittorio Emanuele*, che nessun contorno repubblicano bastava a distruggere; non valutava infine abbastanza la potenza che un tal

uomo esercitava su tutti, repubblicani e non repubblicani, una potenza decisa e non incerta, che sulla unità con la Monarchia non aveva mai concepito un istante di dubbio dal 1856 in poi, nè vi era pericolo che lo concepisse allora. Il conte di Cavour avrebbe risparmiato tutti gli errori del suo contegno del luglio ed agosto 1860, quando trattava apertamente a Torino cogli inviati napoletani per ingannare il Re borbonico e la diplomazia europea e nascostamente tentava insurrezione impossibile a Napoli, errori che gli meritarono, questa volta giustamente, l'accusa di doppiezza e di slealtà, li avrebbe risparmiati, solo che avesse conosciuto un po' più i napoletani da un lato e Garibaldi dall'altro. D'altronde era legge che l'unità dovesse sorgere per l'opera comune della rivoluzione e del Principato, nè l'una nè l'altro soli avrebbero bastato. Impedire alla rivoluzione l'onore di decidere l'unità d'Italia, non era più fattibile, per cui valeva meglio adattarvisi francamente, per vegliare soltanto a che non sfrenasse. E Cavour avrebbe acquistata molta maggiore autorità agli occhi di Garibaldi se con schiettezza ed energia gli avesse aperta la via a Napoli, piuttosto di vessarlo con un'irrealizzabile rivalità di precedenza. Così coi Borboni come con Garibaldi gli mancava questa volta l'intuizione del possibile — e lavorava fidando nella sveltezza degli espedienti senza comprendere che se avesse semplicemente rifiutata ogni trattativa coi Borboni fedifraghi, e con Garibaldi seguìto il sistema adottato in maggio di lasciar fare e lasciar passare l'inevitabile, la sua politica non solo sarebbe divenuta leale, ma abile, per cui la storia non avrebbe dovuto concludere con Guerzoni, come tutti quei negoziatori: Cavour, Persano, di Villamarina, erano tanti giuocatori di vantaggio, i quali, di negoziatori leali avevano perduto ogni titolo, e più ancora provavano di mancar della qualità più necessaria degli uomini di Stato, la conoscenza del terreno e l'intuizione degli uomini e delle cose.

Come avviene quando si è avviati in una via diversa dalla giusta, Cavour si ostinava sempre più nei suoi pregiudizi e nei suoi errori, e il 14 luglio scriveva a Persano nel lamentare il modo di governo di Garibaldi in Sicilia: « Conviene quindi impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto a Napoli », e quando si tenga conto delle date, questa del 14 luglio che istigava il moto a Napoli e quella del 17 e del 18 luglio, nei quali giorni tratteneva in lusinghe di alleanza gli inviati di Napoli, la contraddizione appare stridente. E il

moto a Napoli diveniva la sua preoccupazione costante in luglio ed in agosto.

Ben è vero che dopo la vittoria di Milazzo il conte di Cavour in quella lettera a Persano che gli preannunciava il tricolore in piazza San Marco, intravvedeva l'unità: « dopo sì splendida vittoria non vedo come gli si potrebbe impedire di passare nel continente », ma il 30 luglio mandava ancora a Persano: « È grandemente desiderabile che la liberazione di Napoli non proceda per opera di Garibaldi..... Se il Dittatore giunge vittorioso nella capitale del Regno, vi impianterà la rivoluzione, l'anarchia, e ciò farà un pessimo senso in Europa. Si aggiunga il suo pazzo disegno di andare a Roma a dispetto e contro la Francia. Ciò sarebbe la completa ruina della causa italiana. È quindi necessario che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale prima che Garibaldi vi giunga ». Per questo Persano si recava a Napoli colla *Maria Adelaide*, a porsi d'accordo col ministro Liborio Romano e col generale Nunziante « il quale ci ha dato in mano tanto da farlo impiccare, se occorre »; per questo Nicola Nisco portava sulla *Dora*, legno da guerra sardo, armi da sbarcare; per questo il 3 agosto Cavour insisteva: « Faccia quanto può per far scoppiare il moto a Napoli prima dello arrivo di Garibaldi », e in ogni modo gli ordinava di impadronirsi della flotta napoletana, col consenso o senza del Generale. E l'8 agosto scriveva a Gualterio lagnandosi delle insistenze di Ricasoli perchè mutasse contegno. « I fatti di Garibaldi hanno prodotto in lui la massima esaltazione, vorrebbe che il governo superasse in audacia il Dittatore della Sicilia, si facesse iniziatore di moti, ordinatore di rivoluzioni, in una parola che soverchiasse e Papa e Re di Napoli, proclamando l'unità d'Italia. Scrive e riscrive, telegrafa il giorno e di notte, per ispingerci con consigli, con avvertimenti, con rimproveri, direi quasi con minacce. Spero si calmerà, altrimenti non so come ci potremo intendere, giacchè siamo decisi ad essere arditi, anche audaci, ma temerari e pazzi no ». Ma il 9 agosto scriveva ad un amico intimo una lucida lettera: « Riunire le Camere e dare una grande battaglia parlamentare sarebbe il mio piacere. Ma sono persuaso che quando pure arrivassi a salvare il mio prestigio, perderei l'Italia. Ora, mio caro amico, ve lo dico senza enfasi, preferisco perdere la mia riputazione, ma veder fare l'Italia. Ora per fare l'Italia in questo momento, non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi. Garibaldi ha una grande potenza morale, esercita un immenso prestigio,

non solo in Italia, ma sopratutto in Europa. Voi aveste torto, a mio avviso, dicendo che noi siamo posti fra Garibaldi e l'Europa. Se domani io entrassi in lotta con Garibaldi è probabile che avrei per me la maggioranza dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me. E l'opinione pubblica avrebbe ragione perchè Garibaldi ha reso all'Italia il maggiore dei servigi che un uomo possa renderle. Egli ha dato agli Italiani la fiducia in se stessi, ha provato all'Europa che gli Italiani sapevano battersi e morire sul campo di battaglia per riconquistare una patria ». Così man mano andavano rischiarandosi le idee del Conte Cavour che cominciava a giudicare secondo l'indole sua serenamente l'opera di Garibaldi, ma non perciò ne rimaneva sospeso e modificato il piano su Napoli. Si era guadagnato il generale Alessandro Nunziante duca di Mignano, « già arricchito ed insignito d'onori dai Borboni », e si faceva conto su lui per muovere i Cacciatori della Guardia Reale che aveva comandato. Alessandro Nunziante dava il 22 luglio le dimissioni, offertogli il ritiro lo rifiutava, rinviava le sue decorazioni e rivolgeva ai soldati un addio nel quale li esortava a militare per la patria, poi si recava a Torino da dove tornava a Napoli con Persano, ma i Cacciatori non si muovevano. Manipolavano le trame del conte Cavour Persano e quel marchese di Villamarina, ministro sardo a Napoli, il quale, secondo il suo biografo, più tardi offriva le sue dimissioni ed era disposto a prendersele da sè piuttosto che andar incontro ad una lotta fra garibaldini e regi, ma che allora lavorava attivamente, per quanto Cavour avesse detto a de Vincenzi: « quando volete concludere andate da Persano, quando non volete concludere, andate da Villamarina » (MEMOR, *La fine di un Regno*). Una schiera di collaboratori aiutava, Nicola Nisco più attivo di tutti che con Carlo Mezzacapo e Ignazio Ribotty doveva impadronirsi di Sant'Elmo, e Giuseppe de Vincenzi, e Pisanelli e Pier Silvestro Leopardi e Silvio Spaventa ed Emilio Visconti-Venosta e Giuseppe Finzi, i quali, aiutati da un milione messo a disposizione del Comitato per il movimento, escogitavano per riuscire i più impossibili progetti (*Dispaccio* 2 *settembre di Persano a Cavour*. CHIALA, *Lettere di Cavour*, III. GUERZONI, *Garibaldi*, II); Liborio Romano, ministro di Francesco II, avrebbe disposto per Vittorio Emanuele la polizia — « in qual paese fu mai il senso morale politico più di colà pervertito e l'austerezza dei propositi disconosciuta? » — e la consegna della flotta per tradimento, e la proclamazione

di Vittorio Emanuele per opera del Parlamento, che re Francesco perciò prorogava, o l'assalto per sorpresa e lo sbarco dei bersaglieri mandati a bordo delle navi sarde, e persino, « gravida di pericoli », la Reggenza del principe di Siracusa, in nome di Vittorio Emanuele, per la quale avrebbero inclinato alcuni principi della Casa Borbone: un cumulo di infelici trovate e di meschine ostilità a Garibaldi, che nell'agosto accentuavano la scissione con gli elementi avanzati, quali Agresti, Ricciardi, Libertini, Albini, Lazzaro, i quali volevano aiutare Garibaldi senza riserve nè gelosie, e le quali davano ragione ad Agostino Bertani di scrivere nel suo resoconto 4 gennaio 1861 a Garibaldi questo periodo: « Allora quel partito impedisce gli arruolamenti, minaccia i Comitati che vi attendono, respinge i volontari accorsi, li serra in cittadella, toglie ogni agevolezza di transito, esige passaporti da italiani per andare in terra italiana, sequestra le cartucce mentre Garibaldi ne manca al fuoco, imprigiona i fabbricanti di cartucce (a Genova ed a Piacenza), e nega più volte un prestito supplicato e guarentito, e così rifiuta ogni soccorso per provvedere armi a Garibaldi, che le invoca per redimere nove milioni di italiani, briga, spende tesori e corruzioni di ogni sorte per ottenere un movimento, un suffragio a Napoli, ed impedire la dittatura di Garibaldi », per cui non si sa se le 500,000 lire portate in Sicilia dal dott. Bottero ed altrettante dall'ex-deputato Casalis, mandate da Cavour, alle quali accenna, senza precisar date, Nicomede Bianchi nel *Conte di Cavour* (*Rivista contemporanea del* 1863) abbiano servito contro Garibaldi o a favore; e tanto affannarsi, tutto invano! « O non vedete, aveva scritto La Farina a Cavour, che i napoletani, ancorchè la monarchia dei Borboni sia peggio che cadavere, non osano guardarla in viso? Tutti gli incitamenti venuti da qui (Torino) sono stati inefficaci, e si attendono di essere conquistati ». « A Napoli, constata francamente Mariano d'Ayala nelle *Memorie*, nel popolo, tolto quel manipolo di arditi ed operosi cittadini di Montecalvario, serpeggiava soltanto un vago desiderio di nuovo, una curiosità infantile di vedere quest' uomo rosso, questo Garibaldi innanzi a cui fuggivano gli eserciti, oggetto di tante fantasticherie per le calde menti credule. Odio vero contro il Borbone non v'era, nè amore all' unità e all' indipendenza della patria, ma tutta gente che stava lì come aspettando il fato, pronta a seguire e a secondare l' impulso purchè gli fosse dato, incapace di ogni ardita iniziativa », gente, si può aggiungere, che vedeva arrivare Garibaldi a carriera e non po-

teva perciò comprendere l'opportunità di una rivoluzione pericolosa, in mezzo a tanti soldati, che avrebbero potuto tirare sul popolo, quando la liberazione si vedeva prossima, *gratis*. Finalmente in colloquii tra Persano e Villamarina, Liborio Romano e de Vincenzi si accorgevano « che a far la rivoluzione v'erano le armi, ma mancavano i napoletani », e i traditori del Re come Nunziante e Liborio Romano non bastavano. Cosicchè Gavour, dopo avere il 27 agosto scritto a Villamarina « d'impedire ad ogni costo al generale Garibaldi di assumere in Napoli la dittatura, badando a non fidarsi troppo su quello », il 30 agosto telegrafava a Persano « che si ponesse pure d' accordo con Garibaldi, come proponeva Persano, per spianargli la via », per cui legni da guerra sardi ricevevano l'incarico di aiutare il passaggio, (già avvenuto) « ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici giorni, ora sarebbe errore fatale » ed egli stesso scriveva a Garibaldi essere deliberato all'unità, mentre il 31 agosto telegrafava a Napoleone: « S' il le faut, nous nous battrons seuls avec l'Autriche », ma contemporaneamente concepiva e cominciava a disegnare il progetto di sbarrare la via a Garibaldi in un modo più alto, più utile e più efficace di tutti quei miseri che aveva usato negli ultimi mesi, con la spedizione cioè nelle Marche, conchè il conte di Cavour in nome della Monarchia assumeva di far trionfare la parte fondamentale del programma dell'abborrito Mazzini; imperocchè l'Unità Italiana diveniva finalmente programma anche della parte governativa.

Laonde oramai nella tanto vessata questione della cooperazione del governo nella impresa garibaldina che decise dell' Unità, della quale tutti i partiti tentarono falsare la storia sopprimendo le date, gli uni ponendo in maggio ciò che avveniva in giugno, gli altri in giugno ciò che aveva luogo in agosto, è divenuto storico: che l' iniziativa prima del moto siciliano è partita da Mazzini e dai suoi: Rosalino Pilo e Crispi; che Garibaldi assunse la formidabile responsabilità di tentare il miracolo della riuscita, non per sè o per la repubblica, ma per l'Italia, con scarso, inefficace aiuto di La Farina, con le simpatie del Re, il quale impedì l' attuazione dell'ostilità di Cavour e lo costrinse a lasciarla fare, mediante la determinata pressione di Crispi, Bixio e Bertani, senza la quale lo stesso Garibaldi non si sarebbe deciso; che dopo lo sbarco a Marsala ed il combattimento di Calatafimi Cavour verificando la possibilità di guadagnare la Sicilia, aiutò efficacemente le spedizioni di Medici e Cosenz, tentando in pari tempo l' annessione immediata della Sicilia, la quale

avrebbe soffocato Garibaldi; che Cavour, e all'ultimo istante Ricasoli, questi dopo averla prima aiutata, si opposero alla pericolosa spedizione di Pianciani nello Stato Pontificio voluta da Bertani e da Garibaldi e poi da questi sviata per condurla in Sicilia; che dalla presa di Palermo in poi tutta l' attività di Cavour si rivolse nel precedere Garibaldi a Napoli con una rivoluzione locale cavouriana, invano per due mesi con ogni sforzo ed ogni arte, lecita ed illecita, promossa, appunto nel momento stesso in cui teneva a bada con ingannevoli lusinghe gli inviati del Borbone; che fino alla presa di Palermo gli esuli napoletani del partito costituzionale avrebbero accettato da Francesco II la costituzione e quindi la separazione, vale a dire la divisione d'Italia in tre parti, l'impotenza di tutti, la rivalità fra essi, con la futura risorsa d' interventi stranieri. Questa la storia vera del periodo del quale sottacendo le date ciascuno si permette di sostenere il contrario del vero, affermando dopo la riuscita ciò che a ciascuno conviene, che permette a La Farina di vantare come senza i suoi 1000 fucili e le sue 8000 lire nessuno si narebbe mosso, a Cavour di scrivere: « la rivoluzione essendo indispensabile per rovesciare il Borbone, l' ho non solo lasciata fare, ma l' ho favorita », che permette ai cavouriani di affermare a gloria come si mandarono a Garibaldi armi e munizioni » e a Cantù di sognare « un prezzo che a Cavour erano costati i capitani » e a Garibaldi e a Bertani di negare aiuti e soccorsi e ad affermare tergiversazioni ed ostilità, in realtà seguite, ma in agosto, contro il pensiero della spedizione nello Stato Pontificio, e ai borbonici come ad italiani scrupolosi quali d'Azeglio e Lanza di accusare di doppiezza e di slealtà l'azione di Cavour, che i cavouriani giustificano col desiderio vivo e sincero di piantare solidamente la monarchia con la Casa di Savoia a Napoli, per impedire un grande trionfo democratico che avrebbe avuto ripercussione negli ordini statuali e nell'intiero avvenire della nazione. Ormai ogni incertezza è tolta, come rimane che non vi fu modo di trascinare i napoletani nell'ordine di idee e di azione voluto da Cavour.

Senonchè non tutti però e a Napoli e nel Napoletano dividevano l'indifferenza e l'apatia che il Comitato dell'Ordine e gli emissari cavouriani avevano incontrato. Una frazione di liberali, notevole specialmente nelle provincie, lavorava attivamente per disporre il concorso del paese a Garibaldi. Il Comitato di Cosenza corrispondeva col Comitato di Basilicata e specialmente con Giacinto Albini e Carmine Senise

in Corleto; Francesco Pizzicara, Vincenzo Luci e Carmine Tallarico ricevevano e trasmettevano la corrispondenza; Cosenza avendo mandato prima Moisè Pagliaro di Cuti, poi Carmine Tallarico a Garibaldi, questi scriveva: « Io invaderò con una forte spedizione di uomini il continente, non prima però della prima quindicina di agosto. Spero nel mio passaggio trovare uomini, denaro, armi. La mia presenza nel continente sarà il segnale a tutte le provincie per insorgere come un sol uomo. Quando sarò allo Stretto invierò a quel punto che a me più conviene uomini ed armi, mano all'opera ». E l'8 agosto mandava in Calabria col primo drappello i suoi ufficiali calabresi Giuseppe Pace, Domenico Damis dei Mille, in credito a Castrovillari, Ferdinando Bianchi, Pasquale Mileti e Francesco Stocco, influente a Catanzaro. Nei primi giorni di luglio Donato Morelli erasi stabilito in Cosenza e così il barone Francesco Guzzolini di Cervicati e il barone Pietro Compagna di Corigliano, ai quali si erano uniti Carlo Compagna e Domenico Frugiuele di Cosenza, i quali costituivano un Comitato — Comitato di milionari — presidente Guzzolini, segretario Raffaele Mazzei. Carlo Morelli, Francesco Fruguiele, Angelo Guzzolini, figlio, Domenico Persiani e Giuseppe Boscarelli prestavano tutta la loro opera. Gli autonomisti credevano, non a torto, giudica De Cesare, in *Una famiglia di patriotti*, l'unità immatura. I prigionieri politici liberati, gli esuli tornati, e più efficacemente di tutti le vittorie di Garibaldi, davano al movimento unitario un impulso decisivo, diguisachè si può affermare che il Napoletano non veniva guadagnato all'unità che nel luglio ed agosto 1860. « Dal giorno dello sbarco a Marsala, afferma un altro storico napoletano, Riviello nella *Cronaca Potentina*, il motto Italia una, libera, indipendente, acquistò rapidamente la vera fisonomia di concetto e di sentimento popolare... tale nome e tale idea affascinavano la mente di tutti e riscaldavano la fantasia della plebe... la gente era pronta ad afferrare le armi e ad insorgere », con questo però che De Cesare riconosce come Catanzaro e Reggio erano molto meno disposte a muoversi di Cosenza e di Potenza, però Nicastro e Monteleone parevano migliori. Come sintomo delle tendenze non ancora mature dei napoletani sta il manifesto di Carlo Morelli contro la Costituzione di Francesco II, nel quale non si parla d'Italia, bensì della leva, delle imposte, della Sila, e si dice: « Ha visto il Re che le nostre famiglie crescevano in numero e temendovi aumentati, *vi ha mandato il cholèra* per decimarvi », triste indizio quando i capi di un movimento spe-

culano sull'ignoranza e fanno appello all'invio del choléra per trovar adesioni. « Il più dei patrizi, riconosce D'Ayala, parteggiavano pel Borbone, nella classe media si trovava il nucleo dei veri liberali ». A Napoli era andato guadagnando simpatie il principe di Siracusa, cultore delle arti e delle scienze, « liberale e italiano, che aveva a fianco Giuseppe Fiorelli », però il ministro della guerra Giuseppe Pianell rifiutava in nome dell'onor dell'esercito il pronunciamento dell'esercito; nelle provincie invece, mentre in agosto scoppiavano torbidi reazionari a Bovino e in Capitanata, la Costituzione serviva in Calabria di pretesto per la formazione di squadre insurrezionali e per lo scioglimento delle squadre borboniche. Alla fine di luglio Garibaldi aveva fatto sapere che desiderava l'insurrezione del continente « per giustificare, diceva il Comitato di Cosenza, in faccia all'Europa la sua venuta ». Si facevano sottoscrivere impegni personali e collettivi di adesione all'insurrezione; il 29 luglio a Rogliano, in casa Morelli, parecchi Municipi radunati avevano pronunciato l'adesione; il basso clero aiutava, anche alcuni frati (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Il Municipio di Cosenza cadeva in mano ai liberali. Le famiglie facoltose davano denari, come i Morelli, i Compagna, i Guzzolini, i Quintieri, i Labronia; la famiglia Baracco dava 10,000 ducati a Cosenza, e 10,000 ducati al Comitato di Catanzaro, cioè insieme oltre 100,000 lire, il barone Gallucci, i fratelli Giunti, il marchese Lucifero ed i signori Albani ducati 2000 ciascuno, il barone Berlingeri dava a Catanzaro ducati 7000, Catanzaro raccoglieva ducati 42,505, di cui 30,500 nella sola città di Cotrone, Cosenza raccoglieva 50,000 ducati; dal 18 agosto al 12 ottobre si raccoglievano nella provincia di Potenza ducati 16,451 per offerte volontarie per l'insurrezione e ducati 22,930 71 per un prestito nazionale, in tutto ducati 39,381 71 pari a lire 167,372 26. A Napoli l'8 agosto D'Ayala organizzava una commemorazione funebre in onore di Guglielmo Pepe, alla quale assistevano tutti gli esuli, parecchi generali, molti ufficiali ed il conte di Siracusa. Per le elezioni fissate pel 19 agosto si costituivano due Comitati elettorali, ıo presieduto da Pietro Leopardi e composto da Giuseppe sanelli, Mariano D'Ayala, Gioachino Saluzzo, Saverio Bal-.cchini, Rodolfo D'Afflitto, Antonio Ranièri, Luigi Giordano, ıuseppe Vacca, Camillo Caracciolo, Silvio Spaventa, Gennaro ›lelli; un altro presieduto dal naturalista Oronzio Costa, e passava per più avanzato; tutti e due portavano lista .itaria. D'Ayala organizzava i più fidi della guardia nazio-

nale a squadre di popolani armati per ogni quartiere. Liborio Romano pretendeva di avere sventato una trama retriva anticostituzionale del conte d'Aquila, che faceva espellere dal Regno. Il 4 agosto arrivava Persano con 3000 fucili per la insurrezione in Calabria. Il 16 agosto giungevano le navi sarde da guerra la *Costituzione* e il *Tanaro* con armi, munizioni ed un battaglione bersaglieri con Alessandro Nunziante. Allora il Comitato dell'Ordine, presidente il marchese D'Afflitto, membri Belelli, Pisanelli, De Vincenzi, Leopardi, Camillo Caracciolo marchese di Bella, Spaventa, e Persano, e i due Mezzacapo e Ribotty, e Visconti-Venosta, e Finzi, e Mariano D'Ayala, tutti si adoperavano a staccare l'esercito. Man mano che le intenzioni di Garibaldi si svolgevano e le schiere garibaldine si addensavano al Faro, la valanga ingrossava. Nel Barese un'adunanza il 17 luglio in Gioja prometteva soccorso alla Basilicata, nella quale, mentre il Comitato dell'Ordine raccomandava in Calabria i governi provvisori, Albini, Mignogna e Boldoni, dopo che a Matera eranvi stati tumulti di plebe, giungevano a Corleto il 13 agosto e il 16 facevano proclamare l'unità d'Italia dalle autorità municipali, milizie, maggiorenti, clero e popolo, raccogliendo più di 800 uomini armati della provincia che il 18 arrivavano a Potenza (Racioppi, *Storia dei moti della Basilicata*). A Potenza Emilio Petrucelli, amnistiato e reduce da Londra, il colonnello Boldoni, spedito dal Comitato dell'Ordine « con intendimenti francesi » e Nicola Mignogna, mandato da Garibaldi, disponevano l'insurrezione; il 15 agosto in casa Ginistrelli si raccoglievano i più ricchi cittadini per fare offerte per le spese della rivoluzione, il monastero delle monache di San Luca concorreva con ducati 250; la sera del 17 agosto nuova adunanza in casa Viggiani, la mattina del 18 agosto i 400 gendarmi in Potenza col capitano Castagna uscivano prendendo posizione in Montereale all'imbocco di varie strade della provincia; verso mezzogiorno, mentre giungevano le bande di Tricarico, di Tolve, di Avigliano, di Ruoti, i gendarmi rientrati in città facevano fuoco sulla piazza, ma poi, incontrata resistenza generale, visti cadere alcuni morti, 22 dei loro e 15 feriti, 8 cittadini morti (Riviello, *Cronaca Potentina*), fuggivano, lasciando 30 prigionieri. La insurrezione lucana era la prima nel Napoletano e scoppiava il giorno prima che Garibaldi sbarcasse in Calabria. I lucani nominavano Mignogna e Giacinto Albini del Comitato di Corleto riconosciuto capo delle forze insurrezionali, prodittatori, e Boldoni comandante, segretari Gaetano

Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Nicola Maria Magaldi. Pietro La Cava. Parecchie migliaia di persone si armavano nella provincia; Riviello crede però esagerata la cifra da altri indicata, di 12 a 15,000, tra i quali non pochi frati e preti, col crocefisso e il fucile, abolito il balzello del sale e tutti i dazi comunali. Il 25 agosto i prodittatori nominavano una Giunta centrale, presidente Francesco Antonio Casale, direttori Francesco Lovito, Ercole Ginistrelli, Saverio De Bonis, Giacomo Racioppi, Nicola Alianelli, Angelo Spera, arciprete Gerardo Lapenna. Il 6 settembre Garibaldi nominava Giacinto Albini governatore della Basilicata con poteri illimitati. La Basilicata dava poi a Garibaldi 4 battaglioni, uno di Potenza, uno di Lagonegro, uno di Melfi, uno di Matera, costituenti la brigata dei cacciatori lucani, 2500 uomini, prima col colonnello Boldoni, poi con Clemente Corte, colonnelli Caravà e Griziotti, che fecero parte della divisione Medici e si batterono il 1° e il 2 ottobre, morendovi di Potenza Luigi Bramati, falegname, e Francesco Basile, studente (RIVIELLO, *Cronaca Potentina*).

Il 21 agosto il Comitato provinciale del Barese si riuniva in Altamura, deliberava di aderire al Comitato dell'Ordine, mandava commissari a Potenza, deliberava di costituire un governo provvisorio con Luigi De Laurentiis, Vincenzo Rogadeo, Teobaldo Sorgente, segretari Vincenzo Melodia, Pasquale Chicoli, Domenico Giannuzzi, Lorenzo Recchia. Il 6 settembre un altro Liborio Romano, mandato da Garibaldi, con 1200 uomini circa entrava a Bari « il grosso del popolo inerte o contumace ai nuovi impulsi »; a Bitonto, a Bitetto, a Canosa le plebi si gettavano contro gli abbienti, dimostrandosi Napoli il solo Stato d'Italia dove il risorgimento si sentiva dai soli ricchi e dove le plebi, indifferenti all'unità, si trovassero in condizione d'animo da combatterli. Nel Salernitano, ove fino dal 1859 erano tornati amnistiati il prete Vincenzo Padula, Giovanni Matina, i fratelli Magnone, Santelmo ed altri, si era costituito un centro con Matina, l'avvocato De Meo e il prof. Marciani. Sui primi di agosto 1860 andava a Salerno per conto di Garibaldi Lucio Magnone, il 27 agosto la piccola terra di Sant'Angelo a Fasanella iniziava il moto, capi Giovanni Matina, Lorenzo Curzio ed altri notai, il 30 agosto 1000 armati con Luigi Fabrizi di Modena occupavano Sala Consilina, prodittatore il colonnello Giovanni Matina, il quale cominciava col diminuire della metà il prezzo del sale, col porre in libertà tutti gli accusati e i condannati del Salernitano, organizzandovi bande con 5000 uomini

(D'Evandro, *Della insurrezione nazionale del Salernitano nel* 1860). Garibaldi il 6 settembre da Sala nominava Matina governatore del Salernitano con poteri illimitati. Fabrizi metteva insieme la brigata Salerno di 1500 uomini, che prima domava tumulti a Montemileto, Monteverde, Sant'Angelo dei Lombardi, poi il 1° ottobre combatteva al Volturno ai ponti della Valle e poi aveva uno scontro sotto Capua. La provincia di Cosenza, che non aveva potuto sollevarsi perchè piena di truppe, appena sbarcato Garibaldi si alzava il 24 agosto; composto a Castrovillari un governo provvisorio di Muzio Pace, Francesco Dorsa, Giuseppe e Raffaele Salerni, comandante militare Giuseppe Pace, il 26 gli insorti movevano da Cosenza, si accrescevano il 27 a Spezzano Albanese dei venuti da Rossano e dai paesi italo-greci, altri presso Paola col maggiore Mileti, mentre il generale Cardarelli occupava Cosenza con 3000 regi e capitolava il 27 col Comitato di Cosenza. Un Comitato centrale si costituiva con Francesco Cuzzolino, Pietro Compagna, Donato Morelli, Carlo Compagna, Domenico Frugiuole, e il 31 agosto Garibaldi nominava governatore Donato Morelli. Il 30 agosto il campo di Agrifoglio, gola tra gli Appennini tra le provincie di Cosenza e di Catanzaro, raccoglieva 4000 armati, Pasquale Mileti vi comandava due compagnie, Saverio Altimare di Rogliano, soldato francese, come Guglielmo Pepe, sergente nel 1820, poi esule fino al 1852, a 72 anni tornava soldato. Nella provincia di Catanzaro aveva sbarcato Musolino col calabrese Francesco Stocco, colonnello nei volontari, Antonio Greco, già esule, costituiva il centro di agitazione. Con lui componevano il Comitato Vito Doria e Cesare Correa « intrepido cospiratore del decennio », già intermediario fra i detenuti di Santo Stefano e Montefusco e i liberali di Napoli, il 25 agosto gli armati proclamavano prodittatori della Calabria ultra seconda Antonio Greco e Francesco Stocco, il quale il 24 agosto aveva piantato un campo all'Angitola. I fratelli De Riso, Giovanni Marincola, Filippo e Giovanni Marincola di San Floro, Liborio Minichini, Monardo La Russa, il barone Carlo Schipani, Leonardo Rossi e Salvatore Correa aiutavano a Catanzaro. Garibaldi nominava Francesco Stocco governatore della provincia, supplito mentre stava al campo dal nipote Vincenzo Stocco. (Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*. — Riviello, *Cronaca Potentina*. — De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Giuseppe Pace guardava la linea di Castrovillari pel caso di sbarco dei regi a Sapri ed organizzava un reggimento di albanesi che poi si batteva il 1° ottobre ai ponti della Valle.

A Serra San Bruno comandava Luigi Chimirri. Vial, vecchio quasi decrepito, senza qualità militari, nulla faceva per ordinare i 30,000 uomini di cui disponeva nelle tre Calabrie. Giunti, secondo De Cesare, ordini da Napoli, Vial, che aveva trattato una capitolazione con Sirtori, partiva per mare con un migliaio di uomini, 1000 si sbandavano a Punta di Pizzo, mentre Ghio, con 10,000 uomini ed artiglieria si ritirava da Monteleone per Salerno e avviandosi verso Cosenza, passava senza ostacoli le gole del Calderaro, custodite da Stocco, il quale credeva che avesse capitolato con Sirtori. Giunto l'ordine di impedire loro il passo ad Agrifoglio, ove stavano 6000 uomini con Altimare, Donato e Vincenzo Morelli, con la loro presenza e con la loro attitudine concorrevano alla capitolazione di Soveria, trattata dai garibaldini Francesco Bianchi ed Eugenio Tacco, mentre Garibaldi veniva da Tiriolo e Stocco da Nicastro. Discutendosi la capitolazione per una ventina di minuti, all'avvicinarsi da due parti delle avanguardie di Stocco e Garibaldi, un grande allarme sconvolgeva il campo borbonico, i 10,000 soldati gettando disordinatamente le armi, per cui nessuna capitolazione veniva firmata, essendovi soltanto uno spontaneo sbandamento (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). « Nessuno dei generali napoletani ha trascinato i suoi soldati in strette gole ove si trovarono circondati, nessuno ha venduto il suo Re », la catastrofe procedeva per legge naturale. Il 31 agosto numerose bande di Piedimonte d'Alife si disponevano a marciare per Avellino, il 30 si univano quelli del distretto di Sala, una colonna usciva da Vallo. Il 3 settembre l'Avellinese col vecchio colonnello Lorenzo de Conciliis, un rudere del 1820, si avviava ad Ariano, « ma i maggiorenti non ne vollero sapere, avverso come sempre il minuto popolo alle novità », i militi dell'Avellinese assaliti, 30 cadevano morti, tra i quali un inglese di 16 anni ed il prete Leone Fieri di Caivano, che spirava al grido di *Viva l'Italia;* a Montemiletto ucciso Farrimonti, Domenico Miletti e i militi venuti da Monteaperto, saccheggiate le case, e così a Pietradifuri, Torre, Monteverde, Sant'Angelo; a Bitonto ucciso Domenico Lojacono. Il passaggio di Garibaldi al continente così si spiega e diviene ıeno miracoloso di quanto si poteva credere allora quando si ɡnoravano tutte codeste concomitanze; il Napoletano, speialmente nelle provincie centrali e meridionali, da Salerno ll'estrema Calabria, specialmente la Basilicata e le due proincie di Cosenza e Catanzaro, apriva la via ed aiutava l'iniiativa di Garibaldi, preparando altresì lo stato maggiore dei

due partiti, che dovevano poi contendersi la direzione della pubblica cosa nell'avvenire, uno, moderato, con quei costituzionali come Spaventa, d'Afflitto, Scialoja, Nisco, De Vincenzi, Poerio, Massari, che sebbene avessero gustato le galere borboniche, pur avevano creduto ancora possibile nel 1860 una terza incarnazione costituzionale dei Borboni, e poi s'erano consacrati all'opera cavouriana di prevenire l'arrivo di Garibaldi a Napoli, l'altro cogli avanzati di Napoli e quasi tutti i combattenti nelle provincie, meno i Morelli, col nome di partito d'azione, ognuno di essi costituente la forza principale della Destra e della Sinistra del Parlamento italiano.

Secondo Rustow Francesco II avrebbe potuto alla fine di agosto concentrare ancora sulla linea difensiva Salerno-Avellino-Ariano da 60 ad 80,000 uomini; fino dalla notizia dei primi sbarchi Brénier ministro francese davagli il saggio consiglio di porsi alla testa dell'esercito per combattere Garibaldi. Forse la presenza del Re qualcosa avrebbe giovato, almeno avrebbe potuto gloriosamente morire per la difesa del suo trono e del suo Stato. Ma oramai anche per questo era troppo tardi; quello stesso panico, quella stessa viltà che aveva disciolto i suoi soldati nelle Calabrie, sbandava ora i suoi generali, i suoi ufficiali di marina, i suoi funzionari, esempio eloquente per tutti coloro i quali credono la forza sufficiente a reggere un governo moderno. Come sempre avviene, man mano che il trono precipitava, cresceva l'abbandono; è un fatto costante: « l'adesione quasi generale dei funzionari borbonici alla rivoluzione, degli impiegati che violavano il loro giuramento per rimanere ai loro posti, e che ascrissero poi a gloria l'essere stati servili e traditori » (CAPPELLETTI, *Storia di Vitt. Emanuele II*).

Il 22 agosto il ministero, senza dimettersi, rivolgeva al Re un indirizzo scritto da Liborio Romano, nel quale, premettendo come la dinastia dalla sorte dei tempi e dal disprezzo degli uomini era condotta ad un punto che il ritorno di una reciproca confidenza tra popolo e principe non che difficile era impossibile », suggeriva come rimedi e ne esponeva le ragioni: « che V. M. per qualche tempo si allontani dal paese e dal palazzo dei suoi antenati, istituisca come temporaria reggenza un ministero, il quale meriti la estrema sua fiducia. Alla testa di questo ministero non metterete alcuno della reale famiglia. La di lui presenza, per motivi che non vogliamo discutere, impedirebbe il ritorno della pubblica fiducia e non offrirebbe malleveria sufficiente per la tutela degli interessi dinastici. Voi metterete piuttosto alla testa di questo mini

stero un nome che sia generalmente conosciuto e stimato e meriti tanto la piena fiducia della M. V. come quella del paese », nè sarebbe a meravigliare che Liborio Romano mirasse con tale indirizzo a far nominare se stesso a capo del ministero Reggenza, per la lealissima tutela degli interessi dinastici, egli che cospirava nel frattempo con Persano e con Garibaldi. E lo zio del re Leopoldo di Siracusa scriveva al nipote il 24 agosto: « Seguita il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che all'irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall'obbedienza e li fece arbitri dei propri destini ». Il 23 agosto Liborio Romano aveva un'intervista con Alessandro Dumas nel porto di Napoli sulla di lui goletta *Emma* reduce dalla Sicilia, e gli diceva che avrebbe lottato per la causa costituzionale finchè avesse potuto, poi si sarebbe rifugiato a bordo della goletta e si sarebbe unito a Garibaldi (DUMAS, *Les garibaldiens*), caratteristico esempio di pervertimento morale questo di un ministro del Re che si accingeva a passare ministro di Garibaldi, forse senza coscienza del tradimento, forse, come diceva, col sincero intendimento di salvar Napoli da un bombardamento. La Legazione piemontese aggiungeva difficoltà colla presenza dei bersaglieri in rada, coi reclami d'indennizzo per ferimento di due di essi, avvenuto in una rissa con gli uomini della Guardia. Si attribuiva al Re ed al conte di Aquila il disegno di un colpo di stato assolutista pel 31 agosto, per liberarsi di Liborio Romano, con tutti trescante, col concorso di Cutrofiano, comandante di piazza e di Ischitella, dapprima tolto, poi rimesso al comando della guardia nazionale. Si pubblicavano manifesti reazionari e rivoluzionari. I reazionari dicevano: « Sotto il pretesto di voler unire ciò che non fu mai unito, (Garibaldi) vuol farci diventare piemontesi, rapirci il cattolicismo, e quando abbia distrutta la religione, istituire nelle provincie un governo repubblicano sotto la strana dittatura di Mazzini, del quale egli sarà il braccio e la spada. Ma, Sire, noi siamo napoletani da secoli. L'immortale Vostro Avo Carlo III ci sollevò dal giogo degli stranieri. Noi vogliamo restare napoletani, vivere e morire napoletani con quella bella e savia civiltà che quel gran Re ci ha data ». Alla loro volta i rivoluzionari: « L'uomo che regna su di noi non si chiama Francesco II, no, il suo nome è *abbiezione*, suo padre si chiamava *odio*, suo nonno *tradimento*, il suo capo stipite *menzogna*. Non parliamo della sua avola e bisavola, di Messalina e Saffo, perchè le nostre ragazze non abbiano ad arrossire. Napoletani, è già da troppo tempo che per le contrade udite la chiamata tedesca: *Wer da?* e

rispondete: *schiavi*. In tutti gli angoli è rimbombo di armi da fuoco, in tutti gli angoli si ode il grido: *Viva l'Italia* ». Un progetto di neutralizzazione di Napoli colla garanzia delle potenze estere, accettato da Brénier, andava in fumo respinto dal ministro inglese e per gli scrupoli dei ministri austriaco e pontificio di trattare con Garibaldi. Il 31 agosto pei sospetti di colpo di Stato avvalorati dal rifiuto del Re di sostituire Cutrofiano ed Ischitella con Viglia e de Sauget, il ministero si dimetteva ma rimaneva al posto finchè Pietro Ulloa duca di Lauria che il Re incaricava della formazione del nuovo lo avesse costituito. Tutti gli alti funzionari imitavano l'esempio; la casa crollava, i sorci scappavano; i capi di dicastero, il prefetto di polizia, i commissari, ed una turba di altri. Nunziante da una nave nel porto di Napoli diffondeva eccitamenti per l'annessione. Il Comitato di azione però si opponeva a qualsiasi dimostrazione che forse avrebbe bastato ormai ad indurre il Re a partire in quell'abbandono generale.

Ai primi di settembre Alessandro Dumas sbarcava nel Cilento Cristoforo Muratori con armi; in una numerosa adunanza al Celso in casa del barone Mazziotti si proclamava la decadenza di Francesco II. Cavour telegrafava a Napoli a Persano ancora perseverando ostinatamente nella sua diffidente fissazione: « Se Francesco II lascia Napoli, si renda padrone del moto che l'avrà fatto partire e sopratutto si insignorisca dell'armata napoletana e delle fortezze e si faccia dittatore ». Anche negli ultimi giorni Capecelatro demoralizzava la flotta, Persano scriveva di essere stato perciò autorizzato a spendere qualche somma, occorrendo; Liborio Romano preparava le guardie di polizia, cresciuta la camorra, accarezzata la San Giovannara « corifea di una folla multiforme ». Pianell seduceva l'esercito, egli che nel 1848 era stato processato, poi rilasciato, e aveva avuto una dote di 1200 ducati alla moglie dalla regina, poi fatto conte, egli che nel luglio e nell'agosto aveva esortato i soldati « a non prestar orecchio alle seduzioni dei male intenzionati nemici del paese » e aveva denunciato « gli abbominevoli tentativi di stolte seduzioni » anch'egli ora, soprafatto dall'ora, cedeva come Lanqueglia coadiuvato da Miraglia che trascinava la magistratura. « Col pretesto di tutelare la contessa di Siracusa, nipote di Vittorio Emanuele, Persano, introdotta la squadra nella rada, accoglieva il conte di Siracusa e Liborio Romano e, col pretesto che Francesco II volesse condurre la flotta all'Austria, collocava una nave sulla bocca del porto di guerra,

comperati ufficiali di marina per guastare le macchine e i timoni » (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2).

Sui campi salernitani con Perez ed Afan di Rivera ad Avellino ed alla Cava, il generale Scotti disponeva di 40,000 uomini. In consiglio di guerra a Napoli si discuteva di dar battaglia su quella linea e il Re, secondo Pietro Ulloa, avrebbe voluto seguire il suggerimento suo e del ministro di Spagna per una difesa di Napoli contro Garibaldi, ma tutti lo abbandonavano, un consiglio di generali dichiarava al Re la difesa ulteriore impossibile, e il 5, sopra notizia forse esagerata delle insurrezioni a Salerno ed Avellino, e del rapido avvanzarsi del nemico, il Re, persuaso dai ministri De Martino e Spinelli, stabiliva lasciar Napoli e ordinava il ritiro delle truppe dalla linea di Avellino-Cava difensiva della capitale, per ritirarsi invece sulla più munita linea di Gaeta-Capua sul Volturno e sul Garigliano. Era una misura prudente e ormai utile, essendo la linea del Volturno più forte di quella di Avellino e giovando a sottrarre i soldati dal panico diffuso per l'esercito di Calabria. Il Re diceva ai comandanti della guardia nazionale che non verrebbe tratto a Napoli un colpo di fucile, purchè non vi fossero provocazioni, e gli si poneva in bocca quest'altro discorso: « Poichè il vostro.... cioè il nostro comune amico Don Peppe si avvicina, cessa il mio lavoro e comincia il vostro. Conservate la tranquillità; alle truppe che restano, ho ordinato di capitolare ». Napoli, tranquilla fino al 3, cominciava ad agitarsi, il conte di Siracusa partiva, per divenire ospite di Vittorio Emanuele, il ministro della guerra spariva, il generale Ferdinando del Bosco aveva la sciatica (MARIANO D'AYALA, *Memorie*). Il Re si imbarcava il 6 per Gaeta con la famiglia e con quanto poteva trasportare; « levata a fatica la cassa militare, afferma Cantù, che appena basta pel soldo di 15 giorni », ducati 1,294,944 78 pari a L. 5,524,765 31 precisa Zobi nel *Sommario delle mutazioni politiche ed economiche*, accompagnato da tre soli generali, e la regina dalla duchessa di San Cesario, fedeli nella sventura; la flotta non obbedendo all'ordine di recarsi a Gaeta rimaneva. Il Re lasciava l'erario, afferma Zobi, in *deficit* di ducati 13,560,000 pari a L. 57,630,000, e un proclama di protesta in cui si lagnava anche « dell'aiuto ed appoggio che unardito avventuriere trovò in uno Stato che aveva un congiunto sovrano ed amico, e col quale pendevano trattative di un intimo accordo ». Allora la folla strappava dapertutto le armi reali. Persano voleva far occupare i forti dai bersaglieri, ma d'Ayala vi si opponeva vivamente « per togliere l'idea di quelle intraprese militari che sempre avevano

occupata Napoli ». « Napoli doveva darsi all'Italia od invitare Garibaldi ad entrarvi solo ». Il ministero convocava a consiglio i più noti agitatori, e il marchese di Villamarina ne attendeva l'esito nell'anticamera: « il consiglio riusciva agitato, tumultuoso nella agitazione dei pareri; i lazzaroni erano frementi di vedere Garibaldi » (ANELLI, *Storia d'Italia*, IV). Si decideva di inviare al Dittatore il Sindaco di Napoli principe di Alessandria, col generale de Sauget, preceduti dall'avv. Emilio Civita e da altri, per intendersi sulla sua entrata.

Il mattino del 7 settembre Liborio Romano leggeva ai ministri il suo indirizzo al Generale; Spinelli, De Martino e Pianell non si presentavano. Abbandonato il Re, rileva Pianciani, da quelli che più aveva favoriti e beneficati, in mezzo alle viltà civili d'ogni specie », coll'adesione quasi generale al nuovo governo dei funzionari, degli impiegati che vogliono rimanere ai loro posti e s'ascrivono a gloria di esser spergiuri e traditori, Don Liborio arbitro dell'unica forza, la guardia nazionale, scriveva: « All'invittissimo generale Garibaldi, dittatore delle Due Sicilie. Con la maggior impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo redentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e i propri destini. In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce già da me resa nota al popolo è il più gran pegno del successo di tali assunti. Attendo gli ordini suoi con illimitato rispetto ». Il solo Liborio Romano firmava coi direttori De Cesare e Giacchi.

Già Libertini aveva raggiunto Garibaldi a Soccorzo presso Salerno, e lo aveva ragguagliato delle condizioni di Napoli e dei bersaglieri in porto e degli sforzi di Persano per strappargli di mano la città. « Bene, bene, aveva risposto Garibaldi olimpico, voi dite che il popolo mi vuole ed io vi dico che i bersaglieri saranno con me e per me, a quest'onda non si resiste, io non temo nè intrighi nè intriganti », ed aveva nominato da Casalnuovo il colonnello Bertani, il più temuto con Crispi da Cavour, segretario generale della Dittatura. E Garibaldi diceva giusto, come avrebbe dovuto sentirlo Cavour, che quell'onda avrebbe travolto in un baleno tutto il castello artificioso eretto con tanti sforzi dai suoi emissari. Era tutto codesto lavorio lungo, tenace, provocante, che legittimamente irritava Garibaldi e i garibaldini e che doveva ripercuotersi poi alla Camera e prolungarsi a lungo, dissidio che si sarebbe potuto evitare se Cavour, ormai superato e costretto all'unità dal successo della spedizione dei Mille, avesse continuato a concorrere ad aprire la via. Certo Garibaldi arrivava a Napoli

di corsa, quasi solo « appunto per evitare che gli strappasero Napoli sul più bello » (D'AYALA, *Memorie*). Napoli che gli occorreva non per soddisfare una vanità personale, non per far trionfare il suo partito, ma come base alla nuova campagna ch'egli già ideava per completare l'unità della patria.

Il 7 settembre alle 6 ant. giungevano in Auletta il Sindaco di Napoli col generale de Sauget comandante della guardia nazionale; accompagnato da essi e da pochi ufficiali suoi e della guardia nazionale di Salerno, Garibaldi a Vietri prendeva la ferrovia ed a mezzogiorno arrivava alla stazione di Napoli. Lo salutavano Don Liborio Romano, ministro del Re, Giacchi, De Cesare. Romano gli leggeva l'indirizzo, al quale egli rispondeva: « Signor Romano, voi siete benemerito della patria, il vostro patriottismo ha salvato il paese ». Salivano in dieci carrozze, essendo con lui dei garibaldini Cosenz, Bertani, Canzio, Missori, Nullo, Basso, Alberto Mario, Stagnetti, mentre i forti ed il palazzo Reale erano ancora occupati dai soldati borbonici. Qui seguiva quell'ingresso trionfale in una città viva, popolata, e impressionabile come Napoli, che non può venir descritto se non da chi lo abbia veduto: « era una manifestazione spontanea, imponente, irresistibile, uscita dalle viscere del popolo, affascinato dall'eroe ». Epperciò quella memoria urtava per lungo tempo i nervi dei borbonici, il cui duca Pierre Ulloa nelle *Lettres napolitaines*, dopo aver data la mirabolante notizia che la maggior parte degli svizzeri del 1859 due mesi dopo figuravano nelle coorti di Garibaldi, « l'oro piemontese li aveva indotti a sommossa », aggiunge: « Il corteggio si avvanzò in mezzo alle acclamazioni deliranti di una moltitudine di forsennati, di preti apostati, di forzati in rottura di bando, che si sforzavano, *il pugnale alla mano*, di far dividere il loro delirio ipocrita. Alle grida violenti di questi energumeni agitanti armi e bandiere, si mischiavano quelle di una gheldria di vili prostitute che agitavano fazzoletti », ed anche Cesare Cantù: « La contessa La Torre, figlia del generale Salasco, una Marianna Sangiovannara, ostiera, ed altre donne, promuovono le dimostrazioni arringando il popolo che tanti secoli di despotismo non hanno potuto umiliare avanti la tirannia », il che non impedisce che l 7 settembre 1860 rimanga nella storia la giornata di gioia più delirante che Napoli abbia mai avuto dalla sua fondazione. Garibaldi scendeva alla Foresteria in piazza San Francesco di Paola, palazzo governativo che forma angolo diritto col palazzo Reale, da dove parlava al popolo, ma poi, dopo esser stato alla Cattedrale per assistere al *Tedeum*, rifiutava

nel suo alto criterio di uomo del popolo intelligente l'alloggio al palazzo Reale e si stabiliva nel palazzo d'Angri, offertogli dal principe di Fondi. Il 6 settembre i due Comitati d'Ordine e di Azione, per invito dello stesso giorno di Garibaldi da Auletta, si fondevano per un istante in Comitato Unitario nazionale, con Ricciardi, Libertini, Agresti del Comitato d'Azione, Pisanelli, Camillo Caracciolo di Bella, Andrea Colonna del Comitato dell'Ordine, e Raffaele Conforti fra i due, i quali il giorno 7 manifestavano con un avviso l'infelice decisione di proclamare essi la dittatura del Generale, per cui Liborio Romano, ministro ormai del Dittatore, voleva farli arrestare, mentre Garibaldi, male informato, voleva invece far arrestare come ispiratore del presuntuoso decreto Silvio Spaventa, che non c'entrava, ma Bertani faceva revocare l'ordine, e poco dopo il prefetto di polizia Bardari pubblicava: « Essere volontà del Dittatore che i colpevoli sieno puniti », mentre la lotta fra cavouriani ed avanzati durata tutto agosto e poi, continuata, determinava la formazione delle due irreconciliabili correnti napoletane liberali, che doveva prolungarsi fino al 1882, formando, dice De Cesare, « il più mostruoso equivoco politico che ricordi la storia, poichè per 20 anni l'esercito della sinistra venne formato nel campo degli autonomisti, dei retrivi, dei malcontenti, quando i capi erano liberali esaltati o radicali ».

Per intanto Garibaldi avendo assunto subito il governo emanava il suo primo decreto: « Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano », ed erano 2 vascelli: il *Vesuvio* ed il *Monarca*, 4 fregate ad elica: *Borbone*, *Farnese*, *Regina Amalia*, *Isabella*, 10 fregate a vapore a ruote, e corvette, brigantini e golette, che con un tratto di penna consegnava al Re, tanto poco Garibaldi pensava ad altro che all'Italia, egli, il cui cuore palpitava di gioia nel poter finalmente chiamare, da Napoli liberata, Vittorio Emanuele Re d'Italia.

8. — *L'invasione delle Marche.*

La spedizione delle Marche era entrata in mente a Cavour prima che Garibaldi gridasse come da Napoli voleva far base per Roma e Venezia, prima che vi entrasse, quando cioè Cavour aveva compreso che non ne avrebbe impedito il dominio a Garibaldi. Intravvedendo il minaccioso programma prossimo

di Garibaldi, voleva all'iniziativa audace di Garibaldi e al conseguente prestigio degli avanzati, contrapporre l'iniziativa audace del Re per riconquistare il prestigio monarchico, ecclissato dall' impresa dei Mille, completare, con le Marche e l' Umbria che avrebbero unito materialmente, senza soluzione di continuità, le Romagne al Napoletano, l' Unità d' Italia, questo fu in principio il pensiero di Cavour: ardito come quello dello sbarco a Marsala, imperocchè esponeva l' Italia impreparata ad un attacco dell' Austria, colla sicurezza che Napoleone lo avrebbe lasciato compiere. E quando Garibaldi, appena a Napoli, subito proclamava che di là voleva gettarsi su Roma, rendendo inevitabile un conflitto anche colla Francia, che avrebbe in tal modo costretta a divenire l' alleata dell' Austria, allora il progetto di Cavour diveniva così savio, da costituire la salvezza d'Italia, che l' impazienza di Garibaldi avrebbe condotto a ruina. « La spedizione delle Marche, scrive Guerzoni, fu, dopo la guerra di Crimea, la più ispirata e fatidica azione di Cavour. Con quel passo egli salvò nel tempo stesso la monarchia e l'Italia, frenò il corso precipitoso della rivoluzione, per riaddurla poscia più sicuramente alla meta. E molto più fu ardita che Cavour non era sicuro che l' Austria, la quale ingrossava nel quadrilatero, non l' avrebbe assalito ». Certo è che fino dal 26 agosto, prima cioè che Garibaldi avesse esplicitamente annunciate le sue intenzioni di una massima marcia su Roma e Venezia, Cavour scriveva a Gualterio: « L'ora di agire nell' Umbria e nelle Marche si avvicina », e il 3 agosto a Persano: « Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno, non havvi ormai che un mezzo solo, renderci padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche. Il governo è deciso a tentare questa ordinata impresa, qualunque possano esserne le conseguenze. A questo scopo un movimento insurrezionale scoppierà in quella provincia dall'8 al 12 settembre; represso o no, noi interverremo », e dava le disposizioni per la flotta. Il 26 agosto il progetto adunque era già concepito, il 28 era fatto accettare in consiglio dei ministri presieduto dal Re (ZINI, *Storia d'Italia,* II), il 31 era già colorito e determinato.

Evidentemente dopo ciò l'accusa al Pontefice di minacciare la tranquillità d'Italia coll'ammassare truppe di avventurieri ai confini del Regno non costituiva che un pretesto e anche in questa occasione Cavour non ignorava che l' occupazione italiana delle Marche violava tutte le norme del diritto pubblico antico, cosicchè nel discorso 16 ottobre 1860 confessava al Senato: « Signori, io ne convengo, i fatti che si sono

prodotti nell'Italia del Centro e del Mezzogiorno non possono essere giudicati secondo le regole che si insegnavano nelle scuole nel tempo in cui il senatore Brignole le frequentava... ». « Io non so se i nostri procedimenti sono stati perfettamente regolari, ma so che lo scopo è sacro e giustificherà forse ciò che può esservi stato di anormale nei mezzi ». De la Rive, biografo ammiratore del conte di Cavour, lo ammette a sua volta: « L'invasione delle Marche cominciata senza pretesto era proseguita senza scrupoli ». Per un governo che non voleva riconoscersi rivoluzionario, che affermava di voler difendere l'ordine contro l'anarchia, il passo era gravemente irregolare, imperocchè consisteva nell'assalire senza essere offeso un governo debole, e non aveva altra trionfante giustificazione se non nella necessità di fare l'Italia, il che, di fronte ai governi antichi, era opera perfettamente rivoluzionaria.

A Roma la situazione si presentava favorevole a chi voleva trarre pretesto da essa per trovar scusa alla violazione delle leggi internazionali osservate da ogni governo regolare. Monsignor Saverio de Merode, del Belgio, già soldato in Belgio e in Africa, prete a Roma « caritatevole senza misura, assistente di cholerosi e moribondi, rigoroso penitente, strano, subitaneo, franco, cosicchè Pio IX essendogli annunciato che si era rotta una gamba, aveva detto: « meglio si fosse rotta la lingua » (Cantù, *Cronistoria*, III, 2) divenuto prominístro delle armi e dei lavori pubblici aveva fatto chiamare come generale in capo dell'esercito pontificio il generale Lamoricière, « il vincitore di Abd-el Kader, l'istitutore dei zuavi, il consigliatore della spedizione di Civitavecchia, il repubblicano difensore nell'Assemblea francese delle insidie di Napoleone, onest'uomo e prode soldato, ridivenuto cattolico nell'avversità, il quale accettava sapendo che si perdeva ». De Merode aveva riformato le prigioni costruendo un gran penitenziario a Termini, la fontana di Anagni, la via da Subiaco ad Olevano, la scuola ed il bagno di Civitavecchia, la stazione agricola dei trappisti a San Paolo delle Tre Fontane, la piazza Pia e Termini e voleva aprire una via ai prati di Castello, e pensava all'Esquilino appena vi fu posta una stazione ferroviaria, e sgombrava la grande via ora Nazionale, ed erigeva vaste abitazioni ed un gigantesco albergo. Lamoricière conduceva con sè molti giovani della nobiltà francese e belga, capo il conte Bourbon Malas, Marmont, figlio del maresciallo duca di Ragusa, il conte di Christen, il colonnello di Moreau, il conte di Puyfera, un Villèle, un de Robiane,

un Goutant, un de Bounay, un Doridés, un de Chévigné, già ufficiale del duca di Modena, nipote di un capo degli scioani in Vandea, La Charette, Goesbriant, Albrousse, de Villers, Villebonne, Montivint, tutta una Vandea, che si arruolava specialmente nei volontari pontifici a cavallo, importata da fuori, in mancanza di italiani che volessero battersi pel Papa, capo di stato maggiore de Pimodan, già ufficiale nello stato maggiore di Radetzky, di italiani il principe Odescalchi, già capitano nei dragoni, il colonnello Zappi, il conte Carpegna, due conti Caimi e Dodici, nell'artiglieria i principi Chigi e Rospigliosi, e mentre 134 patrizi romani, e il Senato, le Accademie, e i cattolici esteri firmavano indirizzi di devozione al Papa-Re (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2), egli, il 1° aprile 1860, assumendo il comando in capo diceva: « La Rivoluzione minaccia oggi l' Europa come altre volte l' Islamismo, e oggi come allora la causa del Papa è la causa della civiltà e della libertà del mondo », poi in un ordine del giorno all'esercito: « Dove la rivoluzione mostra la punta delle orecchie e del naso, bisogna correrci addosso come ad un cane arrabbiato », ed emanava istruzioni rigorose, stato di assedio in Perugia, con pena di morte per 7 capi di reato. Questo esercito pontificio, che i liberali dicevano un branco di mercenari stranieri, contava in tutto 20.000 uomini, e doveva servire a mantenere il Papa pel caso desiderato che Napoleone ritirasse le truppe francesi da Roma. Le popolazioni pontificie sempre avevano dovuto nel secolo frenarsi colla forza. Infatti, secondo Pepoli, nell'Umbria, nel 1860, le condizioni del paese non presentavansi così lusinghiere da renderle entusiaste dell'ordine pontificio: « Le proprietà territoriali per un quarto possedute dalle mani morte, 3000 fra suore e frati sparsi fra le terre più popolose, l'accattonaggio incoraggiato e protetto, la legge del Santo Ufficio, del Foro ecclesiastico strettamente osservata, un iniquo balzello sul pane, la stampa sorvegliata da una censura eunuca, i denari dei luoghi pii versati nelle pubbliche casse per essere convertiti in armi ed in tormenti guerreschi, la pubblica istruzione trascurata, l' Università chiusa, l' ignoranza giudicata ottimo mezzo di governo », le rendite davano L. 8,959,642 22, le spese senza l'esercito e la diplomazia 3,348,199 18. In tali condizioni la missione dell'abate Stellardi non poteva riuscire. Del resto qualcuno pensava da lungo tempo a mostrare « la punta del naso » nel territorio pontificio a nome della rivoluzione: quel Comitato di Bologna, aderente nel 1859 alla Società Nazionale di La Farina ed iniziatore del moto bolo-

gnese, il quale dopo gli intrighi di La Farina in Sicilia aveva votato come egli non potesse più tenere la Presidenza e si era pronunciato per Depretis, diguisachè era stato sciolto dal Comitato Centrale La Farina, accusando i bolognesi di abbandono codardo, quel Comitato nel settembre sentiva il debito di precorrere con la rivoluzione l'ingresso delle truppe nelle Marche e raccoglieva le forze più vive dell'emigrazione, a Rimini, convenendo il principe Rinaldo Simonetti e il marchese Tanara coi rappresentanti l'emigrazione, Camillo Casarini, il conte Enrico Gommi, ufficiale dei bersaglieri, e Gaetano Tacconi, bolognesi. Radunavano 2 a 300 giovani affidandoli al comando di un Pierazzoli, con Casarini, Tacconi e il conte Gommi, e deliberavano l'impresa su Urbino. (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*). Anzi Masi coi Cacciatori del Tevere aveva intenzione di gettarsi verso Roma attaccando Monterotondo, con 1500 uomini, ma passati alla sinistra del Tevere a Poggio Mirteto, dovevano retrocedere per l'avvicinarsi dei francesi (Di Revel, *Umbria ed Aspromonte*). Nel consiglio dei ministri del 28 agosto, che aveva deliberato l'impresa, il ministro Giovanni Lanza aveva detto: « Se noi non arriviamo al Volturno prima che Garibaldi arrivi alla Cattolica, la monarchia è perduta e l'Italia cadrà in balìa della rivoluzione ». « Giammai, osservava Lanza, il governo italiano si trovò in una situazione più critica. Per buona sorte il colpo fu quasi inaspettato pel Papa, per l'Austria, per Lamoricière e per gli stessi garibaldini. L'audacia stessa dell'atto e la prontezza con cui fu eseguito giovarono non poco alla sua riuscita ». Scrive Cesare Cantù che Vittorio Emanuele veniva « spinto ed assalire i papali col fargli credere che essi avrebbero assalito le Legazioni », e così fu « indotto a recarsi nelle Marche e nel Regno », come se Vittorio Emanuele fosse un fanciulletto al quale si potessero dar a bere le fiabe della balia, e non avesse ormai accettato le Legazioni, e non avesse approvato la spedizione dei Mille.

L'impresa delle Marche adunque più che ad evitare il remoto pericolo della marcia di Garibaldi su Roma, annunciata e preparata in agosto, significava che Cavour non voleva lasciare a Garibaldi tutto il merito dell'unità, e preoccupato dal prestigio che la riuscita di Garibaldi in Sicilia guadagnava alla democrazia, voleva che la monarchia riavesse come nel 1859 la sua parte di iniziativa di gloria, di popolarità. Quando nella nota 10 settembre 1860 al barone di Talleyrand, il conte Cavour ripeteva le parole di Lanza: « Se noi non siamo alla Cattolica prima di Garibaldi, noi

siamo perduti, la rivoluzione invade l'Italia centrale. Noi siamo costretti ad agire », voleva dire da un lato che voleva riporre il Governo del Re alla direzione del moto nazionale, dall'altro che questa minaccia delle invadenze rivoluzionarie doveva giustificare presso l'Europa la violazione delle leggi internazionali, che a sua volta egli perpetrava col violento assalto ad uno Stato debole. Perchè Napoleone lasciasse fare, perchè l'Europa non si ribellasse, giovava anche esagerare la situazione, mentre d'altronde il « noi siamo perduti » poteva anche divenire una realtà, se Garibaldi, ubbriacato dai suoi trionfi, assaliva, egli che era la rivoluzione, sia pure la sola Umbria, ed offendendo Napoleone avesse determinato un attacco dell'Austria. Tutta la abilità di Cavour convergeva « nel precisare la questione di fare dell'intervento piemontese una garanzia contro gli scatenamenti rivoluzionari, di mettere in riserva la questione di Venezia, la cui soluzione doveva essere lasciata al tempo e di prodigare segni di rispetto al Papa, rassicurandolo almeno sull'integrità del patrimonio di San Pietro ». Nel settembre 1860 il Governo francese minacciava di rompere le sue relazioni col Governo sardo, se questi entrava nelle Marche, e durante quell'impresa l'Austria poteva aggredire. Da ciò la necessità dell'invio di Farini e Cialdini a Napoleone a Chambéry con l'incarico di consegnargli una lettera di Vittorio Emanuele, che svolgeva i pericoli della situazione se egli non si spingeva avanti, e per spiegargli tutte le ragioni che persuadevano alla spedizione. Bisognava ottenere il suo assenso od almeno la sua tolleranza, imperocchè una di lui opposizione risoluta l'avrebbe certo impedita. Non si ebbero mai notizie autentiche sul colloquio che deve essere seguìto alla fine di agosto, e che aveva luogo il 28 agosto se, come disse Chiala (*Politica segreta segreta di Napoleone III e di Cavour*), Farini il 27 agosto partiva per Chambéry e il 29 era già tornato e che Balan pone al 27 agosto e Cantù al 9 settembre; gli inviati devono averlo persuaso che i legittimisti a Roma raccolti nell'esercito pontificio cospiravano contro di lui e minacciavano lui pure, e che (Bianchi Celest., *Storia diplom. della questione romana*) la Monarchia era perduta se non andava a Napoli a frenare la rivoluzione. Gli storici romanzieri ponevano in bocca all'Imperatore la frase: « *faites, mais faites vite* » e Cantù ingrossando: « Schiacciatemi questa canaglia, ma fate presto », e Balan: « Siamo intesi, non toccate Roma e sopratutto fate presto », ed è naturale che siano storielle. Parecchi invece negano, ed è più verosi-

mile, in quanto che egli non aveva ragione alcuna per aver premura, anche il: fate presto. Ed è più probabile secondo la natura chiusa dell'Imperatore ch'egli, ascoltati gli inviati, nulla abbia promesso. Ma il non essersi opposto recisamente era già tutto. E poi avrebbe detto, che credeva ciò assolutamente necessario per salvare sè stesso e per salvare l'Italia da un abisso di sventure, e che l'Italia facesse pure, ma a suo rischio e pericolo, e riflettesse bene, che se l'Austria attaccasse il Piemonte, egli non poteva sostenerlo. In ogni modo, la spedizione aveva luogo, il che significava che l'Imperatore vinto dalle ragioni adottegli e dalle circostanze, la consentiva o almeno la tollerava, il che ancora era l'unità d'Italia ammessa e riconosciuta, imperocchè egli non supponeva per certo che Garibaldi avesse conquistato le Due Sicilie per sè.

Il 7 settembre, lo stesso giorno in cui Garibaldi entrava in Napoli, Della Minerva, che era stato incaricato Sardo di affari a Roma, partiva per Civitavecchia recando una lettera 4 settembre del conte di Cavour al cardinale Antonelli, che chiedeva lo scioglimento delle truppe estere, l'11 settembre il cardinale Antonelli il quale ricusava riceverlo, rispondeva: « Non essersi impedito mai a nessun governo di tener forze straniere, e tanto meno al Papa; i disordini doversi attribuire agli eccitamenti esterni », ma l'11 settembre, prima adunque che il Governo sardo conoscesse il testo di questa risposta, le truppe italiane passavano il confine. In lettera 11 settembre Cavour scriveva al generale Fanti in Arezzo che l'Imperatore aveva telegrafato al Re da Marsiglia « se era vero che le truppe sarde avessero valicato la frontiera, commettendo un'aggresssione senza motivo legittimo, il Governo francese avrebbe dovuto opporvisi ». In tale opposizione a Roma si credeva e si sperava. Un dispaccio comunicato al Papa dal ministro francese a Roma di Grammont assicurava « che l'Imperatore *si opporrebbe* alla occupazione piemontese ». Forse la difesa di Lamoricière si basava sopra questa fiducia. Ma quando il 24 ottobre il *Giornale di Roma* per porre in contraddizione l'Imperatore tra quello che aveva fatto e ciò che avevano creduto promettesse, pubblicava il telegramma con l'aggiunta della parola *par la force,* Grammont lo smentiva con una nota acerba; l'Imperatore aveva dichiarato che si sarebbe opposto, ma non aveva detto *come,* e infatti l'Imperatore richiamava il suo ministro da Torino. Ma forse il Governo francese era anche più avverso di Napoleone alla spedizione italiana contro al Papa. Quatrebarbes nei *Souvenirs d'Ancone* afferma che Napoleone a Marsiglia

non rispondeva a dispacci dei suoi ministri Thouvenel e Billault, lasciati senza istruzioni sull'invasione piemontese. Così Grammont telegrafava al vice-console di Francia in Ancona, probabilmente per averlo avuto dal Governo di Parigi, riferendo il telegramma di Napoleone al Re da Marsiglia: « Ordini sono già stati dati per imbarcare truppe a Tolone, e questi rinforzi devono arrivare senza ritardo. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del Governo sardo ». Non deve perciò sorprendere che i pontifici e Lamoricière ritenessero che gli Italiani non sarebbero entrati o si sarebbero ritirati. Dal che risulta che Napoleone, il quale si era opposto ostinatamente alla annessione del territorio del Papa, che egli difendeva a Roma, si mostrava ora più condiscendente del suo governo, forse appunto perchè ormai aveva compreso che l'unità d'Italia non si poteva più impedire. Come pure consta da un dispaccio 12 settembre di Lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, essere pensiero della Francia — vale a dire di Touvenel — che se per la mala condotta il Re sardo perdesse la Lombardia, « in base al trattato di Zurigo l'Austria ne renderebbe conto alla Francia con lealtà », la Francia e l'Austria considererebbero allora il da farsi della Lombardia; « non posso dire qual decisione verrebbe presa ». Anzi, secondo Quatrebarbes l'Imperatore d'Austria avrebbe anche firmato l'ordine di passare i confini, ma o sia che Napoleone, come crede Lamarmora, ne lo dissuadesese, ossia che l'Inghilterra vi fosse contraria, anch'egli perdeva la migliore occasione per aiutare il Papa e rifarsi di Solferino. Il 12 settembre il gabinetto di Torino esponeva i motivi che lo obbligavano ad intervenire in un lungo *Memorandum* del Re nel quale, scritto con lo stile di Farini, dopo aver esposto come ormai l'Italia era una, e le due parti separate da provincie poste in così deplorevole condizione che il Governo non vi si poteva reggere se non per mezzo di mercenari stranieri, posava a nemico della reazione e della demagogia: « Allorquando la Sicilia e Napoli faranno parte della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avranno più argomento potente da far valere contro i principii monarchici, le passioni rivoluzionarie non troveranno più un campo ove le più arrischiate imprese abbiano probabilità di riuscire o almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi. » ... « Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò nel mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta Italia ha temuto che all'ombra

di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gli italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo, perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente d'ogni paese e d'ogni lingua che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato L'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale ».

Quanto alla campagna di guerra, non poteva offrire difficoltà serie, ma bisognava farla finire presto, quest'era l'essenziale e per prevenire Garibaldi e per offrire all'Europa un fatto compiuto. Il solo pericolo vero veniva dalla possibilità di un contemporaneo attacco dell'Austria. Cavour richiedendo il concorso di Lamarmora, gli scriveva: « L'invasione delle Marche resa necessaria dall'entrata di Garibaldi a Napoli, dà all'Austria un pretesto per attaccarci. La Francia lo riconosce e par poco disposta ad opporvisi con le armi. Noi non dobbiamo contare che su noi. Io credo, è vero, poco probabile, un movimento aggressivo dell'Austria, che nelle condizioni interne dell'Impero sarebbe troppo pericoloso per essa. Tutto è nondimeno possibile ». Nel caso di tale attacco, scrisse Lamarmora, bisognava ritirarsi almeno sino all'Adda. « Durando era a Bologna con 25,000 uomini, De Sonnaz a Piacenza con altri 25,000 ed io con una divisione sul Mincio, una a Cremona, l'altra a Somma; quale dislocazione! » Intanto per superare rapidamente e con sicurezza il primo ostacolo che era l'esercito di Lamoricière, si erano addensate truppe da ogni parte dei confini. Gli storici liberali (Mariani, *Le guerre dell'Indipendenza Italiana*, IV) assegnano a questo esercito del Papa una forza di 25,000 uomini, da Cesare Cantù ridotta a 20,000, dei quali 14,000 in azione sopra una linea di 120 chilometri, da Ancona a Terni. In realtà, quale si fosse il loro numero nominale, non devono aver superato i 14,000 combattenti, in 4 brigate con 5 batterie, una a Foligno col generale Schmid, la seconda a Terni col generale Pimodan, la terza a Macerata con De Courten, la quarta in

riserva a Spoleto col colonnello Cropt, coi volontari pontifici a cavallo e 30 pezzi, le migliori truppe i 5 battaglioni bersaglieri reclutati in Austria, e il battaglione franco-belga. Certo non erano più quei famosi soldati del Papa sui quali correva l'epigramma che ce ne vogliono sette per cavar una rapa, ma Cantù ritiene, e non è difficile crederlo, che fosse un esercito cattivo. Le disposizioni poi di Lamoricière erano feroci, « demandez moi, scriveva a De Courten, de mettre Macerata en état de siège. Nous arréterons 25 personnes, nous en ferons fusiller dix et tout sera fini », ed al colonnello Clary in Ancona telegrafava: Au moindre coup de sifflet ou provocation, usage immediat des armes ». Il generale Manfredo Fanti invece che comandava l'esercito di spedizione italiana, così accresciuto per le annessioni del 1859 e 1860 e pei molti volontari, disponeva, secondo Mariani, di 35,000 uomini, che Rustow fa ascendere fino a 45,000, con 60 cannoni, e 2000 cavalli, divisi in due corpi, il 4° ed il 5°, uno in Toscana col generale Della Rocca, capo di stato maggiore De Fornaris, delle artiglierie il luogotenente colonnello Bottacco, del genio il maggiore Giacosa, e disponeva di due divisioni, una con De Sonnaz che constava delle brigate dei granatieri di Sardegna e di Lombardia, coi generali Camerana e Brignone, e la divisione Savoiroux in riserva colla brigata Bologna col generale Ferdinando Pinelli, tre battaglioni di fanteria e due reggimenti di cavalleria col generale Ceresole; il corpo in Romagna con Enrico Cialdini, capo di stato maggiore il luogotenente colonnello Piola, delle artiglierie il colonnello Franzini, del genio il maggiore Belli, la prima divisione Villamarina con le brigate Regina e Savona condotta de Avenati e da Regis, la seconda divisione Leotardi con le brigate Como e Bergamo e i generali Cugia e Casanova, la terza con Cadorna e le brigate Pistoia e Parma e i generali Chiabrera e Seismith-Doda, ciascuna con battaglioni bersaglieri, cavalleria ed artiglieria. Il corpo Della Rocca doveva seguire l'Appennino e la vallata del Tevere, quello di Cialdini la costa adriatica, Lamoricière guardava da Macerata l'invasione dalle Romagne e da Terni e da Spoleto la vallata del Tevere, minacciata da Borgo San Sepolcro ed Arezzo.

Il 7 settembre 300 volontari con Pierazzoli, Casarini, il conte Gommi e Gaetano Tacconi, assalivano ed occupavano Urbino; l'8, colonne di volontari ordinate dal colonnello Masi precedevano l'invasione occupando Urbino, Fossombrone, e Città della Pieve, Lamoricière da Spoleto colto inaspettatamente, mandava De Courten in Ancona, e faceva ritirare

Schmid da Viterbo e da Perugia. Il 10 settembre una lettera di Fanti portata a Lamoricière dal capitano di stato maggiore Domenico Farini, gli intimava di lasciar libere le città che manifestavano sentimenti nazionali, e in un ordine del giorno 11 settembre alle truppe chiudeva con allusione ostile a Lamoricière come a Garibaldi: « L'Europa saprà ora che l'Italia non dipende più dalla grazia e dall'arbitrio del primo avventuriere degli altri più audace o fortunato », e lo stesso giorno gli italiani sconfinavano, e Vittorio Emanuele atteggiandosi a custode del vero ordine morale, tentava giustificare l'ingresso delle sue truppe con un ordine del giorno: « Soldati! voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurar l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla patria italiana. In pace con tutte le grandi potenze ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d'Italia una ragione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la sede del capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle potenze alleate ed amiche tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione. Soldati! m'accusano d'ambizione! Sì, ho un'ambizione ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

Il 12 settembre Villamarina prendeva Pesaro difesa dal colonnello Zappi, il 14 De Sonnaz colla brigata granatieri di Sardegna, col 16° battaglione bersaglieri ed una batteria assaliva Perugia difesa da Schmid con 1700 uomini, dove dopo tre ore di resistenza arrivava Della Rocca colla brigata granatieri di Lombardia, il 9° e il 14° bersaglieri e due batterie, per cui Schmid doveva arrendersi, avendo perduto gli italiani 8 morti e 60 feriti. Balan lamenta la fucilazione del sacerdote Santi ordinata da De Sonnaz, perchè « accusato da uno di aver tirato sui piemontesi, sebbene l'arcivescovo Pecci ed altri autorevoli cittadini lo dichiarassero innocente », colpevole, secondo la signora Fattiboni, di aver ucciso un sol-

dato con una schioppettata da una finestra. Lo stesso giorno 14 il generale Lotardi batteva una colonna del colonnello Kanzler a Sant'Angelo. Cadorna occupava Gubbio perchè servisse a punto d'unione tra i due corpi d'esercito. Il 17 il generale Brignone prendeva d'assalto il castello di Spoleto difeso dal maggiore O. Reilly. Cialdini s'era gettato rapidamente oltre Ancona coll'intendimento di intercettare a Lamoricière a Macerata la strada di Ancona, ed occupava Osimo.

A mezza strada tra Loreto ad Osimo sta Castelfidardo e Cialdini prendeva posizione il 17 settembre sulle alture di Osimo, Castelfidardo e le Crocette col grosso della quarta e della settima divisione, 20,000 uomini, secondo Rustow, 25,000 secondo il clericale Balan, contro 8000 pontifici, di cui prendevano parte al combattimento 2525. A Loreto Lamoricière e Pimodan che non avevano saputo concentrare le forze per un tentativo unico disponevano di 5000 uomini, e Lamoricière doveva superare le alture di Castelfidardo per recarsi come voleva in Ancona, per Umana, girando la sinistra degli italiani. Il 18 settembre Lamoricière assaliva, tentando aprirsi un passaggio tra le due divisioni del 4° corpo, Pimodan a Santa Casa di sotto, Santa Casa di sopra, e le Crocette, perchè Cropt guadasse il Musone per Umana, dopodichè Pimodan li avrebbe seguíti. Infatti i pontifici prendevano Santa Croce di sotto contro il 26° battaglione bersaglieri che si ripiegava su Castelfidardo e due volte tentavano Santa Croce di sopra difesa dalla brigata Regina, ma Cialdini, il quale fu imputato di essere stato « oltremodo guardingo e prima e poi incerto ed anche irresoluto » (ZINI, *Storia d'Italia*, IV), provvisto alle spalle con un reggimento a Camerano, mandava rinforzi contro Pimodan che cadeva ferito a morte combattendo, 350 con Lamoricière riuscivano a passare ad Umana, il resto indietreggiava su Loreto. Il primo reggimento estero si scioglieva innanzi al fuoco, ma il battaglione franco-belga e il secondo battaglione cacciatori austriaci col maggiore Fuchman proteggevano la ritirata. Il combattimento molto modesto non durava che due ore, perdendo gli italiani in tutto 40 morti, fra i quali il capitano Luigi Cugia, il capitano Scorticato, e il luogotenente Volpini, e 136 feriti, i pontifici non molto di più; il grosso dei fuggitivi a Loreto, 4000 circa comandati da Condenhaven, si arrendeva l'indomani. L'esercito pontificio non esisteva più, ma aveva combattuto meglio di quanto si aspettasse. Restava Ancona difesa da 5000 uomini, secondo Rustow, da 7000 secondo Cappelletti, da 4200 secondo Balan,

con 124 pezzi. L'impresa non si presentava ardua, ma continuava il bisogno di risolvere al più presto col fatto compiuto una questione delicata come questa guerra al Papa, bisognava risolverla prima che l'Austria decidesse di intervenire. I pontifici non combattevano che per l'onor delle armi. Il colonnello Kanzler difendeva monte Pelago e monte Pulito. Il 18 settembre comparivano davanti Ancona 4 fregate e 7 navi minori coll'ammiraglio Persano che bombardava per 4 ore. Fanti sceglieva monte Gardetto come punto principale d'attacco, epperciò doveva impadronirsi delle opere principali di monte Pelago e monte Pulito. Della Rocca col 5° corpo aveva l'attacco principale, Cialdini col 4° il secondario, alla lunetta Scrima, al Lazzaretto col campo trincerato. Il 26 settembre Pinelli con la brigata Bologna e il 23° e 25° bersaglieri incontrava e respingeva il capitano Castellaz; i pontifici abbandonavano monte Pelago e monte Pulito, nel pomeriggio dalla lunetta di Santo Stefano respingevano un attacco, la notte Cialdini faceva assalire ed occupare il sobborgo di Porta Pia dal 6°, 7° e 12° bersaglieri e il 49° di linea tra il Lazzaretto e il campo trincerato; la notte dal 27 al 28 il 6° bersaglieri occupava il Lazzaretto, mentre il *Vittorio Emanuele* comandato da Albini e il *Carlo Alberto* con Galli della Mantica assalivano la batteria del Molo che saltava in aria, le altre crollando schiantavano la catena del porto, il che determinava la resa. Ancona costava 180 tra morti e feriti e 400 circa ai pontifici. Il 29 settembre veniva firmata la capitolazione che Lamoricière avrebbe voluto concludere colla squadra, e così si chiudeva una campagna cominciata l'11 settembre, che perciò aveva durato 18 giorni, con una perdita totale tra morti e feriti di 579 italiani, fra i quali il capitano di artiglieria Alfredo Savio, morto dalla ferita e 400 pontifici, di cui molti giovani di primarie famiglie francesi. Invano il cardinale Antonelli aveva chiesto il 18 settembre l'aiuto delle potenze cattoliche, invano Pio IX protestava il 29 settembre « contro gli orribili ed empi attentati di Vittorio Emanuele », il Re che un giorno passando per Cesena sentiva da un contadino chiedere con confidente simpatia: *qual el Manuèl*, donava al santuario di Loreto 50,000 lire e un calice d'oro alla Madonna in segno della costanza dei suoi sentimenti cattolici, e si teneva Ancona.

Il plebiscito delle Marche votato il 4 e 5 novembre 1860 colla formula: Volete far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele? dava pel sì voti 133,983, pel no 1212, nulli 260; quello dell'Umbria sopra 123,011 iscritti e

97,625 votanti dava per l'annessione voti 97,040 contro 308, nulli 260, indiscutibile espressione della volontà della regione.

Il Papa con le Legazioni, l'Umbria e le Marche perdeva 2.500.000 sopra 3.200.000, rimanendogliene, ma chi sa per quanto poco, 693.000, con una rendita di 5 milioni di scudi ed un debito pubblico di annui scudi 4.500.000. Chi può meravigliarsi che il clericato rimanesse profondamente malcontento?

Viterbo, occupata dagli italiani, doveva venire sgombrata per volontà del generale francese Goyon che si dichiarava pronto ad assalirla. Thouvenel scriveva al ministro francese a Roma che l'imperatore, pur deplorando, non si era opposto all'invasione delle Marche e dell'Umbria pel timore che la vicinanza di Garibaldi non vi causasse tumulti e perchè il gabinetto di Torino aveva dichiarato rimettere le sorti d'Italia ad un Congresso, riservando sempre la sovranità del Papa (Cantù, *Cronistoria*, III, 2). La Francia dopo aver ritirato in segno di protesta il suo ministro a Torino, rinforzava il corpo di occupazione a Roma « per la difesa della persona del Santo Padre », ma infine anche questa volta aveva lasciato fare; il governo prussiano riprovava ma non si muoveva; la nota 28 settembre (10 ottobre) del principe Gortschakoff, che richiamava il ministro russo da Torino, accusava il governo italiano di aver violato il diritto delle genti, dando ordine alle truppe di varcare le frontiere dello Stato romano « in mezzo alla pace più profonda, senza aver ricevuto alcuna provocazione, senza fare alcuna dichiarazione di guerra », « di aver patteggiato colla rivoluzione trionfante a Napoli, di aver sanzionato gli atti di quella rivoluzione con la presenza delle truppe piemontesi, di aver mostrato l'intenzione di accettare l'annessione al Regno di Piemonte di territori che appartengono a sovrani ancora presenti nei loro Stati e che vi difendono la loro autorità contro gli attacchi violenti della rivoluzione, nè la giustificava la pretesa necessità di combattere l'anarchia, perchè non ne arrestava i progressi, nè riparava le iniquità, ma bensì ne raccoglieva l'eredità », ma infine anche la Russia, così categorica a parole, si limitava al biasimo verbale, e Cavour poteva rispondere scrivendo alle Legazioni all'estero coll'opporre al vecchio diritto della forza il nuovo delle nazionalità, quando possono trionfare, e coll'affermare che l'Italia aveva, diritto di darsi il governo che voleva: « noi siamo l'Italia, noi agiamo in suo nome, ma siamo nel tempo stesso i moderatori del governo nazionale ». Solo l'Inghilterra per bocca di lord

John Russel, ad onta dell'opposizione dei deputati cattolici, approvava « con quel candore impetuoso che ha sempre avuto e che ha più d'una volta imbarazzato e sgomentato i suoi compagni di potere », dicendo che dopo il 1849 erasi fatta ormai generale convinzione « che il solo modo con cui gli italiani possono assicurare la loro indipendenza all'infuori di ogni influenza straniera (bisognava leggere francese) si è di costituire per tutta Italia un governo forte e potente », come già Palmerston aveva detto « che il governo pontificio è il peggiore del mondo ».

Adunque il conte di Cavour, poichè come spesso avviene la fortuna aiuta l'audacia, era riuscito, e l'invasione insolente delle Marche e dell'Umbria che completava l'Unità, non provocava la guerra. Egli si indignava di Garibaldi che gridava Roma e Venezia, diceva che si toglievano la maschera di monarchici, e scriveva il 22 settembre a Nigra a Parigi: « Garibaldi è un illuminato ubbriacato da successi insperati. Egli crede aver ricevuto una missione provvidenziale, e d'essere autorizzato per compierla di servirsi di tutti i mezzi. Ora si imagina che è cogli uomini della rivoluzione che deve marciare. Ne segue che semina sulla sua strada il disordine e l'anarchia. Se non portiamo rimedio a questo stato di cose l'Italia perirà senza che l'Austria se ne immischi. Noi siamo decisi a non soffrirlo. Dichiaratelo ben nettamente all'imperatore. Se Garibaldi persiste nella via funesta in cui si è impegnato, in quindici giorni noi andremo *a ristabilire l'ordine a Napoli ed a Palermo* ». « Non avendo arrestato Garibaldi a Napoli bisognava ad ogni costo arrestarlo negli Stati Romani, senza di che ci avrebbe trascinati a una certa ruina, anche se avesse rinunciato a marciare su Roma. Non arrestandolo, avrebbe marciato fino alle nostre frontiere e avrebbe scombussolato il paese ». Cavour si dichiarava disposto a combattere Garibaldi anche con le armi, epperciò voleva che il Re andasse a Napoli con tre divisioni: « Il Re è deciso a farla finita coi repubblicani... una setta scellerata vuol rovinare l'Italia... La scacceremo », e al principe di Carignano: « Il Re va a marciare alla testa del suo esercito su Napoli ». A Salvagnoli scriveva: « Il vostro consiglio (pieni poteri al Re) riuscirebbe ad attuare il concetto di Garibaldi, che mirava appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria da esercitarsi a nome del Re, senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali nè parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituire a nazione senza sacrificare la

libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario ». Cavour però non voleva mandare Fanti a Napoli, perchè ciò avrebbe urtato Garibaldi. « Ho avuto una discussione vivissima con Fanti. Parlò delle esigenze dell'esercito. Risposi che non eravamo in Spagna, che da noi l'esercito obbediva ».

Cavour aveva compiuto egli quell'impresa che poco prima aveva impedito a Pianciani e a Nicotera; ora si spaventava giustamente che Garibaldi precipitando volesse fare in un'ora ciò che esigeva tempo e calma. Epperciò faceva decidere che l'esercito italiano entrasse nel Napoletano « a ristabilire l'ordine », per Napoleone, ad impossessarsi di Napoli e di Palermo, per la monarchia e per l'Italia, e pienamente d'accordo in ciò con Garibaldi, che non solo non se ne rammaricava, ma considerava una buona fortuna il concorso dell'esercito italiano.

9. — *La battaglia del Volturno.*
(1 e 2 ottobre 1860).

Garibaldi arrivato a Napoli costituiva il suo ministero, dividendo in due, per suggerimento di Bertani, l'interno e la polizia, ed affidava il portafoglio della polizia a Raffaele Conforti, esule rientrato, quello della guerra a Cosenz, quello della giustizia a Pisanelli, quello dell'istruzione a D'Afflitto, tanto poca gelosia sentiva per Cavour, tanto poco voleva combatterne l'influenza, tanto sentiva il bisogno di conciliazione, da accogliere nel suo primo ministero tre cavouriani proposti da Persano, direttori: Carlo De Cesare, che aveva rifiutato i milioni chiestigli nel partire da Francesco II, Antonio Ciccone, Guglielmo De Sauget, Filippo De Blasio, Napoleone Scrugli e Giuseppe Arditi, un solo garibaldino, Cosenz, e non intieramente resistente all'influenza cavouriana, all'interno Don Liborio Romano « leggero, vano, scettico », che il 7 settembre accettava di essere ministro di Garibaldi dopo essere stato fino al 6 ministro del Re. Degli avanzati solo Nicola Mignogna andava segretario generale di polizia. Filippo Agresti direttore della Dogana, Giuseppe Libertini reggente del Banco di Napoli, Nicola De Luca governatore del Molise. È vero però che Agostino Bertani rimaneva segretario generale della Dittatura, e questa funzione di governo in mano ad un uomo energico come lui, doveva inevitabilmente paralizzare e sostituire tutte le altre. La segre-

teria appena insediata accordava il pane a 5 grana al rotolo ai poveri, col mezzo di buoni distribuiti dai sotto-sindaci, ribassava il sale, restituiva i pegni non maggiori dei tre ducati per provvedere « all'inaudita miseria del popolo », conferiva con Conforti, Mignogna, Mele per trasformare la pubblica sicurezza.

L'otto settembre Carlo Cattaneo era nominato ministro straordinario presso il governo inglese, Pier Silvestro Leopardi, « che con insistenza assordante la reclamava », a Torino, segretario con lui Pasquale Villari, « giovane di chiaro ingegno, adoratore di Garibaldi, fervente unitario monarchico », Caracciolo di Bella inviato a Parigi, il colonnello del genio Pentasuglia, direttore dei telegrafi, Andrea Colonna, sindaco di Napoli, Mariano D'Ayala, comandante la guardia nazionale forte di 7000 uomini.

Lo stesso giorno Garibaldi recavasi alla chiesa di Piedigrotta, secondo l'usanza borbonica, per solennizzare la Natività di Maria Vergine, e come gli si presentava l'imagine della Vergine, ornata di nastri tricolori, col mazzo di fiori benedetti che si soleva offrire al Re, egli, in risposta al sacerdote che lo benediva e gli dava a baciare l'imagine, diceva, in mezzo al delirio del popolo, qualche parola di devozione alla religione, per mostrare il suo rispetto alle idee cattoliche del paese; e nel suo primo proclama accarezzava i preti. Poi sopprimeva il lotto pel 1° di gennaio, sostituito da una Cassa di risparmio, da amministrarsi dagli impiegati del lotto.

Tutto ciò in due giorni non era poco e segnava la tendenza, sempre di impossibile realizzazione, dei nuovi regimi, di accontentar tutti. Poi il 10 settembre in ordine del giorno ai volontari, alludendo all'invasione delle Marche, diceva: « I fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma, per marciare di là alle venete terre. Tutto ciò è dovere nostro, e diritto, e potremo fare se forti. Generoso cuore, ferro e libertà ». Lo stesso giorno aveva una conferenza a bordo dell'*Hamilton* con sir Enrico Elliot, di cui questi rendeva conto al suo governo: « V. S. mi aveva incaricato di esprimergli la speranza che egli nulla avrebbe tentato contro la Venezia, perchè ciò avrebbe potuto recare grandi sciagure all'Italia. Il generale mi espose che egli aveva intenzione di spingersi risolutamente a Roma e che di là egli offrirebbe la corona dell'Italia unita al re Vittorio Emanuele, a cui incombeva poi di liberare la Venezia... Aggiunse aver fiducia che nelle presenti disposi-

zioni del popolo italiano il Re non potrebbe negarsi a questa impresa senza perdere la sua posizione e la sua popolarità... non riputare probabile che l'assalire la Venezia dovesse condurre alle calamità pronosticate dal governo inglese, perchè l'Impero austriaco era marcio fino al midollo e in procinto di cadere a pezzi; aver seco molti ungheresi ed esser fatto certo da loro che l'Ungheria era pronta a levarsi al primo cenno e che l'Austria non poteva contare in quel momento nemmeno sulla Croazia. L'Austria, egli diceva, antica alleata dell'Inghilterra, è prossima a cadere in rovina, ma da questa rovina sorge l'Italia, nella quale la Gran Bretagna troverà un'altra solida alleata, attirata naturalmente verso di lei dalle sue simpatie e dai suoi interessi. Tornai allora sull'argomento di Roma e gli domandai se aveva bene calcolato tutte le conseguenze di un conflitto colla guarnigione francese, onde verrebbe immediatamente l'intervento della Francia, cosa che era desiderabile si evitasse. Il generale Garibaldi non ha tenuto della Francia maggior conto che dell'Austria. Ha risposto con veemenza che Roma è una città italiana e che nè l'imperatore nè chiunque altro aveva diritto di impedirgliene l'ingresso. Io replicai che non era disposto ad entrare in discussione sul punto di diritto, ma sul punto della prudenza, che non ostante la fiducia ispirata dai miracoli per lui compiuti con mezzi manchevolissimi, io non poteva nascondere il timore che mi prendeva a sentirlo a parlare di un assalto a Roma con la forza, quando Roma era sotto la custodia delle truppe dell'imperatore Napoleone. Il generale Garibaldi rispose che a ciò egli non poteva far niente, ed aggiunse che non gli pareva nemmeno un'impresa difficile. Mi sia permesso qui ricordare che il seguito del generale, parlando della prossima impresa di Roma, non pareva prevedere contrasto di sorta colle truppe francesi che essi considerano come una guardia personale del Papa, la quale, nella loro opinione, abbandonerebbe la città quando essi si avvicinassero. Non saprei dire se il generale pensi come loro. Nel corso della conversazione il generale Garibaldi fece allusione al conte di Cavour con un sentimento di amarezza. Questo ministro, disse egli, cedendo la Savoia e Nizza, aveva trascinato la Sardegna nel fango ai piedi della Francia, di cui aveva paura. Ma per mia parte, aggiunse, non temo la Francia, e non avrei consentito mai ad una tale umiliazione. Il tono del generale durante la conferenza fu il tono di un entusiasmo determinato a rischiar tutto per seguire la sua idea dell'Unità Italiana, senza lasciarsi intimidire dalle dif-

ficoltà che potrebbero attraversargli la via, nè dal pericolo di perdere tutto quello che ha fin qui guadagnato ». Evidentemente in questo proposito di attaccare Roma quando l'Austria era ancora al Mincio, Garibaldi sconfinava; quel retto criterio che lo aveva spinto con ragione ad opporsi alla prematura annessione della Sicilia, qui lo abbandonava; attaccare Roma, tirarsi addosso insieme Francia ed Austria, sarebbe stato un atto di frenesia. E di ciò profittavano i cavouriani che subito anche a Napoli incominciavano una prematura agitazione annessionista, impazienti di sentirsi sicuri. Ma vi era ben altro ancora a pensare; il 10 settembre l'esercito Sardo non era ancora entrato nelle Marche, e già una prima viva reazione scoppiava ad Ariano, Montemileto, Torre delle Nocelle, sostenuta dal vescovo e dal clero di Ariano, ajutata dal generale Flores rimasto sui confini del Principato Citeriore, per la quale venivano trucidati alcuni liberali, e Türr l'11 settembre faceva capitolare il generale Bonannos, sebbene questi disponesse di 6 pezzi. Senza dubbio in nessuna altra regione d'Italia il legittimismo aveva tanta forza quanta intorno a Napoli, dove fidava nell'esercito del Re che si riordinava a Capua. Garibaldi doveva procedere oltre, domare la reazione, vincere definitivamente i borbonici, questo si capiva; ma lasciare i borbonici a Capua per marciare su Roma sarebbe stata una tale follia che egli sul momento della decisione non avrebbe commessa.

A Silvia Pisacane, figlia di Carlo, Garibaldi decretava una pensione vitalizia di ducati 60 al mese.

Dal taccuino di Bertani 13 settembre 1860 la signora Mario toglie: « Garibaldi, conferma suo programma, ripete di volere l'unione delle due Sicilie all'Italia *a guerra finita*, non vuole che il popolo sia distratto dall'armamento, consiglia Depretis a seguire i consigli dati nell'ultima sua lettera: continuate con la riforma delle leggi a disporre l'unità della patria comune. Depretis sembra disposto a cedere. Arriva Scialoja. Tentativi di resistenza ministeriale agli ordini di Garibaldi. 14. Nuova battaglia contro gli annessionisti; dimissione di Depretis; nomina di Calvino. Vado a veder Cairoli (Enrico che moriva di tifo il 18). Calvino rifiuta la prodittatura. Si pubblica lo Statuto Sardo (tanto poco si pensava a repubblica, solo il dittatore riservavasi di determinare quando dovesse entrare in vigore). Il generale vuol dare ogni sicurtà per l'adempimento del programma, ma è sdegnato perchè i giornali assicurano che egli è perfettamente d'accordo con Cavour ». (Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*).

« Scrive la lettera a Brusco». Infatti la *Gazzetta ufficiale di Napoli* del 15 settembre, pubblicava la seguente lettera di Garibaldi, la quale non poteva che rinfocolare le ire fra annessionisti ed anti-annessionisti: « Caro Brusco. Mi assicurate che Cavour ha detto che noi siamo d'accordo e buoni amici. Io posso assicurarvi che disposto come sono sempre stato a sacrificare sull'altare della patria tutti i miei risentimenti personali, non potrò mai riconciliarmi con coloro che hanno umiliato la dignità nazionale e venduto una Provincia italiana »; d'altra parte era già pubblicata la circolare 12 settembre di Cavour, che giustificava l'impresa delle Marche per ristaurare a Napoli « l'ordine morale ».

Quattro ministri: Liborio Romano, Pisanelli, d'Afflitto e Scialoja, innondavano Napoli e le Provincie di petizioni per l'annessione immediata. Secondo la signora Mario, Scialoja ed Anguillara ministro della marina, mostravansi avversi in tutto alla politica di Garibaldi.

Il 13 settembre presso Napoli, una mano di borbonici assaliva in Sant'Antimo la guardia nazionale al grido di viva Francesco II; a Portici avveniva alcunchè di simile. Intorno a Nocera si raccoglievano centinaia di paesani con bandiere bianche e il grido di: Viva il Re. Gli ufficiali garibaldini erano accusati di banchettare un po' troppo lautamente in palazzo d'Angri, e mentre Garibaldi sebbene tornasse stanco dal campo, conservava le sue parche abitudini, per la sua mensa, fissavano secondo il borbonico Ulloa lire 6000 al giorno.

La segreteria della dittatura faceva largire concessioni ferroviarie, nominare diplomatici, abolire i gesuiti e dichiarare nazionali i loro beni nonchè quelli della casa Borbone, dei maggioraschi regi, compresi quelli dell'ordine Costantiniano, nulle le concessioni e i trapassi dello sbarco di Marsala in poi. Il decreto della soppressione delle fraterie recava: 1. Tutti gli ordini religiosi regolari sono aboliti. Tutti i beni che loro appartengono sono dichiarati beni nazionali, esclusi quelli soltanto che attendono per propria istituzione alla cura di malati o ad altre opere di beneficenza. Ogni religioso degli ordini aboliti avrà diritto, vita sua naturale durante, al trattamento devoluto ad un soldato di linea ». Agli intendenti nelle provincie venivano sostituiti governatori con più larghi poteri. Essi modificavano le leggi, invertivano i diritti, abolivano le imposte, qua proclamavano lo Statuto piemontese, là la costituzione del 1820. La segreteria concedeva impieghi lucrosi e pensioni, ostacolava il movimento per la

pronta annessione (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Garibaldi ordinava come a Palermo l'erezione di un Istituto per l'educazione dei figli del popolo dai 7 ai 18 anni.

Il 17 settembre Garibaldi pubblicava: « A Palermo si volle l'annessione perchè io non passassi lo Stretto. A Napoli si vuole l'annessione perchè io non possa passare il Volturno. Ma fino a quando vi sieno in Italia catene da infrangere, io seguirò la via o vi seminerò le ossa » e in quel giorno accorreva a Palermo per distruggere il lavoro della immediata annessione. Diceva miserabili gli annessionisti di Sicilia: « Se io avessi accondisceso alle individuali loro miserie, mi sarebbe stato possibile combattere per l'Italia? Là, sulla vetta del Quirinale, faremo l'annessione ». Quest'era il pensiero suo e dei suoi. Lo stesso Mazzini aveva pubblicato l'opuscolo: *Nè apostata nè ribelle*, ed in fondo, è Nicomede Bianchi che lo afferma nella *Storia della diplomazia europea*, (viii. 331), Mazzini « comprendeva i pericoli della questione di Roma e la possibilità di ottenerne lo sgombro per azione morale della pubblica opinione, temeva un conflitto tra garibaldini e regi e preferiva l'impresa della Venezia ». Ma non serviva; Mazzini doveva sempre significare repubblica.

A Palermo Depretis aveva, per tirar innanzi, decretato un'emissione di buoni del tesoro per L. 2.500.000. Cavour aveva mandato per lavorare per l'annessione il deputato Bottero che si accordava con Filippo Cordova. Crispi non voleva che Cordova, nominato da Depretis presidente del Consiglio di Stato, intervenisse alle sedute del consiglio dei ministri; per tali lotte Crispi si dimetteva e Palermo si agitava; Crispi e Depretis si recavano tutti e due a Napoli. Perciò Garibaldi « con parole fin troppo dittatorie » congedava i ministri e parlava al popolo, dichiarando intempestiva l'annessione e con voce concitata: « dietro al Volturno vi sono ancora altri nostri fratelli che hanno le catene ai piedi; ora io vi dico, che finchè vi saranno fratelli nostri a liberare, combatteremo per loro » (Oddo, *I mille di Marsala*), e nominava pro-dittatore il toscano Antonio Mordini che passava come amico suo fidato, segretario di Stato per la finanza Domenico Peranni, pei lavori pubblici Paolo Orlando e per l'istruzione Don Gregorio Ugdulena, per l'interno Enrico Parisi, per la giustizia il barone Pietro Scrofani, presidente della Corte dei Conti, per la sicurezza pubblica Giorgio Tamajo, per la marina il veneziano Giambattista Fauché, per la guerra Nicola Fabrizi, per gli esteri ed il commercio il messinese Domenico Piraino, Angelo Bargoni, segretario generale della pro-dittatura.

Il 19 settembre Garibaldi assisteva alla funzione della ebolluzione del sangue di San Gennaro, mentre a Napoli l'urto fra le parti accresceva; un indirizzo dettato da Ruggero Bonghi era stato firmato per invitare Vittorio Emanuele ad entrare; il 22 il ministero si dimetteva per la questione dell'annessione e per le ingerenze di Bertani negli affari generali; il 25 Garibaldi, dopo un concitato colloquio coi ministri cavouriani e con Spaventa a Caserta, nel quale « andava in furore », cacciava da Napoli entro 24 ore Spaventa e Filippo Cordova, e mentre il 22 aveva nominato Crispi segretario di Stato per gli esteri, accettava il 25 le dimissioni di Bertani, che partiva per Genova, e insieme quelle del ministero, e mantenuto Conforti all'interno e alla polizia e Cosenz alla guerra, nominava il 27 Pasquale Scura alla giustizia, Luigi Giura ai lavori pubblici, Francesco de Sanctis all'istruzione, poco dopo il barone Coppola alle finanze, e « con gravissima inconsideratezza » Amilcare Anguissola, già comandante borbonico del *Veloce*, alla marina, ministero senza autorità, unico influente Crispi, che veniva detto, narra Monnier « il carceriere del dittatore ». Contemporaneamente il 22 settembre Garibaldi, con strana mossa, scriveva a Vittorio Emanuele per chiedergli la dimissione di Cavour, e prevedendo la sua assenza voleva nominare pro-dittatore a Napoli Carlo Cattaneo che però non accettava, ma il cui arrivo ringagliardiva l'accusa che il dittatore mirasse a repubblica.

Un decreto 25 settembre di Garibaldi che scandalezzava gli uomini di ordine, assegnava 30 ducati al mese alla madre di Agesilao Milano e 2000 ducati di dote ad ognuna delle di lui sorelle, considerando come « sacra è per il paese la memoria di Agesilao Milano che con eroismo incomparabile si immolò sull'altare della patria per liberarla dal tiranno che la opprimeva ». Evidentemente le due frazioni nazionali partivano da criteri diversi nel giudicare le cose di pubblico interesse, imperocchè quasi nella stessa data il 24 settembre, Cavour scriveva al vice-governatore di Genova Magenta « Conviene esser preparati a tutto, anche a una impresa disperata (dei garibaldini) a Genova » .... « Il Re è deciso a farla finita coi repubblicani. Una setta scellerata vuol rovinare l'Italia. La scacceremo ». Eppure, nota la sig.ª Mario, Cavour sapeva che Garibaldi, Mazzini, Crispi, Bertani, erano i più caldi fautori dell'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele da coronarsi in Roma. Sì; ma ciascuno voleva l'Italia a proprio modo; cosicchè mentre Garibaldi avrebbe volentieri attaccato i francesi a Roma, Cavour scriveva a

Nigra: « Vedo con riconoscenza che l'Imperatore aumenta la guarnigione di Roma. Rassicurando il mondo sui pretesi pericoli di San Pietro, il governo francese ci rende un grande servizio ». Cavour voleva: ristabilire l'ordine a Napoli prima, domare il Re Borbone dopo ».

Senonchè Garibaldi non era mai stato senza cervello, e per quanto gridasse di voler andare a Roma, sapeva bene che non poteva lasciare Napoli in mano ai borbonici, grossi a Capua, nè pericolare il fianco e le spalle della sua marcia. Prima doveva schiacciare definitivamente i borbonici, dopo provvedere a Roma. Questi erano i due programmi. E Garibaldi attendeva allo svolgimento del suo concetto meglio che poteva. Dice Zini che Garibaldi a Napoli avrebbe subito dovuto occupare fortemente il passo tra Santa Maria della Fossa e San Clemente sul basso Volturno, raccogliendo il nerbo in Aversa, guardando Napoli col minacciare il fianco destro di chiunque volesse tentarla, e perdeva 10 giorni, ma dimentica che era giunto in Napoli con pochi amici e doveva prima di tutto concentrare i suoi volontari in marcia, alcuni dei quali nientemeno che da Reggio di Calabria. E poi voleva coprire Napoli più direttamente per impedire sorprese, e da Aversa avrebbe lasciata scoperta la strada litoranea, mentre già per essere stata poco difesa la estrema ala sinistra avrebbe potuto, se il nemico fosse stato più pronto ed accorto, essere vittoriosamente girata.

Mentre Francesco II disponeva fra Capua e Gaeta di 50 a 60,000 uomini, fra i quali tutta la Guardia, la maggior parte dei battaglioni esteri e cacciatori, la maggior parte della cavalleria, e ritirato sulla destra del Volturno, fiume largo, profondo ed incassato, ne occupava le principali posizioni dal passo d'Alife fin presso il villaggio di S. Clemente a Valle di Capua, fortemente difese, specialmente Dragoni, Rosano, Cajazzo, la Piana, le alture di Gerusalemme sulle pendici di monte Popitello, diguisachè aveva a presidio una fortezza con 60 cannoni ed un fiume, ed avrebbero dovuto attaccare alla metà di settembre quando i garibaldini stavano riordinandosi, l'esercito garibaldino con circa 20,000 uomini occupava solo il 13 settembre le posizioni di Santa Maria, Caserta, Maddaloni e le soprastanti alture, in una linea di 12 miglia, che, secondo rileva Cuniberti nella *Storia militare della spedizione dei Mille,* se non poteva opporsi direttamente ad una marcia offensiva su Napoli, costituiva però una minaccia di fianco non trascurabile, organizzata appena lo si era potuto.

Veramente l'esercito garibaldino contava sui quadri verso 40,000 uomini, ai quali, secondo Guerzoni (*Nino Bixio*) le provincie meridionali non avevano dato in quattro mesi di entusiasmo che 8 a 10,000 volontari, 2500 della Basilicata con la gente più ricca ed agiata della provincia, Emilio Petrucelli. maggiore di Stato maggiore, comandante dei battaglioni il prete Nicolò Mancusi da Avigliano, Francesco Paolo La Vecchia di Tricarico, Giuseppe Domenico La Cava di Corleto, Francesco Paolo Pomarici di Anzi, costituenti la brigata Corte, divisione Medici, ma una metà circa dei volontari, o non figurava che nei quadri o andava e poi scompariva, brillando specialmente nei caffè di Napoli.

La divisione Bixio, precisa Garibaldi nelle *Memorie*, occupava Maddaloni, coprendo la strada principale che mette a Campobasso e agli Abruzzi, e formava la destra, la divisione Medici a Monte Sant'Angelo che domina Capua ed il Volturno, rinforzata poi da alcuni corpi di nuova formazione comandati dal generale Avezzana, una brigata della divisione Medici comandata dal generale Sacchi occupava il pendio settentrionale di monte Tifata, che mette nel Volturno, e formavano il centro, la divisione Türr occupava Santa Maria, costituendo la sinistra, le riserve agli ordini del capo di stato maggiore generale Sirtori stanziavano in Caserta. « Da parte nostra si fecero alcune opere di difesa che molto valsero a Maddaloni, posizione importantissima, a Sant'Angelo e massime a Santa Maria che più ne abbisognava per essere in pianura e nella località più esposta senza ostacoli naturali. La nostra linea di battaglia era difettosa perchè troppo estesa da Maddaloni a Santa Maria », (Garibaldi, *Memorie*), una fronte di battaglia da Valle per Castel Morrone a Sant'Angelo, Santa Maria e San Tammaro. Dal ponte di Capua a Santa Maria la distanza è di circa 2 miglia e un quarto, a Caserta 6 miglia, a Maddaloni 9 miglia e mezzo. Sant'Angelo, Santa Maria e San Tammaro erano guerniti di batterie.

Il 19 settembre il generale Türr pensava « con mossa male concepita e peggio divisata » di occupare Caiazzo, al di là del Volturno, posizione isolata dal campo garibaldino, a 10 miglia da Capua, e per ottenere lo scopo il colonnello Rustow avanzava fin sotto Capua simulando un tentativo di passaggio al passo di Formicola e un attacco su Capua per le strade di Santa Maria, San Tammaro e Foresta, e Caiazzo veniva occupata dal battaglione dei cacciatori di Bologna col maggiore Cattabene, 320 uomini, e da tre battaglioni del reggimento Vacchieri con 630 uomini, cadendo nel com-

battimento 170 fra morti e feriti, fra i quali gravemente ferito il colonnello Puppi. Reduce Garibaldi il 19 da Palermo comprendeva l'errore dell'essersi così imprudentemente avanzato senza sostegno, ma non provvedeva a ripararlo ritirando il distaccamento troppo in avanti ed isolato o rinforzandolo come si era pensato con una brigata Medici. Epperciò il 21 i borbonici profittandone, il generale Colonna con 3000 uomini seguito da fon Meckel con 2000, usciti da Capua, che faceva dimostrazione di attacco a Santa Maria ed al passo di Formicola, dopo lungo combattimento prendeva Caiazzo sulla sera, perdendo 110 uomini, i garibaldini 200 fra morti, feriti e prigionieri, compreso Cattabene, morendo là il barone Norasi Cozzo e il principe Niscemi, siciliani, arruolatisi come semplici carabinieri genovesi, « e gli abitanti, narra Zini, (*Storia d'Italia*, II) facevano fuoco dalle finestre contro i garibaldini ». « La notte dal 27 al 28 il reggimento Dunne, preso da panico per due colpi tirati dai Napoletani, fuggiva a spron battuto » (RUSTOW, *Storia della guerra italiana del* 1860).

Il 30 settembre a Maddaloni Bixio disponeva di 5653 uomini, la brigata Eberhard della divisione Medici, la colonna Luigi Fabrizi, la brigata Dezza, la brigata Spinazzi, 8 obici e 20 guide, ed occupava Monte Caro e Monte Longano, con gli avamposti sulla strada da Maddaloni a Ducenta presso Valle. Presso Castel Morrone sul passo da Caserta a Limatola trovavasi il battaglione bersaglieri Bronzetti, 227 uomini. Presso San Leucio ed al nord a Gradillo era collocata la brigata Sacchi con la brigata Puppi. Medici teneva le alture di Sant'Angelo discendendo, per riguardo a quegli abitanti, fin verso Santa Maria, con 200 carabinieri genovesi, il reggimento del genio Brocchi, la brigata Spangaro, in tutto con Sacchi 4000 uomini e 9 pezzi. Alla sinistra di Medici sulla linea di Santa Maria appoggiavasi Milbitz con parte della 15ª e 16ª divisione, 4000 uomini con 4 pezzi. Sull'estrema ala sinistra presso Aversa stava la brigata Basilicata col colonnello Corte e Fardella a San Tammaro, la riserva a Caserta con la brigata Eber, 1000 uomini, 850 della brigata De Giorgis, 1100 della brigata Assanti, 250 del battaglione Paterniti, 2100 della brigata calabrese Pace, cioè 5900 uomini, dei quali armati 4500, capi Sirtori, Türr, Rustow, in tutto un massimo di 21,000 uomini, con 17 pezzi nelle trincee sulle alture e 100 cavalli, ridotti a combattenti veri 18,000, secondo Cuniberti però 25,000, collocati di fianco a Capua verso i monti per evitare la pianura, una fronte

lunghissima perpendicolare come in attesa, osserva Vecchi, di un attacco di fronte combinato con un vasto movimento di fianco. E ciò con una città capitale poco lontana e poco belligera da difendere, ove nel quartiere Santa Lucia, retrivo anche nel 1848, si notavano sintomi di reazione pur dopo l'arrivo di Garibaldi; 800 galeotti fuggivano da San Stefano, e da dove il 29 settembre il comandante della guardia nazionale d'Ayala scriveva al ministro dell'interno: « Bisogna sapere come si vive in questi giorni: gente sotto mentita veste rossa che ruba e svaligia, ambizioni nascenti, ambizioni deluse, ambizioni disperate, galeotti che sperano scemata la pena dal Redentore e affrettano scalando gl'interi giorni di libertà, liberali i quali stoltamente credono che la vendetta pubblica possa essere esercitata da mano privata minacciando e bruciando l'altrui proprietà, anche malamente acquistata e non benedetta dal cielo; popolo ignorante che per beni nazionali intende proprietà di ciascuno, non proprietà di tutti; e finalmente comandi molti, per intemperanze forse di bene ».

Il 1° ottobre il generale Ritucci teneva il comando in capo dell'esercito borbonico, Francesco II avendo costituito un Ministero col generale Casella, presidente e ministro della guerra, Canofari agli esteri, Pietro Ulloa all'interno e polizia, Carbonelli alle finanze, culto ed istruzione, contrammiraglio Del Re alla marina, tutti insieme avendo determinato un assalto al campo garibaldino. Il brigadiere fon Meckel all'estrema ala sinistra con 8000 uomini doveva dirigersi per Ducenta verso Maddaloni, 1200 con Perrone da Caiazzo verso Castel Morrone avanzare verso Caserta, 3000 in riserva a Caiazzo col generale Ruiz, Afan de Rivera con le brigate Barbalunga e Polizzi, 10,000 uomini, doveva attaccare Sant'Angelo e le alture del monte Tifata, procedere a San Leucio, riunirsi a Perrone, prendere Caserta. Un'altra colonna col generale Tabacchi colla fanteria della guardia, 7000 uomini, doveva attaccare Santa Maria, 1500 col brigadiere Sergardi per Aversa volgere su San Tammaro per correre a sua volta su Napoli dopo aver sorretto Tabacchi, il generale Colonna con 5000 uomini in riserva, in tutto 38,000 uomini con 64 pezzi, senza la riserva di Capua. Il piano, dice il borbonico ex-ministro dell'interno Pietro Ulloa (*Lettres d'un ministre émigré*) era questo: un corpo d'armata doveva avanzare da Piedimonte, varcare il Volturno e cercar di occupare Maddaloni, di là per la destra avrebbe preso le posizioni di Caserta e Santa Maria a rovescio. In

altre parole i borbonici miravano a rompere il centro a Sant'Angelo, chiave della posizione nemica, avvolgere la destra a Maddaloni mirando a Caserta, tagliare le comunicazioni di Garibaldi con Napoli, tutto all'opposto di quello che avrebbero dovuto. Sulla forza rispettiva dei due eserciti ogni scrittore reca una cifra diversa, tanto scarsa sicurezza si può fondare sui resoconti di battaglie; Rustow dà 35,000 borbonici contro 21,000 anzi 18,000 garibaldini; Cuniberti, lo storico militare più recente, 24,000 garibaldini contro 35,000, la signora Mario 28,800 garibaldini sulla carta, poco più di 18,000 effettivi contro 40,000, dei quali 31,000 in campo e 9000 a Capua, e Zini 30,000 napoletani con 40 pezzi contro 25,000 garibaldini con 36 cannoni, ma il borbonico Ulloa ne riconosce 27,000 dei suoi, dunque è fuor di dubbio che i borbonici, ben pasciuti, bene armati, regolari, appoggiati ad una fortezza superavano di numero i garibaldini inesperti, raccogliticci, male armati, italiani contro italiani ancora una volta, e napoletani contro napoletani, come se la guerra civile dovesse essere un perpetuo privilegio d'Italia. « Essi ci dettero, scrive Garibaldi, una battaglia parallela, potendo darcela obliqua, se avessero portato nella notte 40,000 uomini sulla sinistra dei garibaldini a San Tammaro, io non dubito di affermare che potevano giungere in Napoli con poche perdite », e tale è pure l'opinione di Cuniberti; i borbonici avrebbero dovuto marciare su Napoli per le strade di San Tammaro e Carditello. Se Francesco II fosse giunto a Napoli dopo aver rotto Garibaldi, Vittorio Emanuele avrebbe potuto varcare il Tronto? nessuno lo può sapere; l'unità italiana era ancora sopesa ad un filo.

Allo spuntare del 1° ottobre mentre Tabacchi con la sua guardia reale, col conte di Caserta, fratello del re, ed il conte di Trapani, zio del re, principi borbonici finalmente comparsi in battaglia, moveva su Santa Maria, il punto più debole dei garibaldini, Afan de Rivera col re in persona e il generale Colonna campeggiando tra lo scafo di Triflisco e lo scafo di Formicola ed occupando le posizioni di monte Palombara e di monte Taverna Nuova innanzi a Sant'Angelo, attaccavano. L'esercito di Garibaldi somigliava ad un arco colla corda da Santa Maria a Maddaloni, la riserva a Caserta a guisa di freccia (JESSIE WHITE MARIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, I). A Santa Maria il vecchio polacco Milbitz, soldato di Garibaldi a Roma nel 1849 e nel 1859, aveva il reggimento Fardella, il reggimento Malenchini, i reggimenti Lange e Sprovieri, 1200 volontari napoletani, in

riserva il reggimento Palizzolo, sull'ala destra la brigata La Masa coi regggimenti Corrao e La Porta e la compagnia francese De Flotte. I reggimenti Lange e Sprovieri col colonnello Porcelli ributtavano i napoletani di Tabacchi sui due lati della strada, La Masa si difendeva sulla strada di Sant'Angelo, mentre Dunne, agli ordini di Medici, che fin dal 20 settembre si trovava con battaglioni siciliani sullo stradone da Napoli a Capua presso Sant'Angelo, nel giorno aprendo il fuoco sul nemico e la notte piazzando due pezzi sulla montagna che dominavano la strada, imboscati battaglioni lungo il bosco che la fiancheggiava, subito opponeva resistenza, cadendogli al fianco il comandante del 1° battaglione Ramorino e il suo aiutante Sebastiani, egli pure ferito. (*Servigi resi all'Italia nel* 1860 *dal generale brigadiere Giovanni Dunne*) Garibaldi era partito alle 3 del mattino da Caserta in ferrovia con Crispi, prevedendo l'attacco, ed andava a Santa Maria, da dove in carrozza a Sant'Angelo. All'alba Medici, sorpreso dagli avamposti di Afan de Rivera, aveva lanciato il 2° reggimento della brigata Simonetta ed aveva posto il 1° reggimento con Avezzana e Simonetta a mezzo di Sant'Angelo per tenere le comunicazioni aperte con Santa Maria e si difendeva al centro sul pendìo con una brigata della 17ª divisione e colla brigata Spangaro. Garibaldi alle 7 era passato da Santa Maria a Sant'Angelo, in carrozza, gli veniva ucciso il cocchiere ed un cavallo, cosicchè doveva scendere ed aprirsi colla spada il cammino, aiutato a liberarsi dalle compagnie di Mosto e Simonetta. « L'addentrarsi del nemico sulle nostre linee ed alle spalle, movimento d'altronde ben eseguito, con molta sagacia, mirante a collocarsi alle spalle sulle formidabili alture del Tifata » lo faceva accorto che già il nemico era penetrato dietro a lui. Allora chiamava da Caserta e mandava a Santa Maria parte della riserva, la brigata Assanti coi reggimenti Fazioli, Borghesi, Albuzzi e parte della brigata Pace. La brigata Assanti attaccava a Santa Maria in aiuto della brigata La Masa. Tabacchi alle 11 rinnovava l'attacco contro Malenchini, Fardella, Sprovieri alla ferrovia, La Masa ed Assanti alla porta di Sant'Angelo, il reggimento Lange, il reggimento Palizzolo, la compagnia De Flotte di 60 uomini, a Porta Capuana. Verso il tocco un terzo assalto di Tabacchi contro Milbitz che conduceva in persona i volontari napoletani col maggiore Monteforte, e di Afan de Rivera, il quale si impadroniva del villaggio di Sant'Angelo in Formis contro Medici che indietreggiando doveva cedere le alture di

Sant'Angelo occupate da una colonna di cacciatori provenienti dallo scafo di Triflisco, e lanciava dal monte San Niccolò i carabinieri genovesi e due compagnie della brigata Sacchi, spingeva agli ultimi ripari della sua linea, Milbitz a Santa Maria, ridotto alla difesa dell'estrema Porta Capuana, « durante il combattimento, narra la signora Jessie White Mario, Santa Maria tenne chiuse costantemente le sue case e si rifiutò di dare aiuto ai feriti », come a Napoli i borghesi ricchi, secondo afferma Monnier, rifiutavano le carrozze ai feriti, e Massari rileva che a Piedimonte, a Castel Morrone, a Caiazzo, a Casolla i volontari ebbero a combattere contro i contadini armati; « i sanguinosi fatti di Isernia non furono solo opera di soldati ma anche di plebe ». Al tocco Medici, assalito vigorosamente da soldati che si battevano bene, trovavasi ridotto a difendere con un pugno di gente il crocivio Capua-Sant'Angelo-Santa Maria, Sant'Angelo centro delle sue linee e chiave di tutte le posizioni ad occidente di Caserta. Già verso Sant'Angelo il nemico, come aveva rilevato Garibaldi, era alle spalle, ed ora s'impadroniva delle comunicazioni con Santa Maria. Garibaldi accorreva a Santa Maria per cercar gente e vi arrivava alle due. Alla sua volta a Maddaloni Bixio, assalito da fon Meckel che da un lato tentava le alture di Caserta vecchia e Casola per tagliargli le comunicazioni con Caserta, dall'altra Sant'Agata dei Goti per piombare dal monte Longano sul fianco sinistro di lui, provvedeva con Dezza alla sinistra che ripiegava al monte Caro, aiutato dalla brigata Spinazzi e da due battaglioni della colonna Fabrizi, i cui siciliani battevansi egregiamente, mentre Eberhard a destra malamente piegava incomposto per attestazione di Rustow, Bideschini e Zolli, sopra Maddaloni, obbligando Bixio a sgombrare la posizione tra monte Longano e monte Caro; se fon Meckel, ritiene Rustow, avesse allora avanzato risolutamente da questo lato arrivava a Caserta, perchè aveva già occupata la strada al nord dell'Acquedotto e le alture di monte Longano. Bixio con tre battaglioni Spinazzi difendeva con vigore il ponte della Valle e San Michele, ove, riferisce Dezza, i *picciotti* caricavano a meraviglia, inseguendo i borbonici fino al disotto del piano di Valle, e verso villa Gualtieri, di fronte alla strada Maddaloni per Ducenta ributtava il nemico con attacco di fianco. In ogni modo alle 2 così Bixio a Maddaloni, come Medici a Sant'Angelo, dove il capitano Savio dell'esercito del Piemonte con alcuni artiglieri piemontesi, lo aiutava, trovavansi tutti e due mal messi. « Ancora un passo

e la giornata era perduta ». Però la colonna di Perrone che aveva guadato il Volturno al passo di Limatola, di concerto con la brigata fon Meckel, incontrava l'inaspettato ostacolo di Castel Morrone, ove il trentino Pilade Bronzetti, fratello di Narciso morto nel 1859 a Sant'Eufemia, trovatosi su quel posto avanzato sovra un monte che dominava la valle del Volturno sulla strada che conduce dal paesetto dell'Annunciata a Carcita, resisteva tenacemente fino alle 4 pom. morendo sul campo con altri 15, e 30 feriti, dei 227 del 1° battaglione bersaglieri, ferito il maggiore Mirri, morto il calabrese Vincenzi, il sottotenente Veneziani, il sergente Luigi Davoli, il sergente Negri, il bersagliere Eola. « Questo ostacolo impreveduto ritardava di 4 ore la marcia. Se la colonna Perrone avesse potuto proseguire liberamente la sua strada, avrebbe girato la posizione di San Michele che fon Meckel attaccava di fronte così decidendo della sorte della giornata ». Finalmente Garibaldi nel momento critico, accortosi della debolezza dell'attacco del centro, chiamate le ultime riserve da Caserta, che arrivavano per ferrovia, lanciava alle 2 con gran gioia le brigate Eber e De Giorgis (Milano), 2300 uomini per Santa Maria, da Santa Maria la brigata Milano sulla strada di Sant'Angelo, cacciandosi fra Tabacchi ed Afan de Rivera, così con pochi colpi ed alcune brillanti cariche determinando la ritirata di Tabacchi. Sopraggiunta la brigata Eber, la legione ungherese e la compagnia estera, proseguito risolutamente l'inseguimento, anche Afan de Rivera, che si copriva con un'ultima carica di cavalleria male guidata e presto respinta, era costretto alla ritirata davanti a Medici, il quale aveva resistito con forze sempre più deboli. A Maddaloni Dezza aveva sostenuto il perno dell'ala sinistra, il monte Caro, Bixio alle 2 pom. respingeva l'ultimo attacco di fon Meckel contro monte Caro e villa Gualtieri; una sua ardita contro-offensiva con due battaglioni della brigata Dezza ed un battaglione della brigata Spinazzi da Villa Gualtieri verso i ponti dell'Acquedotto, riprendeva i cannoni perduti, si spingeva sulla strada maestra per Ducenta, mentre Dezza avanzava sulla strada di Valle, e alle 5 pom. Bixio e Dezza, fon Meckel ritirandosi senza aver notizie nè ordini da alcuna parte, avevano ripreso le vecchie posizioni (Rustow, *Storia della guerra italiana del* 1860. Cuniberti, *Storia militare della spedizione dei Mille*), sostenendo in tutta la giornata un combattimento distinto ed indipendente « dove nacque la sua fama di buon generale » (Guerzoni, *Nino Bixio*). Finita la bat-

taglia colla ritirata dei borbonici, ognuno ne attribuiva la vittoria a sua guisa. Rustow a Medici essendo Sant'Angelo il punto decisivo e più debole, altri a Bixio, e senza dubbio qualsiasi posizione abbandonata l'avrebbe fatta perdere, ma là veramente era Garibaldi che a posizioni compromesse, giungendo colla riserva nel momento opportuno, decideva e vinceva una battaglia « scarsa, secondo Cuniberti, di risultati pratici », « perchè nessun vantaggio portò al vincitore e nessuna conseguenza al vinto », ma tale pel numero dei soldati che vi prendevano parte, per la quantità delle ore, 13, in cui durava, per le qualità dei combattenti, volontari inesperti contro vecchi soldati di lunga mano addestrati, da provare indiscutibilmente l'abilità di Garibaldi come generale in capo, così da far rimpiangere che non lo si sia in questa qualità adoperato nel 1866, e tale da aver snervato per lungo tempo i borbonici. I regi subivano perdite da 1300 a 1460 uomini secondo Ulloa, di 2000 secondo gli storici liberali, 506 morti garibaldini secondo Rustow: 1328 feriti, 1389 smarriti e sei pezzi; fra i morti Lamberto Lamberti, milanese, volontario del 1859, caduto a Sant'Angelo dicendo agli amici: correte a combattere; Francesco Locatelli di Bergamo, studente, bersagliere a San Martino, con Zambianchi nel 1860, ferito alle Grotte, prigioniero a Gaeta, ferito a Maddaloni e morto all'ospitale a Napoli dal tetano, Francesco Gaés, piemontese, vecchio soldato d'Africa e di Crimea, al ponte della Valle combattente solo contro 9 cavalieri, il 1° ottobre scomparso; Angelo Cereseto da Genova, uno dei Mille, delle Guide, caduto mentre scortava Garibaldi, Pietro Meschia da Milano, studente d'ingegno, malaticcio, debole; Giuseppino Vismara da Milano, di 14 anni, nei cacciatori dell'Olona nel 1860, che moriva esclamando: « Sono felice di morire per Garibaldi, salutatemi la mia povera mamma ». (Bonola, *I patriotti italiani*, iv), e i potenzani Luigi Brancati, falegname, Francesco Basile, studente.

A Santa Maria avevano efficacemente cooperato Faldella, Malenchini, De Giorgis, Assanti, a Sant'Angelo Simonetta, Ferrari, Guastalla, Cadolini, Spangaro, a Caserta Bonnet, Bruzzesi, Maiocchi, dapertutto Vincenzo Caldesi da Cesena, « con la sua faccia melanconica e la sua voce baritonale ». Egisto Berzi, dice Adamoli, « fermo in sella lo viddi aspettare la valanga nemica, senza scomporsi, senza batter ciglio », Basso diceva che Garibaldi il 1° ottobre non aveva preso nè un tozzo di pane nè un sorso d'acqua in tutto il giorno. E Garibaldi alludendo al modo con cui avevano combattuto

tutte e due le parti, giudicava: « Ho potuto persuadermi che la pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuna », i napoletani d'una parte e dall'altra prendevano la rivincita dell'accusa di fiacchezza che su di essi pesava.

Perrone superato Castel Morrone alle 4 pom. con 3000 uomini avanzavasi secondo le istruzioni, verso Caserta vecchia, dove Ruiz arrivava a sua volta con parte del 6° reggimento, e il 2 ottobre la sua avanguardia penetrava a Caserta nuova. Ma qui attaccato dai calabresi con Stocco, dalla brigata Basilicata, e da 400 bersaglieri piemontesi regolari del 4° battaglione comandati da Santarosa, concessi da Villamarina a Cosenz, ricacciato ed inseguito fino a Caserta vecchia, dove posto in mezzo da Garibaldi, Stocco, Mosto e Spangaro verso monte Caro, di fianco da Bixio, Dezza, Eberhard, Spinazzi alle spalle, preso in mezzo ad un movimento aggirante di molti contro pochi, deponeva le armi. E allora quell'intervento di un battaglione di bersaglieri sardi il giorno 2 ottobre faceva proclamare alla stampa cavouriana e poi a qualche storico, che Garibaldi era stato salvato da quel battaglione e mercè di quello aveva vinto il 1° ottobre.

Ciò che giova alla storia sincera e non partigiana notare è come taluno storico registra i fatti. « A Garibaldi giungevano venturieri di ogni paese, scrive Cesare Cantù nella *Cronistoria* (III, 2, 507) fino a formare *due terzi* del suo esercito italiano », e ancora: « l'esercito piemontese il 22 *settembre* trovavasi trincerato dietro il Volturno (in Ancona!) alle spalle dei napoletani, così presi in mezzo », e poi narra come segue la battaglia del 1° ottobre: (*Cronistoria*, III, 2, 507, 509) e basta per intendere con qual diffidenza vanno accolte le storie a partito preso. « I garibaldini sottomisero vari distaccamenti, presero Cajazzo, ma ne furono prestamente snidati, i regi salivano a 45,000 con 20 cannoni, i garibaldini 12,000 e 25 cannoni. Questi in ritirata entrando a forza in Capua (!) trovavansi assaliti dagli abitanti: il generale Salzano che preparava duri scontri per attorniarli a Maddaloni e ricacciarli, li ruppe di nuovo al Volturno (!), ove ne rimasero 500 morti, 1300 feriti, altrettanti dispersi o prigioni, e peggio sarebbe stato se Villamarina non faceva sbarcare cannoni e bersaglieri piemontesi. I napoletani conservarono l'appoggio del Volturno e di Capua e la linea del Garigliano, mentre i garibaldini non potevano osare fazione alcuna, benchè in altri micidiali scontri artiglieri Sardi servissero e divise Sarde si vedessero alla battaglia di Caserta del 1° *ottobre*, per confessione dei bollettini »; povera storia!

Dopo il 1° ottobre Garibaldi, per quanto la vittoria non facesse sgombrare Capua, arrivato al fastigio della sua gloria per avere con un esercito improvvisato e con forze inferiori battuto in formale battaglia un esercito regolare, avrebbe dovuto, nell'opinione di tutti, amici e nemici, sempre più persistere nella realizzazione del suo programma; nulla più della battaglia del 1° ottobre che avrebbe avuto un'eco clamorosa, doveva servire ad inorgoglirlo e ad inebriarlo, ma invece, senza che nessuno potesse prevederlo, per quel profondo buon senso, per quel sano intuito del possibile e del realizzabile che lo caratterizzava, appunto allora procedeva diversamente.

10. — *Il Plebiscito.*

(21 ottobre 1860).

Il marchese Giorgio Pallavicino Triulzio, un avanzo dello Spielberg, ed uno dei fondatori nel 1856 con Daniele Manin della *Società Nazionale Italiana*, simpatico a Garibaldi perchè poneva l'Italia sopra tutte le partigiane miserie, e che da lui chiamato, era giunto a Napoli all'alba del 21 settembre, ripartito per Torino portava una lettera, prima adunque del 2 ottobre, di Garibaldi a Vittorio Emanuele, nella quale il Generale diceva al re: « Sire, congedate Cavour, Farini e Fanti. Datemi il comando di una brigata delle vostre truppe. Datemi Pallavicino-Triulzio per Pro-dittatore, ed io rispondo di tutto », dimentico, come osservano Artom e Blanc nell'*Oeuvre parlementaire du comte de Cavour*, « che se la Corona avesse mutato ministri sulla domanda di un cittadino per quanto illustre e meritevole, essa avrebbe portato un colpo mortale al sistema costituzionale ». Il conte di Cavour in risposta proponeva al Parlamento di Torino il progetto di legge per autorizzare il Re ad accettare l'annessione delle provincie centrali e meridionali che l'avessero votata, e nella relazione che accompagnava il progetto diceva: « Tranne Venezia e Roma tutta l'Italia è libera, ma se noi in questo momento attaccassimo l'Austria, l'Europa si solleverebbe contro di noi; e quanto a Roma chi mai vorrebbe rivolgere contro i francesi che vi si trovano quelle forze stesse che non avremmo certo avute senza che i francesi già si trovassero a Solferino? per ora dunque nulla si può fare per quelle provincie, ma in compenso si può far molto per le altre che hanno bisogno di buona e provvida amministrazione »..... « Alcuni patriotti di alto grado vorrebbero ritar-

dare l'annessione, fino a che Roma e Venezia fossero libere anch'esse, ma ciò equivarrebbe a mantenere la rivoluzione in permanenza, fino a tanto che non fosse compiuta la totale indipendenza d'Italia. Ora al punto in cui sono arrivate le cose, quando cioè noi possiamo costituire uno stato di 22 milioni di abitanti, forte e compatto, il periodo rivoluzionario deve aver fine e principiar quello dell'ordine. Il generoso cittadino che si è sinora opposto all'annessione delle provincie meridionali, non pensa che se il suo progetto dovesse eseguirsi, bentosto ogni autorità passerebbe da lui che ha scritto sulla sua bandiera: Italia e Vittorio Emanuele, nelle mani di coloro che hanno per insegna questa mistica ed oscura formula: Dio e Popolo. Un uomo che il paese giustamente tien caro ha detto che non ha alcuna fiducia in noi; tocca al Parlamento dichiarare se noi dobbiamo ritirarci o continuare l'opera nostra ». Ciò era porre netta la questione che si dibatteva a Napoli avanti l'opinione pubblica di tutta Italia, la quale ormai che il continente napoletano era assicurato, dava ragione a Cavour, come riusciva audace l'idea di disporre d'un paese col quale il Piemonte non era mai stato in guerra. Infatti cominciata il 2 ottobre la discussione del progetto di legge per l'annessione alla Camera di Torino, solo Giuseppe Ferrari combatteva in due tornate l'annessione, sostenendo la federazione, ma non aveva con sè che Cavalleri. « Lo stesso Bertani si fe' vanto in piena assemblea di approvare il plebiscito dei papali ». L'11 ottobre Cavour pronunciava un discorso « uno dei più eloquenti ed ispirati, e per ardimento di concetti, uno dei più rivoluzionari che uomo di Stato abbia pronunciato da cent'anni a quest'oggi », un discorso che anche alla signora Mario piace « mai fu più abile », nel quale dopo aver sostenuto la necessità di tutte le annessioni per fare l'Italia, lanciava egli pure, per la prima volta, l'idea di Roma capitale. « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». La legge era votata da 290 voti contro 6. Brignole-Sale combatteva in Senato e D'Azeglio protestava contro la pensione alla madre e alla sorella di Agesilao Milano, come una ricompensa decretata all'assassinio politico.

La sera del 1° ottobre la segreteria della Dittatura, Crispi adunque, secondo De Cesare, con un dispaccio erroneamente attribuito a Bertani già dimessosi e partito, telegrafava ai governatori delle provincie. « Vietate le petizioni annessioniste;

prendete le misure necessarie di rigore contro gli agitatori che provocano l'annessione prima che l'abbia ordinata il Dittatore », e bastava perchè alcuni governatori facessero arrestare specchiati cittadini ed altri ufficiali della milizia nazionale (RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata*). Un telegramma però quattro giorni dopo lo contramandava. Un altro telegramma, di cui nella *Gazzetta di Torino* del 4 ottobre 1860 Bertani negava la paternità, si disse ricevuto da Tripoti, comandante dei volontari in Teramo, e che secondo De Cesare, anch'esso partito dalla segreteria, sarebbe stato visto « da un uomo politico dello provincia di Teramo » avrebbe detto: « ricevete i piemontesi a fucilate », e inventato, come vuole la signora Mario, o reale, destava i clamori della stampa cavouriana. Certo intorno al dittatore si dibattevano influenze diverse, prima Bertani « macchina celerifera di leggi e decreti », secondo la signora Mario « tutti degni del governo del Dittatore », « fucinatore, secondo Guerzoni, di tutte le discordie e di tutti i guai del governo », ora però partito, ma sostituito da Crispi, altrettanto tenace nella questione dell'annessione « nel volerla circuita di tutte le condizioni e garanzie di un vero contratto ». Questo gruppo di uomini, comprendente la parte avanzata, pensava, scrive Anelli, che « come ogni individuo ha forme, lineamenti, profili, aria, tutta propria, così la natura morale e intellettuale delle varie genti d'una nazione ha le sue qualità proprie, alle quali è saviezza ottemperare i modi del politico reggimento ». Questa frazione avrebbe veduto volontieri il ritardo del plebiscito, la guerra coll'Austria, l'occupazione di Roma; « nessuna lentezza di assemblee, ma la certezza dei fatti, e l'unione delle forze ». A questa tendenza aderiva « quella che avrebbe potuto dirsi la sezione politica del quartier generale, rappresentata specialmente da Alberto Mario, per la prodezza dell'anima, la illibatezza del carattere, la gentilezza della parola e dell'aspetto, caro al generale e da tutti rispettato » (GUERZONI, *Garibaldi*, II), « del prolungamento della dittatura e del plebiscito condizionale, per amore della indipendenza e per sospetto repubblicano partigiano ardentissimo ». « All'infuori del consorzio ufficiale, ma più vicino di quanto non paresse Mazzini e Cattaneo. Mazzini che scriveva biglietti sopra biglietti per indurre il Generale a non cedere alla monarchia, se non si impegnasse a gridar subito l'Italia Una dal Campidoglio », e pubblicava: voler salvo il principio della sovranità nazionale, illuminato il suffragio del popolo mediante un'assemblea transitoria o un plebiscito che affermasse quali punti fonda-

mentali del patto tra esso e il Principe: il compimento dell'unità con Venezia e Roma, e il convocarsi d'una Costituente che avesse a dar forma alla nuova sua vita, che se il paese acclamasse la monarchia egli ed i suoi aderenti si inchinerebbero, dunque monarchia, ma previa una Assemblea che imponesse il compimento d'Italia, cosa lunga, e le cose lunghe divengono serpi. Anche Carlo Cattaneo « voleva le condizioni del plebiscito discusse e sancite da una Assemblea specie di Costituente », egli riempiva l'animo di sospetti contro il Piemonte, e in realtà questo sarebbe stato il momento, quando si faceva l'Italia degl'Italiani, « porre a base dell'annessione che costituiva l'unità, non una carta francese del 1830, ma un patto fre Re e Popolo che stabilisse i reciproci diritti e doveri del nuovo Stato rigenerato che male potevasi reggere con uno Statuto dal Re accordato pel solo Piemonte, invece il ministero presieduto da Conforti, con Pisanelli, D'Afflitto, Scialoja, Ciccone era tutto cavouriano infuocato « e della annessione zelatore impaziente e intollerante », e col ministero Cosenz, Sirtori, Türr, « e dell'ondeggiare faticoso della volontà del Dittatore non temprato a siffatte bufere risentono tutti i suoi atti da mezzo settembre in poi » (GUERZONI, *Garibaldi*, II).

Il 2 ottobre al popolo di Napoli che gridava: morte a Crispi, morte a Mazzini, Garibaldi accorso da Caserta diceva: « In questi tumulti soffia un partito avverso a me e ad ogni opera mia. Quel partito mi impedì sulla Cattolica di venire in vostro soccorso, quel partito mi impedì che io prendessi le armi del milione di fucili per far la spedizione della Sicilia, quel partito mandò a Palermo La Farina per affrettare l'annessione della Sicilia, annessione cha se io avessi fatto, non avrei più potuto venire per liberarti, popolo di Napoli. Si è gridato morte a questo, morte a quello, ai miei amici. Gli italiani non debbono gridar morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi ed amarsi tutti, perchè tutti concorrano a formare l'unità d'Italia »,

Parecchi dei decreti di Garibaldi non piacevano. Egli assegnava 6 milioni alle vittime del governo borbonico, da pagarsi sui beni della famiglia Borbone, protestando Francesco II contro la confisca dei suoi beni, perchè la rendita sequestratagli di 184,608 ducati rappresentava l'eredità lasciata ai suoi 10 figli da Ferdinando II, l'altra di 317,186 ducati « si componeva in maggior parte dei maggiorati dei regali principi e delle doti delle regali principesse costituite in virtù di antiche leggi, compresi gli interessi della dote

di Maria Cristina di Savoia ».Un altro decreto di Garibaldi assegnava 750,000 lire a Raffaele Rubattino di Genova come prezzo dei due vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo* che avevano servito alla spedizione dei Mille, e in data 5 ottobre altre 450,000 lire a Rubattino per indennizzo del battello *il Cagliari* che aveva servito a Pisacane. Un decreto nominava Alessandro Dumas direttore del museo borbonico colla presidenza delle Belle Arti e 30,000 franchi per scrivere la storia dei Borboni di Napoli. Si faceva colpa a Garibaldi del privilegio concesso ad Adriano Lemmi, suo amico devoto e munifico, per la costruzione di ferrovie « che l'aggravio dello Stato e l'utile dei favoriti, passava a disorbitanza », per cui Lemmi finiva col rinunciarvi.

E poi Garibaldi, ciò che spiaceva più di tutto, voleva ancora andare a Roma, sebbene cominciasse a riflettere, tanto che diceva ad Alberto Mario: « Non posso andare a Roma lasciandomi dietro 60,000 uomini trincerati fra due fortezze, i quali intanto ripiglierebbero Napoli » (Jessie White Mario, *Vita di G. Garibaldi*), epperciò meditava il passaggio del Volturno fra Capua e Gaeta, per dividere l'esercito borbonico ormai stremato, e romperlo sul Volturno, poi sul Garigliano.

Il 3 ottobre Pallavicino che si dichiarava « nè cavouriano nè mazziniano » veniva nominato Pro-dittatore e Pallavicino significava annessione, ma Crispi rimaneva segretario generale della dittatura e ministro degli esteri, e Crispi significava assemblea per regolare il plebiscito e stabilire i patti dell'annessione, Pallavicino assumeva come segretario Biagio Caranti, mentre Parisi ministro dell'interno per la Sicilia sosteneva l'Assemblea costituente.

Nel settembre Vittorio Emanuele aveva scritto a Garibaldi cho l'occupazione dell'Italia meridionale a mezzo delle sue truppe avrebbe potuto divenire una necessità politica e lo aveva invitato a cooperare per conto suo a rimuovere o a diminuire le difficoltà che vi si opponevano. E il 4 ottobre il generale, tanto poco lo moveva gelosia o rancore, scriveva al re: « Io so che V. M. sta per mandare 4000 uomini a Napoli e penso che sarebbe bene mandarli », ed aggiungeva che sarebbe pure bene il re venisse a Napoli per terra con una divisione: « Avvertito in tempo, io congiungerei la mia destra colla divisione suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni », queste le schioppettate con cui Garibaldi voleva accogliere i piemontesi.

Con decreto 5 ottobre il pro-dittatore della Sicilia, Mordini,

convocava i collegi elettorali per la elezione di un'assemblea a Palermo. A Mordini si imputava l'amnistia concessa a 8000 condannati, che aveva inquinato tutta l'isola, e l'aver cacciato Filippo Cordova, mandato da Cavour per l'annessione.

In Sicilia gli autonomisti con un Ruggero Settimo già emigrato e professore a Firenze, autonomista e clericale. avrebbero voluto che un'assemblea di rappresentanti secondo l'antica costituzione, eletta a suffragio universale, proponesse le basi e condizioni dell'annessione. Il Consiglio di Stato « ritenendo che si dovesse lasciare la maggior somma di libertà ai cittadini, ai municipi, alle associazioni più larghe, create dalla geografia e dalla storia, centri di vita e di incivilimento da non potersi distruggere senza scemare lustro e possanza alla nazione », aveva chiesto governo regionale con un Luogotenente, ed un consiglio nazionale eletto direttamente, uno per 50,000 abitanti, investito il Luogotenente di tutte le facoltà del potere esecutivo centrale, meno alcune materie, con indipendenza nell'istruzione, nella beneficenza, nei lavori pubblici, nell'amministrazione comunale e provinciale, e aveva chiesto non si introducessero le privative del sale, tabacco e polvere, la imposta determinata in ciascuna provincia e da questa ripartita ai Comuni, la giurisdizione di tutti i gradi in Sicilia e con individui dell'isola, distinti i diritti dello Stato da quelli della Chiesa l'eventuale ricavo dei beni ecclesiastici a beneficio dell'isola. E Montanelli diceva: « Le basi della Regione rappresentativa erano stupendamente designate in questo documento di sapienza che assai onora la dittatura Mordini sotto ai cui auspici fu compilato e che ebbe per autori uomini eminenti » (Cantù, *Cronistoria*, III, 2,510,515). Invece il barone Lorenzo Camerata Scovazzo provocava riunioni per la nomina di deputazioni al re ed a Garibaldi dirette ad ottenere che al voto dell'assemblea si sostituisse il plebiscito e 60 maggiorenti perciò si raccoglievano nel palazzo Pignatelli-Monteleone. L'indirizzo dettato in tal senso dal prof. Paolo Morello raccoglieva molte firme. La deputazione riusciva composta dei principi di Sant'Elia e Pignatelli, dei baroni Camerata-Scovazzo e Pisani, il duca di Cesarò.

Il 5 ottobre Pallavicino invitava Mazzini a lasciar Napoli rivendogli: « Anche non volendo, Voi ci dividete. Fate unque atto di patriottismo, allontanatevi da queste proıcie ». « Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio che vi manda la patria ». « Rifiuto, rispondeva Mazzini, perchè non i sento colpevole nè artefice di pericoli al paese, nè mac-

chinatore di disegni che possano tornargli funesti e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo ». Pallavicino aboliva la segreteria dittatoriale, determinava le facoltà dei ministri, toglieva ai governatori delle provincie gli illimitati poteri, invitava le famiglie assenti a ritornare promettendo quiete.

Il 6 ottobre Crispi proponeva in Consiglio dei ministri che il decreto del prodittatore Mordini per la elezione di un Parlamento si promulgasse anche a Napoli. Così la lotta entrava nella sua fase definitiva. Alla petizione al Re che si andava firmando per l'annessione, Antonio Ranieri opponeva una petizione a Garibaldi.

Il Re assumeva in persona il comando dell'esercito che stava per entrare dal Tronto, per torlo a Fanti nemico di Garibaldi. Il 6 ottobre Cavour, continuando il sistema nuovissimo di diritto internazionale che egli aveva dovuto inventare occupando Modena, Parma e le Legazioni nel 1859 senza dichiarazione di guerra, comunicava ora a Winspeare, inviato borbonico del re Francesco II, il quale però a quell'ora non doveva più nutrire illusioni di speranza, come un corpo di esercito sardo stava per occupare il Napoletano « per mettere termine ad uno stato di cose che poteva degenerare in anarchia, togliere l'Europa e l'Italia da più gravi pericoli e far cessare ulteriore effusione di sangue italiano », al che Winspeare aveva ragione di rispondere dal suo punto di vista, protestando « contro l'impresa usurpatrice, incominciata con l'astuzia e terminata con la violenza ».

L'8 ottobre il prodittatore Pallavicino, perchè credeva di aver udito da Garibaldi risposta favorevole, ragione credibile solo perchè affermata da quel leale ed ingenuo patriotta, proponeva e faceva approvare in Consiglio dei ministri, certamente in assenza di Crispi, un decreto che deliberava il plebiscito e ordinava il voto pel 21 ottobre: « Si troveranno nei luoghi destinati alla votazione su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini del *sì* e nell'altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quella che gli aggrada e la deponga nell'urna vuota, sulla formula: Il popolo vuole Italia Una e indivisibile con Vittorio Emanuele e suoi legittimi successori », il quale sistema facendo scoprire chi votava pel sì e pel no, toglieva la libertà del voto. Questa deliberazione del plebiscito, presa senza che Garibaldi lo sapesse, accresceva la di lui irritazione.

Il 9 ottobre Vittorio Emanuele passava il Tronto colle divisioni Villamarina e Liotardi capo Cialdini, e la divisione

granatieri di Sardegna e di Lombardia, capo De Sonnaz, i reggimenti di cavalleria Piemonte Reale e Nizza, col generale Della Rocca, 25,000 uomini, capo di stato maggiore Fanti, mentre Brignone con 5000 sbarcava a Napoli, e Francesco II disponeva ancora tra Capua e Gaeta di 40,000 uomini e di 6000 negli Abbruzzi. Entrando nel Regno Vittorio Emanuele pubblicava un lungo manifesto, datato da Ancona, redatto da Farini, ai popoli dell'Italia meridionale, che Guerzoni giudica « nè sobrio, nè modesto », nel quale si gettavano allusioni poco benevoli all'attitudine di Garibaldi. Diceva il Re che se la sua Casa avesse solo mirato ad un ingrandimento, si sarebbe accontentata della Lombardia, ma invece combatteva per l'Italia. Non veniva per imporre la sua volontà, ma per far rispettare quella del popolo. « Alcuni atti diedero a temere che non bene si interpretasse quella politica che è dal mio nome rappresentata »... « Tutta Italia ha temuto che all'ombra del mio vessillo e di una gloriosa popolarità e probità antica tentasse riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo »... « Io ho proclamato l'Italia degli Italiani e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite che si raccolgano a tramare i disegni della reazione o della demagogia universale »... « Popoli dell'Italia meridionale, le mie truppe si avanzano tra voi per raffermare l'ordine »... e terminava: « In Italia io so che io chiudo l'êra delle rivoluzioni », il quale manifesto, per quanto rivolto a giustificare davanti all'Europa un fatto così straordinario come l'invasione senza guerra di uno Stato fino allora indipendente, epperciò necessariamente diretto a far apparire il Re difensore almeno dell'ordine materiale, non poteva non urtare Garibaldi, i cui ufficiali in una risposta nella quale ricordavano il loro disinteresse, ferivano alla loro volta il Re, accennando alla Corona delle Due Sicilie che essi « offrivano », attriti dovuti all'infelicità dell'attitudine del governo di Torino. Ora dunque mentre Mordini aveva il 5 ottobre convocato per la Sicilia gli elettori a creare un'Assemblea, Pallavicino l'8 ottobre chiamava i cittadini del Napoletano ad un plebiscito a suffragio universale, decreti diversi e contradditori, e contemporaneamente Vittorio Emanuele entrava con un proclama che non poteva piacere.

Per tutto ciò Garibaldi chiamava presso di sè la sera dell'11 ottobre a Caserta ministri, consiglieri, ed amici, Pallavicino, Carlo Cattaneo, Crispi, Parisi, ministro dell'interno

di Sicilia, Calvino, il ministro Conforti, Alberto Mario, presente Biagio Caranti, nella quale adunanza i due partiti nazionali, ciascuno profondamente convinto di fare a suo modo il bene d'Italia, combattevano avanti al Dittatore animati dal più patriottico ardore. Pallavicino, secondo narra Caranti, « convulso dallo sdegno e dal dolore », attaccava Crispi: « costui è la causa di ogni nostra discordia. Senza di lui l'Italia sarebbe già pronta, con lui non lo sarà giammai ». Un'aspra discussione naturalmente si accendeva tra coloro che circondavano Garibaldi, e che erano tutti per l'Assemblea, e Pallavicino il quale non voleva avere alcuna partecipazione « a questo tradimento dell'Unità nazionale », e si diceva addolorato nel vedere colui che con una mano aveva tanto oprato in suo pro, coll'altra l'atterrasse; quanto a sé rassegnava il suo ufficio e abbandonava Napoli » (Caranti, *Notizie intorno al plebiscito delle provincie meridionali*). Avendo Garibaldi difeso Crispi, Pallavicino prendeva il suo cappello ed usciva. Quella sera Garibaldi convocava pel 1° novembre « un'Assemblea di deputati delle provincie continentali dell'Italia meridionale ». Ora un'Assemblea a Napoli ed una a Palermo avrebbero evidentemente posto patti all'annessione e costituito la possibilità di un conflitto con la Camera a Torino che raccoglieva i deputati dell'Italia alta e centrale, con manifesto pericolo della Unità della patria e della concordia fra italiani. Tuttavia il 12 ottobre Garibaldi incaricava Crispi di formare il nuovo ministero. Fino allora prevaleva nella sua mente il pensiero anti-cavouriano e nell'adunanza del 12 al Consiglio dei ministri esponeva l'avviso che si provvedesse a Napoli come a Palermo.

Senonchè Napoli era agitata; la grande maggioranza si pronunciava per l'annessione; il *sì* era sul cappello di tutti, voto spontaneo anticipato, Conforti egli pure offriva le dimissioni. La mattina del 13 ottobre una dimostrazione clamorosa gridava morte a Mazzini, a Cattaneo, ai fautori dell'Assemblea, e Garibaldi dalla Foresteria arringava il popolo placandolo, ma risentendone una profonda impressione. La guardia nazionale si accordava per un indirizzo al Dittatore « rispettoso, ma schietto ». L'annessione legittimando l'intervento dell'esercito Sardo rassicurava come la fusione in Lombardia nel 1848, ed impediva l'azione su Roma e Venezia. Quella sera Garibaldi convocava ministri e consiglieri al palazzo di Angri a Napoli e pregava Pallavicino di assistere all'adunanza, dicendogli, secondo Salazzaro (*Cenni sulla rivoluzione italiana del* 1860): « Per quell'Assemblea che gli uni dicono

che è un bene, e voi mi dite che è un male, io non so che pensare; uomo di guerra, io non m'intendo di queste cose. Volete venire oggi al palazzo Angri? Si discuterà, e la maggioranza avrà ragione ». Quella sera del 13 ottobre al palazzo Angri si raccoglievano da Garibaldi Pallavicino, i ministri Conforti e Crispi, Aurelio Saliceti, Carlo Cattaneo, Francesco De Luca; Garibaldi invocava un mezzo di conciliazione. Pallavicino e Conforti sostenevano il plebiscito immediato, Cattaneo propugnava l'Assemblea, mirando alla federazione, in difesa della quale erano venuti a Napoli da Milano Giuseppe Ferrari e Michele Cavalleri, Saliceti proponeva che Garibaldi proclamasse con decreto la sovranità nazionale di Vittorio Emanuele, salvo a farla sancire da un plebiscito e regolare da un Parlamento; De Luca pure voleva Plebiscito e Parlamento; la discussione si faceva viva quando Cattaneo diceva che il Parlamento di Torino era piemontese, non italiano. Pallavicino dichiarava ritirarsi, quando entrava il generale Türr e consegnava a Garibaldi la petizione recante molte migliaia di firme di cittadini e di militi della guardia nazionale, invocanti si respingesse la dimissione di Pallavicino. Il Dittatore « leggeva la petizione, vedeva le numerosissime firme, stava un istante profondamente concentrato, poi ripresa quella serenità che gli era consueta nei momenti delle solenni risoluzioni, esclamava: Se tale è il desiderio del popolo napoletano, esso sia soddisfatto. Non voglio Assemblea. Si faccia l'Italia ». Questo presso a poco l'esito dell'adunanza narrata in modo diverso da Türr, Caranti e dal *Giornale Ufficiale di Napoli*. Garibaldi, come sempre nei momenti decisivi, « trionfava di se stesso, dei suoi ricordi di Nizza, dei suoi rancori contro Cavour, delle sfide di Farini, delle impertinenze di Fanti, della sua medesima ignoranza, compiendo il più sapiente atto politico della sua vita »; Crispi rinunciava all'ufficio di ministro degli esteri.

Però ancora il 15 ottobre usciva questo curioso decreto di Garibaldi che decideva per di lui conto l'annessione: « Sant'Angelo, 15 ottobre 1860. Italia e Vittorio Emanuele. Onde soddisfare a un desiderio senza dubbio caro a tutta la nazione, determino: Che le Due Sicilie le quali devono la loro redenzione al sangue italiano e che liberamente mi hanno eletto Dittatore, formino parte integrante dell'Italia Una e indivisibile sotto il Re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi successori. All'arrivo del Re deporrò nelle sue mani la Dittatura che mi venne conferita dalla nazione. I pro-dittatori

sono incaricati della esecuzione del presente decreto », decreto, il quale, secondo Guerzoni, « non aveva che lo scopo di unire il voto di Garibaldi a quello delle popolazioni », strano scopo e strano modo di raggiungerlo, dopo che tutto il movimento era stato compiuto al grido di *Italia e Vittorio Emanuele*, e tutta l'agitazione era seguita sulla maniera di manifestare la volontà nazionale, al cui plebiscito ed alla cui Assemblea ecco che Garibaldi sostituiva un suo decreto.

Il 16 ottobre Garibaldi annunciava « così poco turbavalo volgare gelosia o cruccio d'ambizione insoddisfatta » l'arrivo del Re a Napoli: « Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, l'eletto della nazione, ha infranto quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste popolazioni, comparirà qui tra noi. Accogliamo degnamente il mandato dalla Provvidenza e spargiamo sul suo passaggio come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto il fiore della concordia a lui sì grato e all'Italia sì necessario. Non più colori politici, non più partiti, non più disordini. L'Italia una come la sognano seriamente i popolani di questa Metropoli ed il Re Galantuomo sieno i simboli perenni della nostra rigenerazione, della grandezza e prosperità della patria ». Con la stessa data Mordini ordinava che i Comizi per la Sicilia ordinati pel 21 ottobre per le elezioni dei deputati voterebbero invece il plebiscito sulla formula di Napoli.

Il 17 ottobre nella repressione del movimento reazionario di Isernia cadevano Belloni di Cremona, Lavagnolo di Udine, Mori di Mantova.

Un decreto dello stesso giorno convocava finalmente gli elettori pel plebiscito così pel continente napoletano come per la Sicilia.

Il borbonico Ulloa nell'*État actuel du royaume des deux Siciles* descrive tragicamente i particolari del voto: « Appena i Comizi furono annunciati, la stampa cominciò a designare come traditore della patria chiunque oserebbe opporsi all'annessione. Un numero infinito di sicari, schiuma del popolo e rifiuto dei bagni, armati fino ai denti, cominciarono a percorrere le strade spaventando le persone oneste. Due urne furono poste distintamente, una destinata al voto affermativo l'altra al negativo, affine di scoprire coloro che avessero voluto avvicinarsi a quest'ultima e farli cadere più facilmente sotto il pugnale degli assassini che la sorvegliavano ». Anzi lo storico borbonico nelle *Lettres Napolitaines* afferma: « I pochi che ebbero il coraggio di votar contro

l'annessione ricevettero quasi tutti un colpo di stile », e Cesare Cantù ancora più feroce: « Per combattere gli antiannessionisti si fece lega colla mafia che operò ricatti, assassinii, contrabbandi, piraterie. Una banda di accoltellatori insanguinava ». Ora che a Napoli, dove *la pastetta* è una istituzione, avvenissero anche pel plebiscito pressioni e violenze, è naturale: « il governo, diceva La Farina, profondeva impieghi, pensioni, dotazioni », « un villano gridò: Viva Francesco II, era ucciso all'istante » (CANTÙ, *Cronistoria* III, 2.499.500), tutto perchè i napoletani non votassero per quegli ottimi Borboni che adoravano; e veramente anche Mariani nelle *Guerre dell'indipendenza* afferma che il plebiscito subiva pressioni le quali erano affatto inutili, e Marc Monnier: « Pel plebiscito v'era un'urna con due panieri, uno pieno di *sì*, l'altro pieno di *no*. L'elettore sceglieva la risposta davanti la guardia nazionale e davanti la folla. La risposta negativa era difficile ed anche pericolosa ». « A Napoli il sentimento dominante è la paura, la quasi generalità dei cittadini si compone di uomini tranquilli e timorati. Vi era una popolana, la San Giovannara, che si diceva avesse fatto il suo colpo di fuoco a Capua, la quale dominava tutto un quartiere della città » e quella forma delle due urne col voto palese costituiva in realtà una pressione, un lusso di pressione senza senso davanti all'immensa maggioranza che avrebbe votato pel *sì*, diguisachè la votazione non diveniva che una formalità. Infatti Napoli dava 432.054 voti pel *sì*, 667 pel *no*, e il Napoletano 1.302.064 pel *sì*, 10.312 pel *no*; la Sicilia 432.053 pel *sì*, 667 pel *no*. A Potenza che dava 98.202 *sì* e 110 *no*, votava solennemente il capitolo di San Michele; avvenendo disordini reazionari a Carbone, Castel Saraceno, Carbonico, con uccisione di persone e saccheggi. « Nel distretto di Lagonegro in Basilicata, conferma Raccioppi, i vinti fecero succedere scene sanguinose, in tale occasione, origine del brigantaggio, valendosi dei contadini e dei soldati del disciolto esercito borbonico, in Carbone ucciso Nicola Molfese, capitano della milizia cittadina, i giovani Federico Crocchi, Filippo Crocchi, Filippo Chinazzi ed un popolano, la notte Francesco Molfese, tutto un movimento della plebe contro *i galantuomini*. Le repressioni venivano spontanee e armati di altri paesi della provincia arrestavano a centinaia » (*Storia dei moti della Basilicata*). Così adunque riusciva indubbio che se nelle provincie meridionali come in tutta Italia l'unità era ormai penetrata nella coscienza pubblica come una necessità assoluta, però nel solo Napole-

tano una minoranza incoraggiata dalla presenza del Re legittimo, la cui dinastia aveva regnato 130 anni, e dal suo esercito, resisteva apertamente in quei modi che le circostanze le consentivano. Ma ormai non si tornava più indietro. Garibaldi aveva nelle immaginazioni popolari rappresentato la Provvidenza e col bagliore corruscante della spada vittoriosa e della smagliante e pittoresca camicia rossa aveva trascinato all'unità anche buona parte di quelle popolazioni che un anno prima l'ignoravano. Non v'era altro a fare. Una nota 27 ottobre di lord John Russel a sir James Hudson a Torino lo esponeva con lucidità inglese: « Egli è difficile a credersi dopo i meravigliosi avvenimenti di cui noi fummo testimoni che il Papa e il Re delle due Sicilie fossero tanto addentro nelle grazie dei loro popoli. Come mai, vien fatto di domandare, il Papa ha riputato impossibile il levare un esercito romano ed è stato costretto a far assegnamento soltanto su mercenari stranieri? Come mai Garibaldi ha conquistato quasi tutta la Sicilia con 2000 uomini, e da Reggio è venuto a Napoli con 5000? (un po' di più) come mai se non per la disaffezione universale del popolo delle due Sicilie? E non si può pretendere che questo regno della volontà popolare sia un capriccio o un effetto senza causa. Quaranta anni fa il popolo napoletano fece un tentativo regolare e moderato per riformare il suo governo sotto la dinastia regnante. Le potenze d'Europa riunite a Lubiana risolsero, eccettuata l'Inghilterra, di comprimere questo tentativo colla forza. Fu compresso, e un grosso esercito straniero rimase per mantenere l'ordine sociale nelle due Sicilie. Nel 1848 nuovo tentativo, ma i migliori patriotti napoletani hanno pagato con dieci anni di ferri il delitto di aver dato opera alla libertà del loro paese. Quale meraviglia pertanto se i Napoletani, pieni di risentimento e di diffidenza, hanno cacciato i Borboni, come nel 1688 gl'Inglesi cacciarono gli Stuardi? È mestieri senza dubbio ammettere senza contrasto che la rottura dei vincoli che legano un sovrano ai suoi sudditi è un male, perchè le nozioni di fedeltà si confondono, la successione ai troni è disputata, i partiti ostili minacciano la quiete della società, le pretensioni e i diritti opposti turbano l'armonia dello Stato. Tuttavia bisogna pur dire dall'altro canto che la rivoluzione italiana è stata guidata con moderazione e con tolleranza singolari. La caduta delle potestà esistenti non è stata seguita, come il più delle volte succede, da scoppio di vendette popolari; in nessuna parte prevalsero i concetti eccessivi dei democratici, l'opinione pubblica ha

impedito le smodatezze del pubblico trionfo; le forme rispettate della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Esaminate le cause e le condizioni accessorie della rivoluzione italiana, il governo di S. M. non sa vedere ragioni sufficienti a giustificare il biasimo severo che l'Austria, la Francia, la Russia, la Prussia hanno inflitto agli atti del Re di Sardegna. Al governo di S. M. piace meglio volgere gli sguardi alla consolante prospettiva di un popolo che alza l'edifizio delle sue libertà e consolida l'opera della sua indipendenza in mezzo alle simpatie ed ai voti favorevoli dell'Europa ». L'Inghilterra sola in tutta Europa aveva francamente approvato l'unità italiana perchè anche il 29 agosto aveva scritto: « Pare al governo di S. M. che dovrebbe essere permesso agli italiani di mantenere o mutare i governi di Napoli, di Sicilia, di Roma come a loro meglio aggrada »; ora il fatto era compiuto e bisognava bene che l'Europa lo subisse.

Il 29 ottobre a Caianello, poco lungi da Teano, gli italiani del Re e gl'italiani di Garibaldi, persuaso da Persano ad andar davanti al Re, si incontravano e dell'incontro si hanno più versioni. Alberto Mario, repubblicano, testimonio oculare, così descrive nella *Camicia rossa* il momento nel quale al crocivio di Teano si suggellava materialmente l'unità italiana. « Garibaldi appena vidde da lontano il Re, spronato il cavallo, levatosi il cappellino, rimase in fazzoletto. Ed il Re, tenendosi il capo coperto, gli stese la mano dicendogli: Oh, vi saluto, mio caro Garibaldi, come state? Garibaldi: Bene, Maestà, e Lei? E il Re: benone. Garibaldi alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe, gridò: Ecco il Re d'Italia. E i circostanti: Viva il Re. Qui si unirono e cavalcato assieme circa un quarto d'ora, coi seguiti dietro dell'uno e dell'altro alla rinfusa, si separarono », senza che il Re, osserva Mario, lo invitasse a colazione che Garibaldi fece in uno stallo con pane, formaggio ed acqua. E dicono che Garibaldi sentendo come una battaglia al Garigliano fosse imminente avrebbe chiesto al Re l'onore del primo scontro, ma il Re avrebbe risposto: Voi vi battete da lungo t mpo, tocca a me adesso, le vostre truppe sono stanche, le m ie sono fresche, ponetevi alla riserva, per cui Garibaldi a vrebbe esclamato melanconicamente cogli amici: « ci hanno m essi alla coda ». Alla sua volta il generale Solaroli, aiut nte del Re ed egli pure testimonio oculare, dopo essersi s andalezzato della camicia rossa e del puncio di Garibaldi

in mezzo alle uniformi gallonate dei generali piemontesi, come i cortigiani di Luigi XVI si erano scandolezzati delle fibbie alle scarpe del ministro dell'interno Rolland, narra: « Garibaldi fece mettere in battaglia i pochi che aveva con lui e si mise a gridare: *Viva il Re d'Italia* ed i suoi lo stesso, ma si vedeva in viso che era molto commosso e l'espressione era cupa cupa. Il Re gli strinse la mano e gli rispose con emozione: come va, Generale, a cui rispose: bene, e seguitò il Re fino a Teano » (Castelli, *Ricordi*), dal che emerge che l'incontro dei due elementi i quali avevano determinato il Risorgimento d'Italia avveniva senza soverchia espansione, con una semplicità un po' troppo nuda, in verità, e che il Re riceveva ben freddamente colui che gli portava la Corona delle due Sicilie, guadagnata con tanto coraggio e con tante fatiche. Prima che i sospetti, le diffidenze, le gelosie fra i due elementi cessassero e la fusione divenisse completa, molta acqua doveva passare lungo le rive dei fiumi italiani.

Il 29 ottobre Garibaldi mandava al Re un'affettuosa lettera di congedo scritta da Crispi:

« Quando toccato il suolo siciliano assunsi la dittatura lo feci nel nome Vostro e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio adunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata, deponendo in mani Vostre il potere che per tutti i titoli Vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunciato per l'Italia Una e e pel regno Vostro e dei Vostri legittimi discendenti. Io Vi rimetto il potere su 10 milioni di italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un despotismo stupido e feroce e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da Voi questo regime, da Voi che Dio prescelse ad instaurare la nazione italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata all'esterno. Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi qualora gli sieno richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ne ho tenuto la suprema direzione non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere, io coi miei compagni, all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevano disgiunto. Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitate da gente venuta di fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore, gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente,

dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti dell'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti ai quali affidai le redini dell'amministrazione. Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io Vi imploro che mettiate sotto la Vostra altissima tutela coloro che ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che hanno bene meritato di Voi e della Patria. È meglio accogliere tutti gli italiani onesti di cui V. M. è padre, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire colle fazioni che potrebbero essere pericolose nell'avvenire », savi consigli che avrebbero risparmiato molte lotte ed amarezze se fossero stati seguiti con larghezza di animo.

Il 3 novembre pubblicavasi il risultato del Plebiscito; il 6 Vittorio Emanuele giungeva a Caserta e Mazzini allora lasciava Napoli per tornare in esilio. Crispi e Cattaneo erano pure partiti. A Caserta l'esercito garibaldino attendeva schierato dall'alba a mezzodì di essere passato in rivista dal Re che mancava, e che perciò veniva sostituito da Garibaldi. Tuttavia il 7 novembre il Re e Garibaldi nella stessa carrozza entravano a Napoli flagellati da un pessimo tempo: « La carrozza del Re, narra Solaroli, era tutta scoperta, nelle contrade strette le grondaie dei tetti parevano torrenti, il vento soffiava che pareva volesse affogare, così noi siamo arrivati alla chiesa che pareva fossimo usciti da un fiume ». La popolazione, ad onta di ciò e ad onta che il Re fosse arrivato un'ora prima del convenuto, lo accoglieva cordialmente, ma il Re, rileva Treitscke, nella sua semplicità soldatesca non piaceva, sebbene a San Gennaro baciasse più volte la sacra ampolla genuflesso con tutto il seguito, e donasse alla cappella 25.000 lire, meridionale fra le dimostrazioni una lunga fila di statue nude che dovevano rappresentare le cento città d'Italia e che tutte avevano l'indice alzato onde rappresentare senza parole l'assenso universale all'Italia una.

Fra garibaldini e regi non poteva correre buon sangue, tutte e due le parti pretendendo il vanto di aver sole liberato e rigenerato la patria, nulla essendo quello che l'altra aveva fatto; « altre volte in quei giorni, rileva Guerzoni, il Re, mal consigliato, mancava alle forme della cortesia ». Un giorno, scrive la sig.ª Mario, si mandava l'ordine a

Dumas di sgombrare dal palazzetto di Chiatamone a lui prestato da Garibaldi, un altro si mandavano gli stallieri di S. M. a sequestrare un cavallo della razza di Persano regalato dal Dittatore ad un suo amico. Egli mandava alcuni decreti al *Giornale Ufficiale* perchè fossero pubblicati, e gli si rispondeva che il ministro dell'interno per ordini superiori aveva proibito l'inserzione dei decreti nuovi. Pulcinelli, egli disse, poi tacque ». « Assistendo alla cerimonia della consegna del Plebiscito egli fu da qualche ciambellano invitato a togliersi il cappello, trovandosi alla presenza di Sua Maestà, sorrise ed obbedì ». Pure gli si facevano proposte. « Il Re e Farini hanno fatto, scriveva Cavour, le offerte più magnifiche a Garibaldi. Non solo lo si fece generale d'armata (insieme a Fanti, De Sonnaz e Cialdini), ciò che equivale al titolo di maresciallo, ma gli si è offerto un appannaggio per suo figlio maggiore, il titolo di aiutante di campo del Re per un altro suo figlio, una dote per sua figlia, infine il dono di uno dei castelli reali e di un battello a vapore. Dopo qualche esitanza Garibaldi ha rifiutato tutto, domandando gli si desse la Luogotenenza del Regno delle due Sicilie coi pieni poteri per un anno. Cedere sarebbe stato subire per sempre l'impero non di Garibaldi ma del suo circolo. Il Re rispose corto: è impossibile... e Garibaldi partì per Caprera ». (Bianchi Nic. *La politique du comte de Cavour*). Quando Cialdini cominciava coll'offrirgli, narra Vecchi nella *Vita e le gesta del generale Garibaldi,* un grado superiore ed unico nell'esercito, Garibaldi gli rispondeva colla finezza cordiale di un uomo semplice, ma navigato, secondo riferiva a Vecchi il colonnello Casalta d'Osnano: « mio caro generale, non voglio udir altro, rifiuterò sempre un grado che mi faccia superiore a voi, che sul lago di Garda l'anno scorso mi avete salvato ». Con decreto 6 novembre Vittorio Emanuele nominava Luogotenente generale pel Napoletano Luigi Carlo Farini, l'autore del manifesto del 9 ottobre, nuova amara pillola per Garibaldi. Garibaldi domandava il collare dell'Annunciata per Pallavicino e per Mordini, ma Mordini avendo contribuito a far ritardare l'annessione e passando per repubblicano, non lo si concedeva che a Pallavicino; punte di spillo incessanti sulle carni di Garibaldi. Il giorno 8 novembre Garibaldi lasciava quest'ordine del giorno, ultimo addio, ai suoi volontari: « Penultima tappa del nostro Risorgimento noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni il di cui compi-

mento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata. Sì, o giovani, l'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vincerete, perchè siete ormai fatti alla tattica che vince le battaglie. Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia. A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora e lo schiavo mostrerà finalmente al fratello libero un ferro arrotato che appartenne agli anelli delle sue catene. All'armi tutti, tutti, e gli oppressori e i prepotenti sfumeranno come la polvere. Voi donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che códardi — e voi figlie della terra della bellezza, vogliate prole prode e generosa. Che i parroci dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie. Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non rampicarsi mendicando libertà. Egli non vuole essere a rimorchio di uomini a cuore di fango, no, no, no. La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele — ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dissiparsi. Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti, tutti. Se il marzo del 1861 non trova un mezzo milione di italiani armati povera libertà, povera vita italiana... oh no, lungi da me un pensiero che mi ripugna come veleno. No, il marzo 1861 e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto. Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con voi ogni uomo di questa terra non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide. Accogliete, giovani veterani, resto onorando di dieci battaglie, una parola d'addio. Io ve la mando commosso d'affetto dal più profondo dell'animo. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana. Che ritornino alle loro case soltanto quelli chiamati da doveri superiori della famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di vent'anni. All'infuori di questi gli altri devono custodire le gloriose bandiere. Noi ci ritroveremo fra poco per marciar insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora

dello straniero. Noi ci ritroveremo fra poco per marciar insieme a nuovi trionfi ». E la sera del 9 novembre, senza avvertire nessuno, accompagnato da pochi famigliari, Basso, Gusmaroli, Nuvolari si imbarcava tacitamente sul *Washington*, diretto a Caprera, portando seco un sacco di sementi, un altro di legumi ed un rotolo di merluzzo. « Generale, gli diceva qualcuno quella sera a bordo, occorrono denari per la mancia all'equipaggio ». « Ne ho, ne ho », rispondeva egli battendo sulla tasca, e faceva vedere il peculio suo consistente... in quattro piastre (*Ripari dott. Pietro all'autore*), cosichè Ripari doveva correre a quell'ora da Adriano Lemmi, il sempre largo fornitore di fondi per ogni bisogno democratico, per farsi dare qualche migliaio di lire.

Passeranno i secoli, muteranno gli ideali dei popoli, il culto dell'umanità potrà sostituirsi al culto della patria, ma l'Italia non potrà mai dimenticare la miracolosa conquista del Regno delle due Sicilie operata da poche migliaia di volontari, duce meraviglioso Garibaldi, incarnazione di un popolo maturo a rigenerazione. E mai nel mondo si sarà ottenuto un così grande risultato con così scarsi mezzi, imperocchè, constata Zobi nel *Sommario sulle mutazioni politiche del decennio*, l'esercito meridionale costò ducati 11.409.448 24, pari a L. 48.490.655 02, e le spese di guerra della Sicilia furono di ducati 4.337.929 44, pari a L. 18,436.200 12, mentre le spese di guerra dell'occupazione delle Marche e e di Gaeta salirono a L. 146.775.535 59, e la Cassa centrale di Genova avendo raccolto per oblazioni private 850.000 lire. Il tesoro di Sicilia e la Cassa della segreteria di Napoli avevano dato L. 6.200.000 coi quali in poco più di tre mesi erano stati equipaggiati ed armati 20.000 volontari, provveduto ai trasporti di terra e di mare, alle paghe, alle vettovaglie, alle ambulanze, fatto acquisto di cinque battelli a vapore coi rispettivi armamenti, dato soccorso a Comitati di provvedimento, supplito alle spese di amministrazione, di viaggio, di corrispondenze, di commissioni politiche e militari, instancabile anima del lavoro di preparazione Agostino Bertani, e l'impresa si chiudeva con eguale sentimento di abnegazione e di disinteresse colla partenza del Dittatore per Caprera con la sostanza di un sacco di fagiuoli, Agostino Bertani dissestato ponendosi a fare il medico, Crispi, povero, rivoltosi ad esercitare la professione di avvocato, mentre Libertini ricusava la reggenza dei Banchi, Cattaneo qualsiasi ufficio pubblico, Zuppetta, Ricciardi, Salomone si traevano in disparte; Mignogna, Mattina, i fratelli Magnoni non cercavano

gradi nè impieghi (Saffi, *Proemio agli scritti di Mazzini*, xi), e quasi tutti i volontari tornavano tranquilli e modesti alle loro case con tre mesi di paga, come non avessero efficacemente contribuito alla realizzazione del sogno di secoli, un grande Regno d'Italia, ma avessero preso parte ad una piccola partita di piacere. Tale fu l'impresa che costituì l'unità d'Italia.

11. — *La presa di Gaeta.*

Alla sua volta l'Europa non presentava più la fisonomia del 1815. In Francia Napoleone non assomigliava più ai Borboni, e l'Austria distaccandosi al 1855 dalla Russia aveva dato termine alla Santa Alleanza, e in Inghilterra infine non più il conservatore Castleareagh reggeva la politica estera, bensì il liberale lord John Russell. L'Inghilterra diffidava di Napoleone, e poichè Mazzini, senza documentarlo in veruna guisa, nè mai si conobbe un documento che avvalorasse l'accusa, aveva annunciato un altro trattato segreto tra Francia ed Italia per la cessione della Sardegna e forse della Liguria alla Francia, come compenso a lasciar passare l'annessione del Regno delle due Sicilie, lord Russell in dispaccio 22 maggio 1860 a Sir Hudson e in discorso 15 luglio alla Camera aveva alluso a tali sospetti, vivamente smentiti da Cavour, che dicevasi non disposto a cedere un pollice di terra italiana neppure per avere il Veneto.

Il 19 ottobre poichè il governo Sardo aveva varcato le frontiere dello Stato Romano e patteggiava colla rivolta a Napoli, la Prussia e la Russia avevano richiamato i loro ministri da Torino: « Qui si tratta, aveva detto la nota russa, non di una questione italiana ma di un interesse generale comune a tutti i governi, trattasi delle leggi eterne senza le quali verun ordine sociale, non pace, non sicurezza potrebbe sussistere in Europa », l'Austria credendo giunto il momento per rinnovare gli antichi accordi, provocava una conferenza a Varsavia tra l'imperatore Francesco Giuseppe, il Reggente di Prussia Federico Guglielmo e lo Czar per ottenere l'intervento contro l'Italia. Nel Veneto l'arciduca Alberto assumeva il comando dell' esercito d'Italia con Benedeck, capo di Stato maggiore. Allora il conte di Cavour, dando alla sua volta prova di quella larghezza di vedute che lo faceva nei momenti decisivi superiore ad ogni suggestione di partito scriveva a Persano: « Dica al generale Garibaldi da parte mia, che se noi siamo assaliti, lo invito in nome d'Italia

ad imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni per venire a combattere al Mincio. Ad ogni modo mandi Türr per influire sugli Ungheresi », e scriveva alla contesaa Circourt: « noi ci prepariamo ad opporre una resistenza disperata, non siamo pronti a giuocare il tutto per il tutto ». Ma già Groppello incaricato di affari Sardo a Parigi aveva saputo dal principe Napoleone che l'ambasciatore russo a Parigi aveva proposto all'Imperatore la occupazione d'Italia con un esercito franco-russo per la difesa del Papa e del Borbone e che Napoleone aveva rifiutato ed aveva aggiunto che se l'Austria assalisse l'Italia egli si riservava piena libertà d'azione. (Chiala, *Lettere di Cavour*, v). E de Schleinitz ministro prussiano aveva visitato a Coblentz il ministro inglese lord Russel comprendendo che nulla v'era a sperare dall' Inghilterra, come in luglio a Töplitz Francesco Giuseppe non era riuscito a far accettare la principe Reggente la garanzia del possesso del Veneto. Con tali disposizioni della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, il convegno del 22 ottobre tra i due imperatori del Nord ed il principe Reggente di Prussia non poteva dare un pratico risultato, molto più che un *memorandum* francese proponeva un Congresso per regolare la condizione delle cose d'Italia sulla base del principio di nazionalità, un Congresso inutile dove mancava l'accordo sull'intervento per farne rispettare le eventuali decisioni, e peggio se raccolto su una base che le tre potenze del Nord non potevano accettare. La nota 27 ottobre di lord Russel che dissipati i sospetti inglesi su cessioni di territori italiani alla Francia, veniva a sanzionare i fatti compiuti, trovando naturale e logica la rivoluzione delle due Sicilie, finiva di tagliare le gambe ad ogni velleità di resistenza. Perciò il conte di Cavour il quale già aveva detto al ministro di Prussia che gli rimproverava l'invasione delle Marche: « Non è lontano il momento in cui la Prussia dovrà ringraziare il Piemonte dell'esempio datole », poteva rispondere il 9 novembre ai biasimi della Prussia che la questione di Napoli e delle Marche era una questione puramente italiana « e come tale non tocca in nulla i diritti positivi delle altre potenze ». « Infatti il diritto pubblico di tutti i tempi ha riconosciuto a ciascuna Nazione la facoltà di regolare i propri destini e di darsi istituzioni conformi ai propri interessi. I trattati c'erano ed erano stati rotti, ma di chi la colpa se i governi avevano respinto per 40 anni ogni riforma, ed obbligato le popolazioni alla rivoluzione »? « Noi siamo l'Italia, procediamo in nome suo e siamo in pari tempo il moderatore dello slancio nazionale ». « Siamo

noi che rilevammo il principio monarchico nello spirito dei popoli, che oggi è il solo argine contro la rivoluzione ».

Così avendo vinto sul terreno diplomatico il governo di Vittorio Emanuele ormai deciso a compiere l'Unità d'Italia, doveva vincere anche gli ultimi borbonici, il che non poteva costituire che una questione di tempo, quando il 9 ottobre Vittorio Emanuele passava il Tronto con 20,000 soldati regolari che venivano ad unirsi ai 25,000 volontari, mentre altri 5000 regolari andavano a Napoli per mare. Il governo borbonico presieduto da Casella, presidente del Consiglio e ministro della guerra, col consigliere Pietro Ulloa duca di Lauria all'interno, del Re alla marina, Carbonelli alle finanze, Canofari agli esteri, dopo aver posto il 3 ottobre una tassa di 500,000 scudi sui distretti di Nola, Sora, Piedimonte e Venafro, pagabile entro dieci giorni, avrebbe dovuto tentare di superare gli avversari mentre erano ancora separati, assalendoli uno dopo l'altro, ma la sconfitta del Volturno, per quanto non decisiva, toglieva l'elasticità e il coraggio necessari per tale risoluzione. Alla sua volta Fanti che dapprima aveva ideato di cogliere Capua alle spalle per Venafro, poi deliberava di unirsi a Garibaldi, girando attorno al lago di Matese, per non essere possibile tagliare in tempo la ritirata sul Garigliano ai difensori di Capua. (MARIANI. *Le guerre per l'indipendenza italiana*, IV). Il 20 ottobre il generale Paolo Griffini agli ordini di Cialdini combatteva a Rionero presso Isernia sul Macerone il generale Scotti Douglas, lo rompeva, lo faceva prigioniero con 6000 uomini, rendendo libera la via al Volturno e al Garigliano: dopo di che Cialdini telegrafava al governatore del Molise: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già cominciato ». Il 22 ottobre un Consiglio di generali, respinta tanto la proposta di Fanti di procedere lungo il lago di Matese quanto quella di Cialdini di correre per Rocca Monfina al Garigliano, deliberava di avviarsi per Isernia a Teano e Venafro, le cui gole erano fortificate, per cui il 23 e il 24 ottobre i borbonici decidevano di abbandonare la linea del Volturno, per ritirarsi dietro al Garigliano, (CUNIBERTI. *Storia militare della spedizione dei Mille*), invano il 26 ottobre Cialdini tentando di persuadere Salzano, che aveva sostituito Ritucci al comando dei borbonici, della inutilità di continuare a sparger sangue fra italiani, poichè il Re e l'esercito borbonico volevano salvare il proprio onore compromesso da tanti insuccessi.

Il 26 ottobre i borbonici presso San Giuliano tenevano

testa per più ore all'avanguardia di Cialdini, il 27 un battaglione di bersaglieri perdeva 50 uomini avanti al ponte di ferro sul Garigliano presso Sessa, il 29 un tentativo sulla destra del Garigliano del corpo di Cialdini veniva respinto. Il 2 e 3 novembre i napoletani, avendo gli italiani gettato due ponti sul Garigliano, ne abbandonavano la difesa a Traetto, ritirandosi verso Gaeta. Il 2 novembre de Cornè comandante di Capua la rendeva a Della Rocca con 11,700 soldati, dopo bombardamento.

Il contrammiraglio francese Barbier de Tinan dapprima vietava l'offesa al lido fino al Garigliano, intimando alla squadra italiana di non aiutare la costruzione di un ponte sulla foce di quel fiume, poi per ordini ricevuti in seguito ad una lettera di Vittorio Emanuele a Napoleone, si limitava a salvare da offese il golfo di Gaeta, imponendo a Persano, e con forme prepotenti, di star fuori del blocco, al chè, per quanto Persano tentasse di liberarsi dalla schiavitù, doveva adattarsi. Il 4 novembre Fanti e de Sonnaz coi granatieri e bersaglieri occupavano Mola di Gaeta perdendo 75 fra morti e feriti e prendendo 10 cannoni, mentre 15,000 uomini col generale Ruggeri si ritiravano per Itri oltre i confini pontifici, dove deponevano le armi.

Con decreto 11 novembre 1860 il Re ordinava costituirsi dell'esercito meridionale un esercito separato e pareggiato, ma con commissione di scrutinio per gli ufficiali, composta da Enrico Morozzo della Rocca, presidente, generale d'armata, dai generali Solaroli, Sirtori, Medici, e Cosenz, e dai colonnelli Gozzani di Treville della brigata granatieri Sardegna, e Ferreri del 40° reggimento. Mariani osserva (IV, 514), che gli ufficiali garibaldini erano 7000, i volontari nominali sommavano a più di 51,000, i combattenti appena 25,000. A chè esercito separato? per aprire un conflitto permanente fra le due schiere? per lasciare a Garibaldi una forza disponibile per ogni sua impresa? Un ordine del giorno del comando supremo dell'esercito firmato dal Re il 12 novembre, proclamando i volontari benemeriti della patria, li dichiarava corpo separato dall' esercito regolare ed offriva ai gregari la scelta fra due anni di ferma « per essere ordinati con le medesime norme degli altri corpi dell' esercito », o il congedo con tre mesi di stipendio. Dei gregari quanti sarebbero rimasti? alla fine del 1860 con sei mesi di paga a chi se ne andava rimanevano in 238, degli ufficiali più della metà venivano accettati dalla commissione. Per l'esercito borbonico Fanti faceva nominare una commissione mista per esaminarne i

titoli, l'idoneità, e i meriti. Alessandro Nunziante che negli ultimi mesi aveva tentato di far accedere l'esercito borbonico al nuovo regime otteneva la nomina di generale dell'esercito italiano, con biasimo generale per questo trionfo del tradimento.

A Napoli il *Giornale Ufficiale* per tre giorni ignorava la partenza del dittatore. Farini, che nell'annunciare la sua Luogotenenza ai Napoletani non lo nominava, come non lo nominava il Re nel suo proclama, prendeva a consiglieri Gaetano Ventimiglia, tolto alle gabelle e posto allo interno e polizia, Pisanelli alla giustizia, Scialoja alle finanze, Raffaele Piria, celebre fisico, all'istruzione, D'Afflitto ai lavori pubblici, De Vincenzi all'agricoltura, senza speciale incarico: Mancini, il magistrato Ferrigni, e Camillo Caracciolo marchese di Bella, segretario del Consiglio Ruggero Bonghi, Cugia alla guerra, Persano alla marina, poi D'Afflitto passava all'interno, Silvio Spaventa alla polizia, Ferrigni agli affari ecclesiastici. Quindi Farini creava una consulta generale di 30 membri. In Abruzzo prima il governatore di Teramo, Pasquale Virgili, quindi il generale Ferdinando Pinelli « intimavano guerra feroce a feroci briganti », per cui questi veniva tolto dal comando.

In Sicilia il luogotenente Massimo Cordero, marchese di Montezemolo, esule piemontese del 1821, « d'indole molle », governava coi consiglieri Giuseppe La Farina e Filippo Cordova, gli espulsi da Garibaldi. La Farina trovava « impiegati tripli e quadrupli di quanto richiedeva il pubblico servizio, cumulo di quattro o cinque impieghi in una medesima persona, ragguardevoli uffici a minorenni, pensioni senza titolo a mogli, sorelle, cognate e perfino a fantesche di sedicenti patriotti ed altri simili vituperi » (*Epistolario*, II). Il 1° dicembre Vittorio Emanuele veniva accolto freneticamente a Palermo, trasportato a braccia fino alla cattedrale, con dispetto suo, cosicchè diceva al Sindaco: « dica alla popolazione che io non sono nè un cantante, nè una ballerina, e che voglio che gli uomini facciano da uomini e non bestie » (*Diario della Campagna del* 1860 nei *Ricordi di Castelli*), ma non diceva una parola pubblica di Garibaldi. Matteo Raeli era chiamato consigliere alla giustizia, Filippo Cordova alla finanza, il barone Casimiro Pisani all'istruzione pubblica, il principe Romualdo Trigona di Sant' Elia ai lavori pubblici. Ma nè a Napoli nè a Palermo i successori di Garibaldi e della segreteria che tanto avevanlo vituperato riuscivano. « Qui si continua a rubare negli uffici pubblici come sotto la Dittatura », scriveva Salandra, moderato, e Massari nel dicembre a Panizzi: lo sgoverno bertaniano aveva cresciuto i malanni di Napoli, « al

Bertani tenne dietro il Pallavicini, il quale politicamente si condusse bene, ma accrebbe il caos amministrativo, il disordine morale ed intellettuale. Venne Farini, non doveva far altro che instaurare una amministrazione proba e forte, lo promise e nol fece » e si credette che vagheggiasse un vicereame provvisorio (Zini, *Storia d'Italia*, II) per le Due Sicilie, diguisachè « usava con Montezemolo a Napoli di modi tutt'altro che cortesi e non gli fu ospitale », mentre ad aumentare il disordine morale non pochi preti, specialmente professori, smettevano l'abito talare. A Napoli dal giorno della partenza di re Francesco al 31 dicembre 1860 le spese superavano gli introiti di ducati 10.451.000, cioè di lire 44.416.000, mentre la rendita che era a 111 % era caduta alla fine dell'anno a 81 (Zobi, *Sommario delle mutazioni politiche del decennio*). In Sicilia si era emessa rendita per ducati 800.000, pari a L. 3.400.000. Il bilancio 1861 della Sicilia dava entrate L. 47,644,750, spese L. 50.433.007 44. In breve i lafariniani, specialmente per le antipatie sollevate dal loro capo che voleva arrestare Crispi, dovevano dimettersi, sostituiti dal marchese Torrearsa, Emerico Amari, barone Turrisi-Colonna, Filippo Orlando e principe di Sant'Elia. Le provincie meridionali così diverse dalle settentrionali cominciavano allora a presentare quelle difficoltà che poi dovevano durare per lunghi anni.

Frattanto l'assedio di Gaeta era cominciato il 5 novembre. Dapprima le truppe borboniche ritiratesi al Garigliano, abbandonate dalla flotta francese, avevano pensato di trasportare la guerra coi generali Salzano e Ritucci negli Abruzzi, ma Salzano vi si era opposto ed aveva consigliato la difesa di Gaeta. Erano 20.000, ministro della guerra il vecchio Casella; il Consiglio dei generali convocato da Salzano decideva per Gaeta. (Ulloa, *Lettres d'un ministre emigré*). Una volta adottato questo piano, il còmpito diveniva chiaro e consisteva nel difendere il più lungamente possibile la fortezza, non solo per l'onore delle armi, ma altresì per trovarsi in grado di cogliere un'eventuale occasione fortunata; chi sa? le illusioni sono sempre tante e così care; la Francia, l'Austria, la Russia non avrebbero potuto in date eventualità decidersi? Gaeta, piazza forte in buon ordine, disponeva di 559 cannoni, obici, mortai, provvigioni, e di 21.000 soldati poi ridotti da 10 a 12.000 devoti, e dopo tante prove sicuri, comandati dai generali Sanchez de Luna, Afan de Rivera, Traversa, De Riedmatten, poi anche Bosco, mentre fon Meckel, Colonna e Salzano si ritiravano. La flotta francese nelle acque di

Gaeta ne impediva il blocco completo e manteneva libere le comunicazioni col mare. Degli assedianti, Cialdini con 166 cannoni aveva a capo di stato maggiore il luogotenente colonnello Piola, a capo dell'artiglieria il colonnello Franzini, del genio il maggiore Belli, e i generali Menabrea del genio e e Valfrè di Bonzo dell'artiglieria. Bande di briganti scorazzavano gli Abruzzi comandate dagli ufficiali Luvara, Lagrange e Giorgi; de Sonnaz sconfinava nel patrimonio di San Pietro per sorprendere i briganti in un convento, lo zuavo Berdélièvre sconfinava in risposta nel territorio italiano a Passo Correse. Qualche non grossa sortita da Gaeta veniva respinta. Tutto si riduceva al monotono ma sicuro progresso delle parallele. Dopo Vial, ritiratosi per infermità, comandava Ritucci. Invano Napoleone consigliava Francesco II a cedere, egli rispondeva volersi seppellire, se occorreva, sotto le fumanti ruine di Gaeta: « Come cedere quando in tutte le provincie del mio Regno con sentimento spontaneo si insorge contro la dominazione del Piemonte? » Francesco II con proclama 2 dicembre 1860 diceva i suoi popoli: « conquistati e conculcati da un popolo *straniero* », « nato fra voi, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il natale. Tutte le mie affezioni sono nel Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni ». L'antica monarchia di Ruggero e di Carlo III diveniva provincia d' un Regno lontano. « Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino ». Egli nemico del sangue civile così da essersi ritirato per non versarne, egli avrebbe dato un Parlamento separato alla Sicilia e il progresso al Regno. Il suo programma era: indipendenza amministrativa ed economica delle Due Sicilie. Oh popolo ingrato che non teneva conto delle dolci parole del giovane erede di Carlo III, che per divenire una nazione preferiva perdere la sua capitale! troppo tardi in verità per ridestare le speranze del popolo in una dinastia che nel 1799, nel 1806, nel 1815, nel 1821, nel 1848, nulla mai aveva saputo comprendere del sentimento di nazionalità italiana che si era andato maturando.

Ormai l' ultima parola spettava al cannone e quando la otta francese, per insistenza dell'Inghilterra in nome del on intervento, ritirandosi anche dal golfo di Gaeta il 10 ennaio 1861, rendeva possibile il blocco completo, l' ultima arola stava per pronunciarsi. Il 22 gennaio cominciava il uoco diretto contro Gaeta, il 4 febbraio saltava in aria la olveriera della batteria Fianco-Basso Cappelletti, il 5 un'altra

polveriera che faceva saltare il bastione Dente di Sega e la cortina di Sant' Antonio sul golfo col generale del genio Traversa che si era trovato all'assedio di Gaeta nel 1806. Il tifo decimava, 8 a 900 casi e 60 morti al giorno, fra i quali il colonnello duca di Sangro, il duca di Santovito, il generale Ferrara, il confessore della regina, la quale virilmente adempiva la sua missione di moglie del Re vinto. Ritucci veniva sostituito da Milon quando il Re aveva notizia che il patto di non rabberciare una breccia durante una tregua non era da lui stato mantenuto. Il 13 febbraio saltava in aria il bastionè Transilvania, il che determinava la resa dei 10.600 difensori con 980 ufficiali. Il presidio aveva avuto 500 soldati e 10 ufficiali morti, dei quali 300 per tifo, 560 feriti, 200 cittadini uccisi; degli assedianti morti 6 ufficiali e 50 soldati, e 20 feriti. Gaeta aveva resistito 101 giorni. Poco dopo, il 20 marzo si arrendeva Civitella del Tronto sull'alto Appennino che, difesa da pochi soldati e briganti, aveva tenuto fermo per quattro mesi, nè aveva potuto prendersi per assalto, ed anche Messina, difesa dal generale Fergola, che si arrendeva il 12 marzo 1861. Così la dinastia borbonica finiva di regnare meglio di quanto era prevedibile, e cadeva l' ultimo impedimento all' unione delle provincie meridionali alle settentrionali d'Italia.

12. — *Conclusione.*

Quando mai Napoli e Palermo, Bologna e Firenze, Milano, e Torino avevano fatto parte del medesimo Stato? durante l'Impero Romano e anche allora l' impero non comprendeva l'Italia sola ma l'Europa. Mai l'Italia aveva costituito una nazione sola, ed ora la costituiva. Poco più di mezzo secolo aveva bastato a determinare il miracolo della risurrezione che era veramente una creazione. Sorgeva un mondo nuovo, a costituire il quale avevano concorso elementi diversi; il Principato e la Rivoluzione, la monarchia e la democrazia; sorgeva uno Stato su basi diverse da tutti gli altri d' Europa che doveva divenire veramente una monarchia democratica, sebbene quel singolare eroe che aveva gridato Vittorio Emanuele re d'Italia e più d'ogni altro aveva contribuito a fare l'Italia era un repubblicano. Tutto quel resto che mancava sarebbe ormai inevitabilmente venuto; ma se la base che sorreggeva il monumento, la fede nell'unità, fosse stata distrutta, tutto cadeva nuovamente a pezzi, provando solo l'impotenza congenita ad esistere di un popolo degenerato.

PARTE IV.

LA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

(6 *giugno* 1861)

1. — *La spensieratezza finanziaria.*

Una delle ragioni più palpitanti, più lusinghiere, con la quale gli unitari avvaloravano la immensa utilità pratica del loro programma, consisteva nell' affermazione che distrutte sette Corti, sette eserciti, sette Stati, e sostituiti con uno solo, la spesa di sette sarebbe divenuta la spesa di uno. Infatti, in quanto a soppressioni di troni e di Corti, non v'era dubbio. Quelli di Parma, di Modena, di Toscana e di Napoli, erano iti. Dunque ne sarebbe venuto un grande risparmio nelle spese di uno Stato solo? Subito si comprese che sarebbe stato tutt'altro; che il nuovo ordine di cose avrebbe voluto e dovuto, per necessità imprescindibili di fatti, per forza irresistibile di suggestione, rapidamente provvedere a tutto quanto mancava, e che il regime parlamentare, in forza del quale i deputati di una regione, ricusando il voto al Ministero che avesse negata una spesa da essi voluta, lo avrebbe fatto traballare, non si prestava ad una amministrazione prudentemente economica.

Per cominciare, i bilanci del 1860 presentavansi tutti con considerevoli aumenti: guerra, istruzione, viabilità, posti nuovi, tutto costava denaro, e i nuovi governi invece di porre nuove imposte, le diminuivano.

Il bilancio della Toscana del 1860 preventivava 81 milioni di entrata ed 80 milioni di uscita, 23 milioni più che nel 1858, prevedendo di spese pel Ministero interno L. 3.251.187 62, per la giustizia, L. 3.053.349 99, per la guerra 23.417.229 89, per gli esteri L. 165.480, per la pubblica istruzione lire

2.012.969 45, per gli affari ecclesiastici 344.808 03, per le finanze, commercio e lavori pubblici L. 48.637.000 17, un totale di L. 80.232.000 17. Viceversa quel bilancio dava, in realtà, secondo i resoconti di Scialoja L. 45.542.650 di entrata, L. 77.765.235 40 di spese, dunque uno sbilancio di L. 32.222.584 81.

Il bilancio preventivo dell'Emilia nel 1860 presentava una fisonomia migliore; in attivo ordinario L. 47.361.983 73, straordinario L 15.180.000, totale L. 62.541.983 73, in passivo ordinario L. 31.088.190 23, straordinario L. 5.023.380 99, totale 36.111.371 22, civanzo L, 26.430.412 51.

E poi la Lombardia avrebbe richiesto 44 milioni e ne avrebbe dati 85.

Il Piemonte aveva dovuto compilare nel 1860 due bilanci; uno presentato al Parlamento Subalpino il 25 febbraio 1859 prometteva:

Uscita ordinaria	L.	149.775.927 95
» straordinaria	»	8.029.448 23
Totale	L.	157.805.376 18

ed un entrata ordinaria di	L.	141.998.428 39
e straordinaria di . . .	»	7.345.013 18
con un totale di . . .	L.	149.343.441 57

ma poi nel novembre un altro bilancio ben diverso con 170.000.000 di entrata, e 250.000.000 di uscita.

Il Regno dell'Alta Italia avrebbe dunque avuto nel 1860:

Spese pel Piemonte e Lombardia .	L.	296.840.117 19
» per la Toscana	»	80.282.142 17
» per l'Emilia	»	36.111.571 22
Totale	L.	413.233.830 58
Spese straordinarie	»	62.092.299 63
Totale spese	L.	475.326.130 21
Le entrate del Piemonte e della Lombardia si calcolavano in	L.	256.634.989 67
Quelle della Toscana in	»	81.607.783 75
Quelle dell'Emilia in	»	62.192.299 63
Totale entrate	L.	400.435.073 15
Entrate straordinarie	»	62.603.609 00
Totale entrate	L.	463.038.682 05

per cui si cominciava con un disavanzo di L. 31.937.663 98.

Ma Vegezzi, secondo nota Bonghi: *La vita ed i tempi di Valentino Pasini*, presumeva che il bilancio del 1860 avrebbe dato 413.233.759 di spese, e soltanto L. 360.543.399 di entrate, con uno sbilancio perciò di L. 52.690.300 76. Invece dai resoconti del 1860 presentati da Scialoja nel 1866, risultava che le entrate ordinarie si limitavano a L. 241.226.156 88, le straordinarie a L. 316.993.210 35, in tutto L. 558.219.367 63 le spese ammontarono a L. 499.487.817 60, con un disavanzo di L. 41.267.449 97. Senonchè l'*entrata* comprendeva nientemeno che due prestiti, uno di 100 milioni decretato nel 1859, l'altro di 150 milioni, autorizzato nel 1860, per cui lo sbilancio vero era di 291.267.449 97; si cominciava adunque con debiti e sbilanci; e poichè si si credeva ricchi e l'unità doveva portare le grandi risorse, senza riflettere un istante, senza poter cogliere il momento per un'energica fermata, si apriva una via che non doveva essere più chiusa, mai più, e che avrebbe condotto ai 16 miliardi di debito del 1895 ..... e poi chi sa fin dove.

Le entrate straordinarie del 1860 erano state precisamente queste:

Prestito dell'Emilia del 22 gennaio 1860	L.	7.089,280	02
Prestito della Toscana 25 gennaio 1860	»	24.414.739	37.2
Prestito Sardo di 100 milioni dell'ottobre 1859	»	95.079.979	43
Prestito Sardo di 150 milioni del 4 agosto 1860	»	146.333.357	82
Alienazione di ducati 1.110.760 del Gran Libro di Napoli	»	81.611.639	90.3
Mutuo nazionale in Sicilia	»	8.779.697	77
Totale	L.	363.308.694	31.5

Il nuovo Regno assumeva poi di vecchi debiti:

Vecchio debito	del Piemonte, annue . .	L.	50.692.240	45
»	del Regno di Napoli annue	»	26.004.058	50
»	della Sicilia, annue . .	»	6.000.000	80
»	della Lombardia, annue .	»	5.506.120	06
»	della Toscana, annue .	»	3.948.288	06
»	di Modena, annue . . .	»	728.232	80
»	di Parma, annue . . .	»	423.040	80
	Totale annue	L.	93.301.981	47

equivalenti ad un capitale di quasi 2 miliardi.

Pasini diceva che nelle provincie annesse erano state soppresse dai governi provvisori imposte per 47 milioni annui,

5.500.000 in Toscana, 18.029.000 a Napoli, 22.863.500 in Sicilia.

Napoli prometteva 109 milioni di entrata e 100 milioni di spesa.

Sicilia 21.000.000 di entrata e 28.000.000 di uscita.

Il bilancio del 1861 avrebbe dato, secondo Vegezzi, 267 milioni di disavanzo.

Bastogi, invece, presentava come bilancio del 1861:

Entrate del Regno	L.	360.260.385 68
Entrate delle provincie di Napoli . .	»	108.817.065 56
Entrate di Sicilia	»	21.792.585 59
Totale entrate	L.	490.870.036 83
Spese del Regno	L.	632.253.520 57
Spese del Napoletano	»	128.748.822 22
Spese di Sicilia	»	44.139.551 32
Totale spese	L.	805.141.894 11

comprendenti 182 milioni per spese della guerra del 1860, disavanzo del 1861 L. 314.271.857 28!

Così l'unione delle provincie invece di diminuire le spese, le aumentava considerevolmente insieme allo sbilancio, e vi erano bisogni assoluti, indispensabili, ai quali provvedere, bisogni dispendiosi ai quali l'Italia nuova non poteva mancare: sviluppo di esercito, sviluppo di scuole, sviluppo di marina, sviluppo di strade, creazione di migliaia di chilometri di ferrovie... non c'era rimedio.

Ma intanto, pure concesso che si apriva un baratro in fondo al quale non si sapeva che si sarebbe trovato, si poteva arrestarsi? no; la spensieratezza giovanile da un lato, l'imperiosità dei bisogni dall'altro, faceva concludere filosoficamente: qualche Santo provvederà. Nel frattempo bisognava accontentar tutti, e tanto più quanto maggiori appetiti sorgevano e minori simpatie il Ministero incontrava in una regione. L'unità doveva portare benefizi pronti, visibili, palpabili; la larghezza nelle spese, oltrechè facile e comoda, appariva una necessità politica. Largo adunque alle spese; poi sarà quello che sarà. Neppure il momento pareva opportuno, allorchè si stavano unificando rapidamente i bilanci dei vari Stati che si fondevano uno dopo l'altro, portando con sè varietà di imposte e di consuetudini, di imprimere ad un nuovo bilancio un indirizzo scientifico meditato, in specie di fronte alla pressione delle necessità ineluttabili che si imponevano, quali l'ordinamento o l'aumento dell'esercito di fronte all'Austria minac-

ciosa ed al Veneto rimasto in sua balìa, di fronte alla necessità di aprire più rapide vie di comunicazione fra le varie regioni fino allora separate e lontane anche più se fossero straniere una all'altra. Per allora conveniva adattarsi a subire la legge imposta dalle circostanze; il resto sarebbe venuto a tempo suo, ed è inesorabilmente venuto, come doveva.

2. — *Napoli nel Regno d'Italia.*
(Il brigantaggio).

Ferdinando II, il quale conosceva bene il suo paese, dove era nato e cresciuto, aveva predetto che Napoli sarebbe stata per lungo tempo una difficoltà per chiunque non fosse stato il Borbone.

Napoli aveva costumi, tradizioni, senso morale, diversi dal resto d'Italia, che non conosceva, ed una straordinaria quantità di bisogni. L'annessione faceva perdere l'autonomia, la Corte e la capitale, doveva offendere molti interessi, triplicare le imposte, spegnere istituti utili, come il florido Banco di San Giacomo e la gran fabbrica di Pietrarsa. Così, anche più, in Sicilia; basta riflettere che durante il regime borbonico erano 63.000 religiosi che non avevano cura d'anime, e più del terzo, la miglior parte dell'isola apparteneva al clero. (A. D. V. *Sui provvedimenti per la pubblica sicurezza in Sicilia*).

L'*Italia Economica* afferma che nel 1863, sopra una popolazione di 2,392,000 abitanti, e 29,240 chilometri quadrati di superficie, l'isola non aveva che 2630 chilometri di strade ordinarie, tra nazionali, provinciali e comunali. Nel 1861 gli analfabeti si calcolavano in 902 sopra 1000 abitanti; nel 1860 non esistevano strade ferrate.

La rendita pubblica che era coi Borboni al 110 scadeva dopo il 1860; 150 milioni, dice Cantù, che Francesco II aveva lasciato nelle casse, scomparivano; i contribuenti napoletani profittavano della rivoluzione per non pagare le imposte, così che da Torino dovevano mandar denaro per l'esercito e gli impiegati; « ladri dapertutto, aggressioni, così che i soldati tenevano la sciabola nuda quando uscivano di sera », a Bronte 30 « galantuomini », (civili) erano uccisi « a Barletta combattevasi da casa a casa », (*Cronistoria*, III, 2,550).

Matteucci in una lettera a d'Azeglio scriveva: « Sin qui ci manca nelle provincie napoletane il concorso della maggiorità della popolazione... i napoletani si sentono napoletani », e d'Azeglio: « Briganti e non briganti sono d'accordo nel

non volerci... ci vogliono 60 battaglioni a tenere quel Regno ». Ma non era questo. L'annessione, venuta come una valanga, in un paese non ancora compreso della sua utilità, doveva necessariamente provocare una crisi, che avrebbe richiesto molto tempo per calmarsi. « I napoletani, scriveva Lanza a Cavour nel dicembre 1860, assuefatti da secoli a subire un governo scettico, immorale e corruttore, sono privi di ogni spirito pubblico. Da ciò consegue che un Governo onesto e nazionale non troverà da principio tra essi molti sinceri sostenitori. Esso dovrà di necessità sceglierli nell'Italia superiore; agli italiani del nord spetterà l'ardua missione, di rigenerare civilmente e socialmente gli italiani del sud », e Mazzini ancora dieci anni dopo nell'articolo *L'Internazionale*: « Napoli oggi è il punto d'Italia dove l'operaio è più muto ed inferiore ai suoi fati ».

Cacciati i garibaldini, durati due soli mesi, dal 7 settembre all'8 novembre, e che in tal termine non potevano evidentemente aver trasformato le condizioni del paese, e che probabilmente colla loro ignoranza, la loro petulanza e i loro appetiti devono aver concorso ad aggravarle, succedeva una Luogotenenza, costituita da piemontesi e sorretta dagli emigrati costituzionali rientrati che detestavano i democratici predecessori, e doveva introdurre leggi nuove a diluvio, tutte attitudini non fatte per farsi amare e per riuscire.

Luigi Carlo Farini « dotato di buon ingegno e di buone lettere, pronto il dire, grave il contegno, vivendo largo e delicato, abile a comporre il gesto ed a conciliarsi il rispetto », giunto tra le simpatie, essendosi posto a distruggere tutto ciò che aveva fatto Garibaldi, a destituire gli uomini da questi collocati, a sostituirli con le sue creature, cominciava a perdere terreno. « Farini divenne capriccioso, un giorno riceveva « i martiri della libertà », andati a chiedere impieghi, e non potendo soddisfarli subito, dava loro la borsa che si dividevano; un'oscena gara di pensioni, di impieghi, di favori, tutto prostituiva; chiamò carabinieri e milizie civiche dal di fuori... Lo accusavano di boriosa ed arrogante ignoranza, dacchè aveva vantato di portare un nuovo patrimonio di civiltà, e invece portava governo fiacco ed arbitrario », (ANELLI, IV, 228). Pisanelli lo aiutava come consigliere alla giustizia, Scialoja alla finanza, consiglieri altresì Caracciolo di Bella e Mancini, 30 consultori fra i quali: Cosenz, Imbriani, Massari, Poerio, Settembrini, i costituzionali rientrati divenuti moderati salendo al potere.

Frattanto cominciava anche a rifiorire il brigantaggio, « fla-

gello pur troppo indigeno »; non poteva presentarsi momento più propizio per quel popolo delle campagne semi-selvaggio ed alieno dai pesanti lavori agricoli, coll'aggravante del clima caldo e della mancanza di case che obbliga il lavoratore ad aggiungere al resto ogni giorno la strada di andata e ritorno sul campo. Scarse le città grandi, scarse le ferrovie, le strade ordinarie, i ponti, i canali, i fiumi perenni che vivificassero quelle industrie, quelle concerie, quelle seghe che costituiscono la ricchezza delle Alpi, scarse le scuole, ladronecci e rapine dovevano moltiplicarsi in quello stato di crisi, in quel periodo inquieto, e poste le tradizioni e lo sbandamento dell'esercito regio e la devozione al nome del Re, gli elementi di un nuovo brigantaggio trovavansi tutti pronti. « I fuggitivi dalle galere, i contumaci della giustizia, furono i primi nuclei, aiutati dai comitati borbonici, dai vinti dei municipi, dai frati e preti, percossi dalle nuove leggi », (Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*). « Tutto in questo paese, scriveva crudamente ma fedelmente il conte Bianco di Saint Jorioz, figlio del conte Bianco del 1820, ed ufficiale di quell'esercito piemontese che doveva combattere i briganti, in un volume: *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, la povertà dei coloni agricoli, la rapacità e la protervia dei nobili e dei signori, l'ignoranza turpe in cui è giaciuta questa popolazione, l'influenza deleteria del prete, la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, fatte religione e santificate, la mancanza di senso morale, pressochè totale, la nessuna elementare conoscenza dei dettami d'onore, di probità, di pudore, la sregolatezza nei costumi, l'immoralità di tutto e di tutti, lo spettacolo schifoso della corruttela negli impiegati, nella magistratura, nei pubblici funzionari, la rapina, il malversare, lo sciopero e la mala fede, fatti articoli di leggi, tutto ciò che vi è di laido e di disonorevole nella umana società, si trova in gran copia diffuso e penetrato in queste misere popolazioni, tutti i vizi, come tutte le miserie, le violenze e le malvagità si sono scagliate sopra questo popolo infelice ». « La confinazione stessa del paese coperto da interminabili catene di montagne altissime, di vasti dirupi, di macchie foltissime, di oscure, tte, e immense foreste, le idee del Governo borbonico che i quelle montagne non davasi cura, non vi tagliava strade, on vi costruiva ponti, la mancanza totale di commercio, di ita sociale, di movimento industriale, di comunicazione qua-unque intellettuale e materiale, a tal punto che vi sono nuerosissimi *distretti* vedovi di *una* strada comunale, ignorata vista di una vettura, sentieri così malagevoli e pericolosi

che i muli stessi non si peritano che con molta prudenza a percorrerli, assoluta deficenza di stabilimenti di carità, d'istruzione, d'industria, di utilità pubblica e di scienze, formavano l'ambiente del brigantaggio »... « Non solo l'azione dissolvente, immorale e corruttrice del più immorale e scellerato dei Governi, ma il sistema pur anche di agricoltura del paese, e la vita nomade e solitaria dei pastori e dei carbonai, che vivono su quelle cime, senza famiglia, in mezzo al loro gregge ed attorno al loro forno, in un isolamento selvaggio, e la vita quasi cenobitica delle popolazioni delle piccole cittaduzze, che poste sul comignolo di una roccia nuda ed aspra, lontane da ogni consorzio umano, da ogni suono di civiltà e da ogni vista delle intellettuali grandezze, vivendo una vita miserabile e deserta ed amara, senza nessuna delle morali e materiali dolcezze che cotanto abbelliscono la vita, sono un incentivo, un incoraggiamento al brigantaggio ». « La esistenza così singolare, così eccezionale, e così primitiva e così selvaggia di questi popoli, li rende più d'ogni altro proclivi al mal fare, alle violenze, all' omicidiare per vendetta e per rapina, al darsi alla montagna e sbandeggiare per amore di indipendenza, e più sovente per riluttanza al lavoro, per voglia di lucro, qualche volta per vendetta, e sempre per fame e per atroce miseria ». « La plebe di queste contrade, sintetizzava Bianco di Saint Jorioz, è ignorante, rozza, fanatica, superstiziosa, e nello stesso tempo selvaggia ». Se a ciò si aggiunge che il Re era ancora a Gaeta, e Civitella del Tronto resisteva, e che sebbene nessuno dei principi reali e dei generali borbonici, i quali poi lo accompagnavano fedelmente a Roma, come Bosco, Clary, Statella, Sgroppa, Riario Sforza, Bisignano, si degnasse di recarsi in persona sui luoghi ad organizzare tali elementi, pure così il clero come personaggi di alto affare incitavano quei poveri ciechi strumenti, chiaro ne risulterà che sulla fine del 1860 e per tutto il 1861 le bande dei briganti potessero professare di battersi « per l'indipendenza della patria », contro l'usurpatore « straniero », e per un certo tempo destassero, se non ammirazione come vuole Cantù, quel certo rispetto che impongono gli uomini quando si crede che arrischino disinteressatamente la vita per un principio. Erano segni di riconoscimento tra i briganti nappe rosse, anella di zinco, o bottoni su cui incisa una corona e un pugnale e il motto *fac et spera*. Cominciavano nell' Abruzzo nell'autunno 1860, e presto si estendevano in Terra di Lavoro, in Capitanata, in Basilicata, nelle Calabrie, e vi fu un momento in

cui il moto assunse consistenza di insurrezione nel distretto di Melfi e in Basilicata tutta.

Da elementi simili doveva venire una specie di lotta quale essi potevano darla, lotta di astuzie e di sorprese, crudeltà feroci sui prigionieri e sui liberali. La Cecilia nella *Storia dell' insurrezione Siciliana* (II, 517), narra le atrocità dei briganti: « Da parte loro le truppe facevano vendetta di atrocità tali, e quando lo potevano facevano sangue senza misericordia; interi villaggi furono incendiati, interi paesi ridotti in macerie e rovine ». L'autore di questa *Storia*, giovanetto volontario in un battaglione di bersaglieri all'assedio di Civitella del Tronto e alla caccia dei briganti negli Abruzzi, ricorda: i briganti scannavano dopo aver castrato o bruciato o torturato qualche soldato italiano, i soldati italiani preso un brigante lo fucilavano. La compagnia che li aveva presi era messa in rango e il capitano chiamava: quattro uomini di buona volontà, per cacciare quattro palle di piombo nel petto di quella canaglia; i quattro uomini uscivano, e senza identificazioni, nè processi i presi cadevano. Fumel, Facino, Galateri, imitavano Cialdini, il quale appena entrato telegrafava: Faccio fucilare tutti i contadini armati che piglio. E ciò spiega gli ordini del giorno del generale Ferdinando Pinelli: « Egual pena (la fucilazione) sarà applicata a coloro che con parole od atti insulteranno lo stemma di Savoia, i ritratti del Re, o la bandiera nazionale italiana », e il 25 gennaio 1861 ai soldati: « Molto operaste, ma nulla è fatto, quando rimane ancora qualcosa a farsi. Un branco di quella progenie di ladroni si annida ancora fra i monti. Correte a snidarli e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali, la pietà è delitto. Vili e genuflessi, allorchè ci trovano deboli massacrano i feriti; indifferenti a ogni principio politico, avidi di sangue e di rapina, ora sono i prezzolati sgherrani del Vicario non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere altrui i loro pugnali, quando l'oro carpito alla stupida reazione non basterà più a sbramare le loro voglie. Li annienteremo, schiacceremo il sacerdotale vampiro che con l'esose sue labbra succhia il sangue della patria nostra. Col ferro e col fuoco distruggeremo queste regioni infeste dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri risorgerà più bella la libertà per la nobile provincia ascolana ». Ebbene, mentre il francese Manhés, dal 1807 al 1810, aveva inesorabilmente applicato i mezzi annunciati da quest'ordine del giorno, Ferdinando Pinelli per averli troppo soldatescamente e intemperantemente esposti era richiamato.

Nel gennaio 1861 Farini, non potendo più resistere a tante difficoltà che incontrava e allegando una malattia, veniva sostituito dal principe Eugenio di Carignano, che conduceva con se come consigliere Costantino Nigra, segretario di fiducia del conte Cavour, ispiratore Carlo Poerio, direttore dell'interno Don Liborio Romano che favoriva i suoi ed accresceva la confusione, per cui in marzo si dimetteva, accusando i colleghi, Paolo Emilio Imbriani all'istruzione, l'avvocato Avossa di Salerno alla giustizia, il vecchio magistrato La Terza, esule del 1821, alle finanze, Oberty ai lavori pubblici; per le dimissioni di Don Liborio Romano, dimissionari La Terza, Avossa, Oberty, chiamato da Torino Vittorio Sacchi alla finanza, Mancini direttore del culto ed affari ecclesiastici, il quale il 17 febbraio faceva decretare abolito il Concordato borbonico, come se la caduta del Regno non lo avesse abolito di pien diritto, cessati i privilegi del clero, introdotto l'appello per abuso, tolta ai vescovi l'amministrazione delle mense e benefizi vacanti e quella delle Opere Pie, soppressi gli ordini monastici, tranne quelli destinati a carità; provvedimenti eguali a quelli del resto d'Italia, ma che non potevano non accrescere l'irritazione del clero, epperciò non aver ripercussione sul brigantaggio (*Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare del* 1863).

In aprile 1861 Carmine Donatello Crocco di Rionero, già custode di capre, ladro e omicida, poi soldato borbonico, ora generale di Francesco II, si poneva a condurre un moto sul Melfese, a Lagopesole; accampava a capo di 700 uomini, e saccheggiava Venosa, poi Lavello, Ripacandida, Melfi il 15, fatta insorgere pel Re dagli Aquilecchia e dai Calabella; a Bari erano respinti, due compagnie e corpi di milizie con Davide Menusini li disperdevano; il battaglione bersaglieri maggiore Rossi batteva il bosco della Sila; ma la pianta del brigantaggio, alimentata dal richiamo dei soldati borbonici ordinato nell'aprile 1861 non solo non veniva sradicata, ma cresceva.

Il 3 maggio una banda di parecchie centinaia, comandata da Chiavone, prendeva Fondi; una congiura mirava a gettarsi da Caserta e Cisterna su Napoli.

Nel luglio pel richiamo dei soldati, 31 comuni della provincia di Avellino inalberavan bandiera bianca. La reazione veniva successivamente debellata a Candida, a Chiusano, a Montemiletto, a Montefalcone, a Lapio. A Gioia in Terra di Bari i briganti venivano respinti dalla popolazione e dalla Guardia nazionale. Ai primi di agosto oltre 400 briganti in-

vadevano Ponte Landolfo e l'11 respingevano 45 soldati che venivano trucidati. In Cosenza il brigantaggio era combattuto dal prefetto Enrico Guicciardi aiutato da Raffaele Falcone di Acri, Pasquale Mileti, Alfonso Grandinetti, organizzatore Pietro Fumel, mandato da Spaventa col titolo di colonnello, distinguendovisi i comandanti militari Milanovich e Milon. In Basilicata, nel 1861, rileva De Cesare, il brigantaggio aveva Crocco, Chiavone, Ninco-Nanco e Tardio, scene raccapriccianti in quasi tutte le provincie; carneficine di patriotti, di soldati, di guardie nazionali; saccheggi e devastazioni. I briganti erano contadini, braccianti o mandriani imbestialiti dalla vita nomade e solitaria. Le prigioni di Cosenza raccoglievano 900 individui. In Calabria i capi-banda Palma di Longobucco, Pietro Bianco di Bianchi, Gallo e Scordamaglio di Parenti, Monaco di Spezzanò Grande, erano volgarissimi malfattori; le grosse bande si aggiravano a cavallo in Basilicata, in Capitanata, nell'Avellinese (*Una famiglia di patriotti*). Pietragalla in Basilicata, assalita, opponeva resistenza.

Ricasoli poteva dire che nessun generale od ufficiale borbonico aveva osato assumere il comando, che nessun nome li conduceva da paragonarsi a quelli che conducevano i Vandeani, e che i briganti non si davano alla guerra contro i soldati, ma alle rapine ed ai furti, malandrini, non insorti; però di un certo colore politico si improntava quella lotta pel concorso di qualche straniero, come quello del marchese Alfredo Trazégniez da Namur nel Belgio, appartenente alla buona nobiltà « giovane di distinta presenza, alto, pallido, elegante », il che giovava a far credere all'estero che si trattasse veramente di una Vandea. Trazégniez attaccava l'11 novembre Isoletta e San Giovanni Incarico, e lo stesso giorno veniva fucilato.

Poi veniva delle bande spagnuole anche Don José Borjés, catalano, « uomo di cuore e d'onore, che aveva tutti i requisiti militari per fare uno dei più distinti capi partigiani », e, secondo Bianco De Saint Jorioz, « fornito d'ingegno, coltura, forza morale, ardimento, attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, impavidezza nei maggiori pericoli e nelle peggiori sventure », e, pure secondo Raccioppi, « forte di animo e di corpo, di piglio grave e piacente, di carattere imperioso, e sobrio, onorato, leale, devoto, romanzesco, esperto, freddo, ostinato ». Sbarcato in settembre 1861 a Brancaleone su quel di Gerace, con istruzioni firmate dal generale Clary, partito

da Malta con 30 o 40, i più spagnuoli, a Precacore veniva accolto con festa e seguìto da una ventina di persone; inseguito, volteggiando, s'internava nella Sila, attraverso la Calabria Citeriore passava in Basilicata, nella foresta di Lagopesole si univa alla banda di Crocco Donatello, riunendo 1000 armati con 200 cavalli. Ma là cominciava la delusione. Le *Memorie* di Borjés, pubblicate da Monnier, recano che egli credeva di trovare nel Napoletano una insurrezione politica e trovava soltanto un brigantaggio volgare. A Calcenico, egli scrive, « tutto, senza distinzione fra realisti e liberali, fu saccheggiato in modo orribile, è stata assassinata anche una donna, e, a quanto mi dicono, tre o quattro contadini », a Grassano « i nostri capi vanno a rubare dove più lor piace », e così via dapertutto; « a Vaglio notabili cittadini vennero uccisi, sgozzati, arsi ». Combatteva a Salandra, a Stigliano, a San Chirico, fazioni sanguinose. A Pietragalla, dopo 20 ore di combattimento, venivano respinti; « mi manca la forza per far rispettare la mia autorità »; Avigliana pure li ributtava; a Lagopesole Borjés veniva destituito, era Langlois che comandava. Egli, in mezzo a tutto un esercito, mosso sulle sue traccie, poteva vantarsi di aver effettuato una marcia ardita e sapiente dalla Calabria in Basilicata, e di avere in Basilicata compiuto meglio che poteva l'opera sua; assalito Trivigno con Crocco, Langlois, Serravalle « con furti, eccidi e rapine », poi Salandra, trucidato Celerino Spazziante; il 10 novembre sulle rive del Lauro si azzuffavano con mezzo battaglione di truppe regolari e di milizie e le vincevano al passo dell'Acinello, presso Stigliano, morto il capitano Icilio Pelizza di Parma. (Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*); a Ricigliano, in quel di Salerno, sempre in novembre 1861, « i disordini più inauditi », a Pescopagano erano respinti, rotti e si disperdevano. L'8 dicembre Borjés, arrivato con 22 briganti a cavallo, ad una cascina presso Santa Maria del Tufo, presso il confine pontificio, coll'intenzione di salvarsi, circondato da 40 bersaglieri comandati dal maggiore Franchini, dopo un combattimento nel quale cadevano 2 bersaglieri e 5 briganti, essendo stato appiccato il fuoco alla cascina, veniva preso e subito fucilato, morendo da uomo risoluto e forte.

Trentanove bande con 620 briganti rimanevano per un pezzo nella sola Basilicata; Crocco, Ninco-Nanco, Caruso, Chiavone, Serravalle scorazzavano tutto il 1861 specialmente nel Melfese; « mozzare l'orecchio ai sequestrati od in un accesso d'ira freddarli, era tra gli atti consueti il meno cru-

dele dei nuovi caraïbi. Ma variare, dilungare, racconciare, quanto più infami squisiti i supplizi, arrostire le vittime a fuoco lento, dalle piante in sopra, dal capo in giù, spaccarli rovesci dall'inforcatura a colpi di scure, cavare gli occhi, mozzare la lingua ed il naso, frangere le tibie, trascinarli a coda di cavallo, seppellirli vivi ancora, che più? Cipriano (La Gala) e sua banda, per sete di sangue, mangiarono carne umana » (BOURELLY, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e di Lacedonia dal* 1860 *al* 1865), tali erano le consuetudini, tanto per provare che l'uomo nel secolo XIX può essere in determinate circostanze, senza andare in Abissinia, bensì in Italia, bestia selvaggia quanto il suo progenitore uomo dei boschi, prova ancora che la civiltà penetra a stento nelle capanne e nelle foreste. S'intende che non uno degli storici borbonici o clericali, nemmeno Cesare Cantù, i quali biasimano scandolezzati la rigorosità spietata della repressione, fa moto di tali provocazioni dei difensori dell'altare e del trono.

Per un certo tempo, per quasi due anni, il brigantaggio fioriva e coglieva i suoi lauri; dava gli assalti di Chiavone a Lenola, Monticelli e Sora nel 1861, le scorrerie di Centrillo « operoso, ardito, marciatore indefesso, manovratore espertissimo e non sanguinario » a Cardito, e Vallerotonda, le gesta spaventevoli di Conte e di Cucito sulla frontiera verso Terracina, e finalmente gli sterili conati di Tristany, egli pure spagnuolo, di 60 anni, proveniente dalle *guerillas* « risoluto, d'animo retto e convinto, ma poco intelligente e operoso », nel 1862 e 1863, Chatelinau, Castellan, Langlois, Olivier, Lagrange, De Christen, il conte Elvino, De Rivières, proveniente dall'esercito francese, Zimmermann « luogotenente austriaco, con mente e sentimenti esaltati, più artista e poeta che militare, con la passione per le donne », una serie di avventurieri stranieri ed anche alcuni preti, i quali tentavano invano di trasformare le bande di masnadieri in squadre di onorati combattenti pel Re e per la religione.

Ancora nel 1863 cadevano negli scontri il luogotenente Bianchi con 14 cavalleggieri di Saluzzo e Borromeo con 22 e Fluminani dei granatieri, e certo anche la parte nazionale, spinta dalla voluttà della vendetta, eccedeva a sua volta nella repressione. Narra Cantù (*Cronistoria*, III, 2, 554) che un tenente a Montescaglioso « faceva in una capanna soffocare 12 campagnuoli che non sapevano per quale strada i briganti fossero iti »; il generale Brignone, ordinando il disarmo, diceva che i renitenti sarebbero in certi casi fucilati. A Fagnano venivano fucilati 27, con divieto al municipio di rila-

sciarne il certificato di morte. Il ministro Della Rovere confessavasi in colpa di non aver letto un telegramma che lo avvertiva della fucilazione di un assolto dai tribunali. A migliaia venivano deportati nelle isole, interi villaggi dati al fuoco, grosse popolazioni trasferite dal luogo natìo, a Licata tolta l'acqua, Petrucelli della Gattina proponeva in Parlamento che i briganti si appiccassero e si lasciassero pendere a 10 e a 20 dai pali del telegrafo, eccessi non giustificati neppure dagli eccessi opposti, sui quali gli storici borbonici mantengono il più assoluto silenzio, per porre in rilievo soltanto le esagerazioni italiane.

La situazione rimaneva così anormale nel Napoletano, che vi si recava nel 1863 una Commissione d'inchiesta parlamentare e vi venivano istituiti con la legge Pica tribunali militari, domicilio coatto, stato d'assedio, essendo i briganti sostenuti dai manutengoli, « terribile legge, dissennati e preoccupati esecutori, tristissimi cooperatori, ciechi giudici, arrestati e condannati in galera centinaia, poi mitigata, rimanendo i tribunali militari pei briganti e gli accertati complici loro »..... « In meno di sei mesi che la legge durava, 2400 individui venivano incarcerati in Basilicata, 525 al confine, fra cui 140 femmine » (Raccioppi, *Storia dei moti della Basilicata*). Cantù ed Ulloa dànno come fucilati in due anni 7151 briganti, « secondo la cifra della Commissione d'inchiesta ». Cantù narra che il prefetto di Avellino nel 1862 ordinava un catalogo delle persone assenti, con visita delle case rurali, i paesani dovevano avere licenze speciali per attendere ai campi e non portarsi seco che i viveri per un solo pasto. « A Carbonara 50 vennero decapitati e i loro tronchi offerti in vendita ». Lazzaro nella tornata del 31 luglio 1863 raccontava che una donna che portava un pezzo di pane ad un figlio tra i briganti, veniva fucilata... da giovani generosissimi. Vari ufficiali venivano accusati di aver fatto fucilare sopra semplici denunzie e sospetti, ma venivano assolti. Il tenente Dupuys bruciava a Petralia una casa villereccia con un padre e tre figliuoli che avevano ricusato aprirgli nella notte (*Cronistoria*, III, 2, 554).

Questo odioso brigantaggio che manteneva l'inquietudine in parecchie provincie napoletane, offriva caratteri di malattia sociale degni di studio. Così, ad esempio, Enea Pasolini scriveva alla sua famiglia da Rossano in Calabria sulla fucilazione del brigante Catalano: « Giunti al posto, l'ufficiale gli ha detto: Ti do 15 minuti di tempo; se parli, hai salva la vita, altrimenti ti fucilo qui. E ha fatto caricare le armi in

sua presenza. Passati 10 minuti, gli ha detto: Catalano, ancora 5 minuti da vivere, se non parli; di' un solo nome di manutengolo e sei salvo. Ed egli zitto. Finalmente l'ufficiale gli disse: Catalano, hai un minuto, vuoi parlare? No, egli ha risposto, e pochi secondi dopo egli era a terra. Che curioso miscuglio di carattere! morire piuttosto che svelare un complice! E questa virtù eroica in chi si trova? In uno che poco tempo fa ha bruciato viva una donna incinta, che ha disonorato 24 giovani, delitti di cui egli si vanta ». Però Enea Pasolini notava altri fenomeni, che spiegavano l'ambiente: « Figurati che il cav. Compagni abita un castello antico, che è nel centro e nella sommità del paese di Corigliano. Egli veste alla calabrese, gira a cavallo, seguìto da 20 a 30 suoi uomini a cavallo, vestiti alla calabrese ed armati di fucili, pistole e pugnali, precisamente come i bravi di Don Rodrigo. È di una ricchezza considerevole, e non cede per averi in Calabria che ai Baracco. Egli ha sotto le armi 5 a 600 uomini ed anche più all'occorrenza, gira scortato pei suoi tenimenti e per quelli del barone suo fratello, e non si è mai dato il caso che i briganti, i quali pure sono numerosissimi, abbiano osato toccarlo, anzi vari gli si arrendono. Mi dicono che è molto istruito e gentile. Egli è d'una ospitalità antica » (Pasolini Giuseppe, *Memorie raccolte da suo figlio*). Gli è che nelle provincie meridionali si era ancora in pieno medio evo. Con tali figure di uomini in basso e in alto, che rivelano un organismo tutto speciale, una condizione di cose diversa affatto da quella dell'Alta Italia, il brigantaggio trova spiegazione, come si spiega l'interesse che destava in quelle ingenue semi-selvaggie campagne. Sradicarlo d'un colpo era impossibile; tentativi di repressione, prove e riprove, rigori e spedizioni di truppe e grande sviluppo di forze e l'impiego dei migliori generali dell'esercito, il generale Pallavicino efficace, a nulla poteva giovare. Crocco nel 1864 varcava il confine pontificio, ma occorreva ben di più, lo sviluppo delle strade ordinarie e delle ferrovie, dell'agricoltura e delle scuole, l'emigrazione e la cessazione del confine tra Napoli e Roma, per far scomparire lentamente il brigantaggio, pur rimanendo una condizione sociale da permettere che potesse risorgere ogni qualvolta una grande crisi agitasse i popoli.

Per allora il brigantaggio rimaneva una delle grandi piaghe del continente napoletano ed avrebbe dovuto imporre uno studio attento sulle cause che lo determinavano e l'attuazione di un piano meditato di provvedimenti per rimovere la sua causa prima, il grande squilibrio esistente fra i ricchi viventi

come i feudatari del mille seicento e i *cafoni*, nelle città e nelle campagne, vergini di civiltà. Ma la questione delle condizioni delle provincie napoletane si confondeva su questo punto con quella delle provincie siciliane e sarde, e romane, e doveva costituire il serio problema dell'avvenire. Per allora nel 1860 e nel 1861 stava il fatto del brigantaggio, una delle difficoltà, delle inquietudini, delle preoccupazioni del nuovo Regno, nel quale si doveva sapere dai pensatori che fino a quando non si fosse trovato un rimedio efficace, e fino a quando almeno il territorio pontificio non avesse cessato di costituire una ritirata sicura agli individui dispersi delle bande, esso non avrebbe potuto spegnersi del tutto.

La Farina scriveva il 21 novembre 1860: « Ciò che me sopratutto spaventa è il distacco della vita morale tra queste provincie e quelle della media e dell'alta Italia. Fuori del Cavour non vi è nome piemontese che qui sia conosciuto, del Piemonte nessuno ne parla, nessuno ne chiede, la sua storia è ignorata, delle sue condizioni politiche, delle sue leggi niuno ha notizia alcuna, insomma l'annessione morale non esiste », ed era vero, e doveva durare a lungo, e dura tuttora, imperocchè un popolo che ha vissuto oltre mille cinquecent'anni separato e diviso non si fonde in un anno e neppure in un secolo, specialmente quando è geograficamente così mal distribuito come l'italiano.

3. — *I negoziati di Cavour colla Santa Sede.*

Il conte di Cavour quando la necessità della salvezza dello Stato gli imponeva di invadere il territorio pontificio, sapeva di portare al Pontefice ed alla Chiesa una grave ferita, ma conosceva pure, fosse egli personalmente credente e non credente, la vitale importanza della questione romana, che da un lato andava sempre più facendosi acuta man mano che la annessione delle estreme provincie faceva impossibile il mantenimento della capitale a Torino, dall'altro interessava i cattolici italiani, la grande maggioranza cioè delle popolazioni del Regno, come i cattolici stranieri, epperciò tutte le grandi e piccole potenze d'Europa. Il problema religioso si connetteva strettamente col politico, le ragioni del regime liberale e parlamentare moderno, con le ragioni, le tradizioni, e le necessità della Santa Sede. Già il Piemonte aveva dovuto urtare, diminuendo le antiche potestà ecclesiastiche, colla Corte pontificia e col clero nel periodo dal 1849 al 1858, e ne erano seguìti attriti e lotte vivaci, tanto più degni di attenzione che

poteva rimanerne offesa la coscienza dei credenti. Poi era venuta la rivoluzione delle Legazioni nel 1859, ora l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Dovevasi continuare l'aspro conflitto, inacerbendolo sempre più, senza che si potesse neppure intravvedere, data l'indole degli Italiani, refrattaria a qualsiasi religiosa riforma, una soluzione mediante l'epurazione dal cattolicismo, oppure dovevasi tentare ogni mezzo per appianare le differenze con una conciliazione che, tranquillando le coscienze, potesse avviare ad una pacificazione definitiva?

Certo il conte di Cavour, come tutta la schiera dei riformisti del 1848 divenuti partito moderato, non ammetteva il predominio della Chiesa sullo Stato e difendeva i diritti del potere civile davanti alle invasioni ecclesiastiche, ma d'altronde conosceva pericoloso ed impossibile spingere le popolazioni nella via senza uscita della lotta religiosa, ed aveva fede nella conciliabilità delle dottrine religiose coi portati della scienza. D'altronde, in qualunque modo, pur comprendendo la difficoltà di ogni transazione, quando la Chiesa e lo Stato bruciavano ambedue di recenti offese, ed ambedue avevano in causa della loro indole, del loro istituto, del loro organismo, limiti che era impossibile varcare, era preferibile in ogni modo tentare, per rovesciare nella peggiore delle ipotesi sull'altra parte la responsabilità del rifiuto.

Epperciò fino dall'ottobre 1860, subito dopo l'occupazione delle Marche, avendo sotto mano il gesuita Carlo Passaglia, « filosofo e teologo riputato », che doveva riuscire non sgradito al pontefice Pio IX, perchè aveva propugnato in una opera in tre volumi il dogma dell'Immacolata Concezione, ed avendo a Roma un altro amico della conciliazione nell'antico costituzionale Diomede Pantaleoni, avviava una trattativa che nel mese di gennaio 1861 pareva dovesse apportare qualche frutto. Per non lasciare intentato alcun mezzo, e forse per aderire ad altre aperture, una seconda trattativa correva parallela col mezzo dell'abate Antonino Isaia, segretario di Dateria, famigliare del cardinale Di Andrea, l'avvocato Salvatore Aguglia, segretario del padre Ventura, il teologo piemontese Bozino ed il rosminiano Molinari, questo negoziato facente capo al cardinale Antonelli, quello di Passaglia più direttamente al Pontefice, intermediario il cardinale Santucci che riferiva al Papa. Quando Passaglia trovavasi a Roma, e Pantaleoni trattava col cardinale Santucci, il console Sardo a Roma Tecio telegrafava nel gennaio 1861 che Pio IX ed Antonelli, dopo aver parlato con Santucci, si rassegnavano alla perdita del poter temporale (CHIALA, *Lettere di Cavour*, II),

Passaglia dopo una conferenza con Pio IX e col cardinale Antonelli si recava a Torino e conferiva con Cavour e Minghetti. Allora Cavour dettava istruzioni in data 12 e 21 febbraio pei suoi incaricati (AGUGLIA, *Soluzione italiana, vera, santa ed utile della questione romana*), le quali recavano: la libertà della Chiesa e un assegno fisso indiminuibile di beni per la rinuncia al poter temporale. Secondo scriveva il teologo Bozino in lettera a Cavour 24 giugno 1861 la trattativa Bozino-Isaia-Aguglia-d'Andrea-Antonelli mirava ad ottenere il riconoscimento di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, con l'alta sovranità del Papa sul Patrimonio di San Pietro, assegno di 10,000 scudi e la funzione di senatore ad ognuno dei cardinali, una lista civile al Pontefice, l'approvazione degli appalti e contratti della famiglia Antonelli col Governo romano, il pagamento di tre milioni al cardinale Antonelli. Antonino d'Isaia nel *Negoziato tra il cardinale Antonelli ed il conte di Cavour* conferma con maggiori particolari che Cavour avrebbe veramente offerto:

1° che la Corte romana riconoscesse Vittorio Emanuele, Re d'Italia;

2° che il Papa avesse il diritto di alta sovranità sul territorio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicari del Sommo Pontefice;

3° che il Governo del Re assegnasse ai cardinali italiani scudi 10,000 all'anno;

4° che spettasse di diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato;

5° che si costituisse sopra il Patrimonio di San Pietro una lista civile conveniente e decorosa al Pontefice;

6° che oltre le maggiori garanzie da darsi dal Governo italiano per l'esecuzione perpetua di tutte le stipulazioni e patti da convenirsi, la stipulazione e la transazione si farebbe per contratto di legge.

Celestino Bianchi poi nella *Storia diplomatica della questione romana* riporta la seguente bozza di proposte con le relative annotazioni di mano di Cavour:

1° Si proclamerà il principio: Libera Chiesa in libero Stato.	Approvo.
2° Verranno quindi abolite e cesseranno tutte le disposizioni Giuseppine, Leopoldine, ecc., più o meno con-	Approvo come conseguenza del principio antecedente. Ma bisogna specificare e determinare ciascuna delle dispo-

trarie alla libertà ecclesiastica.	sizioni legislative qui contro menzionate. Allora assolutamente potrò dare risposta categorica.
3° Verrà quindi abolito quanto di restrittivo per l'azione della Chiesa è stanziato nei Concordati.	Come sopra. Anche qui bisogna specificare e determinare.
4° Cesseranno quindi anche tutti i privilegi di uso e di abuso già spettanti al Regno delle Due Sicilie.	Spiegare e determinare l'estensione pratica di detti privilegi.
5° Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo, tanto circa materie dogmatiche, quanto materie disciplinari.	Approvo, escludendo, ben inteso, ogni sanzione civile, ogni invocazione al braccio secolare.
6° Lo Stato rinuncia quindi all'uso del *placet*, e di ogni giure presunto *inscipiendi et cavendi.*	Approvo. I documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione saranno soggetti alle leggi generali del Regno.
7° Sarà liberissimo al Pontefice esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizi con le censure e le pene ecclesiastiche.	Approvo coll'esclusione di che al n. 5, e riservando la questione dell'interdetto (reale) delle Chiese, come sopra da esaminarsi.
8° Sarà liberissimo al Pontefice il comunicare canonicamente con tutto il clericato del Regno.	Approvo.
9° Sarà liberissimo al Pontefice di convocare canonicamente ogni specie di Sinodo.	Approvo.
10° Sarà convenuto tra il Pontefice e il Regno d'Italia di fissare tale somma di beni emporali che si reputi batante al sostentamento di utto il clero avente cura di nime.	Approvo in quanto al riparto. Riservo la discussione intorno alle altre questioni a cui questa clausola può dar luogo.
11° Fissata una volta questa omma di beni, non sarà	

essa dipendente che dal solo clericato.	
12° Il Governo rinuncia a qualsiasi diritto intorno alla nomina e presentazione dei vescovi.	Approvo.
13° Questi saranno presentati alla confermazione pontificia da clero e popolo che li eleggerà con un sistema da convenirsi.	Accetto la proposizione fatta dal solo clero.
14° I vescovi nelle loro diocesi saranno indipendenti da ogni governativa ispezione nel canonico adempimento del loro diritto legislativo, giudiziario ed esecutivo in materie ecclesiastiche.	Si domandano spiegazioni sopratutto intorno al diritto *esecutivo*.
15° Sarà libero al clero l'uso canonico della predicazione, salvo il rispetto delle leggi, della morale e dell'ordine pubblico.	Approvo.
16° Sarà egualmente libero l'uso della stampa in materie ecclesiastiche, salva però la condizione di sottostare al potere repressivo dello Stato nei casi preveduti dalla legge.	Approvo.
17° L'insegnamento universitario sarà libero, ma resta al vescovo il diritto di censura per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall'amministrazione civile. Il clero potrà attendere all' insegnamento religioso e teologico nei seminari e nelle chiese, ove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza, ma il vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nelle scuole e università, anco per ciò che spetta alle cattedre di religione e teologia.

Libero al clero di fondare altre scuole per materie ecclesiastiche in concorrenza a quelle del Governo. Questo non avrà su di esse alcun diritto salvo il rispetto all'ordine pubblico.	Approvo.
18° Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere, ma resta allo Stato il potere di riconoscere e loro rifiutare la personalità civile, pel possesso dei beni ed atti civili.	Approvo.

Un articolo aggiuntivo conservava al Papa gli attributi e le prerogative della sovranità e le preminenze di uso.

Questa bozza deve essere la proposta fatta al conte di Cavour dai negoziatori epperciò deve contenere tutte le domande che si ritenevano necessarie per l'accordo e deve essere notato che il potere temporale vi è passato in silenzio.

Il 10 gennaio, continua Celestino Bianchi, il cardinale Santucci, in nome di Cavour presentava a Pio IX un capitolato intestato: *Condizioni da offrire come basi di accomodamento tra il Pontefice e il Regno Italico pel regolamento delle faccende ecclesiastiche del Regno Italico,* il quale come più concreto e preciso deve aver espresso il pensiero maturato e definitivo del conte Cavour sulla questione, formulato evidentemente in base alla *bozza:*

1° Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di sovrano e inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani che sono fissate dalle consuetudini.

I cardinali di Santa Romana Chiesa conservano i titoli di Principi e le onorificenze relative. Sono irresponsabili negli atti che compiono nella qualità di consiglieri del Sommo Pontefice.

2° Sarà assegnata al sommo Pontefice una quantità di beni stabili e mobili tali che forniscano una annua rendita di L..... ad esso e di L..... al Sacro Collegio. Questi beni saranno immuni da ogni tassa. Apparteranno pure al Sommo Pontefice il Vaticano, ed alcuni altri palazzi; questi luoghi saranno considerati come non soggetti alla giurisdizione dello Stato.

3° È stabilito il principio della indipendenza e libertà della Chiesa e dello Stato. Per conseguenza:

a) Il Sommo Pontefice conserva in ogni caso le sue Nunziature all'estero e manda Legazioni inviolabili anche in caso di guerra.

b) Esercita in ogni forma canonica il suo potere legislativo, giudiziario ed esecutivo.

c) Ha libera comunicazione con tutti i vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa;

d) Convoca e celebra a suo grado ogni maniera di Concilii e di Sinodi.

e) I vescovi nelle loro diocesi, ed i parrochi nelle loro parocchie sono parimenti indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero e nell'amministrazione dei sacramenti.

f) È libera la predicazione, la stampa, l'associazione, e l'insegnamento ecclesiastico, purchè non offendano l'ordine pubblico.

4. Lo Stato, rispettando la libertà della Chiesa, non porge in alcun caso ad essa il braccio secolare per l'esercizio dei suoi diritti spirituali. Nei rapporti temporali il clero come ente morale e gli individui che ne fanno parte sono soggetti alle leggi generali dello Stato, come ogni altro cittadino. Lo Stato non riconosce la personalità civile di veruna corporazione religiosa.

5. La nomina dei vescovi sarà fatta con un sistema elettivo nei modi da combinarsi. Lo Stato rinuncia a qualsiasi diritto su tale materia, tranne un veto nei casi gravi. Per la prima volta però la nomina alle sedi vacanti si farà di concerto tra il Re ed il Sommo Pontefice. Lo Stato rinuncia alla Chiesa le nomine dei canonici e dei parrochi che finora furono governative.

6. Sarà assegnata nel Regno d'Italia tanta quantità di beni stabili e mobili, quanto basti al mantenimento e decoro dell'episcopato, dei capitoli, delle cattedrali, dei seminari, e del clero avente cura d'anime. Le diocesi si calcoleranno sul numero di ottanta. Questi beni, una volta fissati, pagheranno le tasse pubbliche, ma saranno dipendenti solamente dal clero, senza nessuna specie di sindacato civile. La quantità dei beni, per la parte che sono stabili, non potrà venire aumentata senza l'assenso del Governo.

Inoltre il Governo pagherà una pensione vitalizia ai membri delle corporazioni disciolte.

7° Ogni legge, concordato, consuetudine, o privilegio sì nello Stato che nella Chiesa, contrario ai principii sopra fissati s'intende abolito.

8. Nota. Questo articolo dovrà esprimere come il Sommo Pontefice rinunzi al dominio temporale, e riconosca, per quanto lo riguarda, il Regno d'Italia. La forma da darsi a tale articolo e la sua precisa redazione sono da combinarsi. Ma il concetto vuole essere espresso, essendo la rinuncia al dominio temporale il corrispettivo di tutte le concessioni che si fanno nella parte spirituale.

9. I presenti capitoli, firmati dal Segretario di Stato di S. S. il Sommo Pontefice e dal Ministro degli affari esteri di S. M. il Re, saranno sottoposti al Parlamento italiano; quindi, dopo aver ricevuto la sanzione del Sommo Pontefice e del Re, non solo formeranno legge, ma faranno parte dello Statuto fondamentale del Regno. Saranno inoltre considerati come un trattato bilaterale. Immediatamente appresso il Governo di S. M. prenderà formale possesso degli Stati Pontifici. Una commissione di sei personaggi, scelti tre per parte, si riunirà a Roma, per determinare, nel più breve termine possibile, le applicazioni, e risolvere le vertenze che si riferiscono alla presente convenzione ».

Espone Celestino Bianchi, Pio IX avere accolto il progetto « stupito e convinto », e scioglieva i cardinali Antonelli e Santucci dal giuramento cardinalizio e dava la facoltà di trattare delle condizioni della cessazione del potere temporale... ma poi le cose volgevano in lungo, e la Corte di Roma faceva sapere ai negoziatori italiani che di fronte al suo ospite, il Re di Napoli, il Papa non poteva continuare le trattative.

A varie cause veniva attribuita la rottura, e chi diceva che il cardinale Antonelli vi si era mostrato favorevole unicamente per rilevare fin dove sarebbero arrivate le proposte, e chi che di Grammont, ministro francese a Roma, informatone dal suo Governo, avendone chiesto notizia ad Antonelli, questi, negando ogni trattativa, si irritava di non veder mantenuto il segreto, quasichè non fosse naturale che la Francia, benevola o no alla conciliazione, la quale avrebbe fatto cessare la sua occupazione, dovesse presto poi conoscerla. Tanto è vero che nel febbraio il visconte de la Guérronière, il olito organo ufficioso di Napoleone, pubblicava l'opuscolo *La France, Rome, et l'Italie*, nel quale, mentre voleva stabilire la ealtà e la devozione dell'Imperatore e quella del Governo imeriale verso la Santa Sede, deplorava appunto la ostinazione i questa a negarsi ad ogni assennato consiglio, ad ogni onesta ransazione, unendo il mal garbo al rifiuto, e cedendo a maigni influssi ostili alla Francia, in risposta al quale il car-

dinale Antonelli, con lunga nota 16 febbraio 1861 a monsignor Meglia incaricato della Santa Sede a Parigi, negava che la Corte Pontificia fosse stata restìa a seguire i consigli delle potenze amiche, ed affermava che non aveva ottemperato soltanto a quelli ai quali si opponevano ragioni di dignità e di coscienza. Comunque, il 31 marzo 1861, il cardinale Antonelli, fatte sviare, dicono, le istruzioni nuove portate dal rosminiano Molinari, rompeva ogni trattativa, dichiarando che la Santa Sede considerava l'esistenza dello Stato Pontificio come una questione internazionale, intorno alla quale non poteva da sola deliberare, e a Pantaleoni ordinava di uscire dallo Stato. 10,000 romani, spronati dal Comitato nazionale romano, composto da Adriano Bompiani, Clito Carlucci, Giuseppe Checchetelli, Serafino Gatti, Quirino Leoni, Marino Morelli, Augusto Silvestrelli, Luigi Solidati-Tiburzi, Francesco Vallerani, Giovanni Venanzi, essendo emigrati nel 1859 Tito Lopez e Giuseppe Rasinelli, e nel 1860 Pietro Camporesi, Luigi Ferri, Augusto Lorenzini, Luigi Mastricola, Alessandro Righetti, Annibale Santangeli, David Silvagni, Luigi Silvestrelli, Vincenzo Tittoni, che ne facevano parte, cooperanti il conte Paolo di Campello, il duca Caetani di Sermoneta, il principe Francesco Pallavicini, il principe Augusto Ruspoli (GHIRON, *Annali d'Italia*, I), in maggio o giugno firmavano un indirizzo a Vittorio Emanuele ed a Napoleone, portato dal duca Sforza Cesarini, dal cav. Luigi Silvestrelli e da Augusto Lorenzini, nel quale invocavano l'annessione di Roma all'Italia.

Il conte di Cavour frattanto non perdeva tempo. Non riuscite le trattative dirette a Roma per la conciliàzione, ne iniziava a Parigi, almeno per lo sgombro dei francesi, ed aveva la soddisfazione di ricevere dal principe Napoleone una lettera in data 13 aprile 1861 nella quale questi gli diceva: « Il Governo imperiale, quando abbia ricevuto una formale guarentigia da parte vostra di rispettare il territorio che il Papa governa ancora oggidì, può considerare la sua missione a Roma come finita », e formulava così le sue proposte:

1° Sarebbe fatto direttamente un accordo fra la Francia e l'Italia.

2° La Francia avendo messo al sicuro il Papa da ogni invasione straniera ritira i suoi soldati da Roma in uno spazio di tempo determinato, verbi grazia di 15 giorni o tutt'al più di un mese.

3° L'Italia si obbliga di non assalire ed impedire anche

con la forza ogni aggressione che venga anche esternamente operata contro l'attuale territorio del Papa.

4° Il Governo italiano si asterrebbe dal fare qualsiasi reclamo contro l'organizzazione di un esercito papale, composto anche di volontari cattolici stranieri, fino a tanto che questo esercito non oltrepassi il numero di 10,000 uomini, e non degeneri in un mezzo di offesa a danno del Regno d'Italia.

5° L'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in trattative d'accomodamento col Governo del Papa, per prendere a proprio carico la proporzionale che le toccherebbe dei carichi dei quali erano gravate le antiche provincie della Chiesa.

E Cavour con lettera 17 aprile 1861 accettava tutti e cinque i punti proposti, chiedendo il contemporaneo riconoscimento da parte della Francia del Regno d'Italia (Chiala, *Lettere di Cavour*, iv). Era la convenzione di settembre, senza il trasporto della capitale, eseguita nel 1861 anzichè nel 1864, e Bettino Ricasoli in lettera 9 agosto 1864 aggiunge che consultato allora da Cavour sentiva « che era inteso che nel caso di rivoluzione da parte dei romani, ove uscissero vittoriosi e proclamassero l'unità italiana monarchica-costituzionale, che il Re d'Italia aveva il diritto di accettare il plebiscito romano » (*Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, iii). E Pantaleoni e il conte Vimercati, agenti ufficiosi del Re, si recavano a Parigi per formulare la soluzione così avviata, e Vimercati scriveva il 16 maggio 1861 da Parigi a Castelli che lo sgombro dei francesi da Roma era stabilito pel 20 giugno (Chiala, *Lettere di Cavour*, v), di guisa che anche questo punto importante si poteva considerare deciso, quando Cavour moriva, il che troncava ogni suo progetto.

4. — *Il primo Parlamento d'Italia.*

Prima che i plebisciti dell'Italia centrale suggellassero l'unità nazionale Marco Minghetti durante la sessione della Camera piemontese, nel novembre 1860, aveva presentato alla sezione legislativa del Consiglio di Stato un progetto di legge sulle regioni, che istituiva un governatore con la facoltà della nomina di impiegati minori, con giurisdizione amministrativa e di polizia, ma senza avvertire se aiutato da un consiglio elettivo, progetto che da un lato non piaceva agli unitari rigidi, i quali lo ritenevano pericoloso e prematuro in quei frangenti che richiedevano compagine accentrata, dall'altro non poteva piacere ai federalisti, contro le cui dot-

trine lasciava intatta l'unità politica dello Stato, un progetto che costituiva le regioni secondo le tradizioni storiche italiane, rispettandone la varietà per armonizzarla nel centro direttivo unico, progetto che poi cadeva da per sè « per paura di fatali autonomie e cieco furore di unità ».

Così verso la fine del 1860 Garibaldi tornato al suo eremo di Caprera, pieno sempre del pensiero di completare al più presto la patria, vedendo l'Ungheria, che poteva essere una preziosa alleata al fianco opposto dell'Austria, agitata, chiedeva a Vittorio Emanuele che si dichiarasse dittatore, e intimasse la guerra all'Austria; ma anche senza le opposizioni di Inghilterra e Francia, troppo chiaro appariva il bisogno di un serio ordinamento prima di accingersi ad una nuova lotta, perchè l'invito potesse venire accolto.

In quelle annessioni rapide, prima della Lombardia, poi dell'Italia centrale, infine della Meridionale, e dell'Umbria e delle Marche, Cavour aveva ragione di volere che prima di tutto si provvedesse alla organizzazione delle forze economiche del paese ed alla ricostituzione dell'esercito. Il mantenere armonia, il rinsaldare l'unione fra le provincie meridionali e le settentrionali, così diverse e così fino allora disgiunte, non poteva essere cosa facile. L'unificazione del Regno presentavasi come una seria impresa che doveva compiersi prima di attendere ad altro.

Epperciò le elezioni generali del Regno venivano fissate pel 27 gennaio 1861, a non ancora un anno di distanza dalle elezioni che avevano uniti i deputati dell'Italia centrale a quelli dell'Italia alta. Ora anche i deputati dell'Italia meridionale che mai avevano seduto con quelli, dacchè l'Italia esisteva nel mondo, dovevano formare un Parlamento unico, il primo Parlamento italiano. Il Regno contava ormai 21,737,334 abitanti, elettori 394,365. Il Nord dava una grande maggioranza di cavouriani, la Toscana quattro quinti, in maggioranza anche nel Napoletano dove venivano eletti gli unitari: Donato Morelli a Cosenza, Pietro Compagna a Rossano, Giuseppe Pace a Cassano, Luigi Miceli, dei Mille, a Paola, Vincenzo Sprovieri, pure ufficiale garibaldino, a Corigliano, e più tardi Domenico Damis a Castrovillari, Assanti, Musolino, Greco, Stocco e Doria in provincia di Catanzaro, Agostino ed Antonino Plutino in provincia di Reggio, Don Liborio Romano in 8 collegi, caduti Guerrazzi, Cattaneo, Bertani, Ferrari, Montanelli, Mordini, però rientrati nelle suppletive, in Sicilia pure in maggioranza i partigiani di La Farina e di Cordova, lafariniani siciliani, costituzionali napoletani, riformisti toscani,

fondendosi coi cavouriani piemontesi e gli albertisti lombardi, e costituendo insieme il partito moderato, col programma, ormai indispensabile, dell'Unità italiana, per esclusiva iniziativa della monarchia di Savoia, contro il partito d'azione, il cui programma rimaneva l'Unità italiana, con la monarchia di Savoia, divenuta indispensabile agli avanzati come l'unità ai moderati, ma con iniziativa anche popolare, quando la monarchia non avesse fatto presto. Tutta la lotta tra i due partiti, dal 1860 al 1870, si svolge intorno a questa differenza sull'iniziativa per completare la patria. Stefano Jacini perchè non eletto a primo scrutinio essendosi dimesso veniva sostituito al Ministero dei lavori pubblici da Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze.

Il 18 febbraio 1861 si inaugurava il primo Parlamento italiano con un discorso di Vittorio Emanuele, entusiasticamente accolto, che diceva:

« Signori Senatori! signori Deputati! Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

« A voi si appartiene di darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. (*Bravo, benissimo*).

« L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia d'ordine a di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. (*Vivi applausi*).

« L'Imperatore dei francesi mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto alla causa italiana. (*Vivi applausi*).

« La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di S lferino un nodo che sarà indissolubile. (*Vivi applausi*).

« Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica di l ertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere a bitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli u ici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria. (*pplausi prolungati*).

« Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni. (*Applausi prolungati*).

« Signori Senatori! signori Deputati!

« Io sono certo che voi sarete solleciti di fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare (*bravo! bene!*). Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza della propria forza la ragion della opportuna prudenza.

« Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. (*Applausi*).

« Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona (*I senatori e i deputati si alzano e prorompono in uno scoppio d'applausi e di acclamazioni al nome del Re*), ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e la sorte di una nazione. (*Vivissimi segni di assenso*).

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova, di Venezia. (*Applausi*).

« Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. (*Vivissimi applausi*).

« Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento italiano la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato ». (*Salva unanime e prolungata d'applausi*).

Il discorso non facendo parola di Venezia e di Roma e sembrando sconnesso riusciva inferiore all'aspettativa, e la frase « nessuno ha diritto di cimentare la vita della nazione » si interpretava quale una risposta a Garibaldi, come non piaceva agli avanzati il precetto dell'iniziativa regia opposto alle tendenze democratiche della iniziativa popolare, ma il trovarsi per la prima volta raccolti i rappresentanti del popolo, dopo tanti secoli, dopo tante delusioni, dopo tanti sospiri, raccolti e guidati da un Re leale, faceva correre un fremito di profonda gioia nelle vene di tutti i presenti.

Veniva nominato a presidente del Senato Ruggero Settimo, ed eletto quasi ad unanimità a presidente della Camera Ur-

bano Rattazzi, proposto dalla Destra « per rabbonirlo e vincolarlo, Minghetti era stato quegli che più aveva insistito; era un tentativo di conquista » (Tavallini, *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*), e certo Minghetti aveva già compreso che il deputato bolognese marchese Pepoli mirava a costituire un *terzo partito* tra i *cavouriani* ed i *garibaldini* (*Lettere di Cavour al principe Napoleone*), un terzo partito, al quale Rattazzi e Depretis avrebbero necessariamente acceduto, e che poteva divenire pericoloso in determinate circostanze alla maggioranza, come tutti i partiti di mezzo.

Subito sul progetto di legge nella cui relazione Cavour sosteneva come l'iniziativa dei prosperi avvenimenti che avevano fatto l'Italia era stata del Governo del Re: la campagna di Crimea, il Congresso di Parigi, la guerra del 1859, veniva confermato il 14 marzo, con voti 294 sopra 294 presenti, il decreto reale che proclamava il Re, Re d'Italia, non degli Italiani, come qualcuno avrebbe voluto dicendolo più democratico, e si disputava sulla *grazia di Dio*, chiamata a corredare la intitolazione delle leggi insieme alla *volontà della nazione*, grazia di Dio che agli avanzati non piaceva, come non piaceva il *Vittorio Emanuele II*, invece di Vittorio Emanuele I che ai più gradiva, ma che veniva abbandonato quando si sapeva che il Re preferiva il II, « per la memoria degli avi suoi che gli avevano apparecchiata la corona » (Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele*). Preferiva il Re il II, più piemontese, al I, più naturale e nazionale, ma scriveva nel 1861 in una nota destinata all'Imperatore: « Mio desiderio è di italianizzare il Piemonte e di piemontizzare l'esercito », ed anche « dica all'Imperatore che mi finisca il tormento di Francesco II a Roma ». Protestavano pel titolo di Re d'Italia l'Austria, i principi spodestati e Pio IX che invocava un Congresso Europeo per assicurare i diritti della Chiesa, congresso che non veniva accettato dalla Francia. Riconoscevano il Regno d'Italia, Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera e Grecia.

Proclamato il Regno nuovo, Cavour si dimetteva « per far posto a qualche meridionale e per liberarsi da qualche incomodo » (Zini, *Storia d'Italia*, II), ma correva il rischio c rimanere tra i liberati, perchè il Re, al quale egli stesso r isciva poco comodo, insisteva perchè Ricasoli accettasse: « si mostrerebbe all'Europa che vi sono altri uomini in I lia », egli diceva (*Lettera Ricasoli 21 marzo 1861 a* (*lestino Bianchi. Lettere e documenti*, V), ma non ve n'era c uno solo, di uomini di Stato veri, uno solo pur troppo,

per allora e per molto tempo ancora, adatto ai tempi, e che godesse la fiducia della maggioranza della Camera e del paese, e Ricasoli lo sapeva bene. Per cui bisognava che anche il Re si piegasse. E allora Cavour, il 22 marzo, manteneva Fanti alla guerra, Minghetti all'interno, Peruzzi ai lavori pubblici, e prendeva De Sanctis, il distratto napoletano, in luogo di Mamiani all'istruzione, Natoli, siciliano, invece di Corsi all'agricoltura, Niutta, napoletano, senza portafoglio, e Pietro Bastogi alle finanze, che aveva prestato largamente al Governo granducale col pegno delle miniere dell'Elba, « portato su dalla consorteria toscana, impersonata in Ricasoli, diretta da Cambray-Digny, Peruzzi, Giorgini..... e gli altri ».

Il 23 marzo Lamarmora « con parole superbiose e scortesi » interpellava Fanti sul riordinamento dell'esercito. Fanti aveva dovuto fondere l'esercito dell'Italia centrale col piemontese, provvedere all'allargamento dei quadri, aumentare la cavalleria, i bersaglieri, il treno, ed aveva formato la brigata Pavia ed il reggimento delle Guide, aveva fornito a tutta la fanteria una sola divisa ed i fucili rigati, aumentati e riordinati gli istituti militari, approvigionato gli arsenali..... ed introdotte riforme nella caserma. Per ottenere ciò aveva osato toccare al vecchio ordinamento stesso dell'esercito, aveva ridotto i reggimenti di un battaglione, ma ad ogni battaglione aveva cresciuto due compagnie, 6 invece di 4, in un reggimento 18 invece di 16, 2800 uomini per reggimento invece di 2400. Coi quarti battaglioni aveva messo insieme altri 12 reggimenti, riordinamento che non piaceva a Lamarmora. Così l'esercito avrebbe avuto 200,000 fanti, 25,000 bersaglieri, 17 reggimenti di cavalleria, 25,000 artiglieri. Fanti voleva inoltre i quadri per tre divisioni di volontari, ciascuna di quattro reggimenti di due battaglioni, ognuno di sei compagnie, due battaglioni bersaglieri, una batteria e pochi squadroni di guide. Fanti rispondeva brusco all'interpellanza, Cavour « destro e cortese », senonchè avendo Fanti gettato l'osservazione che il numero dei garibaldini nominati ufficiali era stato grande, Sirtori rispondeva, forzandosi in principio a mostrarsi pacato ma poi facendosi veemente ed aspro, accusando il Governo di aver mandato l'elemento regolare a Napoli a far guerra non ai borbonici ma ai garibaldini, e soggiungeva: « guerra che noi avremmo accettato, perchè noi siamo l'Italia », la quale frase faceva scattare Malenchini in una vivace protesta e provocava nell'assemblea un tumulto che faceva togliere la seduta. L'indomani Sirtori dichiarava che la frase aveva superato il suo pensiero (De Castro,

Giuseppe Sirtori). Medici però confermava: « Noi fummo trattati non da amici, non da patriotti, ma da nemici. Se io dovessi dirvi tutto quello che ho sofferto, tra la protezione che io doveva ai miei, e le esigenze, gli insulti, e gli oltraggi! » L'ordine del giorno di censura proposto da Lamarmora veniva respinto alla quasi unanimità.

Fanti aveva dunque contro di sè Lamarmora, e Cavour Garibaldi e i garibaldini, mentre Rattazzi e Depretis stavano riservati in attesa, poi aveva contro di sè i clericali e vedeva fallite le sue pratiche a Roma per la conciliazione, e poi Massimo d'Azeglio, che esponeva certamente le idee di molti cattolici nazionali nelle *Questioni urgenti* da poco pubblicate, aveva per incidenza lanciato che si poteva far di Firenze la capitale del Regno « contro la fantasticheria classica-retorica di Roma capitale ». Ora certo era che l'annessione delle provincie meridionali conduceva con sè la questione della capitale; Torino poteva ben rimanere una capitale *provvisoria*, ma era impossibile che fosse definitiva, così posta all'estremità settentrionale, anche senza tener conto delle suscettibilità delle altre grandi città italiane. Ora, se bisognava pensare a risolvere una tale questione, riusciva pure evidente che storicamente, geograficamente e politicamente, solo Roma poteva divenire la capitale definitiva, la capitale naturale, la capitale innanzi alla quale non vi sarebbe stato più alcun dissenso, alcuna rivalità. La capitale a Firenze non poteva soddisfare che i clericali; la nazione non esisteva senza Roma capitale. D'Azeglio scrivendo nell'agosto 1862 della proclamazione fatta fare da Cavour alla Camera diceva che la cessione di Nizza e gli attacchi di Garibaldi avevano scossa la di lui popolarità: « egli ha voluto rifarla gridando più forte di Mazzini », ma non era così. Il programma di Mazzini si era accettato quando si aveva dovuto accettare l'unità, la parte fondamentale del programma così di Mazzini come dell'*Associazione nazionale;* accettata l'Unità, non poteva essere che Roma la capitale: l'evidenza vinceva ogni abilità personale. E poichè con altrettanta evidenza non si poteva andare per allora a Roma, finchè i francesi vi rimanevano, e contro la volontà del Papa, bisognava porre innanzi alla nazione l'ideale, ma nello stesso tempo farla pazientare, imperocchè la realizzazione dell'ideale presentava ostacoli gravi e complessi che riusciva impossibile superare.

E poichè una petizione firmata da più migliaia chiedeva un atto di protesta ed un richiamo ai Governi europei contro l'occupazione francese di Roma, per quanto La Farina com-

battesse l'urgenza, la Camera aveva rimessa la petizione alla prossima discussione della interpellanza Audinot, indotto dal conte di Cavour stesso nel marzo a chiedere spiegazioni sulla questione di Roma, quando cioè, fallite le trattative a Roma e avviate quelle a Parigi, Cavour aveva bisogno di sembrare spinto dalla pressione pubblica. Infatti la discussione si svolgeva nelle sedute del 25, 26 e 27 marzo, affermando Audinot « con libere e franche parole » il diritto italiano contro la occupazione francese di Roma; allora Cavour, il quale già credeva e scriveva come: « l'assalire l'Austria con le nostre forze attuali sarebbe non solamente un'imprudenza, ma un vero atto di demenza che sarebbe condannato dall'immensa maggioranza della nazione e dell'esercito », avviso salutare agli impazienti, ripeteva nel discorso del 25 marzo che non era il momento di occuparsi della Venezia, come non si poteva occuparsi « della intempestiva e pericolosa idea artistica » di trasportare la capitale in altri luoghi, sulla quale « non valeva il conto di fermarsi ». « La stella d'Italia è Roma; è dessa la nostra stella polare. Bisogna che la città eterna nella quale s'accumulano 25 secoli di gloria sia la capitale d'Italia. La nostra unità, la pace d'Europa sono a questo prezzo. Ma perchè l'Italia possa giungere a Roma, bisogna andarvi a queste condizioni: d'accordo con la Francia, e conchè la grande maggioranza dei cattolici in Italia e altrove non veda nella riunione di Roma al resto d'Italia il segnale dell'asservimento della Chiesa. Bisogna in altri termini che noi andiamo a Roma, ma senza che l'indipendenza del Sovrano Pontefice ne sia diminuita. Bisogna che noi andiamo a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sul dominio dell'ordine spirituale ». « Sono le forze morali che ci condurranno a questo risultato, è il convincimento che la religione non ha nulla a temere dalla libertà. Bisogna che il Pontefice intenda ed accetti questa situazione delle cose, la quale gli darà una libertà, la quale non ebbe mai la potenza cattolica. L'Italia proclamerà il gran principio della libera Chiesa in libero Stato ». Il 27 marzo Cavour diceva: « Se 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, incamminandosi verso Torino, si trovassero per caso riuniti in una delle piazze dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe a temere che una forza occulta, irresistibile, li impedisse di continuare la loro via? » A coronare la discussione, il 27 marzo il deputato Carlo Boncompagni presentava un ordine del giorno che portava anche le firme di: Ricasoli, Audinot, Galeotti, La Farina, Torelli, Cagnola, Guerrieri, Ara, Jacini, Tom-

masi, Giorgini, Massari, Malenchini, Grixoni, Borsarelli, Bellà, Colombani, Oldofreddi, Raeli, Carlo Poerio, Broglio, Pezzana, Piroli, Alfieri, Negrotto, Fabrizi, Pettinengo, Mazza, Rasponi ed altri, che diceva: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma Capitale, acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, e passa all'ordine del giorni ». Secondo Saffi, *Proemio agli scritti di Mazzini* (vol. XIII) « la prima e sola parola dell'Italia su Roma fu di liberti ». Che altro era da fare? intimare la guerra alla Francia? In questo modo il partito cavouriano gettava le sue basi; « prima di tutto pacificava le agitazioni interne e troncava di un colpo le discussioni sulla scelta della capitale, discussioni che nel 1848, quando si trattava solo di scegliere tra Torino e Milano, avevano già avuto le più spiacevoli conseguenze. Nello stesso tempo associava il Parlamento alla linea politica che si era tracciata riguardo alla Santa Sede, facendo sanzionare anticipatamente il gran principio della libera Chiesa in libero Stato. « Riducendo così al nulla tutti i non luoghi che il cardinale Antonelli pareva dover opporre alle offerte dei negoziati, togliendogli con dichiarazioni pubbliche e solenni ogni pretesto per sollevare dubbi sulla buona fede del Gabinetto di Torino, il conte di Cavour voleva porre la Santa Sede in mora di scegliere fra la libertà religiosa che le offriva e i resti del potere temporale. Infine, e per dir tutto in una parola, queste dichiarazioni erano un appello al mondo cattolico, dovevano provocare un giudizio dell'opinione universale sulla separazione dei due poteri, e condurre le anime sinceramente religiose a dare apertamente la loro adesione al sistema da lui proposto ». (ARTOM, *Introduzione all'Œuvre parlam. du comte de Cavour*). Questo solo, anche se scriveva all'amico de La Rive che « la dichiarazione era un giocattolo » (ANELLI, IV, 282) « rendeva impossibili le mezze soluzioni, gli espendienti di fantasia, calmava da un lato gli allarmi sinceri o affettati del partito cattolico, dall'altro le impazienze naturali o calcolate del partito avanzato ». Per allora il voto rimaneva platonico, ma segnava la linea del nuovo programma governativo che toglieva tanti dubbi, fissava Roma come faro, sia pure strappato di mano a Mazzini, ma circondandolo di tanti veli, di tante cautele e prudenze, da renderlo inoffensivo agli occhi malati, come sapeva il conte Cavour, il quale compren-

deva che per arrivare al faro la strada presentavasi così irta di scogli, da esigere un abile nocchiero e una mezza luce che non lasciasse troppo vedere la probabile trasformazione dei mezzi morali in quegli altri che le circostanze imponessero.

Anche l'attrito fra i garibaldini e i cavouriani cresceva per il contegno di Fanti. Questi alla fine del 1860 si era trovato sulle braccia due eserciti, oltre al regolare già in trambusto per la fusione con l'esercito dell'Italia centrale, il garibaldino ed il borbonico, questo assolutamente inadatto nella ufficialità a venir incorporato, quello inadatto per la bassa forza. Un ministro della guerra senza pregiudizi avrebbe costituito un esercito solo chiamando in esso tutti i possibili ufficiali garibaldini che si erano battuti per l'Italia, il meno possibile dei borbonici che si erano battuti contro l'Italia, e costituivano un' ufficialità poco desiderabile, e della bassa forza avrebbe preso i più giovani. Fanti sapeva i borbonici male abituati, ammogliati e camorristi, i garibaldini indisciplinati ed irrequieti. Mantenere il corpo dei volontari che per la sua origine avrebbe inevitabilmente degenerato in un corpo politico, strumento di tutte le rivoluzioni, era un grave errore, ma già la bassa forza garibaldina aveva provvisto da sè ad evitarglielo, profittando dei due mesi di paga abilmente largiti per tornare a casa; non rimanevano che scheletri di brigate. Rimaneva la questione degli ufficiali, e mentre Fanti accettava nell' esercito, con scrutinio, ma senza troppe difficoltà, gli ufficiali borbonici, cioè quelli delle caserme, quanto agli ufficiali garibaldini, cioè quelli del campo, un decreto 11 aprile 1861 li poneva in disponibilità senza tempo, il che secondo Garibaldi « troncava la loro carriera, vibrava il colpo decisivo all'esercito meridionale » del quale Fanti, per non saper che far di meglio, manteneva i quadri. Incorporare senz'altro dopo severo scrutinio gli ufficiali garibaldini avrebbe urtato i nervi a quei bravi generali di carriera che dovevano poi rivelare tanta intelligenza nella campagna del 1866: gli ufficiali garibaldini riuscivano molto più antipatici dei borbonici. Già Garibaldi, che non aveva l'abitudine di parlare con temperanza, in un discorso agli operai di Genova aveva detto che il Governo era composto di vili e di pusillanimi e la Camera un'assemblea di servitori, e il Re camminare alla sua ruina col fidarsi di consiglieri indegni, cosicchè aveva dovuto mandare una lettera al presidente della Camera per respingere l'accusa di aver pronunciato parole irriverenti al Re, e poi aveva presentato un progetto di legge per l'armamento della nazione in divisioni di guardie nazionali mo-

bilizzate, composte dei giovani dai 18 ai 35 anni, « ombra pallida del suo pensiero, che sarebbe stato la nazione intera armata e lanciata contro gli austriaci, consiglio e fattura dei suoi amici, specie di Depretis », ed ora, deputato di Napoli, si accingeva a portare la questione dell'esercito meridionale alla Camera, in un momento in cui si poteva dir veramente, di fronte a tante suscettibilità offese e a tanti interessi lesi, di essere in un ambiente carico di elettricità. Epperciò Ricasoli decideva di proporre egli un'interpellanza per gettare la sua parola pacificatrice che riteneva molto autorevole, ed il 18 aprile la svolgeva in una delle più drammatiche e tempestose sedute della Camera italiana. Là Garibaldi compariva accolto da clamorosi applausi della Camera e delle tribune, in camicia rossa e mantello grigio, sdegnoso ed irritato, sicuro di aver contraria la maggioranza, ma altrettanto certo dello immenso effetto della sua parola. Là Ricasoli, severo ed ingenuamente pieno di sè, ma patriotticamente disinteressato, chiedeva conto prima di tutto « di una calunnia » che era stata divulgata che un membro della Camera avesse pronunciato parole indegne di onest'uomo, ed affermava che nessuno per quanti elevati servigi avesse reso potesse credersi superiore alla patria, poi domandava quali fossero le intenzioni del Governo sull'esercito meridionale. Rispondeva Fanti, leggendo un discorso scritto « meditato e di molta fermezza » ma « lungo e senza efficacia oratoria ». Giustificava la non ammissione degli ufficiali inetti garibaldini e lo scioglimento dell'esercito borbonico, non abituato a disciplina seria, composto di soldati ammogliati. Dichiarava impossibile lasciare sotto le armi in tempo di pace i volontari, non potendo la giovane milizia accomodarsi alla disciplina di un esercito stanziale, essersi del resto quell'esercito sciolto prima che licenziato. Non essersi potuto riconoscere in blocco i gradi di tutti gli ufficiali, essendo per la maggior parte stati conferiti a ventura, per la necessità di comporre le ordinanze subitanee. In ogni modo avrebbe fatto tesoro dei buoni elementi. Crispi e Bixio chiedevano la stampa della relazione. Fanti e Ricasoli la negavano. Allora sorgeva Garibaldi che aveva davanti a sè alcuni fogli scritti, un discorso 'eparato da Rattazzi, si insinuava. Cominciava col leggere articolo dello Statuto che ad ogni acquisto o cessione di rritorio esige l'approvazione della Camera, ed era un risol- vare contro Cavour l'amara questione di Nizza, per cui aribaldi fremeva dal 1860 in poi. Quindi man mano che rlava accendendosi e gettando i fogli per abbandonarsi ad

una veemente improvvisazione chiamava calunnia l'accusa di anarchia alla Dittatura, respingeva ogni responsabilità del dissidio fra lui e Cavour, accennato da Ricasoli: « tutte le volte che un tale dualismo ha potuto nuocere alla causa del mio paese, io ho piegato sempre il capo. Per conseguenza non sono d'accordo con l'on. Ricasoli che l'Italia è dimezzata. L'Italia non è dimezzata, è intiera, perchè Garibaldi e i suoi amici sono sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza ». Era Cavour che aveva suscitato il dualismo, combattendolo in ogni occasione e ingannando con ipocrite parole di conciliazione, che pure per la salute della patria non avrebbe ricusato « sebbene gli riuscisse increscioso stringere la mano a chi lo aveva reso straniero in Italia ». « I prodigi dell'esercito meridionale furono offuscati quando la fredda e nemica mano di codesto Ministero faceva sentire i suoi malefici effetti, quando l'amore della concordia e l'orrore di una guerra fratricida..... ». A questo punto Cavour che aveva ascoltato pallido, serio, cupo, l'impetuoso attacco, scattava, e la maggioranza violentemente interrompeva tra le urla di chi intimava al presidente Rattazzi di far rispettare la dignità del Parlamento, ma Garibaldi imperterrito, tra il tumulto, il clamore, gli strepitosi applausi delle tribune, ripeteva colla sua voce squillante: « Sì, la guerra fratricida », provocando un nuovo e maggior tumulto. Il presidente si copriva. Ripresa la seduta, Garibaldi continuava il suo discorso senza parola di scusa o di spiegazione, ma più calmo, e voleva che la Camera imponesse l'armamento della nazione e la restituzione dei loro gradi agli ufficiali dell'esercito meridionale. Toccava a rispondere al conte Cavour, ben noto per l'irascibilità del temperamento e l'abbondanza dell'ironia e disponente della maggioranza della Camera e del paese, ma il conte, trovando la calma nel suo ingegno, nel suo tatto, e nella convinzione di aver bene agito, rispondeva brevemente, « fiero e modesto, nobile e patetico »: « Un fatto ha creato degli abissi fra il generale Garibaldi e me. Io ho creduto adempiere un dovere crudele per me, il più crudele che io abbia dovuto compiere nella mia vita. Ciò che ho risentito mi fa comprendere ciò che il generale Garibaldi ha dovuto provare, e se è al disop della sua forza di perdonarmi, sento che io non posso fa gliene un rimprovero ». Egli non credeva che i volonta si potessero tenere in tempo di pace; in ogni modo conse tiva a mantenere i quadri. Fanti replicava con temperanz Petitti e Pettinengo, lamarmoriani, intervenivano per dife

dere Lamarmora. Allora sorgeva Bixio, il valoroso garibaldino nel quale traboccava il sentimento patriottico, che pronunciava « le più potenti ed ispirate parole che mai siano state proferite in un Parlamento italiano » (CAPPELLETTI, *Storia di Vittorio Emanuele II*): « Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia (*bravo, bene*). Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ogni cosa al mio paese (*segni d'approvazione*). Io sono tra coloro che credono alla santità dei principii che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia (*bravo*), ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour (*applausi*). Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un' Italia al disopra dei partiti (*applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*). Io ritorno da Parigi dove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, tutti, credetelo, o Signori, sono attristati, che i due uomini che rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano tra loro in discordia (*movimento*). Io lo dico al generale Garibaldi (*bene*) e lo dico al conte di Cavour (*bene*). Il generale Garibaldi sa che quando sotto le armi militari mi dà gli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli, ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte di Cavour, io non gli ho mai fatto la corte, l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò qui ora ad esaminare, perchè potrebbe forse dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare e a chiamare certe cose colla vera sua frase, ma ciò nulladimeno credo (mel perdoni se per essere commosso non posso parlare con l'ordine e con la freddezza che vorrei), ho la profonda convinzione che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possano prendersi, dirò così all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso, che forse loro si darebbe, leggendole, se fossero scritte. Bisogna pensare soltanto che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi elementi militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarsi fino ne' suoi pregiudizi. Tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata. Io attribuisco in gran parte il sangue che si è versato in Francia, alla poca confidenza che gli elementi reazionari dell'antica armata, ispiravano al paese che si vedeva minacciato da tutte

le frontiere. Dunque se noi abbiamo avuto la gran fortuna di muovere la guerra con questi elementi, non possiamo che farne gran conto. Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita; noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di qualunque origine; noi non possiamo e non dobbiamo render responsabile l'esercito del mezzodì dell'antico governo borbonico; il paese lo sopportava, nè l'esercito poteva essere più liberale del paese. Poi oltre l'esercito regolare, si devono regolare in tempo gli elementi volontari che rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale resero e renderanno veri servigi al paese, condotti dal solo uomo che sa condurli alla vittoria, dal generale Garibaldi. Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma quanto agli uomini come il generale Garibaldi, come il conte di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia — e tutto al mondo non può andar bene — che si caccino in mezzo a loro un'infinità di altri uomini (*bravo*, *bene*) che mettono la discordia; questo non posso astenermi dal dirlo (*applausi*). Ebbene; io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona il giorno in cui vedessi questi uomini e quelli che, come il sig. Rattazzi, hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano. Per l'amor di Dio non pensiamo che ad una cosa. Il paese nostro non è abbastanza compatto; queste discussioni ci pregiudicano nella opinione all'estero. Il conte di Cavour è certamente un uomo generoso. La seduta di oggi nella piena sua parte dev'essere dimenticata; è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente. Ecco quello ch'io voleva dire » (*applausi vivissimi e prolungati*). Allora il conte di Cavour soggiungeva: « Il generale Bixio ha diretto alla Camera parole così nobili e generose che io mi sento in obbligo di rispondergli immediatamente. Non lo nego, o Signori, io sono ancora altamente commosso dall'accusa che mi venne fatta, e mi si permetta di dirlo, lo fui al nome di chi venne lanciata. Io venni rappresentato come l'avversario, il nemico dei volontari, ma buon Dio, chi (*con calore*) fece i volontari? chi prima in Italia pensò ad ordinarli? Io me ne appello al generale Garibaldi stesso. Fu forse esso che venne ad invitarmi, a sollecitarmi ancora di questi volontari? No, o Signori, quando nessuno nel paese ci pensava, quando forse era da molti biasimata la formazione di quel corpo di volontari che ha acquistati

tanti titoli di gloria, fu il presidente del Consiglio che si rivolse al generale Garibaldi che stava in dignitoso esilio a Caprera per pregarlo a venire a prestar il suo concorso sul grande disegno che il presidente del consiglio allora meditava (*segni d'approvazione*). Io non ricorderò le difficoltà che incontrò l'adozione di questo progetto, ma solo posso dirvi che furono immense, giacchè, o Signori, io non poteva interamente giustificare la creazione di queste forze irregolari, le quali allora rivestivano un carattere rivoluzionario (*sensazione*). Non aveva io ragione di allegare l'ineguaglianza dei due eserciti, perchè quando si sapeva che al primo scoppiar della guerra 200.000 francesi sarebbero scesi dalle Alpi, non si poteva dire che un corpo di 3 o 4000 uomini, per quanto valoroso fosse ed abilmente condotto, potesse esercitare una influenza decisiva sulla guerra. Ciò nulladimeno, io dico, era talmente convinto dei vantaggi morali che l'Italia doveva ricavare dalla cooperazione dei giovani volontari, che io vinsi le difficoltà che la prudenza mi impedisce di enumerare. Io sono lieto di riconoscere che i fatti corrisposero alla mia aspettazione, perchè il concorso dei volontari nel 1859, se non decise le battaglie di Magenta e Solferino, tuttavia fu d'immenso giovamento alla causa d'Italia (*bene*) perchè provò all'Europa che gli Italiani non solo delle vecchie, ma delle nuove provincie, non solo delle subalpine, ma altresì delle centrali e meridionali, tutti gli italiani, dico, (*con calore*) sapevano combattere e morire per la causa della libertà (*approvazioni*). Dopo aver ciò fatto, dopo aver assunta su me una così grave responsabilità, quale è quella della formazione del corpo dei volontari, senza il concorso del Parlamento, colle opposizioni interne ed esterne, chi potrà dire ch'io sia ostile ai volontari? Quindi, è forse questo sentimento, mi si permetta di dire, d'ingiustizia, che mi rende più sensibile a queste accuse. Comunque sia, io accetto pel primo l'appello fatto dal generale Bixio (*bravo, bene*). Per me, la prima parte di questa seduta è come non avvenuta » (*applausi vivissimi e prolungati*). Garibaldi soggiungeva, senza asprezza, che non aveva mai messo in dubbio il patriottismo del conte di Cavour, e sperava che valendosi del suo potere morale, egli sostenesse la legge sull'armamento e sull'ordinamento dell'esercito meridionale, ma che quello che egli aveva detto, lo lasciava « pienamente insoddisfatto », che per accondiscendenza ai suoi amici egli aveva consentito a modificare « in senso malva » il suo ordine del giorno, che ormai tornava al suo antico programma, l'unico in cui avesse fede: arma-

mento generale della nazione e guerra immediata. E in un ordine del giorno proponeva la ricostituzione del corpo dei volontari. Il 21 aprile si chiudeva la discussione, la Camera votando un ordine del giorno Ricasoli: « L'assemblea, persuasa che la franca esecuzione del decreto dell'11 aprile sul costituire i volontari in corpo d'esercito provvede alle sorti del valoroso esercito meridionale, accresce e coordina le forze nazionali, e che il Governo del Re darà opera all'armamento e alla difesa della patria, che a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ». Garibaldi si asteneva. L'ordine del giorno Ricasoli passava con voti 190 contro 79, fra questi Amari (Emerico), Castagnola, Depretis, Mosca, Giovanni e Vincenzo Ricci, Napoleone Scrugli, Saracco, Pepoli, taluni inaspettati; Rattazzi, presidente, uscito dall'aula.

Orbene, il giorno in cui Cavour usciva dalla dolorosa discussione con Garibaldi diceva a La Farina fremente (Bianchi N., *Il conte di Cavour*): « Eppure se venisse il momento della guerra prenderei sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: andiamo a vedere ciò che si dice entro Verona », e Garibaldi il 18 maggio scriveva a Cavour: « Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e Lei il senno, signor conte, e formino quell'intiero potente che solo manca oggi alla penisola. Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di Dittatura indispensabile nelle grandi urgenze. Dar a Vittorio Emanuele l'esercito nazionale e chiamare accanto a Lei gli uomini capaci a realizzarlo. L'Italia darà con entusiasmo quanto si abbisogna. Ecco le garanzie che ci faranno gettare ciecamente nelle braccia della Dittatura. Con ciò non vi sarà nello Stato una sola voce di opposizione. Lei dormirà sonni tranquilli, fidente che fino all'ultimo degli Italiani farà il proprio dovere. Si lascieranno ad altri i miserabili sutterfugi dell'inganno per governare, e la dinastia del Re Galantuomo passerà perenne sull'Italia come una emanazione della Provvidenza ». Così era, i due partiti si combattevano vivamente, qualche volta crudelmente pel metodo, ma ciascuno sapeva che il giorno del bisogno, avendo comune il punto fondamentale, sarebbero stati insieme. Nella crisi alleati e commilitoni, nel riposo straziantisi a vicenda per far più presto e per strapparsi l'iniziativa o la direzione. Infatti il generale Cialdini, impressionato della scena avvenuta alla Camera, quasi interprete dell'esercito regolare, pubblicava una lettera che accusava Garibaldi di ostentare di parlar del Re colla famigliarità di un compagno, di essere andato alla Camera con veste bizzarra, contraria agli usi civili, di aver chia-

mato traditori i ministri, codardi i deputati, di aver ordinato di ricevere in Abruzzo i soldati del Re ad archibugiate, di aver attribuito a sè solo tutto il merito della campagna del 1860, mentre in pessime condizioni ridotto era stato salvato al Volturno dall'esercito. Alla *spagnolata* di un generale « di indole impetuosa e di carattere alquanto avventato » (TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*) che avrebbe potuto inasprire i dissidii e i rancori tra i soldati dello stesso paese, rispondeva calmo Garibaldi con lettera 13 aprile al presidente della Camera: che forte della sua coscienza di soldato-cittadino italiano non direbbe parola per giustificarsi di aver fatto ingiuria al Re ed all'esercito, egli vestire in quella foggia che gli piaceva non dalla legge vietata, non aver mai ordinato archibugiate a soldati italiani, bensì venissero accolti come fratelli nonostante che Farini avesse detto a Napoleone: l'esercito del Re andava a combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi; nella Camera avere combattuto ministri secondo il suo diritto, non tenere sè stesso che un soldato di più come fosse mestieri combattere per l'Italia, sul Volturno non essersi mai trovato in pessime condizioni, l'esercito arrivato dopo splendida vittoria non avere mai trasmodato, in ogni modo delle proprie parole pronto a rispondere a chiunque se ne tenesse offeso. E mandava a Cialdini anche un cartello di sfida, ma il Re, Fabrizi, Depretis e Pallavicino s'interponevano tra Garibaldi e Cavour, Miceli, Bixio e Cosenz tra Garibaldi e Cialdini, cosicchè alle 7 pom. del 23 aprile Cavour a Garibaldi si trovavano dal Re e si riconciliavano, « il colloquio riuscendo non affettuoso ma cortese », e poco dopo Garibaldi abbracciava Cialdini in casa Pallavicino e si finiva in tal modo la parte più aspra del dissidio.

La Camera, dopo aver seppellito il progetto di legge di Minghetti sulle regioni, già ideato da Farini dopo che era stato assunto ministro (RANALLI, *L'Italia dopo il* 1859), progetto che ripugnava col bisogno di unire strettamente le provincie così di recente annesse, seppelliva anche quello di far celebrare lo Statuto col concorso del clero, la cui ostilità crescente dispensava da ogni comunione di rapporti ufficiali, senza che a nessuna riforma organica provvedesse il conte di Cavour, o vinto dall'annichilimento che porta in un presidente del Consiglio di un grande Stato il girare della macchina parlamentare, o nell'opinione che la legislazione del Piemonte bastasse a tutto.

Il partito moderato manteneva le antiche tradizioni del

partito cavouriano dal 1852 in poi, interrotte solo nel 1859; tra i clericali e gli avanzati una maggioranza liberale diffidente ed esclusiva. Alla fine di maggio avendo il deputato Tecchio proposto il riconoscimento del grado agli ufficiali che avevano combattuto a Venezia nel 1849, Cavour lo accettava, ma non ammetteva la proposta Bixio per comprendervi quelli che avevano combattuto a Roma nel 1849, « non tutti fecero adesione alla monarchia, ma per noi sono avversari nemici ». I due partiti nazionali erano ormai tutti e due unitari; la differenza stava tutta, idealmente, nel diritto di iniziativa; ma nel 1861 Cavour voleva Venezia e Roma come Garibaldi, soltanto Garibaldi le voleva subito, Cavour si limitava a preparare la via, frenando le impazienze. Kossuth ha scritto: *Meine Schriften aus der emigration,* che se Cavour fosse vissuto, egli, unito agli ungheresi, avrebbe liberato l'Ungheria e la Venezia fino dall'anno 1862, e certo vi pensava, come ancora in maggio 1861 lavorava ad assicurare lo sgombro dei francesi da Roma. Laonde la signora Jessie Mario, che non è cavouriana, ha giudicato la di lui morte « una sciagura nazionale, dacchè egli solo in Europa sapeva imporsi all'imperatore dei francesi e deludere i suoi piani ».

Comunque, inaspettatamente, dopo pochi giorni di malattia il conte di Cavour moriva il 6 giugno 1861 di encefalite, e per quanto d'Azeglio dicesse che moriva a tempo per la sua gloria (Bertolini, *Storia d'Italia*), per quanto l'*Italia del Popolo* di Mazzini, il solo giornale rimasto ostile in mezzo all'universale rimpianto, lo stimasse: « scettico, spregiatore dei principii, tutto a fare il male con tutti i mezzi del male », l'Italia rimaneva senza nocchiero, politico e diplomatico.

La scomparsa di Cavour dalla scena del mondo causava una profonda costernazione in Italia, tutti sentivano che Alessandro era morto ed ora non rimanevano che i suoi generali.

PARTE VII.

IL MINISTERO RICASOLI.

(12 giugno 1861 - marzo 1862).

I. — *La questione finanziaria.*

Mancato inopinatamente il capo indiscusso della maggioranza, bisognava un Ministero. Il Re avrebbe preferito Urbano Rattazzi a qualunque altro, ma Rattazzi, avverte la signora Solms-Rattazzi, non piaceva ai lombardi, dove aveva troppo bruscamente introdotto l'unificazione legislativa, non piaceva ai romagnoli, ispirati da Minghetti, non piaceva ai cavouriani piemontesi maneggiati da Lanza, il quale, col connubio divenuto cavouriano, divideva le antipatie del gruppo, non piaceva ai napoletani, i quali già gridavano contro il piemontesismo, e meno ancora ai lucumoni toscani, costituiti in consorteria di maggiorenti ex-riformisti. Il Re adunque doveva dare l'incarico al barone Ricasoli, il personaggio più autorevole della Camera dopo Cavour in seguito al risultato della sua politica nell'Italia centrale, sebbene i suoi modi assoluti e la limitata intelligenza dovessero far dubitare della di lui attitudine al governo in tempi normali, tanto più che, sinceramente alieno dal potere, egli lo accettava il 12 giugno « con gran terrore e grandissima ripugnanza ».

Vittorio Emanuele « con infelice consiglio » (Bertolini, oria d'Italia) scriveva, dopo la morte di Cavour all'im- ratore dei francesi, chiedendogli come una specie di con- rto il riconoscimento come Re d'Italia, e Napoleone le ri- nosceva, mentre « una nota anzi insolente che aperta » di houvenel a Rayneval a Torino « riservava l'apprezzamento i fatti compiuti a dei diritti che potessero derivarne » e

l'imperatore stesso in lettera 12 luglio al Re esponeva le sue restrizioni e le sue riserve: « Sono anni che io sostengo a Roma il potere del Santo Padre. Devo adunque dichiarare francamente a V. M. che, pur riconoscendo il nuovo Regno d'Italia, lascierò le mie truppe a Roma finchè Ella non sarà conciliata col Papa e il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati che gli rimangono invasi da una forza regolare od irregolare », al che Ricasoli rispondeva ringraziando, ma ricordando le aspirazioni della nazione per l'unità e per riavere la capitale, senza offendere la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Pontefice, e invocando in ciò la sapienza e la mediazione dell'imperatore. Ad una petizione proposta da Mazzini per lo sgombro di Roma, Minghetti con circolare riservata 28 giugno ai prefetti rispondeva suggerendo di dissuadere dal firmarla.

Bastogi, poco simpatico al partito liberale, non solo perchè aveva prestato al governo del granduca per pagare gli austriaci, ma perchè aveva negato il suo nome alla *Biblioteca civile* ed al prestito del Piemonte del 1859, annunciava il 29 aprile « con povero discorso » le condizioni finanziarie. Il bilancio del 1860 si chiudeva con L. 471,115,000 di entrate, L. 480,365,000 di spese, disavanzo L. 9,250,000 e un debito di L. 2,241,870,000 con interessi per oltre annui 110 milioni, debito che comprendeva 600 milioni delle spese delle guerre del 1859 e del 1860, e 180 milioni per le indennità assunte a Zurigo. Il bilancio del 1861, escluse le provincie meridionali, presentava un *deficit* di 344 milioni, calcolati 144 milioni di spese straordinarie, « così alla ventura », brutto principio per uno Stato che dopo averne distrutti cinque spendeva esso solo più di tutti cinque e proponeva come rimedio il solito, la vendita di obbligazioni dello Stato per 500 milioni al 75 per % e al netto al 65 per %, per cui su 545 milioni nominali il governo ne avrebbe incassati 485. Bastogi unificava il gran libro del Debito pubblico, e proponeva nuove imposte sulle tasse di bollo e registro, una tassa sulle bevande ed un'imposta sulle vendite per averne 90 milioni; 180 milioni di garanzie ferroviarie, su oltre 1000 milioni di spese straordinarie gravavano il bilancio del 1861, quasi altrettante pel 1862, e così via per gli altri anni... con ferrovie passive. La discussione del prestito di 500 milioni portava attacchi di Ferrari e di Cordova il quale rivelava disordini della pro-dittatura di Sicilia. Guerrazzi nella discussione dell'unificazione del debito proponeva non si riconoscessero i granducali dal 1849 al 1851, « tristi e rinnegati

i prestatori », mazzata a Bastogi che taceva (ZINI, *Storia d'Italia*, II). Il prestito di 500 milioni, approvato con legge 17 luglio 1861, costava infatto 714,833,000 lire, perchè duecento e diciassette milioni andavano parte in interessi, parte in commissioni; i banchieri ricevevano di premio 2,800,000 lire; per commissioni ed interessi di somme anticipate al tesoro si pagavano L. 961,102 71 (*Atti ufficiali della Camera*, n. 803, p. 3132). Così cominciava la *curée* dei banchieri e il nuovo Regno iniziava la sua vita con nuovi prestiti e nuove imposte, disgraziato principio che non doveva aver fine.

La Camera negava l'urgenza ad una petizione che invocava l'intervento del Parlamento per l'amnistia a Mazzini. Ricasoli affermava risolutamente il diritto d'Italia su Roma e Venezia, e abbandonava le regioni. Come ministro degli esteri « voleva mantenere la direzione politica anche interna in sue mani almeno in apparenza ». « La nomina delle nuove Commissioni, scriveva Lanza nell'agosto 1861, con piena latitudine di studiare e fare, parmi un indizio che il ministro non abbia ancora nè sistema, nè disegni, nè principii ». (TAVALLINI, *La vita ed i tempi di G. Lanza*).

Poi si aggravavano gli imbarazzi prodotti dal Napoletano, imbarazzi politici e imbarazzi d'ordine pubblico. In pochi mesi Napoli aveva già divorato due Luogotenenti, Farini e il principe di Carignano, ora divorava il terzo, il conte Gustavo Ponza di San Martino, il quale, mentre Silvio Spaventa, capo della polizia, perseguitava tanto i borbonici quanto i democratici, s'era messo a tentare di riconciliare i borbonici, in pieno brigantaggio, con Francesco II a palazzo Farnese (BERTOLINI, *Storia d'Italia*). Il brigantaggio infuriava pel richiamo sotto le armi dei soldati borbonici, ed il Governo non mandava sufficienti soldati, nonchè a domarlo, a frenarlo. Chiavone, ex-guardacaccia, dirigeva bande in Terra di Lavoro; Cipriano La Gala, fuggito dalle galere, una sera a Caserta, in assisa di guardia nazionale, liberava dalle carceri il di lui fratello. Nel luglio a Montemiletto il professore Carmine Tarentino e l'arciprete Leone tentavano far testa ai briganti al palazzo Fiorimonte, ma venivano scacciati colle donne e i fanciulli. Il governatore di Avellino, Nicola de Luca, veniva respinto a Montefalcione e bloccato in un convento, liberato dai volontari ungheresi, « e vi furono rappresaglie, per cui la lotta diveniva truce ed efferata ». Ponza di San Martino, chiesti invano rinforzi, allorchè gli si toglieva senza consultarlo Durando, e lo si sostituiva

con Cialdini, si dimetteva. Cialdini, occupando il Principato Ulteriore e la Capitanata, tagliava in due la rete del brigantaggio, impedendo le comunicazioni dello Stato Pontificio con le bande. Pinelli spazzava il piano di Mola, sbarcava nelle Puglie, inoltrava nella Capitanata, ove a Viesti disfaceva una banda di 400, « la ferocissima «, poi ripassava pel Molise e gli Abruzzi. E Pinelli, « non ostante il terribilissimo tempestare, vietò e impedì moschettare gli arresi, maltrattare i prigionieri, nè mai ordinò capitale esecuzione, se non avvenuta la reità del condannato » (ZINI, *Storia d'Italia*, II). « Saputosi che salvava la vita a chi si arrendeva, migliaia di *cafoni*, cacciati alle cime del Gargano, del Matese, del Taburno, o tra le solitudini della Sila, a frotte gli si rassegnavano ». Il 7 agosto una masnada invadeva Ponte Landolfo in provincia di Benevento, « uccideva ed ardeva l'esattore, e proclamava Francesco II. Casalduni e Campo Lattaro aderivano. A Casalduni un drappello di fanteria del 36°, preso, i soldati venivano straziati, uccisi, sgozzati, insieme al loro tenente ferito Augusto Branci; il colonnello Negri, occupate Casalduni e Ponte Landolfo le incendiava ». I borbonici si indignavano e protestavano contro la ferocia dei piemontesi: per lungo tempo Casalduni e Ponte Landolfo servivano anche nelle loro storie per provare l'infelice sorte toccata alle provincie napoletane conquistate; non una parola dicevano delle origini e delle cause dell'incendio che attribuivano a gratuito capriccio dei feroci usurpatori. Cialdini, che aveva sostituito alla Luogotenenza dal 10 luglio Ponza di San Martino, sospettato un tentativo su Napoli, aiutato, « ad onta dei suoi modi alteri e quasi autocratici », dagli avanzati, arrestava maggiorenti borbonici, tra i quali il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, poneva a capo di guardie mobili Nicotera, lasciava cadere dalla polizia Spaventa, mandava via Cantelli, inviatogli *a latere*, che veniva sostituito da Giovanni Visone, governatore di Piacenza, si poneva in lotta coi moderati: Bonghi, Vacca, Pisanelli, Niutta, pubblicava che il loro appoggio gli avrebbe nociuto, la loro ostilità avvantaggiato, per cui la Luogotenenza si avvicinava alla morte (ZINI, *Storia d'Italia*, II).

Il Governo francese pareva volesse tutelare il Governo pontificio, protettore dei briganti; in luglio Napoleone telegrafava a Fleury che un generale italiano (Pinelli) avendo proibito che si andasse a lavorare nei campi, aveva fatto fucilare i contadini sui quali s'erano trovati dei pezzi di pane, e soggiungeva: « i Borboni non hanno mai fatto altrettanto ».

Il fatto era falso, pure avendo un giorno qualche distaccamento italiano varcato il confine pontificio, il generale francese Goyon minacciava di respingere colla forza ogni incursione, di trattare i presi come prigionieri di guerra, e di respingere Cialdini fino a Napoli. Ricasoli a sua volta avvertiva Parigi che se continuassero i passaggi dei briganti, li avrebbe fatti inseguire dovunque, « checchè potesse poi accadere ». Nella circolare 24 agosto ai rappresentanti l'Italia presso le Corti estere sul brigantaggio, Ricasoli constatava « che il vero brigantaggio esisteva nelle provincie intorno a Napoli ed ha per base la linea delle provincie pontificie, tiene le forze principali nella catena del Matese che divide Terra di Lavoro dal Molise e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino fino a Salerno, e perdendo sempre più d'intensità quanto più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e si rinforza d'armi, d'uomini e di denari ». « Cinque sole pertanto, delle quindici provincie onde si componeva il Regno di Napoli, sono infestate dai briganti. Nè già costoro occupano quelle provincie, nè hanno sede in alcuna città, nè in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulla montagna e di là piombano sulla preda nei luoghi indifesi; mai osarono assalire nemmeno una città di terzo ordine, mai osarono assalire un luogo custodito da truppa, per quanto scarsa si fosse; dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, e ingrossati di questi e dei villani, per antica attitudine usi a queste fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano ». Il clericale Balan nella *Continuazione della storia della Chiesa cattolica di Rohrbacher* registra che i giornali a mezzo agosto del 1861 davano in nove mesi nel solo Napoletano 8968 fucilazioni, 10,604 feriti, 6112 prigionieri, 64 sacerdoti fucilati con 22 frati, 918 case arse, sei paesi bruciati, 2903 famiglie perquisite, 12 chiese messe a preda, 60 ragazzi e 42 donne uccisi, 13,629 imprigionati, 1428 comuni sorti in armi (De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, v, 120) e chi non crede vada a verificare. « E mentre tali conti si cercavano, Ponte Landolfo e Casalduni ardevano, molti vescovi venivano imprigionati o carcerati ».

Napoli adunque continuava a costituire una difficoltà del Governo ed a sciupare gli uomini che mandavansi a reggerla, sopratutto perchè il brigantaggio trovava alimento al di là dei confini, in quella Roma in cui viveva Francesco II e dove il Governo pontificio non poteva non vederlo con simpatia e non aiutarlo.

2. — *Gli scongiuri di Ricasoli a Napoleone ed al Pontefice.*

La sera del 29 giugno 1861, festa di San Pietro a Roma, Cesare Lucatelli, figlio di un ufficiale di Napoleone e volontario nel Veneto e nella difesa di Roma, che aveva già passati cinque anni a Paliano, inalzava insieme ad altri, su una casa in costruzione, in faccia alla chiesa di San Carlo in Corso, un effigie trasparente e illuminata di Vittorio Emanuele. La polizia e i gendarmi assalivano la folla plaudente, cadeva morto il gendarme Velluti, ferito Lucatelli, che, accusato di aver ucciso il gendarme, veniva suppliziato il 21 settembre 1861, senza che le proteste della stampa italiana valessero ad impedirlo. Evidentemente, se la questione finanziaria costituiva la prima difficoltà del Governo, e le condizioni del Napoletano la seconda, Roma era la terza, non meno grave delle altre due.

Ricasoli affermava nettamente in luglio, così alla Camera come nelle circolari diplomatiche, il diritto d'Italia di compiere la sua unità, di assicurare la sua indipendenza e la sua quiete, rivendicando Roma come sua capitale naturale, rivendicando Venezia come parte integrante del suolo e della nazionalità italiana. « Per la sua posizione geografica, scriveva Ricasoli al conte di Launay a Berlino, e per le sue tradizioni Roma è il centro naturale dell'Italia, e si potrebbe difficilmente imaginare il Regno d'Italia, se non avesse Roma per capitale »... « Il potere temporale dei Papi è ormai condannato egualmente dallo spirito del cristianesimo e dagli interessi della società civile ». E quanto al Veneto: « Ventidue milioni di italiani non possono, ben si comprende, restare indifferenti alle sorti dei loro sventurati fratelli, soggetti ancora ad una dominazione che abborrono, dalla quale vogliono assolutamente sottrarsi. L'indipendenza d'Italia, d'altra parte, sarà puramente nominale finchè un esercito straniero, accampato in mezzo a fortezze formidabili, potrà attendere il momento di rovesciare il nuovo ordine di cose. Ora, ogni nazione ha il diritto, ha il dovere di assicurare la sua propria esistenza. Domandare agli Italiani che rinuncino alla Venezia sarebbe domandare loro un'abnegazione contraria alla giustizia ». Dopo l'annessione di Napoli e di Palermo, Venezia e Roma si imponevano invincibilmente all'attenzione, al desiderio degli Italiani; era impossibile che l'Italia posasse fino quando le due regioni non fossero alla loro volta unite.

Ma come e quando? questo il quesito. Intanto assalire l'Austria era ancora una follia, mentre l'esercito stava riorganizzandosi e il brigantaggio ne esigeva una parte; epperciò Ricasoli pronunciava che la questione di Roma doveva precedere quella di Venezia.

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo ma edificando, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa, dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo *a rigenerarsi* », e ideava di scrivere una lettera politica-teologica al Santo Padre per indurlo alla conciliazione, lunga lettera, dettata dal padre Passaglia e da Celestino Bianchi, e da lui corretta: « Non vogliate, Santo Padre, non vogliate sospendere sugli abissi del dubbio un popolo intiero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di esser libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia della nostra, ma per esser libera è necessario che si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi, in mano or dell'uno, or dell'altro dei potentati. La Chiesa ha da insegnare le verità eterne nella quiete del santuario; ella deve essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi; ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la ispirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo. Voi potete condurre la Sede Apostolica a un'altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei re della terra, spogliatevi delle miserie del Regno, che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al Principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera e indipendente Nazione. Che se voi vorrete ascoltare le preghiere di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avete rinunciato come Principe, e dall'alto del Vaticano quando Voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le Nazioni, restituite ai loro diritti, curvarsi riverenti innanzi a Voi, loro vindice e patrono ». Non era il tuono della lettera di Mazzini a Pio IX nel 1847? E i patti che Ricasoli offriva erano presso a poco quelli offerti da Cavour, ma con qualche aggravante:

Art. 1. — Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri sovrani che sono sta-

bilite dalla consuetudine. I cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

Art. 2. — Il Governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa e per diritto canonico come Patriarca di Occidente e Primate d'Italia.

Art. 3. — Lo stesso Governo riconosce al Sommo Pontefice il diritto di mandare i suoi nunzi all'estero *e s'impegna di proteggerli* finchè saranno sul territorio dello Stato.

Art. 4. — Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i vescovi e i fedeli e reciprocamente senza ingerenza governativa. Potrà egualmente convocare nei luoghi e nei modi che crederà opportuni i Concilii ed i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5. — I vescovi nelle loro diocesi ed i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. — Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del Regno.

Art. 7. — S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

Art. 8. — Il Governo italiano rinuncia a qualsiasi ingerenza nella nomina dei vescovi.

Art. 9. — Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. — *Il Governo di S. M. il Re d'Italia all'oggetto che tutte le potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le potenze stesse i negoziati opportuni per determinare la quota per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.*

Art. 11. — *Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.*

Art. 12. — Mediante queste condizioni il sommo Pontefice verrà col Governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a tale effetto delegati.

Le proposte di Ricasoli diversificavano in ciò da quelle di Cavour, che non accordavano la carica di senatore ai cardinali nè un piatto speciale, non parlavano dei beni ecclesiastici pel mantenimento del clero, non chiedevano l'espressa rinuncia del Pontefice al potere temporale accontentandosi

della tacita, derivante dalla stipulazione del trattato col Re d'Italia; era sempre la libertà offerta alla Chiesa, ma questa volta con la guarentigia delle altre potenze cattoliche che Cavour non aveva offerto.

Senonchè Ricasoli non poteva ignorare la risposta fatta alle offerte di Cavour e non s'attentava a mandare un'ambasciatore a portarle, sicuro che non sarebbe stato ricevuto. Chi avrebbe presentato quella lettera e quei patti al Pontefice se non il governo francese, naturale intermediario fra i due contendenti? Egli inviava perciò le proposte a Parigi con preghiera di appoggiarle a Roma, ma dopo procrastinazioni ed esitanze, Napoleone, di fronte alle insistenze di Ricasoli, faceva sapere che davanti all'attitudine del Papa, il quale proclamava nuovamente in Concistoro che non poteva cedere alcun territorio, non assumeva l'invio dei documenti.

Tutto un movimento si creava per far pressione sull'animo del Pontefice per la conciliazione. Mons. Liverani, prelato domestico e proto-notario apostolico, pubblicava l'opuscolo: *Il Papato, l'Impero ed il Regno d'Italia*, oppugnando il potere temporale e doveva lasciar Roma; la Camera italiana aveva votato il 18 giugno un indirizzo al Re in risposta a quello dei vescovi al Sommo Pontefice in favore del potere temporale; Passaglia pubblicava un'epistola *Pro causa italica*, anch'egli contro il potere temporale: l'abate Filippo Perfetti, già segretario del cardinale Marini, stampava *Sulle nuove condizioni del Papato*, sostenendo che il Regno non aveva generata la questione romana, ma solo ne veniva ad affrettare la soluzione; infine Ricasoli approvava l'indirizzo di Passaglia al Santo Padre in risposta a quello dei vescovi sul potere temporale, indirizzo che supplicava perchè si restaurasse la pace fra la Chiesa e l'Italia, e veniva firmato da 8943 membri del clero: 76 vicari capitolari, generali e foranei, 1095 dignità, monsignori e canonici cattedrali o collegiati, 783 arcipreti, prevosti, pievani, parroci, 317 cappellani corali, mansionari, partecipanti e simili, 861 coadiutori, curati, vicari parrocchiali, cappellani e simili, 343 teologi, dottori, predicatori, professori, maestri, 168 investiti di altri uffici religiosi e di pubblica istruzione, 4533 sacerdoti semplici, 767 del clero regolare (*Petizione di* 9000 *sacerdoti italiani a S. S. Pio IX e vescovi cattolici con essi uniti*), tentativo questo unico nel suo genere e significante, ma ogni pratica doveva cadere di fronte alla risoluta opposizione della Corte di Roma, tenacemente ristretta nel reclamo dei suoi diritti completi, sebbene per un istante

sembrasse che il clero ed i fedeli stessero per dividersi in due parti, come durante la rivoluzione francese, pericolo che la Santa Sede riusciva a superare mercè la sua costanza e la completa indifferenza delle classi dirigenti italiane, non commuovendosi nè l'una nè le altre, tutti convinti che come ormai le Legazioni e le Marche erano state tolte al Pontefice, così sarebbe venuto il giorno in cui il Papa avrebbe perduto la sua capitale senza bisogno di un trattato formale che la Santa Sede non poteva accettare.

Per allora adunque Ricasoli doveva accontentarsi, per agire ancora una volta sulla pubblica opinione, di presentare al Parlamento in novembre tutta la sua teologia conciliativa che non era riuscito a far pervenire al suo indirizzo in via diplomatica.

3. — *I Comitati di provvedimento.*

Il 1° settembre si era dimesso da ministro dell'interno Marco Minghetti, un po' perchè combattuto dalla stampa ministeriale, un po' perchè aveva abbandonato il suo progetto sulle regioni, un po' più per la sua circolare ai prefetti sulla petizione mazziniana contro l'occupazione di Roma, ritenuta antiliberale, e più ancora perchè voleva prepararsi per l'avvenire. Ricasoli aveva assunto l'*interim* dell'interno perchè non aveva trovato a sostituirlo, dopo aver invano tentato Lanza e il conte Ponza di San Martino, imperocchè Ricasoli incominciava ad essere « discaro alla Corte per la sua poca flessibilità, inviso a Napoleone per le sue tendenze britanniche, sospetto ai moderati per le sue tendenze ardite » (BERTOLINI, *Storia d'Italia*).

Dopo aver mandato in Sicilia Luogotenente il generale Pettinengo, Ricasoli sopprimeva con decreto 1° ottobre le Luogotenenze di Napoli e di Sicilia ed il Governo delle provincie toscane, questo specialmente tollerato perchè deciso da lui, senza di che avrebbe incontrato grave resistenza dal momento che sopprimeva ogni germe della poco prima tanto reclamata autonomia.

Alfonso Lamarmora era stato mandato come prefetto a Napoli e comandante del corpo d'esercito ivi stanziato, mentre Della Rovere, richiamato dalla Sicilia, assumeva il Ministero della guerra.

Un decreto 9 ottobre accordava ai prefetti la facoltà di nominare... i membri dei Consigli provinciali... di circondario, i visitatori delle farmacie, le guardie di pubblica sicurezza,

gl'inservienti dei propri uffici... forse per compensare Toscana, Napoli e Palermo della cessata autonomia! Veniva soppresso il segretariato generale al ministero dell'interno e diviso il Ministero in quattro direzioni generali: della sicurezza pubblica, dell'amministrazione, delle carceri e centrale.

Durante le vacanze della Camera Rattazzi, presidente della Camera, veniva accolto con grande benevolenza a Parigi, e poichè egli era il successore naturale di Ricasoli, si capiva dove tale accoglienza mirava. L'Esposizione di Firenze, costata cara, non rivelava nessun primato nè nell'industria nè nell'arte; appena faceva notare Giovanni Duprè nella scultura, Stefano Ussi, Domenico Morelli e Bernardo Celentano nella pittura.

Frattanto il partito d'azione, diviso in tre correnti: la garibaldina, la mazziniana e la parlamentare, Mazzini rivolgendo allora i suoi pensieri a Venezia prima che a Roma, Garibaldi un po' dappertutto, i parlamentari più prudenti, non dormiva sugli allori del 1860 e reclamava alla nazione, vale a dire a sè stesso, imperocchè secondo l'ingenua frase di Sirtori « noi siamo l'Italia » ognuna di tali frazioni credeva di essere l'Italia, il diritto di continuare la lotta pel suo completamento, e non credeva di dover lasciare al governo solo che accusava di freddezza e di noncuranza di fissare ogni iniziativa. « Una immensa pusillanimità siedeva al governo, dice Saffi, e si ammettevano nell'esercito e negli impieghi civili uomini già addetti nella milizia, nella magistratura, nella polizia dei caduti Governi, mentre ne erano proscritti i patrioti meno disposti a servire ai tempi ed alle esigenze della fazione che s'era creato in mano il monopolio dei pubblici affari ». A Napoli costituivano l'*Italia Una* con intendimenti unitari Giuseppe Libertini, Giovanni Nicotera, Zuppetta, Ricciardi, Lazzaro, Del Zio, Salomone, Mattina, i fratelli Magnoni, Miceli, Mignogna, Musolino; un'associazione unitaria fondavasi a Palermo, una a Genova con Federico Campanella, B. F. Savi, Antonio Mosto, Felice Casaccia, e poi la *Emancipatrice* a Genova e nell'Italia superiore e media con consiglio direttivo di Crispi, De Boni, Saffi, Alberto Mario, Achille Sacchi, Antonio Mosto, Giuseppe Libertini, Giuseppe Mazzoni, le unitarie più propriamente garibaldine, le emancipatrici mazziniane. Potevasi in un regno parlamentare impedire che i cittadini si riunissero a scopo politico? E gli avanzati ne profittavano riordinando i Comitati di provvedimento del 1860, Comitati che non potevano *provvedere* se non a Venezia e a Roma, a raccogliere denari

ed attrezzi per quell'interesse vitale, mentre gli stessi moderati mantenevano la *Società Nazionale* allo stesso scopo.

Nel settembre 1861 Mazzini scriveva che ad iniziare la liberazione del Veneto occorrevano 4000 volontari e 300,000 lire, che non trovava, per le spese; tutte le organizzazioni per raccogliere denaro davano poco frutto. « Il paese salverà il paese, scriveva, il popolo d'Italia riconquisterà Venezia e Roma in nome del diritto nazionale, senza turpi concessioni e pericolose alleanze », ma il popolo d'Italia non solo non si sentiva in grado di lottare contemporaneamente contro Austria e Francia ad un tempo, come Garibaldi avrebbe voluto nel settembre ed ottobre 1860, ma non credeva neppure che l'Italia fosse pronta per vincere sicuramente la sola Austria. Laonde diveniva naturale che essendovi un altro nemico dell'Austria nell'emigrazione ungherese del 1849, così il Governo italiano come il partito avanzato si mostrassero favorevoli ai progetti di Kossuth che accennava ad attaccare l'Austria sul Danubio, Garibaldi coi suoi capitanando l'impresa.

In novembre, in seguito alla presentazione alla Camera da parte di Ricasoli degli ultimi documenti sulla questione romana, Giuseppe Ferrari e Brofferio parlavano contro quell'indirizzo del Governo « fratesco-calvinista «, i napoletani lagnavansi di non essere considerati nelle nomine e nelle spese; Rattazzi, in apparenza favorevole, pronunciava il suo discorso-programma per l'avvenire, mentre il duca Proto Maddaloni con discorso insolente domandava un'inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie napoletane. La Camera con voti 232 favorevoli e 79 contrari accettava l'11 dicembre l'ordine del giorno Cordova di centro sinistro: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiarò Roma capitale d'Italia, confida che il Governo darà opera a proseguire alacremente l'armamento nazionale e l'ordinamento del Regno, l'efficace tutela delle persone e della proprietà, prende atto delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, abile, devoto alla causa nazionale, e così rispetto al riordinamento della magistratura, al maggior sviluppo dei lavori pubblici e a tutti gli altri provvedimenti efficaci a promuovere il benessere delle *provincie meridionali*, e passa all'ordine del giorno ». Dunque l'11 dicembre il Ministero pareva disporre di una larga maggioranza.

Il 15 dicembre raccoglievasi a Genova un'adunanza delle Società patriottiche d'Italia, presieduta da Avezzana in nome di Garibaldi, e stabiliva di procedere ad una vasta federazione

delle società esistenti; Bertani, Mordini, Saffi, Nicotera, Cadolini dovevano redigere lo statuto; Mosto, Burlando, Cuneo, Savi, Campanella, Mario, Sacchi il Comitato dirigente, e anche questo sviluppo si presentava naturalissimo; date le associazioni, esse dovevano tendere a federarsi per divenire più forti. A quest'epoca Bellazzi, uno degli attivi del momento, forse guadagnato dal governo, riusciva a controminare la partenza di Garibaldi per gli Stati Uniti ed a spingere Garibaldi a favore del Tiro a segno.

Il 1° gennaio 1862 Castellammare di Sicilia si sollevava al grido di: viva la repubblica, morte ai liberali; trucidato il comandante della guardia nazionale, che si era difeso, e sua figlia, e arsa la di lui casa, saccheggiati ed incendiati il Comune, la Pretura, la Dogana; respinti i primi drappelli di truppa, il 3 la città era domata, molti moschettati, con eccessi di repressione, contro i quali protestava D'Ondes Reggio, accusando di non aver preveduto il movimento e di aver abusato delle armi, mentre La Farina difendeva l'esercito, movimento non borbonico, e neppure repubblicano, perchè in Sicilia le masse non sentono che l'isola, rivelante appunto che quel sentimento dell'indipendenza isolana che Garibaldi aveva sorpreso e sviato, rimaneva ed andava rinforzandosi nel malcontento pei modi di governo.

Il 25 febbraio 1862 il deputato Boggio, interprete di una frazione della maggioranza che deplorava la libertà lasciata da Ricasoli ai Comitati di provvedimento, interpellava su di essi, ed intimava che venissero sciolti. Ricasoli lo negava, e in un discorso, come sempre dogmatico, ma ispirato alle dottrine liberali, sosteneva le sue profonde convinzioni: « che in un paese libero il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del governo dispotico, il quale, mercè l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza, ha bisogno di minori mezzi in sostegno della legge, di quanto ne abbia bisogno il governo liberale. Un governo libero deve soltanto aver la forza pronta per reprimere a tempo, ove se ne abusi della libertà. Imperocchè quando si volesse impiegare la forza, non per frenare gli abusi, ma per impacciare l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la nazione, e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre ». La dottrina liberale-dottrinaria del dittatore morale della Toscana, del *reprimere, non prevenire*, veniva da lui propugnata, secondo l'indole sua, risolutamente. « All'uso della forza il governo libero non ricorre mai, ma deve limitarsi alla vigilanza, il governo libero deve reprimere, ma prevenire giammai ». « Per quanto rumore si

possa fare dai Comitati di provvedimento, questi non sono turbamenti di ordine, sono dichiarazioni, sono manifestazioni d'animo, sono mezzi finalmente di mantenere vivo lo spirito pubblico, di far conoscere il consentimento della nazione » *(applausi a sinistra)*; « non che io mi appoggi ai Comitati di provvedimento, ma mi appoggio, sì, o signori, alle manifestazioni dello spirito pubblico che si fanno da una parte all'altra dell'Italia; perchè io debbo condurre gli interessi della patria secondo i voti degli italiani, ho bisogno di conoscere il loro sentimento, il loro animo ». Evidentemente al partito moderato che appoggiava il Governo e che usciva da tutte le scuole costituzionali e federali dei vecchi Stati, ma comprendeva i grandi proprietari e molti di quei timidi, parecchi dei quali avevano appoggiato anche i Governi caduti, la dottrina, oggi ancora disputata, pareva un'eresia; pure, a denti stretti, ancora una grande maggioranza votava un ordine del giorno che prendeva semplicemente *atto* delle dichiarazioni del Ministero, il che a Ricasoli pareva troppo poco. D'altronde egli sapeva più cose: solo i toscani lo sostenevano incondizionatamente, la falange moderata, fredda, in piccole adunanze private in quei giorni aveva fatto sentire la sua sfiducia, e lo accusava di essere un dottrinario; il gruppo rattazziano, ostile, ne ambiva la successione; era combattuto a sinistra per la libera raccolta dell'*Obolo di San Pietro*, a destra pei Comitati di provvedimento. Non era mai riuscito a completare il Ministero, e secondo Lanza, Cordova, suo collega, lo andava demolendo presso il Re (Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*); La Farina, Torelli, Paternostro lo abbandonavano (*Lettere e documenti di B. Ricasoli*, VII). « Io uscirò, scriveva, e dopo ne uscirà un Ministero ligio alla Francia. Questo passaggio è inevitabile il giorno della mia uscita dal Ministero. Io stesso, col mio carattere, incapace di transigere colla mia coscienza, inclinato a sprezzare il potere, piuttostochè desiderarlo, e sopratutto incapace di transazione con i principii e per conservare questo potere, io stesso, ripeto, aprirò la via a questi fatti ». « Egli è, soggiungeva più tardi, che i miei amici appartengono a quella schiera che non stringe e guida nè un grande affetto, nè un grande interesse, e ciò spieghi perchè io mi ritirai dal governo; e per quanto penso, non ci ritornerò più mai. Chi erano coloro che primi mi censuravano, mi scorticavano, trattavano di me come uno che si sarebbe detto rivale a tutti? *i così detti amici politici*. Essi facevano per gelosia e piccolezza d'animo ciò che i partiti avversi facevano per arma

di guerra. Avevano bisogno di me, era il solo di loro che potesse stare al governo, e mi demolivano, e se oggi le vicende mi restituissero al governo, non mi vi saprebbero difendere ». Inoltre egli sentiva di riuscire poco simpatico al Governo francese che egli urtava colla sua poca pieghevolezza, col suo piglio altero e indipendente, e con le sue insistenze ostinate per la risoluzione della questione romana. « Il rappresentante della Francia a Torino, appena arrivato, si faceva il patrocinatore di Rattazzi, il quale era appoggiato con gran zelo dai giornali francesi governativi che ne esaltavano le qualità e deploravano gli innumerevoli difetti di Ricasoli ». Certo difetti ne aveva; « il Ricasoli si commetteva soverchio a certa sua altera rigidezza, più di mostra che di realtà, onde ei pensava soprastare il suo criterio, mondo da influssi volgari, in quello che faccendieri e brigatori, in vista umilmente sommessi, ben sapevano aggirarlo a loro posta e fuorviarlo per loro utile e passioni, di errore in errore, di malinteso in malinteso, cosicchè fu prima tolto di autorità che di ufficio » (Zini, *Storia popolare d'Italia*, iv). Anche il Re non si affiatava con lui, parte per ragioni private, in parte perchè lo giudicava uomo di non grande levatura negli affari di Stato e consultava segretamente con altri che coi ministri; per cui Ricasoli, sentendosi tollerato così nella Reggia come alla Camera, il 28 febbraio 1862 scriveva al Re che mancandogli la sua fiducia, poichè nei maneggi di Stato egli conferiva con privati consiglieri, « mentre egli era il solo suo amico vero e disinteressato », chè « una nebbia fittissima e dolorosa aveva avvolto il Re »; avere il Consiglio dei ministri constatato « che a rendere efficace l'azione del Governo per il bene della Corona e della nazione era mestieri non pure l'azione del Parlamento, ma eziandio una piena e sicura fiducia per parte del Sovrano, e potendosi ritenere per vari riscontri, di cui il pubblico molto si preoccupava, che questa fosse da alcun tempo notevolmente scemata, così il Consiglio deliberava unanime di rassegnare alla Corona le alte funzioni di cui essa lo aveva fin qui onorato ». Vittorio Emanuele gli rispondeva il 1° marzo: « Sia lei, sia io, possiamo vedere e ricevere chi vogliamo, non essendo più noi sotto tutela nè uno nè l'altro », faceva appunto a Ricasoli di aver avuto favorevole nel voto anche l'Estrema Sinistra (Ricasoli, *Lettere e documenti*, vi), e ne accettava le dimissioni. Ricasoli cadeva, crede Saffi, « per aver voluto emanciparsi alquanto dalla dipendenza di Napoleone, per la sua alterezza patrizia anche col Re, per le sue

tendenze ad accordare a Garibaldi ingaggio di volontari da mandare nelle provincie meridionali e di richiamare Mazzini ». La sua esclamazione: *Siamo onesti!* come chiusa di un discorso in risposta a Mellana, il quale aveva portato alla Camera una delle tante voci false che correvano, come sempre, intorno all'opera del Governo, poteva ottenere gli applausi della Camera e del paese, ma anche lasciar credere che vi fosse bisogno di un appello all'onestà, dove si comprendeva che se l'onestà costituiva un indispensabile elemento del Governo, non però bastava, imperocchè oltre all'onestà occorreva l'abilità, quella elasticità di mente e quella finezza di metodo che il conte di Cavour aveva avuto, ma si chiedeva invano all'onesto barone Ricasoli, che gli amici per adulazione, gli avversari per ironia chiamavano: « il barone di ferro », e il ferro è duro.

PARTE VIII.

IL MINISTERO RATTAZZI.

(3 marzo — 1° dicembre 1862)

1. — *Sarnico.*

Alla rinuncia di Ricasoli, il Re, « seguendo piuttosto la propria inclinazione che i canoni parlamentari », incaricava del nuovo Ministero Urbano Rattazzi, punto amico già di Cavour, epperciò ai cavouriani poco gradito e ai lombardi, e meno ancora ai toscani che sostituiva, capo del *terzo partito* costituitosi dal 1860, il quale, poichè Farini, spinto dai suoi, ricusava il Ministero degli esteri, assumeva esteri ed interni, dava la giustizia a Cordova, ministro con Ricasoli, le finanze a Quintino Sella, biellese e giovane deputato, i lavori pubblici a Depretis, la istruzione a Mancini, la guerra a Petitti, l'agricoltura a Pepoli, la marina a Persano, Poggi, un toscano del governo di Ricasoli del 1859, ma un po' rotto con lui, senza portafoglio, un Ministero di centro sinistro, non incarnante la maggioranza.

Ne veniva fuori il solito programma vago ed inconcreto: l'unità con l'ordine, la libertà politica col discentramento, incoraggiamento ai lavori, rafforzamento dell'esercito, economie, Roma con mezzi morali e Venezia... col tempo. Lanza, dice Zini, voleva rovesciarlo subito, ma non La Farina e Minghetti, per paura delle elezioni generali; laonde Tecchio veniva eletto presidente.

Sostanzialmente il ministero Rattazzi non rappresentava la maggioranza, ma ben veduto in pari tempo da Napoleone e da Garibaldi, i quali, tutti e due amici del Re, avevano, si diceva, dato parere favorevole, doveva valersi della abilità

del suo capo e della sua fiducia in essa, da un lato per compiacere all'imperatore, dall'altro per non urtare la Sinistra, una linea di condotta, che, dato l'uomo, ricco di abilità ma povero di energia, poteva condurre, per la necessità di soddisfare i due estremi opposti e per la difficoltà di rimanere in equilibrio su quel filo di rasoio, a qualche catastrofe.

Il 2 marzo 1862, il giorno stesso in cui Ricasoli si ritirava, sbarcava a Genova Garibaldi da Caprera, al quale già Ricasoli aveva mandato il senatore Plezza, sotto pretesto di caccia, per offrirgli di occuparsi dei Tiri a segno, presiedendone la inaugurazione e la diffusione, al fine di mescolarlo col resto degli uomini e di toglierlo da quella solitudine in mezzo al mare nella quale giganteggiava. Giunto a Torino, egli vedeva il Re e Rattazzi, e, rileva Guerzoni, « ne usciva entusiasta ». Rattazzi gli confermava la direzione dei Tiri a segno, gli consentiva la istituzione di due battaglioni di carabinieri mobili, comandati da suo figlio Menotti, e gli prometteva, disse Crispi alla Camera nella seduta del 3 giugno 1862, un milione, dicendo: « Fate; io non devo saperlo » ; per un'impresa in Grecia, circostanza confermata da Ripari, poi incaricato di reclamare la somma (Guerzoni, *Garibaldi*, II). E Bideschini: *Garibaldi dal* 1860 *al* 1879 anch'egli narra che vi erano accordi con Vittorio Emanuele per un movimento in Oriente che avrebbe dato il trono di Grecia al principe Amedeo.

Il 9 marzo Garibaldi presiedeva l'adunanza delle Associazioni emancipatrici, raccolta a Genova nel teatro Paganini, con lo scopo di togliere il dissidio sempre aperto tra mazziniani e garibaldini, e Campanella, mazziniano, diceva: « Che vuole il generale Garibaldi? che voleva l'Assemblea del 15 dicembre? che vuole questa stessa Assemblea? Noi tutti vogliamo l'attuazione del plebiscito 21 ottobre 1860, noi tutti vogliamo l'attuazione dell'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele, re costituzionale. Noi tutti vogliamo il più ampio sviluppo delle nostre istituzioni, il suffragio universale, la libertà di coscienza, di stampa, di associazione, di riunione, l'inviolabilità del domicilio, l'armamento nazionale, tutte insomma le guarentigie reclamate dalla necessità dei tempi e dall'odierna civiltà. Nell'accettare il plebiscito noi rendiamo omaggio al grande principio della sovranità nazionale, da noi altamente proclamata in ogni tempo, innanzi a cui ogni buon cittadino deve piegare la fronte ». Che potevasi chiedere di più ad un repubblicano amico di Mazzini? L'adunanza, costituita da 400 rappresentanti di Associazioni, *Co-*

mitati di provvedimento ed unitarie, approvava lo statuto delle *Associazioni liberali-democratiche italiane*, che voleva l'unità d'Italia con Roma capitale, l'uguaglianza dei diritti politici in tutte le classi, l'indipendenza e l'unità mediante il concorso delle armi cittadine, il richiamo di Mazzini. Uno dei mezzi era l'istituzione dei Tiri a segno. Un Consiglio di 30 membri, composto da Cuneo, Nicotera, De Boni, Mosto, Campanella, Dolfi, Cadolini, Sacchi Achille, Libertini, Crispi, Bertani, Savi, Saffi, Cairoli, Mario, Grillenzoni, Mazzoni, Miceli, Avezzana, Friscia, Susini; supplenti: Mordini, Asproni, Montanelli, Fabbrizi, Pianciani, mazziniani, garibaldini e parlamentari, presieduto da Garibaldi, con una Commissione esecutiva di cinque membri, col nome di Comitato Centrale di Provvedimento, rappresentava l'unione dei democratici. Inoltre, con scopo di propaganda, più specialmente mazziniana, si manteneva l'*Associazione emancipatrice italiana*, presidente Garibaldi, vice-presidenti Federico Campanella e Giovanni Grillenzoni, segretari Bartolomeo Francesco Savi e Giovanni Cadolini, cassiere Antonio Mosto. Garibaldi dapprima reluttante in gennaio alla nomina di presidente e dimissionario, specialmente in riguardo ai mazziniani membri del Consiglio che potevano dar sospetto al Re, finiva col cedere alle insistenze degli amici, probabilmente riflettendo che questi mazziniani non avevano in sostanza che il programma di lui e del Re: Venezia e Roma o Roma e Venezia. Poi si recava in Lombardia per la costituzione dei Tiri a segno, accolto l'Eroe di Marsala da quelle popolazioni con entusiasmo delirante, dovunque predicando: « la santa carabina » per cacciare lo straniero, per avere Roma contro i prepotenti, dovunque sollevando nelle moltitudini bollori ferventi. Narrano Cantù e Guerzoni che avendo visitato Alessandro Manzoni, questi gli diceva: « Sono io che devo prestare omaggio a voi, io che mi trovo ben piccolo innanzi all'ultimo dei Mille, e più ancora innanzi al loro Duce, che ha redenta tanta parte d'Italia nel modo migliore, offrendola a Vittorio Emanuele », e poichè il generale nell'accomiatarsi gli faceva presente di un mazzolino di violette: « Le conserverò, le conserverò, di eva Alessandro Manzoni, in memoria d'uno dei giorni più b li della mia vita ». A Cremona, il vescovo Novasconi, mala o, si alzava dal letto per ricevere la sua visita. « Davanti al entusiasmo sollevato dal suo giro in Lombardia, ignorando, os erva Guerzoni, quanto di retorico, di melodrammatico e d carnevalesco si ascondesse ancora, per antica legge eredi aria, nelle vene dei suoi concittadini », « l'Eroe dabbene

e sincero li prese sul serio e scontò la pena per tutti », credendo che il popolo italiano fosse pari nell'azione alla declamazione.

E qui continuava a svolgersi una serie di incidenti che servivano a determinare la convinzione come in questo periodo Garibaldi andava pienamente d'accordo col Re, nella cui iniziativa fidava, ma dei quali non si conobbe mai bene la precisa verità. Garibaldi e Vittorio Emanuele tutti e due miravano a cacciare l'Austria d'Italia, naturalissima comunione d'idee, Garibaldi e il Re simpatizzavano fra loro per la schiettezza della loro indole, compiacendosi il Re della patriottica e disinteressata abnegazione con la quale il generale popolare aveva mantenuto fedelmente il suo programma: *Italia e Vittorio Emanuele*, e d'altronde amava il Re un'azione politica personale, che divenendo privata, perchè fatta all'infuori del suo Governo, gli permetteva di porsi in relazione con elementi coi quali un governo non doveva farsi vedere a trattare; il generale Solaroli, il generale Saint-Front, il generale Türr, il marchese Vimercati, altri ufficiali ed addetti di Corte servivano al Re di intermediari, e pare che a quest'epoca Garibaldi e Vittorio Emanuele cospirassero insieme, cogli Ungheresi, col principe di Montenegro, con la Serbia, coi Croati, coi Dalmati, volgendo il primo pensiero alla possibilità di una guerra austro-prussiana pel primato germanico. Mazzini voleva iniziare in Italia, Garibaldi dovunque. Mazzini credeva necessario, scrive la signora Mario (*Bertani*, II), volgere su Venezia prima che su Roma; Bertani, Mario, e spesso Garibaldi, davano la preferenza a Roma. Bezzi ed altri nel marzo recavansi a Roma per ordinarvi le forze. « Un senso, non dirò di emulazione, scrive Saffi (*Proemio agli scritti di Mazzini*, XIII), ma di renitenza a cooperare con Mazzini, per non parere più che iniziatore, esecutore delle sue volontà, rendeva Garibaldi sovente restio ad accettare le proposte che gli venissero dall'Esule intorno alle patrie imprese »; gli è veramente che Garibaldi, con quel profondo criterio pratico, con quel senso del possibile che lo caratterizzava, sentiva scarsa fiducia per le fantasie di Mazzini, nessuna delle cui patrie imprese era bene riuscita.

In ogni modo i Comitati di provvedimento adottavano come programma quello di Garibaldi, e Rattazzi, il quale indovinava o conosceva i rapporti correnti tra il Re e Garibaldi, anch'egli non solo lasciava fare, ma si crede favorisse i progetti garibaldini, pei quali serviva di anello di congiunzione Giuseppe Guerzoni, segretario particolare del ministro De-

pretis. In ogni modo non si riuscì mai a sapere se veramente l'impresa cui cominciava ad attendere Garibaldi fosse per la Grecia, e non è forse improbabile che alcuno tacesse una parte dei propri progetti. Certo in seguito ad una conferenza a Caprera di Bellazzi, « non so per quali motivi dissolvitore di ogni tentativo di armonia fra gli uomini del partito d'azione », e ad un'altra di Türr, il Comitato centrale di provvedimento accettava la massima di agire, solo Campanella sostenendo che nessun movimento doveva essere importato e che il punto obbiettivo di ogni patriotta doveva essere o il Danubio o il Mincio. Infatti agire in Grecia per arrivare a Venezia era un giro ben lungo e complicato. Kossuth manteneva fino dal 1859 relazioni con Napoleone, col Re, con Garibaldi, con Mazzini; l'Ungheria poteva validamente aiutare in una lotta contro l'Austria, e in quelle condizioni tutto serviva e si progettava, cooperazione nei Principati Danubiani, insurrezioni in Gallizia ed in Polonia e le diverse orditure si aggrovigliavano. Il progetto concreto cui si crede si attenesse da ultimo Garibaldi era questo: lasciar quieta Roma, tentare il Veneto, portar la rivoluzione in Grecia, Albania, Montenegro, poi nell'Ungheria, di là assalendo l'Austria, che la Prussia avrebbe minacciato alle spalle. Ma Garibaldi non si confidava con nessuno e, sicuro di essere seguito dovunque, provvedeva da sè. Rattazzi gli mandava inutilmente come moderatore Bixio e toglieva la Prefettura dell'Umbria a Gualterio « per colpa di pubblica ingiuria al Ministero ». Poi per la teoria a lui cara: un colpo al cerchio e l'altro alla botte, nominava prefetti due deputati di destra e con decreto 27 marzo fondeva nell'esercito le divisioni garibaldine ridotte a 2200 uomini e 700 ufficiali confermati dalla Commissione di scrutinio. con anzianità dal giorno della incorporazione, aumentato l'esercito di quattro divisioni, il più savio dei provvedimenti che si potesse adottare in quella pericolosa coesistenza di due eserciti di origine diversa, quindi per cercar di rinforzare il Ministero congedava Mancini e Cordova, chiamava guardasigilli Raffaele Conforti, agli esteri Giacomo Durando, all'istruzione Carlo Matteucci, toscano, che molto lo desiderava, e nominava prefetto a Palermo Pallavicino, Cosenz a Bari, e mandava il Re a Napoli.

Frattanto Garibaldi si recava ai bagni di Trescorre, non troppo lontani dai confini del Trentino, sotto l'apparenza di voler riposare e fare una cura. Allora accadeva che verso le 2 pom. del 1° aprile 1862 sei persone armate entravano, di pieno giorno, nel banco Bartolomeo Parodi e figli a Ge-

nova, ed intimoriti e legati quanti vi si trovavano, toglievano tutti i denari che esistevano nelle casse per un importo di 800,000 lire. I ladri, tra i quali il bolognese Pietro Ceneri, venivano colti sulla paranzella l'*Amor patrio* con 300.000 lire indosso; nella procedura si scopriva che mesi prima la paranzella era stata noleggiata dal colonnello Cattabene, a nome di Garibaldi, per una spedizione in Grecia (Guerzoni, *Garibaldi*, ii), e fu anche detto che addosso ad uno degli imputati del furto del Banco si trovasse un passaporto al nome di Cattabene (Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele*). Per cui la sera del 13 aprile Cattabene veniva arrestato nella stessa casa di Garibaldi a Trescorre, e in casa sua a Genova sequestravansi gli ordini, gli appunti ed i piani di una imminente invasione del Trentino. Il 14 aprile un manipolo di giovani convenivano nei dintorni del lago di Iseo, manifestamente avviati per la valle Camonica. Il ministro dell'interno con circolare 15 aprile dichiarava la ferma risoluzione di impedire e reprimere quei tentativi, occorrendo anche colla forza, e spediva truppe a sbarrare i passi di val Camonica e di val Sabbia. Nullo, Ambivari, Missori, Manci, i fratelli Cairoli, Ergisto Bezzi organizzavano il movimento, e non v'era dubbio che allora il tentativo mirasse al Veneto e non alla Grecia. Garibaldi seguiva la teoria della insurrezione da lui portata che lo aveva condotto in Sicilia, ma questa volta il Governo non nicchiava, e il 15 aprile, mentre il colonnello Nullo e il capitano Ambivari stavano per raggiungere l'avanguardia in val Camonica con una grossa squadra, venivano arrestati con altri 55 a Palazzolo. Garibaldi poco dopo vedeva Rattazzi e Depretis, e in una lettera al presidente della Camera negava che con i depositi e le armi trovate si trattasse di un tentativo di invasione del Trentino. Però la accolta dei giovani continuava, ed il 5 maggio la signora Mario registra una riunione di maggiorenti garibaldini a Trescorre indetta da Garibaldi, nella quale egli sosteneva l'impresa del Veneto, mentre Bertani, Mosto e Mario vi si dichiaravano contrari. Ma poi, fra il 7 e l'8 maggio, riferisce Guerzoni, dopo una lunga visita del generale di Saint-Front, aiutante di campo del Re, e del generale Türr, si notava che per due o tre giorni le idee e gli ordini del Generale cambiavano totalmente, talchè la spedizione del Trentino pareva messa da parte e quella di Oriente ripresa più alacremente, ma poi per l'accorrere dei giovani era ravviata l'antica trama. Finalmente Amedeo Melegari agli esteri, nell'assenza di Rattazzi che era col Re a

Napoli, e per la malattia del segretario generale dell'interno, rimasto arbitro, saputo che l'impresa doveva cominciare il 19 maggio, faceva procedere a sequestri di armi ed ad arresti di volontari a Trescorre, a Sarnico, ad Alzano, una parte dei quali essendo condotti a Bergamo ed a Brescia, qui avendo il popolo tentato di liberarli coll'invadere la prigione e minacciare la guardia, questa faceva fuoco, uccidendo quattro e ferendo tre cittadini, per cui Garibaldi scriveva da Trescorre, in data 19 maggio, sotto la prima impressione, quella protesta violenta: « Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e feriti nella strage di Brescia, so che vi sono ragazzi morti, ragazzi e donne ferite. Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possano aver ammazzato e ferito fanciulle e donne inermi. Gli uccisori dovevano essere sgherri mascherati da soldati. E chi comandò la strage, oh, io lo proporrei per boia! E proporrei ai bresciani di inalzare un monumento a Papoff, ufficiale russo, che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Varsavia ». Le schioppettate di Brescia facevano dimettere anche Guerzoni.

Rimaneva un gran dubbio. Rattazzi aveva favorito l'impresa di Sarnico? Già contro di lui stavano 80 circa della Destra, fra i quali i più autorevoli: Peruzzi, Minghetti, Broglio, Massari, Bonghi, Celestino Bianchi, ai quali mai era riuscito gradito. Ora pei fatti di Sarnico avrebbe avuto contro la Sinistra. Il 3 giugno Garibaldi scriveva smentendo che l'impresa di Sarnico fosse pel Trentino, lettera la quale fa deplorare Guerzoni che « per una malintesa convenienza politica i di lui consiglieri abbiano lasciato cadere sull'immacolata fama della sua lealtà una goccia d'inchiostro, e lo abbiano esposto a veder sorridere della sua parola, sacra fino allora, la più benigna posterità ». Alla Camera nelle sedute del 3, 4, 5 e 6 giugno, sulle interpellanze pei fatti di Sarnico, Rattazzi, accennando come il moto mirava a Venezia, Crispi, « non rivelate tutte le cose », affermava anch'egli che Garibaldi voleva accorrere in aiuto degli insorti di Grecia, il che era a cognizione del presidente del Consiglio, che perciò aveva promesso armi, munizioni ed un milione in contanti. Rattazzi negava per le armi e diceva che aveva promesso denaro pei bisognosi che tornassero alle loro case. Sirtori chiamava il Ministero Rattazzi una sventura nazionale. « Da questa poco edificante discussione, lasciava scritto Giovanni Lanza, emerse la generale persuasione che il Ministero avesse blandito Garibaldi ed i suoi amici con ingan-

nevoli lusinghe, e che questi, credendovi in parte e nella fiducia di trascinare e compromettere il Governo, aveva spinto le cose molto al di là di quello che il Governo voleva ». C'era sempre pendente la questione dell'*iniziativa privata* che separava le due parti, che il partito moderato recisamente impugnava, e l'avanzato metteva in pratica senza scrupoli di sorta, perchè due anni prima aveva fatto l'Italia. Crispi avendo domandato un'inchiesta, Bixio affermava che i ministri non conoscevano il disegno sul Veneto. Su proposta Minghetti la Camera votava con 189 voti contro 33 l'ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, approva il suo operato, e confidente che egli coll'autorità della legge manterrà sempre le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno ». Forse Rattazzi aveva creduto di potere « con vaghe promesse frenare l'impazienza di Garibaldi », di cui diceva: « il faut l'amidoner », mentre a Garibaldi si attribuiva di aver detto: « Appoggio Rattazzi, perchè con lui si può sempre tentare qualche cosa », e fors'anche Rattazzi copriva il Re, le cui pratiche con Garibaldi, non essendo da alcuno riferite, rimanevano ignote; in ogni modo il moto di Sarnico stabiliva esistere impazienze per risolvere le questioni pendenti italiane, impazienze che costringevano il Governo a non dimenticarle.

2. — *Aspromonte.*
(29 agosto 1862).

Il 7 giugno 1862 Quintino Sella svolgeva la sua prima esposizione finanziaria, nella quale sosteneva come gli esercizi anteriori al 1861 lasciassero un disavanzo di cassa di circa 26 milioni, e quello del 1861 di 504 milioni, e non di 400 come si era preveduto, in tutto adunque 530 milioni, che erano stati coperti dal prestito alienando rendita. Non rimaneva quindi nulla pel 1862 che si presentava con un disavanzo di 533 milioni e non di 317 come sperava Bastogi, per cui la somma complessiva cui bisognava provvedere pel 31 dicembre 1862 era di 433 milioni e non di 159. Soggiungeva che non credeva far assegnamento nè su risparmi, nè su prestiti, nè su nuove imposte, non risparmi perchè possibili solo sui bilanci della guerra e della marina, non consentiti dalla situazione politica del paese, e sui lavori pubblici, non consentiti dall'interesse ben inteso della finanza. Impossibile pensare a prestiti, a meno di non rassegnarsi ad un saggio inferiore al 60 per %. Finalmente, sebbene credesse

che per assestare la finanza occorrevano nuove imposte, e null'altro che imposte, non sperava che il Parlamento volesse votarle. Epperciò doveva ricorrere ad espedienti. Anzitutto credeva che mercè alcuni provvedimenti il disavanzo da 433 milioni potesse ridursi a 345, ed a questo proponeva provvedere mediante emissione di buoni del tesoro, vendita di alcuni beni demaniali e passaggio al demanio dei beni spettanti alla Cassa ecclesiastica. In due anni il debito pubblico era aumentato di 924 milioni, e poichè le entrate ordinarie degli ultimi due anni rappresentavano esse pure una somma complessiva di 924 milioni, si doveva dedurne che si era speso precisamente il doppio della rendita. Non economie adunque, neppure per il Sella del 1862, non riforme organiche radicali che conducessero a semplificazione di servizi amministrativi, costosi, complicati e lenti, perchè le riforme radicali non dànno che frutto lontano, epperciò non si possono cominciare mai, e poichè la spesa per l'esercito e la marina si imponeva, e quella pei lavori pubblici sembrava, oltrechè indispensabile, vantaggiosa, e poichè in quel primo bollore del Risorgimento pareva impolitico e crudele colpire gli italiani del nuovo Regno di nuove tasse, anche Sella finiva con la risorsa dei buoni del tesoro, che era nient'altro che un prestito.

25 cardinali e 244 vescovi raccolti in Roma in questo tempo per la canonizzazione di 25 antichi martiri del Giappone, pronunciavano: « il civile principato della Santa Sede necessario, provvidenziale, istituito da Dio per il retto e libero regime della Chiesa e delle anime ». Napoleone suggeriva ancora conciliazione al Pontefice, richiamava Goyon da Roma e riduceva a tre brigate il corpo di occupazione. La Camera tornava a ripetere il voto per Roma capitale. Allora il principe Napoleone ideava quel curioso progetto, poi formulato da Ricasoli, di far marciare verso Roma il popolo italiano inerme, in massa, per chiedere al Pontefice, l'ingresso in nome d'Italia, senza più muoversi, finchè non lo avesse concesso; progetto che sarebbe stato una manna per gli ostieri e i saltimbanchi.

Il disegno di legge sulle associazioni politiche naufragava agli uffici. Discutendosi l'esercizio provvisorio Sirtori violentemente accusava il Ministero di attraversare la soluzione della questione romana e di allucinare per la questione veneta. Alla sua volta Peruzzi della Destra accusava il Ministero di incertezza. L'esercizio provvisorio tuttavia passava con 216 voti contro 85. Recatosi Peruzzi a Parigi si diceva che s'era indettato con l'imperatore e portava la sua parola

d'ordine. Si teneva una riunione della Destra che decideva di combattere ad oltranza il Ministero; Peruzzi veniva incaricato di parlare a nome del partito, « scostandone con poco garbo il capo », che era Lanza. Il 28 giugno Peruzzi attaccava il Ministero, lo accusava di aver piuttosto pensato di ingrandire il Piemonte che di fare l'Italia, per necessità di cose, troppo essendo difficile dare indirizzo italiano finchè la sede del Governo rimaneva a Torino. « Questo discorso sollevava in una gran parte della Camera e massime tra i piemontesi un sentimento di profonda indignazione. Di lì cominciò la scissura del partito di Destra e vennero fuori gli infausti nomi di *piemontesismo* e *consorteria* » (Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*).

Eppure così doveva essere. Annessa l'Italia centrale, il Piemonte doveva cercare di dominarla, di compiere l'ufficio suo egemonico, coi suoi istituti, con le sue leggi, coi suoi uomini. Per legge naturale la Toscana doveva cercar di sfuggire a tale primazia, e doveva trovare il concorso della Lombardia e del Genovesato, ma quando il Napoletano e la Sicilia si univano, la forza di attrazione doveva necessariamente rafforzata spostare la direzione più in basso, imporre un punto più vicino alla maggioranza, più centrale, meno tentato di imporsi alle altre regioni. Una forte corrente doveva determinarsi per sottrarre a Torino la sede del Governo, Milano, Genova, Firenze, Napoli, Palermo, desiderandolo quasi inconsciamente. Era un movimento fatale.

La Prussia riconosceva il Regno d'Italia il 21 luglio 1862, la Russia nell'agosto, per cui Rattazzi, in segno di riconoscenza, faceva sciogliere la scuola polacca in Cuneo, diretta dal generale Visocky. Il mondo diplomatico, rotta nel 1856 la Santa Alleanza, navigava in un pelago confuso di diffidenza reciproca, non avendo ancora proclamato l'esclusivo interesse di ogni Stato come regola di diritto internazionale in sostituzione di quella solidarietà tra i forti che aveva durato tanti anni. Già il generale Durando, dopo che lord Palmerston aveva segnalato alla Camera dei Comuni la violazione del non intervento con l'occupazione di Roma, aveva detto: « Oso promettere alla Camera che fra non molto saremo a Roma »; ora l'austriaco Rechberg scriveva che le pretese guarentigie ottenute dalla Prussia e dalla Russia dal Gabinetto di Torino « non avevano nemmeno il valore del foglio di carta sul quale erano scritte », al che il prussiano Bernstorff rispondeva: « Dall'accoglienza alla nostra amichevole partecipazione acquistiamo la esperienza istruttiva che per

l'avvenire siamo dispensati da consimili riguardi agl'interessi dell'Austria ».

L'Italia invece ad onta di tutto vedeva crescere le simpatie dell'Europa; così Maria Pia, figliuola del Re, andava sposa al re Luigi di Portogallo.

Garibaldi, tornato a Caprera dopo l'insuccesso del tentativo di Sarnico, comunicava al solo Ripari e i suoi segreti disegni. L'insuccesso non lo aveva scosso; era impaziente di agire, non sapeva adattarsi a lasciar Venezia in mano all'Austria e Roma in mano al Papa, ora che 22 milioni di italiani trovavansi pronti. Ad un tratto, in luglio tornava sul continente, aveva un segreto abboccamento col Re ed un alterco con Rattazzi (Guerzoni, *Garibaldi*, II), poi si recava direttamente a Palermo, dove era prefetto il suo amico Pallavicino e dove trovavansi in viaggio i principi reali i quali partivano, ma dopo averlo benevolmente accolto.

A che fare a Palermo? quest'era la domanda di tutta Italia. Certo non più per un'impresa pel Veneto, ma per dove? se fosse stato per Roma, non era più naturale disporre nella Romagna o in Toscana? Garibaldi lasciava scritto che era andato in Sicilia per scongiurare un movimento autonomista che il minacciato allontanamento di Pallavicino avrebbe provocato, che egli voleva ravvivarvi lo spirito unitario, quietarvi il malcontento e combattere le fazioni autonomiste e borboniche che cominciavano a rialzarvi la testa. Ma per questo v'era bisogno di raccogliere volontari? Invece, secondo Saffi, egli era andato a Palermo con l'animo volto ad una spedizione in Grecia o ad altra meta qualsiasi fuori d'Italia, il Re gli avrebbe promesso denari ed armi a tal fine, poi non avrebbe mantenuto, e Garibaldi, sdegnato e trascinato egli stesso dall'entusiasmo da lui provocato, si sarebbe deciso per Roma, credendone giunta l'ora. Ma non era Garibaldi ormai abituato agli entusiasmi così da poter rimanere superiore ai loro eccitamenti? e d'altronde, i fatti parlavano chiaro; quali fossero le intelligenze col Re, delle quali, su questo punto, non si ebbero mai notizie precise, Garibaldi a Trescorre e a Sarnico non poteva mirare che al Veneto e in Sicilia a Roma, tutte e due imprese avventate, imperocchè minacciavano nemici po-[...]nti senza che l'Italia fosse preparata alla grossa lotta. Fatto [...] che il 15 luglio, assistendo a Palermo ad una rassegna della [...]uardia nazionale, prorompeva: « Popolo di Palermo! Il pa-[...]rone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che [...]ersò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto il pretesto di [...]utelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il

cattolicismo, occupa Roma. Menzogna, menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini! Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro! ». Davanti ad un linguaggio così veemente ed eccessivo in bocca a quell'Eroe che quando voleva sapeva parlare temperato, il popolo freneticamente applaudendo, qualcuno della folla avendo gridato: *Roma o morte*, Garibaldi, riprendendo, ripeteva più volte: « Sì, *Roma o morte*, *Roma o morte* ». Il grido diveniva la bandiera dell'impresa, nè è possibile che Garibaldi vi si decidesse là sul tamburo, senza esservisi preparato nella sua mente. Il 19 luglio nella cattedrale di Marsala faceva giurare al popolo: *Roma o morte*. « Come rivedere Marsala, scriveva, senza concepire il progetto di ripigliare il tronco cammino? » A Palermo si arruolavano volontari che venivano spediti al bosco della Ficuzza. Vecchi afferma che *lo Stato* donava a Garibaldi 1000 fucili sbarcati pubblicamente. Certo il prefetto Pallavicino, in un banchetto dato a Garibaldi, beveva « a quel sunto delle vite di Plutarco » ed augurava: « Venezia e Roma »; poi di fronte ai biasimi ed agli ordini del Governo perchè provvedesse, si dimetteva e veniva sostituito dal generale Cugia, Medici comandante la guardia nazionale, per frenare Garibaldi. Garibaldi mandava Corrao e Bentivegna nei comuni limitrofi a far gente. Guerzoni, Guastalla e Chiassi osavano dissuaderlo dall'impresa; il Generale li ascoltava e pareva disposto a seguirne il consiglio, ma il 1° agosto moveva al bosco della Ficuzza e li 4 lo lasciava alla testa di 2000 uomini. Nelle sue file, dice Guerzoni, meno il battaglione palermitano, eletta di quella cittadinanza, e un po' di continentali, il resto era accozzaglia di vagabondi e ragazzacci. Dei suoi vecchi generali nessuno lo seguiva; Bixio, Cosenz, Medici, Sirtori, Simonetta già lo avevano abbandonato. Disponeva i suoi uomini in tre colonne, la più grossa sotto il suo comando, una con Bentivegna, fratello del fucilato del 1856, destinata a percorrere per Girgenti la costa meridionale, la terza con Trasselli diretta per Termini su Messina, lo stesso metodo dell'occupazione del 1860. A Santo Stefano aveva luogo una zuffa perchè i carabinieri volevano arrestare tra i garibaldini un bersagliere, che veniva sedata dal colonnello Bentivegna e da Enrico Cairoli. Non si intimava guerra civile, tanto che si attribuiva al Re di avere esclamato: « Or ora, anch'io dò la dimissione e vo

con Garibaldi » (CANTÙ, *Cronistoria*, III, 2.579), bensì una impresa patriottica a beneficio del Re e della patria; ogni scontro tra italiani doveva essere evitato. Cugia, « per gli ordini poco precisi che riceveva dal Ministero, rimaneva incerto e titubante se doveva disperdere o no le bande garibaldine ». Il 3 agosto, insieme ad una legge che passava l'amministrazione delle opere pie nelle mani dei loro legittimi amministratori, vale a dire la toglieva al clero, il Re emanava un proclama: « Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera d'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi, e manometta la libertà e sicurezza della patria, facendosi giudice dei suoi destini »... « Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri, e voglio conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per aver diritto di chiedere all'Europa intiera giustizia per l'Italia. Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigor delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole ». Ma chi badava alla parola del Re? non la gioventù che seguiva il suo Garibaldi, che primo la chiamava, non le autorità che non sapevano mai se gli atti ufficiali, in quelle equivoche attitudini del Governo, fossero lustre, non Garibaldi, il quale leggeva il proclama del Re ai volontari e diceva di avere intelligenze speciali col Sovrano (VECCHI, *Vita di Garibaldi*, 343). D'altronde, « memore di aver disobbedito, altra volta, e con fortuna, al divieto regio », era ormai divenuto incrollabile nel suo proposito, per quanto la Camera si associasse « alle ferme e nobili parole del Re » ed il Senato aggiungesse, su proposta Lamarmora e Menabrea: « ponendo ogni sua fiducia nel Re ».

A Girgenti, dopo il proclama del Re, la città offriva un banchetto a Garibaldi, nel quale il prefetto beveva: « alla fortuna della sua impresa », ed il Generale salutava « Vittorio Emanuele in Campidoglio ». Evidentemente, lo scopo era comune, la scissione non riguardava che il tempo. Come azzuffarsi, con quali nemici, se si era amici? Garibaldi disponeva di 4000 uomini. Lo raggiungevano incerti i deputati Mordini, Fabrizi, Calvino, Cadolini. L'ammiraglio Albini scrivevagli per proporgli, in nome del Governo, di trasportarlo su una fregata regia in quel punto che gli fosse piaciuto. A Paternò

incontrava un battaglione regolare, mostrava al maggiore che lo comandava una lettera con gran suggello rosso — la lettera di Albini? — letta la quale, l'ufficiale s'inchinava riverentemente e partiva (GUERZONI, *Garibaldi*, II). I generali Mela e Ricotti non lo stringevano, per cui Garibaldi il 18 agosto veniva accolto in trionfo a Catania. Il prefetto Tholosano, dopo un colloquio con lui, abbandonava la città. Alla notizia che i regi marciavano contro di lui, la città si alzava in tumulto e si copriva di barricate.

Il Governo proclamava lo stato d'assedio, dava pieni poteri a Cugia ed a Lamarmora, scioglieva l'*Emancipatrice* di Genova, surrogava Cugia con Cialdini, mentre il ministro della marina Persano accorreva alle navi per impedire il passaggio dello stretto, ed a lui Garibaldi diceva: « Sono risoluto di entrare a Roma vincitore, o di cadere sotto le sue mura »; Pepoli andava a Parigi per ottenere qualche concessione. In realtà potevasi permettere a Garibaldi di avviarsi su Roma, custodita dai francesi, per trascinare nel 1862 il paese in una lotta contro la Francia, della quale egli stesso nel 1860 aveva dovuto abbandonare il pensiero? La opposizione del Governo diveniva una doverosa, imprescindibile necessità, il male era che veniva tardi. Il 21 agosto il *Moniteur* di Parigi pubblicava che di fronte ad insolenti minaccie ed alle conseguenze possibili di una insurrezione demagogica, il dovere del Governo imperiale e l'onore militare della Francia, la forzavano più che mai a difendere il Santo Padre. Si attribuiva all'imperatrice Eugenia di aver detto a Nigra al grido *Roma o morte:* « Morte finchè si vuole, Roma mai » (JESSIE MARIO, *Vita di Garibaldi*), e Napoleone, secondo Chiala, non solo aveva minacciato di intervenire in Italia, se non si interrompeva la marcia di Garibaldi, ma aveva ordinato all'ammiraglio francese Rigault de Genouilly di sbarcare un corpo di truppe per arrestarne il cammino, quando le forze italiane si fossero dimostrate impotenti (*La guerra del* 1866). Il 24 agosto Garibaldi caricava 2000 uomini per piroscafo, su due piroscafi trovati in porto, e sfuggendo di notte alle navi da guerra italiane che incrociavano davanti al porto, sbarcava in Calabria. « Il continente, egli ha scritto, non rispondeva degnamente alla chiamata del Risorgimento ». Una deputazione di Reggio lo pregava di risparmiare alla città una guerra cittadina. « Senza preti, osserva Garibaldi, quella gente svelta, coraggiosa, robusta sarebbe con noi ed agevolerebbe immensamente a raggiungere la meta prefissa dalla nazione italiana ». « Io mi in-

chino, proclamava, alla maestà di Vittorio Emanuele, Re eletto dalla Nazione, ma sono ostile ad un Ministero che di italiano ha solo il nome ». Presso Reggio uno scontro tra garibaldini e regolari faceva perdere ai garibaldini alcuni morti e feriti e 40 prigionieri. I volontari erano troppo giovani ed agiati e si reggevano in piedi per forza morale; la gente di campagna mancava completamente.

Il 28 agosto arrivavano in Aspromonte in 500, probabilmente col progetto, raggiunte le alture dell'Appennino, di rinnovare i miracoli, di altura in altura, di sfuggite e di sorprese, della marcia del 1849 da Roma a San Marino: « Le fascine erano sì poche e fradice dalla pioggia, che non bastavano a cuocere le patate per tutti e i più le dovettero mangiar crude ». « La posizione era magnifica, ed anche di fronte ad un doppio numero di truppe, Garibaldi non avrebbe dubitato della vittoria. Ma non voleva combattere », e allora, egli scrive, commise l'errore di non marciare quando seppe che le truppe regie marciavano alla sua posizione: « Io potevo marciare prima dell'arrivo della truppa; lo potevo e non lo feci ». Cialdini aveva ordinato al colonnello Pallavicini: « Raggiunto Garibaldi, attaccarlo senza più, schiacciarlo, e non accordargli che la resa a discrezione » (*Rapporto Cialdini e colonnello Pallavicini nella* Gazzetta Ufficiale *dell'*8 *settembre* 1862). Il generale Petitti, ministro della guerra, emanava quest'ordine del giorno: « Soldati! nella insensata impresa si invoca una solidarietà con voi, che io a nome vostro respingo. A nome vostro dichiaro che le gloriose vostre tradizioni, la gloriosa vostra bandiera, la quale sventolò vittoriosa in cento battaglie, non sarà macchiata ». « Alle antiche, alle recenti glorie, voi siete chiamati ad aggiungerne una novella, mantenere rispettate le leggi, incolumi i diritti della Corona ».

Pallavicini comandava il 20° e il 1° reggimento di linea e due battaglioni bersaglieri, 3500 uomini circa. « Infine, avverte Garibaldi, un po' di irresoluzione, posso dire, insolita da parte mia, fu per gran parte colpa di quanto avvenne ». « Ritirarsi in vista della truppa, sarebbe stata una fu ;a, e poca voglia v'era di fuggire ». « Continuavo colla rε :comandazione di non far fuoco, e ordinavo alle trombe di c(nandare di cessare il fuoco ». « Se nemici d'Italia noi a' essimo in faccia da combattere, l'Italia in quel giorno conta 'a una splendida vittoria di più ». « Terribile fu per me q' :l momento », diceva Garibaldi, del presentarsi dei regi in Aspromonte; ma se Garibaldi ordinava: non rispondete;

viva l'Italia; alla destra i picciotti, assaliti, rispondevano; Menotti, Corrao, Raffaele di Benedetto facevano tirare. Così il 29 agosto 1862 Garibaldi era ferito leggermente alla coscia, gravemente al malleolo del piede destro. Il fuoco (« accannito combattimento », scriveva Cialdini) durava poco più di 10 minuti, cadendo 5 morti e 20 feriti tra i garibaldini, 7 morti e 24 feriti tra i regi (GUERZONI, *Garibaldi*, II). L'ufficiale di stato maggiore Rolando, essendosi presentato a Garibaldi che giaceva a terra, senza trombetta o segnale, e avendogli intimato la resa, si sentiva buttare in viso: « Faccio la guerra da 30 anni e ne conosco meglio di voi le leggi. Non è così che si presentano i parlamentari. Disarmatelo », e veniva disarmato. Accorso il colonnello Pallavicini, si scopriva il capo, e inginocchiatosi per farsi sentire da lui, disteso, gli diceva che era prigioniero, calmandolo coi suoi modi rispettosi. Confusi i garibaldini coi regi, quelli gridavano abbracciandosi: Viva il Re in Campidoglio; questi: Viva Garibaldi. Erano fratelli. Tale la catastrofe d'Aspromonte. Quando Garibaldi ferito, trasportato a bordo del *Duca di Genova* passava davanti alla *Stella d'Italia*, dove stavano sul cassero Cialdini, l'ammiraglio Albini ed altri ufficiali, nessuno scopriva il capo, e i garibaldini a bordo gridavano per rappresaglia in faccia a Cialdini: *Roma o morte*. Seguivano le violenze dei vincitori. Il 2 settembre il maggiore De Villata faceva arrestare a Fantina, presso Barcellona, sette creduti disertori, appartenenti alla colonna Trasselli, disposti a cedere le armi, e senza necessità alcuna di difesa e senza processo li faceva fucilare, venendo per questa impresa promosso a tenente-colonnello. Si raccontava che il generale Pinelli in un caffè di Messina brindasse alla palla di Aspromonte, e che De Villata ai fucilandi, i quali chiedevano scrivere un'ultima riga, rispondesse: Niente, briganti, non meritate che piombo nello stomaco; bravure da croati, di quelli prima del 1859. Il generale Lamarmora, soldato anch'egli, come se fosse obbligo dei soldati di esser privi di senso comune, faceva arrestare a Napoli i deputati Mordini, Fabrizi e Calvino, « esistendo lo stato d'assedio e per la certezza che quei deputati agivano per aiutare l'impresa di Garibaldi », e, secondo Fabrizi, telegrafava a Rattazzi: « Ho arrestato i deputati. Li fucilo? »; al che Rattazzi avrebbe risposto: « Li metta in libertà, e si scusi ». Garibaldi, trasportato al Varignano: « nessun risentimento covava, nessuna insofferenza mostrava pei dolori acuti ond'era martoriato ». Pel giudizio « dei ribelli » si pronunciava, consultato, d'Azeglio,

« e dopo la condanna, grazia del Re immediata », « ma siccome nelle tasche della camicia rossa doveva esser rimasto un certo pezzo di carta, si pensò bene di dargli l'amnistia »; pel giudizio si pronunciavano Farini, Sclopis, Paleocapa, Alfieri; Napoleone, interrogato, non rispondeva; Depretis e Conforti avversissimi (Zini, *Storia d'Italia*, ii). Richiesta dal ministro di giustizia la Corte di Cassazione di Napoli, delegava contro la legge chiara la Cassazione di Milano a fissare il luogo, ma infine il Governo del Re usciva dagli imbarazzi accordando il 7 ottobre amnistia generale, esclusi i disertori. Pallavicini veniva nominato generale, decorati ufficiali.

Ma la questione di Roma rimaneva aperta; la ferita di Aspromonte la inciprigniva. Mazzini dichiarava di sciogliersi da ogni riserva verso la monarchia, e predicava un'azione indipendente pel Veneto e preparava insurrezioni in Polonia, nella Slavia, in Ungheria. « Il *Roma o morte* di Garibaldi aveva detto al mondo che la penisola non avrebbe posa nè la rivoluzione tregua, finchè Roma non fosse italiana ». Il Ministero, il quale riteneva di aver fatto abbastanza per la causa dell'ordine « schiacciando » Garibaldi, e voleva mostrare che non dimenticava le esigenze della causa nazionale, rivendicava Roma in via diplomatica con nota 8 ottobre 1862 del ministro degli esteri Durando al ministro italiano a Parigi. « L'occupazione togliendo a' romani ogni possibilità di esercitare con mezzi pacifici un'azione legittima sul loro Governo, li impedisce di ottenere i miglioramenti che in tutti i paesi l'opinione pubblica raramente richiede invano. Essa mantiene in tutta la penisola un'agitazione tanto nociva all'ordinamento del regno quanto ai nostri buoni rapporti con la Francia ed alla conservazione della pace d'Europa. Il Governo romano coprendo della sua egida le cospirazioni, delle quali la cessata Corte di Napoli è centro e fomite, e dando asilo ai re spodestati ed ai briganti, che desolano in nome suo le provincie meridionali, fa in realtà, coperto dalla bandiera della Francia, degli atti di guerra contro l'Italia. L'Europa che da tanto tempo assiste a sì doloroso spettacolo, e che non può persuadersi non esservi modo di mettervi un termine, cerca di spiegarsi la continuazione dell'occupazione francese, con supposizioni, le quali, mi affretto a riconoscerlo, non hanno alcun fondamento nelle intenzioni del governo imperiale, ma che non nuociono meno agli interessi dei due paesi »... « È evidente agli occhi nostri che nulla si oppone ora allo intendersi sull'opportunità di far cessare l'occupazione. Questo sistema ha già fatto le sue prove, senza aver

potuto produrre, lo ripeto, nè la conciliazione nè le riforme invano sollecitate ed invano sperate ». « Noi ci rivolgiamo quindi al Governo dell'Imperatore per sapere se non creda giunta l'ora di ritirare le sue truppe da Roma e di ricercare una nuova combinazione atta a cambiare una situazione sì piena di pericoli pei due paesi ». Ed una circolare 10 ottobre alle legazioni italiane spiegava anche più francamente: « Il Governo aveva potuto reprimere il movimento di Garibaldi, ma la parola d'ordine dei volontari è stata questa volta, conviene riconoscerlo, l'espressione di un bisogno più imperioso che mai ». « Le potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che trascina la nazione verso Roma ». « Un simile stato di cose non può durare; esso avrebbe pel Governo del Re conseguenze, la responsabilità delle quali non dovrebbe pesare su noi soli, e che comprometterebbero gravemente gli interessi religiosi del mondo cattolico e la tranquillità dell'Europa ». Naturalmente il governo francese non credeva affatto giunta l'ora per lo sgombro di Roma, ed anzi il ministro Drouyn de Lhuys, il quale passava per liberale, successo il 15 ottobre a Thouvenel, mentre il principe La Tour d'Auvergne sostituiva Lavallette a Roma, rispondeva alla nota italiana con dispaccio 26 ottobre: « Dopo aver ricordata la repressione del tentativo di Garibaldi, il generale Durando si appropria il suo programma, ed affermando il diritto d'Italia su Roma, reclama in nome del suo Governo la consegna di questa capitale e lo spodestamento del Santo Padre. In presenza di questa solenne affermazione e di questa rivendicazione perentoria, qualunque discussione mi pare inutile, e qualunque tentativo di transazione illusorio. Io lo constato con sincero rincrescimento, il Governo italiano con le dichiarazioni assolute, delle quali testè ho fatto cenno, si è posto sovra un terreno nel quale gli interessi permanenti tradizionali della Francia, non meno che le esigenze presenti della sua politica, ci vietano di seguirlo »; tanti saluti a casa!

Nell'interno del Regno il partito clericale, necessariamente irritato per la perdita di metà dello Stato pontificio e dell'attitudine del Governo verso Roma, mostrava in ogni occasione il proprio malcontento. Il Governo, rispondeva, dice Cantù, vessando i preti: il prefetto sequestrava una pastorale del vescovo di Pesaro sul culto di Maria, che riprovava il divulgarsi delle eresie, veniva incarcerato il vicario capitolare di Bologna per aver pubblicata una risposta della Sacra Penitenzieria « sulla facoltà di assolvere certe censure ecclesiastiche », l'arciprete di Cento « perchè non be-

nediva col sacramento un picchetto di guardie nazionali », quel di Gaeta « perchè non benediva bene », un prevosto di Bergamo « perchè non volle dare la pasqua ad uno scomunicato », i canonici della metropolitana di Napoli condannati dal 1862 dal Supremo Consiglio amministrativo « per astensione e disegno ostile », « reati ignoti al codice penale »; arrestati vari vescovi specialmente meridionali « perchè ricusavano un giuramento insolito »; come turbatori delle coscienze punivansi con legge speciale quei parroci che al battesimo non accettassero padrino infedele o scomunicato od esigessero ritrattazioni al letto di morte. Si sottoponevano gli scritti dei vescovi a censura preventiva, a sorveglianza l'insegnamento dei seminari, nelle scuole pubbliche non abolivasi l'insegnamento della religione, bensì « ogni pratica pia ». Era punito il prete che in pulpito offendesse le leggi o indebitamente negasse i sacramenti, politica ecclesiastica ostile, in relazione al contegno ostile del clero.

Il 1° novembre cominciava alla Camera l'attacco contro Rattazzi con l'interpellanza Boncompagni, Destra e Sinistra tutte e due decise a rovesciarlo, e null'altro gli poteva spettare perchè era il governo dei centri. Boncompagni, rappresentante la Destra deplorava l'equivoca condotta del Ministero e lo accusava di aver favorita una spedizione di Garibaldi in Oriente, e poi scriveva anche opuscoli per attaccare e per difendersi. Parlavano contro: Mordini « con veemenza, senza modo nè misura », Massari, De Cesare, Nicotera, la cui proposta di porre in accusa il Ministero veniva accolta tra l'ilarità, ma che lo accusava anch'egli di aver trattato e fissato accordi con la Sinistra e con Garibaldi, intermediario Depretis, il quale negava tutto; a favore: Pepoli, Farini, La Farina, Alfieri, Boggio. Rattazzi pronunciava un lungo ma non incisivo discorso. Durante la discussione avendo Quintino Sella letto imprudentemente una lettera di Lamarmora che diceva: « Mi stupisco che i protestanti anzichè scandalezzarsi degli arresti fatti non arrossiscano come io arrossisco di aver colleghi che si servono del sacro mandato di deputato per meglio tradire il proprio giuramento », un tumulto impediva la continuazione. Ma insomma Rattazzi sentiva non solo dalle parole di Boncompagni e Massari, ma dall'attitudine fredda della maggioranza, nella quale aveva più che altri ostili i toscani, e che in un'adunanza privata non si lasciava scuotere dagli scongiuri di Boggio, di averla contraria, e perchè non voleva cadere sopra un voto che si potesse interpretare come una censura per l'energica difesa

delle prerogative del Re e del Parlamento, il che avrebbe profondamente scosso il principio di autorità, e potesse venir ritenuta come la rivincita di Aspromonte, il 1° dicembre, inaspettatamente, con molta abilità, mentre si stava per procedere alla votazione, annunciava le dimissioni del Ministero.

Sella, il quale durante il suo Governo aveva presentato un progetto per tassare per contingente la ricchezza mobile, sostituendola alle molteplici tasse per indizi che esistevano in Piemonte, il quale aveva venduto a trattativa privata i regi possessi di val di Chiana, e aveva proposto i contratti e i capitolati per le ferrovie meridionali con Rotschild e Talabot, scartati dalla Giunta della Camera, la quale faceva accordare a larga maggioranza la concessione ad una compagnia con a capo Bastogi, « in omaggio alla affrancazione dalla soggezione ai capitali stranieri », presentava scritta alla Camera lo stesso giorno della crisi, perchè rimanesse, la sua seconda esposizione finanziaria, che dava il disavanzo del 1862 invece dei 375 milioni preveduti da Bastogi, in 418 milioni, quello del 1863 in 354, quindi il disavanzo complessivo di cassa dei due anni in circa 772 milioni, e proponeva *in limine mortis* di provvedere con mezzi straordinari pei 546 milioni che rappresentavano il disavanzo ordinario e straordinario del 1863, vale a dire con buoni del tesoro per 150 milioni e con realizzazione di rendita nuova per 500 milioni; ai 226 milioni del disavanzo ordinario del 1863 con 150 milioni da procurarsi col dare in locazione per un certo numero di anni le strade ferrate delle antiche provincie e facendo pagare in anticipazione il prezzo corrispondente, e 100 milioni con nuove imposte: dazio consumo, ricchezza mobile, perequazione fondiaria. E soggiungeva che alla sua mente « si era anche affacciata l'idea di una tassa straordinaria di non grande entità, per ciò che riguarda la quota, ma che estimandosi sopra base amplissima, fosse atta a dare una vistosa risorsa alla finanza — di tal genere sarebbe per esempio una non grave imposta sulle farine », il che significava che il *deficit* continuamente cresceva, e i ministri della finanza, costretti a trovar modo di provvedervi, non nelle economie o nella riforma organica dello Stato o nella semplificazione dei servizi cercavano i mezzi, ma nei debiti e nelle imposte, in imposte meditate con lo scopo solo di far denaro, non con quello di essere compatibili con lo sviluppo della pubblica ricchezza.

Con tale testamento: Aspromonte e il macinato, il Ministero Rattazzi cadeva.

PARTE IX

IL MINISTERO FARINI-MINGHETTI

(9 dicembre 1862-23 settembre 1864)

1. — *L'inchiesta sulle ferrovie meridionali.*

Rimasto vacante il Ministero, il Re incaricava di formare il nuovo il conte Ponza di San Martino che esonerava subito dopo non gradendo il di lui programma di raccoglimento consistente nell'abbandonare le aspirazioni a Roma, diminuire l'esercito, alleggerire le imposte, e rompere affatto col partito d'azione; quindi si rivolgeva a Cassinis « senza nerbo di volontà », che proponeva mezze tinte, e poi ancora a Pasolini, e nessuno essendo riuscito, accettava, suggeritogli da Minghetti, Farini « che già aveva le fattezze alquanto scomposte, lo sguardo incerto, la parola stentata », anzi in quell'ora « notoriamente per miserando caso scemato di spirito ed intorpidito », già, secondo scriveva d'Azeglio a Rendu, « attaqué d'un rammollissement de la moelle épiniere, et son intelligence a beaucoup baissé, sans compter qu'il s'embarasse en parlant ». Farini assumeva in realtà la presidenza del Consiglio, Pasolini, un nazionale cattolico, gli esteri, Minghetti le finanze, tutti e tre romagnoli, Pisanelli la giustizia, Della Rovere la guerra, Ricci la marina, Menabrea i lavori pubblici, Peruzzi gli interni, Amari l'istruzione pubblica, Manna il commercio, Borromeo, Visconti-Venosta e Spaventa, segretari generali, un Ministero moderato puro, non più piemontese ma italiano, rappresentante la più classica « consorteria », con due ministri che lo erano stati di Pio IX, che nel 1857 ancora lo avevano scongiurato di salvare lo Stato accordando le riforme, dal quale perciò non si poteva temere qualche incoraggiamento a imprese ardite su Roma. Cassinis, che nel

dicembre 1866, essendosi fitto in mente di aver contribuito alla rovina del Piemonte, si suicidava, veniva nominato presidente della Camera.

Fra le prime cose si costituiva una Giunta d'inchiesta per le provincie meridionali, specialmente per studiare il brigantaggio e le sue cause, presidente Sirtori. Una sottoscrizione iniziata da Peruzzi pei danneggiati dal brigantaggio fruttava un milione. Si ponevano in libertà a Napoli gli arrestati senza mandato di giudice. Si rinnovava il trattato di commercio colla Francia « nella somma, con prevalenza grande di favore alle industrie francesi ».

In gennaio 1863 un manifesto di Garibaldi costituiva un *Comitato Centrale Unitario*, presidente Benedetto Cairoli, cassiere Adriano Lemmi. Il ministro Peruzzi rispondeva con circolare 21 gennaio « che soltanto ai poteri legalmente costituiti spetta l'indirizzo della cosa pubblica, che forte della fiducia del Re e del Parlamento il Ministero non lascerà usurpare a veruno tale autorità ed è fermamente deciso di prevenire e reprimere ogni tentativo di tal genere ».

D'Azeglio però non era contento del Ministero Farini, « il quale aveva il rammollimento del cervello », di Peruzzi « troppo dato ai ripieghi, la cui finezza congiunta a passione l'impedisce sovente di aver una vista abbastanza lunga delle cose », di Minghetti, che « è un economista eccezionale, ha elevazione, ma a cui occorrerebbe più nerbo », però soggiungeva: « Se un Congresso europeo volesse disfare l'Italia, un gran partito si leverebbe per la difesa dell'unità *armata manu* ed io vi sarei ».

I malcontenti si lagnavano dei cento ottanta milioni che si pagavano per pensioni e salari, dei cinque sprecati nella esposizione industriale a Firenze, dei cinque o sei impiegati per decorare Torino e Napoli di due grandiose stazioni di strada ferrata, dei trentasei gettati nei lavori di carenaggio alla Spezia per le molte costruzioni che vi si facevano e poi si demolivano, per altri quaranta dissipati per opere di fortificazioni militari che si cominciavano sul Mincio, poscia si interrompevano per condurle sul Po e lasciarle anche là incompiute (ANELLI, *Storia d'Italia*, V, p. 29, 30), cosicchè le spese superando le entrate di 500 milioni « Napoleone proponeva di mettere la tesoreria in mano dei suoi finanzieri », tanto gl'italiani parevano fanciulli, prendendo il loro paese per la botte inesauribile delle Dainadi.

Il 14 febbraio 1863 Minghetti, che aveva parola chiara ed elegante, presentava l'esposizione finanziaria. Il bilancio

del 1862 sarebbe stato: entrate L. 533,890,810 17, spese L. 966,897,398 72, con uno sbilancio non già di 418 milioni ma di soli 375, e quello del 1863 di 400. Prevedeva « fra quattro anni il pareggio » — per un ministro delle finanze una data un po' remota — spese ed entrate da 720 a 730 milioni, 100 milioni di straordinarie — soltanto! — per anno, disavanzo da provvedere con mezzi straordinari 775 milioni, ai quali provvederebbe con vendita di beni demaniali per 440 milioni e con 150 milioni di buoni del tesoro, debito galleggiante, ed altri 700 milioni di prestito, in tutto 1290 milioni per coprire il disavanzo di 4 anni, 35 a 40 milioni dovevansi chiedere alla fondiaria, 30 milioni alle economie, altre 25 o 30 da un suo discentramento, scaricando molte spese dello Stato sulle provincie e sui comuni, 30 milioni in più dalle dogane, 30 dal bollo e registro, 40 dalla ricchezza mobile, 35 dai dazi di consumo, in tutto inasprimento di imposte 160. Dunque 160 milioni di nuove imposte, 700 milioni di debito, 150 milioni di buoni del tesoro, altro debito, 440 milioni di vendite erano la pillola da ingoiare per ottenere la salute, il pareggio... fra quattro anni. Ma s'intende che le spese ordinarie del 1863 oltrepassavano poi di 60 milioni quelle del 1862, le straordinarie salivano a 160 milioni, e il disavanzo del 1864 sorpassava di 50 milioni quello del 1862 e che le nuove leggi sulla ricchezza mobile e sul dazio consumo rendevano molto meno del preventivo. E gli amici del finanziere chiamavano con dolce nome rosee le sue previsioni. « Il nuovo conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, depurati i fabbricati dai terreni, basato sopra studi artificiali e criteri incerti, non solo non produceva una maggior entrata, ma serviva a gettar addosso a poche regioni d'Italia una parte del peso di altre regioni, coll'intendimento di perequare ». Il prestito emesso al 71 $^0/_0$ e dato a Rotschild rendeva il 68 $^1/_2$ $^0/_0$, vale a dire 692 milioni. Nella discussione del bilancio Pasini, Saracco e Lanza dimostravano che « le rosee » previsioni « del roseo » Minghetti per ottenere il pareggio in quattro anni erano sbagliate. Ruggero Bonghi nella *Vita ed i tempi di Valentino Pasini* dà nel bilancio 1863 in entrata L. 519,284,271 88, straordinarie 56,434,407 85, passivo ordinario L. 780,758,565 13, straord. 162,672,799 55, sbilancio di L. 367,828,604 95, col quale si iniziava il pareggio dei quattro anni, che almeno giovava ai *quolibets* dei giornali di opposizione.

Ormai l'ingranaggio del meccanismo finanziario del Regno era fabbricato, fabbricato sulla base di una spesa notevol-

mente superiore all'entrata, spesa in gran parte assolutamente necessaria. La successione dei debiti, l'aumento costantemente progressivo delle imposte, sempre insufficienti a coprire le spese, diveniva una fatalità inesorabile. Si poteva accusare Minghetti di lirismo, di ottimismo e di leggerezza, ma posto che nel 1860 non si era avuto il coraggio o la possibilità di plasmare l'organismo dello Stato su basi più semplici, non erano i ministri che comandavano alle cose, ma le cose ai ministri. Chiunque altro avrebbe fatto lo stesso o peggio, come non mancando la varietà degli uomini e delle scuole, l'avvenire doveva dimostrare.

Sugli ultimi di marzo la malattia del presidente del Consiglio Farini rivelandosi per segni manifesti, quando l'infelice fissava che Napoleone aveva dichiarato la guerra alla Russia e ch'egli doveva raggiungerlo, Minghetti, « come ne spasimava », diveniva presidente del Consiglio, Visconti-Venosta assumeva gli esteri, Pasolini tornava alla prefettura di Torino, ricevendo Farini in meritato dono nazionale 25,000 lire all'anno di rendita vitalizia e 200,000 lire in una volta.

Il 21 marzo 1863 Visconti-Venosta nella discussione sulla Polonia insorta, annunciando un'intelligenza con la Francia e l'Inghilterra, svolgeva il suo programma: « indipendenti sempre, isolati mai », subito rilevandosi: « avanzato in quell'arte del dire e non dire, nel magistero di infiorare belle frasi a vacuità di concetti, e nelle viete protestazioni » con « un'incertezza di propositi, da quello forse infuori che è il sommo delle mezzanità diplomatiche, di non tenerne alcuno », con di più « la prestanza della persona piacente ed azzimata, uno studio di sostenutezza degnevole e distratta, un plasmare riguardoso, il decoro del nome patrizio, infino a quella favella di bleso — l'*r* molto pronunciata, — prerogativa, assicurano, di sangue gentile a differenza dello sciolto volgare, così lo avvantaggiarono, che i più difficili se ne vennero accomodando (Zini, *Storia d'Italia*, ii). Intanto Francesco Nullo, brillante ufficiale garibaldino bergamasco, recatosi in Polonia con Maironi, Marchetti, Luigi Cairoli, per combattere a pro' di quel popolo infelice, cadeva il 4 maggio 1868, fucilato dai russi, così il toscano Stanislao Bechi, mentre Garibaldi diceva che avrebbe voluto andarvi, se non fosse stata la recente ferita. La polizia di Spaventa « in gara col bislacco Gualterio », per tener spaventati i conservatori che erano il sostegno del Ministero « si poneva alle congiure, a fabbricare liste di sospetti, una specie di dizionario nero che poi Nicotera scopriva, ad arruolare furfanti, a com-

prare giornali con enormi spese segrete — *nihil sub sole novi* — e perfino un feroce scritto di Mazzini contro la monarchia, da terrorizzare i trepidi amici dell'ordine, che era falso, come la notizia della banda di briganti uscita da Frosinone.

La relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio proponeva la istituzione di una Giunta di sicurezza per redigere l'elenco dei briganti a criterio di notorietà, la iscrizione prova a giudizio, a ciascuno facoltà di ucciderli con taglia e premio, giudizi militari, pena la morte, la deportazione, le galere, pei sospetti il confine, ai prefetti facoltà straordinarie, quella di applicare il domicilio coatto per un anno agli oziosi e sospetti, tale la legge Pica che sanzionava appunto il giudizio militare pei reati di brigantaggio, comminava la pena di morte per la resistenza armata, dava facoltà al Governo di confinare per un anno gli oziosi, vagabondi e sospetti camorristi e manutengoli, « per cui seguivano violenze proconsolari a fronte di immanità brigantesche ». Il 10 luglio il prefetto di Genova Gualterio arrestava in porto su nave francese i due briganti fratelli La Gala, provocando una questione con la Francia, che finiva con la consegna ad essa dei due briganti e la riconsegna d'essi con procedura di estradizione da parte della Francia all'Italia, al patto che avessero salva la vita. A Napoli Settembrini, De Sanctis, e Mariano d'Ayala creavano la *Unitaria Costituzionale* contro i borbonici.

Il conte Pasolini andava a Parigi e a Londra dove si credeva possibile trattare lo scambio del Veneto coi Principati Danubiani. Il *Diritto* di Torino, diretto da Civinini, giornale della Sinistra, la *Nuova Europa* di Firenze, il *Popolo d'Italia*, il *Dovere* da Campanella, l'*Unità Italiana* da Maurizio Quadrio, tutti mazziniani, spingevano alla liberazione del Veneto.

In novembre il deputato siciliano, clericale di Sinistra, barone Vito d'Ondes Reggio, interpellava sulle violenze esercitate per la leva, ancora nuova ed odiosa in Sicilia, ed affermava gli orrori dello stato di assedio, dei cordoni militari, la forza brutale eretta a magistratura, le fucilazioni sommarie, le privazioni d'acqua inflitte ad intere popolazioni, le case incendiate, le famiglie arse vive, i sordo-muti martoriati con bottoni di fuoco, i morenti strappati a forza dal loro giaciglio e trascinati a morire sulla pubblica via, la immanità di Pietrarsa, di Nola, di Petralia Soprana, di Palermo, ove statuto, leggi civili, quella anche più sacra dell'umanità, affogavano nel sangue (*Lettera di dimissione di Campanella*). Il Governo, il ministro Della Rovere che scusava le barbarie,

accusando di barbarie i siciliani, il generale Govone, principale imputato, si difendevano, negando, attenuando i fatti. La Camera votava fiducia con voti 206 contro 52. Proposte le dimissioni della Sinistra, in segno di protesta, vi si opponeva Crispi, e la Sinistra votava l'ordine del giorno di Giuseppe Ferrari: « La sinistra resta al suo posto ». Tuttavia si dimettevano Bertani, Campanella, Saffi, poi Garibaldi, poi Nicotera, Del Giudice, Mattina, Ricciardi, Zuppetta, Friscia, Vecchi, Miceli, Cognata, La Porta, Romeo Stefano, Laurenti Robaudi, De Boni, Cairoli, Libertini, Guerrazzi, 20 in tutto; Crispi e Mordini, i due capi rimanevano. Nell'esposizione del bilancio per l'anno 1864 Minghetti affermava liquidato il disavanzo del 1863 in 235 milioni, coperti da 103 milioni nelle casse e da 200 milioni non ancora emessi del prestito. Sulle obbiezioni di Saracco, diceva... aggiornato il pareggio... di un anno. La Camera approvava l'abolizione del privilegio dei chierici dall'esenzione della leva, ma il Senato non la votava.

Nel febbraio 1864 la Prussia, per persuadere l'Austria a fare la guerra di Danimarca, firmava con essa un nuovo trattato, nel quale si obbligava di mobilizzare il suo esercito nel caso di un attacco del Veneto per parte degli italiani e ad una cooperazione effettiva nel caso fossero aiutati dalla Francia; nel marzo Vittorio Emanuele cospirava per una insurrezione in Ungheria ed in Transilvania con Garibaldi, con Klapka, con Mazzini. Per le spese Balduino prestava 100,000 lire al Re sopra semplice ricevuta (D. Müller, *Politica segreta*). In quei giorni l'Inghilterra era tutta eccitata pel conflitto austro-prussiano con la Danimarca. Allora qualche inglese pensava ad una visita di Garibaldi in Inghilterra. I *wighs*, dice la signora Mario, caldeggiavano tale viaggio, come un mezzo per accrescere la popolarità del Governo, i *toryes* lo favorivano nella lusinga che il governo vi troverebbe un'occasione di triboli e di guai. Garibaldi si mostrava contrario, ma la signora Chambers essendosi recata apposta a Caprera con altre signore inglesi per deciderlo, lo tormentavano tanto che finiva coll'accettare, non certamente per la vanità di godere di un'accoglienza trionfale, ma nella speranza di infervorare l'Inghilterra contro l'Austria, di ottenere dal Governo inglese navi e mezzi contro di essa, appoggi e denaro, « ma senza nessun fermo e preciso concetto ». Il Governo inglese per togliere al viaggio il carattere politico, spargeva che egli lo intraprendeva per ristorare in clima diverso la malferma salute, e provvedeva a circondarlo bene: il duca di Southerland gli offriva l'ospitalità del suo grandioso palazzo di Strafford-

House. Ma Garibaldi, partito da Caprera il 21 marzo 1864, prima di sbarcare nell'aprile 1864, visitava nell'isola di Wright Mazzini, il quale allora era stato condannato in Francia alla deportazione perpetua per pretesa complicità nella congiura di Pasquale Greco, e Mazzini lo disingannava delle sue illusioni sul Governo inglese e gli mostrava come doveva sperare solo nel popolo, con un giro nell'isola per aver denari per Venezia e Roma. E concordavano, narra Saffi, che bisognava agire nel Veneto. Garibaldi non era ancora sbarcato a Southampton, che già il duca di Southerland, il signor Seely, il signor Negretti se ne impadronivano. A Londra, l'11 aprile, « una immensa folla accorsa per vederlo, rimaneva per un istante estatica a guardarlo, poi in presenza di quella figura di eroe semplice prorompeva in un ruggito di entusiasmo da fare venire i brividi ». Impiegava 6 ore per fare le cinque miglia fino a casa Southerland, dove ai piedi dello scalone, coperto da un tappeto di porpora, lo riceveva la duchessa circondata da gentiluomini e dame. Mai, nessun altro, nè Re nè eroe, era stato ricevuto a Londra con eguale fervore, in quella Londra che aveva sputato in viso al maresciallo Haynau. La wellingthonia da lui piantata nel giardino di Tennyson veniva spogliata dalle fronde, perchè toccata da Garibaldi. Il 17 aprile il generale, strappandosi dai ricevimenti, andava a mensa da Alessandro Hertzen, profugo russo, in una modesta casetta sul Tamigi poco distante da Londra, commensali: Mazzini, Mordini, Saffi, Guerzoni, il russo Ogareff, il tedesco Blind, gli inglesi Ashurst e Taylor, ed ivi appena seduti, secondo la relazione di Alessandro Hertzen nella *Camicia rossa ou Garibaldi en* 1864, Mazzini si alzava e diceva: « Mon *toast* comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons: À la liberté des peuples! À l'association des peuples! À l'homme qui par ses actions est l'incarnation vivante de ces grandes idées! a Joseph Garibaldi!... À la pauvre, sainte, héroïque Pologne, qui depuis plus d'une année combat en silence et meurt pour la liberté! À la nouvelle Russie, que sur la devise *terre et liberté*, tendra, dans un jour rapproché, une main de soeur à la Pologne, pour la défense de la liberté et de l'independence, et effacera le souvenir de la Russie des Tzars! Aux russes que, notre ami Hertzen en tête, ont de plus travaillé à l'éclosion de la nouvelle Russie! À la religion du devoir que nous fera lutter jusqu'à la mort pour ce que toutes ces choses s'accomplissent! » Garibaldi si alzava e rispondeva: « Je vais faire une déclaration que j'aurais faire depuis long temps: il y a ici un

homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune et que je n'avais que d'aspirations vagues, j'ai cherché un homme qui put me conseiller et guider mes jeunes années, je l'ai cherché comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme je l'ai trouvé. Lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est dévenu mon ami et l'est toujours resté. Jamais ne s'est éteint en lui le feu sacre de l'amour de la patrie et de la liberté! Cet homme est Joseph Mazzini. A mon ami! à mon maître! » E dopo breve pausa, continuava: « Mazzini a dit à propos de la malheureuse Pologne quelques paroles qui sont l'expression parfaite de mes propres sentiments. À la Pologne, patrie des Martyrs, à la Pologne, qui marche à la mort pour l'indépendance, au pays qui donne un sublime exemple aux peuples! Buvons maintenant à la jeune Russie, qui souffre et qui lutte comme nous, au nouveau peuple, qui, une foi libre et maître de la Russie du Tzar est appelé a jouer un grand rôle dans les destinées de l'Europe! À l'Angleterre enfin, à ce pays de l'indépendance et de la liberté, qui par son hospitalité et son simpathie pour les bannis, merite toute notre réconnaissance! À l'Angleterre à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis! »

Garibaldi aveva pensato, riferisce Bideschini, ad una spedizione di inglesi in Danimarca, ma intanto la conferenza dano-germanica si riuniva a Londra, e Garibaldi diveniva un imbarazzo. « Aiutare la Polonia, sommuovere il Veneto, intraprendere una guerra di corsa contro l'Austria », tutto ciò che aveva vagheggiato il generale, falliva di fronte all'attitudine del Governo inglese, interprete del quale Gladstone gli faceva intendere non essere opportuno che egli percorresse, come voleva, le provincie... per riguardo alla sua salute, secondo il consulto del medico di corte Fergusson. Dopo feste e banchetti doveva partire, senza essere riuscito ad altro che a mostrare al popolo inglese la semplicità e la modestia del conduttore del popolo italiano.

Il 21 maggio Mordini rivolgeva un'interpellanza alla Camera sulla concessione della costruzione delle ferrovie meridionali, ed il generale Pettinengo lo appoggiava nei sospetti contro indebiti lucri da parte di alcuni deputati, per cui la Camera votava un'inchiesta parlamentare.

La relazione della Commissione d'inchiesta, che diveniva l'argomento più importante e più clamoroso del tempo, composta dai deputati Lanza, presidente, Baldacchini, Finzi, Malenchini, Musolino, Zanolini, e Piroli, segretario, letta alla

Camera il 15 luglio 1864, stabiliva che la Commissione nominata dalla Camera per esaminare la convenzione con Rothschild per l'esecuzione delle ferrovie meridionali, era costituita dai deputati Nisco, Bonghi, Trezzi, relatore, De Luca, Leardi, Susani, segretario, Tonelli, Guerrieri e Grattoni. Essa Commissione aveva respinto la proposta Rotschild ed adottata quella di Bastogi, sollecitata da Susani, aiutato da Grattoni il quale non riceveva compensi in denaro. La Camera aveva votato la convenzione Bastogi, il 9 agosto 1862, con voti 195 contro 25. Ora, il Consiglio di amministrazione eletto dalla Società delle ferrovie meridionali, il 16 novembre 1862, era stato così composto: Bastogi conte Pietro, *deputato,* presidente, barone Bettino Ricasoli, *deputato,* e Baracco barone Giovanni, *deputato,* vice-presidenti; consiglieri: Allievi Antonio, *deputato,* Audinot Rodolfo, *deputato,* Balduino Domenico, Bombrini Carlo, Beltrami conte Pietro, *deputato,* Cini Bartolomeo, *deputato,* Corsi Tommaso, *deputato,* Denina Vincenzo, De Weil-Weiss Ignazio, Genero Felice, Lacaita Giacomo, *deputato,* Oneto Francesco, Orsini avv. Tito, Trezzi avv. Ambrogio, *deputato,* Tecchio Sebastiano, *deputato,* Valerio ing. Cesare, *deputato,* segretario generale Guido Susani, *deputato*; Susani segretario della Giunta della Camera pella concessione e Trezzi relatore, tutti e due divenuti membri del Consiglio d'amministrazione. La Commissione d'inchiesta, in mezzo agli infiniti sospetti, concludeva: « 1° Qualunque voce o sospetto di corruzione esercitata verso uno o più deputati nell'occasione della discussione e votazione della legge sulle ferrovie meridionali, è rimasta pienamente smentita; 2° Egualmente è pienamente eliminato ogni sospetto a carico di quei deputati che, pure avendo avuto ingerenza nei lavori parlamentari nella stessa occasione, accettavano di far parte dell'Amministrazione della Società italiana per le ferrovie meridionali; 3° Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera che si abbia a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato, e con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto con l'interesse pubblico; 4° Che il deputato Susani — quando era membro della Commissione parlamentare, nominata dagli Uffici per dar parere sulla proposta ministeriale presentata al Parlamento il 16 giugno 1862 — si fece consigliatore e propugnatore primo presso il deputato Bastogi, del progetto di costituire la Società italiana per la costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali, e si adoperò in parecchi modi ed anche con ingerenza diretta nella

parte meramente economica e di speculazione, nelle varie operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere alle parti di commissario; al quale ufficio, nel concorso delle circostanze preindicate avrebbe dovuto rinunciare, onde rimuovere fino l'ombra del più lontano sospetto, che nell'ingerenza sua negli studi e lavori della Commissione parlamentare, continuasse a coadiuvare l'attuazione di quel progetto, che intanto si stava maturando fuori del Parlamento; 5° Che gravi argomenti persuadono a ritenere che lire 1.100.000, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss-Norsa pel corrispettivo di lire 675.000, fossero il premio riservato o dato al Susani per la sua cooperazione; Che il Bastogi non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani, e nell'interesse delle stesse istituzioni nostre, quella posizione, e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto; 7° Che se le lire 1.100.000 furono effettivamente la rimunerazione dei servizi e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi nelle circostanze di fatto preindicate, avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità che rivestiva il Susani, in quantochè, mentre riguardo al Grattoni l'offerta, non accettata di un compenso, fu fatta dopo che la legge della concessione al Bastogi era stata votata, riguardo al Susani si verificherebbe invece che la sua cooperazione era stata interessata precedentemente alla discussione e votazione ».

La relazione era un colpo di mazza sulla testa del deputato Susani, e su quella del milionario, ex-ministro e lucumone toscano Bastogi, il quale non aveva certo agito indelicatamente per bisogno di pane, ma per libidine di nuovi milioni; ma poi la pubblica opinione riteneva che fossero stati spesi altri tre milioni in pagar voti ai deputati, specialmente di destra, la maggioranza, per averli favorevoli alla convenzione, sebbene non fosse necessario, perchè la convenzione sarebbe stata votata anche senza di ciò, e se ne ripetevano i nomi, parte giusti, parte inventati, con poco credito del Parlamento, di guisa che cominciava a scemare notevolmente il prestigio delle istituzioni costituzionali che davano tali risultati, dopo che erano state tanto lungamente sospirate come la salvezza del paese.

Presentata la relazione, Bastogi si difendeva « sconclusionato » ed usciva piangente dall'aula. Lanza e Finzi, deputati

di destra e membri della Commissione d'inchiesta, dovevano dibattere colla destra che voleva discutere le conclusioni della Commissione. Susani si dimetteva e si sentiva il barone Ricasoli lodarne « la squisita probità », ma poi doveva dimettersi pure Bastogi, con altri 4 o 5 di destra, « traspariti soverchio », e sebbene Bastogi scrivesse nel luglio 1866 a Ricasoli: « Gli uomini onesti cominciano a rendermi giustizia, ma intanto il volgo, che è più numeroso, mi giudica quale uomo indelicato. Questo solo sospetto mi logora già la vita. Tenerissimo sempre del mio onore, io non ho pace nè riposo, e se spesso avviene, penso ai miei figli ed all'umana malvagità ed alla purità della mia coscienza, dispero della mia ragione e diffido quasi di me stesso », rimaneva la convinzione diffusa che deputati di destra anche più dei deplorati e dei dimissionari, avessero avuto partecipazioni ad uffici in compenso del loro voto e della loro azione favorevole alla concessione a Bastogi delle ferrovie meridionali. I *carrozzini* e i *carrozzoni* divenivano il cavallo di battaglia della sinistra e dei radicali, tanto più che dippoi i documenti dell'inchiesta sparivano dall'archivio della Camera, e a nulla giovava che Bettino Ricasoli, membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, indottovi dagli amici, avesse rilasciato, tanto i legami di consorteria erano forti da perturbare la mente dei più integri e lucidi uomini, un brevetto di onorabilità e di onestà al più colpito di biasimo dal Parlamento.

In giugno Garibaldi, che non poteva resistere allo spettacolo di Venezia e Roma sommesse al giogo, ed al bisogno di agire, si era recato ad Ischia, ai bagni. Tutte le volte che Garibaldi usciva da Caprera, col pretesto di qualche cura, il mondo guardava a lui e sospettava di qualche progetto. Infatti anche questa volta, d'ogni parte si afferma, che Vittorio Emanuele, a mezzo del suo segretario conte Verasis di Castiglione e di Porcelli, s'era accordato con lui e con Luigi Boulewsky, delegato del centro rivoluzionario polacco (Müller, *Politica segreta*) ancora per un movimento in Oriente; sarebbero insorti l'Epiro, la Macedonia, l'Erzegovina, l'Albania, la Serbia, le provincie Danubiane d'accordo col principe Cuza; l'Austria sarebbe stata attaccata da quest'altra parte (Bideschini, *Garibaldi dal* 1860 *al* 1879); Nino Bixio ed Elia avrebbero condotto i vapori italiani. S'erano raccolti uomini, denari ed armi. Frigiesy doveva entrare da Bukarest in Ungheria, alla testa di esuli ungheresi e polacchi (Jessie Mario, *Garibaldi*). Garibaldi doveva partire per Costantinopoli, da dove sarebbe entrato nei Principati Danubiani. Cairoli, Corte,

Guastalla, Bertani, Acerbi, Chiassi, Cucchi, Missori, Mordini, Nicotera, Bruzzesi, Lombardi, chiamati da Garibaldi col mezzo di Guerzoni, tutti si dichiaravano contrari. Ad un tratto il *Diritto* del 10 luglio pubblicava, avuta da Adriano Lemmi e da Bertani, una protesta contro quel progetto, la quale diceva: « Le imprese troppo incerte e remote quali sono le indicate, *ordite da principi*, debbono necessariamente servire più ai loro interessi che a quello dei popoli »... « l'allontanarsi dei patriotti italiani in questo momento non può che riuscire funesto agl'interessi della patria ». La protesta faceva ritirare il Re credutosi sconfessato dal partito d'azione e faceva congedare Guerzoni sospettato a torto autore della protesta, dall'ufficio di segretario del Generale, ed il movimento cadeva.

Durante il ministero Minghetti si organizzavano Società industriali, solfarie, strade ferrate, imprese d'illuminazione, di canali, di Banchi, di beni dello Stato, la più parte con capitali forestieri, i quali venivano a sfruttare quest'Italia ancora priva del coraggio di arrischiare i capitali suoi, e con l'aiuto di deputati. Le forze di mare e di terra richiedevano 300 milioni, 400 le Società ferroviarie. Sorgevano Banche mutue popolari, a base cooperativa, per opera di Luigi Luzzatti, associazioni democratiche operaie, introdotte da Mazzini, magazzini cooperativi, il Credito fondiario troppo soggetto al Governo. Un risveglio economico, industriale, civile si notava, molte forze fino allora inerti si svolgevano, sparite le barriere interne, le varie regioni cominciavano a scambiare i loro prodotti, strade e scuole divenivano preoccupazione costante dei poteri pubblici; restava l'incubo del completamento della nazione che imponeva spese e preoccupazioni, da far ritenere tutto il resto secondario.

2. — *La Convenzione di settembre.*

(15 settembre 1864).

Col regno d'Italia che in un corpo solo raccoglieva Firenze, Ancona e Napoli, Roma papale presentava una doppia anomalia, prima di tutto togliendo allo Stato la sua capitale storica e geografica, poi con l'occupazione francese.

Impadronirsi della capitale finchè i francesi stavano a Roma non era possibile. Bisognava adunque trovar modo di allontanarli. Usciti i francesi, si sarebbe visto; forse i Romani, spinti da tutte le parti, avrebbero potuto insorgere e chiamare essi gli italiani. In ogni modo il circolo intorno a Roma era così stretto, che si capiva come il potere temporale non

avrebbe potuto resistere troppo a lungo. Già nel maggio 1861 Cavour era riuscito a persuadere Napoleone dell'opportunità di sgombrare. Lo scopo vero dell'occupazione francese di Roma era cessato il giorno della costituzione di uno Stato così forte che non si poteva più dominare se non in virtù degli interessi e dell'influenza morale. Ormai Napoleone avrebbe volentieri richiamato i suoi soldati, purchè i cattolici francesi, dei quali aveva bisogno, non lo potessero accusare di aver abbandonato il Papa in pericolo.

In Italia la questione di Roma aveva già minacciato di creare un serio imbarazzo quando Garibaldi era a Napoli. Ora il partito avanzato, che non poteva bastare contro l'Austria, avrebbe rivolto le sue impazienze su Roma. Qualcosa bisognava trovare che diminuisse l'ardore di un tale lavoro. D'altronde, dal 1859, il *piemontesismo*, il dominio delle idee e degli uomini del Piemonte in ogni ramo della pubblica amministrazione, al Parlamento come nell'esercito, aveva urtato molti campanili; Milano e Genova, Napoli e Firenze mal si adattavano all'accentramento a Torino. Ed ora reggeva un Ministero con prevalenza dell'Italia non piemontese.

Con nota 17 giugno 1864 adunque, diretta a Nigra a Parigi, il ministro degli esteri Visconti-Venosta tornava a proporre l'evacuazione di Roma da parte dei francesi, mediante l'impegno da parte dell'Italia di non invadere, nè lasciar invadere il territorio pontificio, con assunzione del quarto di debito pontificio per le Romagne, le Marche e l'Umbria, il progetto cioè di Cavour consentito nel 1861 dall'Imperatore. Questo punto di partenza essendo anche adesso sembrato discutibile a Napoleone, gli si mandava a Vichy il ministro dei lavori pubblici Menabrea. Napoleone chiedeva allora « una guarentigia materiale a tranquillità delle potenze cattoliche », anzi la garanzia era il trasferimento della capitale (Agostino Verona, *Menabrea*). A Cavour una tale guarentigia non era stata chiesta, e Menabrea non aveva mandato per trattarne. Drouyn de Lhuys, narra Massari, diceva a Nigra ciò che riusciva evidente per chiunque non fosse cieco: « naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per andar a Roma, ma è importante che tra questo fatto e quello della evacuazione passi un tale intervallo di tempo, e una tal serie di eventi, da impedire che si possa stabilire una connessione tra essi e che la Francia ne abbia la responsabilità ». Posto che Napoleone esigeva una guarentigia, un pegno materiale, si doveva accogliere una proposta che, lasciando trasparire una così grande diffidenza verso l'Italia, appariva umiliante?

e in caso accettare il trasferimento o far mostra di non saperne? Nigra e Pepoli continuavano le trattative. Pepoli, in un colloquio coll'Imperatore, avrebbe accennato al trasferimento della capitale d'Italia, che all'Imperatore sarebbe riuscito gradito. A Fontainebleu l'Imperatore gli avrebbe detto: « Conviene trovare una soluzione che permetta a me di lasciar credere che avete rinunciato a Roma e di lasciar affermare a voi che non vi avete rinunciato ». Bisogna far silenzio per ora, su questa questione, troncando ogni vincolo col passato e lasciare che il tempo apparecchi una soluzione radicale » (Carpi, *Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche. Gioachino Pepoli*). Posta la domanda della guarentigia, che altro poteva aver ideato l'Imperatore? Zini ritiene il trasferimento « nascosto divisamento, che nella mente dei ministri ed in primissimo del Peruzzi, da gran tempo si molinava ». Non aveva già detto Peruzzi che da Torino non si poteva governare l'Italia? Qual meraviglia adunque che Napoleone chiedesse la guarentigia, suggestionato da qualcuno del Governo italiano?

Vittorio Emanuele non poteva, egli, veder volentieri un simile espediente, Nigra proponeva eccezioni a Parigi, Menabrea tornava da Napoleone, esponendo le difficoltà, per tentare che almeno le truppe francesi partissero prima del trasferimento (Agostino Verona, *Menabrea*), ma l'Imperatore rimaneva fermo: o così o nulla. Bisognava decidere. Quando Minghetti annunciava al Re il sacrificio necessario, Vittorio Emanuele, narra Massari, scoppiava in lagrime. Lamarmora nei *Segreti di Stato* afferma che egli dissuadeva vivamente Minghetti e Venosta dall'accettare la Convenzione. Ma il Ministero andava convinto che giovasse. L'Italia, miserie umane, vedeva volentieri scoronata Torino.

Ricorda Luigi Luzzatti nella *Commemorazione di Marco Minghetti* all'Accademia dei Lincei che la Convenzione era fatta per vari scopi: « di avere più presto e meglio favorevole la Francia in un'alleanza con la Prussia e in una guerra con l'Austria, alleanza di cui nel 1864 furono iniziate le prime pratiche col mezzo di Launay, e poi di avvicinare Roma all'Italia, la quale poteva attendere con maggior pazienza che maturasse la grande ora », come se l'alleanza con la Prussia non potesse egualmente concludersi da Torino, senza ostacolo per questo dalla Francia, e come se la Convenzione non avesse l'apparenza di allontanare da Roma, invece che di avvicinarsele. Così non regge l'altro argomento di Luzzatti, che nella primavera del 1864 l'opposizione aveva formalmente sollevata in Parlamento la questione della ne-

cessità di trasportare la capitale altrove, e tale questione si sarebbe dovuto affrontare, imperocchè è chiaro che se il Ministero non avesse trattato a Parigi, la maggioranza non avrebbe voluto il trasporto della capitale solo pel piacere di toglierla a Torino. Nè regge l'argomento di Guiccioli (*Quintino Sella*): che Napoleone, mediante la Convenzione, sperasse « di avviare la questione romana verso la soluzione desiderata dagli italiani », imperocchè Napoleone faceva sopra tutto, come era naturale, l'interesse suo, e se gli giovava togliersi l'imbarazzo dell'occupazione, non voleva affatto, come lo dimostrò nel 1870, offendere i cattolici francesi coll'occupazione italiana, nè acconsentire che Roma, completando il Regno, desse modo all'Italia di divenire veramente un grande Stato, capace un giorno di emanciparsi dalla tutela francese. Il vantaggio unico, certo e visibile per gli italiani, della Convenzione di settembre era lo sgombro di Roma, che avrebbe poi permesso soluzioni diverse; tutto il resto rimaneva ipotetico. Lo sgombro compensava della spesa e dell'agitazione, ben prevedibile, che un provvedimento così straordinario, come il trasporto d'una capitale, doveva provocare specialmente in Piemonte? Allora non si poteva prevedere che solo sei anni dopo i francesi avrebbero dovuto sgombrare ben altro che Roma, e allora l'Italia vedeva volontieri Torino decapitata. Rimaneva il quesito: fuori di Torino, dove? Napoli o Firenze? Un Consiglio di generali, presieduto da Cialdini, preferiva, dal punto di vista militare, Firenze, coperta dall'Appennino e sufficientemente centrale, a Napoli indifesa e periferica. Una parte dei ministri preferiva Napoli; in Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele avrebbe detto: « Da Napoli non si esce; se vi andiamo, saremo costretti a rimanervi; prima di prendere la deliberazione di stabilire la capitale a Napoli, bisogna prendere quella di rinunciare definitivamente a Roma » (MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele*). E si preferiva Firenze.

La Convenzione 15 settembre 1864 diceva: « Le LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, avendo risoluto di concludere una Convenzione, hanno nominato per loro plenipotenziari: S. M. il Re d'Italia il sig. cav. Costantino Nigra ed il sig. marchese Gioachino Pepoli, e S. M. l'imperatore dei Francesi il sig. Drouyn de Lhuys, i quali hanno convenuto gli articoli seguenti: Art. 1° L'Italia s'impegna di non attaccare il territorio attuale del Santo Padre, e di impedire anche con la forza ogni attacco che venisse dall'esterno contro il detto territorio. Art. 2° La Francia ritirerà le sue

truppe gradatamente, a misura che l'esercito del Santo Padre sarà organizzato. L'evacuazione dovrà a ogni modo compiersi entro due anni. Art. 3° Il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un esercito pontificio, anche se composto di volontari cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità tanto all'interno che sulla frontiera dello Stato, purchè questa forza non possa degenerare in un mezzo di attacco contro il Governo italiano. Art. 4° L'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa. Art. 5° La presente Convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno scambiate nel termine di 15 giorni e più presto se sarà possibile. 15 settembre 1864 ».

« Protocollo che fa seguito alla Convenzione firmata a Parigi tra l'Italia e la Francia intorno all'evacuazione degli Stati Pontifici da parte delle truppe francesi: « La Convenzione firmata in questo giorno fra le LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi non avrà vigore esecutivo che quando S. M. il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del Regno nel sito che sarà ulteriormente destinato dalla prefata M. S. Questa traslazione dovrà aver luogo nel termine di sei mesi a datare dalla Convenzione suddetta. Il presente protocollo avrà la forza e valore della Convenzione sumentovata ».

Nessun altro patto conteneva la Convenzione. Pepoli in lettera 10 gennaio 1881 a B. E. Maineri negava recisamente che si stabilisse o si parlasse di cessione di territorio italiano fino alla Sesia alla Francia, ed affermava che le lettere relative attribuite a lui ed a Visconti Venosta erano false. Napoleone non gli aveva mai chiesto territorio italiano (Carpi, *Risorgimento italiano - G. Pepoli*).

La Convenzione non prevedeva, non stabiliva ciò che sarebbe avvenuto nel caso che Roma, libera dai Francesi, prendesse a fucilate l'esercito pontificio. Quel silenzio rivelava i sottintesi delle due parti. La Convenzione doveva avere l'apparenza della rinuncia a Roma così per l'Imperatore, che in tal modo, non diversamente, poteva farla accogliere in Francia, come pel Gabinetto italiano, che alla sua volta non poteva osare in caso diverso di chiedere per pochi anni, come si trattasse di un mobile qualunque, una cosa così importante come il trasporto d'una capitale. Infatti Pasolini, prefetto di Torino, mandato ad Azeglio da Minghetti, per farselo favorevole, gli diceva: « Finalmente, grazie a Dio, ci siamo li-

berati di Roma », il che significava che il partito conservatore, quello che con Pasolini, d'Azeglio, Gino Capponi, vinto dai pregiudizi della educazione chiesastica, sperava di non aver più tale imbarazzo, perchè nulla comprendeva della legge storica del Risorgimento. La parte liberale invece del partito moderato, poichè la Convenzione si prestava a doppia interpretazione, sceglieva quella che più le conveniva; il trasferimento era *una tappa.*

Il trasferimento gradiva a Milano, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Napoli, a Palermo, dovunque giudicato come la fine del *piemontesismo,* piaceva ad eminenti e risoluti italiani, come Bixio e Mordini, non a Ricasoli che approvava la Convenzione, ma sul trasferimento scriveva: « Deploro il traslocamento della sede del Governo, e deploro perfino che il veleno di una capitale provvisoria possa venir versato in Firenze, mi pare una disgrazia su Firenze e nulla più » (*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*); ma ai piemontesi tutti, dirigenti e popolo, che lentamente ma tenacemente avevano accettato la nuova Italia, tutti pronti a rinunciare senza esitanza la capitale a Roma, non pareva necessario, nè conveniente, nè dignitoso spossessarne Torino per Firenze, quando ciò poteva significare rinuncia a Roma. Ed era umano che i torinesi sentissero più vivamente degli altri i danni del trasferimento, come sarebbe ingiusto affermare che solo codesti danni li movessero. Bisognava essere a Torino nel settembre 1864, come l'autore di questa Storia, e vivere in mezzo a quella pacifica ma pertinace cittadinanza, per sentire come impiegati ed artigiani, nobili e plebei, uomini e donne uscissero schiettamente, coll'accento della sincerità nell'affermazione: a Roma, sì, subito, a Firenze no! Lanza nell'agosto scrivendo a Finzi deplorava la scissura della maggioranza attribuendola al regionalismo fatto nascere da Minghetti, e mantenuto dal suo gruppo contro il piemontesismo: « Io credo che questa Legislatura sia incapace di rinsavire », ma non era Minghetti che avesse fatto nascere alcunchè, bensì una condizione di cose che si imponeva.

Il 15 settembre Lanza, avuta comunicazione della Convenzione, la riferiva a Cassinis, il quale convocava in casa sua i deputati torinesi ed altri, intervenendovi Chiaves, Ara, il dottor Bottero; tutti deploravano, narra Lanza, il modo misterioso con cui era stato condotto il trasporto della capitale, pure prendevano impegno di consigliare calma e fiducia nel Parlamento. L'indignazione cresceva perchè il presidente del Consiglio Minghetti, nello stipulare il trasferimento per

articolo segreto, si sapeva, aveva avuto intenzione di sottrarlo alla Camera.

L'*Opinione* del 17 settembre annunciava che il 15 era stata firmata a Parigi una Convenzione fra il Governo francese e l'italiano « riguardante la cessazione dell'occupazione francese di Roma nel termine di due anni », soggiungendo: « perchè lasciar nel 1864 Torino se dobbiamo occupar Roma nel 1866? ». Il 20 una dimostrazione poco importante alle grida: Viva Roma capitale, abbasso il Ministero, viva Garibaldi, girava per la città. Uno sdegnoso articolo del 21 settembre della ministeriale *Gazzetta di Torino*, che si seppe poi scritto o ispirato da Vittorio Emanuele, che diceva come il Governo era pronto a reprimere, se gli umori municipali dessero turbamento, provocava una più vivace ma non minacciosa dimostrazione in piazza San Carlo contro la *Gazzetta*, i cui operai accorrevano a difesa e che la polizia disperdeva, mentre assessori municipali facevano rilasciare gli arrestati dalla Questura. Alla sera sulla stessa piazza da gruppi di operai venivano raccolte e qua e là collocate lastre di pietra per impedire il passaggio alla cavalleria, poi la folla, senz'armi e senza intenzione di offesa, passando di là in piazza Castello, dove lungo la via di Po in custodia dei Ministeri stavano schierati allievi carabinieri, veniva da essi a un tratto presa a fucilate, lasciando a terra 5 morti, 3 boccheggianti, 49 feriti, tra i quali tre donne. Quella sera nell'eccitamento gravi parole venivano pronunciate in Consiglio comunale da Ara e da Chiaves, il quale accennava il dubbio che la Convenzione fosse un passo per la cessione del Piemonte alla Francia, al che rispondeva Sella, sebbene egli pure avverso alla Convenzione, che tali voci erano un'assurdità ed un pericolo.

In una conferenza l'indomani 22 settembre il sindaco marchese di Rorà ed il deputato Boggio smentivano Peruzzi, il quale diceva la guardia nazionale essersi negata al servizio, Evidentemente il Ministero diffidava della guardia nazionale. il cui intervento avrebbe risparmiato la tragedia. Anzi la relazione Ara, scritta per incarico della Commissione d'inchiesta municipale, afferma che il ministro Peruzzi dichiarava al sindaco ed al comandante la guardia nazionale, presenti il prefetto, il comandante la divisione, il comandante dei carabinieri ed altri, « di tener ordine formale e preciso dal Re di impedire a qualunque costo qualsiasi dimostrazione ». Allontanati, dicevasi, i carabinieri allievi, il generale Della Rocca, incaricato soltanto il 22 stesso del comando, mandava la sera in

piazza San Carlo, a difendere la Questura che ivi risiedeva il 17° e il 18° reggimenti di fanteria, uno in faccia all'altro, lungo i portici di destra e di sinistra, in mezzo la folla sempre inerme avanti la Questura, gridava e gettava sassi; uscivano gli allievi carabinieri e facevano fuoco; i soldati, colpiti, sparavano e si ferivano a vicenda; 23 della folla rimanevano morti, 104 feriti, 2 soldati morti, più che 20 feriti, 2 donne, il colonnello Colombini del 17° ucciso, secondo diceva Della Rocca ai deputati Rignon, Sella e Chiaves, dagli allievi carabinieri. Peruzzi gettava la colpa dell'ecatombe sul generale e sul questore. Il Ministero pensava allo stato d'assedio ed a far passare il trasferimento per decreto reale (Zini, *Storia d'Italia*, ii). Mai erasi vista nel Regno una difesa dell'ordine pubblico condotta con tanta leggerezza.

Per conoscere ed apprezzare la popolazione torinese, bisognava vederla il 23 settembre. Era avvenuto la sera prima l'eccidio più grave che mai nel secolo avesse funestato una città italiana; in qualunque altro luogo la popolazione si sarebbe chiusa, dopo ciò, spaventata, nelle case o sarebbe insorta; qui il popolo non insorgeva, ma non si ritirava; chiuse le botteghe tutto il giorno 23, uomini, donne, fanciulli a migliaia, cupi, fieri, risoluti ma inermi e non ribelli, andavano in pellegrinaggio a vedere le chiazze di sangue in piazza San Carlo, quasi offrendo ancora il petto ai fucili, solo applaudendo al passaggio della guardia nazionale finalmente chiamata. Davanti ad un tale dolore muto e profondo, ad un'attitudine rassegnata ma incrollabile, che rendeva ogni ulteriore offesa una mostruosità, il Re, usando per la prima volta nel suo Regno del diritto di licenziare i ministri, congedava il Ministero; appena un avviso comunicava: « Sua Maestà, avendo stimato conveniente che il Ministero desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate nelle auguste sue mani », un'immensa soddisfazione si leggeva sul viso di tutti, e ogni agitazione cessava.

La Convenzione di settembre riusciva la prova più palmare della scarsezza di criterio dei principali uomini che allora guidavano il partito moderato, maggioranza del paese. Imperocchè se la Convenzione significava rinuncia a quella Roma che Cavour aveva fatto proclamare capitale d'Italia, e cioè era dettata dalla volontà del Governo napoleonico, essa diveniva una sfida al sentimento nazionale, e come contraria all'unità della patria, poneva in pericolo la monarchia, se invece significava una semplice *tappa* per Roma, il trasferire una capitale di un grande Stato, lo spendere qualche

decina di milioni, l'offendere gravi interessi, tradizioni ed abitudini d'una benemerita patriottica città per creare in una nuova artificiali bisogni per breve tempo, col solo compenso d'uno sgombro che un momento o l'altro sarebbe venuto infallibilmente perchè doveva venire, il concedere una simile guarentigia a danno del decoro della Nazione e del governo e il soddisfare ad una antipatia anche legittima ma non alta contro una regione sana e vigorosa, mostrava che i dirigenti non nutrivano alcuna fede sicura, nè chiarezza di vedute, ed adottavano gli espedienti, secondo i casi si presentavano, felici nella loro piccola abilità quando l'espediente consentiva di venir interpretato in doppia e contraria maniera.

PARTE X.

IL MINISTERO LAMARMORA

(*23 settembre 1864 — 20 luglio 1866*)

1. — *Le bande armate nel Veneto.*

Il Veneto dal 1852 al 1859, dopo le forche di Mantova che avevano troncato i nervi del partito d'azione, aveva adottato di fronte ai suoi dominatori il metodo della resistenza passiva, potente ed efficace quando si basa sull'assenso della coscienza pubblica. In questo caso, come sempre, Veneto vuol dire la parte attiva ed intelligente della popolazione, non già la moltitudine, specialmente delle campagne, che, intenta a bisogni e preoccupazioni esclusivamente materiali, subisce tutti i regimi fino al giorno della crisi, nel quale la iniziativa dei più arditi delle classi dirigenti la trascinano nelle vie preparate dalla elaborazione della legge storica. Anzi i funzionari, ed una parte dei proprietari e gli amanti del quieto vivere, sempre numerosi in ogni paese, nel vedere quel potente esercito austriaco accampato in quel formidabile *quadrilatero* di fortezze — Verona, Mantova, Peschiera, Legnago — che la fama proclamava imprendibile, e confrontando la debolezza delle forze che il Regno d'Italia poteva opporre al gigante, sorridevano all'idea che il gigante potesse posare su una base di argilla. Per questo un gruppo di maggiorenti nel 1857 e nel 1858 aveva aiutato anche nel Veneto l'esperimento dell'arciduca Massimiliano, nella speranza, che seduce i pusilli, di ottenere per intanto qualche alleviamento alle sorti delle popolazioni; ma sconfessati e lasciati isolati da tutta la parte nazionale, alla quale appartenevano coloro che avevano avuto qualche ingerenza nella difesa del 1848-49 ed altresì la

nuova generazione, tutta la gioventù delle città grandi e piccole, che era venuta al mondo dopo il 1849, imbevuta del concetto che con l'Austria nessun altro rapporto potevasi volere che quello d'irreconciliabili nemici. « Noi non chiediamo che l'Austria divenga mite, ma che se ne vada », questo concetto di Daniele Manin era coscienza della gioventù del Veneto nel 1859.

E quando il 1859 mettendo in evidente stato d'inferiorità le forze austriache, ad onta del loro *quadrilatero*, e strappandole la Lombardia da un lato e le Romagne dall'altro, poneva il Veneto a fianco di due confini, il Mincio ed il Po, custoditi dalla bandiera tricolore, quando ormai diveniva manifesto come la liberazione del Veneto non poteva più essere che una questione di tempo e di occasione, tanto più il partito nazionale nella regione cresceva in vigore e in risoluzione; e se l'improvvisa pace di Villafranca, che aveva gettato il Veneto nella costernazione, aveva reso impraticabile un progetto disegnato a Torino di far sorgere in armi le Alpi venete, per tagliare i passi all'esercito nemico, ogni veneto che aveva raggiunto i 15 anni e non fosse impedito da imperiose ragioni, emigrava per arruolarsi nell'esercito nazionale, per ritornare a casa col fucile in pugno.

Mancano gli elementi per stabilire il numero preciso dei volontari veneti arruolati in Piemonte, nell'esercito dell'Italia centrale e con Garibaldi, ma dal fatto che parecchi battaglioni di bersaglieri, come quelli di Vignola, il 23° e il 27° e parecchi reggimenti come la brigata Bologna erano quasi esclusivamente costituiti di veneti, si può affermare che parecchie migliaia di veneti, secondo Mazzini 40,000, cifra che pare esagerata, militavano per l'Italia, non tutti i giovani viventi come avrebbero dovuto, ma tanti da provare che la coscienza pubblica era formata.

Un indirizzo della Congregazione Centrale di Venezia del 27 agosto 1859 diceva ben più arditamente che nel 1848: « A Venezia il giudizio militare è presieduto dal consigliere Gorizzuti, cui diedero sì triste celebrità i processi di Mantova. Alcune persone onorevoli furono arrestate e sottoposte ad inquisizione, ma è stato impossibile trovar titolo alcuno per formare un processo. Vi fu per fino il caso — processo Lombardini — che il giudizio militare, non trovando per procedere alcuno dei titoli speciali domandati dalla sua giurisdizione eccezionale, trasmettesse gli arrestati ai Tribunali criminali ordinari, perchè questi dovessero trovare qualche altro titolo di condanna. E quando i Tribunali criminali ordinari

dichiararono non esservi materia a procedere, allora l'autorità militare, con nuovo arbitrio, si fece riconsegnare quelle persone, e le mandò anche queste in una fortezza ove tuttora si trovano. A Venezia si pose in arresto e si sottomise a processo la nobil donna Elena Contarini, non d'altro rea che di avere un figlio nell'esercito sardo, ed essa è tuttora in prigione. A Vicenza arrestarono la contessa Cecilia Scroffa, la quale era tanto scevra da colpa, che dopo un mese di prigionia nel castello di Udine, ha dovuto esser posta in libertà. In Mantova era stata celebrata una messa funebre in suffragio all'anima di Manin; ultimato il rito, alcune donne pietose si portarono al cimitero a pregar pace sulla tomba di coloro che avevano cospirato per l'indipendenza italiana e che il Governo austriaco aveva fatto ammazzare. Il governatore fa chiudere la porta ed un cancello distante due miglia dalla città, e le costrinse, per ludibrio, a soffrire l'inclemenza della stagione, i disagi del luogo, i patimenti della fame, fino alle 5 di sera. Molte altre persone, fra le più oneste e le più riputate del paese, furono arrestate di nottetempo senza motivo alcuno, e furono deportate a Josephstadt. Non si sottoposero a processo perchè mancavano anche i motivi per farlo. Ma si ebbe l'impudenza di pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* che erano state arrestate e deportate pel loro meglio, e per impedire che si compromettessero; furono lasciate in carcere più che due mesi dopo firmata la pace di Villafranca. Fra costoro era un poeta illustre, caro a tutta la nazione italiana. Fra i volontari ritornati dalla guerra d'indipendenza non ne mancarono di quelli che furono mandati a confino, e fatti segno alle persecuzioni delle podestà austriache. Stato d'assedio, giudizi militari, cittadini deportati in Boemia, aumento insopportabile d'imposte, di tasse d'ogni maniera (lire 7,983,334 di sovraimposte comunali nel 1847, lire 13,685,080 nel 1861, Meneghini, *Delle condizioni finanziarie delle provincie soggette all'Austria*), requisizioni enormi, e invasioni delle campagne e delle borgate per parte delle truppe, le quali mandano a male ciò che per avventura le requisizioni avessero lasciato intatto; ecco le condizioni in cui ora si trovano le provincie venete ».

Pure le provincie venete non solo mantenevano pel decennio la resistenza passiva, ma arrivato il 1859 intimavano una resistenza attiva che non si crederebbe vera se non fosse storica. Infatti molte Amministrazioni comunali mandavano il seguente indirizzo al re Vittorio Emanuele: « I sottoscritti rappresentanti il Comune di . . . . . dichiarano essere desiderio e voto

generale della Venezia di volere comuni le sorti con i popoli della Lombardia, la quale ebbe la fortuna di unirsi col Piemonte costituzionale regnando Vittorio Emanuele II. Sicuri del voto popolare, domandano l'annessione alle provincie sorelle ». La scheda di Padova, comunicata all'autore di questa Storia da Alberto Cavalletto, datata il 24 novembre 1859, porta le firme: Francesco De Lazzara, podestà; Francesco dott. Argenti, assessore; Filippo dott. Fanzago, assessore; Gaetano Fioravanti Onesti; Agostino dott. Palesa, assessore; Francesco dott. Bertoli, segretario, e porta tanto di sigillo municipale. Alberto Cavalletto che conserva molte di tali schede afferma che sono numerose. Ognuna di esse, scoperta, avrebbe portato condanna per alto tradimento; eppure si firmavano con nome e cognome, si timbravano e si spedivano, segno patente che l'Austria era condannata dalla coscienza pubblica.

Nè l'Austria modificava il suo regime anche quando faceva mostra di volerlo temperare, accordando al Veneto, il 20 ottobre 1860, nientemeno che deputati al Reichstag di Vienna, che nessuno voleva nominare. « Fino il compatire il Governo, il censurare le cose, i fatti, le empietà gradite del Piemonte, rimpiange Cesare Cantù, era colpa ». Oh il Veneto conosceva bene ormai dopo oltre 40 anni di dominio la sua Austria, per non lasciarsi pigliare nella trappola della transazione, la cui storia è ricca d'insegnamenti per tutti i popoli sottoposti a giogo straniero. Infatti nel 1861 per sovrana patente 26 febbraio, in relazione alla legge fondamentale per la rappresentanza dell'Impero, il Veneto veniva ammesso a mandare al Consiglio dell'Impero a Vienna 20 deputati, proposti dai Consigli comunali e convocati, alle Congregazioni provinciali, le quali avrebbero formato una terna, sulla quale la Congregazione centrale doveva scegliere i venti eletti, sistema di elezione all'austriaca. Il Comitato centrale veneto dell'emigrazione residente a Torino, composto da Sebastiano Tecchio, presidente, Giovanni Francesco Avesani, Andrea Meneghini, Giovanni Liparacchi, Giambattista Giustinian, Guglielmo d'Onigo, Alberto Cavalletto, dichiarava traditore della patria chi avesse accettato il mandato. Sugli 844 Comuni del Veneto-Mantovano 431 votavano, 413 non si radunavano, fra i quali tutti i capoluoghi di provincia, per cui le Congregazioni provinciali non proponevano terne, e la Congregazione centrale deliberava « non essere il caso di procedere a nomine per difetto di accettazione e di terne ». Allora la I. R. Luogotenenza, sostituitasi alla Congregazione centrale, pro-

nunciava: « Manca l'eletto per Venezia, non essendosi radunato il relativo Consiglio comunale », e diceva eletti « come assistiti dal maggior numero di voti » — quei pochissimi che avevano dati i votanti in ogni provincia — per la provincia di Venezia il conte Alvise Francesco Mocenigo, proposto da 13 Comuni; per la provincia di Belluno il dott. Giov. Batt. Zannini, proposto da 26 Comuni; per la provincia di Rovigo il nobile Marcello Parolari-Malmignati, proposto da 14 Comuni; per la provincia di Mantova il dott. Camillo Bertolini, proposto da 15 Comuni; per la provincia di Vicenza il signor Alessandro Rossi, proposto da 28 Comuni, il dott. Giuseppe Pasetti, proposto da 19 Comuni e il conte Gaetano Valmarana, proposto da 14 Comuni; per la provincia di Treviso il nobile Angelo Giacomelli, proposto da 14 Comuni ed il conte Francesco Revedin, proposto da 7 Comuni; per la provincia di Verona il marchese Alessandro Carlotti, proposto da 33 Comuni, il conte Carlo Pellegrini, proposto da 24 Comuni e il cav. G. B. Ferrari, proposto da 19 Comuni; per la provincia di Padova S. E. il conte Andrea Cittadella Vigodarzare, proposto da 17 Comuni, il conte Alvise Francesco Mocenigo, proposto da 17 Comuni, e il conte Giovanni Capodilista, proposto da 14 Comuni; per la provincia di Udine il conte Gherardo Freschi, proposto da 40 Comuni, il conte Lucio Sigismondo della Torre, proposto da 24 Comuni, il conte Alvise Francesco Mocenigo, proposto da 29 Comuni e il nobile Federico Trento, proposto da 24 Comuni. La commedia finiva, sebbene alcuni degli eletti fossero legati all'Austria, colla rinuncia di tutti, meno uno, il sig. Giuseppe Pasetti. L'Austria, del resto, non si curava che in apparenza delle fisime costituzionali, anche il 29 settembre 1860 veniva fucilato a Verona il sig. Luigi Lenotti, di Bardolino, per aver gridato: *Viva Garibaldi!* (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*). Così il cav. Alessandro Faccanoni di Padova, figlio del console sardo a Venezia nel 1848, raccontava all'autore di questa *Storia*, come nel 1860 essendosi presentato, reduce da Petervaradino, dopo un anno di detenzione, al governatore Bissingen a Venezia il quale lo ammoniva ad essere buon suddito, ed avendogli egli osservato come non si fosse mai occupato di congiure, e come poteva ben darsi che si fosse in errore per lui, poichè in un anno non era mai stato neppure interrogato, sentivasi replicare dal governatore: « Ha ragione, ha ragione, ritorni in prigione se vuole, e le faremo un regolarissimo processo ».

Il 18 febbraio 1861, giorno dell'apertura del primo Parla-

mento italiano, i negozi di Udine rimanevano chiusi, i cittadini passeggiavano, e vi era corso di carrozze. Venivano arrestati parecchi: Giovanni di Colloredo, Angelo Morelli De Rossi, Giovanni Tami, Daniele Vatri, i fratelli Janchi, un negoziante Rossetti, lo scultore Marignani, il dentista Pajer Luigi, che avevano una breve condanna. Intanto i commissari Caboga e Maratelli, con l'autorizzazione del Luogotenente Toggemburg, disponevano la lista di proscrizione: venivano arrestati: Girolamo conte Caiselli, Franceschinis Giacinto, l'avvocato Cesare Fornera, Lanfranco Morgante, l'ing. Antonio Lavagnolo, Carlo Keckler, commerciante, tutti domiciliati in Udine, poi Fanello Bortolo, Tedeschi Salvatore, il dott. Francesco Sartori, il conte Agostino Fenucco, tutti di Pordenone. Ad Udine dal gennaio 1860 il Consiglio comunale non erasi mai potuto raccogliere, rifiutando così di eleggere qualsiasi rappresentanza municipale; il teatro rimaneva chiuso. Toggemburg ordinava la deportazione dei detenuti alla fortezza di Olmütz, come misura precauzionale e senza processo, Keckler, Marignani, Fanello, Tedeschi, Caisselli, Sartori, Franceschinis, in 8, e insieme ad essi il conte Montanari e Carlo Sega da Verona, il sacerdote Federico Bianchi, da Treviso, altra volta relegato a Kufstein, vi venivano tradotti. A Lubiana lanciavano sassi sui prigionieri. Ad Olmütz trovavano 70 reclusi veneti arrestati nel 1859, tra i quali il dottor Pier Emilio Canneti di Venezia, un Zannini di Venezia, un Fagherazzi, popolano di Cannaregio, un Pichini di Noale, Fortunato Moro, arsenalotto, che il 22 marzo 1859 aveva inalberato una bandiera tricolore sulle antenne in San Marco. Gli udinesi non rimanevano però in Olmütz che 54 giorni; passavano altri 50 giorni internati in Boemia e poi venivano liberati. Così avveniva a parecchi trentini: Tito Boselli di Trento, dott. Enrico Dalla Rosa di Pergine, dottore Egidio Sartorelli di Borgo Val Sugana, Depretis di Tagno, Zeni Fortunato di Trento, Marsili Angelo di Rovereto, Andreis Silvio di Rovereto, conte Manci di Trento, Santoni Giuseppe Luigi (Franceschinis Giacinto, *I deportati veneti in Moravia nel* 1861).

In questa condizione di cose nella quale il partito nazionale nel Veneto trovavasi esposto a cosifatta persecuzione, e mentre gli austriaci e gli austriacanti, impiegati e pensionati, timidi e pacifici, forti dell'imprendibile *quadrilatero*, sorridevano delle teste calde che volevano prendere Mantova coi catenacci irruginiti dei volontari, veniva ora a rendersi disponibile, per la cessazione delle campagne del

1859 e del 1860, una quantità di giovani emigrati veneti, al di là del Po e del Mincio, che null'altro avrebbero desiderato di più gradito al loro cuore ed alla loro spensierata età che di affrontare l'austriaco, anche senza speranza di risultato immediato, anche a costo di lasciar la vita sulla forca, o più oscuramente in qualche modesto combattimento, nella persuasione che il sangue fosse fecondo. Nè Giuseppe Mazzini era uomo da lasciare inattive tali disposizioni, per cui nell'ottobre 1862 a Lugano si concertava col trentino ufficiale garibaldino Ergisto Bezzi per una insurrezione nel Trentino e nel Veneto, con bande e armamento individuale. Sfidare con poche bande l'Austria padrona delle fortezze e disponente per la guerra in Italia di un effettivo non minore di 170,000 uomini, era pensiero che Mazzini e quei giovani non ritenevano pazzo, perchè se anch'essi fossero rimasti schiacciati, l'insurrezione avrebbe trascinato l'esercito italiano, forte, secondo Mazzini, di 270.000 regolari ed almeno 30.000 volontari.

Il lavoro continuava tutto il 1862; vi entravano Filippo Manci, Filippo Tranquillini, Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, trentini, dei Mille; Bezzi si recava nel Trentino e vi costituiva Comitati; Antonio Mattei, giovane di buona famiglia di Treviso, appena laureato, abbandonava Torino per restituirsi a casa sua ad attendere al lavoro; il dott. Antonio Andreuzzi, vecchio medico friulano, lavorava a San Daniele in Friuli. In primavera del 1863, d'accordo fra Mazzini e Garibaldi, veniva costituito un Comitato di sette per dirigere. La Polonia insorgeva allora, troppo presto pel Veneto; ma tanto più alacremente si organizzavano dovunque Comitati; a Brescia, Desenzano, Castiglione delle Stiviere, lungo il confine del Mincio; a Brescia Antonio Frigerio, Agostino Lombardi, Biseo e il fornaio Plebani; a Desenzano Pietro Zeneroni; a Castiglione delle Stiviere Giovanni Chiassi. Bisognava introdurre armi, eppercið trovar denari. Mazzini scriveva: « È una vera morte. Da pochi individui infuori, gli Italiani non pensano seriamente alla causa loro. Il loro patriottismo è a parole »; oppure: « Ormai con l'Italia, noncurante di avere lo straniero in casa e disonorata, non mi importa vivere o morire ». Ma poi alla minima speranza di azione, lo scoraggiamento spariva, egli si riscuoteva e tornava febbrile al lavoro, e alla teoria della iniziativa regia obbiettava non senza ragione, scrivendo a Garibaldi: « Esiste o no un dovere nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti il Governo, o non piuttosto per tutti quanti sono cittadini in

Italia? Se questo Governo trascura, dimentica il dovere che gli imponemmo di compiere, se affacciandosi una opportunità non l'afferra, se converte il mandato, in virtù del quale esso esiste, in arbitrio, e non degna più additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dire: compirò il dovere quando mi parrà, non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all'ufficio suo? ». Allora si aprivano sottoscrizioni con bollettari, lotterie con quadri, anche d'Induno, bazar diretti da donne, fra le quali a Napoli Gaetana Nicotera, Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi; a Genova Carlotta Benettini, Eleonora Borelli, Colomba Dagnino, Caterina Gasperini; a Milano Angelina Foldi, le sorelle Manzoni, Laura Mantegazza, la madre di Riccardo ed Attilio Luzzatto di Udine, e raccoglievano fino a 20.000 anelli di oro, centro a Milano Carlo Antongini, ed un magazzino militare a Brescia. A Faenza lavoravano Leopoldo Malucelli e Francesco Cattoli, a Comacchio il colonnello Bonnet, a Parma Faustino Tanara, Pietro Violi, G. Valenti, G. B. Mazzadi.

Mazzini, sapendo che Garibaldi, dopo Ischia, aveva dichiarato di non voler più iniziare personalmente nessun movimento, pronto a capitanarlo quando sorgesse, la preparava egli, indicando questo piano agli amici di Milano: « Fra sei mesi, fra un anno, quando si potrà, dovranno contemporaneamente insorgere delle bande armate nel Trentino, nei Sette Comuni, nel Cadore, nel Friuli ed in altri luoghi se possibile; contemporaneamente dei giovani risoluti dovranno fare qualche cosa di serio nelle città ». Che Mazzini, cospiratore indurito, concepisse un tale disegno e pensasse di attaccare l'Impero d'Austria con poche bande nel cuore stesso della sua forza, non poteva far meraviglia, ma che giovani tra i più seri del paese lo accettassero con fredda risoluzione, ecco ciò che rivelava a qual punto di determinazione fosse arrivata la gioventù. Infatti Giovanni Battista Cella, ufficiale garibaldino, anch'egli tornato ad Udine, si poneva al lavoro in Friuli d'accordo con Andreuzzi, il quale nel paese natìo di Navarrons poneva il quartier generale della congiura e piantava una fabbrica di bombe all'Orsini. Poi Ergisto Bezzi, Cesare Parenzo di Rovigo, oggi senatore, Giovanni Battista Bonaldi di Vittorio, servivano di intermediari e viaggiatori, Bezzi raddoppiando l'attività nel Trentino, Bonaldi da Genova e Parenzo da Milano nel Veneto; Bonaldi più volte portando armi, sebbene il Comitato moderato di emigrazione a Torino, guidato dal conte Giustinian di Venezia, da Cavalletto e da Meneghini di Padova, sconsigliasse il moto.

Il Comitato centrale unitario, composto in principio del 1864 da quattro membri proposti da Garibaldi e da tre da Mazzini: Corte, Guastalla, Guerzoni, Missori, Bezzi e Lemmi, presieduto da Benedetto Cairoli, a Bezzi e Manci riservato il lavoro di organizzazione nel Veneto, doveva « raccogliere mezzi pecuniari, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere, al santo scopo del riscatto nazionale e del fraterno aiuto alle provincie schiave, nel giorno invocato delle battaglie ».

Era il tempo in cui Vittorio Emanuele pensava a preparare il trono di Grecia pel figlio principe Amedeo. Greci, Albanesi, Montenegrini, Ungheresi e Slavi imploravano l'aiuto di Garibaldi. Questi s'impegnava di far scoppiare l'insurrezione nell'Epiro, nella Macedonia, nella Serbia, nell'Erzegovina e nei Principati Danubiani. Se Vittorio Emanuele manteneva tali pratiche, la sua azione diveniva comune a quella di Mazzini. Diamilla Muller, amico di Mazzini, pensava allora di mettere essi due in relazione. Cominciava col chiedere all'avvocato Pastore, suo amico, e ben voluto dal Re, avendo avuto incarico di saperlo da Mazzini, se era vero che il Governo dovesse mettere a disposizione di Napoleone 60,000 uomini in date contingenze. Pastore rispondeva che non era vero, ed aggiungeva; « Mi disse poi ripetutamente (il Re) di far sentire in parola di verità che egli non ha impegni di sorta coll'Imperatore dei francesi e che non ne potrebbe avere, perchè con esso non troppo amichevoli sono i rapporti ». Müller di fronte a questa specie di comunicazione si proponeva intermediario tra il Re e Mazzini, e il Re che non era uomo da bigottismi accettava. Ma poi non se ne parlava più fino ad ottobre. Allora Müller scriveva a Mazzini esser propizio il momento per far sentire la sua voce, e di esser pronto a far da mediatore. Mazzini rispondeva il 15 novembre 1863 che salva la propria libertà di azione di repubblicano « se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me e crede al mio onore, che non ho tradito mai, io dichiaro: che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l'intervento governativo, che non sogno neanche di rialzare, se anche io potessi, una bandiera repubblicana nel Veneto, che tacendo noi per coscienza o per dignità di ogni programma politico, e limitandoci a gridar guerra all'Austria, ajuto ai nostri fratelli, accetteremmo il programma che escirebbe dal Veneto; che il grido del Veneto che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita come è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il Re

non ha dunque da temere. Io sono repubblicano. Può essere che prima di morire, io creda di poter sollevare la questione politica. Ma mi parrebbe delitto di sollevarla a proposito del Veneto, in faccia all'Austria. Data questa sicurezza, il miglior modo d'accordo è di *lasciarci fare* e apprestarsi a cogliere rapidamente l'opportunità che noi cercheremo di offrire », e Mazzini proponeva: iniziativa insurrezionale nel Veneto, invio, in risposta, di alcuni nuclei di volontari, e manifestazioni del paese, intervento governativo. La Serbia, l'Ungheria, la Polonia avrebbero dovuto sorgere immediatamente dopo. Mazzini non voleva aiuto imperiale, voleva che Garibaldi agisse indipendente, e aggiungeva che col Ministero qual era la fiducia non era possibile. Il conte di Savoiroux, ufficiale d'ordinanza, faceva conoscere la lettera al Re (SAFFI, *Proemio agli scritti di Mazzini*, XIV). Il 28 febbraio 1864 il Re consegnava a Müller una nota autografa da far conoscere a Mazzini: « Dissi essergli stato benevolo in varie occasioni che forse egli stesso non lo sa, non averlo tormentato in Napoli, ma egli invece essermi stato ingrato nei suoi scritti sia pubblici che privati. Dissi non poter ammettere che il partito prenda l'iniziativa nei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso colla forza. Dico ora che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della nazione, il glorioso mandato della liberazione finale della patria nostra. Avere comuni lo slancio e il desiderio di fare con la persona di cui parlai. Giudicare le cose da me e con la massima energia, e non con timide impressioni altrui. Ma sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opera, ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure. Il momento non è ancora maturo, fra breve spero Dio aiuterà la nostra patria ». Il 5 aprile il Re scriveva che appena l'arciduca Massimiliano fosse partito da Trieste e si sarà disegnata l'indole della conferenza del 12 aprile di Londra, la persona (Mazzini) potrà mandare chi vuole a ritirare quanto si è cercato (armi e denaro). Ma poi il Re voleva che la Gallizia, l'Ungheria, Principati sorgessero prima e le aiutasse un gruppo di italiani militari. Il Re, essendo Mosto incaricato da Mazzini d

rappresentarlo, scriveva che Klapka avrebbe iniziato il moto galliziano ed ungherese e Garibaldi si sarebbe recato colà, il Re avrebbe impedito e represso ogni moto pel Veneto. Era stato allora che Garibaldi erasi recato ad Ischia, per trovarsi pronto a prender parte al tentativo, in cui aveva mano Vittorio Emanuele, il quale dava denari in Gallizia ed in Ungheria. Cadevano le trattative per la differenza delle vedute sull'iniziativa tra il Re ardente ed il repubblicano cospiratore, ma che abbiano avuto luogo non vi ha dubbio, svelate da Diamilla Müller nella *Politica segreta italiana*, confermate da Aurelio Saffi nel *Proemio* al volume XIV degli *Scritti* di Mazzini e da Mazzini stesso nello scritto: *Giuseppe Mazzini e Vittorio Emanuele* e in lettera 12 giugno 1865 nel *Dovere*, e la interessante e curiosa corrispondenza, durata da novembre 1863 a maggio 1864, prova un tale fatto, degno di nota e di attenzione, molto più in un tempo in cui tante cose si dimenticano di quelle che allora tutti conoscevano, « essere il risorgimento italiano riuscito per la cooperazione e l'accordo della rivoluzione col principato, — non aver esitato il capo dei repubblicani a trattare col Re, pur tenendogli un linguaggio schietto e risoluto, non aver esitato il Re a trattare col proscritto, col condannato, che egli rispettava e diceva simpatico, pur avvertendolo che non gli avrebbe concesso di agire senza di lui, nobilissima franchezza in ambidue, piena prova dell'altezza di mente e della totale assenza di pregiudizi così nel capo dei repubblicani come nel capo dei monarchici, tutti e due pronti a sacrificare riguardi, gelosie, scrupoli di partito e di Corte — all'intento più elevato, più grande, più generoso della indipendenza e della unità della patria » (Tivaroni, *Le bande armate nel Veneto*).

Naturalmente Mazzini non aveva nel frattempo cessato le sue pratiche dirette a far insorgere il Veneto d'accordo con Garibaldi, il programma era sempre: o con Dio, o col diavolo, purchè la patria fosse. Giovanni Battista Bonaldi costituiva Comitati d'azione prima a Padova, dove il fotografo Antonio Malaman aiutato dall'agiato possidente Paolo da Zara e da modeste ma coraggiose persone come il barbiere Luigi Baseggio e il cameriere del *Ristoratore* Pietro Riello, cospirava audacemente senza scomporsi sotto gli occhi della polizia, poi altri comitati a Verona, a Vicenza, a Rovigo, e si recava a Treviso, a Belluno, in Cadore, in Carnia, in Friuli, dove trovava Cella aiutato da Pontotti, da Rizzani, da Suzzi. Lavoravano Picconi, Donatoni e Carlo Sega a Verona, Giuseppe Rossi a Vicenza, Graziadio Frisiotti a Mestre, Pittoni

e Luigi Ruosi a Conegliano, il quale cinque volte andava a caricare le armi nelle Provincie di Vicenza e di Verona e a San Daniele a ritirare le bombe che distribuivansi in tutte le città del Veneto, Carlo Bourreau, un vecchietto calmo, riflessivo, audacissimo, Enrico Altan e Sante Como a Vittorio, uomini tutti del medio ceto, con qualche popolano. Ritornato Bonaldi a Milano Mazzini gli scriveva nel marzo 1864, come consta da una relazione del Bonaldi presso l'autore « che la questione di forma di Governo non doveva fare alcun ostacolo al movimento, e che egli stesso accettava pel momento il motto: Italia e Vittorio Emanuele nel senso unitario ». Dopo un'infinità di ostacoli venivano consegnati a Bonaldi vicino a Goito 303 fucili e un centinaio di *revolvers*, ai quali Bonaldi faceva passare il Mincio e che consegnava al gobbo Pittoni a Conegliano, da dove passavano in Cadore e in Friuli. Il friulano Giovanni Ferruccis, molto energico e valorosissimo, ex luogotenente garibaldino, Francesco Tolazzi, Luigi Nicolato di Lonigo, Enrico Monti di Auronzo in Cadore, (Antonio Calegari di Pinzano e Pietro Fabiani di Fanna attivissimi nella organizzazione) entravano nel Veneto per aiutare l'impresa. Tutto era ben disposto in Friuli e in Cadore, ma nel Trentino e nei Sette Comuni che dovevano servire di anelli per la distesa dell'insurrezione dalle Alpi Retiche alle Carniche, non erano ancora arrivate le armi.

Stabilitasi una riunione di tutti i rappresentanti delle Provincie Venete, si teneva a Padova in luglio in casa del fotografo Malaman, presenti il colonnello Chiassi e Giuseppe Guerzoni e si decideva l'insurrezione per la fine di luglio. Le autorità italiane subito dopo sequestravano a Castiglione delle Stiviere un carico d'armi destinate ai Sette Comuni. Secondo Bonaldi, 500 giovani erano pronti nell'Alto Veneto ad impugnare il fucile. A Milano si designavano come capi banda nel Trentino Filippo Manci, Filippo Tranquillini, Giuseppe Fontana, Camillo Zaucani. Ma Vittorio Emanuele aveva già dichiarato a Mazzini che il suo Governo avrebbe impedito ogni movimento senza autorizzazione. Un altro carico d'armi scoperto e sequestrato a Milano, Carlo Antongini arrestato subiva un processo alle Assise, difeso da Carcassi, Brofferio e Varé, ed assolto. Un altro processo a Trento per denunci del negoziante Giovanni Battista Rossi, faceva arrestare 3 cittadini, fra i quali Edvino Chimelli di Pergine, Candel bergher Emilio, dottore in leggi di Rovereto, De Panizz Pompeo, candidato avvocato, di Pergine, Marsili Augusto negoziante di seta, di Rovereto, Moggio Luigi, negoziant

in Cles, Ferten Pederzolli Matteo, negoziante in Riva, parecchi contadini di Sione, di Tione, di Pieve di Bondo, di Riva, di Nago, condannati in 20 a vari anni di carcere duro con sentenza 1° aprile 1865 dell'I. R. Tribunale Provinciale di Innspruck, presidente Mayes.

In seguito a tali arresti che disorganizzavano la fila nel Trentino e da Milano giungendo avvisi di soprassedere, un'altra riunione dei capi veneti a Villanova di San Daniele del Friuli, in casa del conte Perosa, dopo animata discussione, decideva di rinviare l'insurrezione alla primavera del 1865. Senonchè il gruppo friulano: Tolazzi, Marziano Ciotti, il dott. Andreuzzi ed il figlio Silvio, disponente di Ferruccis, Barnaba, Domenico Ermacora, ed altri studenti dell'Università di Bologna, « tutti pieni di entusiasmo », credendo compromesso il movimento, ad onta che Mattei, capo di tutti i Comitati del Veneto, e Ferruccis ricordassero la deliberazione di proroga di San Daniele, decidevano di iniziare. Iniziare! il che significava che qualche decina di giovani, appena armati sfidava 150,000 austriaci accampanti nelle più formidabili fortezze di Europa! A tal grado di stoica impavidità conduceva l'amor di patria, l'impazienza di finirla con lo spettacolo degli austriaci campeggianti davanti a 22 milioni di italiani inerti: pronti a cadere, che importava! ma col fucile impostato. Una solida generazione davano i tempi; entusiasti i giovani, ma come temprati nel freddo dell'esperienza, profondamente convinti della necessità di ogni sacrifizio, epperciò senza vana jattanza prontissimi non solo a dar la vita per la patria, ma ad obbedire fedelmente a chi la chiedeva. L'impresa appariva disperata? nessuno se ne impensieriva; bastava un avviso, un cenno, per far abbandonare a centinaia di giovani impieghi, commerci, interessi d'ogni sorte. Non v'era bisogno che li chiamasse Garibaldi, bastava un di lui inferiore, bastava lo scopo. Si capisce che non era il periodo della base economica nell'organismo della gioventù. Rispondevano sempre *presenti* e marciavano. C'era il giudizio statario e l'impossibilità di riuscire: il nostro sangue, pensavano, renderà sempre più odiosa l'Austria, scuoterà qualche intorpidito in Sicilia; dopo di noi altri sorgeranno e compiranno l'opera: *Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor*. Ma non si abbandonavano con leggerezza alle imprese audaci. Sapevano bene che prendere il quadrilatero con 20 bande da 50 uomini era follia, ma i giovani che osavano assalire l'Austria nel cuore del suo esercito, pienamente consci del rischio, lo equilibravano con raddoppiata sagacia e prudenza. Bisognava attaccare l'Austria, non per

vincere, ma per trascinare Paese e Governo alla guerra fra i due eserciti; la follia diveniva una possibilità. E bisognava non esser scoperti, sotto pena di venir proclamati sciocchi da coloro che giudicavano pazzo il movimento, e procedere *fortiter et suaviter* come avevano insegnato i gesuiti; bisognava andar d'accordo tutti. Fra quei giovani freddamente risoluti stava come tipo il trentino Ergisto Bezzi. il cui stato di servizio è un poema: impiegato in una casa di commercio a Milano nel 1858, guida con Garibaldi nel 1859, dei Mille nel 1860, capitano a Reggio, aiutante del generale Türr nelle giornate del 19 settembre e del 1° ottobre, cospiratore a Roma nel 1862, capitano di stato maggiore addetto al quartiere generale di Garibaldi nel 1866, ferito in una gamba a Bezzecca, ferito in tutte e due le gambe a Mentana, cavaliere ed ufficiale dell'Ordine militare di Savoia con 750 lire di pensione annua che rifiutava, e preferiva lavorare per vivere, sdegnoso nel suo repubblicanismo intransigente, il quale nel proprio stemma se fosse vissuto nel medio-evo, avrebbe fatto iscrivere come epigrafe la massima: agire, non pensare; e poi Giovanni Battista Cella, dolce come una sposa, biondo come un cherubino, e fiero come un eroe, che nel 1866, nuovo Fanfulla, si batteva da solo a solo di fronte alle due schiere con un ufficiale austriaco e lo uccideva; ed Antonio Mattei mite, pacato e modesto nella sua irremovibilità, e Giovanni Battista Bonaldi calmo, freddo, imperturbabile commesso viaggiatore dell'insurrezione, che andava su e giù con carichi d'armi pel Veneto come viaggiasse per diporto; e Angelo Donati, padovano, dei Mille, monarchico e temperato, che gridava sempre contro i repubblicani e non mancava mai alla camicia rossa in ogni sbarraglio, e il vecchio Andreuzzi candida natura di ostinato entusiasta nella libertà, e Cesare Parenzo che faceva l'indiano nel suo ampio gilet bianco e nel suo pince-nez da inglese, guardando con un ironico sorriso i poliziotti austriaci; e Luciano Montalti, di ottima famiglia padovana, ebreo come Parenzo, ebreo come Donati, i quali smentivano l'asserito egoismo della razza israelitica, Montalti volontario nel 1848-49, nel 1859, nel 1864, nel 1866, nel 1870, a Digione, in Erzegovina, sempre dovunque si combattesse per l'Italia e la libertà, senz'altro compenso che i acciacchi, e cento e cento altri. Così tutto si congiungev nell'amor di patria, tutto superava la fede in un alto ideal Vittorio Emanuele cospirava con Garibaldi e con Mazzin giovani repubblicani esponevano la vita per accrescere di un provincia il territorio del Regno, giovani monarchici prei

devano parte ad ogni più azzardosa impresa iniziata dai repubblicani, tutto si fondeva, si armonizzava, si sublimava nel caldo, disinteressato, amor della patria.

Il 16 ottobre 1864 Tolazzi della Carnia, già sergente disertore dell'Austria, poi volontario nel Regno, due volte ferito a San Martino, ufficiale garibaldino nel 1860, gli Andreuzzi, Ciotti ed altri 52, vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, forniti di buone armi, e di una bomba all'Orsini per ciascuno, entravano a Spilimbergo poi a Maniago, due capoluoghi di distretto, disarmavano la gendarmeria, e trovavansi subito senza piano, imperocchè, narra Ciotti, essi avevano progettato di portarsi al Tagliamento, girare al piede del forte di Osoppo, sorprendere due compagnie ad Ospedaletto, e salire al Passo della Morte per dar la mano alla banda del Cadore ed agire di conserva, ma in Cadore nessuna banda era sorta e gli austriaci li prevenivano. Allora, dichiarati liberi coloro che volevano tornare alle case loro, rimanevano in 16 (sedici) contro l'Impero d'Austria. Non è giusto che la storia ne registri i nomi? Ed erano: Andreuzzi dott. Antonio, Tolazzi Francesco, Andreuzzi Silvio, Giordani Giacomo di Meduno, Marioni Giovanni Battista di Forni, Michielini Lodovico di Navarrons, Michielini Giovanni di Navarrons, Michielotti Osvaldo detto Zacchè di Navarrons, Petrucco Eugenio, Beltrame Davide, Dalla Vedova Pietro, Dal Zotto Giov. Batt., Trineo Daniele, Gasparini detto Pagnocca, Andreuzzi Guglielmo, Ciotti Marziano di Montereale di Pordenone, dei Mille. Dal 16 ottobre ai primi di novembre, per venti giorni, la banda di sedici che sfidava l'Impero, si aggirava pei monti; avvertiti il 5 novembre che una compagnia di austriaci stava per eseguire una ricognizione a Monte Castello, il 6 novembre nel mattino, accampati su una rupe, si disponevano a ferro di cavallo ed attendevano. La fucilata durava più di un'ora; gli austriaci assalivano tre volte la posizione, tre volte ributtati, finalmente voltavano le spalle e ritornavano ad Andreis dopo aver avuto alcuni morti e feriti, rimanendo della banda ferito il solo Dal Zotto (M. Ciotti, *Le bande del Friuli*). Cella, che già sentiva l'inutilità del moto, visti impegnati gli amici, ed avuta assicurazione da Bezzi a Milano che non sarebbero abbandonati, armava allora egli pure a Venzone una banda di 27, e assalito a Cividale scorazzava nei villaggi di montagna, sembrando la cosa più facile del mondo di aggirarsi armati in mezzo ad un esercito accorso, 15 con Tolazzi, 27 con Cella, e durare dal 16 ottobre fino verso la fine di novembre senza venir schiacciati. Nessuna città prendeva parte

al tentativo, dei ponti che dovevano saltare, uno solo, quello di Ponte di Brenta presso Padova preparato da Bonaldi andava in parte; i telegrafi che dovevano venir tagliati rimanevano intatti. Scioltesi le bande, si salvavano specialmente per opera di Federico Farra che li conduceva di asilo in asilo fino a Padova, ed accompagnava al confine anche il vecchio Andreuzzi, vestito da prete, il quale era rimasto per 6 giorni in una caverna munito, per ogni caso, di stricnina.

Udite le notizie del Friuli, essendovi depositi di armi a Bagolino ed a Limone sul confine trentino, sebbene Guerzoni, per incarico del Comitato centrale, avvertisse avere dichiarato il ministro Lanza che avrebbe represso anche colla forza qualunque tentativo pel Veneto, Ergisto Bezzi, aiutato da Frigerio, sentendosi legato dalla parola d'onore data a Cella di soccorrerlo, voleva ad ogni costo agire, epperciò nell'ottobre 1864 raccoglieva nei dintorni di Brescia 150 giovani, fra i quali lo scrittore di questa Storia, decisi... a prender Mantova, come dicevano essi scherzando, i quali armatisi presso Gardone, dopo una disastrosa marcia per Val Trompia per erte montagne che li riduceva a 49 al confine, compreso quel maggiore Wolff che aveva fatto da prode tutte le campagne garibaldine, aveva goduto la fiducia di Mazzini e conosciutine per 20 anni i più segreti disegni, e poi nel 1870 si sapeva essere un confidente di Napoleone, e allora comandava con Bezzi la banda, venivano tutti arrestati dai soldati italiani disposti al confine, ripugnando a quei giovani aprir la campagna contro gli austriaci con fucilate contro i commilitoni dell'esercito.

Di tutte le cospirazioni contro l'Austria questa era stata la meglio condotta, la più intrepida. « Erano stati portati nel Veneto 500 fucili, 200 *revolvers*, piantata una fabbrica di bombe, costituiti Comitati in tutti i grandi e piccoli centri, e non solo la polizia non se ne accorgeva, ma Mattei poteva rimanere a Treviso e Bonaldi a Vittorio, senza venire molestati, senza che alcuno avesse sospettato il proposito e i preparativi per formare 20 bande, senza che alcuna procedura seguisse fuorchè in Friuli, dove le bande armate avevano svelato il lavoro, e dove venivano arrestati Pontotti, Rizzani, Centasso, Bertassi di Maniago, Zecchin, Zatti, i due preti Sina, Butazzoni, i fratelli Franceschinis di San Daniele, Nicola Rossi, Giacomo di Navarrons, uno dei più attivi a preparare il movimento. Forse la gioventù del Friul poteva essere più audace? Tutti questi giovani i quali cospiravano e prendevano il fucile entro il campo trincerato del-

l'Austria, sapevano bene di arrischiare la forca, ma non se ne preoccupavano come di cosa secondaria di fronte al proprio dovere. Era in causa di codesto calmo stoicismo di una gioventù cosciente, stoicismo implacabilmente patriottico, che caratterizzava la generazione del 1859 al 1866, che il trionfo del Risorgimento si presentava meno difficile.

2. — *L'approvazione della Convenzione.*

Alfonso Lamarmora accettava il Ministero dopo le giornate di settembre, sebbene avverso alla Convenzione, per devozione al Re ed al Paese, ed appunto perchè, essendo dessa ormai un fatto compiuto che recava la firma sovrana, niuno meglio di lui, piemontese autorevole, avrebbe potuto farla passare. Prendeva con sè Sella e Lanza, anch'essi piemontesi e contrari alla Convenzione, e Jacini, « con poco nervo », e Natoli « insciente e sospeso », Vacca « levato a caso dalla magistratura », Petitti dall'esercito, Diego Angioletti, alla marina, « venuto dall'esercito del Granduca, ignoto, e incompetente », e Luigi Torelli, « fantasticatore affatichevole ». Subito, il 3 ottobre 1864, Nigra e Drouyn de Lhuys, rispondendo al pensiero del nuovo Ministero, che cioè non era possibile far deliberare per decreto reale il trasporto della capitale, come avevano ideato Minghetti e Visconti-Venosta, firmavano una *dichiarazione*, per la quale i sei mesi del trasloco della capitale che avrebbero dovuto decorrere, secondo la Convenzione, dal giorno del decreto immediatamente emesso dal Re, sarebbero decorsi invece dalla data del decreto reale che avrebbe sanzionato la legge votata dal Parlamento.

Intanto, pubblicata una relazione al Re del cessato Ministero Minghetti-Peruzzi ed un rapporto di Costantino Nigra sulla Convenzione, ne risultava l'affermazione non aver essi inteso di rinunciare con la Convenzione al voto del Parlamento su Roma capitale, ma soltanto ai mezzi violenti. Era una interpretazione italiana che sorgeva per tranquillare gli spiriti esagitati e per far passare più facilmente la Convenzione alla Camera. Tosto con nota 30 ottobre al barone di Malaret, Drouyn de Lhuys esponeva la interpretazione francese, secondo la quale la Convenzione aveva assicurato in Italia la coesistenza di due sovranità, quella del Papa e quella del Regno, ed aggiungeva: 1° Fra i mezzi violenti di cui l'Italia si è interdetto l'uso si devono noverare i maneggi di agenti rivoluzionari sul territorio pontificio e

ogni eccitamento tendente a produrre moti insurrezionali. 2° Quanto ai mezzi morali che essa si è riservato di adoperare, consistono unicamente nella forza della civiltà e del progresso. 3° Le sole aspirazioni che la Corte di Torino considera come legittime sono quelle che hanno per iscopo la conciliazione dell'Italia col Papato. 4° Il trasferimento della capitale è un pegno serio dato alla Francia; non è un espediente provvisorio, nè una tappa su Roma. Sopprimere il pegno, sarebbe distruggere il contratto ». E invero la Francia aveva ragione di sostenere che una deliberazione così grave come quella del trasporto di una capitale non potesse adottarsi come espediente provvisorio, non essendo possibile ammettere che si volesse trasportare una capitale per pochi anni. Ma la *Gazzetta Ufficiale* di Torino rispondeva che la Convenzione doveva interpretarsi secondo era scritta, nel senso letterale, e come l'Imperatore riservavasi libertà d'azione nel caso di rivolgimenti interni nello Stato ecclesiastico, così riservavasi per tale caso libertà di azione il Governo del Re. Nigra otteneva dall'Imperatore che lasciasse correre la risposta (Zini, *Storia d'Italia*, II). Nella nota 7 novembre Lamarmora a Nigra confermava: « che il Ministero interpretava il trattato nel solo modo ammissibile, vale a dire secondo il suo senso letterale, ed ha acquistato la convinzione che nel suo complesso è vantaggioso all'Italia »; non rispondeva punto per punto alle proposizioni articolate da Drouyn de Lhuys precisamente per poter tacere sulla *tappa*; solo avvertiva: « Per ciò che concerne il significato che il Governo del Re attribuisce al trasferimento della capitale, io non ho, signor ministro, che da lasciar parlare i fatti. Il Governo italiano ha preparato l'esecuzione di questa condizione, che è forse il più grave e il più delicato degli obblighi da noi assunti con gli accordi del 15 settembre; salve le deliberazioni del Parlamento, fra pochi giorni Firenze sarà la capitale d'Italia. Ciò che potrà avvenire più tardi, in seguito ad eventualità che appartengono al dominio dell'avvenire, non può essere oggi argomento alle preoccupazioni dei due Governi. Il signor Drouyn de Lhuys lo ha detto con ragione: spetta agli avvenimenti di porre innanzi questo problema »; « le aspirazioni nazionali di un paese sono 1 fatto appartenente alla coscienza nazionale, che non può e sere soggetto di discussione ».

La discussione alla Camera sulla Convenzione di settemb cominciava il 7 novembre. Il Ministero Lamarmora, che n l'amava ma la subiva come un fatto compiuto, nella convi

zione che ormai il distruggerla sarebbe stato espediente peggiore del firmarla, aveva voluto, contro le intenzioni anticostituzionali del Ministero Minghetti, che il protocollo segreto della Convenzione divenisse palese e fosse presentato alla Camera, tanto più dovendosi chiedere sette milioni per le relative spese. La discussione durava retorica 13 giorni, ma Michele Coppino, piemontese, pronunciava un discorso serrato contro la Convenzione; la sosteneva Boncompagni, e in nome di una storia passata e di una storia avvenire di sua creazione, Giuseppe Ferrari. Lanza sulle interpellanze sui fatti di Torino si era opposto acchè si discutesse in ordine ad essi prima che il trattato fosse votato, soltanto aveva ammesso l'inchiesta invocata da Minghetti, se si fosse votata senza discussione, e la Camera aveva approvato tale proposta, raccolta da Chiaves. Crispi, Miceli, Nicotera, Cairoli denunciavano la Convenzione come un atto che violava il plebiscito, perpetrava lo smembramento d'Italia, infrangeva la mutua fede tra la nazione e la monarchia. Mordini invece si staccava dalla Sinistra sostenendo che con essa si fondava la nuova Italia, che le transazioni temporanee della politica ufficiale non infirmavano la sanzione popolare del diritto della nazione alla sua capitale. Che se egli reputasse annullato dalla Convenzione il plebiscito, uscirebbe senz'altro. Crispi rispondeva pronunciando la frase: « la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe » ; alla quale Mazzini replicava: « Non so se la repubblica ci unirebbe, e penderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla; so che la monarchia, tale e quale oggi l'abbiamo, ci corrompe, e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo ». Pepoli inorgogliva della Convenzione come del modo di costituire il fascio delle tre potenze occidentali, Francia, Inghilterra, Italia. Morandini la diceva l'epitaffio dell'unità italiana, Boggio una sfida al buon senso, Musolino prevedeva la guerra civile ed il crollo della monarchia di Savoia. Lamarmora parlava semplice, con lealtà e serenità, e solo faceva ridere accennando all'effetto che avrebbe prodotto se egli avesse potuto dire una parola all'orecchio dell'imperatore Francesco Giuseppe. Rattazzi si dichiarava favorevole alla proposta e al Ministero. La Convenzione, o meglio la spesa pel trasferimento, veniva approvata il 19 novembre con 305 voti contro 63, 2 astenuti, 75 assenti.

In Senato la combattevano Ottavio di Revel, Gustavo conte di San Martino, Federico Sclopis, Ercole Ricotti, piemontesi; Giovanni Siotto-Pintor sardo, Lorenzo Pareto genovese,

Giorgio Pallavicino; la sostenevano Lanza, più abile di Lamarmora, facendo appello alle abnegazioni di cui era capace il patriottismo piemontese; Matteucci, Gualterio, Paolo Emilio Imbriani, Stefano Gallina, Paleocapa come una necessità, e andava a votarla Alessandro Manzoni. D'Azeglio, pure accettandola, esclamava in un acre discorso: « Ah, non si può governare l'Italia da Torino? certamente, se governa un Ministero incapace », e protestando contro la classica fantasia di Roma capitale: « L'uomo di Stato, degno di questo nome, abbia o non abbia una fede religiosa, sa accettare i fatti. Io sarei curioso di sapere se verrebbe mai in testa al ministro più volteriano della Sublime Porta di mettere a sacco la Mecca. Io stento a concepire che il cattolicismo possa mai comprendere, a fianco del Papa al Vaticano, il Re d'Italia al Campidoglio. Ebbene, chiedo, siamo noi disposti ad una lotta colla cattolicità? ci converrebbe affrontarla? (*Movimenti*) »... « Che! bisognerebbe adunque che il mondo fosse condannato a vivere sempre in pericolo e sul chi-vive, perchè gli uni non vorrebbero rinunciare alla *motte de terre* del padre Lacordaire, e gli altri alle ruine d'una città che da Diocleziano in poi non è mai stata capitale che della cristianità, ciò che è ben qualche cosa! »... « La cupola di San Pietro è ferma nella sua base e mi parrebbe prudente di tenerne conto fra i materiali del nostro edificio nazionale »... « Ritorniamo alla Convenzione. Secondo i nostri plenipotenziari non si era rinunciato a Roma, secondo i documenti francesi vi si era rinunciato. Ciò vuol dire in buon italiano che ciascuno conserva la sua opinione, e che si è avuta l'abilità di fare un trattato, in buon accordo su tutto, fuorchè sulle basi »... « Quando la nuova sposa sorte dalla casa ove nacque, i suoi genitori hanno consentito e voluto; ma se in tal momento la loro anima è trapassata da una spada, chi ne farà loro un rimprovero? Ed io pure, poichè la nazione lo vuole, poichè nello stato presente dei nostri affari, il trattato doloroso è un male minore della divisione degli spiriti e col cuore triste, accetto questo trattato. Questo sacrificio Torino ed il Piemonte, ne sono convinto, lo accettano egualmente. Gli antichi dicevano già: *male assuetus Ligur*. Noi sapremo mostrare che non siamo meno forti dei nostri avi »
Il Senato accettava la Convenzione con 134 voti favorevoli 47 contrari, non tutti colla persuasione di aver così acqui stato Roma, come dicevano alla Camera il relatore Mosca e il ministro Lanza, ma certo si può affermare che Senato Camera interpretavano fedelmente l'opinione del paese, il qua

era favorevole alla Convenzione che spossessava Torino della capitale, che faceva finire l'uggioso *piemontesismo*.

All'invece il cardinale Antonelli reclamava il 12 novembre contro la Convenzione, concordata senza interrogare il Pontefice, e che lo lasciava in balìa del Governo piemontese; mai contenta la Corte di Roma.

Il 20 novembre Quintino Sella esponeva che la situazione di cassa nell'ottobre 1864 presentavasi in guisa che mancavano circa 200 milioni per pagare le scadenze al 31 dicembre, della quale affermazione si doleva Minghetti, imperocchè era la più spietata condanna del famoso pareggio in quattro anni. Il servizio del Debito pubblico che nel 1860 ammontava a 90 milioni, era asceso a 220 milioni nel 1864. Il disavanzo del 1864 si presentava in 320 milioni; Sella proponeva 60 milioni di economie, 50 milioni sui monopoli, dazio sui grani per due milioni, aumento di tariffa postale per due milioni, tassa sugli stipendi degli impiegati progressiva per cinque milioni, per le urgenze un contratto di vendita dei beni demaniali per 285 milioni, con un'anticipazione di 40 milioni, 72 milioni di alienazione di cedole del Debito pubblico, la vendita delle ferrovie dello Stato per 200 milioni, e tutto ciò non bastando, l'anticipazione della fondiaria pel 1865 in 150 milioni, « misura ardita, perchè poteva non riuscire ». Proposta l'anticipazione in Consiglio dei ministri, questi, narra Lanza, stavano esitanti nel dubbio che il Paese non l'accogliesse. Allora Lanza cominciava a dire: Sì, la cosa è fattibile e giusta; il Paese ne ha la necessità, mettiamola; e Lamarmora: Se loro che se ne intendono credono che si debba star fermi, stiamo fermi. I ministri riducevano di 5000 lire i loro stipendi, da 25,000 a 20,000 lire. Il Re, indotto da Sella, rinunciava a tre milioni sulla lista civile. Tutto passava, ma il 1865 dava ben più di 300 milioni di disavanzo e si provvedeva con altra rendita per 425 milioni al 65 per $^0/_0$. La società per la vendita dei beni demaniali si costituiva con azioni ed obbligazioni fruttifere ed ammortizzabili a sorte e divideva l'utile oltre il prezzo di perizia, diminuito del 15 per $^0/_0$.

Sulla relazione della Commissione d'inchiesta sulle giornate di Torino che concludeva: « Non essersi i ministri dipartiti nei loro atti dall'osservanza della legge, Cassinis radunava i principali deputati del Piemonte in sua casa, e chiedeva il sacrificio d'ogni risentimento; Lanza preparava con Ricasoli l'ordine del giorno che poneva fine ad ogni recriminazione e troncava ogni discussione. Epperciò Ricasoli diceva

alla Camera: « L'accusa come la difesa, non conviene dissimularlo, non potrebbe essere, ed immancabilmente e fatalmente non sarebbero se non una funesta recriminazione; essa spargerebbe un lievito di diffidenze, di risentimenti, di rancori, onde all'Italia non verrebbero che biasimi, pericoli e danni. Ond'è che con cuore di cittadino italiano mi dirigo a voi, cittadini italiani e rappresentanti d'Italia, e vi prego, e caldamente vi prego, a voler desistere tutti da questa inchiesta, e prendere consiglio unicamente dal vostro cuore, dalla vostra mente e sopratutto dalla carità vostra verso la patria, che, sono sicuro, non vi può ispirare altrimenti », e un tale linguaggio riusciva, per amore di concordia, per evitare nuovi dolorosi attriti in una discussione che certamente sarebbe divenuta amara, a seppellire l'inchiesta sugli eccidi di Torino.

In quella Torino, così devota alla Casa di Savoia, continuava infatti grave l'irritazione, se il 30 gennaio 1865, essendovi una festa da ballo a Corte, la folla accalcata in piazza avanti al palazzo Reale, con esempio unico in questa città così dedita all'ordine, fischiava le carrozze che vi si recavano e ne obbligava talune a ritornare sui loro passi. Il Re per tale dimostrazione, perchè il Municipio non si muoveva subito a presentargliene le scuse, partiva d'improvviso per Pisa, e non tornava se non dopo che una deputazione piemontese da lui accolta con aspre parole di rampogna, tanto che essa ommetteva l'invito al ritorno, poi con le lagrime agli occhi non gli attestasse che Torino non aveva cessato di amarlo (Massari, *La vita di Vittorio Emanuele;* Tavallini, *G. Lanza*).

Però i deputati piemontesi, così crudelmente offesi nel patriottismo e negli interessi del loro paese, costituivano con Villa, Boggio, Ferraris, Bottero, il conte Eugenio Balbiano, la *Permanente*, centro di opposizione, di guisachè quegli elementi piemontesi fino allora così governativi, che avevano creato il *Consorzio Nazionale* per aiutare lo Stato ad estinguere l'enorme suo debito, ora entravano in relazione con Mazzini, per coadiuvarlo nella liberazione di Venezia e di Roma. « Io non sono soddisfatto dello spirito pubblico, scriveva d'Azeglio nel novembre 1864. Ciò che domina dappertutto è il genio dell'intrigo, le questioni di persone, gl'interessi di setta, ambizioni volgari, e sopratutto di scudi. Comincio a credere che non è dato a nessuna nazione di avere la sua rivoluzione in riassunto, bisogna subirne tutti i volumi ». La Convenzione di settembre faceva perdere al partito mo-

derato il concorso di una buona parte di quei piemontesi che ne erano stati la forza più solida, ed apriva così una larga breccia nella maggioranza già poco solida e compatta per la mancanza di un capo autorevole.

3. — *Lo scioglimento della Camera.*

Nel gennaio del 1865, ad onta del *Sillabo* poco prima pubblicato dal Papa che condannava tutte le basi di uno Stato moderno, essendo corse alcune trattative con la Francia per l'assunzione da parte dell'Italia della parte di debito che gravava le Legazioni e le Marche, Pio IX, avendo inviato il comm. Adorno di Firenze a Vittorio Emanuele con una lettera autografa, in cui gli chiedeva che fosse provveduto agli 80 vescovadi vacanti, il Gabinetto credeva di non poter esimersi di mandare a Roma per le trattàtive, col mandato di limitarsi strettamente a questo punto di accordo, non essendo prudente trattarne altri quando stava avanti alla Camera un progetto di incameramento dell'asse ecclesiastico, l'avvocato Saverio Vegezzi accompagnato dall'avvocato Maurizio. Vegezzi bene accolto dal Papa e dal cardinale segretario di Stato, formulava una proposta d'accordo; ritorno dei vescovi allontanati, salvo qualche eccezione di reciproco consenso, riconoscimento dei vescovi preconizzati dal Papa, meno qualche eccezione, nomina del personale vacante fuorichè in quelle sedi che avrebbero dovuto scomparire per una nuova circoscrizione. Ammesse le basi, Vegezzi tornato a Torino, in Consigli dei ministri, Natoli, Vacca, Petitti e Sella ottenevano che fosse richiesto il mantenimento dell'*exequatur* e la prestazione da parte dei nuovi vescovi di un giuramento con una formola che però non includesse alcun riconoscimento dei fatti compiuti, sebbene Lanza, secondo afferma Jacini nei *Due anni di politica italiana* propendesse per qualche maggior concessione. Ma a Roma la maggior parte dei maggiorenti della Santa Sede ricusando così l'*exequatur* come qualsiasi obbligo di giuramento, anche tali trattative cadevano.

Mazzini nella sua diffidenza democratica il 13 marzo 1865 scriveva all'*Unità Italiana*, il suo giornale di Milano, « che al Ministero degli esteri stava un rotolo di cartoncino inglese di otto pagine, contenente un protocollo segreto della Convenzione di settembre; col quale il Governo italiano si assumeva di astenersi da ogni ingerenza nel Veneto, di impedire ogni impresa che volesse tentarsi su quel paese dal

partito d'azione », « che se avvenimenti imprevedibili concedessero sia Roma sia Venezia all'Italia avrà luogo una rettificazione di frontiera fra la Francia e l'Italia, e la discussione esordirà dal fiume Sesia considerato come frontiera della Francia ». « Il protocollo ha la firma del ministro Visconti-Venosta e d'altra persona », affermazione che discussa da Tommaso Villa nelle *Alpi*, nuovo giornale di opposizione piemontese, faceva dire a Lamarmora « Io sono convinto che non vi è stata mai e non vi è potuto esser mai l'idea di cedere territorio italiano, come sono certo che non vi potrà esser mai » e Visconti-Venosta aggiungeva che avrebbe voluto meno ridicole le voci per poterle meno disprezzare. Si intende che quel protocollo non è mai stato veduto da nessuno e non ha mai esistito e questa affermazione ha smentito Pepoli, che sarebbe stato l'altro firmatario, in lettera del 1881; l'articolo segreto conteneva soltanto l'obbligo del trasporto della capitale.

Il 14 marzo Sella annunziava nella Esposizione finanziaria che i disavanzi anteriori ammontavano a 317 milioni, quello del 1865 a 207, e che avrebbe ridotto di 100 milioni il disavanzo del 1866 mediante diminuzione di spese ed aumento di entrate, ma che mancavano tuttavia 625 milioni al servizio di cassa, somma che contava procurarsi alienando 200 milioni di beni demaniali e contraendo un prestito di altri 425 milioni. Certo le condizioni finanziarie del Regno precipitavano.

Le entrate dei vari bilanci del 1860 erano state di milioni 471, le spese di milioni 829, disavanzo milioni 358; al quale s'era provvisto con cessione di rendita per 376 milioni;

Le entrate del 1861 erano state di 453 milioni, le spese di 962, con disavanzo di 508 milioni, al quale si era provveduto con emissione di rendita per 547 milioni.

Nel 1862 le entrate erano state di 625 milioni, le spese 994, disavanzo 376... rimedio... nessuno.

Le entrate del 1863 erano state di 357 milioni, le spese di 967 milioni, disavanzo 430 milioni, e si era provvisto con un prestito di 700 milioni.

Le entrate del 1864 erano di 564 milioni, le spese di 1025 milioni, disavanzo 465 milioni, rimedi: ricchezza mobile e dazio consumo, vendita di strade ferrate per 200 milioni, alienazione di rendita per 425 milioni.

Le entrate del 1865 furono di 694 milioni, le spese 926, disavanzo 232 milioni, prestito e vendita di strade ferrate davano 500 milioni;

Le entrate del 1866 previste in 669 milioni, diminuivano;

le spese accrescevano. La Camera approvava sempre le proposte ministeriali. Così le ultime di Sella venivano votate il 1° aprile 1865, sebbene Minghetti dichiarasse che nel 1864 aveva già pensato a provvedere alla deficenza di cassa denunciata da Sella, senza ricorrere al provvedimento veramente eccessivo dell'imposta fondiaria, e dicesse che la differenza tra lui e Sella nel calcolare il disavanzo non era in realtà che di 250 milioni, ammettendo di essersi potuto ingannare nel prefiggere il termine tassativo di 4 anni per l'attuazione del suo piano finanziario, ma dichiarando che persisteva a credere come quel piano fosse ottimo, anzi il solo praticamente attuabile. Con tanti piani e previsioni, nella impotenza dei ministri delle finanze a frenare le spese, nessuno pensava quale avvenire si preparava all'economia nazionale, accumulando debiti su debiti e vendendo tutto: beni ecclesiastici, ferrovie, beni demaniali, tabacchi. Era il periodo in cui « il prescritto numero delle linee da tracciarsi nei fogli di carta bollata, il prescritto numero di sillabe che non si doveva trapassare per ciascuna linea, le nuove tasse sul registro, sui beni di manomorta, sulle società industriali, sulle ipoteche, sul censo e sulle persone, davano un insieme di angheria ingorda e vessatrice », ma se pure vi si fosse pensato, non v'era rimedio efficace; i fati traevano, tali necessità s'imponevano che nessun ministero avrebbe osato proporre le riforme radicali organiche dello Stato, perchè produttrici di frutto a troppo lunga scadenza e nessuna Camera le avrebbe approvate.

Il trasporto della capitale, mercè la diligenza dei ministri finiva in giugno 1865, sebbene Firenze preoccupata del salto nel bujo che andava a subire, forse per poco, non ne festeggiasse l'arrivo, e le spese non superavano per allora i 9 milioni.

La Camera votava in poche settimane il Codice civile, i Codici di procedura civile e penale, di commercio e della marina, la legge di espropriazione e quella sulla proprietà artistica e letteraria, la legge comunale e provinciale, quella sul Consiglio di Stato, sui lavori pubblici, sulla sanità, sulla sicurezza pubblica, con grande confusione transitoria. La legge di soppressione delle corporazioni religiose veniva ritirata dopo il voto della Camera che vietava di comparire in pubblico con l'abito delle regole soppresse, un po' perchè la proibizione sembrava eccessiva in una nazione cattolica, e forse, per desiderio di Lamarmora, per servire ad una eventuale conciliazione con la Chiesa (Zini, *Storia d'Italia*, II).

Le trattative col Pontefice avevano determinato qualche

divergenza nel Ministero; Sella « irrequieto, cupidissimo di primeggiare » si mostrava ostile, Lanza invece deplorava apertamente la guerra di Natoli contro i seminari, difendeva Petitti che aveva giustificato le fucilazioni di Fantina; Vacca per le trattative con Roma » e indocile per amore dell'asse ecclesiastico » si dimetteva, sostituito da Paolo Cortese « oscuro giurista », poi essendosi Sella recato in Ancona in assenza di Lanza a dar provvedimenti pel cholèra, e avendo anche proposto il macinato al quale Lanza si dichiarava contrario « parendogli che prima di ricorrere ad un provvedimento che colpiva il paese, ben altri si dovessero tentare », e per i biasimi della stampa, e per la nomina a segretario generale delle finanze di Gaspare Finali amico di Minghetti, che pareva a Lanza una mancanza di riguardo a lui, in agosto si dimetteva, e veniva sostituito da Natoli che il suo collega Jacini giudica « non adatto al nuovo ufficio », « insciente ed inetto, dice Zini, non ostante quello stare in sussiego », per cui indebolito il Ministero, si credeva necessario di ricorrere alle elezioni generali, per le quali si fissava il 22 ottobre 1865.

Nel 1864 Mazzini dopo aver tentato accordi con Villa, Boggio e Moriondo per un'azione dei piemontesi a pro di Venezia, nell'articolo: *Le future elezioni*, ammetteva la partecipazione alle urne dei repubblicani, mentre una parte di essi sosteneva l'astensione.

Nelle elezioni generali del 1865 si crede che il ministro Natoli non esercitasse quella influenza che i ministri dell'interno esercitano di solito sul corpo elettorale per far nominare gli amici del Governo; il Governo stava così neutrale, che Lanza lo trovava eccessivo e diceva che le elezioni erano fatte pel ministro dalle loggie massoniche. « Gli elettori italiani, scriveva d'Azeglio, si compongono per un terzo di gente che porta le scarpe verniciate, di un terzo che non ne portano affatto, l'altro terzo è di trogloditi o presso a poco ». Fatto è che le elezioni riuscivano di opposizione non solo nelle Provincie meridionali, ma anche in Piemonte, dove gli elettori disgustati dalla Convenzione di settembre e dalle giornate di Torino votavano pei candidati della *Permanente*, un'opposizione che contava 160 voti e che conteneva il *terzo partito*, in gran parte venuto su dal Piemonte e capitanato da Urbano Rattazzi. In quasi tutti i collegi erasi presentato un candidato cattolico, ma senza frutto, perchè combattuti dagli amici del Governo; una trentina di *consorti* cadevano, tra i quali Giorgini e Bonghi. Il 29 ottobre, rieletto Sella a Cossato,

annunciava per la prima volta al pubblico il suo divisamento di proporre la tassa sul macinato. Nel discorso della Corona mancava un saluto alla Capitale abbandonata e un'allusione a Venezia, si annunciavano, plaudendo, le interrotte trattative col Papa e la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la segregazione dello Stato dalla Chiesa, per cui Pasolini scriveva a Bianchi: « Ella avrà veduto il deplorabile discorso fatto fare al Re ». Consorteria toscana e Ministero si accostavano per far fronte all'opposizione, riuscendo alla presidenza della Camera, candidato del Ministero, Adriano Mari « abile giurista ma infervorato partigiano » (Zini, *Storia d'Italia*, II), messo da parte Lanza, Mari riusciva coi voti dei rattazziani che non volevano confondersi colla sinistra; il resto del seggio di opposizione. A sostituire Natoli che rinunciava pel mal'esito delle elezioni, all'interno, non avendo accettato Gualterio « farneticatore ridevole di politica e di polizia, intelletto bislacco e criterio arruffato come la persona e i panni che mostrava attorno » veniva chiamato il piemontese avvocato Desiderato Chiaves, « d'ingegno facile ed ornato e parlatore spedito, ma impari alla carica della quale ignorava i rudimenti ».

Sella il 23 dicembre nella Esposizione finanziaria prevedeva pel 1865 un disavanzo di 241 milioni e un altro di 265 pel 1866, dimostrava come non era possibile provvedere con le economie; divideva le spese in due categorie, le intangibili e le tangibili, le intangibili dipendenti da impegni presi, le tangibili che ammettevano riduzione. Le intangibili erano rappresentate da 443 milioni, le seconde da 485. V'era dunque il 48 % delle spese alle quali non si poteva toccare. Ma anche dai 485 che rimanevano, bisognava sottrarne più di 60 riguardanti spese, le quali per la loro natura erano un fattore diretto di entrata e che quindi non conveniva ridurre per non diminuire eziandio i relativi provventi. Rimanevano circa 430 milloni, dei quali 230 servivano alla guerra e alla marina, 200 alle altre amministrazioni. Proponeva nuove economie per 30 milioni. Rimaneva un disavanzo di 265. Era necessaria un'imposta a base larga, su un largo consumo, da ripartirsi equamente nelle varie Provincie; la tassa di macinato, che avrebbe dovuto dare 100 milioni e una sulle porte e finestre per 25 milioni. Un rimaneggiamento del bollo e registro avrebbe dato 20 milioni e proponeva il servizio della Tesoreria alla Banca Nazionale. Il disavanzo sarebbe disceso a 100 milioni.

La Camera davanti a tale valanga, per guadagnar tempo, decideva la nomina di una Commissione d'inchiesta sull'andamento dell'amministrazione dal 1859 al 1865, e con 130 voti contro 115 deliberava il 19 dicembre che tale proposta dovesse essere presentata con apposita legge, non per decreto reale. Il Ministero si dimetteva. La Camera negava la proroga della legge Pica per un altro anno.

Incaricato lo stesso Lamarmora della formazione del nuovo ministero, manteneva Jacini, Angioletti e Chiaves del vecchio, e nominava Berti all'istruzione, De Falco alla giustizia, Pettinengo alla guerra, Scialoja alle finanze, « uomo di ingegno, di coltura, di facondia ».

Nella Esposizione finanziaria fatta lo stesso giorno in cui si presentava alla Camera, Scialoja confermava il deficit annunciato da Sella pel 1866 in 265 milioni, prometteva economie per 54 milioni, i più sul bilancio della guerra, e nuovi tributi, fra i quali la tassa sull'imbottato, e uno generale su tutte le tasse compresa la fondiaria, « e ciò in base alla teoria da lui professata del consolidamento del tributo fondiario, cioè a dire, quel fenomeno economico, per il quale, a parer suo, avviene che la tassa prediale ordinaria, dopo un certo lasso di tempo dacchè venne imposta, si confonda nel valore venale degli stabili, e che per conseguenza il ricavo di questi si possa considerare come nuovo ente imponibile » (Jacini, *Due anni di politica italiana*). La Commissione dei Quindici invece faceva accettare la ricchezza mobile all'8 % sulla rendita pubblica, sebbene combattuta dal ministro. La Camera votava anche una legge di soppressione degli ordini religiosi e di ordinamento dell'asse ecclesiastico, mantenuto il fondo per il culto. Adunque la differenza tra i vari ministri delle finanze consisteva nella diversità delle nuove tasse; uno vedeva il macinato, l'altro l'imbottato. C'era poco di buono da scegliere e Sella aveva ragione; economie rilevanti erano impossibili laddove le spese dell'esercito, della marina, dei lavori pubblici dovevano essere intangibili, e quando una radicale semplificazione nell'amministrazione era stata nel solo momento buono, la fine del 1860 ed il principio del 1861 trascurata. Le economie sull'esercito, di fronte al pericolo costante di una guerra improvvisa, riuscivano soltanto a disgregare l'unico serio sostegno della guerra. Ormai si trattava sempre ed unicamente del punto: quale imposta nuova dovevasi scegliere che rendesse molto e urtasse meno..... le classi dirigenti?

Il 25 febbraio 1866 Mazzini veniva eletto a Messina con

voti 696 sopra 1267 iscritti e 873 votanti, mercè il concorso attivissimo di Emanuele Pancaldo. Mazzini stava sotto la condanna a morte del 1857; il 21 marzo il relatore De Filippo sosteneva perciò la nullità di tale elezione, Nicotera e Zanardelli propugnavano la eleggibilità, perchè la costituzione d'Italia aveva cancellato le sentenze politiche del Piemonte, l'Italia non era il Piemonte come non era il Reame delle Due Sicilie e non conosceva le loro sentenze politiche, Boggio parlava per la nullità, Guerrazzi diceva, e aveva ragione, esser vergogna che vi fosse in Italia un esule e che quest'esule fosse colui che più aveva fatto per l'Italia. Tutte le volte che un moderato indipendente, come per esempio Ricasoli, aveva pensato all'amnistia, il partito, sempre inintelligenti i partiti, non lo aveva permesso. Così il ministro dell'interno Chiaves riteneva che la Camera convalidando l'elezione farebbe atto di adesione ai principii repubblicani! Crispi parlava per la convalidazione, affermando che la amnistia del 1859 comprendeva virtualmente Mazzini, il ministro di giustizia De Falco sosteneva la permanente validità della sentenza, faceva valere come Boggio la uccisione del sergente Pastrone a Genova nel 1857; Bixio dichiarava non poter votare contro un uomo che quando fosse morto sarà riconosciuto come il primo uomo d'Europa. Su 302 presenti, 191 rispondevano per l'annullamento, 107 per la convalidazione, 4 astenuti, povero e gretto un partito che per respingere Giuseppe Mazzini doveva basarsi ad una sentenza emessa da uno Stato morto, su una impresa imprudente ma ispirata dall'amore della patria. Il *terzo partito* capitanato da Rattazzi votava per l'annullamento « per non dispiacere a Napoleone » e per non essere preparato a raccogliere l'eredità del potere.

Messina rieleggeva Mazzini il 6 maggio 1866. Seismith-Doda relatore della Commissione proponeva la convalidazione, la sostenevano Guerrazzi, Lualdi, Cairoli, Bertani, Crispi, La Porta; l'annullamento era votato da 146 contro 45 « usciti molti protestando perchè il Presidente Mari non aveva permesso a Crispi di svolgere il suo ordine del giorno », e così la Camera inaugurava la prossima guerra per la liberazione del Veneto, che aveva avuto in Giuseppe Mazzini uno dei più tenaci, dei più infaticabili, dei più arditi propugnatori.

INDICE